



SAPIENZA
UNIVERSITÀ DI ROMA

Testi *pahlavī* dal codice MK. Edizione critica, traduzione e commento

Facoltà di Lettere e Filosofia
Dipartimento di Scienze dell'Antichità
Dottorato di ricerca in Filologia e Storia del Mondo Antico (34° ciclo) – Filologie
del Vicino e Medio Oriente

Carlo Marchetti
Matricola 1720723

Relatore
Carlo G. Cereti

Correlatore
Gianfilippo Terribili

A.A. 2018 – 2021

Il presente documento è distribuito secondo la licenza *Creative Commons* CC BY-NC-ND:
attribuzione, non usi commerciali, non opere derivate.



Roma, 24 febbraio 2022

Indice

Introduzione	V
Ringraziamenti	VII
I: Il codice MK	1
I.1 Presentazione e storia recente	1
I.2 Materiali e misure	2
I.3 Stato di conservazione	3
I.4 Righe per foglio	4
I.5 Foliazione e paginazione	5
I.6 Fascicolatura	6
I.7 I testi di MK	12
I.8 Aspetti paleografici	15
I.9 I dati dei colofoni	24
II: Gli altri manoscritti	29
II.1 Il codice JJ	29
II.2 Il codice Supplément Persan 2044 (SP)	31
II.3 I quaderni di E. W. West (W) ed i codici DP, JE e T	34
II.4 I codici in <i>fac simile</i> : D3, MU2, MU27 e TD23	38
III: Le edizioni a stampa	43
III.1 L'edizione Jamasp-Asana (<i>PAHLTEX</i>)	43
III.2 Altri repertori e antologie	46
IV: I testi. Edizione critica, traduzione e commento	49
IV.1 Criteri di scelta delle opere	49
IV.2 Criteri editoriali	50
IV.3 I testi studiati	52
<i>Abdīh ud sahgīh ī Sēstān</i>	55
<i>Handarz ī Husraw ī Kawādān</i>	84
<i>Handarzhā ī pēšēnīgān</i>	113
Testo acefalo sugli atti meritori	132
<i>Rādīh kardan e Kerbag kardan</i>	143
<i>Saxwan ē-čand ī Ādurfarrbay ī Farroxzādān</i>	160
<i>Wāzagīhā ī Baxtāfrīd ud Ādurbād ī Zarduštān</i>	170
<i>Nihišn ī tis ī gētīy</i>	189

I due colofoni dei fogli 73v – 74v	201
<i>Nērang ī zahr bastan</i>	217
Frammento acefalo del cosiddetto <i>Mādayān ī sīh rōzag</i>	224
<i>Panğ xēm ī āsrōnān</i>	240
<i>Ēwēnag ī nāmag-nibēsišnīh</i>	257
<i>Dārūg ī hunsandīh</i>	331
<i>Stāyēnīdārīh ī sūr āfrīn</i>	345
<i>Madan ī Šāhwahrām ī warzāwand</i>	399
<i>Frazāmēnišn ī nibēg</i>	431
Appendice. Il calendario zoroastriano e i colofoni di MK	459
Epagomeni e intercalazioni: il computo del tempo nella tradizione zoroastriana	460
La prima data nei colofoni di MK (74r, rr. 1–2)	464
La seconda data nei colofoni di MK (74r, rr. 8–10)	466
La terza data nei colofoni di MK (160r, rr. 4–5)	473
La data conservata nel <i>Paymānag ī kadag-xwadāyīh</i> (143v, rr. 7–10)	474
Osservazioni finali sulla cronologia testimoniata da MK	477
Conclusione	479
Indice dei termini <i>pahlavī</i> più rilevanti	481
Abbreviazioni e sigle	487
Bibliografia	489

Introduzione

Pursīd kū «Kištan xrad čē?» u-š guft kū: «Kištan ī xrad hammōxtārīh ud āb ī ān niyōxšidārīh ud bār ān ī wizīrdārīh ud gyāg ān wahišt ī rōšn ī hamāg xwārīh».

MK, 72r, rr. 5–10

Fu chiesto: «In cosa consiste seminare la saggezza?», ed egli disse: «La semina della saggezza è l'apprendimento, la sua irrigazione è l'ascolto, il suo frutto è il discernimento ed il suo posto è il luminoso paradiso di tutta la felicità».

Questa icastica risposta del saggio Ādurfarrbay di Farrozzādān probabilmente raccoglie in sé l'essenza e lo scopo della letteratura sapienziale, o *handarz*, di cui il codice MK conserva da più di mezzo millennio una raccolta tra le più rinomate e consistenti. Come una giovane pianta, infatti, anche la sapienza si acquisisce attraverso cure continue fin dai suoi primi istanti. Essa si semina in terreni adatti tramite l'apprendimento, cresce con il nutrimento apportato dall'ascolto e, infine, dona il frutto della corretta comprensione del mondo, della quale il fine ultimo, infatti, è condurre all'eterna felicità dopo la vita.

Se un tema può essere individuato in tutte le opere conservate in MK, dunque, questo sembra essere proprio l'ammaestramento ad un corretto comportamento, allo scopo di raggiungere la contentezza in questa esistenza e la salvezza futura. Numerosi testi nel codice, infatti, sono dedicati a questa ricerca, fornendo esempi e consigli, non sempre così espliciti e diretti, più o meno semplici da accogliere e seguire. Il presupposto, d'altronde, è che la persona ricettiva debba impegnarsi per raggiungere il risultato, ma che il fine ultimo compensi ampiamente e senza limiti temporali lo sforzo di comprensione ed accettazione degli ammonimenti.

Il manoscritto MK, quindi, fornisce un modello abbastanza organico e coerente dei più importanti insegnamenti della tradizione sapienziale *pahlavī*. Sebbene il codice stesso non sia incontrovertibilmente databile con sicurezza, la sua produzione si può situare con ragionevole approssimazione nell'India occidentale del XIV secolo, anche se i suoi modelli risalgono indietro nel tempo almeno alla metà del X secolo; il primo colofone con una data completa riconduce, infatti, al 3 febbraio 956. Lo stato di conservazione materiale, purtroppo, ha risentito in molti modi del tempo trascorso; alcuni fogli si sono persi e di quelli conservati nessuno è ormai perfettamente integro. Il testo perduto, tuttavia, è fortunatamente ricostruibile grazie alle copie dirette di MK stesso, realizzate, almeno quelle oggi note, a partire dalla seconda metà del XVIII secolo. Un notevole intervento di collazione e sistemazione, inoltre, fu condotto nei decenni finali del secolo successivo dallo studioso inglese E. W. West, che raccolse le lezioni di codici altrimenti indisponibili in alcuni taccuini (qui siglati con W più un

numero progressivo), rendendole accessibili all'autore dell'edizione a stampa ottocentesca del testo *pahlavī*, il *dastūr* Jamasp-Asana, la famiglia del quale ha conservato MK nei secoli fino a oggi. L'analisi dei componimenti, quindi, non si è mai interrotta nel tempo, ma gli studiosi non poterono più giovare del confronto con MK stesso dopo la pubblicazione dell'edizione moderna; per quasi cento anni, conseguentemente, non si sono più avute notizie precise dell'antico volume, finché agli inizi del XXI secolo il codice fu nuovamente portato alla luce grazie alla collaborazione tra il *dastūr* Kaikhusrow Minocheher Jamasp Asa ed Almut Hintze, alla cui cura e disponibilità il manoscritto è attualmente affidato.

Il presente lavoro intende offrire, dunque, un'edizione critica di una selezione significativa dei componimenti di MK, corredata di testo *pahlavī* stabilito direttamente sul manoscritto e su tutte le copie e le collazioni antiche disponibili oggi: la testimonianza di queste ultime è stata dirimente per sanare i passi lacunosi di MK stesso e ha offerto, inoltre, apporti significativi alla disamina delle *variae lectiones* testuali. Di tutti questi materiali è fornita ampia descrizione materiale e paleografica. L'auspicio, dunque, è che le analisi qui presentate, sempre aperte a correzioni e miglioramenti, possano essere accolte come un primo passo verso una riconsiderazione critica dei testi nell'ottica di un maggior rispetto della tradizione manoscritta.

I criteri adottati per l'edizione del *pahlavī* sono specificati nella sezione introduttiva ai testi nel quarto capitolo, ma alcune osservazioni generali sono riportate di seguito per chiarezza.

I nomi personali, compresi quelli dei sovrani sasanidi, sono mantenuti il più possibile nella grafia in cui compaiono nel manoscritto, tuttavia la forma Hormazd segue la trascrizione del neo-persiano odierno per evitare ambiguità con la divinità Ohrmazd, giacché la voce *pahlavī* è la stessa per entrambi. Le trascrizioni dall'arabo e dal neo-persiano sono improntate al principio scientifico, pur rispondendo il più possibile ad un criterio di massima comprensibilità: per questo motivo si sono seguiti gli *standard* più recenti e diffusi in merito, rispettivamente *ISO 233-2:1993* e *ISO 233-3:1999*. Le abbreviazioni bibliografiche seguono generalmente il modello dell'*Année Philologique* o quello della *Zeitschrift für Orient-Archäologie*; nei casi in cui nessuno dei due repertori registra la sigla necessaria, comunque, se ne è adottata una specifica, sempre nel tentativo di garantire la massima chiarezza. Le conversioni delle date, se non sono altrimenti qualificate, presuppongono che l'anno indicato sia sempre dopo Cristo; il tipo di calendario impiegato, invece, è definito chiaramente volta per volta per evitare ambiguità tra computo zoroastriano, islamico, giuliano e gregoriano.

Ringraziamenti

Questo lavoro si è giovato dell'aiuto di numerose professionalità. S'intende qui esprimere il più profondo e sentito ringraziamento alle seguenti persone, che hanno condiviso il loro tempo e hanno prestato la loro conoscenza per far sì che tale lavoro potesse essere realizzato:

- Almut Hintze, *Zartoshty Brothers Professor of Zoroastrianism* presso la *School of Oriental and African Studies (SOAS, Londra)*, grazie alla cui gentile ed incondizionata disponibilità mi è stato generosamente concesso di poter vedere e studiare il codice MK ed i quaderni di E. W. West tra novembre e dicembre 2019. Senza la visione diretta del codice e dei taccuini dello studioso inglese, e delle immagini tratte da entrambe queste fonti messe a mia personale disposizione, questo lavoro non avrebbe mai visto la luce;

- Jo Salisbury, *Assistant Librarian* presso l'*Ancient India and Iran Trust (AIIT, Cambridge, Regno Unito)*, insieme con tutte le personalità che frequentano questa imprescindibile istituzione per gli studi orientalistici in generale ed iranici in particolare, che ha materialmente messo a disposizione MK stesso per la consultazione durante la mia permanenza all'istituto;

- Yasmin Faghihi, *Head of Near and Middle Eastern Department – Manuscripts and Printed Collections* alla *Cambridge University Library*, che ha gentilmente prestato il suo aiuto nella consultazione di codici e cataloghi di collezioni manoscritte zoroastriane conservati nella biblioteca centrale dell'Università di Cambridge ed in quelle di numerosi altri campuses;

- Barbara Faticoni (Sapienza Università di Roma) per i numerosi importanti consigli di varia natura gentilmente offerti nel tempo, e per aver permesso l'incontro con Vincenzo Vergiani, *Associate Professor in Sanskrit* presso la *Faculty of Asian and Middle Eastern Studies* all'Università di Cambridge, il cui prezioso avviso sull'interpretazione di vari problematici passaggi e termini nei colofoni sanscriti dei codici medio-persiani è stato di profondo impatto e aiuto;

- Edward Weech, *Librarian* presso la *Royal Asiatic Society (RAS)* di Londra, insieme con tutto il personale di questa preziosa istituzione, grazie all'aiuto del quale mi è stato possibile studiare i taccuini di E. W. West ivi conservati, sia materialmente sia fotograficamente;

- Ruzbeh Hodiwala (*SOAS*) e Mehrbod Khanizadeh (*SOAS*), che con la loro preparazione tecnica e linguistica hanno permesso di superare numerose difficoltà nella consultazione dei materiali alla *RAS*;

- Ursula Sims-Williams, *Lead Curator of Persian Collections* presso la *British Library*, che ha agevolato la consultazione di numerosi codici e cataloghi nella *Rare Books Reading Room* di quest'istituzione;

- Raffaele Torella (Sapienza Università di Roma) per l'aiuto nell'orientamento attraverso la multiforme varietà culturale e linguistica del subcontinente indiano;
- Mario Casari (Sapienza Università di Roma) per la paziente guida nello studio dell'arabo e del neo-persiano e nell'approfondimento della conoscenza delle relative culture;
- Massimiliano Vassalli (Sapienza Università di Roma) per tutta la comprensione, la compagnia e l'impagabile supporto attraverso il percorso dottorale e lavorativo;
- Carlo Giovanni Cereti (Sapienza Università di Roma) e Gianfilippo Terribili (Sapienza Università di Roma) per tutto ciò che comporta in oneri ed impegno il ruolo di relatore e mentore nella formazione di uno studente;
- Alessandro Campus (Università di Roma Tor Vergata), perché ogni viaggio inizia con un primo passo, dall'esito tanto più felice quanto più ne è poi grato il ricordo.

Ogni errore materiale e qualsiasi incomprendione concettuale nella tesi rimangono, ovviamente, esclusiva responsabilità di chi scrive.

I

Il codice MK

I.1 Presentazione e storia recente

Le condizioni attuali del manoscritto sono il frutto di vari interventi fisici assommatisi su di esso negli anni, alcuni intenzionalmente volti alla sua cura e preservazione, altri naturalmente dovuti all'influsso diretto o indiretto delle condizioni ambientali in cui il volume si è trovato nel tempo. I segni dei danni materiali sofferti dal codice, infatti, sono evidenti, ma anche le azioni volte al suo restauro, susseguitesesi già anticamente, hanno determinato non poche alterazioni: i fogli, per esempio, hanno subito varie rifilature che sono giunte ad intaccare alcune preziose informazioni paratestuali, come i numeri di foliazione e la segnatura dei fascicoli (indicazioni specifiche nelle sezioni dedicate *infra*).

Nonostante questa situazione, numerosi dati si possono ancora ricavare da un'osservazione diretta dei materiali disponibili, attualmente conservati in deposito temporaneo all'*Ancient India and Iran Trust (AIIT)* di Cambridge (Regno Unito) su mandato del *dastūr* Kaikhusrow Minocheher Jamasp Asa (1934–2019), in attesa del completamento del restauro e della pubblicazione del relativo *fac simile* (a cura di A. Hintze, come annunciato in HINTZE 2021, 546, nota 3).

Il codice è siglato MK per la prima volta nell'edizione a stampa della maggior parte dei testi, uscita inizialmente in due volumi nel 1897 e nel 1913 (*PAHLTEX*, 1) grazie all'attività del possessore di allora, il *dastūr* Jamaspji Minocheherji Jamasp-Asana (1830–1898), e di Behramgore Tahmuras Anklesaria (1873–1944), curatore finale intervenuto dopo la morte del proprietario e primo editore (più informazioni dettagliate *infra*, nel capitolo apposito).

La scelta dell'abbreviazione è dovuta al desiderio di ricordare il manoscritto col nome di Mihrābān, figlio di Kayhusraw, citato in due colofoni databili al 1322 e generalmente ritenuto l'autore materiale della copia.

Precedentemente, Edward William West (1824–1905) aveva impiegato sigle differenti per individuare lo stesso manoscritto, quali D.J. (W13, 4, r. 1: «Pahlavî Shânâmah Ms. D.J. in the library of Dastūr Jâmâspji Minochiharji Jâmâspâsânâ») e J (WEST 1896–1904, 110–111: «J, an old codex of Pahlavi texts belonging to Dastūr Jâmâsp of Bombay»), in entrambi i casi facendo riferimento al nome del proprietario del tempo, ovvero proprio il *dastūr* Jamasp-Asana. Un'ulteriore dicitura, J₁, evidentemente omologa al riferimento utilizzato da West, è ricordata nell'introduzione all'edizione a stampa (*PAHLTEX*, 1).

In seguito alla pubblicazione di quest'ultima, tuttavia, non si sono più avute notizie dirette sull'ubicazione effettiva di MK, fin quando il *dastūr* K. M. Jamasp Asa, bisnipote dell'originario detentore vissuto alla fine dell'Ottocento, non ne ha disposto il restauro all'*AITT* negli ultimi anni del secolo scorso (AZARNOUCHE 2013, 35: «À la fin du siècle dernier, le manuscrit, assez endommagé, a été ramené en Angleterre pour restauration et déposé à la bibliothèque de l'Ancient India and Iran Trust à Cambridge»), insieme con un gruppo di altri quarantacinque tra codici e libri a stampa dalla propria collezione personale.

Da allora A. Hintze si è occupata di condurre su MK un attento lavoro di ricostruzione, ormai prossimo al termine, al tempo stesso permettendo la consultazione dell'antico codice anche a rinomati studiosi, dediti alla pubblicazione di varie edizioni dei suoi numerosi e importanti testi (tra le più recenti DARYAEE 2007; MACUCH 2007, con le immagini dei fogli 143–145 pubblicate per la prima volta dal ritrovamento del codice; DARYAEE 2012; AZARNOUCHE 2013).

I.2 Materiali e misure

I singoli fogli, tutti cartacei, misurano oggi mediamente 23,5 cm in altezza per 13,5 cm in larghezza. Similmente, West calcolava, in pollici, $9'' \times 5\frac{1}{2}''$ (W13, 4, r. 3), mentre Anklesaria, fornendo $7'' \times 4''$, evidentemente fa riferimento solo allo specchio scrittorio (*PAHLTEX*, 1; si veda più oltre al riguardo). Lo spazio rifilato è quantificabile, prudenzialmente, in almeno 0,5 cm: tale valore medio è stato ricavato misurando il materiale rimasto in margine sull'angolo superiore sinistro dei fogli 151r e 154r.

La carta, di color avorio brunito (W13, 4, rr. 2–3: «Old brownish Indian paper»), è di grana uniforme, ma non fine, e di spessore minimo; col tempo ha perso elasticità fino ad irrigidirsi e a mantenere la propria forma anche qualora sia flessa o curvata, tanto da potersi eventualmente spezzare nei punti più induriti. Nella trama dell'impasto si possono notare tracce evidenti di fibre vegetali, variamente colorate, in particolare di blu, grigio e arancio. Non sono visibili segni riconducibili a rigature, né a punta secca né a inchiostro, tantomeno si registra la presenza di fori di guida; del tutto assenti, inoltre, anche filigrane o *zig-zag*.

Le dimensioni dello specchio scrittorio non sono costanti; mediamente, comunque, l'area inscritta è delimitata da un margine superiore di circa 2 cm, uno inferiore compreso tra 2,5 cm e 3 cm, e due laterali approssimativamente di 1,5 cm ciascuno, di cui quello esterno più regolare rispetto a quello interno. In tal modo lo specchio scrittorio risulta pari ad un'area di $18,5 \times 10,5$ cm, corrispondendo effettivamente alle dimensioni in pollici ($7'' \times 4''$) fornite da Anklesaria.

L'altezza media del rigo fino al foglio 128r è di 0,5 cm, con possibili proiezioni delle aste verticali o oblique dei segni per altri 0,5 cm in alto e in basso rispetto alla linea di base, sostanzialmente orizzontale. L'interlinea calcolata sul modulo di una lettera senza fioriture è,

nelle parti scritte con maggior posatezza, generalmente quantificabile intorno a 0,7 cm, per cui in situazioni in cui un'asta verticale discendente si trovasse in corrispondenza di una ascendente dalla riga inferiore si riscontrerebbero sovrapposizioni pari a circa 0,2 cm. Questa situazione è presente in vari punti del codice e soprattutto dopo il foglio 128r (per esempio al 130v, r. 2), quando il numero di righe per singola carta supera le 14 (costanti, invece, fino a quel punto, ma si veda la sezione successiva per maggiori dettagli). In questi casi, quindi, si può osservare una riduzione del modulo delle lettere ed un contestuale aumento del grado di corsività della scrittura. Lo specchio scrittorio, conseguentemente, si può estendere, principalmente verso il basso piuttosto che verso l'alto, anche di circa 1 cm.

I.3 Stato di conservazione

Piatti e legatura non sono più conservati. I danni subiti dai fogli sono stati molteplici, spaziando da camminamenti di tarlo più o meno numerosi a strappi e lacerazioni di consistente estensione, in particolare dal foglio 126 in avanti; le perdite maggiori si sono avute principalmente in corrispondenza della legatura, per poi estendersi al resto dei fogli e in particolar modo alla porzione centrale di essi. Si osservano anche notevoli tracce di umidità (raggrinzamenti e ripiegamenti della carta) e l'azione di muffe e organismi parassiti, specialmente nei diversi punti di piegatura. Conseguentemente, il codice risulta lacunoso, mutilo e possibilmente anche acefalo (al riguardo si veda *infra* la sezione sulla fascicolatura).

I primi quaranta fogli sono in condizioni relativamente buone, presentando solamente diversi strappi e segni di rosicatura, principalmente sui margini e in corrispondenza della legatura originaria. Le successive quaranta carte mostrano lo stesso tipo di danni, a cui si aggiungono, tuttavia, anche evidenti lacerazioni sui margini esterni, soprattutto il superiore sinistro e l'inferiore destro rispetto al *recto*. I fogli 81–100 presentano, inoltre, gravi danni trasversali, tanto da determinare una quasi completa separazione in due parti delle carte 84–94 all'altezza di circa un terzo della pagina dal margine superiore. I fogli successivi al 100, fino all'importante perdita di quelli numerati 112–125, sono in uno stato migliore, presentando poche lacune testuali grazie ad una buona conservazione della loro parte mediana. Dalla carta 126 e fino alla fine del codice un'estesa lacerazione sul lato della legatura ha obliterato notevoli porzioni di ogni foglio, aggravandosi procedendo verso il termine del volume. Dal foglio 156, infatti, nessuna riga rimasta è completa, quelle centrali essendosi ridotte in estensione a poco più di qualche termine.

Occasionali segni di corrosione sono presenti in diversi punti, ma danni di questo tipo possono derivare, in maniera indipendente, dalla composizione stessa dell'inchiostro, dall'azione di patogeni naturali o, eventualmente, anche dall'uso di composti aggressivi sulla carta, per esempio per cancellare termini errati, passati col tempo sulle pagine adiacenti. Una situazione di questo tipo è probabilmente visibile sul foglio 74v, dove la rasura alla riga 4

potrebbe aver causato la corrosione visibile nella stessa posizione alle carte 71r–74r e 75r–79r, sia direttamente sia favorendo l’attecchimento di muffe e altri organismi nella parte rovinata, poi filtrati attraverso i fogli rimasti ripiegati a lungo.

Nonostante le vicende relative alla conservazione materiale del codice siano state particolarmente complesse, fortunatamente nessuna linea di testo in tutti i fogli conservati è completamente persa, permettendo, in questo modo, una ricostruzione precisa della sequenza di linee scritte in tutto il manoscritto.

I.4 Righe per foglio

Il numero di righe per ogni foglio non è costante in tutto il manoscritto, come notava già West (W13, 4, rr. 3–4). Le carte da 1r a 128r sono sempre vergate a 14 linee, senza eccezioni, ma dal foglio 128v e fino alla fine della parte conservata il numero di queste ultime è variabile, come appare dal seguente schema:

MK: numero di righe per i fogli 128r–160v

128r: 14	128v: 18	145r: 21	145v: 21
129r: 19	129v: 17	146r: 17	146v: 17
130r: 19	130v: 19	147r: 17	147v: 17
131r: 20	131v: 19	148r: 17	148v: 17
132r: 20	132v: 20	149r: 17	149v: 17
133r: 18	133v: 20	150r: 17	150v: 17
134r: 20	134v: 20	151r: 17	151v: 17
135r: 21	135v: 19	152r: 17	152v: 17
136r: 19	136v: 19	153r: 18	153v: 17
	137: perso	154r: 17	154v: 17
138r: 21	138v: 21	155r: 17	155v: 16
139r: 20	139v: 21	156r: 16	156v: 16
140r: 20	140v: 20	157r: 17	157v: 17
141r: 21	141v: 20	158r: 17	158v: 17
142r: 22	142v: 21	159r: 18	159v: 17
143r: 21	143v: 22	160r: 17	160v: 17
144r: bianco	144v: 21		

Tra i fogli 128v e 160v, quindi, l’oscillazione prevede un massimo di 22 linee alle carte 142r e 143v ed un minimo di 16 sulle 155v e 156r/v (così come indicato anche in *PAHLTEX*, 1). In nessun punto del manoscritto si riscontrano 15 righe per foglio, mentre 17 è la quantità più frequente dal 146r in avanti. Il totale delle linee attualmente conservate ammonta, dunque, a 4383 in 142 fogli, anche se 111v, 126r e 144r non contribuiscono al computo, pur essendo conservati, dato che sono stati lasciati bianchi.

Nessuna indicazione interna al codice permette, al momento, di spiegare il drastico e repentino cambio nel numero di righe; un'ipotesi, ad ogni modo, potrebbe contemplare un errato calcolo da parte dello scriba della quantità di testo da copiare rispetto allo spazio effettivamente disponibile.

I.5 Foliazione e paginazione

Sui 142 fogli attualmente conservati, nessuno completamente esente da danni, sono state aggiunte tre serie di numeri in tre scritture differenti.

La foliazione presumibilmente più antica, per il fatto di essere ormai quasi del tutto scomparsa a causa della rifilatura, è in una scrittura assimilabile alla *devanāgarī*, seppur con alcune peculiarità, e compare sull'angolo superiore sinistro del *recto* di alcuni fogli, vergata con un inchiostro bruno-nerastro ancora vivido paragonabile per il colore a quello della scrittura del codice. La serie è acefala, lacunosa e mutila, almeno per quanto conservato. I numeri pienamente visibili sono solo ७ (7), १७ (17), १८ (18), २५ (25), २३ (26) e ३७ (37), mentre quelli solo parzialmente conservati sono 3, 4, 6, 7, 10, 12, 14, 15, 16, 23, 24, 27, 29, 30, 31, 32, 33, 34, 35, 38, 39, 40, 41, 42, 43, 44, 45, 47. La sequenza salta il numero 36 passando da 35 sul foglio 35r a 37 sul 36r, e continua in questo modo con un numero in eccesso fino al foglio 46r, dove s'interrompe a causa della perdita del margine esterno nelle carte successive (informazioni simili già in W13, 4, r. 10). Tre numeri indistinti si ritrovano più avanti ai fogli 88r, 89r e 90r; su quest'ultima carta si legge, inoltre, ९९, che può rimandare eventualmente a 96, anche se 92 o 93 sono ricostruzioni ugualmente possibili stante il danno che ha quasi obliterato la cifra delle unità. Questa lettura sembra implicare, dunque, che tra i fogli 46r e 90r il numeratore abbia saltato erroneamente altre cifre nella serie. Si segnalano, inoltre, le grafie ८ e ९ per 8 e 9, che appaiono più di frequente in sistemi numerali dell'India settentrionale come quelli *gurmukhī* o *nepālī*.

La seconda foliazione conservata è segnata sul margine inferiore destro del *verso* di ogni foglio (già notata in W13, 4, rr. 5–9). L'inchiostro è dilavato, e si presenta oggi in una tinta grigia molto chiara; tuttavia, soltanto il segno per il foglio 1r è effettivamente irrintracciabile, mentre tutte le altre cifre proseguono continuativamente fino alla fine del codice, con l'ultimo foglio conservato oggi siglato १[९]० (160, in cui la cifra mediana è ormai invisibile). La grafia è assimilabile a quella per i numeri *gujarātī*, con alcune peculiarità nella realizzazione di 6 (६) e 9 (९). Le carte che secondo questa foliazione sarebbero state numerate 63, 66, 68, 112–125 e 137 non sono oggi più conservate, mentre il *verso* della 111, rimasto bianco, possiede regolarmente il proprio numero. I fogli 137–144 di questa serie non combaciano con l'ordine effettivo dei componimenti in essi trascritti, che presuppone, invece, la sequenza 140–139–137–138–143–144–142–141, come notato per la prima volta da West: «The following folios 138–144 have been misplaced by the original re-numberer whose numbers at the foot of the *b*

page, outer corner, run actually as follows: 139, 137, 138, 143, 144, 142 and 141» (W13, 73, rr. 6–9). Quest’ordinamento errato si rintraccia anche sul codice JJ (*PAHLTEX*, 1), che è databile in base ai colofoni all’anno 1767 (si vedano le informazioni specifiche sul manoscritto *infra*), per cui l’applicazione di questi numeri su MK può essere ragionevolmente considerata precedente alla seconda metà del XVIII secolo.

La terza sequenza numerica è una paginazione in caratteri arabi occidentali moderni. Essa è continua sulle singole facciate di ogni foglio, iniziando con 1 sulla carta 1r e terminando con 320 sulla 160v. Sebbene la serie utilizzi cifre europee, il foglio 20v è effettivamente siglato ୪୦ in *gujarātī*, anche se è stato ‘glossato’ in seguito con l’omologo 40, vergato immediatamente sopra in un colore e in una dimensione diversi. I numeri 1–124, corrispondenti alle carte 1r–62v, infatti, sono stati tracciati in un modulo ampio e ben visibile con una matita di colore blu, generalmente sul margine superiore sinistro di ogni *recto* e su quello superiore destro di ogni *verso* in base alle condizioni del codice, mentre i successivi 127–320 (125–126 essendo riferiti al perduto foglio 63) sono vergati minutamente con una matita grigia, sempre sul margine superiore ma spesso in posizione più centrale. Le diverse dimensioni, più che il colore del tratto dello strumento utilizzato, possono indurre a ritenere che la sequenza numerica sia stata realizzata da due mani distinte piuttosto che da una stessa persona in due tempi differenti. Nessun indizio esterno sembra aiutare ad avanzare ipotesi sull’epoca di questa paginazione, tuttavia il fatto che essa si accordi con la foliazione *gujarātī* la situa con ogni probabilità in un’epoca successiva a quest’ultima.

I.6 Fascicolatura

La prima proposta di ricostruzione della fascicolatura originaria di MK si deve ad Anklesaria (*PAHLTEX*, 1–2). Il metodo utilizzato dallo studioso indiano, per certi versi valido ancora oggi, si basava sulla connessione esistente tra diversi fogli e sulle tracce di «Indian gum on the inner margins of the folios» (*PAHLTEX*, 2). Il risultato della ricostruzione portava ad ipotizzare una struttura in quindici fascicoli di varia consistenza, come appare dal seguente prospetto:

Fascicolatura di MK secondo B. T. Anklesaria (*PAHLTEX*, 1–2)

01: 0–11 (12 fogli)	06: 60–69 (10 fogli)	11: 114–125 (12 fogli)
02: 12–23 (12 fogli)	07: 70–81 (12 fogli)	12: 126–135 (10 fogli)
03: 24–35 (12 fogli)	08: 82–91 (10 fogli)	13: 136–145 (10 fogli)
04: 36–47 (12 fogli)	09: 92–99 (8 fogli)	14: 146–155 (10 fogli)
05: 48–59 (12 fogli)	10: 100–113 (14 fogli)	15: 156–162 (7 fogli)

Secondo questo schema, tuttavia, l'ultimo fascicolo sarebbe costituito da sette fogli (156–162), anche se Anklesaria ne computa erroneamente solo sei (*PAHLTEX*, 2, r. 28). Il calcolo sbagliato forse è dovuto all'aggiunta congetturale di un cosiddetto foglio 0 all'inizio del codice (*PAHLTEX*, 2, rr. 9–10: «A blank leaf must have preceded the first quire, I call it fol. 0, but it is now missing»), che può aver indotto lo studioso indiano a saltare una carta nella sua ricostruzione dell'ultimo fascicolo. L'opportunità di iniziare la numerazione dal primo foglio visibile, d'altronde, è accentuata dal fatto che l'*incipit* dello *Ayādgār ī Zarērān* combacia perfettamente con quest'ultimo (1r, r. 1); tale situazione, d'altronde, potrebbe essersi presentata nel resto del codice soltanto al foglio 66r, che purtroppo è ormai perso. In linea teorica, comunque, è possibile supporre che MK non cominciasse realmente con quest'opera, e il fatto che dal computo dei fascicoli emerga la necessità di avere almeno un altro foglio prima dell'attuale 1 per rendere pari il primo raggruppamento lascia aperte varie possibilità compositive. Ad ogni modo, il cosiddetto foglio 0 potrebbe non essere stato necessariamente bianco; se fosse stato scritto, però, probabilmente sarebbe stato copiato da JJ, a meno che non si fosse già perso precedentemente.

In aggiunta, alcune cifre conservate sui margini superiori, per quanto siano oggi poco visibili e malamente conservate, paiono combaciare bene con la numerazione dei fogli ancora solidali tra loro, oltre a sembrare anche non eccessivamente recenti, perché sono state plausibilmente rifilate prima dell'apposizione dei numeri di pagina *gujarātī*. Sebbene tale sequenza, come notato, probabilmente non sia la più antica sul codice, questi numeri sembrano comunque risalire a tempi abbastanza remoti, giacché l'errore nella foliazione delle carte 137–144 ha avuto ripercussioni in JJ, che è databile al 1767 grazie ai suoi colofoni. Ad ogni modo, l'osservazione diretta del codice fornisce le seguenti informazioni.

Esistono, dunque, dei numeri che si possono interpretare come relativi alla fascicolatura di MK, apposti sul *verso* del foglio finale dell'eventuale fascicolo stesso, al centro del margine superiore. Non tutti sono conservati e alcuni di essi sono solo parzialmente visibili a causa della rifilatura dei fogli. Nello specifico, si notano chiaramente le cifre *gujarātī* २ (ovvero 2) sul 23v, ३ (3) sul 35v, ७ (7) sullo 81v, ८ (8) sul 91v e १४ (14) sul 155v. Altre segnature non sono pienamente preservate, come un probabile १२ (12) sul 135v e un possibile १३ (13) sul 145v. Di un ipotetico १ (1) al foglio 11v rimane solamente un piccolo tratto della punta inferiore dell'asta verticale. Tutti gli altri non sono più rintracciabili.

Nonostante piatti, guardie ed altri elementi della legatura non siano più conservati, alcuni dei fogli sono ancora solidali tra loro. Queste carte, dunque, possono fornire informazioni sull'estensione del loro gruppo di appartenenza anche in base alla probabile numerazione di fascicolo descritta al punto precedente. In particolare, oggi sono ancora visibili le seguenti connessioni: 17–18, 27–32, 28–31, 29–30, 38–45, 39–44, 40–43, 41–42, 50–57, 51–56, 52–55, 53–54, 73–78, 74–77, 75–76, 85–88, 86–87, 95–96, 102–111, 103–110, 104–109, 105–108, 106–107, 130–131. Relativamente ad uno stato di conservazione precedente del codice, inoltre, West vedeva ancora la giunzione tra i fogli 59–60, 64–65, 72–79 (W13, 48, r. 7, nota

2, dove conferma anche l'unione di 73–78, 74–77 e 75–76 e lo *status* di carte sciolte di 61, 62, 67, 69, 70 e 71) e 140–141 (W13, 73, r. 5). Anklesaria aggiunge, inoltre, che anche i fogli 84–89 e 129–132 erano ancora solidali tra loro (*PAHLTEX*, 2, rr. 20–21, 28–29).

Da questo tipo di considerazioni discendono alcune possibilità di ricostruzione, che sembrano confermare in linea generale la struttura ipotizzata nell'edizione a stampa, pur con alcune divergenze principalmente nella composizione dell'ultimo fascicolo.

- Primo fascicolo. Il segno parzialmente visibile al foglio 11v, e ricostruibile come ϑ (1), dovrebbe fornire la segnatura di fine fascicolo, ma in base alla quantità di carte oggi conservate l'insieme 1–11 formerebbe un gruppo dispari (alternativamente un senione decurtato o un quinione aumentato). Per evitare tale configurazione bisognerebbe postulare l'esistenza di un altro foglio perso prima di 1, il cosiddetto foglio 0 di Anklesaria, che sia parte dello stesso gruppo, oppure ignorare il presunto numero di fascicolo e includere uno o più fogli successivi. Gli accoppiamenti nel primo caso sarebbero 0–11, 1–10, 2–9, 3–8, 4–7, 5–6, ottenendo un senione; nessuno di questi, tuttavia, oggi è solidale con un altro. Nel secondo caso si avrebbero più possibilità, tra le quali la più conservativa è 1–12, 2–11, 3–10, 4–9, 5–8, 6–7, che darebbe sempre un senione. La scelta tra le due ipotesi dipende principalmente dalle connessioni dei fogli successivi e dall'organizzazione che ne deriva; come si vedrà, la prima sistemazione appare più plausibile nonostante la necessità di aggiungere una carta iniziale. Nessun testo termina o inizia al foglio 11v o al 12v.
- Secondo fascicolo. Il ς (2) in alto sul foglio 23v si legge abbastanza bene. Le carte 17–18 sono solidali tra loro. Seguendo l'ipotesi di una consistenza dei fogli 0–11 al primo fascicolo, al secondo si avrebbe la sequenza 12–23, 13–22, 14–21, 15–20, 16–19, 17–18, ottenendo un altro senione. La combinazione 1–12 iniziale, invece, darebbe una struttura dispari. Di nuovo, quindi, o si accoglie il numero in alto al centro del foglio 23v come una segnatura di fine fascicolo, oppure tutta la struttura va spostata in avanti di almeno un foglio per il resto del codice, con tutte le discrasie di numerazione relative alle carte ancora solidali. Ciò, a sua volta, porterebbe ad ipotizzare una diversa consistenza originaria del codice e a valutare diversamente le lacune testuali, senza garanzie, tuttavia, di ottenere un risultato più coerente. Il successivo passaggio da un testo ad un altro si ritrova più avanti al foglio 26r.
- Terzo fascicolo. Il 3 (3) sul foglio 35v è chiaro. Accogliendolo si otterrebbe un altro senione con la struttura 24–35, 25–34, 26–33, 27–32 (solidali), 28–31 (solidali), 29–30 (solidali) in cui le carte 29–30 dovrebbero effettivamente stare al centro del fascicolo. Nessun testo si conclude o comincia al foglio 35v.
- Quarto fascicolo. Non si conserva il numero sul presunto foglio finale di fascicolo. Se quest'ultimo fosse un senione come i precedenti si avrebbe la struttura 36–47, 37–46,

38–45, 39–44, 40–43, 41–42. I fogli ancora solidali sono 38–45, 39–44, 40–43, 41–42, con quest’ultima coppia da situare evidentemente al centro. Un testo termina alla riga 13 del foglio 47v, ma un altro comincia alla riga immediatamente successiva, che è anche l’ultima del foglio.

- Quinto fascicolo. Mancano segnature finali. Continuando con l’ipotesi della struttura in senioni si otterrebbe l’articolazione 48–59, 49–58, 50–57, 51–56, 52–55, 53–54. I fogli solidali 50–57, 51–56, 52–55, 53–54 sembrano accordarsi con questa suddivisione, considerando anche la connessione 53–54 per il centro del fascicolo. Nessun testo termina al foglio 59v.
- Sesto fascicolo. Anche in questo caso non ci sono numeri conservati per segnalare la fine. Ritenendo che si abbia nuovamente un senione, allora il sesto fascicolo si fermerebbe al foglio 71v con la struttura 60–71, 61–70, 62–69, 63–68, 64–67, 65–66. Le carte immediatamente successive alla 62, alla 65 e alla 67 non sono attualmente più conservate. Presentemente non ci sono più fogli solidali, ma West affermava che 59–60 e 64–65 lo erano ancora al suo tempo: «Fols. 59+60 are joined [...] but 64 is united to 65» (W13, 48, r. 7, nota 2). In effetti, la segnalazione su 59–60 sembrerebbe in conflitto con quella su 64–65, e per riconciliare l’incongruenza della numerazione con la consistenza dei raggruppamenti West congetturava una lacuna di otto fogli, invece che di uno solo, dopo il 62, ipotizzando così un ulteriore senione tra le carte 60 e 64 (W13, 50, note corsive tra le righe 4–6). Anklesaria (*PAHLTEX*, 2, rr. 16–17), tuttavia, cita solamente 64–65 come uniti, senza segnalare altre peculiarità. Secondo quest’ultima informazione, quindi, la struttura corretta sembrerebbe essere 60–69, 61–68, 62–67, 63–66, 64–65, dando un quinione. Nessun testo finisce al foglio 69v, mentre al foglio 71v un testo finisce e un altro inizia senza soluzione di continuità. Il fatto che manchino le carte ipoteticamente numerabili come 63 e 66 ha fatto ipotizzare ad Anklesaria che esse fossero effettivamente unite quando si persero (*PAHLTEX*, 2, rr. 17–18), mentre la coppia 61–68 avrebbe avuto una sorte diversa (61 si conserva e 68 no).
- Settimo fascicolo. Il numero 9 (7) in alto al centro del foglio 81v è ben conservato e leggibile. Le carte solidali tra loro sono 73–78, 74–77 e 75–76, e si accordano con la struttura di un senione: 70–81, 71–80, 72–79, 73–78, 74–77, 75–76. Si segnala, tuttavia, una particolarità: il foglio 79v è scritto sottosopra rispetto al 79r. La carta, infatti, sembrerebbe essere stata prima ruotata di 180° in senso antiorario e poi voltata sul lato lungo prima di essere vergata. La rotazione del foglio potrebbe essere dovuta alla familiarità coi manoscritti indiani su foglie di palma, che utilizzano un sistema di legatura che favorisce questa configurazione (LOSTY 1982, 7–8, 12–13; WUJASTYK 2014, 166–167), tuttavia in MK è sempre mantenuta una impostazione verticale delle carte, a differenza, per esempio, di DP (si veda *infra* la descrizione di quest’ultimo

codice nella sezione dedicata). Nessun componimento si conclude o comincia al foglio 81v.

- Ottavo fascicolo. In alto al centro del foglio 91v si vede bene il numero ٨ (8), anche se l'estremità superiore del segno potrebbe essere stata leggermente intaccata dalla rifilatura. Questo è l'unico fascicolo ben delimitato, essendo conservata anche la segnatura terminale del precedente. La sequenza numerica delle carte va da 82 a 91 (82–91, 83–90, 84–89, 85–88, 86–87), formando un quinione. I fogli solidali oggi sono 85–88 e 86–87, mentre Anklesaria riporta che anche 84–89 lo erano al suo tempo (*PAHLTEX*, 2, rr. 20–21). Non si registrano interruzioni testuali al foglio 91v.
- Nono fascicolo. Non se ne conserva la segnatura finale. I fogli solidali 95–96, comunque, devono presumibilmente collocarsi al centro, e la carta iniziale, in base alla struttura ipotizzata per il fascicolo precedente, dovrebbe essere la 92. In questo modo si avrebbe un quaternione: 92–99, 93–98, 94–97, 95–96. Neanche al foglio 96v si segnalano parti terminali o iniziali di componimenti. Questo fascicolo è attualmente il più piccolo ricostruibile tra quelli conservati.
- Decimo fascicolo. La segnatura di fine fascicolo non è più conservata. I fogli solidali tra loro sono 102–111, 103–110, 104–109, 105–108, 106–107. Collocando 106–107 in posizione centrale, quindi, si ottiene un settenione: 100–113, 101–112, 102–111, 103–110, 104–109, 105–108, 106–107. I fogli 112 e 113 sono persi ma non i loro corrispettivi 101 e 100, mentre il *verso* della carta 111 è bianco, senza, comunque, che ciò marchi la fine del fascicolo e nemmeno la fine del testo, è probabile continuasse sul 112r (perso) e oltre. Il decimo fascicolo sarebbe ad oggi quello più grande del codice, comprendendo 14 carte.
- Undicesimo fascicolo. Dovrebbe essere completamente perduto, tuttavia già West individuava con precisione il numero di fogli mancanti (W13, 60, r. 10: «[...] folios 112–125 are missing [...]»). I testi corrispondenti si conservano integralmente in JJ e nelle copie successive. Secondo le strutture del fascicolo precedente e del successivo si può ipotizzare un'articolazione quale 114–125, 115–124, 116–123, 117–122, 118–121, 119–120: il risultato darebbe un senione. Con buona probabilità, in base alla quantità di testo ricostruibile dai codici di confronto, sul foglio 125v doveva essere presente l'*incipit* del *Draxt ī asūrīg*, ma non è possibile escludere che parimenti vi terminasse anche il testo precedente *Māh ī frawardīn rōz ī hordād*.
- Dodicesimo fascicolo. Parte della segnatura di fine fascicolo è conservata in alto al centro del foglio 135v, e può essere integrata come un ١٢ (12). I fogli solidali sono attualmente solo 130–131, che determinano il centro del fascicolo, ma Anklesaria poteva ancora vedere la connessione di 129–132 (*PAHLTEX*, 2, rr. 28–29). La struttura 126–135, 127–134, 128–133, 129–132, 130–131 corrisponde ad un quinione. Il foglio

126r è bianco e in questo computo caratterizzerebbe la prima facciata della prima carta del fascicolo.

- Tredicesimo fascicolo. Non ci sono fogli uniti oggi, ma West vedeva ancora la coppia 140–141, che presumibilmente va situata nel centro. In questo modo si ottiene un altro quinione con termine al foglio 145v, dove, infatti, si conserva una parte di numero di fascicolo che potrebbe essere ricostruita come १३ (13). L’articolazione sarebbe, dunque, 136–145, 137–144, 138–143, 139–142, 140–141. Come già notato, la numerazione 137–144 nella serie *gujarātī* non corrisponde al corretto ordine testuale, e ciò ha suggerito ad Anklesaria l’idea che in origine tali fogli facessero parte di uno stesso gruppo e che fossero uniti a coppie ma slegati dal fascicolo quando sono stati apposti i numeri (*PAHLTEX*, 2, rr. 1–3). La coppia 137–144 era numerata १४०–१४१ (140–141), la 138–143 era १३९–१४१ (139–142), la 139–142 era १३७–१४४ (137–144) e la 140–141 era १३८–१४३ (138–143). Da notare che il foglio 137 (*ex* १४०/140) oggi è perso, ma il suo corrispettivo 144 (*ex* १४१/141) si conserva; il *recto* di quest’ultimo, inoltre, è bianco, pur non marcando né la fine del fascicolo né la fine di un testo. Al foglio 145v, r. 11, termina il *Paymānag ī kadag-xwadāyīh*, ma alla riga successiva inizia direttamente il *Wāzag ē-čand ī Ādurbād ī Mahraspandaān* (separazione visibile nella riproduzione fotografica del foglio in MACUCH 2007, 189). Quest’ultima opera, tuttavia, è nuovamente ricopiata dall’inizio sul foglio 146r, anche se tale ripetizione potrebbe essere dovuta alla decisione dello scriba di marcare più chiaramente il testo piuttosto che al desiderio di seguire la segmentazione del fascicolo.
- Quattordicesimo fascicolo. In alto al centro del foglio 155v si legge per intero il numero १४ (14). Nonostante non si conservino più fogli solidali tra loro, la struttura, proseguendo dal fascicolo precedente, dovrebbe essere 146–155, 147–154, 148–153, 149–152, 150–151, formando un altro quinione. La fine del fascicolo non pare aver influenzato la disposizione dei testi in questo punto, giacché lo *Stāyēnīdārīh ī sūr āfrīn*, che termina alla riga 13 del foglio 155v, è seguito immediatamente alla riga successiva dall’*incipit* del *Madan ī Šāhwahram ī warzāwand*.
- Quindicesimo fascicolo. Fino a fine codice, per quanto se ne conserva oggi, si ha la sequenza dei fogli sciolti 156, 157, 158, 159, 160, ma, in base a considerazioni testuali, il manoscritto è sicuramente mutilo. Se mancasse soltanto un altro foglio scritto si avrebbe un ternione (156–161, 157–160, 158–159), se, invece, se ne fossero persi tre sarebbe un quaternione (156–163, 157–162, 158–161, 159–160). Non è possibile dire se altri fogli bianchi seguissero alla fine dei testi; in tal caso il fascicolo potrebbe essere stato più esteso. In base alla quantità di testo ricostruibile, comunque, la mancanza di almeno un foglio scritto è evidente, se non di altri due. In quest’ultima evenienza, allora, bisognerebbe necessariamente aggiungerne un terzo, possibilmente bianco, per evitare che la sequenza dia un raggruppamento di carte dispari.

Considerando, quindi, che almeno un altro fascicolo (il nono) è formato da otto fogli, è plausibile che anche in questo caso ci si trovi di fronte ad un originario quaternione, se non anche ad una tipologia maggiore.

Seguendo questa ricostruzione si otterrebbe, quindi, il seguente prospetto, purtroppo non suscettibile di conferma materiale stante la situazione attuale di conservazione del codice:

Fascicolatura di MK ipotizzata nella presente descrizione

01. 0–11 (12 fogli)	06. 60–69 (10 fogli)	11. 114–125 (12 fogli)
02. 12–23 (12 fogli)	07. 70–81 (12 fogli)	12. 126–135 (10 fogli)
03. 24–35 (12 fogli)	08. 82–91 (10 fogli)	13. 136–145 (10 fogli)
04. 36–47 (12 fogli)	09. 92–99 (8 fogli)	14. 146–155 (10 fogli)
05. 48–59 (12 fogli)	10. 100–113 (14 fogli)	15. 156–(163) (8 fogli)

In base a queste osservazioni, dunque, la struttura complessiva dei fascicoli di MK si accorderebbe a quella ipotizzata nell'introduzione dell'edizione Jamasp-Asana, con l'unica avvertenza di una differente schematizzazione per l'ultimo gruppo di carte.

I.7 I testi di MK

Il seguente elenco riporta tutti i testi attualmente conservati in MK insieme con quelli ricostruiti in base ai dati ricavabili dal confronto con altri manoscritti come JJ, SP, T e DP (si veda la descrizione di tutti questi codici *infra* nel prossimo capitolo).

01) <i>Ayādgār ī Zarērān:</i>	1r, r. 1 – 19v, r. 4
02) <i>Šahrestānīhā ī Ērānšahr:</i>	19v, r. 5 – 26r, r. 7
03) <i>Abdīh ud sahgīth ī Sēstān:</i>	26r, r. 7 – 28r, r. 4
04) <i>Husraw ī Kawādān ud rēdak-ē:</i>	28r, r. 5 – 39r, r. 4
05) <i>Čīdag handarz ī pōryōtkēšān:</i>	39r, r. 4 – 47v, r. 12
06) <i>Handarz ī dānāgān ō māzdēsnañ:</i>	47v, r. 13 – 51r, r. 11
07) <i>Handarz ī Husraw ī Kawādān:</i>	51r, r. 12 – 53v, r. 4
08) <i>Handarzīhā ī pēšēnīgān 1:</i>	53v, r. 5 – 53v, r. 14
09) <i>Handarzīhā ī pēšēnīgān 2:</i>	53v, r. 14 – 54v, r. 5
10) <i>Handarzīhā ī pēšēnīgān 3:</i>	54v, r. 6 – 54v, r. 13
11) <i>Handarzīhā ī pēšēnīgān 4:</i>	54v, r. 13 – 55r, r. 9
12) <i>Handarz ī anōšag-ruwān Ādurbād ī Mahraspandān:</i>	55r, r. 10 – 65v, r. 14
13) [<i>Mādayān ī sīh yazdān</i>]	

14) Testo acefalo sugli atti meritori:	67r, rr. 1–13
15) <i>Handarz ī Wehzād Farroxpērōz</i> :	67r, r. 14 – 70v, r. 2
16) <i>Rādīh kardan</i> :	70v, rr. 3–10
17) <i>Kerbag kardan</i> :	70v, r. 11 – 71v, r. 6
18) <i>Saxwan ē-čand ī Ādurfarrbay ī Farrozzādān</i> :	71v, r. 7 – 72r, r. 12
19) <i>Wāzagīhā ī Baxtāfrīd ud Ādurbād ī Zarduštān</i> :	72r, r. 13 – 73r, r. 14
20) <i>Nihišn ī tis ī gētīy</i> :	73v, rr. 1–12
21) Colofone di un antecedente di MK:	73v, r. 13 – 74r, r. 6
22) Colofone intermedio di MK:	74r, r. 7 – 74v, r. 3
23) <i>Nērang ī zahr bastan</i> :	74v, rr. 4–11
24) <i>Kārnāmag ī Ardaxšīr ī Pābagān</i> :	74v, r. 12 – 108r, r. 7
25) <i>Ayādgār ī Wuzurgmīhr</i> :	108r, r. 8 – 111r, r. 14
26) [<i>Māh ī frawardīn rōz ī hordād</i> :]	
27) <i>Draxt ī asūrīg</i> :	126v, r. 1 – 130r, r. 7
28) <i>Wizārīšn ī čatrang ud nihišn ī nēw-ardaxšīr</i> :	130r, r. 8 – 133v, r. 12
29) <i>Handarz ī dastwarān ō weh-dēnān</i> :	133v, r.13 – 136v, r. 19
30) Frammento acefalo del cosiddetto <i>Mādayān ī sīh rōzag</i> :	138r, rr. 1–10
31) <i>Panğ xēm ī āsrōnān</i> :	138r, r. 11 – 139r, r. 10
32) <i>Ēwēnag ī nāmag-nibēsišnīh</i> :	139r, r. 11 – 143v, r. 5
33) <i>Paymānag ī kadag-xwadāyīh</i> :	143v, r. 6 – 145v, r. 11
34) <i>Wāzag ē-čand ī Ādurbād ī Mahraspandān</i> :	145v, r. 12 – 151v, r. 6
35) <i>Dārūg ī hunsandīh</i> :	151v, r. 7 – 152r, r. 7
36) <i>Stāyēnīdārīh ī sūr āfrīn</i> :	152r, r. 8 – 154v, r. 16
37) <i>Madan ī Šāhwahrām ī warzāwand</i> :	154v, r. 16 – 155v, r. 13
38) <i>Xēm ud xrad ī farrox mard</i> :	155v, r. 14 – 160r, r. 2
39) <i>Frazāmēnišn ī nibēg</i> :	160r, r. 2 – 160v, r. 17

Alcune precisazioni sulla composizione del codice, comunque, sono necessarie. Rispetto all'elenco omologo presente nell'edizione a stampa (*PAHLTEX*, 3–4), le righe qui indicate segnalano l'inizio effettivo dei testi, prendendo in considerazione la situazione così come attestata sul manoscritto. L'intestazione di un nuovo componimento e la conclusione del precedente, infatti, possono coesistere sulla stessa riga, anche senza segni separatori specifici. I fogli oggi mancanti in MK sono segnalati con precisione quando determinabili, altrimenti l'estensione non più identificabile è lasciata in bianco. In questo modo tutti i riferimenti alla consistenza effettiva di ogni testo sono legati all'attuale conformazione del codice, e non a ipotetiche ricostruzioni di inizio e fine dei componimenti ormai acefali e mutili in parti non più conservate del manoscritto. Nello specifico, le peculiarità materiali di ognuna delle 39 opere presenti originariamente in MK, di cui solo 37 conservate oggi, sono le seguenti.

Lo *Ayādgār ī Zarērān* è integro; dopo la fine del testo, tra i fogli 18v, r. 1, e 19v, r. 4, presenta anche tre sottoscrizioni non datate relative alla sua precipua storia redazionale con i nomi dei copisti Dēnpanāh, Rostam Mihrābān e Mihrābān Kayhusraw.

Lo *Handarz ī anōšag-ruwān Ādurbād ī Mahraspandān* è ormai lacunoso per la perdita dell'originario foglio 63 di MK, avvenuta precedentemente alla copia di JJ, cioè il più antico apografo noto del codice, nel 1767.

Il *Mādayān ī sīh yazdān* è completamente perso, data la mancanza del foglio 66 di MK, tuttavia se ne può supporre l'originaria presenza nel manoscritto giacché è testimoniato per intero nel codice DP, fogli 77r, r. 10 – 77v, r. 16 (dalla collazione di West in W3, 126, rr. 4–15), che con buone probabilità discende da un modello comune con MK; il componimento, benché lacunoso, è presente anche in M51, foglio 11v, rr. 12–17. Questo breve brano è passato inosservato in tutte le descrizioni di MK note finora e non è visibile in nessuna edizione a stampa dei testi di tale codice (per maggiori informazioni si veda *infra* il regesto al frammento acefalo del *Mādayān ī sīh rōzag*).

Lo *Handarz* sugli atti meritori è parimenti acefalo per la perdita del foglio 66 di MK.

Lo *Handarz ī Wehzād Farroxpērōz*, invece, è lacunoso per la mancanza del foglio 68.

Il *Kārnāmag ī Ardaxšīr ī Pābagān* è integro; alla fine del testo, al foglio 108r, rr. 1–7, si conserva un colofone relativo alla sua copiatura specifica, non datato ma col nome dello scriba Rostam Mihrābān.

Lo *Ayādgār ī Wuzurgmīhr* è mutilo per la perdita dei fogli 112–125; il foglio 111v, tuttavia, è bianco.

Il *Māh ī frawardīn rōz ī hordād* è oggi completamente perso in MK, mancando i fogli 112–125, ma tale testo era sicuramente presente in origine perché è conservato integralmente in JJ (grazie all'edizione a stampa) e in SP, fogli 55v, r. 2 – 57r, r. 17.

Il *Draxt ī asūrīg* è acefalo a causa dell'assenza delle carte 112–125; il foglio 126r, tuttavia, è bianco.

Lo *Handarz ī dastwarān ō weh-dēnān* è mutilo per la mancanza del foglio 137.




Il *Mādayān ī sīh rōzag* è acefalo, sempre a causa della perdita del foglio 137 di MK, e anche incompleto per interruzione della copia, non per danni al codice; il testo, tuttavia, è conservato integralmente in DP, fogli 123r – 132v (collazionato in W13, 115, r. 3 – 121, r. 10).

Lo *Abar paymānag ī kadag-xwadāyīh* è integro anche se il foglio 144r è bianco.

Il *Frazāmēnišn ī nibēg* è un insieme di più componimenti tematicamente legati tra loro, tra i quali un colofone *pahlavī* datato e col nome del copista Mihrābān, due massime, due righe espunte, un altro colofone *pahlavī*, adespoto e parzialmente datato, e parte del brano commemorativo noto come *Rōz-nāme*, ormai mutilo per la perdita di almeno un altro foglio in MK. In base alle testimonianze dei codici JJ (dall'edizione a stampa) e SP, inoltre, è possibile accertare la perdita di almeno un colofone in sanscrito, e probabilmente anche di un altro *nērang*, identico al testo 23, e di un secondo colofone sanscrito, adespoto ma datato 06/12/752

AY, ovvero 16 dicembre 1383 (computo giuliano dall'era AY comprensiva di intercalazione mensile, si veda *infra* al riguardo). Questi ultimi due brani sarebbero conservati soltanto in JJ, attualmente non disponibile, tuttavia se ne può consultare il testo a stampa nell'edizione Jamasp-Asana di MK.






I.8 Aspetti paleografici






























Il copista di MK esibisce una scrittura di aspetto regolare, con un tratteggio uniforme ed un andamento posato che si mantengono generalmente costanti per tutta l'estensione del codice, anche se in alcuni punti si osserva chiaramente il passaggio ad una realizzazione con *ductus* corsivo o corsiveggiante e tratteggio lievemente contrastato (per esempio ai fogli 71v, rr. 1–3 e, soprattutto, al 160v, rr. 9–17). Il modulo delle lettere è di media grandezza con la tendenza ad incorrere in riduzioni evidenti verso la fine della riga o del foglio, specialmente nelle carte successive alla 128r, nelle quali, come notato, il numero di linee non è più costante. Nonostante l'assenza di rigatura, la scrittura si mantiene sostanzialmente diritta rispetto all'ideale linea di base, e l'asse delle lettere non mostra sensibili inclinazioni; talvolta il tratto finale di alcune lettere e legature, come  o  e , tende a prolungarsi ulteriormente sotto al rigo di base (ad esempio nel foglio 141r, rr. 1, 3, 9, 13–14, 16–18).

L'inchiostro adoperato in tutto il codice è di colore bruno-nerastro; talvolta può assumere una tonalità più tenue, specie nelle parti maggiormente intaccate dall'umidità o imperfettamente erase dal copista (per esempio in 18r, r. 7; 51v, r. 5 e 14; 53v, r. 10; 74v, r. 4; 152r, r. 15; 154v, r. 2). Una tinta rossa è eccezionalmente impiegata per trascrivere parti di testo solo ai fogli 160r, r. 1, e 160v, rr. 1–5 e 8, tuttavia i termini così rubricati non sembrano possedere un significato o una posizione particolari nel contesto del brano.

Per meglio evidenziare le caratteristiche paleografiche, dunque, si riportano di seguito alcune delle realizzazioni peculiari del copista di MK.

Grafie isolate

- Lo scriba traccia la lettera  per lo più in due tempi, prima vergando l'asta verticale e poi aggiungendo quella orizzontale, quest'ultima spesso prolungata per tutta la lunghezza del termine in cui il segno compare. Si possono avere, dunque, esiti quali  (4r, r. 11). La stessa realizzazione è identificabile talvolta anche nelle legature, ad esempio in  <hdyb'lyh> *ayārīh* (74v, r. 12). Occorrenze in un unico movimento, come , si riferiscono, invece, a varianti della lettera , principalmente nella sua funzione di *ezāfe* (casistica segnala *infra*).

- Il segno , <g, d, y, b, k, z> e relativi impieghi in arameogrammi, è tracciato in modi diversi. La realizzazione più frequente è  (*passim*, l'esempio in questo caso è dal foglio 138r, r. 2), che occorre in ogni situazione in cui è impiegato il grafema non legato, con o senza diacritici, e specialmente nelle particelle di *ezāfe* <Y> ī. Il segno in questione, tuttavia, può assumere anche altri due aspetti grafici abbastanza comuni, ovvero , con le estremità ripiegate, e , obliquamente, in entrambi i casi con due utilizzi distinti. La forma  può essere impiegata, infatti, in isolamento nel brano se in funzione di *ezāfe* (per esempio in 52v, r. 1), oppure in coppia con il numerale  <20> *wīst* “venti”, senza apparente significato sintattico, nelle sequenze numeriche quali  (73v, r. 1),  (74r, r. 2) e  (143v, r. 8). La seconda grafia, similmente, se isolata assume il ruolo di *ezāfe*, come in  <bl't Y> *brād ī* (53v, r. 7), se in combinazione o legatura con un termine, invece, può comparire anche per sostituire il numerale  <1> *ēw* “uno”, come nelle sequenze delle centinaia,  <3-3-100> “600” (74r, r. 9), e possibilmente anche in funzione indeterminativa in  <nsk-1> *nask-ēw* (27r, r. 13; 27v, rr. 6 e 7). In alcune situazioni, probabilmente per indistinguibilità fonetica, la particella di *ezāfe* in questa conformazione ‘estesa’ può essere utilizzata nelle correzioni della terminazione sostantivale  <-yh> *-ih*: ad esempio in  <l'dynyt'l Y> *rāyēnīdār ī* da un originario <l'dynyt'lyh> *rāyēnīdārīh* (53v, r. 10).
- La lettera  <k> nella sua variante  può prolungare l'asta orizzontale obliquamente molto al di sotto del rigo di base, specialmente nel termine  <AYK> *kū* (*passim*, alcuni esempi notevoli ai fogli 56r, r. 11; 59r, rr. 12, 13, 14; 67r, r. 3; 69r, r. 12; 105v, rr. 1, 2, 4, 9; 136r, r. 9; 153v, rr. 8, 10, 14).
- Il segno  <l> è presente in almeno due varianti, quella con base angolata  (55v, r. 4, *passim*) e quella a semicerchio senza base  (56r, r. 3; 57v, r. 9; 140r, r. 2, *passim*). In entrambi i casi nelle legature l'uncino superiore può essere omissa, specialmente nelle sequenze numeriche come  <LZ> *sad* “cento” (143v, r. 7). La forma  (97v, r. 3), per gli specifici arameogrammi in cui è impiegata, compare anche nella varianti con la parte superiore più arrotondata, come  (1r, r. 10), o più angolata, quale  (13r, rr. 4 e 9); è presente, inoltre, anche la realizzazione avestica  (143r, r. 11). La grafia con tratto obliquo sull'asta verticale, ovvero , è utilizzata frequentemente in corpo di parola per specificare il suono [l] invece che quello più comune [r], come in  <hlylk> *halīlag* (32r, r. 13; 34r, r. 14) e  <b'l'd> *bālāy* (21v, r. 14; 152v, r. 6; *passim*).

- La lettera 𐬬 <c> è usualmente vergata 𐬬 (41r, rr. 1 e 2, *passim*) o, in maniera più corsiveggiante, anche 𐬬 (38v, r. 11), ma può assumere diverse forme, non necessariamente influenzate dal contesto grafico, come, 𐬬 (85v, r. 8), 𐬬 (127r, r. 11), 𐬬 (128r, r. 5), 𐬬 (128v, r. 6; 138v, r. 15), 𐬬 (143r, r. 19) e, su modello avestico, 𐬬 (152v, r. 15).

Legature

- Molte legature con primo membro 𐬬, <'>, <h> o anche <ȳȳ>, assumono particolare rilevanza per la loro peculiarità grafica e per la frequente intercambiabilità. Una tra le realizzazioni più comuni è con il grafema 𐬬 <'y> che, tuttavia, è spesso soggetta a fraintendimenti, come nel caso della confusione tra 𐬬𐬬𐬬 <hm'y'yk> *hamēīg*, 𐬬𐬬𐬬 <hm'k> *hamāg*, e 𐬬𐬬𐬬 <hm'y> *hamē* (139, r. 14; 140v, rr. 12 e 14; 141r, r. 3; 141v, r. 8; 142r, rr. 4, 6, 12; 142v, r. 16; 143r, r. 4). Un'altra legatura tra le più distintive è quella con 𐬬 che, in particolare in fine di riga, dà adito a due varianti: con asta superiore retrograda richiusa su se stessa come 𐬬 (140r, r. 5) e 𐬬 (141r, r. 15), per esempio in 𐬬𐬬 (160v, r. 12, da confrontare con 𐬬𐬬 sulla stessa riga), oppure in versione 'aperta' come 𐬬 (74v, r. 12). Una simile tendenza al ripiegamento del secondo segno è riscontrabile anche nella congiunzione tra 𐬬 e 𐬬, che può portare a 𐬬 (22r, r. 12, *passim*), con l'asta verticale finale rivolta verso l'inizio della riga invece che verso la fine, oppure a 𐬬 (21v, r. 9, *passim*). Entrambe le realizzazioni sono estremamente frequenti, anche in ulteriori serie di più legature.
- Le legature con primo elemento 𐬬, <g, d, y, b, k, z>, sono pressoché costantemente intercambiabili con quelle con primo membro 𐬬. Questo scambio è estremamente comune, come, ad esempio in 𐬬𐬬𐬬 <yzd'n> *yazdān*, che può essere scritto 𐬬𐬬𐬬 (*passim*). Come nel caso delle legature in 𐬬 anche quelle in 𐬬 seguite da 𐬬 presentano le due varianti con 𐬬 ripiegata su se stessa o aperta in avanti: 𐬬 (53v, r. 9) e 𐬬 (sempre in 53v, r. 9) o 𐬬 (53r, r. 10). Il gruppo desinenziale aggettivale 𐬬- <-yk> *-īg*, che già mostra una riduzione di 𐬬 a 𐬬, è ulteriormente semplificato ovunque nel codice in 𐬬- (22r, r. 10; 27r, r. 7; *passim*), talvolta con entrambi gli elementi provvisiti di diacritici e primo membro di modulo ridotto, come in 𐬬-, letteralmente <-dg> (55r, r. 3). Molto frequente è anche la confusione tra la legatura 𐬬𐬬 e quella 𐬬𐬬, ma in almeno un caso quest'ultima si ritrova al posto delle lettere separate 𐬬𐬬 (54r, r. 5). Infatti, dato che solo una maggior ampiezza dell'occhiello differenzia graficamente l'elemento legante 𐬬 dal segno 𐬬, il secondo può spesso sostituire il primo congiungendosi al resto del termine erroneamente, giacché, teoricamente, 𐬬 non dovrebbe legare a sinistra.

- Il segno 𐬰 ⟨z⟩ nelle legature è di frequente ruotato di 90° e in certi casi anche semplificato, come per esempio in combinazione con 𐬀 e 𐬱 . Si ottengono così nessi quali 𐬰𐬀 in 𐬰𐬀𐬰 ⟨zwhl⟩ *zōhr* (152r, r. 16; 153r, r. 17; *passim*) o 𐬰𐬱 in 𐬰𐬱𐬰 ⟨KZYtl⟩ *ahytar* (153r, r. 3), al posto di una realizzazione più comune come 𐬰𐬱𐬰 .
- Le legature di 𐬰 ⟨š⟩ possono generalmente confondersi con quelle di 𐬱 , specialmente nel corpo dei termini. Il nesso 𐬰𐬱 , infatti, è costantemente utilizzato al posto della scrittura in separazione tra 𐬰 e le lettere seguenti. Alcuni esempi, non esaustivi ma tra i più comuni, s’incontrano nella grafia del verbo 𐬰𐬱𐬰𐬰 ⟨d’štn’⟩ *dāštan* (71v, r. 2) o in quella dell’aggettivo 𐬰𐬱𐬰 ⟨šPYL⟩ *weh* (26r, r. 10; *passim*). In molti casi la confusione tra 𐬱 e 𐬰 si riscontra anche per l’elemento iniziale di 𐬰 in maniera speculare rispetto alle legature con 𐬱 iniziale. In alcune situazioni peculiari, invece, si ha anche la formazione di una legatura 𐬰𐬱 impropria derivata da $\text{𐬱} + \text{𐬱}$ invece che da $\text{𐬰} + \text{𐬱}$, per esempio in 𐬰𐬱𐬰 ⟨hms’k⟩ *ham-sāg* al posto di 𐬰𐬱𐬰 ⟨hmyšk⟩ *hamēšag* (153r, r. 3), a sua volta derivato dalla più corretta grafia 𐬰𐬱𐬰 .
- Quando 𐬰 ⟨t⟩ compare come secondo membro di una legatura normalmente si dovrebbe ottenere 𐬰𐬰 , tuttavia in MK si riscontrano anche diversi tipi di sovrapposizione e scambi. La combinazione 𐬰𐬰 è usata spesso erroneamente al posto di 𐬰𐬰 (26r, r. 10), mentre 𐬰𐬰 può sostituire 𐬰𐬰 (26r, r. 14). Viceversa, un’errata legatura 𐬰𐬰 può essere modificata in 𐬰𐬰 per esempio nella forma 𐬰𐬰 ⟨AMT⟩ *ka* (51r, r. 14) corretta da un erroneo 𐬰𐬰 . La scrittura 𐬰𐬰 al foglio 72r, r. 3, deriva, invece, evidentemente da un originario 𐬰𐬰 . Tra le peculiarità grafiche di 𐬰𐬰 rientrano anche realizzazioni, sul modello avestico, con estensione retrograda e verso il basso dell’asta verticale, come in 𐬰𐬰 (69r, r. 9) e in 𐬰𐬰 (71v, r. 1). L’uso improprio di una legatura 𐬰𐬰 per un semplice segno 𐬰 , inoltre, è abbastanza comune, derivando probabilmente soltanto da un’esecuzione imprecisa, nella parte iniziale, dell’occhiello (27v, rr. 6 e 7; 28r, r. 9).
- La terminazione sostantivale 𐬰𐬰 ⟨-yh⟩ *-īh* è frequentemente alterata, soprattutto in fine riga, in 𐬰𐬰 (52v, r. 13; 58v, r. 5; 132r, r. 11; *passim*) e 𐬰𐬰 (28r, r. 13; 50v, r. 14; 53v, r. 8; *passim*), talvolta mostrandosi in forme di particolare complessità. Alcuni esempi sono 𐬰𐬰𐬰𐬰 ⟨tn’-drwdstyh⟩ *tan-drustīh* (143r, r. 15), corretto da un originario 𐬰𐬰𐬰𐬰 ⟨tn’-drwdst⟩ *tan-drust*, e 𐬰𐬰𐬰𐬰 (81v, r. 10), apparentemente ⟨p’thyyh⟩, ma molto probabilmente da correggere in 𐬰𐬰𐬰𐬰 ⟨p’thš’yh⟩ *pādixšāih*; da notare, nel primo caso l’applicazione della desinenza direttamente sopra alla parte terminale del termine, e nel secondo la semplificazione in 𐬰𐬰 ⟨-’yh⟩ invece di 𐬰𐬰 ⟨-’dyh⟩.

٤٥, mentre i tre sotto a ٥ dovrebbero probabilmente essere una marca di scrittura errata o di espunzione. Lo stesso triplice segno, infatti, s'incontra parimenti in ٤٥٦, ovvero un iniziale ٤٥٦, <myh> *mēx* o <MYA> *āb*, corretto in ٤٥٦ <ms> *meh* (50v, r. 14; 143r, r. 19; si veda anche 38r, rr. 5, 7 e 10 per usi differenziati).

Punteggiatura ed altri segni paragrafematici

L'unico segno d'interpunzione con funzione sintattica impiegato in MK è il punto, anche nella variante a circolo, applicato in numero variabile da uno a quattro elementi contemporaneamente. Le conformazioni più comuni sono quelle a triangolo, ad angolo retto, a croce o a rosa, come nei seguenti esempi.

- Singolo: ◦ (72r, r. 4), ● (72v, r. 2).
- Doppio: ◦◦ (138v, r. 13).
- Triplo: ◦◦◦ (26v, r. 1), ◦◦◦ (72r, r. 5), ◦◦◦ (138v, r. 5), ◦◦◦ (138v, r. 18), ◦◦◦ (138v, r. 21), ◦◦◦ (142r, r. 4).
- Quadruplo: ◦◦◦◦ (53v, r. 11), ◦◦◦◦ (71v, r. 13), ◦◦◦◦ (138v, r. 16), ◦◦◦◦ (139v, r. 16).

Tale tipologia di punteggiatura svolge nella maggior parte dei casi un'effettiva funzione sintattica, separando parti di testo tematicamente compiute. Talvolta, tuttavia, il segno non sembra legato ad una pausa significativa nel passo in cui è inserito, potendosi incontrare in qualsiasi posizione della frase, sia tra soggetto o complementi vari e verbo, sia immediatamente prima o dopo una congiunzione (per esempio in 72v, r. 11). La distinzione tra punto pieno e circolo non appare significativa ai fini della definizione di una prassi nell'uso; entrambe le forme si possono incontrare in qualunque punto nel codice, all'interno di un testo o alla sua fine. Neanche il numero di elementi impiegati o la loro disposizione sembrano seguire un criterio legato ad una maggior intensità della pausa segnalata, tuttavia la frequenza di gruppi di tre circoli in formazione triangolare, sia con vertice in alto sia verso il basso, appare maggiore rispetto alle altre composizioni.

Un altro elemento paragrafematico molto comune in MK è la linea obliqua ascendente, singola ↗ (come in 53r, r. 10; 140r, r. 14; *passim*) o doppia ↗↗ (per esempio 1r, r. 13; 140r, r. 20; *passim*), applicata esclusivamente alla fine di una riga per segnalarne l'effettiva conclusione, ovvero come riempitivo, per occupare lo spazio che, altrimenti, sarebbe rimasto bianco. La linea doppia è molto più frequente della linea singola, probabilmente per evitare confusioni con la congiunzione ١ <W> *ud* "e", o con l'omografo segno di fine parola. L'uso appare completamente slegato dal contesto sintattico, ed è possibile notare tali segni anche in corrispondenza dell'accapo di un termine. Una funzionalità accessoria, comunque, potrebbe

essere quella di segnalare la continuità del testo nel cambio di riga, evitando ai lettori di ipotizzare erroneamente una lacuna in corrispondenza di un tale punto del foglio.

Altre tipologie di segni comprendono i punti di espunzione e le marche d'inserzione testuale. Nel primo caso una serie più o meno estesa di piccoli punti pieni è apposta sotto, o più raramente sopra (59r, r. 4), alla lettera, alla parola o alla riga da sopprimere; l'unica distinzione rispetto ai segni diacritici consiste nella maggior quantità di punti e nella loro posizione rispetto a lettere che generalmente non ne necessiterebbero.

Vari esempi di espunzione si segnalano ai fogli 33r, r. 2; 42r, rr. 9 e 10; 46r, r. 14; 48v, r. 11; 49v, r. 12; 54v, r. 10; 70v, r. 13; 104r, r. 14 (parola cassata invece che segnata da punti); 111r, r. 9; 126v, r. 14; 130, r. 4; 131r, r. 12 (termine cassato e riscritto di seguito); 132r, r. 8; 134r, rr. 14 e 16; 134v, r. 19; 149r, r. 14; 152v, r. 15; 153r, r. 11; 158r, r. 17; 160v, rr. 9 e 10 (entrambe le linee, cassate più volte e segnate anche con punti).

Inserzioni di mano del copista principale, talvolta marcate da segni come ^v o [^] sopra o sotto alla riga, si notano ai fogli 29v, r. 14; 51v, r. 1; 52v, r. 10; 53r, r. 13; 57r, rr. 1 e 6; 57v, rr. 12 e 14; 64v, r. 14; 71r, r. 11; 78r, r. 3; 89v, r. 12; 95v, r. 1, 107v, r. 2; 104v, r. 10; 107v, rr. 1 e 2; 128r, r. 1 (in avestico o *pāzand*); 134r, r. 2; 134v, r. 18; 154r, r. 17; 157r, rr. 8, 11 e 17; 159r, r. 18.

Tra le modifiche maggiori, un'ampia inserzione con espunzione contestuale è visibile al foglio 106r, r. 10, dove quasi tutta la riga è marcata con punti sottoscritti e la correzione col testo sostitutivo è vergata sul margine esterno del foglio, anch'essa evidenziata sempre con altri punti. Una lunga aggiunta dello stesso tipo era originariamente visibile anche sul margine interno (sinistro) del foglio 128v, ma a causa di una lacuna rimane oggi solamente parte dell'ultimo termine di fianco alle righe 1–3. Un'altra estesa espunzione con correzione soprascritta, inoltre, è ancora ben identificabile al foglio 154r, r. 5.

Come evidenziato, dunque, gli interventi di eliminazione o aggiunta di testo sono abbastanza frequenti in tutto MK, non soltanto dopo il foglio 128r, dove l'esecuzione si mostra sotto diversi aspetti più affrettata.

Altri tipi di scrittura

Tutte le opere attualmente conservate in MK sono in scrittura *pahlavī*, ovvero uno dei sistemi grafici derivati dall'aramaico imperiale, attestato per via epigrafica a partire dalla metà del III secolo a.C., specificamente adattato per la lingua medio-persiana della corte sasanide.

Diversi passaggi nel manoscritto, tuttavia, offrono esempi di scrittura avestica e neo-persiana o *pārsīg* (*pahlavī* in grafia neo-persiana) di mano dello scriba originario.

Nel primo caso tre righe in avestico, benché molto danneggiate, sono visibili al foglio 143r, rr. 10–12, mentre altre tre sono testimoniate alla fine del codice (160v, r. 5–7); sono abbastanza comuni, inoltre, anche termini isolati come *aṣəm* (28r, r. 4; 67r, r. 12; 74v, r. 11).

Relativamente al *pārsīg*, un ampio brano, purtroppo non perfettamente integro, è presente al foglio 157v, rr. 3–9; data la sua natura di parafrasi del passo *pahlavī* in cui è inserito, comunque, questo passo è probabilmente una glossa erroneamente accolta nel testo già in epoca antica.

Altre forme in queste due scritture, invece, si devono principalmente all'intervento di glossatori o di lettori del codice successivi alla sua redazione originaria.

Glosse ed interventi successivi alla copia

Numerose glosse e inserzioni sono state apposte in vari punti del testo da mani diverse rispetto a quella del copista originario, come suggeriscono l'osservazione della grafia e del colore degli inchiostri.

Alcuni inserti in *pahlavī*, tracciati in una tinta più scura rispetto al testo principale, si possono distinguere, per esempio, ai fogli 5r, r. 7; 6v, r. 2 (parzialmente in lacuna); 40r, r. 5; 43r, rr. 1 e 6; 43v, r. 4; 44r, alla fine della riga 5 e a risalire sul margine esterno sinistro; 44v, r. 5; 45r, rr. 5, 8 e 9; 45v, r. 13. Spesso, nel caso delle inserzioni più che in quello delle glosse, tali termini sono marcati dallo stesso segno ^ usato dallo scriba di MK con lo stesso intento di evidenziare il punto al quale l'estensore intendeva riferirli.

Alcune glosse in neo-persiano o *pārsīg* si rintracciano sulle carte 34v, tra le righe 13 e 14 (in corrispondenza di uno stesso termine); 35r, sotto alle righe 10, 11 e 13; 35v, sotto alle righe 1 e 2; 36r sotto alla riga 6; 39v, di fianco alle righe 12 e 13 sul margine esterno destro del foglio, in verticale.

Nonostante siano più rare delle altre, sul codice si trovano anche delle glosse in avestico o *pāzand* (*pahlavī* in grafia avestica), come ai fogli 5r, r. 9; 6r, r. 13; 10r, r. 10.

Per quanto riguarda le espunzioni non di mano del copista principale, la più visibile è quella di un'intera sezione di testo al foglio 23r, rr. 6–14, in cui il brano da eliminare è riquadrato da un leggero tratto di inchiostro scuro. Altre espunzioni, di mano ancora diversa, consistono nell'apposizione in matita grigia di crocette sopra ai termini o ai segni da non considerare, come nei casi ai fogli 27r, r. 8; 31v, r. 14; 32r, rr. 10 e 11; 46v, r. 11; 104v, r. 3.

Una breve nota a matita in *gujarātī* misto a inglese, infine, è vergata sul margine inferiore del foglio 62v per segnalare la perdita della carta successiva.

Confronti con altri codici





Data la presenza in MK di colofoni col nome di Mihrābān Kayhusraw, per le sue caratteristiche paleografiche tale codice può essere confrontato con il gruppo formato dagli altri cinque manoscritti provvisti di sottoscrizioni riferite allo stesso copista, e tradizionalmente siglati J2 (*Bodleian Library*, Oxford), K1, K5, K20 (*Kongelige Bibliotek*, Copenhagen; K20 è oggi rilegato insieme con altre due unità, entrambe siglate K20b,

originariamente non pertinenti e scritte da due mani diverse, ovvero un foglio sciolto più altre 20 carte; si veda CHRISTENSEN 1931, 15–16) e L4 (diviso fra la *British Library* di Londra e la *First Dastur Meherji Rana Library* di Navsari). Le date di composizione ricavabili dai colofoni per ognuno di questi codici riconducono in genere al XIV secolo, nello specifico 28 agosto 1323 per L4, 17 novembre 1323 per K5, 9 dicembre 1323 per J2 (o 26 gennaio 1323 interpretando in altro modo la sequenza di giorno e mese: MILLS 1893, vi–vii; HINTZE 2017, 458) e 17 maggio 1324 per K1 (per tutti è usata una conversione in computo giuliano secondo l'era AY, tenendo conto del mese intercalare; maggiori informazioni nell'appendice cronologica *infra*). K20, invece, presenta tre differenti datazioni non in ordine consequenziale e apparentemente anche secondo due calendari diversi: 8 novembre 1321 (data giuliana dall'era AY intercalata), 27 settembre 1371 e 25 luglio 1351 (date giuliane dall'era AM intercalata). Un'analisi più approfondita della loro cronologia relativa, tuttavia, non può prescindere da una disamina materiale e paleografica oltre che testuale; la possibilità che un codice debba essere datato ad un periodo successivo all'indicazione temporale contenuta nella più recente delle sue sottoscrizioni, infatti, dev'essere sempre tenuta in considerazione. Per questo motivo, e a causa della grande quantità di esempi ricavabili da una sistematica comparazione tra tali manoscritti, questa sezione non presenterà indicazioni di convergenza complete, ma solamente alcune caratteristiche generali.

La grafia *pahlavī* di J2, K1, K5 K20b (solo il foglio sciolto) e L4 trova significativi punti di contatto con quella impiegata alle righe 9–17 del foglio 160v di MK: il tratteggio contrastato, il *ductus* corsiveggiante, le legature e la *mise en page* generale, infatti, sono molto vicini tra loro. Per tutti questi aspetti, invece, gli altri fogli restanti di MK presentano effettivamente maggiori affinità con K20. Tutte le peculiarità scribali del *pahlavī* di MK precedentemente segnalate per le lettere isolate, le legature, la punteggiatura e le modalità di espunzione ed inserzione, infatti, sembrerebbero pienamente rintracciabili in K20 (alcuni riferimenti in CIANCAGLINI 1994, 67–77), così come alcuni parallelismi grafici puntuali si ritrovano anche per gli altri sistemi di scrittura attestati nei due codici, come l'avestico e l'arabo-persiano. I caratteri neo-persiani in K20 26v, rr. 1–12, e 27r, rr. 7–10, infatti, sono sovrapponibili a quelli impiegati nel passo *pārsīg* di MK 157v, rr. 3–9, e, similmente, l'avestico delle realizzazioni del lemma *aṣəm* in K20, 39r, r. 16, appare notevolmente affine a quello incontrato negli stessi termini in MK 28r, r. 4, 67r, r. 12, e 74v, r. 11.

Che i due codici fossero comparabili in tutti questi aspetti, d'altronde, era stato già notato da E. W. West, che così descriveva il suo lavoro di collazione di MK in una minuta: «[...] a very old MS. (DJ) in the library of Dastur Jamaspji Minochiharji Jamaspasana in Bombay. [...] is dated A.Y. 691, but seems to be in the handwriting of the copyist of K20, who must have lived somewhat later, though fully 500 years ago» (W13, primo inserto dopo pagina 20, riprodotto in HINTZE 2021, 548, figura 1). Lo studioso inglese, inoltre, avrebbe ribadito le proprie osservazioni più diffusamente ipotizzando per MK un'origine come copia della fine del XIV secolo di un modello più antico: «A very old manuscript in the library of Dastur

Jamaspi in Bombay has been called the *Pahlavi Shânâmak*, as it contains several short tales connected with the kings of Persia. Its colophon states that it was finished in India, in the town of Tânak, on the 19th day of some month A.Y. 691 (A.D. 1322) by Mihirâpân Kaî-Khûsrô, the copyist who wrote the oldest manuscripts of the Yasna and Vendidad that are still extant. The handwriting, however, more nearly resembles that of the old manuscript of miscellaneous texts at Copenhagen, which contains several copies of Mihirâpân's writings, with his colophon attached; so that the Pahlavi Shânâmak may also be a copy of his manuscript, but, like that at Copenhagen, it is certainly about five hundred years old» (HAUG – WEST 1878, 109). Le considerazioni di West, dunque, sembrano mantenere tuttora la loro validità.

Una datazione di MK alla fine del XIV secolo, in effetti, potrebbe essere suggerita anche da un confronto paleografico con il manoscritto M51, una miscellanea di testi sapienziali datata secondo il suo colofone al 1397 (*Bayerische Staatsbibliothek*, Monaco di Baviera; oggi in due volumi siglati M51a e M51b, ma con numerazione progressiva dei fogli, benché le prime 13 carte conservate siano state tracciate da una mano più tarda: BARTHOLOMAE 1915, 38–39). Nonostante M51 non sia riconducibile all'operato di Mihrâbân Kayhusraw, tale codice presenta comunque numerose affinità nella scrittura del *pahlavî* (indicazioni generali in CIANCAGLINI 1994, 64–67), oltre a mostrare un apparato di glosse e note aggiuntive molto simile a quello di MK e K20 (per esempio in 204r, rr. 2, 9 e 16). È pur vero che i tre manoscritti nel testo principale mostrano piccole divergenze nella scrittura di alcune lettere e termini, come  e  (M51, 196r, r. 12) rispetto a  e  di MK e K20, tuttavia per l'aspetto materiale e per i diversi elementi che concorrono alla definizione della scrittura (modulo, *ductus*, tratteggio, legature; riscontrabili, per esempio, in M51 204r, K20 51v e MK 54v) la realizzazione dei tre esemplari sembrerebbe potersi situare nello stesso arco temporale.

Le informazioni contenute nei colofoni di MK, infine, possono offrire qualche dato aggiuntivo relativamente alle vicende compositive del manoscritto.

I.9 I dati dei colofoni

Questa sezione raccoglie i dati relativi alle sottoscrizioni di MK, riepilogando brevemente tutte le informazioni ricavabili dal codice stesso, in particolare dai colofoni ai fogli 73v–74v e 160r–v, e confrontando gli elementi noti su datazioni e copisti con altri manoscritti di riferimento, in particolare JJ, SP, T e K5. I dettagli approfonditi sui passi in questione sono discussi nel quarto capitolo nelle note di commento ai testi corrispondenti, alle quali si rimanda per segnalazioni specifiche e bibliografia di riferimento.

MK possiede attualmente tre colofoni datati con riferimenti al nome dello scriba ed al luogo di copia, mentre altri due nuclei informativi con nomi di copisti sono rintracciabili dopo

i due testi più rinomati conservati nel codice, ovvero lo *Ayādgār ī Zarērān* e il *Kārnamag ī Ardaxšīr ī Pābagān*. Un terzo gruppo di sottoscrizioni, invece, è ormai perso ma ricostruibile con sicurezza alla fine del manoscritto grazie alle copie di MK.

Il primo colofone datato (73v, r. 13 – 74r, r. 6) contiene dei rimandi cronologici che possono ricondurre alla metà del X secolo. Il copista Dēnpanāh di Ādurbād di Dēnpanāh, infatti, avrebbe realizzato la sua copia il giorno 3 febbraio 956 per il committente Šāhzād di Šāhdān di Farrox-Ohrmazd nel tempio del fuoco della città portuale di Bharūca (o Broach), nel Gujarāt orientale sul golfo di Khambhāt (o Cambay). L'estensione di questo modello, ovvero quali testi avesse effettivamente copiato Dēnpanāh, non è quantificabile con sicurezza; tuttavia, il fatto che alla fine dello *Ayādgār ī Zarērān*, il primo testo di MK, si conservino tre colofoni non datati con i nomi di Dēnpanāh (18v, r. 11 – 19r, r. 2), di Rostam Mihrābān (19r, rr. 2–5) e Mihrābān Kayhusraw (19r, rr. 5–13) consente di ipotizzare che il codice di Dēnpanāh contenesse tutti i componimenti ora in MK fino a questa sottoscrizione. La menzione di Rostam Mihrābān dopo Dēnpanāh, inoltre, deve far supporre che sia esistito anche un modello intermedio tra il testo del X secolo e quello di Mihrābān Kayhusraw; dal confronto ricavabile dall'analisi di altri colofoni, d'altronde, Rostam Mihrābān può essere identificato con il prozio stesso di Mihrābān Kayhusraw (maggiori informazioni con riferimenti bibliografici nel regesto ai primi due colofoni datati di MK *infra*, nella sezione dedicata all'edizione dei testi).

La seconda sottoscrizione con dati temporali determinabili con precisione (74r, r. 7 – 74v, r. 3) porta ai primi decenni del XIV secolo. Il 4 luglio 1322 a Ṭhāṇe nel Mahārāṣṭra, infatti, Mihrābān di Kayhusraw di Mihrābān avrebbe completato la copia dei testi precedenti a questo specifico colofone. Le informazioni di tale breve passaggio sono evidentemente molto sintetiche, modellate con buona probabilità sull'esempio delle formulazioni di Dēnpanāh immediatamente precedenti. Non sono citati committenti né luoghi specifici in cui il lavoro sarebbe stato compiuto, né è chiarito il modo in cui Mihrābān sarebbe riuscito ad ottenere i materiali trascritti a Bharūca per ricopiarli a Ṭhāṇe, insediamenti distanti tra loro ben 300 chilometri. Probabilmente, tuttavia, l'intervento di Rostam Mihrābān deve aver consentito a Mihrābān Kayhusraw la consultazione di un volume di raccordo da cui trarre il suo lavoro.

Rostam Mihrābān, infatti, è di nuovo rapidamente citato nelle righe finali del *Kārnamag ī Ardaxšīr ī Pābagān* (108r, rr. 5–7), dove si specifica che è lo scriba di quella determinata copia (*paččēn*). Di conseguenza, si può supporre che almeno i testi tra lo *Ayādgār ī Zarērān* e il *Kārnamag ī Ardaxšīr ī Pābagān* fossero compresi in un volume composto da Rostam Mihrābān a partire o direttamente dall'opera di Dēnpanāh oppure attraverso la mediazione di uno o più altri codici non noti attualmente.

L'ultima sottoscrizione datata in MK (160r, rr. 2–17) sposta di poco in avanti il completamento del manoscritto rispetto alla precedente. Mihrābān Kayhusraw, infatti, scrive di aver terminato il lavoro di trascrizione il 10 ottobre 1322 sempre a Ṭhāṇe, stavolta però specificamente nel tempio del fuoco della città. Il testo prosegue elencando la genealogia di

Mihrābān, benché in maniera piuttosto confusa rispetto a quella ricavabile dai colofoni con il nome dello stesso copista in altri codici (si veda l'analisi *infra* nell'edizione critica del testo, nota a MK 160r, rr. 6–9).

Sull'ultimo foglio del manoscritto attualmente conservato, inoltre, dopo un'espunzione di due righe, una breve sottoscrizione adespota in una grafia possibilmente diversa da quella visibile altrimenti in MK (160v, rr. 11–15) menziona un personaggio di nome Čāhil, per conto del quale l'anonimo estensore della nota avrebbe realizzato la copia (*kurrāsag*). La data apposta mostra solamente il giorno e il mese ma non l'anno, che dev'essere necessariamente spostato a dopo il 1322 a causa dell'antiorità dei riferimenti cronologici rispetto a quelli del colofone precedente col nome di Mihrābān. Il giorno *day pad mihr* (quindicesimo di trenta) del mese *tīr* (il quarto dell'anno), infatti, fornirebbe una datazione precedente a quella convertita nel 10 ottobre 1322 se l'anno fosse lo stesso, ma, dato che questa annotazione è stata materialmente scritta subito dopo quella di Mihrābān, se ne dovrà effettivamente ipotizzare un'apposizione successiva al completamento del codice (per i dettagli si rimanda al regesto del *Frazāmēnišn ī nibēg* e all'appendice cronologica *infra*).

La figura di Čāhil assume maggior rilevanza nell'ultimo brano conservato in MK, ovvero il testo commemorativo detto *Rōz-nāme* (160v, rr. 15–17), in cui sono ricordati i nomi di alcuni suoi parenti e i periodi per le celebrazioni in loro onore; tuttavia, la sua effettiva qualifica di mercante è deducibile solamente grazie al primo colofone sanscrito di MK, perso in originale ma conservato negli apografi JJ, SP e T (per maggiori dettagli su questi codici si veda *infra* nel capitolo successivo la sezione dedicata a ciascuno di essi), e comparabile alla sottoscrizione nella stessa lingua visibile in K5, 328r (si veda la nota alle righe 9–10 al foglio 160v di MK *infra*, notando che la data persiana in sanscrito in K5 corrisponde per giorno e mese a quella in MK 160r, ma è arretrata di un anno; la traduzione inglese in UNVALA 1940, 131, riprodotta anche in CANTERA 2014, 144, tuttavia, non corrisponde precisamente al testo sanscrito ma è adattata sulla base della versione *pahlavī*). La lezione di JJ, SP e T, inoltre, è concorde tra i tre codici, e conserva il nome di Mihrābān come copista (ma qualificandolo come figlio di Wahmān e non di Kayhusraw come indicato dai colofoni *pahlavī*) proveniente dalla terra iranica.

Un secondo colofone sanscrito adespoto, testimoniato solamente da JJ ma noto anche a West, che purtroppo non indica riferimenti ai codici (W13, secondo inserto dopo pagina 100, rr. 11–16), è riprodotto nell'edizione a stampa dei testi di MK. Dalle sue due formule cronologiche si ricava la data di redazione del 16 dicembre 1383 (conversione in data giuliana da un computo AY con intercalazione mensile), che sembra spostare con decisione l'ultimo intervento su MK alla fine del XIV secolo (analisi specifica *infra* nella prima nota a MK 160v, r. 15).

Dai dati delle sottoscrizioni, dunque, si ricavano interessanti considerazioni relative a questioni che sembrano rimanere ancora aperte, ovvero l'età del codice, la sua origine ed il copista effettivo.

Prescindendo dalla datazione di MK stesso, i modelli sicuramente individuabili dall'analisi dei testi di questo codice consisterebbero in una trascrizione di Rostam Mihrābān, possibilmente della fine del XIII secolo, e in una copia dello scriba Dēnpanāh, più antica di altri tre secoli. Un riferimento interno plausibile per il lavoro di Rostam Mihrābān, inoltre, potrebbe essere rintracciato in una complessa indicazione cronologica conservata nel *Paymānag ī kadag-xwadāyīh* (si veda l'analisi nell'appendice cronologica *infra*) che riporta al 16 novembre 1278, termine evidentemente da intendersi come *post quem* per la compilazione dello specifico passaggio e del volume che lo avrebbe accolto. Tale ricostruzione, d'altronde, è in accordo anche con la sottoscrizione di Dēnpanāh, precedente a questo testo sia per posizione nel manoscritto sia per antichità testimoniata dalla sua data.

Per l'epoca specifica di MK, stando solamente a quanto conservato oggi, si sarebbe portati a ritenere che il manoscritto sia stato realizzato nella città di Ṭhāne in due momenti ben precisi, una prima parte entro il 4 luglio 1322 ed una seconda il 10 ottobre 1322, dal copista Mihrābān di Kayhusraw. Una mano diversa avrebbe aggiunto successivamente – ma non è possibile determinare con precisione quando – la menzione di un committente di nome Čāhil che avrebbe richiesto una seconda copia, comprensiva di un passaggio dedicato alla commemorazione dei suoi antenati, in parte conservato, e di un colofone riepilogativo in sanscrito, perso. Stando all'apografo più antico di MK, infine, un terzo anonimo scriba avrebbe apposto la propria nota in sanscrito il 16 dicembre del 1383, senza indicare, tuttavia, eventuali patroni ed il luogo del suo operato.

In questo modo sembrano delinarsi due possibili spiegazioni per l'origine del codice: MK potrebbe essere stato oggetto di più interventi di copisti diversi, a partire dalla sua realizzazione iniziale nel 1322 da parte di Mihrābān e fino al 1383, oppure, più verosimilmente, potrebbe essere stato realizzato per intero direttamente alla fine del XIV secolo a partire da un originale, oggi perso, di Mihrābān. In effetti, questa data più tarda può ricevere una conferma preliminare dall'analisi paleografica di MK, che ha rivelato, come già supponeva West più di un secolo fa, profonde affinità tra questo codice e K20. Quest'ultimo manoscritto, databile sempre secondo i suoi colofoni più recenti almeno al 1371, fornirebbe, quindi, un'epoca indicativa anche per la compilazione di MK. Alcune somiglianze, inoltre, potrebbero indurre a situare la realizzazione di entrambi in un'epoca vicina a quella di M51, possibilmente da parte di un copista anonimo ma familiare con la prassi scribale del redattore di M51 stesso. Il fatto che varie opere legate al nome di Rostam Mihrābān, d'altronde, siano state conservate e trasmesse dalla stessa cerchia legata a M51 (CANTERA 2014, 137–140, 148–150), può rendere maggiormente plausibile questa eventualità.

II

Gli altri manoscritti

II.1 Il codice JJ

La più antica copia di MK nota finora è il codice siglato JJ. Tale denominazione è stata assegnata al manoscritto per la prima volta da parte di B. T. Anklesaria nell'introduzione all'edizione a stampa dei testi di MK basandosi sulla trascrizione inglese delle iniziali del nome del copista, il *dastūr* Jamšīd Jāmāsp Āšā (*PAHLTEX*, 8).

Purtroppo l'attuale localizzazione di JJ e le sue condizioni non sono pienamente accertabili, giacché le ultime informazioni disponibili risalgono effettivamente alla descrizione effettuata da Anklesaria più di cento anni fa (*PAHLTEX*, 8–10) e possibilmente ad alcuni documenti contabili di inizio XX secolo (HINTZE 2021, 549–550).

Da questi dati, confrontati con alcune annotazioni disponibili nei taccuini di E. W. West (per cui si veda *infra* relativamente a sigle e composizione materiale, con riferimenti) e con le sottoscrizioni nell'edizione a stampa e nel codice SP (descritto nella prossima sezione), è possibile ricavare le seguenti informazioni.

I riferimenti sulla composizione materiale (*PAHLTEX*, 8) indicano che il manoscritto dovrebbe essere formato da 172 carte di dimensioni pari a 8" × 7" (circa 20,3 × 17,8 cm) con un numero variabile di righe per foglio, tra 16 e 18. La sezione relativa ai testi di MK comincerebbe dal foglio 77 e continuerebbe fino alla fine del codice, mentre i primi 73 fogli conterebbero una trascrizione *pāzand* di una parte non meglio specificata del *Bundahišn*, seguita da tre carte bianche. Nei suoi ultimi 96 fogli, dunque, JJ conserverebbe una copia quasi completa dei testi del suo modello, giacché solamente le sezioni equivalenti ai fogli 63, 66, 68 e 137 di MK mancherebbero nell'apografo, mentre i componimenti contenuti nelle carte 112–125 e 161–162 sarebbero conservati.

Come si vedrà, questa situazione è confermata dal confronto con SP, che testimonia lo stesso tipo di conformazione indicato per JJ tranne per alcune parti alla fine del codice (si vedano *infra* i dati sul colofone sanscrito adespoto databile al 1383, ricavato da JJ e mancante in SP, nella nota relativa a MK, 160v, r. 15). I fogli 138–144, invece, sarebbero stati copiati nello stesso ordine errato visibile su MK, così come in SP, mentre di un'eventuale inversione tra le carte 8–9 testimoniata da JJ (*PAHLTEX*, 8) non è presente traccia né in MK né in SP.

Le date testimoniate dal manoscritto sono di vario tipo.

Tra i fogli 72v e 73r (*PAHLTEX*, 9–10) due colofoni in neo-persiano riporterebbero la dicitura *rūz tīr māh šahrīvar sane* 𐭠𐭣𐭥𐭥 (1136) *yazdġerdī*, equiparata all'anno 𐭠𐭠𐭠𐭠 (1180) *heġrī* e a quello 𐭠𐭠𐭠𐭠 (1823) *hendī*. Le tre corrispondenze dei calendari zoroastriano

(computo AY, per cui si veda *infra* l'appendice cronologica), islamico e indiano (necessariamente in era *vikram samvat*) riportano concordemente al 1767, specificamente al 26 febbraio (anno gregoriano) o al 28 marzo (anno gregoriano con intercalazione mensile; *PAHLTEX*, 10, riporta invece il 16 marzo, evidentemente in computo giuliano con mese aggiuntivo: sulle intercalazioni si veda nuovamente l'appendice cronologica *infra*).

Un terzo colofone neo-persiano, inoltre, conserva una seconda equivalenza tra computo islamico e zoroastriano, nel primo caso riportando il quattordicesimo giorno del mese di *šavvāl* dell'anno *hegrī* 1180 (*PAHLTEX*, ۱۷۰, rr. 14–15; SP, 75v, r. 7), corrispondente al 15 marzo 1767, e nel secondo il giorno *ūrmazd* del mese *šahrīvar* di un anno siglato solamente ۳۹۰ (390) e corretto successivamente in ۱۰۹۰ (1090: SP, 75v, r. 6; si veda anche *infra* la discussione nella nota relativa alle righe 9–10 del foglio 160v di MK).

Un colofone sanscrito, invece, riporta il giorno 1 del mese *phālgun* dell'anno 1823, chiaramente sempre in computo *vikram samvat* (*PAHLTEX*, ۱۷۰, r. 16; SP, 75v, r. 5), anche se le conversioni non sembrano stringenti per quanto riguarda le equivalenze dei giorni (maggiori informazioni *infra* nell'analisi a MK 160v, r. 15).

Da tale disamina, dunque, si può dedurre che il codice sia stato completato nella seconda metà del XVIII secolo. West, tuttavia, in più occasioni riporta una corrispondenza erronea con l'anno 1721 (*PAHLTEX*, 8, nota 2; riferimenti in HINTZE 2021, 548), con ogni probabilità basandosi principalmente sulla presunta correzione ۱۰۹۰ (1090) conservata nella terza sottoscrizione neo-persiana. Quest'ultima, comunque, dev'essere stata ricavata da una copia più recente di JJ stesso, siglata T da West, giacché lo studioso britannico non ebbe mai a disposizione direttamente JJ per la sua collazione (si veda *infra* a tal proposito).

In seguito il manoscritto, inizialmente conservato nella cerchia dalla famiglia Jāmāsp Āšā (o Jāmāsp Āsā, JamaspAsa, Jamaspasa e Jamasp-Asana), venne acquisito nel 1854 nella collezione di volumi portata da M. L. Hataria (1813–1890) a Tehrān per formare la biblioteca del *Persian Zoroastrian Amelioration Fund*. Tale ente benefico fu costituito nel 1853 da sir D. M. Petit (1823–1901) al fine di promuovere la situazione economica e sociale della comunità zoroastriana iranica (*PAHLTEX*, 8; HINTZE 2021, 548–549), incluso un rafforzamento della pratica religiosa e culturale, da ottenere anche tramite la consultazione di codici e volumi specifici, tra i quali, appunto, lo stesso JJ. Di conseguenza, West non poté consultarlo nel 1875 per la sua collazione da MK, come registra, infatti, in un taccuino: «D. Jamshedji's copy being in Shet Manekji Limji Hātariâ's library at Tehran» (W3, 227, rr. 2–3).

Lo studioso inglese, tuttavia, non smise di informarsi sulla sorte del manoscritto, chiedendo aggiornamenti sul suo ritorno in India alla morte di Hataria (epistola del 12 marzo 1890, conservata in W13, tra gli inserti alle pagine 100–101).

La risposta che ottenne nel luglio dell'anno successivo (lettera datata 4 giugno 1891), insieme con una copia da tale codice dei passi compresi tra i fogli di MK 5r, r. 7 – 5v, r. 7, fu che JJ era effettivamente rientrato a Bombay (W13, 8, nota a fondo pagina; immagine della distinta disponibile in HINTZE 2021, 549), dove era successivamente confluito nella biblioteca

del nuovo tempio del fuoco istituito dal *dastūr* J. M. Jamasp-Asana, l'originario proprietario del volume (*PAHLTEX*, 8; HINTZE 2021, 549).

L'intera collezione dei codici Hataria fu successivamente trasferita al *K. R. Cama Oriental Institute* di Bombay, dove presumibilmente è oggi preservato anche JJ (HINTZE 2021, 550: «The ms. JJ could well have been among the mss. transferred to the COI, but unfortunately to date it has not been possible to locate it either there or anywhere else»).

Se JJ fosse attualmente disponibile la sua importanza per la ricostruzione delle lacune di MK sarebbe rilevante, soprattutto per quanto riguarda i testi conclusivi e i colofoni, tuttavia, come notato, il codice non è stato ancora rintracciato con precisione. Gli unici riferimenti attualmente a disposizione, dunque, restano finora proprio quelli, ormai secolari, conservati nell'edizione a stampa *PAHLTEX*.

L'impossibilità di una consultazione diretta di JJ, comunque, è in parte alleviata dalla disponibilità del codice SP e dalle varianti fornite dal manoscritto T, anche se in quest'ultimo caso solamente grazie alla collazione realizzata da West.

II.2 Il codice *Supplément Persan 2044* (SP)

Il manoscritto *Supplément Persan 2044* della *Bibliothèque Nationale* di Parigi, qui siglato per semplicità SP, conserva un'accurata riproduzione della sezione di JJ dedicata ai testi di MK.

Il codice è descritto in uno dei volumi del catalogo dedicato al fondo persiano della biblioteca (numero 2272 in BLOCHET 1934, 218–220), sebbene con alcune imprecisioni specialmente per quanto riguarda i contenuti e l'epoca di realizzazione, ricavata da una lettura acritica dei colofoni di JJ conservati in SP stesso. BLOCHET 1934, 218, infatti, descrive SP come un «Recueil de textes pehlvis relatifs à la légende épique de l'Iran et à son histoire», indicando per la redazione: «Écriture copiée à Nausari, par le dastour Djamshid, fils du dastour Djamasp, fils de Âsa, fils de Faridoun, le premier jour du mois de Phâlògoun de l'année 1923 (février–mars 1866)» (BLOCHET 1934, 220). In questa descrizione sono presenti, tuttavia, due errori, il secondo conseguenza del primo; la lettura dell'anno come 1923 invece che come 1823, effettivamente visibile a testo (76r, r. 5), determina, infatti, lo spostamento in avanti di un secolo, fatto che ha impedito allo studioso francese di riconoscere che il colofone sanscrito in questione non è originale di SP ma è la copia di quello in computo *hendī* dato da JJ. Il nome del copista, d'altronde, è perfettamente identificabile in quello conservato nella sottoscrizione del suo antecedente, come visto *supra*. SP, quindi, non è dotato di colofoni propri, pur preservandone due relativi a JJ, uno neo-persiano e un altro sanscrito, più quello sanscrito originariamente di MK.

Relativamente ai dati materiali, SP è costituito da quattro fogli di guardia anteriori (I–IV), 76 iscritti da 21,5 × 17 cm (circa 8,5" × 6,7"), e cinque di guardia posteriori (V–IX), tutti

cartacei, complessivamente raccolti in una rilegatura in mezza pelle (BLOCHET 1934, 220). Lo stato di conservazione è buono, non essendo visibili danni significativi al supporto e alle carte; non si segnalano, inoltre, rigature, fori di guida, filigrane o *zig-zag*.

Le righe per foglio sono in numero variabile tra 10 e 18, senza particolare consistenza o uniformità, secondo il seguente prospetto:

SP: numero di righe per foglio

10	14	15	16	17	18
76r	1r – 7v	8r – 15v	16r – 16v	37r	73r – 73v
		17r – 18v	19r – 19v	48r – 48v	74v – 75r
		20r – 25r	25v	57r	
		26r – 26v	27r – 30v	70r – 70v	
		31r – 32v	33r – 36v	72r – 72v	
		49r – 50v	37v – 47v	75v	
			51r – 56v		
			57v – 69v		
			71r – 71v		
			74r		

I 76 fogli iscritti mostrano due serie di numeri di paginazione. La prima, in cifre arabe orientali tracciate a penna al centro del margine superiore di ogni singolo foglio contestualmente alla realizzazione del codice, procede da ۲ (2) sul foglio 1v e prosegue ininterrotta e senza salti nella sequenza fino a ۱۵۱ (151) sul foglio 76r; il simbolo ۱ (1) sulla carta 1r, invece, è stato coperto dall'apposizione della segnatura del codice. La seconda serie, in grafia araba occidentale (o europea), è vergata a matita ed è di difficile lettura; il primo numero identificabile è 69 sul foglio 69r di fianco alla sequenza in caratteri arabi, mentre i seguenti continuano fino a 152, apposto sul foglio 76v, altrimenti bianco. Si conservano, inoltre, cinque numeri europei di segnatura di inizio fascicolo sul margine inferiore destro dei fogli 1r, 15r, 31r, 51r e 71r, determinando, quindi, una struttura composta da un settenione, un ottonione, due denioni e un ternione.

I testi contenuti nel codice sono gli stessi identificati in MK, di cui seguono la disposizione e la sequenza secondo l'ordine dei fogli testimoniato anche da JJ, dunque con le carte equivalenti alle 138–144 del codice più antico nello stesso ordine 140–139–137–138–143–144–142–141. Le lacune di MK non sono segnalate, ed i componimenti proseguono senza separazioni formali tra l'uno e l'altro. Il manoscritto testimonia, comunque, lo stesso stato di conservazione descritto per JJ, preservando i materiali nei perduti fogli 112–125 e 161–162 di MK. La selezione di colofoni alla fine, tuttavia, non sembra coincidere perfettamente con quella del suo eventuale modello, almeno giudicando dai dati raccolti nell'edizione a stampa, non essendo ricopiata, per esempio, la sottoscrizione sanscrita adespotata databile al 1383.

Alcune indicazioni sulla storia del codice sono ricavabili dalle informazioni visibili sui fogli di guardia, in particolare quelli alla fine del manoscritto. Sul margine superiore della carta Vr, ovvero la prima non contenente testi dopo la 76v, un'annotazione segnala che «Les notes à l'encre rouge sont prise [[des collations]] des mss. de dr. West vol xiii de sa collection prêtée avril 1891». L'autore dell'appunto è James Darmesteter (1849–1894), come evidenziato dalla firma dello studioso sul margine superiore destro del foglio Vv; al centro di questa carta, invece, si legge un titolo riepilogativo dei contenuti del codice quale «The Book of Shah-Nameh and Pand-Nameh Adarbad Marespand», mentre sul margine inferiore un'annotazione recita «Donné par Dastur Jamaspji 21 novembre 1886 Bombay». I riferimenti ai quaderni di West, inoltre, si ritrovano più avanti ai fogli VIIIv – IXr (ovvero gli ultimi due di guardia), in cui sono ricopiate informazioni dal terzo e dal tredicesimo taccuino dello studioso inglese (in particolare W3, 227, rr. 1–13; W13, 4, rr. 1–10; W13, 100, rr. 1–13). I dati conservati sulla donazione di SP si accordano con il periodo in cui Darmesteter soggiornò in India, per migliorare la propria conoscenza delle tradizioni liturgiche zoroastriane e delle lingue iraniche, prima di pubblicare le proprie traduzioni avestiche (ovvero i volumi DARMESTETER 1892a, DARMESTETER 1892b e DARMESTETER 1893: si veda anche BOYCE – MACKENZIE 1994). Il codice, dunque, è stato ottenuto direttamente dal *dastūr* J. M. Jamasp-Asana nel 1886 ed è stato successivamente riportato in Europa, dove, nel 1891, lo studioso francese vi ricopiò (sui fogli 1r–15r) le varianti da MK conservate nei quaderni di West.

Sulla base di queste informazioni, si possono delineare alcune considerazioni su diversi possibili rapporti di parentela tra JJ, SP e T. Innanzitutto, che SP e T non siano lo stesso codice lo si può arguire dalla descrizione di T fornita da West (si veda la sezione seguente *infra*), secondo la quale le dimensioni, il numero di fogli, maggiori in T rispetto a SP, e quello delle righe per foglio non corrispondono a quelli dell'esemplare parigino. Per lo stesso motivo non sembra probabile che T sia un discendente di SP. In secondo luogo, si può supporre che SP sia una copia di JJ parallela a T. La data probabile della sua composizione, dunque, dovrebbe situarsi tra il 1767 (realizzazione di JJ) ed il 1854, anno in cui, come notato, JJ fu portato in Iran. Quest'ipotesi si accorderebbe concettualmente con la possibilità che il *dastūr* Jamasp-Asana abbia donato SP a Darmesteter nel 1886 potendo contare sul mantenimento nella propria collezione di MK e T, mentre JJ all'epoca era ancora a Tehrān. Una terza eventualità, invece, consisterebbe nel ritenere che SP non derivi da JJ ma a sua volta da T, che in questo caso dovrebbe essere stato necessariamente terminato a sua volta prima del 1854. Un periodo plausibile per la sua creazione, in questa evenienza, potrebbe essere individuato nel decennio 1876–1886, ovvero negli anni tra la collazione di West da T, che effettivamente non cita mai un secondo discendente da JJ oltre a T stesso, e la donazione a Darmesteter. Un confronto delle varianti parallele tra SP e T per i testi qui studiati evidenzia, tuttavia, delle differenze che sembrerebbero indicare una redazione separata dei due manoscritti, benché uno studio approfondito non sia al momento possibile in quanto JJ e T non sono stati ancora localizzati con precisione. Ad ogni modo, si riportano di seguito alcune divergenze rilevate tra MK e i

due esemplari (le lezioni di T in base alla paginazione dei taccuini di West, dove sono generalmente riportate in matita blu; per il raffronto con MK si veda l'edizione dei testi *infra*):

- Variazioni nell'impiego di l per <W> ud (congiunzione) e <'> (segno separatore):
MK, 27v, r. 9 – SP, 15r, r. 11 – W13, 27, r. 8;
MK, 138r, r. 15 – SP 64v, r. 10 – W13, 74, r. 1;
MK 155v, r. 8 – SP, 73r, r. 10 – W13, 94, r. 2.
- Varianti grafiche e fonetiche (𐬵 <'> per 𐬶 <HD>; 𐬷 <y> per 𐬸 <t> o per 𐬹 <d>; 𐬺 <s> per 𐬻 <s>):
MK, 73r, r. 3 – SP, 34v, r. 3 – W13, 58, r. 12;
MK, 142r, r. 11 – SP, 66v, r. 16 – W13, 79, r. 4;
MK, 160r, r. 6 – SP, 75r, r. 11 – W13, 99, r. 4;
MK 160v, r. 11 – SP, 76r, r. 1 – W13, 99, r. 16.

A causa dell'attuale indisponibilità di JJ e T, dunque, SP assume una grande rilevanza per la determinazione dei materiali ormai persi o mal conservati in MK, nonostante le difficoltà nell'individuare un periodo definito per la sua realizzazione.

Del manoscritto, come già notato conservato oggi alla *Bibliothèque Nationale* di Parigi, è disponibile una riproduzione digitale non a colori, tratta da *microfilm*, all'indirizzo <https://gallica.bnf.fr/ark:/12148/btv1b10088206b>.

II.3 I quaderni di E. W. West (W) ed i codici DP, JE e T

- **W.** Le informazioni derivate dalle attività di ricerca e collazione di manoscritti avestici, *pahlavī* e sanscriti di E. W. West sono raccolte in una collezione di quaderni, taccuini e fogli sparsi, attualmente conservata nella biblioteca della *Royal Asiatic Society* di Londra, che comprende almeno settanta elementi con più di novanta titoli (MENASCE 1950; HINTZE 2021, 545). I materiali relativi alla copia di MK sono conservati principalmente nel tredicesimo volume (qui siglato W13, pagine 4–100: MENASCE 1950, 55–56), mentre alcune trascrizioni di testi contenuti anche in MK ma da manoscritti diversi, confrontate successivamente con MK stesso, sono riportate in vari punti del terzo volume (qui siglato W3, pagine 1–11, 13–40, 134–142: MENASCE 1950, 54).

La collazione da MK, effettuata tra il 1875 ed il 1876 a Bombay, è completa ed è articolata seguendo l'ordine dei fogli del manoscritto (rapida disamina anche in HINTZE 2021, 546–547). Dopo una breve descrizione del codice (siglato in quest'occasione, come precedentemente indicato, semplicemente D.J.), di cui sono indicati dimensioni, numero di fogli e stato di conservazione, seguita dai criteri editoriali adottati nel taccuino (W13, 4; il

foglio in questione, il cui numero non è più conservato, è sciolto ed era situato erroneamente dopo la pagina 144, come segnalato in HINTZE 2021, 547, ma, dato che sul *verso* è conservato l'inizio del primo testo di MK, questo è necessariamente l'originario *incipit* del taccuino), lo studioso inglese inizia la sua copia (W13, 5, r. 1 – 99, r. 19). I primi quattro testi di MK sono collazionati solamente con JJ (benché in minima parte e indirettamente: W13, 8, in rosso) e T (dall'inizio alla fine, costantemente in matita blu), anche se le pagine 6–7 del quaderno non sono più conservate. Il quinto componimento di MK, il *Čīdag handarz ī pōryōtkēšān*, non è ricopiato, ma un rimando (W13, 37, rr. 2–3) indica che la lezione di quest'ultimo codice è supplita sul testo di base tratto nel 1871 dal manoscritto K29 di Copenaghen e trascritto nel terzo taccuino (W3, 134, r. 1 – 142, r. 28). Da questo punto e fino a pagina 73 West ha utilizzato anche il manoscritto JE per la collazione di MK (varianti sotto alla riga in inchiostro rosso scuro), mentre da pagina 50 e fino a pagina 97 si aggiunge anche la versione di DP (sopra alla riga, vergata in matita rossa chiara). Le restanti sezioni di MK, fino alla sua conclusione, sono confrontate solamente con T. Dalla collazione nel tredicesimo quaderno sono esclusi, inoltre, il *Kārnamag ī Ardaxšīr ī Pābagān* e lo *Ayādgār ī Wuzurgmihr* (avvertenza in W13, 60, rr. 6–13), anche se il testo di MK è aggiunto alla trascrizione di queste opere conservata nel terzo taccuino e tratta da due manoscritti monacensi, siglati H15 e H29 (oggi M60 e M74), copiati da West nel 1869 e nel 1870 (W3, 1, r. 1 – 11, r. 21; W3, 13, r. 1 – 40, r. 22, con rimandi e descrizioni dei codici nelle note sui margini delle pagine iniziali). Altri manoscritti utilizzati nella collazione sono H16 e H17 (oggi M61 e M62), le cui varianti, riportate a matita, sono impiegate solamente per colmare le lacune dei fogli 55r, r. 10 – 62v, r. 14 di MK.

Da questa sommaria esposizione, dunque, si comprende come, tra i diversi manoscritti utilizzati da West per supplire alle lacune di MK nella sua collazione, tre codici in particolare si segnalino per la loro importanza, ovvero DP, JE e T.

- **DP.** Tale codice è così siglato dalle iniziali del proprietario dell'epoca in cui West lo consultò (W13, 101, r. 1: «Ms. D.P. belonging to the library of Dastur Peshotānji Behramji Sanjāna», similmente anche *PAHLTEX*, 11–12), ma è conosciuto per lo stesso motivo anche come Pt (WEST 1896–1904, 110: «[...] an imperfect codex belonging to Dastūr Peshotan in Bombay, which is probably five centuries old»); per la datazione si veda HINTZE 2021, 552–553). Il manoscritto è noto principalmente per essere uno dei rari esemplari con una versione *pahlavī* quasi completa dello *Ayādgār ī Jāmāspīg* (AGOSTINI 2012, 172; AGOSTINI 2013a, 6–9). Purtroppo DP non è stato più rintracciato dagli anni in cui West ne ricopiò il testo, e la sua localizzazione è al momento ignota (AGOSTINI 2012, 172, nota 20), anche se è possibile che sia confluito nella biblioteca del *K. R. Cama Oriental Institute* di Bombay, insieme con altri volumi della famiglia Sanjana, negli anni '30 del secolo scorso (HINTZE 2021, 552). In base alle informazioni ricavabili dalla descrizione effettuata dallo studioso inglese nel 1875–1876, DP era formato da 75 fogli cartacei di circa 19 × 12 cm, vergati con un numero variabile di

righe (tra 14 e 17); in origine, tuttavia, il codice doveva contenere almeno 163 carte, giudicando dai numeri apposti sul margine superiore del *verso* di ognuna (W13, 101, rr. 2, 12–16; descrizione riportata integralmente in HINTZE 2021, 552). La rilegatura, invece, si segnalerebbe per la sua peculiarità: «It has been written not to bind up as a book, but for each folio to be reversed separately whilst reading, so that the writing on one page is upside down to that on the other, and the folios appear to have been connected at the top in pairs, at least fols. 100 + 101 are so connected» (W13, 101, rr. 5–9). Questa conformazione sembra essere la stessa testimoniata dal foglio 79v di MK (si veda l’avvertenza al riguardo *supra* nella descrizione del suo settimo fascicolo), anche se dalla descrizione di West si può arguire che tale struttura caratterizzasse effettivamente l’intera legatura di DP. I testi di MK conservati da DP consistono principalmente nella parte terminale dello *Handarz ī anōšag-ruwān Ādurbād ī Mahraspandān*, compresa una sezione del foglio 63 di MK altrimenti persa (W13, 50, r. 7 – 52, r. 11), nella versione quasi integrale del *Māh ī frawardīn rōz ī hordād* (acefala, ma solo per poche righe supplite da T: W13, 110, r. 1 – 114, r. 4), e in tutti i componimenti seguenti fino al *Xēm ud xrad ī farrox mard*, che purtroppo è lacunoso e mutilo per la perdita del foglio 162 di DP e di quelli dal 164 in avanti (W13, 60, r. 15 – 97, r. 3; W13, 114, r. 8 – 131, r. 17). Il brusco passaggio tra i fogli 132v e 133r di DP, con l’interruzione di un testo e l’*incipit* di un altro, ha fatto ipotizzare a West, inoltre, la perdita di qualche foglio nel codice in quel punto, benché la numerazione sia continua (W13, 121, rr. 18–20). Un’importante ricostruzione di un testo altrimenti assente in MK, a causa della perdita del suo foglio numerato 66, è fornita da West, invece, non nel tredicesimo taccuino, dove lo spazio corrispondente è lasciato bianco (W13, 52, r. 12 – 53, r. 6; HINTZE 2021, 555), ma nel terzo (W3, 126, rr. 4–15, in matita rossa), in cui è registrato il testo di DP del cosiddetto *Mādayān ī sīh yazdān* (fogli 77r, r. 10 – 77v, r. 16; da notare che nel terzo quaderno la menzione di West del foglio 74 è errata, come si evince dai rimandi segnalati in W13, 52, nota a fondo pagina, e in W13, 109, rr. 18–20). Poiché in base ai confronti tra il testo di MK e le varianti registrate da DP è abbastanza probabile che i due codici non discendano l’uno dall’altro ma entrambi, effettivamente, da un modello comune (HINTZE 2021, 553), allora è parimenti plausibile che questo componimento si trovasse un tempo anche in MK, ma senza la collazione dello studioso inglese sarebbe stato impossibile supporne l’originaria presenza in quest’ultimo manoscritto. Tenendo in considerazione questa possibilità, dunque, il numero delle singole opere di MK, come notato precedentemente, si accresce di un’unità passando da 38 a 39.

- **JE.** La sigla del manoscritto è introdotta da West in base alle iniziali dei primi due nomi del copista (*PAHLTEX*, 11: «Jamshîdjî Edaljî Bahmanjî Jamshîdjî Jâmâspjî Âsâ») che lo avrebbe realizzato nel 1813 (W19, 86; WEST 1892, 438, nota 1; WEST 1896–1904, 111–112; MENASCE 1950, 56–57). In 47 dei suoi fogli JE riporta le copie dei testi di MK compresi tra il *Čtdag handarz ī pōryōtkēšān* (W13, 37, nota a fine pagina: «Collated in red ink, below, with Dr. Hoshangji’s Dên-vijirkard Ms., A.Y. 1183, latter part fols. 25b3 – 31a7. See description,

vol. 19, p. 86; called JE») e lo *Handarz ī dastwarān ō weh-dēnān*, di cui preserva le righe finali altrimenti in lacuna in MK (W13, 73, 1, nota 1: «JE ends here followed by its colophon»). Oltre a registrare numerose varianti lessicali, la collazione di West da JE testimonia anche una porzione del perduto foglio 68 di MK con alcune sezioni dello *Handarz ī Wehzād Farroxpērōz* (W13, 54, rr. 12–20). La qualità del manoscritto, tuttavia, è messa in discussione più volte dallo studioso inglese, che sembra ritenerlo una copia di DP, possibilmente indiretta, in base alla comparazione tra gli errori dei due esemplari (W13, 69, r. 1, nota 2; W13, 71, r. 8, nota 2). Nella sua descrizione del codice, come visto, West usa l'appellativo di «Dên-vijirkard Ms.», tuttavia il riferimento non è al testo noto come *Wizīrgard ī Dēnīg* (SANJANA 1848; CERETI 2001, 11; SHEFFIELD 2005, 181–183), ma ad una raccolta diversa, sebbene quasi omonima, di precetti miscellanei in lingua neo-persiana ed in scrittura *pahlavī*, tra cui una descrizione dei canonici ventuno libri avestici (W3, 217–222; WEST 1892, 438–447).

- T. Il «Pahlavi Shâhnâmah Ms. T» (W3, 227, r. 1) è brevemente descritto da West insieme coi suoi colofoni non conservati in MK (W3, 227, rr. 1–29). Il manoscritto ha acquisito la propria sigla a causa della sua sede di conservazione al tempo del soggiorno di West in India. Lo studioso inglese, infatti, ricorda come questa «Dastur Jamaspji's copy of his ancestor Dastur Jamshedji's copy of his own old Ms. D.J. (see vol. 13, p. 4)» si conservasse presso la «Sheṭ Manekji Limji Hâtariâ's library at Tehran» alla sua epoca (W3, 227, rr. 1–3). Da quest'indicazione si comprende, dunque, che l'originale di T è la «Dastur Jamshedji's copy» che in seguito sarebbe stata chiamata JJ (*PAHLTEX*, 8–10), e che invece West non cita mai con un'abbreviazione. T, quindi, deve la sua sigla al fatto di essere un apografo diretto del codice all'epoca trasferito a Tehrân, ovvero JJ; il copista effettivo, inoltre, sarebbe stato proprio il *dastūr* Jamasp-Asana (WEST 1887, 264–265, citato anche in HINTZE 2021, 550, nota 16). Anche se non è specificata un'epoca di realizzazione per il codice, questa dev'essere comunque anteriore al 1854, anno in cui JJ fu acquisito nella collezione Hataria, mentre la collazione di West sembrerebbe essere avvenuta quando lo studioso inglese era già ritornato in Europa dal suo viaggio in India, possibilmente ricevendo il manoscritto per posta e rimandandolo indietro nella stessa maniera (HINTZE 2021, 550, basandosi sul fatto che apparentemente T è stato usato nell'edizione indiana SANJANA 1896 del *Kārnāmag ī Ardaxšīr ī Pābagān*). Nella descrizione di West il codice è formato da «347 pages, 7 ¾" high × 6" wide, written 12 lines to a page» (W3, 227, r. 4). Queste indicazioni dimostrano chiaramente che SP e T non possono essere lo stesso manoscritto, giacché i parametri materiali sono differenti. SP ha 76 fogli, equivalenti a 152 pagine secondo il riferimento scelto dall'erudito britannico, contro i 174 di T (da notare che per avere un'equivalenza diretta bisogna evidentemente supporre che le «347 pages» siano numerate singolarmente con una paginazione su *recto* e *verso* invece che con una foliazione, potendone dedurre, conseguentemente, che il foglio 174v è bianco). SP, inoltre è vergato con un numero variabile

di righe per foglio che, comunque, non sono mai 12 come in T; le dimensioni, infine, sarebbero differenti, anche se di poco (SP 21,5 × 17 cm; T 19,6 × 15,2 cm). Le somiglianze tra SP e T, invece, risalgono evidentemente alla loro derivazione comune da JJ o all'eventuale discendenza di SP da T, anche se il loro rapporto reciproco non è al momento dimostrabile data l'indisponibilità di JJ e T. Entrambi i codici conservano i testi dei fogli 112–125 di MK e i colofoni ormai persi nel loro antografo più antico, così come l'ordine scorretto delle carte 138–144; similmente sia SP sia T non marcano la mancanza delle porzioni di testo nei perduti fogli 66, 68 e 137 di MK, mentre una parte della carta 63r è preservata insieme con la segnalazione della lacuna seguente (W3, 227, rr. 4–13). West ha riportato con buona frequenza le varianti di T rispetto a MK, specialmente per colmare i passi danneggiati di quest'ultimo manoscritto (W3, 227, rr. 14–15: «All defects in D.J. have been collated and supplied, see vol. 13, p. 5–99, 110–114; vol. 3, p. 4–40, 134–142»), tuttavia non ha ricopiato integralmente tutto il testo di T. Questo fatto, purtroppo, ha impedito di effettuare una sistematica rilevazione delle concordanze e delle divergenze tra SP e T (a parte alcune indicate *supra*) che avrebbe potuto, eventualmente, aiutare a stabilire il grado di parentela tra i due manoscritti.

II.4 I codici in *fac simile*: D3, MU2, MU27 e TD23

Numerosi manoscritti indiani conservano raccolte di testi confrontabili con la versione di MK, spesso organizzate tematicamente e selettivamente in base agli altri componenti preservati nello stesso codice; nessuno di questi volumi, tuttavia, sembra offrire una tradizione indipendente da MK stesso o da DP e JE, in questi ultimi casi almeno giudicando dalle varianti conservate nella collazione di West.

Nonostante questa considerazione, che in una situazione ideale spingerebbe a mantenere solamente la lezione del codice più antico e migliore allo stesso tempo, l'estrema frammentarietà della trasmissione testuale derivativa può essere chiarita in qualche caso proprio grazie alle lezioni testimoniate da questi codici. Nello specifico quattro manoscritti, di seguito descritti secondo l'ordine alfabetico delle loro sigle e disponibili ciascuno in edizione *fac simile*, sono stati d'aiuto nell'interpretazione di alcuni testi di MK analizzati in questo studio; inoltre, poiché i loro fogli non hanno generalmente una numerazione e le carte bianche spesso non sono riportate nelle riproduzioni fotostatiche disponibili, i riferimenti ai testi da questi codici nella presente disamina sono dati in base al numero di pagina dell'edizione *fac simile* stessa.

- **D3** è attualmente conservato nella *Mulla Feroze Library* del *K. R. Cama Oriental Institute* di Bombay (numero 27 nel catalogo DHABHAR 1923a, 23–24). La sua consistenza è di 58 fogli non numerati, costantemente vergati 9 righe per foglio, dalle dimensioni di 19 × 14

cm (descrizione riprodotta anche nell'introduzione al *fac simile* in JAMASPASA *et alii* 1976c). Nonostante il manoscritto, miscellaneo, sia più noto per essere un esemplare con testo avestico completo e traduzione *pahlavī* dell'*Aogəmadaēcā* (JAMASPASA 1982, 12, 16–17), esso conserva anche quattro testi di MK, ovvero parte dello *Stāyēnīdārīh ī sūr āfrīn* (٧٨, r. 4 – ٩١, r. 5), il *Paymānag ī kadag-xwadāyīh* (٩١, r. 6 – ٩٤, r. 3; ٩٧, r. 7 – ٩٩, r. 6; ١١٠, r. 9 – ١١٥, r. 1), lo *Ēwēnag ī nāmag-nibēsišnīh* (٩٤, r. 4 – ٩٧, r. 6; ٩٩, r. 6 – ١١٠, r. 9) e l'*incipit* del *Wāzag ē-čand ī Ādurbād ī Mahraspandān* (١١٥, r. 1 – ١١٦, r. 4). Il peculiare arrangiamento di *Paymānag ī kadag-xwadāyīh* e di *Ēwēnag ī nāmag-nibēsišnīh*, inframmezzati tra loro, rispecchia la confusione dei fogli 138–144 di MK, anche se è impossibile stabilire al momento da quale discendente D3 riprenda i testi e in quale epoca esso sia stato realizzato, dato che non se ne conosce la data di composizione. La stessa situazione, comunque, è presente anche in TD23, codice con cui D3 condivide parte dei contenuti pur registrando un maggior numero di errori, sia materiali sia di comprensione testuale (JAMASPASA 1982, 17: «However, as a whole, ⁺D[3] is of minor value»).

- **MU2** è un codice dedicato esclusivamente alla copia di testi *pahlavī* derivati da MK, anche se, come nel caso precedente, non è attualmente possibile stabilire il rapporto tra i due manoscritti né l'epoca di composizione certa di MU2: il XIX secolo sembra un'ipotesi plausibile sulla base del confronto con miscellanee coeve. Una descrizione sommaria è fornita nell'introduzione a JAMASPASA *et alii* 1976d: «MU2 is presented to the K. R. Cama Oriental Institute Library, Bombay, by Mrs. Meherbai N. Dordi in memory of her brother, Dr. J. M. Unvala. The ms (20.6 × 16.6 cm) contains 13 different Pahlavi texts in its 161 pages written 11 lines to the page on blue paper. A note in ink at the commencement of the ms gives the name of the scribe Erwad Jamshed Peshotanji». I componenti conservati da MU2 non sono tutti nell'ordine testimoniato da MK, dunque il codice in questione evidenzia una fase successiva nella sistemazione dei testi; la sequenza è la seguente: *Handarz ī anōšag-ruwān Ādurbād ī Mahraspandān* (١, r. 1 – ٣٩, r. 10); *Rādīh kardan e Kerbag kardan* (٣٩, r. 11 – ٣٢, r. 10); *Saxwan ē-čand ī Ādurfarrbay ī Farroxzādān* (٣٢, r. 11 – ٣٤, r. 9); *Wāzagīhā ī Baxtāfrīd ud Ādurbād ī Zarduštān* (٣٤, r. 10 – ٣٧, r. 7); *Nihišn ī tis ī gētīy* (٣٧, r. 8 – ٣٨, r. 9); *Ayādgār ī Wuzurgmīhr* (incompleto, ٣٨, r. 10 – ٧٠, r. 3); *Māh ī frawardīn rōz ī hordād* (٧٠, r. 4 – ٨٢, r. 6); *Handarz ī dānāgān ō māzdēsnañ* (٨٢, r. 7 – ٩١, r. 11); *Handarz ī Husraw ī Kawādān* (٩٢, r. 1 – ٩٨, r. 5); *Handarzīhā ī pēšēnīgān* 1, 2 e 4 (٩٨, r. 6 – ١٠٢, r. 1; l'omissione del terzo testo di questo gruppo accomuna MU2 a JE e a MU27); *Čīdag handarz ī pōryōtkēšān* (١٠٢, r. 2 – ١٢٦, r. 9); *Draxt ī asūrīg* (١٢٦, r. 10 – ١٣٨, r. 9); *Wizārīšn ī čatrang ud nihišn ī nēw-ardaxšīr* (١٣٨, r. 10 – ١٥٠, r. 10); *Handarz ī dastwarān ō weh-dēnān* (١٥١, r. 1 – ١٦١, r. 11). Rispetto a MU27, che condivide molte delle caratteristiche di MU2, la grafia incerta e numerosi errori materiali e di comprensione del *pahlavī* rendono questo codice di minor interesse per la ricostruzione testuale, sebbene la redazione mantenga una relativa importanza come riferimento per la comparazione tra i manoscritti. Come MU27, tuttavia,

anche MU2 possiede una forte affinità con JE, del quale riproduce spesso le varianti rispetto al testo di MK; che MU2 non sia il modello di JE, comunque, è provato dalle mancanze di parti di testo in questo codice altrimenti presenti in JE.

- **MU27** è un manoscritto miscelaneo strutturato in due sezioni distinte, conservando nella prima (JAMASPASA *et alii* 1976b, ٢-١٤٤) vari testi avestici con traduzione *pahlavī* e nella seconda (JAMASPASA *et alii* 1976b, ١٤٦-٢٣٧) numerosi componimenti riferibili a MK. Il codice, di almeno 119 fogli vergati a 17 o 15 righe per carta nelle due parti costitutive, è attualmente conservato alla *First Dastur Meherji Rana Library* di Navsari, e risale, almeno in base al più recente dei suoi colofoni, al 1827 (numero G17 in KOTWAL *et alii* 2008, 4–5; KOTWAL – SHEFFIELD 2012, 202: «The Library possesses numerous copies of the so-called Pahlavi Texts, including MSS F34, E16, T1, T4, T5, G9, G17, G33, G57, and G59, most of which were not collated by Jamasp-Asana for his edition»). La raccolta di testi da MK è più ampia rispetto a quella di MU2, e realizzata spesso con maggior attenzione; le concordanze sulle varianti da JE, inoltre, sono numerose, confermando, così, le informazioni preservate nella collazione di West. L'ordine dei componimenti di MK è comparabile con quello di MU2, mentre le opere aggiuntive sono inserite secondo la progressione del codice più antico. La sequenza che ne risulta è la seguente: *Handarz ī anōšag-ruwān Ādurbād ī Mahraspandān* (١٤٦, r. 3 – ١٦٠, r. 11); *Rādīh kardan* e *Kerbag kardan* (١٦٠, r. 13 – ١٦٢, r. 8); *Saxwan ē-čand ī Ādurfarrbay ī Farroxzādān* (١٦٢, r. 9 – ١٦٣, r. 8); *Wāzagīhā ī Baxtāfrīd ud Ādurbād ī Zarduštān* (١٦٣, r. 9 – ١٦٥, r. 1); *Nihišn ī tis ī gētīy* (١٦٥, rr. 2–12); colofoni di MK modificati sul modello di quelli testimoniati da JE (١٦٥, r. 13 – ١٦٦, r. 10); *Nērang ī zahr bastan* (١٦٦, r. 11 – ١٦٧, r. 2); *Ayādgār ī Wuzurmihr* (incompleto, ١٦٧, r. 3 – ١٨٣, r. 13); *Māh ī frawardīn rōz ī hordād* (١٨٣, r. 13 – ١٩١, r. 3); *Handarz ī dānāgān ō māzdēsnañ* (١٩١, r. 5 – ١٩٦, r. 13); *Handarz ī Husraw ī Kawādān* (١٩٦, r. 14 – ٢٠٠, r. 9); *Handarzīhā ī pēšēnīgān* 1, 2 e 4 (٢٠٠, r. 10 – ٢٠٢, r. 15; come in MU2 e in JE anche in questo caso il terzo testo è omissso); *Čīdag handarz ī pōryōtkēšān* (٢٠٣, r. 1 – ٢١٦, r. 13); *Draxt ī asūrīg* (٢١٦, r. 14 – ٢٢٣, r. 9); *Wizārišn ī čatrang ud nihišn ī nēw-ardaxšīr* (٢٢٣, r. 10 – ٢٣٠, r. 15); *Handarz ī dastwarān ō wehdēnān* (٢٣١, r. 1 – ٢٣٧, r. 2). La miglior qualità globale della scrittura e la quantità maggiore di testi rendono MU27 un manoscritto di rilevante interesse per un confronto diretto con MK ed eventualmente anche con JE.

- **TD23** conserva probabilmente la versione più antica, attualmente visibile in *fac simile*, di alcuni testi di MK. La data del giorno *wahrām* del mese *tīr* dell'anno 1142 (computo AY) riportata nel suo colofone più recente (JAMASPASA *et alii* 1976a, ٢٦٠, r. 13 – ٢٦١, r. 10, in particolare ٢٦٠, r. 14) è convertibile, infatti, nel 2 gennaio 1773 (calendario gregoriano) o nello 1 febbraio 1773 (computo gregoriano intercalato di un mese). TD23, dunque, sarebbe stato terminato solamente cinque anni dopo la realizzazione di JJ, che purtroppo, come indicato precedentemente, non è ad oggi consultabile. Sempre secondo i dati della stessa

sottoscrizione, inoltre, lo scriba dovrebbe essere lo stesso di JJ, ovvero proprio il *dastūr* Jamšīd Jāmāsp Āšā (JAMASPASA *et alii* 1976a, ٢٦١, rr. 1–4). In base alle informazioni più recenti a disposizione, il codice è di proprietà della famiglia Anklesaria e non è depositato in una biblioteca, benché presumibilmente sia ancora situato in India (introduzione a JAMASPASA *et alii* 1976a; JAMASPASA 1982, 13). TD23 è composta da almeno 135 fogli, di dimensioni pari a 23,2 × 20,5 cm, vergati con un numero di righe variabile tra 13 e 15; la sequenza complessiva dei testi è in parte paragonabile a quella di D3, almeno per quanto riguarda la conservazione dell’*Aogəmadaēcā*, di cui TD23 è testimone migliore rispetto a D3 stesso (JAMASPASA 1982, 17), e dei quattro componimenti di MK già segnalati nell’altro manoscritto. Si tratta, infatti, anche in questo caso, dello *Stāyēnīdārīh ī sūr āfrīn* (٢٤٧, r. 9 – ٢٥٠, r. 15), del *Paymānag ī kadag-xwadāyīh* (٢٥٠, r. 15 – ٢٥١, r. 11; ٢٥٢, rr. 9–17; ٢٥٥, r. 17 – ٢٥٧, r. 3), dello *Ēwēnag ī nāmag-nibēsišnīh* (٢٥١, r. 11 – ٢٥٢, r. 8; ٢٥٣, r. 1 – ٢٥٥, r. 17) e delle righe iniziali del *Wāzag ē-čand ī Ādurbād ī Mahraspandān* (٢٥٧, rr. 3–9). L’ordine dei testi, in cui il *Paymānag ī kadag-xwadāyīh* e lo *Ēwēnag ī nāmag-nibēsišnīh* si interrompono vicendevolmente più volte, è lo stesso di D3, ed in entrambi i casi l’origine sembra derivare, in ultima analisi, dalla confusione tra i fogli 138–144 di MK. La copiatura, in grafia minuta ma leggibile, sembra più corretta rispetto a D3, conservando spesso anche alcune peculiarità ortografiche rintracciabili in MK, come specifiche correzioni (si confronti ٢٤٨, r. 7 con MK, 152v, r. 15) o diacritici distintivi (per esempio in ٢٥٥, r. 16 relativamente ad un lemma in MK, 142v, r. 21).

III

Le edizioni a stampa

Un'edizione critica a stampa di tutte le opere conservate in MK non è stata ancora realizzata. Le pubblicazioni attualmente disponibili, inoltre, hanno spesso tralasciato di riportare il testo *pahlavī*, proponendo generalmente solo la trascrizione dei componenti ritenuti di maggior importanza. La redazione più completa dei testi di MK disponibile ad oggi è quella testimoniata dall'edizione Jamasp-Asana, seguita nei decenni da tutti gli studi successivi a causa dell'impossibilità di riscontro diretto sui codici. Al momento presente, infatti, tutti i manoscritti da essa impiegati, tranne MK, non sono purtroppo più localizzabili con sicurezza.

III.1 L'edizione Jamasp-Asana (*PAHLTEX*)

Il primo volume dell'edizione fu pubblicato nel 1897 con il testo *pahlavī* di MK a cura del *dastūr* J. M. Jamasp-Asana (*PAHLTEX*, ١-١٧٠). Questa parte, dunque, comprende la riproduzione di quasi tutti i componenti nel codice; solamente il *Kārnāmag ī Ardaxšīr ī Pābagān* fu escluso a causa delle numerose stampe di questo specifico testo già uscite in quegli anni (*PAHLTEX*, 1, 32–33: riferimenti *infra* nel regesto al *Nērang ī zahr bastan*). Per motivi non specificati, ma possibilmente di natura tematica, inoltre, l'editore decise di spostare i quattro *Handarzīhā ī pēšēnīgān* dopo lo *Husraw ī Kawādān ud rēdak-ē* e prima del *Čīdag handarz ī pōryōtkēšān*, invece che lasciarli tra lo *Handarz ī Husraw ī Kawādān* e lo *Handarz ī anōšag-ruwān Ādurbād ī Mahraspandān* secondo la sequenza originale di MK; gli altri testi, invece, rimasero nell'ordine seguito dal manoscritto. Un secondo volume, con la descrizione dei codici utilizzati per la collazione critica e una breve disamina dei contenuti di ogni opera, ma senza trascrizioni o traduzioni integrali, fu pubblicato solamente nel 1913, dopo la morte del *dastūr*, a cura di B. T. Anklesaria (*PAHLTEX*, 1–62). Le due parti sono state spesso rilegate insieme in seguito, pur mantenendo separate le numerazioni delle due sezioni, in cifre europee per l'introduzione ed in numeri arabi orientali per il *pahlavī*. L'insieme dei due volumi, dunque, ha assunto nei decenni la connotazione di un'opera unitaria, che è stata qui citata conseguentemente con un'abbreviazione singola (*PAHLTEX*).

Potendo contare sulla visione diretta di MK e su quella della sua copia più antica JJ, quindi, l'edizione ha il merito di aver ricostruito tutte le parti perse nelle lacune maggiori del testo *pahlavī*, tranne quelle relative ai fogli 63, 66, 68 e 137, solo parzialmente recuperate grazie alle testimonianze raccolte da altri codici e, principalmente, dalla collazione da E. W. West. Lo studioso inglese, infatti, riuscì a far avere a Jamasp-Asana, tramite lettere datate 12

marzo 1890, 25 luglio, 19 settembre, 6 e 19 dicembre 1895 (minute conservate in W13, inserto dopo pagina 96), una copia del testo di MK dai suoi taccuini e da lui confrontata con le varianti dei manoscritti JE e DP e integrata all'occorrenza con paralleli in J2, K1, K5, M52, M61, M62 e altri codici (*PAHLTEX*, 10–11; HINTZE 2021, 550–552). Nessun dato, invece, è fornito dall'edizione a stampa riguardo a T, la copia di JJ impiegata da West, così come non sono presenti informazioni relative a SP, d'altronde già donato e portato in Europa nel 1886. Jamasp-Asana, inoltre, avrebbe utilizzato anche altri quattro codici per la propria edizione, siglati T_a, TD, TD_a e JU (*PAHLTEX*, 12–14, 45), tuttavia ad oggi nessuno di questi è localizzabile con precisione.

Nonostante la disponibilità di numerosi manoscritti, e la profonda conoscenza della ritualità e del contesto culturale e religioso zoroastriano dell'epoca da parte degli autori, la pubblicazione a stampa presenta anche alcuni importanti lati negativi.

Diverse letture di forme *pahlavī* derivate dall'interpretazione dell'editore, infatti, sono confluite direttamente a testo senza essere debitamente segnalate, in tal modo mischiando senza possibilità di controllo le testimonianze materiali genuine con le ricostruzioni moderne.

I segni diacritici sul manoscritto, similmente, non sono mantenuti né riportati con uniformità.

Un'importante difficoltà provocata dalla struttura del volume, inoltre, consiste nel fatto che essa non contempla alcun riferimento diretto ai fogli di MK, né a quelli degli altri codici. Questa situazione, insieme con l'introduzione *ex novo* di una punteggiatura usata liberamente e di numeri di paragrafo su base tematica non in linea con l'articolazione dei testi stessi, rende estremamente difficile paragonare i componenti originari con la loro versione a stampa, se non procedendo riga per riga per ogni singolo foglio.

La mancanza più importante, tuttavia, consiste nell'assenza di indicazioni sulle lacune di MK e sulla provenienza delle numerose necessarie integrazioni, non segnalate con costanza neanche nel comunque ricco apparato di note; la verifica e la distinzione tra le parti conservate e quelle integrate, dunque, richiede necessariamente un attento e costante esame attraverso la verifica su MK e sugli altri codici disponibili.

Pur essendo presenti tali notevoli asperità nella consultazione, ad ogni modo l'edizione Jamasp-Asana rimane tuttora un punto di riferimento per le testimonianze derivate da JJ e da tutti quei manoscritti non più rintracciati nel frattempo.

I 37 testi pubblicati in *PAHLTEX*, dunque, sono i seguenti:

01) <i>Ayādgār ī Zarērān:</i>	١, r. 1 – ١٧, r. 10	14–16
02) <i>Šahrestānīhā ī Ērānšahr:</i>	١٨, r. 1 – ٢٤, r. 11	16–17
03) <i>Abdīh ud sahgīth ī Sēstān:</i>	٢٥, r. 1 – ٢٦, r. 21	17
04) <i>Husraw ī Kawādān ud rēdak-ē:</i>	٢٧, r. 1 – ٣٨, r. 5	17–18
05) <i>Handarzīhā ī pēšēnīgān 1:</i>	٣٩, rr. 1–9	21
06) <i>Handarzīhā ī pēšēnīgān 2:</i>	٣٩, r. 1 – ٤٠, r. 5	21

07) <i>Handarzihā ī pēšēnīgān</i> 3:	۴۰, rr. 6–11	21
08) <i>Handarzihā ī pēšēnīgān</i> 4:	۴۰, rr. 12–20	21
09) <i>Čīdag handarz ī pōryōtkēšān</i> :	۴۱, r. 1 – ۵۰, r. 17	18–19
10) <i>Handarz ī dānāgān ō māzdēsnān</i> :	۵۱, r. 1 – ۵۴, r. 18	20
11) <i>Handarz ī Husraw ī Kawādān</i> :	۵۵, r. 1 – ۵۷, r. 12	20–21
12) <i>Handarz ī anōšag-ruwān Ādurbād ī Mahraspandān</i> :	۵۸, r. 1 – ۷۱, r. 20	21–26
13) Testo acefalo sugli atti meritori:	۷۲, r. 1 – ۷۳, r. 5	26–27
14) <i>Handarz ī Wehzād Farroxpērōz</i> :	۷۳, r. 6 – ۷۷, r. 12	27–28
15) <i>Rādīh kardan</i> :	۷۸, rr. 1–7	29
16) <i>Kerbag kardan</i> :	۷۸, r. 8 – ۷۹, r. 11	29
17) <i>Saxwan ē-čand ī Ādurfarrbay ī Farrozzādān</i> :	۷۹, r. 12 – ۸۰, r. 12	29–30
18) <i>Wāzagīhā ī Baxtāfrīd ud Ādurbād ī Zarduštān</i> :	۸۱, r. 1 – ۸۲, r. 7	30–31
19) <i>Nihišn ī tis ī gētīy</i> :	۸۲, rr. 8–16	31–32
20) Colofone di un antecedente di MK:	۸۳, rr. 1–6	32
21) Colofone intermedio di MK:	۸۳, rr. 7–14	32
22) <i>Nērang ī zahr bastan</i> :	۸۴, rr. 1–6	32
23) <i>Ayādgār ī Wuzurgmīhr</i> :	۸۵, r. 1 – ۱۰۱, r. 13	33–36
24) <i>Māh ī frawardīn rōz ī hordād</i> :	۱۰۲, r. 1 – ۱۰۸, r. 8	36–37
25) <i>Draxt ī asūrīg</i> :	۱۰۹, r. 1 – ۱۱۴, r. 8	37–39
26) <i>Wizārišn ī čatrang ud nihišn ī nēw-ardaxšīr</i> :	۱۱۵, r. 1 – ۱۲۰, r. 18	39–41
27) <i>Handarz ī dastwarān ō weh-dēnān</i> :	۱۲۱, r. 1 – ۱۲۷, r. 6	41–45
28) <i>Mādayān ī sīh rōzag</i> :	۱۲۸, rr. 1–10	45
29) <i>Panğ xēm ī āsrōnān</i> :	۱۲۹, r. 1 – ۱۳۱, r. 10	45–47
30) <i>Ēwēnag ī nāmag-nibēsišnīh</i> :	۱۳۲, r. 1 – ۱۴۰, r. 10	47
31) <i>Paymānag ī kadag-xwadāyīh</i> :	۱۴۱, r. 1 – ۱۴۳, r. 17	47–49
32) <i>Wāzag ē-čand ī Ādurbād ī Mahraspandān</i> :	۱۴۴, r. 1 – ۱۵۳, r. 10	49–50
33) <i>Dārūg ī hunsandīh</i> :	۱۵۴, rr. 1–17	50–51
34) <i>Stāyēnīdārīh ī sūr āfrīn</i> :	۱۵۵, r. 1 – ۱۵۹, r. 12	51–52
35) <i>Madan ī Šāhwahrām ī warzāwand</i> :	۱۶۰, r. 1 – ۱۶۱, r. 9	52
36) <i>Xēm ud xrad ī farrox mard</i> :	۱۶۲, r. 1 – ۱۶۷, r. 4	52–53
37) <i>Frazāmēnišn ī nibēg</i> :	۱۶۷, r. 5 – ۱۷۰, r. 19	53–54

Si è qui preferito normalizzare la grafia del *pahlavī* impiegata in *PAHLTEX*, rispetto all'elenco fornito all'inizio del secondo volume dell'edizione a stampa, per agevolare il confronto con l'elenco presentato nel primo capitolo *supra*. Sempre nella stessa ottica, inoltre, sono stati indicati anche i riferimenti per numero di pagina e riga di tutti i componenti nella parte coi testi (numerazione di pagina in caratteri arabi) ed anche i rimandi ai relativi brevi regesti curati da Anklesaria nell'introduzione (paginazione europea).

III.2 Altri repertori e antologie

Dopo la stampa dell'edizione Jamasp-Asana nessun'altra pubblicazione successiva ha proposto un'edizione critica del testo *pahlavī* dei componimenti di MK, anche per la contestuale difficoltà nel rintracciare nuovamente il codice stesso e tutti gli altri manoscritti utilizzati alla fine del XIX secolo. Cionondimeno, alcuni importanti lavori di trascrizione e traduzione sono stati condotti su di una selezione più o meno ampia delle opere offerte dal volume stesso.

- **SHAKED 1964.** Il primo di questi studi fu realizzato da Shaul Shaked nel 1964 come tesi in inglese per l'ottenimento del dottorato di ricerca (come tale è anche consultabile in rete al sito <https://eprints.soas.ac.uk/29651/1/10752623.pdf>). Il lavoro non è stato, in seguito, pubblicato ufficialmente nella sua interezza, sebbene numerose analisi relative ai componimenti *handarz* in generale siano state successivamente riprese ed espanse dallo stesso autore nell'edizione del sesto libro del *Dēnkard* (SHAKED 1979). I testi di MK studiati da Shaked sono quelli incentrati principalmente su tematiche sapienziali e di ammonimento, sia anonimi, come gli *Handarzihā ī pēšēnīgān*, il *Rādīh kardan* e il *Kerbag kardan* (di cui Shaked stabilisce il titolo, altrimenti ricordati semplicemente come «Two passages» in *PAHLTEX*, 29), sia attribuiti ad una figura specifica della tradizione zoroastriana, come *Ādurbād ī Mahraspandān* e *Ādurfarrbay ī Farrozzādān*. Molti di questi componimenti sono analizzati filologicamente, e di alcuni è proposta anche una trascrizione riveduta alla luce dell'avanzamento degli studi sul *pahlavī*, per esempio nel caso dello *Handarz ī Wehzād Farroxpērōz*, del *Saxwan ē-čand ī Ādurfarrbay ī Farrozzādān*, del *Dārūg ī hunsandīh* e del *Xēm ud xrad ī farrox mard* (SHAKED 1964, 38–40, 56–57, 328–336). La tesi di Shaked, quindi, fornì all'epoca per la prima volta un'accurata disamina della maggior parte delle opere conservate in MK a carattere sapienziale, inserendole nel contesto più ampio della letteratura *handarz* in medio-persiano.

- **ČUNAKOVA 1991.** Uno studio maggiormente incentrato sull'analisi testuale specifica di vari componimenti di MK, sempre sulla base dell'edizione Jamasp-Asana, è quello pubblicato in russo da Olga Čunakova nel 1991. Il volume, infatti, offre un'antologia di 17 brani corredata da trascrizione integrale, traduzione e brevi note di commento. Oltre ai lunghi *handarz* di *Ādurbād ī Mahraspandān* e di *Wuzurgmihr* sono considerati nella propria individualità compositiva anche testi spesso giudicati di minor valore fino ad allora, come, per esempio, il *Nihišn ī tis ī gētīy* (ČUNAKOVA 1991, 49, 85, 116–117). L'importanza di avere contestualmente la trascrizione e la traduzione, inoltre, è pienamente evidenziata anche dai diversi rimandi ai problemi di interpretazione delle forme peculiari del *pahlavī* in entrambe le sezioni.

- **‘ORYĀN 1992.** Un terzo tipo di approccio, infine, è visibile nel lavoro in neo-persiano di Saʿīd ʿOryān del 1992. Espandendo ulteriormente il sistema redazionale comprensivo di trascrizione e traduzione già implementato da O. Čunakova, lo studioso affianca una riproduzione *fac simile* dell’edizione Jamasp-Asana ad uno studio complessivo di tutti i componenti in essa presenti, trascritti e tradotti integralmente (‘ORYĀN 1992, ٤٩–١٩٨, ٢٠٠–٣٩٣). Le tre parti, dunque, permettono di confrontare costantemente il testo *pahlavī* stabilito dal *dastūr* Jamasp-Asana con la sua resa fonetica e l’interpretazione corrispondente, evidenziando l’importanza di un’analisi complessiva dei materiali, ancora necessariamente basata, tuttavia, sul volume a stampa.

Il passaggio aggiuntivo fondamentale rispetto a quest’ultimo tipo di edizione, in effetti, consiste proprio nello studio diretto dei codici. Solo in questo modo, infatti, è possibile completare appieno la ricerca, partendo dal testo *pahlavī*, confrontandolo e interpretandolo alla luce di varianti e tradizioni manoscritte, successivamente traslitterandolo, per evitare qualunque tipo di ambiguità nella comprensione delle peculiari grafie attestate, trascrivendolo, così da poterne permettere una lettura fonetica chiara, e, infine, traducendolo, riportando al contempo anche tutte le informazioni ricavabili dal contesto materiale e culturale in cui operavano gli antichi copisti.

IV

Edizione critica dei testi

IV.1 Criteri di scelta delle opere

I testi proposti sono il frutto di una selezione rispetto alla totalità dei componimenti attualmente presenti in MK. Contenutisticamente, inoltre, ognuna delle opere trattate testimonia una sua specifica importanza nell'ambito del genere cui può essere ricondotta (*handarz*, *ēwēn-nāmag*...), e l'analisi qui proposta intende sottolineare volta per volta tutti gli aspetti precipui dei singoli testi, senza tralasciare anche le tematiche inerenti alla trasmissione di un aspetto pedagogico, talvolta quasi 'intimo' nella sua formulazione, dell'esperienza religiosa zoroastriana.

La scelta materiale di quale componimento accogliere nell'edizione, invece, risponde ad una triplice linea di pensiero.

In primo luogo si è deciso di fornire uno studio esauriente e completo di tutte quelle opere che hanno ricevuto minima o scarsa attenzione nelle edizioni disponibili finora. Secondo questo primo criterio di selezione, dunque, testi come quello acefalo sugli atti meritori del foglio 67r (rr. 1–13), i due intitolati *Rādīh kardan* e *Kerbag kardan* (70v, r. – 71v, r. 6), il *Nihišn ī tis ī gētīy* (73v, rr. 1–12) e il *Nērang ī zahr bastan* (74v, rr. 4–11) offrono un buon esempio di brevi componimenti, spesso tralasciati nelle più comuni e cursorie trattazioni, che ad una più attenta analisi rivelano informazioni in grande quantità e di elevata qualità.

In secondo luogo sono stati inclusi testi per i quali una nuova edizione condotta con criteri aggiornati e possibilmente più strettamente filologici potrebbe fornire una nuova, se non migliore, interpretazione rispetto ad una precedente analisi che, per quanto sia spesso esaustiva, è talvolta anche molto datata. In quest'ottica, dunque, si propone una trattazione di articolati componimenti che non sono più stati presi in considerazione in modo organico per una nuova edizione dopo la prima pubblicazione, come ad esempio il *Panğ xēm ī āsrōnān* (138r, r. 11 – 139r, r. 10: SHAKED 1964; ČUNAKOVA 1991), lo *Ēwēnag ī nāmag-nibēsišnīh* (139r, r. 11 – 143v, r. 5: TARAPORE 1932; ZAEHNER 1937) e lo *Stāyēnīdārīh ī sūr āfrīn* (152r, r. 8 – 154v, r. 16: TAVADIA 1935; DARYAEE 2007).

In terzo luogo, come suggello concettuale di entrambi i tipi di selezione esposti, si è scelto di presentare anche alcune rivisitazioni, con nuove o più approfondite analisi, di materiali ben noti nel panorama della letteratura *pahlavī* come lo *Abdīh ud sahīgīh ī Sēstān* (26r, r. 7 – 28r, r. 4: UTAS 1980; KURBANOVA 2011) e il *Madan ī Šāhwahrām ī warzāwand* (154v, r. 16 – 155v, r. 13: DE BLOIS 2000b; DARYAEE 2012).

In tutti questi casi il filo conduttore è stato il desiderio di offrire una contribuzione che partisse da una visione critica e autoptica del manoscritto principale della trasmissione testuale, ovvero MK, giacché tutte le precedenti versioni dei componimenti qui raccolti sono basate esclusivamente sull'edizione a stampa del *dastūr* Jamasp-Asana e non direttamente sul codice. Per tale motivo queste ultime non presentano in nessun caso il testo *pahlavī*, facendo riferimento per qualsiasi tipo di informazione paratestuale all'impaginazione dell'edizione moderna, compresi rimandi a righe e paragrafi che ad un attento controllo non sempre si sono rivelati pienamente corrispondenti alla realtà manoscritta. Per ovviare a questa difficoltà, quindi, i riferimenti ai componimenti sono dati in base al numero di foglio e a quello di riga di MK, sempre segnalati sul margine e riportati continuativamente per chiarezza. L'apparato di note a commento segue, conseguentemente, lo stesso sistema di rimandi, evitando di assegnare arbitrarie distinzioni di paragrafo a opere che nella concezione originaria nascono continuative e senza interruzioni materiali, giacché la punteggiatura stessa, quando non manifestamente frutto di redattori successivi nel tempo, spesso non è dirimente nel segnalare separazioni effettive del testo.

Informazioni sulla struttura argomentativa delle opere, in ogni caso, sono fornite nei registri introduttivi caso per caso, indicando i passaggi tra un concetto ed un altro ed un'eventuale distinzione in sezioni formali. La traduzione, quindi, si conforma a questa configurazione in parti distinte cercando di rendere in italiano l'articolazione del pensiero dell'originale *pahlavī* senza, con ciò, sovrimporre una costruzione interpretativa che potrebbe risultare fuorviante. Per questo motivo si è cercato anche di mantenere un buon bilanciamento tra l'aderenza letterale ed una corretta formulazione del fraseggio che consenta, sperabilmente, di evidenziare anche le qualità letterarie dei componimenti, benché, come corrispettivo negativo, tale soluzione possa rendere piuttosto difficoltosa un'identificazione puntuale della traduzione con la trascrizione o con il testo ad un lettore non abituato alle diversità sintattiche delle lingue in questione.

Per tutti i motivi segnalati, quindi, questo studio è stato pensato per rimarcare l'imprescindibilità di un'analisi filologica organica nella ricostruzione di un quadro culturale pienamente zoroastriano, non solo e non esclusivamente religioso. I contenuti, infatti, evidenziano un'interessante omogeneità concettuale nella redazione di MK pur nella pluralità di indizi relativi a provenienze di origine varia e molteplice per ognuno dei testi: l'insieme, dunque, si caratterizza per una distintiva consistenza di testimonianze sapienziali e pedagogiche di matrice culturale iranica e di fede mazdea.

IV.2 Criteri editoriali

Per ogni opera scelta sono forniti inizialmente i rimandi ai manoscritti impiegati, all'edizione fondamentale del testo a stampa e alle segnalazioni bibliografiche più

strettamente mirate. A seguire è presente una breve introduzione in cui sono esposte le tematiche generali del componimento, la possibile suddivisione in sezioni argomentative ed i rimandi concettuali per permettere di inquadrare ogni testo all'interno dei vari generi letterari e nella sua precipua epoca di realizzazione, ove possibile.

La parte principale consta, quindi, del testo *pahlavī* collazionato criticamente da MK con le copie a disposizione segnalate in apertura, e corredato da traslitterazione e trascrizione interlineari. I numeri di nota, nuovi per ogni componimento e coordinati tra le diverse linee, rimandano alle parti corrispondenti del commento a fine testo, con tutte le indicazioni sulle varianti manoscritte. Queste sezioni, inoltre, contengono ogni informazione specifica sia su elementi paleografici, sintattici, linguistici, morfologici e grammaticali sia su quelli culturali in senso lato evocati dal lemma o dalla frase cui esso pertiene. La trascrizione continua e la traduzione seguono il testo *pahlavī*; i due diversi tipi di trascrizione presenti, tuttavia, sono impiegati per due scopi differenti. Quella interlineare è direttamente riferita alla traslitterazione ed è caratterizzata da tutti i segni dell'edizione critica (discussi più oltre) che, se da un lato permettono un immediato riscontro per tutte le peculiarità del testo, dall'altro potrebbero non favorire una lettura in parallelo con la traduzione. Per aumentare la chiarezza ed evidenziare il rapporto tra queste due parti, dunque, la trascrizione continua, privata degli elementi editoriali distintivi ma corredata comunque da indicatori di cambio di foglio e riga, è posta subito prima della traduzione. Entrambe, inoltre, sono organizzate in paragrafi per facilitare la ricerca delle corrispondenze tra testo medio-persiano e italiano.

Le note di commento, come indicato, sostituiscono il tradizionale apparato critico in calce al testo, riportando estesamente tutte le varianti manoscritte per il lemma segnalato. Le informazioni ricavabili da queste ultime, infatti, sono inestricabilmente legate a considerazioni paleografiche e linguistiche per le quali una soluzione sintetica a piè di pagina non avrebbe permesso di delineare esaustivamente tutte le problematiche inerenti alla variante stessa. Per questo motivo le note contengono tutti i dati materiali necessari a ricostruire il testo originale di MK a partire dall'edizione critica e ad effettuare i confronti tra i codici.

Data la natura frammentaria del manoscritto e la frequente necessità di segnalare le peculiarità materiali del supporto, inoltre, si è scelto di utilizzare un sistema di parentesi e segni paratestuali che è essenzialmente derivato dalle Convenzioni di Leida (GRONINGEN 1932; WILCKEN 1932) e che si riporta di seguito per chiarezza:

- | | |
|-------|---|
| [] | integrazione di una lacuna causata da danno materiale; |
| [---] | segnalazione di una lacuna dal numero imprecisabile di lettere o termini; |
| [[]] | segnalazione di una cancellazione originaria (rasura) con testo ancora leggibile; |
| { } | intervento di espunzione di testo presente sul manoscritto; |
| < > | integrazione di testo non originariamente presente sul manoscritto; |
| \ / | segnalazione di inserzione originaria sopra al rigo; |
| / \ | segnalazione di inserzione originaria sotto al rigo. |

Un apparato simile è stato impiegato anche per segnalare le varie distinzioni tra le traslitterazioni e le realizzazioni fonetiche e fonemiche (GRAFFI – SCALISE 2003, 83–84, 88–89; MELETIS 2019). Tali segni s’incontreranno specialmente nella trattazione delle peculiarità ortografiche e paleografiche nelle note ai testi. Gli elementi convenzionali utilizzati a questo scopo sono i seguenti:

⟨abc⟩	traslitterazione (grafemi);
[abc]	trascrizione fonetica;
/abc/	trascrizione fonemica.

Per quanto riguarda più specificamente la trattazione del *pahlavī*, il sistema di traslitterazione e trascrizione è essenzialmente quello delineato e adottato da D. N. MacKenzie (MACKENZIE 1967; MACKENZIE 1986), pur con alcune modifiche. Queste consistono principalmente nell’uso di [ǰ] al posto di [j], per maggior chiarezza nelle letture di singoli elementi dei lemmi, e di [ǰ] o [w], a seconda dei casi coinvolti, rispetto a [ɣ]. Le trascrizioni di intere parole al di fuori della resa diretta del testo, tranne i nomi propri, sono generalmente rese in corsivo (e possono derogare all’impiego di [ǰ] nel caso di titoli di opere ormai fissati dall’uso, come *Jāmāsp Nāmag*), mentre in alcuni casi esse divergono dalla resa proposta da MacKenzie (come *gētīy* e *mēnōy* invece di *gētīg* e *mēnōg*) per accordarsi agli sviluppi più recenti apportati allo studio delle lingue iraniche (nel caso specifico si veda SKJÆRVØ 2009, 264). L’uso di segni paragrafematici formalizzato dallo studioso inglese (sottolineature e soprilineature) è mantenuto, invece, per evitare ambiguità nelle situazioni in cui una grafia del *pahlavī* può avere più di una traslitterazione possibile, come per esempio nella grafia 𐭮𐭥𐭥, che nei secoli è stata variamente interpretata come ⟨y’'n⟩, ⟨y’hn⟩ o ⟨yh’n⟩ prima di essere riconosciuta definitivamente come una resa tachigrafica per ⟨yzd’n⟩ *yazdān*.

IV.3 I testi studiati

Rispetto all’elenco complessivo dei componenti di MK discusso precedentemente nella descrizione del codice, si presenta di seguito il piano dei testi esaminati in dettaglio.

La sequenza seguita è quella originaria del manoscritto, secondo l’ordine attuale dei fogli, dunque con i colofoni inseriti senza soluzione di continuità nel corpo dei testi letterari più propriamente detti. Operando in questo modo, quindi, si è adottato un criterio di aderenza materiale alla struttura dei codici, concordi nell’inserire i colofoni nei punti in cui essi dovevano trovarsi nel modello utilizzato per la copia.

Questa strutturazione, inoltre, è pensata anche per facilitare il confronto diretto con la foliazione di MK in previsione della futura pubblicazione del *fac simile* del codice

(annunciata in HINTZE 2021, 546, nota 3, a cura della stessa studiosa), rispetto ad un criterio più stringentemente contenutistico, che privilegiasse l'affinità di genere letterario tra le opere. Alcune di esse, ad ogni modo, sono state trattate insieme invece che separatamente, come spesso negli studi tradizionali, in ragione della loro stretta dipendenza tematica e della posizione immediatamente consecutiva nel codice, come per esempio gli *Handarzīhā ī pēšēnīgān* e il *Rādīh kardan – Kerbag kardan*.

Secondo quest'impostazione, quindi, l'articolazione complessiva prevede diciassette trattazioni unitarie, con apparato nelle note di commento, nell'ordine seguente:

1) <i>Abdīh ud sahīgīh ī Sēstān:</i>	26r, r. 7 – 28r, r. 4
2) <i>Handarz ī Husraw ī Kawādān:</i>	51r, r. 12 – 53v, r. 4
3) <i>Handarzīhā ī pēšēnīgān:</i>	53v, r. 5 – 55r, r. 9
4) Testo acefalo sugli atti meritori:	67r, rr. 1–13
5) <i>Rādīh kardan – Kerbag kardan:</i>	70v, r. 3 – 71v, r. 6
6) <i>Saxwan ē-čand ī Ādurfarrbay ī Farroxzādān:</i>	71v, r. 7 – 72r, r. 12
7) <i>Wāzagīhā ī Baxtāfrīd ud Ādurbād ī Zarduštān:</i>	72r, r. 13 – 73r, r. 14
8) <i>Nihišn ī tis ī gētīy:</i>	73v, rr. 1–12
9) I due colofoni dei fogli 73v – 74v:	73v, r. 13 – 74v, r. 3
10) <i>Nērang ī zahr bastan:</i>	74v, rr. 4–11
11) Frammento acefalo del cosiddetto <i>Mādayān ī sīh rōzag:</i>	138r, rr. 1–10
12) <i>Panğ xēm ī āsrōnān:</i>	138r, r. 11 – 139r, r. 10
13) <i>Ēwēnag ī nāmag-nibēsišnīh:</i>	139r, r. 11 – 143v, r. 5
14) <i>Dārūg ī hunsandīh:</i>	151v, r. 7 – 152r, r. 7
15) <i>Stāyēnīdārīh ī sūr āfrīn:</i>	152r, r. 8 – 154v, r. 16
16) <i>Madan ī Šāhwahrām ī warzāwand:</i>	154v, r. 16 – 155v, r. 13
17) <i>Frazāmēnišn ī nibēg:</i>	160r, r. 2 – 160v, r. 17

La selezione comprende, dunque, opere più propriamente sapienziali, sia anonime (testi 3, 4, 5, 8, 11, 12, 14) sia legate ad una figura specifica della tradizione letteraria zoroastriana (testi 2, 6, 7), un trattato ed un discorso classificabili come modelli di comportamento (*ēwēn-nāmag*, testi 13 e 15), un incantesimo (testo 10), materiali di ambito escatologico ed apocalittico (testi 1, 16) e, infine, testimonianze relative alla trasmissione e alla realizzazione del manoscritto (testi 9 e 17).

In questo, modo, quindi si è inteso proporre una panoramica significativa dei contenuti del codice MK che, insieme con il sesto libro del *Dēnkard*, costituisce ad oggi una delle raccolte di componimenti *handarz* tra le più ricche ed articolate materialmente conservate.

Abdīh ud sahiġīh ī Sēstān

Manoscritti

MK	26r, r. 7 – 28r, r. 4
SP	14v (٢٨), r. 4 – 15r (٢٩), r. 15
W13	25, r. 20 – 27, r. 13

Edizione a stampa del testo

PAHLTEX, 17, ٢٥–٢٦.

Studi e traduzioni

BAILEY 1943, 160–162; KURBANOVA 2011; MODI 1899, 122–127; ‘ORYĀN 1992, ٧٠–٧١), ٢٢٩–٢٣١); UTAS 1980; WILLIAMS JACKSON 1917.

Introduzione

La tematica di questo breve testo, probabilmente un compendio o un centone estratto da composizioni maggiormente articolate, è l’indicazione delle motivazioni principali della preminenza religiosa della regione del Sīstān (GNOLI 1989, 134–136). In tre brevi sezioni, di lunghezza man mano crescente, più un’introduzione ed una conclusione, si citano alcune località fondamentali per lo sviluppo dello zoroastrismo, dalla sua stabilizzazione fino alla fine dei tempi. Singolarmente, invece, poco viene detto in relazione all’introduzione stessa della Buona Religione, e la figura di Zoroastro è pressoché assente dalla composizione, se non come veloce citazione. In base ai suoi contenuti, dunque, per il componimento è possibile rintracciare un’origine in una realtà culturale interessata ad evidenziare la propria rilevanza tramite la rielaborazione di motivi religiosi e mitici specificamente adattati ad un contesto iranico orientale (TERRIBILI 2020, 11–12).

Le quattro righe introduttive (26r, rr. 7–10), oltre all’invocazione di prammatica, si limitano ad esplicitare l’argomento del testo, cioè per quale motivo le eccellenze religiose del Sīstān sono maggiori e migliori di quelle delle altre regioni iraniche (e del mondo in generale). Gli editori ottocenteschi hanno estrapolato il titolo del testo da queste linee, ed esso è rimasto da allora anche se non è originale. Non è possibile dire in che modo s’indicasse questa composizione anticamente per distinguerla da altre, ed è anzi molto probabile che ci fossero confusioni notevoli al momento della copia dei manoscritti proprio per la difficoltà di discernere con sicurezza un testo dall’altro, specialmente se di argomenti simili o coincidenti.

La prima parte (tra i fogli 26r, r. 7, e 27r, r. 1) cita tre corpi d’acqua, ovvero il fiume Hēdmand, il lago Frazdān e il ‘mare’ (o, in generale, vasto bacino) Kayansē, ed il monte

Ōšthdāštār, secondo la peculiare grafia del codice, più i tre salvatori degli ultimi millenni del ciclo religioso zoroastriano, Ušēdar, Ušēdarmāh e Sōšāns. Questi pochi elementi geografici bastano a connotare la terra sistànica e i tre redentori operano intorno o grazie a questi.

La seconda porzione, separata dalla precedente da un segno d'interpunzione alla prima riga del foglio 26v, si estende fino al foglio 27r, r. 3, dove termina con un altro punto fermo, occupando, quindi poco più di una pagina. In questa sezione il testo si concentra rapidamente sulle vicende che riguardano l'eroe Frēdōn e i suoi tre figli, Salm, signore dei domini romani (ovvero Bisanzio, ma qui da intendere come l'Occidente in generale), Tūz, a capo dei Turchi (quindi, rispetto alle terre iraniche, controllore delle lande del nord), ed Ēriğ, il legittimo discendente dei sovrani dell'*Ērānšahr* (dunque controllore del centro del mondo), che sarà ucciso dai fratelli. Il lago Frazdān è nuovamente citato come il luogo di salvezza dal quale, sempre grazie all'intervento di Frēdōn, sorgerà il vendicatore di Ēriğ, Mānuščihr. Il Sīstān in questa porzione di testo diventa, quindi, la scena della lotta fratricida, mentre successivamente ne sarà descritta l'importanza per la salvezza del popolo iranico.

La terza parte, infatti, la più lunga (fogli 27r, r. 3 – 27v, righe 11 o 13) e complessa dell'intero testo, mostra nuovamente come questa regione sia non solo la prima ad aver accolto lo zoroastrismo ma anche quella dove esso rimase sempre vigente nonostante le innumerevoli calamità che colpirono i sovrani iranici. Neanche le imprese distruttrici di Alessandro Magno, mitologicamente dipinto come l'agente di una fatale aggressione alla sovranità della Buona Religione, riescono, infatti, ad eliminare la memoria dei testi sacri in quei pochi fedeli rimasti dopo la devastazione. Da quanto è possibile comprendere dalle involute strutture sintattiche del testo, persino donne e bambini, generalmente non coinvolti in primo piano nella trasmissione religiosa mazdea, assumono un ruolo importante nella conservazione dello zoroastrismo, imparando a memoria capitoli interi delle scritture e tramandandoli inalterati nel tempo alla popolazione del Sīstān. La parte finale di questa terza sezione non è molto chiara, ed è difficile anche ricostruire con sicurezza dove termini la narrazione e dove comincino le esortazioni finali. L'inizio della formula conclusiva, tuttavia, sembra ben individuabile nella forma verbale *framāyēnd* all'ultima riga del foglio 27v.

La sottoscrizione anonima (27v, r. 14 – 28r, r. 4), infine, si segnala per l'inusuale lunghezza delle locuzioni di buon augurio, nella maggior parte dei casi limitate a poche parole.

Il codice MK non presenta grandi lacune in queste cinque pagine, e nella maggior parte dei casi i termini non integralmente conservati sono facilmente ricostruibili o desumibili dal contesto. Il manoscritto SP, tuttavia, fornisce un'eccellente base per la verifica delle ipotesi di sistemazione delle parti più complesse del suo più antico modello. Il confronto con la collazione di West (W13), inoltre, permette di verificare non solo la condizione di conservazione di MK oggi a distanza di circa un secolo e mezzo ma anche di ottenere possibili indizi sulle interpretazioni del testo da parte dello studioso inglese. L'edizione a stampa di Jamasp-Asana e Anklesaria, infine, rimane un fondamentale strumento di

comparazione nonostante le scelte operate al tempo della sua composizione possano essere diverse da quelle adottate dopo diversi anni di avanzamento nella ricerca sul *pahlavī*, anche in considerazione del fatto che tutte le trattazioni dello *Abdīh ud sahgīh ī Sēstān* avvenute finora si sono dovute basare necessariamente proprio sull'edizione indiana e non direttamente sul codice.

Alcuni passaggi conservati in altre opere *pahlavī* possono essere confrontati per ottenere dei paralleli con questo breve testo.

La prima sezione con la citazione dei corpi d'acqua Hēdmand, Frazdān e Kayānsē (26r, rr. 10–11) può essere accostata ai capitoli X, XI e XII del *Bundahišn* (PAKZAD 2005, 139–166; AGOSTINI – THROPE 2020, 61–67) sulla natura di mari, fiumi e laghi (PANAINO 2013, con rimandi, specificamente sul mare Kayānsē; GNOLI 2003a e GNOLI 2003b, con bibliografia, sul fiume Hēdmand ed il lago Hāmūn che ne è formato). Alcune indicazioni sull'origine e sulle peculiarità di queste località sembrano ben accordarsi con il tono dello *Abdīh ud sahgīh ī Sēstān*, anche se le formule impiegate nel *Bundahišn* non rispecchiano testualmente quelle del testo qui in discussione, segno, eventualmente, che questa composizione potrebbe presupporre la conoscenza più ampia della grande enciclopedia religiosa.

La menzione della richiesta di una grazia ad Anāhīd da parte di Frēdōn (26v, rr. 12–14), inoltre, può essere un rimando da parte del redattore originario al relativo passaggio dello *Ābān Yašt* (DARMESTER 1892b, 375–376) in cui Frēdōn chiede alla dea di poter sconfiggere Azdahāg, anche se quest'ultimo non è presente nel testo di MK. La citazione di Alessandro Magno, tuttavia, può fungere da parallelo concettuale con Azdahāg stesso, oltre che con Afrāsīāb, tre personalità accomunate nella tradizione zoroastriana dai loro tratti negativi e anti-iranici (YARSHATER 1984).

Il monte Ōšīhdāštār (26r, r. 12), invece, si ritrova citato più volte nel capitolo IX del *Bundahišn* sulla natura delle montagne (PAKZAD 2005, 126–138; AGOSTINI – THROPE 2020, 58–60), oltre che nella parte iniziale dello *Zamyād Yašt* (DARMESTER 1892b, 618, 633–635 nota 98; HINTZE 1994, 13–14; HUMBACH – ICHAPORIA 1998, 27, 66–68).

Per quanto riguarda la raccomandazione di celebrare un intero *hādōxt* (MK 27v, r. 13), inoltre, il riferimento è probabilmente al ventesimo *nask* avestico in cui erano elencate tutte le cerimonie religiose zoroastriane, ognuna con i suoi requisiti specifici e necessari affinché la *performance* potesse essere considerata valida (bibliografia al riguardo in KELLENS 2002). L'indicazione, quindi, dovrebbe riferirsi alla recitazione di tutte le preghiere in sequenza secondo i massimi canoni di correttezza. Se il testo di *Dādestān ī dēnīg* XLVII, 25 (ANKLESARIA 1958, 100, rr. 8–15), si riferisce all'ipotetica celebrazione in questione, è probabile che una cerimonia di questo tipo, se mai fosse stata organizzata (specificazioni sul periodo del giorno più adatto si ritrovano in SKJÆRVØ 2012b, 180–181), avrebbe potuto richiedere mesi interi per essere completata (WEST 1882, 168, nota 2, calcola 264 giorni).

Testo, traslitterazione e trascrizione interlineare

۱۳۰۰ ————— ۱۱۵

26r, r. 7

PWN ŠM Y yzd'n¹
pad nām ī yazdān¹

۲[ځ]۴[و]۳[و] و ځو و ووووو ۱ ووو ۸

'pdyh W shykyh Y zmyk Y [s]y/[s]t[n]²
abdīh ud sahgīh ī zamīg ī [s]ē/[s]t[ān]²

۹ ځو ځو ووووو ځو و ووو ځو

MN 'p'ryk štr'yh' HNA l'd 'pylt[l]
az abārīg šahrīhā ēd rāy abērta[r]

۱۰ ووو ځو ځو ځو ځو و ووو ځو

W ŠPYL 'ywk³ ZNE AYK lwt Y hytmnd
ud weh ēk³ ēn kū rōd ī hēdmand

۱۱ ووو ځو ځو و ووو ځو ځو

W wl Y plzd'n W zlyh Y ky'nsyd W gl
ud war ī frazdān ud zrēy ī kayānsē ud gar

۱۲ ووووووو ځو و ووووو ځو

'wšyhd'st'l⁴ BYN zmyk Y syst'n⁵
ōšīhdāštār⁴ andar zamīg ī sēst'ān⁵

۱۳ ووووو ځو و ووووو ځو

YLYDWNšn W plwlšn Y 'wlšytl⁶ W 'wšyt-
zāyišn ud parwarišn ī ušēdar⁶ ud ušēd-

2 سلوځونډ ر سلوځونډ ۲۶ اې سلوځونډ ۱۱۲۲

'lksndl Y hlwm²⁶ OL 'yl'n štr'
aleksandar ī hrōm²⁶ ō ērān-šahr

3 مډ اوسلېښان کي پاد برهه اې موماردېه

mt OLEš'n MNW PWN bl'h Y mwgmltyh
mad awēšān kē pad brāh ī mowmardīh

4 وړوځونډ اې وړوځونډ ۱۱۲۲ وړوځونډ ۱۱۲۲

SGYTWNt glpt YKTLWNt GBRA W lytk
raft grift ōzad mard ud rēdag

5 سولې اې وړوځونډ ۱۱۲۲ وړوځونډ ۱۱۲۲

'ycnd OL syst'n YATWNt HWEd
ē-čand ō sēstān āmad hēnd

6 اوسلېښان کي پاد برهه اې موماردېه

nsk-1 Y[HW]WNt Y NYŠE'n bwt Y 'p̄ln'dyk-1
nask-ēw [b]ūd ī zanān būd ī aburnāyag-ēw

7 اوسلېښان کي پاد برهه اې موماردېه ۲۷ ۲۸ ۲۹

nsk-1 drwdst-c²⁷ 'wst' W²⁸ wlm²⁹ krt YKO-
nask-ēw drust-iz²⁷ ōst ud²⁸ warm²⁹ kard e-

8 اوسلېښان کي پاد برهه اې موماردېه ۳۰ ۳۱ ۳۲

[-YM]W[N']t PWN ME ZK l's³⁰ dyn' BYN syst'n/
[-s]t[ā]d pad čē ān rāh³⁰ dēn andar sēst'ān/

9 اوسلېښان کي پاد برهه اې موماردېه ۳۱ ۳۲ ۳۳

[LAWHL] yštn' W 'l'st W wyl'st nwk³¹
[abāz] yaštan ud ārāst ud wirāst nōg³¹

33 ۱۱ ۱۱ ۳۲۱۱۱۱۱۱ ۱۱ ۱۱ ۳۲۱۱۱۱۱۱ ۳۳ 10

nwk nwk³² BRA PWN syst'n ADYNš³³
nōg nōg³² bē pad sēstān abāz ēg-iš³³

۳۲۱۱۱۱۱۱ ۱۱ ۱۱ ۳۲۱۱۱۱۱۱ ۳۴ ۱۱ ۱۱ ۱۱ 11

'p'ryk gyw'k LA wlm OLE⁴ MNW PWN ZK
abārīg gyāg nē warm ōy³⁴ kē pad ān

۳۲۱۱۱۱۱۱ ۳۲۱۱۱۱۱۱ ۳۲۱۱۱۱۱۱ 12

gyw'k hm'k dyn'1 YDBHWNd š'tyh
gyāg hamāg-dēn-ēw yazēnd šādīh

۳۲۱۱۱۱۱۱ ۳۲۱۱۱۱۱۱ 13

Y gwhlyk'nyh l'd h'twht HD
ī gōhrīgānīh rāy hādōxt-ēw

۳۲۱۱۱۱۱۱ ۱۱ ۱۱ ۳۲۱۱۱۱۱۱ 14

plm'dynd yšn' plcpt PWN ŠRM
framāyēnd yaštān frazaft pad drōd

۳۳ [[۳۲۱۱۱۱]] ۳۲۱۱۱۱ ۳۲۱۱۱۱ 28r, r. 1

š'tyh l'mšn š't W plhw [[zywyt]]³⁵
šādīh rāmišn šād ud farrox [[zīwēd]]³⁵

۳۲۱۱۱۱۱۱ ۳۲۱۱۱۱۱۱ ۳۲۱۱۱۱۱۱ 2

W dgrzywšn W pylwckl W 'hlwb' k'mk
ud dagr-zīwišn ud pērōzgar ud ahlaw kāmāg

hnc'm YHWWN't MNW npšt MNW NPŠE
hanġām bawād kē nibišt kē xwēš

W MNW KLYTWNyt ašəm
ud kē xwānēd ašəm

Trascrizione continua e traduzione

(26r, r. 7) *pad nām ī yazdān |*

abdīh ud sahiġih ī zamīg ī sēstān | az abārīg šahrīhā ēd rāy abērtar | ud weh.

ēk ēn kū rōd ī hēdmand | ud war ī frazdān ud zrēy ī kayānsē ud gar | ōšīhdāštār andar zamīg ī sēstān | zāyišn ud parwarišn ī ušēdar ud ušēd- | -armāh sōšāns ī zardušt- | (26v, r. 1) -ān ī spitāmān aziš ristāxēz kardan.

ēk | ēn kū paywand tōhmag ī kayān dahibed- | -ān ī pad ēn kišwar wizend awiš mad az | frazandān ī frēdōn salm kē kišwar ī hrōm | ud tūz kē turkeštān pad xwadāyīh | dāšt ēriġ ērān dahibed būd u-š | bē ōzad ud az frazandān | ēriġ bē kanīg-ē any kas bē nē | mānd ud pas frēdōn ō war frazdān | nayēd ud pad nihān dāšt tā dahom | paywand ka az ān kanīg pus zāyād | pas frēdōn ō war frazdān šud u-š | az ardwisūr anāhīd āyaft xwāst | ud pad abāz ārāstan ērān-šahr ud xwarrah | (27r, r. 1) kayān ud abārīg yazdān kē andar sēstān gāh mehmānīh | abardar āyaft windād abāg mānuščihr | ud awēšān ērān āfrīn.

ēk ēn kū | wištāsp-šāh dēn pad war ī frazdān | kard rawāgīh fradom pad sēstān ud pas | pad abārīg šahrīhā ud wištāsp-šāh | pad hampursagīh ī zardušt ud sēn | ahūmstūdān ī būstīg čiyōn-iš hāwištān | ī zardušt fradom pad sar hāwištānīh | ōy būd hēnd dēn sēstān ō | čāštan rawāg dāštan rāy nask | nask pad dūdag wehān frāz raft | nask-ēw drust-iz xwānēnd čiyōn sēn | (27v, r. 1) burzmihr ī zarduštān pad wirāstagīh | ī ān būd ī āšnāg ka gizistag ma | aleksandar ī hrōm ō ērān-šahr | mad awēšān kē pad brāh ī mowmardīh | raft grift ōzad mard ud rēdag | ē-čand ō sēstān āmad hēnd | nask-ēw būd ī zanān būd ī aburnāyag-ēw | nask-ēw drust-iz ōst ud warm kard e- | -stād pad čē ān rāh dēn andar sēstān | abāz yaštan ud ārāst ud wirāst nōg | nōg nōg bē pad sēstān abāz ēg-iš | abārīg gyāg nē warm ōy kē pad ān | gyāg hamāg-dēn-ēw yazēnd šādīh | ī gōhrīgānīh rāy hādōxt-ēw | framāyēnd yaštān.

frazaft pad drōd | (28r, r. 1) šādīh rāmišn šād ud farrox | ud dagr-zīwišn ud pērōzgar ud ahlaw kāmag | hanġām bawād kē nibišt kē xwēš | ud kē xwānēd.

ašəm.

Nel nome degli Dei.

Le meraviglie e le eccellenze religiose della terra del Sīstān < sono > maggiori e migliori delle altre provincie per i seguenti motivi.

Uno < è > questo, che il fiume Hēdmand ed il lago Frazdān ed il mare Kayansē ed il monte Ōšīhdāštār < si trovano > nella terra del Sīstān, < e qui avverranno > la nascita e la crescita di Ušēdar e Ušēdarmāh < e > Sōšāns di Zoroastro spitāmide, dal quale verrà effettuata la risurrezione finale.

Un < altro motivo è > questo, che la discendenza ed il seme dei sovrani kayanidi < sono originari > di questa regione, dalla quale venne loro molto dolore, dai figli di Frēdōn, Salm, che ottenne la regione di Roma, e Tūz, che ebbe la signoria sul Turkeštān, Ēriğ, < che > fu signore dell'Ērān e che fu ucciso < da essi >, e dei figli di Ēriğ non rimase altra persona che una ragazza; e in seguito Frēdōn la guiderà al lago Frazdān e in segretezza sarà protetta fino a quando alla decima generazione da quella ragazza non nasca un figlio; poi Frēdōn andò al lago Frazdān e rese grazie ad Ardwisūr Anāhīd per aver ripristinato sia la terra iranica sia la gloria kayanide e gli altri Dei che dimorano nel Sīstān ottennero un beneficio superiore con Mānušcihr, ed essi benedissero l'Ērān.

Un < altro motivo è > questo, che re Wištāsp stabilì la religione nel lago Frazdān, dapprima in Sīstān e successivamente negli altri paesi, e re Wištāsp si consultava con Zoroastro e Sēn, figlio di Ahūmstūd di Būst, che per lui era il principale esponente tra tutti quelli che erano stati discepoli di Zoroastro; per preservare l'insegnamento della religione nel Sīstān molti *nask* furono tramandati nelle famiglie dei fedeli, recitano anche un *nask* 'giusto' nel modo di Sēn e Burzmihr di Zoroastro, in conformità con quanto è noto; quando il maledetto Alessandro il Romano avanzò contro l'Ērānšahr, arrivò, catturò e uccise coloro che < ricoprivano > la carica di sacerdoti, alcuni uomini e ragazzi vennero nel Sīstān, le donne ebbero un *nask*, un bambino ne ebbe < un altro >, ed il *nask* 'giusto' fu fatto memorizzare saldamente; quella fu la via per la quale la Religione fu di nuovo celebrata in Sīstān e fu organizzata e restaurata nuovamente; e così di nuovo, tranne che in Sīstān in nessun altro luogo < esistè > in seguito memoria di ciò; coloro che hanno celebrato in quel posto una cerimonia religiosa completa prescrivono di celebrare un *hādōxt* per la gioia di ciò che pertiene agli esseri viventi.

Completato in salute, letizia, serenità; siano benedetti e abbiano una lunga vita e siano vincitori e ottengano il giusto successo colui che ha scritto, colui cui appartiene < il testo >, e quelli che leggono.

Ašəm.

Note di commento

1) **26r, r. 7.** L'intestazione contiene alcune delle più frequenti peculiarità grafiche del *pahlavī* in generale e di questo manoscritto in particolare. In primo luogo si nota la comunissima confusione tra le legature 𐬎 e 𐬏, in questo caso nel termine 𐬎𐬀𐬎𐬀 <ŠM> *nām* “nome” realizzato come 𐬎𐬀, ma ricorrente in praticamente tutti i casi di iniziali con questa forma. Non è sempre possibile stabilire per ogni singola occorrenza se si tratta di errore scribale o di semplice tratto più spesso dovuto ad una maggior quantità d'inchiostro sul calamo, e nei casi di minore ambiguità si è proceduto ad una tacita normalizzazione nel segno necessario alla correttezza grammaticale della parola. In secondo luogo risalta la lunga legatura orizzontale tra 𐬎𐬀 e 𐬎𐬀 al posto della semplice particella di connessione 𐬀 <Y> *ī*, normalmente chiamata segno di *ežāfe* secondo la sua denominazione in neo-persiano. Tale elemento in MK assume le più diverse forme, dal suo inglobamento in un tratto orizzontale di legatura, come in questo caso e specialmente nelle invocazioni all'inizio dei testi, ad una grafia semicircolare come 𐬀 (anche se non preponderante nel codice, questa realizzazione è pressoché la normalità nelle edizioni a stampa, come quella Jamasp-Asana di MK: si veda per quest'intestazione il passo specifico in *PAHLTEX*, ٢٥, r. 1), ad una scrittura canonica come 𐬀, la più frequente ma spesso ambigua se poco distanziata dalle parole seguenti. Inoltre, è comune la confusione tra la congiunzione 𐬀 <W> *ud* “e” e la particella di *ežāfe* stessa, per cui talvolta s'incontrano anche modifiche a metà tra le due grafie 𐬀 e 𐬀, con la prima che acquista una “coda” orizzontale e la seconda che si allunga verso il basso obliquamente, diventando più simile al segno 𐬀 che a quello 𐬀. Queste ultime due occorrenze, più rare, sono sempre debitamente segnalate nei casi in cui compaiono. Terza peculiarità, talmente comune da essere praticamente la norma nella grafia di tale lemma, è la legatura 𐬎𐬀 <-zd-> nel termine scritto 𐬎𐬀𐬎𐬀 <yzd'n> *yazdān*, forma obliqua plurale del caso diretto singolare *yazd* “divinità, Dio”, al posto di varianti ‘corrette’ come potrebbero essere, per esempio, 𐬎𐬀𐬎𐬀 o 𐬎𐬀𐬎𐬀, <yzd'n>, praticamente inesistenti in tutti i codici *pahlavī* se non in quelli molto tardi realizzati per la massima comprensibilità.

2) **26r, r. 8.** L'elemento -𐬀- <-y-> -ē- del termine ricostruibile come 𐬎𐬀𐬎𐬀𐬀𐬀 <syst'n> *Sēstān* “Sīstān” è l'unico rimasto visibile della parte mediana della parola perché è stato aggiunto dallo scriba di MK immediatamente sopra al lemma, salvandosi almeno in parte, quindi, dalla lacuna che ha cancellato questo punto. La forma iniziale, dunque, doveva essere 𐬎𐬀𐬎𐬀𐬀𐬀 <sst'n>, che, infatti, è esattamente quanto si può leggere in SP (14v, r. 4), mentre la collazione di West (W13, 26, r. 1) non nota questa situazione e ricostruisce direttamente 𐬎𐬀𐬎𐬀𐬀𐬀 <syst'n>, in ciò seguita dall'edizione a stampa (*PAHLTEX*, ٢٥, r. 3). Come si vedrà nel prosieguo del testo, il nome di questa regione iranica sarà più volte oggetto di indicazioni a causa di correzioni o peculiarità grafiche.

3) 26r, r. 10. Il manoscritto MK presenta effettivamente in questo punto 𐭩𐭥𐭥, ma tale grafia si può facilmente spiegare come un errore scribale dovuto alla confusione tra due frequenti legature quali 𐭥𐭥, appunto, e 𐭥𐭥, che risulta qui necessaria per ottenere un significato dal termine. Questa correzione è presente in SP (14v, r. 5), che ha effettivamente 𐭩𐭥𐭥 <'ywk> *ēk* “uno”, ed è parsa talmente evidente a West che nella sua collazione (W13, 26, r. 2) si legge direttamente a testo proprio 𐭩𐭥𐭥 <'ywk>, senz'altra segnalazione di varianti da altri manoscritti. Una possibile emendazione su base grafica in 𐭩𐭥𐭥 <'twk> *ādūg* “abile, capace”, non offrirebbe, invece, alcun miglioramento al significato del testo. L'edizione Jamasp-Asana, dipendendo direttamente dalla collazione West, non indica nulla al riguardo e accoglie conseguentemente 𐭩𐭥𐭥 <'ywk> *ēk* (PAHLTEX, ٢٥, r. 5).

4) 26r, r. 12. Su MK è visibile la forma 𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥 <'wšy'd'st'l> *ušēdāštār* o, in maniera più aderente all'etimologia rappresentata dalla forma *pahlavī*, <'wšyhd'st'l> *ōšīhdāštār*, letteralmente “custode dell'intelligenza, del ragionamento”. SP (14v, r. 6) scrive, invece, in modo leggermente diverso 𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥 <'wšyh d'st'l>, con un ampio spazio tra le due parti costituenti del termine, *ōšīh* “intelligenza, coscienza” e *dāštār* “datore, custode”. Due paralleli si ritrovano in *Bundahišn* IX, 3, e *Bundahišn* IX, 18 (traduzione in ANKLESARIA 1956, 93, 97, e in AGOSTINI – THROPE 2020, 58, 59), corrispondenti ai fogli 31r, r. 9, e 32r, r. 2, del codice TD1 (ANKLESARIA 1970, ٩٣, ٩٥), 40v, r. 1, e 41r, r. 14, del codice TD2 (ANKLESARIA 1908, 77, 78) e 98r, r. 20, e 99r, r. 8, del codice K20 (CHRISTENSEN 1931, 193, 195); diverse varianti da altri manoscritti sono invece segnalate in PAKZAD 2005, 127, 132. In TD1 e TD2 al primo passaggio si legge 𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥, possibilmente <'wšyhd't'l> *ōšīhdādār* o <'wšyhst'l> *ōšīhštār*, mentre nel secondo brano si ha 𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥, traslitterabile ipoteticamente con <'wšy'd't'l> e trascrivibile probabilmente come *ōšīhdādār* o anche *ōšēdādār*. UTAS 1980, 261, trascrive con *ōšdā(da)štār*, segnalando, tuttavia, nella nota *ad loc.* la necessità di espungere «an unnecessary extra sign». K20 presenta invece in primo luogo la forma 𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥 <'wšd'st'l> *ōšdāštār*, e in seguito, con minime differenze grafiche, ma utili a confermare le parti danneggiate sul codice, 𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥, da rendere sempre con <'wšd'st'l> *ōšdāštār*. In realtà, graficamente il copista di MK tenta qui di riprodurre una scrittura avestica dal significato diverso rispetto alla trasformazione subita in *pahlavī* (BARTHOLOMAE 1904, 416, s.vv. *uši.dam-* e *uši.darəna-*; HUMBACH – ICHAPORIA 1998, 68). In questo caso, come anche successivamente per il nome *ušēdar* (si veda *infra*), l'esito non è univoco. Stante la peculiare alterazione grafica e semantica, si è deciso di lasciare inalterata la grafia a testo, non ravvisandosi la necessità di correggere un'altra realizzazione fonetica specifica per questo termine. Sebbene la collazione di West (W13, 26, r. 3) non riporti varianti per la forma di MK, l'edizione a stampa mostra, invece, un'occorrenza più affine a TD1 e TD2, scrivendo 𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥 <'wšyhst'l> (PAHLTEX, ٢٥, r. 6, nota 2 con l'indicazione della forma di MK).

questo termine (W13, 26, r. 5), e l'edizione a stampa Jamasp-Asana (*PAHLTEX*, ٢٥, r. 8) lascia inalterata la grafia dell'antico manoscritto.

9) 26v, r. 6. Si segnala in questo punto, come più avanti alla riga 12 di questo stesso foglio, la peculiare grafia 𐭮𐭯 , fedelmente registrata dalla collazione West (W13, 26, r. 9), per la più chiara realizzazione 𐭮𐭯 <APš> *u-š* “e a lui, ed egli” accolta, invece, da SP (14v, r. 10) e dall'edizione a stampa (*PAHLTEX*, ٢٥, r. 12). L'uso della scrittura 𐭮 al posto di 𐭮 - <š> o anche di 𐭮 <-yh> avviene abbastanza frequentemente nei testi analizzati in MK, ed è debitamente segnalato quando può ingenerare difficoltà di comprensione.

10) 26v, r. 7. In MK la locuzione 𐭮𐭯𐭮𐭯 𐭮 𐭮 𐭮 <W MN prznd'n> *ud az frazandān* «e dalla discendenza» è ripetuta due volte senza alcuna segnalazione di espunzione come una sottolineatura o una barratura. SP (14v, r. 10) riconosce l'incongruenza di una tale reduplicazione e mantiene conseguentemente una sola occorrenza. La collazione West (W13, 26, r. 9) segnala questa caratteristica dell'antico codice con la dicitura «sic» sopra al doppione, e anche l'edizione Jamasp-Asana indica in apparato la questione, lasciando a testo solo la parte necessaria (*PAHLTEX*, ٢٥, r. 13, nota 6–7).

11) 26v, r. 10. L'edizione Jamasp-Asana (*PAHLTEX*, ٢٥, r. 14, nota 8) segnala in apparato che la desinenza di questo verbo, corretta in 𐭮 - <-t> -*d*, è segnata in MK con il grafema distintivo 𐭮 - <-x₂> -*ēnd*, mentre JJ impiegherebbe 𐭮 - <-x₁> -*ēd*. Nella collazione di West (W13, 26, r. 11), purtroppo, non si segnalano varianti, ma il confronto con SP può far pensare che l'indicazione nell'edizione a stampa sia corretta per quanto riguarda il riferimento a JJ. Questo codice è il modello di SP, che a sua volta ha effettivamente 𐭮𐭯𐭮𐭯 <DBYLWN_{x1}> *nayēnd* “essi guidano” (14v, r. 12). Su MK, in realtà, non è presente nessuno dei due segni desinenziali 𐭮 - <-x₁> o 𐭮 - <-x₂>, ma è chiaramente visibile 𐭮 che, da un punto di vista prettamente grafico, sembrerebbe più affine alla scrittura impiegata per <-x₂> che a quella per <-x₁>. Sotto l'aspetto semantico, invece, il tempo verbale implicato nel considerare 𐭮 una variante di 𐭮 - <-x₁> -*ēd* o anche di 𐭮 - <-x₂> -*ēnd*, intese come desinenze del presente indicativo, apparirebbe a prima vista comunque errato, giacché la forma del verbo *dāštan*, *dār-* della successiva proposizione coordinata è, apparentemente, un tempo passato o comunque compiuto (per la sua peculiare scrittura si veda la nota al riguardo *infra*). Per questo motivo la prima edizione stampata ha sostituito a 𐭮 la desinenza 𐭮 - <-t> -*d*, così da ottenere 𐭮𐭯𐭮𐭯 <DBYLWN_t> *nīd* “egli guidò” invece che 𐭮𐭯𐭮𐭯 <DBYLWN_{x1}> o <DBYLWN_{x2}> *nayēd* o *nayēnd* “egli guida” o “essi guidano”. In realtà esiste una terza possibilità da considerare. Il testo assume in questo punto una marcata sfumatura di potenzialità rivolta al futuro mitico del momento in cui cominceranno gli ultimi tre millenni della cronologia religiosa zoroastriana, che trova anche espressione nell'ultima frase del periodo, una subordinata temporale esplicita con aspetto terminativo retta dal congiuntivo

presente, terza persona singolare, **𐭮𐭲𐭩𐭥𐭥** <YLYDWN't> *zāyād*. Non sembra, quindi, del tutto impossibile ritenere che questa forma particolare di desinenza, **𐭮**, possa in qualche modo adombrare in questo specifico caso una terminazione per il futuro con sfumatura di eventualità, evidentemente da riferire alla terza persona singolare; in tal caso la traslitterazione di **𐭮𐭲𐭩𐭥𐭥** potrebbe essere <DBYLWNx>, e la trascrizione *nayēd*. In questo modo la successiva forma del verbo *dāštan*, *dār-* potrebbe essere intesa come una sorta di espressione di compiutezza nel futuro, rendendo il periodo traducibile come: «ed in seguito Frēdōn la guiderà al lago Frazdān e in segretezza sarà protetta fino a quando alla decima generazione da quella ragazza non nasca un figlio». Tale sfumatura temporale potrebbe, inoltre, assumere maggior consistenza intendendo il termine **𐭮𐭲** <AHL> *pas* “poi, in seguito, dopo” della riga 9 non semplicemente come vaga indicazione di posteriorità tra azioni coordinate ma proprio come elemento di specificazione della chiusura dell’inciso sul tempo futuro e del ritorno del discorso al passato, segnalato anche dal cambio nelle forme verbali.

12) 26v, r. 10. Sul manoscritto in questo punto è presente la peculiare scrittura **𐭮𐭲𐭩𐭥𐭥** <d’št> *dāšt*, con una legatura più ambigua rispetto a quanto visibile per la stessa parola più in alto all’inizio della riga 6 di questo stesso foglio, dove è scritto **𐭮𐭲𐭩𐭥𐭥**. Il copista ha inserito in quest’ultimo caso, probabilmente per specificare meglio la lettura del termine, il segno paragrafematico dei tre punti in alto, **𐭮**, tipico della **ش** <š> *šin* arabo-persiana. Tale accorgimento è osservabile anche in SP (14v, r. 12) ma non nell’edizione a stampa (*PAHLTEX*, ٢٥, r. 15, nota 9), che ha a testo la grafia normalizzata **𐭮𐭲𐭩𐭥𐭥** e in apparato la versione originale. Nella collazione West (W13, 26, r. 11), invece, la forma di MK è mantenuta, pur con un’indicazione di attenzione («*sic*») sopra al lemma.

13) 26v, r. 10. MK, seguito da SP (14v, r. 12), scrive solamente il gruppo **𐭮𐭲𐭩𐭥𐭥**. La congettura **𐭮𐭲𐭩𐭥𐭥** <dhwm> *dahom* “decimo” è indicata in apparato (e non a testo) dall’edizione Jamasp-Asana (٢٥, r. 15, nota 10), invece ‘ORYĀN 1992, ٢٢٩, preferisce <*n-ohom* (*sic*) “nono”. L’integrazione in *dahom* è ripresa da UTAS 1980, 261 nota 11, che indica i rimandi a *Bundahišn* XXXV, 13 (testo dal codice TD1, foglio 98r, rr. 16–17, in ANKLESARIA 1970, ١٩٧; testo di TD2, foglio 117r, r. 3, in ANKLESARIA 1908, 230; testo da K20, foglio 127v, r. 12, e da K20b, foglio 18r, r. 8, in CHRISTENSEN 1931, 250, 379; altre varianti raccolte in PAKZAD 2005, 393; traduzione in ANKLESARIA 1956, 295, e in AGOSTINI – THROPE 2020, 186). In questo passaggio, infatti, si parla proprio di **𐭮𐭲𐭩𐭥𐭥** <10 ptwnd> *dah paywand* “dieci generazioni” di discendenti di Ēriḡ nascoste da Frēdōn dai tentativi di uccisione di Salm e Tūz, fratelli di Ēriḡ. Il fatto che in seguito *Bundahišn* XXXV, 16, elenchi solamente otto nomi di discendenti femminili o undici di discendenti totali, compreso Mānušcihr stesso, che avrebbe vendicato i suoi avi uccidendo a sua volta Salm e Tūz, non sembra necessariamente indicare una preferenza verso una diversa correzione rispetto a *dahom*. Dieci, infatti, sono le

generazioni totali, non solo di discendenti femminili, includendo la figlia di Ēriḡ ed il padre di Mānušcihr. Il testo di MK sembra, inoltre, condensare le indicazioni temporali riferendole ad una sola persona quando indica che sarebbe stata la figlia stessa di Ēriḡ a dare alla luce Mānušcihr dopo un tempo pari a dieci generazioni. La testimonianza di *Bundahišn* xxxv, 11–16, aiuta, quindi, in questo caso a comprendere meglio quali siano i riferimenti ai quali l'autore del testo copiato in MK si atteneva. Bisogna anche notare che la congettura suggerita da West (W13, 26, r. 11, nota 2) e ripresa da Jamasp-Asana per *dahom* è 𐭥𐭮𐭮𐭮 <dhwm>, un'emendazione sicuramente economica dal punto di vista della grafia data la presenza nel codice del solo gruppo 𐭥𐭮 che ha però lo svantaggio di introdurre una forma foneticamente non canonica rispetto a 𐭥𐭮𐭮𐭮 <d'hwm> (MACKENZIE 1986, 206 [62], ha solo quest'ultima scrittura). Questo fatto può aver indotto 'Oryān a preferire un'integrazione più semplice come 𐭥𐭮𐭮𐭮 <nhw̄m> *nohom* “nono”, che però appare meno corretta in riferimento al passo citato del *Bundahišn*. Da un punto di vista differente, invece, è possibile fare un'altra ipotesi. Seguendo la forma grafica 𐭮 usata in TD1 (98r, r. 16) e TD2 (117r, r. 3), e soprattutto la scrittura 𐭮 visibile in K20 (127v, r. 12) e K20b (18r, r. 8), al posto della forma fonetica del numerale ordinale, si può pensare che in MK sia stato omissso un segno come 𐭮, 𐭮 o 𐭮 immediatamente prima di 𐭥𐭮 per aplografia rispetto allo stesso segno visibile nella parola precedente che è 𐭮𐭮 <OD> *tā* “fino a, finché, durante”. In questo modo sarebbe possibile ipotizzare un'integrazione come 𐭮𐭮𐭮𐭮 𐭥𐭮 𐭮 𐭮𐭮 o anche 𐭮𐭮𐭮𐭮 𐭥𐭮 𐭮 𐭮𐭮 oppure, volendo ancor più chiarezza, proprio 𐭮𐭮𐭮𐭮 𐭥𐭮 𐭮 𐭮𐭮 <OD 10-hwm ptwnd>, tutte da rendere comunque in trascrizione *tā dahom paywand* «fino alla decima generazione».

14) 26v, r. 13. MK ha una forma fonetica impeccabile: 𐭮𐭮𐭮𐭮𐭮 <ltwyswl> *ardwisūr*, fedelmente ricopiata come tale anche in SP (14v, r. 13). Spicca l'uso del diacritico specifico per *dāleṭ* posto al di sopra di *tāw* per rendere ancor meno ambigua la lettura del segno grafico <t> col suono [d]. Forse per motivi tipografici, l'edizione a stampa (*PAHLTEX*, ۲۰, r. 16) non indica questa peculiarità scribale, segnalata, invece, nella collazione manuale di West (W13, 26, r. 13).

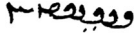


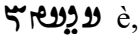

15) 26v, r. 13. La grafia di *āyaft* sul manoscritto è 𐭮𐭮𐭮𐭮𐭮 <'d'ypt> e non 𐭮𐭮𐭮𐭮𐭮 <'d'pt> come ci si aspetterebbe e come infatti mostra SP (14v, r. 13). Si tratta della comune tendenza nella grafia non sorvegliata del *pahlavī* a confondere nella scrittura l'elemento 𐭮 con l'elemento 𐭮, situazione che in certi casi, come probabilmente in questo, può essere imputabile anche ad un semplice segno più marcato del calamo. L'edizione Jamasp-Asana (*PAHLTEX*, ۲۰, r. 17), singolarmente, riporta in questo punto una grafia alterata quale 𐭮𐭮𐭮𐭮𐭮 <'d'p̄t>, che non deriva nemmeno dalla collazione West (W13, 26, r. 13), che segue con precisione MK. La forma 𐭮𐭮𐭮𐭮𐭮, in effetti, si trova anche nel codice, ma poco più avanti, al foglio 27r, r. 2.

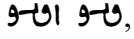
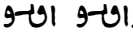




16) 27r, r. 1. La lacuna in questo punto di MK si accompagna, come già notato anche nella situazione al foglio 26r, r. 8, ad un'inserzione sopra alla riga, rendendo il passo di complessa ricostruzione. SP (14v, r. 14) conserva la sequenza | 𐬕𐬀𐬎𐬌 W > *kayān ud*, con un segno | per la congiunzione <W> *ud* “e” non segnalato dalla collazione West (W13, 26, r. 14) e non presente nell’edizione a stampa (*PAHLTEX*, 10, r. 18), ma qui accolto. La sequenza sintattica cambia soltanto di poco e la traduzione che ne segue è probabilmente più chiara con la congiunzione che senza.

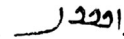
17) 27r, r. 7. La grafia del termine *hampursagīh* sul codice è 𐬌𐬎𐬎𐬎𐬎𐬎𐬎 <hmpwrskyh>, con un gruppo 𐬎 <-yk> al posto dei due segni separati 𐬎 <-k> e 𐬎 <-s>; per questo motivo, senza correggere il testo, si propone la traslitterazione adottata, in modo tale da evidenziare la peculiare scelta del copista. La versione di SP (15r, rr. 2–3) è 𐬎𐬎𐬎𐬎𐬎𐬎, anch’essa con assimilazione grafica delle diverse legature. West, nella sua collazione (W13, 26, r. 18), non segnala varianti da codici diversi e scrive direttamente, con un buon grado di interpretazione, 𐬎𐬎𐬎𐬎𐬎𐬎, in ciò seguito dall’edizione Jamasp-Asana (*PAHLTEX*, 16, r. 4).

18) 27r, r. 8. MK ha a testo 𐬎𐬎𐬎𐬎𐬎, letteralmente <’hwmst’n>, anche in questo caso con l’uso di un gruppo 𐬎 invece dell’atteso 𐬎. Inoltre, la grafia sembra difettiva, poiché la versione corretta del patronimico *ahūmstūdān* dovrebbe essere 𐬎𐬎𐬎𐬎𐬎𐬎 <’hwmstwt’n>, dall’avestico *Ahūm.stūt-* (BARTHOLOMAE 1904, 285, s.v. *ahūm.stūt-*). Possibilmente, data la facilità della caduta di un gruppo 𐬎𐬎 privo di legature all’interno di un termine, la forma può essere stata intesa dal copista come un’indicazione di origine geografica, con la desinenza 𐬎𐬎 <-st’n> *-(e)stān* dei nomi di luogo invece che con quella 𐬎 <-’n> *-ān* delle discendenze genealogiche. L’edizione a stampa (*PAHLTEX*, 16, r. 4, nota 11) corregge effettivamente in 𐬎𐬎𐬎𐬎𐬎𐬎 <’hwmstwt’n> segnalando in apparato la versione di MK, mentre la collazione di West (W13, 26, r. 18) non segnala varianti. Verificando in SP (15r, r. 3), però, si nota l’uso di una grafia alternativa, 𐬎𐬎𐬎𐬎𐬎 <’hwm’st’n>, purtroppo anch’essa carente in diversi punti.

19) 27r, r. 9. La lacuna è colmata in SP (15r, r. 4) dal termine 𐬎𐬎𐬎𐬎𐬎 <h’wšt’nyh> *hāwištānīh*, come visibile anche nella collazione di West (W13, 26, r. 19), probabilmente seguendo la scrittura presente alla fine della riga precedente (parzialmente in lacuna in MK ma coperta sempre grazie a SP), dove si ha 𐬎𐬎𐬎𐬎 <h’wšt’n> *hāwištān*, caso obliquo plurale del singolare 𐬎𐬎𐬎 <h’wšt> *hāwišt* “discepolo, studente, scolaro”. L’edizione Jamasp-Asana (*PAHLTEX*, 16, r. 6) corregge direttamente in 𐬎𐬎𐬎𐬎𐬎 <h’wšt’nyh> *hāwištīh* “discepolato” senza tuttavia segnalare l’emendazione. In effetti, ad un’attenta disamina del composto, *hāwištānīh* risulta perfettamente grammaticale, essendo un’espansione sostantivale dalla radice dell’obliquo plurale che corrisponde senza problemi alla nozione di molteplicità insita nel termine stesso. Per questo motivo si è scelto di seguire la lezione non alterata dei manoscritti piuttosto che la versione emendata nell’edizione moderna.

20) 27r, r. 10. La scrittura  «syst'n», chiaramente visibile in MK come anche in SP (15r, r. 4), è importante per tentare di determinare la corretta lettura del nome *Sēstān*. Infatti, l'uso del diacritico specifico per *yod* sotto la lettera , ben identificabile tra due gruppi , rende evidente che la forma fonetica corrispondente a  è, almeno in questo caso, effettivamente «syst'n» *Sēstān* e non, come tradizionalmente spesso riportato, «skst'n» *Sakastān*. La forma visibile successivamente al foglio 27v, r. 5, con un gruppo  staccato dal resto del termine, è purtroppo priva di segni diacritici, e ciò lascia aperta la possibilità che la grafia divergente sia frutto della mancata armonizzazione del termine nel corso del testo. I due punti diacritici sono correttamente copiati dalla collazione West (W13, 26, r. 20) ma non compaiono nell'edizione a stampa (*PAHLTEX*, ٢٦, r. 6).

21) 27r, r. 12. L'edizione Jamasp-Asana (*PAHLTEX*, ٢٦, r. 7, nota 12) riporta a testo , ma segnala in apparato che MK e JJ avrebbero in realtà . La lettura diretta di MK conferma questa indicazione; l'antico codice, infatti, ripete due volte la grafia , una alla fine della riga 11 e un'altra all'inizio della riga 12. La stessa espressione è parimenti copiata in SP (15r, r. 5). Nella traslitterazione e nella trascrizione si è scelto di seguire la versione originale, rendendo con «nsk nsk» *nask nask* i due termini, sebbene in seguito (alla riga successiva e anche al foglio 27v, rr. 6 e 7) *nask* sia (apparentemente, le tre occorrenze sono leggermente diverse, ma per ciò si veda *infra*) sempre scritto  «nsk». Una resa alternativa del testo potrebbe essere *ud pangāh ud pangāh*, intendendo  come  «W 50» (cioè congiunzione più numerale cardinale 50), il che modificherebbe il senso della frase in: «Per preservare l'insegnamento della religione nel Sīstān cinquanta e cinquanta (*scil.* un centinaio) delle migliori famiglie furono mandate avanti». Quest'ultima è, per esempio, la scelta che si trova in BAILEY 1943, 161. A parte una differenza di persona tra soggetto (plurale) e verbo (terza singolare), il senso generale sembra, tuttavia, essere complessivamente meno chiaro: alcune osservazioni al riguardo si trovano in UTAS 1980, 261 nota 12, 263 nota 24. Bisogna rimarcare, comunque, che proprio perché i due termini si susseguono, il primo in fine di riga ed il secondo all'inizio della successiva, la doppia scrittura potrebbe essere trattata come un rimando tra linee. Se fosse così, tuttavia, ciò sarebbe un caso unico in questo testo e come tale non sarebbe stato evidentemente compreso nemmeno dagli scribi di JJ e SP. Alternativamente, l'intera occorrenza potrebbe essere il frutto di una reduplicazione da parte del copista. La collazione di West (W13, 27, r. 1) non segnala difformità o varianti manoscritte.

22) 27r, r. 13. Il primo termine di questa riga di MK, , può essere inteso in vari modi, tra i quali il più rispondente al contesto sembra «nsk-1» *nask-ēw* “un *nask*” (unità compositiva principale dell'*Avestā*), mentre una seconda lettura potrebbe essere «wys-1» *wys-ēw* “un villaggio”. Sebbene *nask-ēw* appaia più in linea con il significato della frase, questa resa ha il

possibile svantaggio di dover ipotizzare una diversa scrittura fonetica per uno stesso termine, dato che alla riga precedente di questo foglio la forma **𐭥𐭥** è stata interpretata proprio come <nsk> *nask*. Al foglio 27v, rr. 6–7, inoltre, sono visibili altre due occorrenze della stessa grafia presente in questa riga che, se da una parte confermano la validità della scrittura **𐭥𐭥**, dall'altra potrebbero indurre a cercare letture diverse per quella **𐭥𐭥** (per alcune di esse si veda *supra* alla nota precedente). La forma non pare aver suscitato difficoltà d'interpretazione in SP (15r, r. 6) e neanche nell'edizione Jamasp-Asana (*PAHLTEX*, ۲۶, r. 8) che l'accoglie senza note. Il confronto con la collazione del taccuino di West (W13, 27, r. 1) non fornisce, purtroppo, ulteriori indicazioni.

23) 27r, r. 13. Il secondo termine di questa riga, **𐭥𐭥𐭥𐭥**, non sembra potersi riferire in questa forma ad una parola attestata in *pahlavī*. Ad una prima analisi la parte finale sembrerebbe composta dalla particella clitica **𐭥** <-c> *-iz* “e, anche” seguita dal segno di fine parola **𐭥**. Per la parte rimanente, **𐭥𐭥𐭥**, sono state avanzate diverse ipotesi di correzione, tra le quali la più seguita è quella proposta originariamente in BAILEY 1943, 160 nota 4, 161, che legge *bayān* (in diversa trascrizione *bagān* o anche *bayān*), quindi emendando in **𐭥𐭥𐭥** <ORHYAN>. UTAS 1980, 262, nota 13, la accetta a testo pur segnalando le difficoltà di una tale lettura. SKJÆRVØ 1988b, più direttamente, dichiara a questo proposito: «H. W. Bailey's emendation to *Bagān of an unreadable word in a Pahlavi text dealing with the history of the Avesta is quite hypothetical». 'ORYĀN 1992, ۲۲۰, si allinea in parte a questa lettura pur trascrivendo «*was-ē bayān, yasn-iz* [...]». KURBANOVA 2011, 217–218, lascia, invece, il termine senza un'interpretazione, rimarcando la difficoltà di comprendere il primo membro della forma e segmentandola in tre parti, inserendo quindi a testo un avvertimento indicato dalla dicitura «*α=sēn=iz (?)*». KÖNIG 2017, 358–359, fa evidentemente riferimento a questo testo quando dichiara «Jedoch scheinen die Passagen darauf hinzudeuten, daß das *Bayān* zu den bevorzugt mündlich tradierten Textgruppen zählte, daß es bereits von Kindern oder aber auch von Frauen memoriert wurde, und daß eine (vielleicht funktionelle) Nähe zum *Hādōxt* bestand», fornendo poco oltre anche un'interpretazione del passaggio in questione (KÖNIG 2017, 363–364). La resa che si trova qui ipotizzata è *drust* “giusto, corretto, buono, saldo”, ottenibile emendando **𐭥𐭥𐭥** in **𐭥𐭥𐭥** <drwdst>. Innanzitutto si è ritenuto utile non ignorare il diacritico ^ posto sul primo segno, che segnala la lettura fonetica di **𐭥** come [d] (anche se nella seconda occorrenza di questo termine al foglio 27v, r. 7, il diacritico è assente). Si è poi considerata plausibile una concrezione di **𐭥** in **𐭥**, dato anche il contesto grafico dei segni precedente e successivo. Infine è stato necessario accogliere la trasformazione di **𐭥** in **𐭥**, fatto, quest'ultimo, che sembra comunque apparire non di rado nella scrittura *pahlavī* in generale, come notato per esempio nei casi di *ēk* e *sōšāns* affrontati *supra* (ma si veda anche la ricorrente difformità nella scrittura del gruppo <-sn> del termine *māzdēsn*). Il senso della frase, accogliendo l'ipotesi *bagān* sarebbe comunque: «Recitano anche il *nask bagān* (cioè

“degli Dei”) nel modo di Sēn e Burzmihr di Zoroastro». La resa dell’intero periodo rimane, ad ogni modo, problematica, non solo a causa di questo termine ma anche per i motivi indicati nella nota successiva e per la completa assenza di segni di punteggiatura orientativi. Sull’esistenza di due diverse collezioni di testi aventi lo stesso nome di *bagān yašt*, e sulla confusione terminologica tra questi ed il *bag nask*, si vedano le indicazioni contenute in SKJÆRVØ 1988a e SKJÆRVØ 1988b, con riferimenti bibliografici. L’importanza della figura di Sēn nella tradizione zoroastriana, invece, è tratteggiata, con riferimenti, in TERRIBILI 2020, 12 (in particolare nota 39). La locuzione presa in esame in questa riga ricompare, infine, esattamente in questa sequenza anche al foglio 27v, r. 7, per cui si veda *infra*. Si segnala, invece, la curiosa glossa che compare sopra all’espressione completa 𐬨𐬀𐬎𐬌𐬎𐬎𐬀𐬎𐬎𐬀𐬎𐬎𐬀 in SP (15r, r. 6), cioè 𐬀𐬎𐬎𐬀 *māh* “mese”. Evidentemente chiunque abbia scritto l’appunto ha interpretato la fine del primo termine e l’inizio del secondo come un unico lemma, ovvero l’arameogramma 𐬀𐬎𐬎𐬀 <BYRA> *māh* “mese”. Purtroppo, a parte la necessità d’ignorare il diacritico, una tale segmentazione della sequenza in 𐬨𐬀𐬎𐬌𐬎𐬎𐬀𐬎𐬎𐬀 <nsk BYRA sync> non pare fornire un significato migliore delle parti. Eventualmente, correggendo 𐬨𐬀𐬎𐬌𐬎𐬎𐬀 in 𐬨𐬀𐬎𐬌𐬎𐬎𐬀𐬎𐬎𐬀 si otterrebbe la resa 𐬨𐬀𐬎𐬌𐬎𐬎𐬀𐬎𐬎𐬀 <nsk BYRA ddwc> *nask māh Day-iz*, cioè « anche il *nask* del mese *Day*», ma un riferimento ad uno specifico capitolo avestico sul decimo mese del calendario religioso zoroastriano appare piuttosto oscuro. La collazione di West (W13, 27, r. 1) ed il testo a stampa (*PAHLTEX*, ۲۶, r. 14) riproducono semplicemente la forma in MK, senza indicazioni di sorta.

24) 27v, r. 1. Il termine 𐬨𐬀𐬎𐬌𐬎𐬎𐬀 , visibile anche in SP (15r, r. 7) senza differenze significative, è problematico; una sua resa fonetica immediata sarebbe <’šk’n> *aškān*, cioè il nome proprio “Aškān”. Una tale occorrenza potrebbe riferirsi alla stirpe di uno o entrambi i personaggi citati nel testo, anche se questo nome è più frequentemente attribuito all’antenato della famiglia reale partica degli Arsacidi. In *Bundahišn* XXXVI, 9, infatti, si legge chiaramente la variante patronimica di questo termine, 𐬨𐬀𐬎𐬌𐬎𐬎𐬀𐬎𐬎𐬀 <’šk’n’n’> *aškānān*, secondo la grafia dei codici TD1, foglio 103r, r. 1 (ANKLESARIA 1970, ۲۰۷), e TD2, foglio 122r, r. 4 (ANKLESARIA 1908, 240), o 𐬨𐬀𐬎𐬌𐬎𐬎𐬀 <’šk’n’n’> *aškānān* in quella di K20, foglio 129r, r. 20 (CHRISTENSEN 1931, 253). Il passo del *Bundahišn* in questione tratta proprio del dominio dei sovrani immediatamente precedenti ai Sasanidi (significativamente tutti gli altri codici collazionati in PAKZAD 2005, 414, sono concordi nel non presentare alternative specifiche su tale scrittura). Questa forma è ripresa successivamente in epoca islamica, seppur con qualche incertezza, per esempio in Ṭabarī I, 706–707, dove si legge اَشْحَان *ašhān*, corretto in اَشْجَان *ašġān* dall’editore, con l’aggettivo اَشْجَانَان *ašġānān* riferito alla genealogia (si veda il testo in GOEJE 1881–1882, ۷۰۶–۷۰۷, tradotto in PERLMANN 1987, 99–100). Accogliendo il termine così com’è scritto in MK il senso della frase risulterebbe diverso da quanto proposto a testo, e potrebbe essere reso come: «Recitano anche il *nask* ‘giusto’ (per i problemi relativi a questo termine si veda *supra* la nota precedente) nel modo di Sēn e Burzmihr di Zoroastro, in conformità con quello che è

prima analisi esso appare come una sorta di via di mezzo tra 𐭪𐭥𐭮 $\langle \text{hlwm} \rangle$ *Hrōm* “Roma” e 𐭪𐭥𐭮𐭥𐭮 $\langle \text{hlwm}'\text{dyk} \rangle$ *hrōmāyīg* “romano”. Il contesto sembra richiedere o l’una o l’altra forma, le quali possono indifferentemente trovarsi nella posizione dopo la particella di *ezāfe*. Considerando che paleograficamente l’espunzione di un segno 𐭮 in fine di parola appare una correzione più conservativa rispetto all’aggiunta di una terminazione 𐭮𐭥 o 𐭮𐭥𐭮 , si è optato per presentare a testo la forma 𐭪𐭥𐭮 $\langle \text{hlwm} \rangle$ *Hrōm*. Da un punto di vista fonetico, tuttavia, la forma 𐭪𐭥𐭮𐭥𐭮 $\langle \text{hlwm}' \rangle$, possibilmente da trascrivere *Hrōmā*, appare in ogni caso notevole in quanto riprodurrebbe per iscritto esattamente la pronuncia con terminazione vocalica finale, probabilmente da imputare, in tal caso, ad un’influenza dall’arabo روما *rūmā* più che dal neopersiano روم *rūm* o رومه *rūme*.

27) 27v, r. 7. In questo punto di MK e di SP (15r, r. 10) compare nuovamente la locuzione già incontrata al foglio 27r, r. 13, anche se con alcune peculiarità. MK questa volta mostra la grafia 𐭪𐭥𐭮𐭥𐭮𐭥𐭮 , che consente alcuni confronti paleografici in più rispetto al caso precedente. Il primo termine è probabilmente frutto di un accostamento tra il gruppo 𐭪 ed il segno 𐭮 , scritto in un secondo momento erroneamente al posto di 𐭪 . Nel secondo termine, invece, manca il diacritico sul primo elemento, così come in SP, ed il gruppo prima del clitico 𐭪𐭥 appare realizzato con una legatura più simile a 𐭪𐭥 rispetto alla forma 𐭪𐭥 visibile nella precedente occorrenza. Nonostante queste differenze, anche in questo caso si è deciso di emendare in 𐭪𐭥𐭮𐭥𐭮𐭥𐭮 $\langle \text{drwdst-c} \rangle$ *drust-iz*, con un unico cambiamento consistente nel non aggiungere il segno diacritico ^ sul primo elemento del primo termine. Paleograficamente, le tre occorrenze del primo elemento di questa locuzione in MK, al foglio 27r, r. 13, e al foglio 27v, rr. 6 e 7, sono realizzate in tre maniere leggermente diverse: nel primo caso si ha una grafia più posata quale 𐭪𐭥𐭮𐭥𐭮𐭥𐭮 , seguita nel secondo caso da 𐭪𐭥𐭮𐭥𐭮𐭥𐭮 e nel terzo da 𐭪𐭥𐭮𐭥𐭮𐭥𐭮 . Come già precedentemente, la collazione West (W13, 27, rr. 5 e 6) non segnala varianti da altri codici, e l’edizione Jamasp-Asana (*PAHLTEX*, ٢٦, rr. 13 e 14) accoglie senza indicazioni le forme di MK.

28) 27v, r. 7. Anche in questo caso il lemma 𐭪𐭥𐭮𐭥𐭮𐭥𐭮 , come scritto in MK e in SP (15r, r. 10) e come collazionato anche da West (W13, 27, r. 6), si presta a diverse interpretazioni. Innanzitutto, mantenendo la forma inalterata, è possibile leggere o $\langle \text{hwstn} \rangle$ *xwastan*, infinito presente del verbo *xwastan*, *xwāh-* “calpestare, schiacciare, battere, trebbiare”, da intendersi eventualmente in senso traslato come “spezzare in parti minute”, quindi anche “facilitare, semplificare l’apprendimento di...”, oppure $\langle \text{hndytn} \rangle$ *xandīdan*, un altro infinito presente ma dal verbo *xandīdan*, *xand-* “ridere”, da escludere in base al contesto. Una possibile resa del periodo, in questo caso, potrebbe essere *nask-ēw būd ī zanān būd ī aburnāyag-ēw nask-ēw drust-iz xwastan warm kard estād* «Le donne ebbero un *nask*, un bambino ebbe anche il *nask* ‘giusto’ per allenarsi, che fu memorizzato». Anche prescindendo dal significato delle forme verbali, la forma infinita non sembra comunque accordarsi in maniera soddisfacente alla

sintassi della frase, fortemente ellittica. La scelta dell'edizione a stampa (*PAHLTEX*, ٢٦, r. 14), invece, è quella di segmentare 𐭪𐭥𐭥𐭥 in due elementi distinti, 𐭪 𐭥𐭥𐭥, di cui il secondo è la congiunzione 𐭪 <W> *ud* “e”. In questo modo si possono ottenere delle strutture differenti del periodo che potrebbero aiutare nella comprensione del passo. In primo luogo, come preferito in quest'analisi, 𐭪𐭥𐭥𐭥 può essere inteso come <'wst'> *ōst* “saldo, affidabile”, come segnala UTAS 1980, 262 nota 16, 263 nota 27 (pur scegliendo un'altra lettura a testo), e come scrivono anche 'ORYĀN 1992, ٢٣١, e KURBANOVA 2011, 218. La frase diventerebbe, dunque, *nask-ēw būd ī zanān būd ī aburnāyag-ēw nask-ēw drust-iz ōst ud warm kard estād*, e una traduzione che segua tale interpretazione potrebbe essere «Le donne ebbero un *nask*, un bambino ebbe anche il *nask* ‘giusto’ che fu memorizzato saldamente». Le difficoltà nell'accettare completamente una resa simile risiedono, oltre che nella possibilità di separare diversamente i costituenti sintattici del periodo, nella necessità di volgere in senso avverbiale l'aggettivo *ōst* “saldo, affidabile”, e nel supporre che la forma verbale *kard estād*, piuccheperfetto indicativo di *warm kardan* “memorizzare”, faccia parte di una subordinata relativa non introdotta da alcun pronome. Purtroppo, anche l'alternativa preferita a testo da UTAS 1980, 262, cioè leggere 𐭪𐭥𐭥𐭥 <hwst'> *xwast*, terza persona singolare dell'indicativo preterito dal verbo *xwastan*, *xwāh-*, mostra notevoli difficoltà. Una resa quale *nask-ēw būd ī zanān būd ī aburnāyag-ēw nask-ēw drust-iz xwast warm kard estād* fornirebbe una traduzione come «Le donne ebbero un *nask* ed un bambino fu allenato affinché memorizzasse il *nask* ‘giusto’». In questo caso bisognerebbe considerare *kard estād* un perfetto congiuntivo, tuttavia nessun elemento nella frase permette di individuare una subordinata finale, che bisogna evidentemente supporre per ottenere un senso dal periodo. Optando per una modifica più radicale, BAILEY 1943, 161, legge foneticamente *xwānēnd*, cambiando il verbo da *xwastan* al polisemantico *xwandan*, *xwān-* “chiamare, convocare, radunare, evocare, leggere, recitare, cantare, spiegare, studiare”, che tuttavia non sembra possedere una forma differente da quelle arameografiche 𐭪𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥 o 𐭪𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥, difficilmente adattabili al testo. Considerando le difficoltà di queste righe, la traduzione e l'interpretazione che se ne propone rimane fortemente ipotetica ed aperta a miglioramenti. Una discussione specifica sui verbi *warm kardan* e *xwastan* in relazione alla trasmissione dei testi zoroastriani si può leggere in SKJÆRVØ 2012a, 27–30, e in AZARNOUCHE 2013b, 176–189.

29) 27v, r. 7. Un altro elemento che contribuisce a rendere di difficile interpretazione il testo in questo passaggio è il termine di MK scritto 𐭪𐭥𐭥𐭥. Pur essendo evidente che la realizzazione ha subito una correzione, appare difficile capire se un originario 𐭪𐭥𐭥𐭥 <OLE> *ōy*, forma indipendente del pronome personale di terza persona singolare “egli, ella, ciò”, sia stato emendato in 𐭪𐭥𐭥𐭥, <wlm> *warm* “memoria” o <nlm> *narm* “morbido”, oppure il contrario. Giudicando da quanto è in SP (15r, r. 10), sembrerebbe che 𐭪𐭥𐭥𐭥 <OLE> *ōy* debba essere preferito, ma un'interpretazione della frase come *nask-ēw būd ī zanān būd ī aburnāyag-ēw nask-ēw drust-iz xwastan ōy kard estād*, mantenendo la scrittura 𐭪𐭥𐭥𐭥 per *xwastan* come fa

SP, non sembra fornire alcun miglioramento nella costruzione. Anche segmentando 𐭪𐭫𐭬 in due parti, 𐭪𐭫𐭬 (si veda la nota precedente per i dettagli su questa correzione), il periodo non pare divenire più leggibile, giacché rese come *nask-ēw būd ī zanān būd ī aburnāyag-ēw nask-ēw drust-iz ōst ud ōy kard estād* oppure come *nask-ēw būd ī zanān būd ī aburnāyag-ēw nask-ēw drust-iz xwast ud ōy kard estād* mantengono elementi di notevole criticità sintattica. Nemmeno accogliendo la variante di SP 𐭪𐭫𐭬𐭭 <YHWBNt> *dād* al posto di 𐭪𐭫𐭬 <bwt> *bud* alla riga 6 di MK il testo del codice più recente mostrerebbe una miglior comprensione del passaggio in questione, giacché la frase così intesa, *nask-ēw būd ī zanān dād ī aburnāyag-ēw nask-ēw drust-iz xwastan* (o *xwast ud* oppure *ōst ud*) *ōy kard estād*, conserva inalterate tutte le asperità delle precedenti interpretazioni. In base al contesto, la forma 𐭪𐭫𐭬 <wlm> *warm* è parsa quella meno problematica, ma la traduzione proposta rimane, comunque, indicativa. A parte un’indicazione come «sic» vergata sopra a 𐭪𐭫𐭬, la collazione di West (W13, 27, r. 7) non fornisce altre informazioni, mentre l’edizione Jamasp-Asana (*PAHLTEX*, ٢٦, r. 14, nota 14) accoglie 𐭪𐭫𐭬 limitandosi ad indicare in apparato la variante 𐭪𐭫𐭬. L’interpretazione di 𐭪𐭫𐭬 come <nml> *narm* “morbido” in combinazione con i verbi *xwastan* e *kardan* (SKJÆRVØ 2012a, 28), fornirebbe, infine, una resa tentativa come *nask-ēw būd ī zanān būd ī aburnāyag-ēw nask-ēw drust-iz xwastan narm kard estād*, ovvero «Le donne ebbero un *nask* e ad un bambino fu semplificata la memorizzazione del *nask* ‘giusto’», che concettualmente non si distanzia eccessivamente dalla traduzione proposta (similmente SKJÆRVØ 2012a, 18: «One *nask* had been ‘threshed’ and ‘softened’ (learned by heart), be it by women, be it by a child»).

30) 27v, r. 8. I codici MK e SP (15r, r. 10) in questo punto scrivono 𐭪𐭫𐭬, letteralmente <l’h> o <lh’>, ma entrambe le varianti, in base all’interpretazione delle due lettere *’ālef*, non forniscono un termine di significato compiuto, suggerendo, quindi, la necessità di una correzione. Una possibile interpretazione, accolta da UTAS 1980, 262, da ‘ORYĀN 1992, ٢٣١, e da KURBANOVA 2011, 218, e presentata anche qui, è che il termine sia una resa fonetica di 𐭪𐭫𐭬 <l’s> *rāh* “via, strada” (anche in senso traslato “modo”), scritto erroneamente con una legatura 𐭪𐭫𐭬 al posto di quella 𐭪𐭫𐭬. Un’altra possibilità potrebbe essere quella di correggere in 𐭪𐭫𐭬 <bl’h> *brāh* “splendore” ed intendere la frase come «In questo splendore la Religione fu di nuovo celebrata in Sīstān», tuttavia una tale resa appare di più difficile conciliazione col contesto. L’eventualità di intendere la scrittura 𐭪𐭫𐭬 come <bl’yh> *brēh* “destino, sorte”, espressa in BAILEY 1943, 161 nota 4, che la ritiene a sua volta una variante di *brahm* “vestito, abito; modo, maniera, di comportarsi” da intendere però con significato traslato come “splendore, brillantezza”, appare un modo più complicato di arrivare comunque al significato espresso da *brāh*. Né la collazione West (W13, 27, r. 7) né l’edizione a stampa (*PAHLTEX*, ٢٦, r. 15) segnalano alcunché su questo lemma, accolto senza modifiche nella forma 𐭪𐭫𐭬.

31) 27v, r. 9. La sequenza di MK 𐭪𐭫𐭬 𐭪𐭫𐭬 𐭪𐭫𐭬 <l’st W wyl’st nw> *ārāst ud wirāst nōg* può essere segmentata in maniera diversa per rendere i verbi *ārāst* e *wirāst* due

forme infinitive anziché finite, in modo tale da avere concordanza con il precedente 𐬯𐬀𐬎𐬎𐬀𐬎𐬀 *yaštān* “celebrare, adorare”. Una possibilità è, infatti, quella di accorpare al primo verbo uno dei segni 𐬎 tra i due termini e poi espungere il segno 𐬎 dell’ultima parola così da ottenere l’accostamento per asindeto dei due lemmi: 𐬎𐬀𐬎𐬎𐬀𐬎𐬀 𐬎𐬀𐬎𐬎𐬀𐬎𐬀 *ārāstan wirāstan* «preparare, restaurare». Con questa diversa organizzazione del testo, quindi, il termine 𐬎𐬎𐬀 *nōg* “nuovo, recente” alla fine di questa riga sarebbe scorporato in modo tale da lasciare solamente le altre due occorrenze di 𐬎𐬎 alla riga successiva, evitando la tripla ripetizione. La frase non cambierebbe sostanzialmente di significato, ma offrirebbe una resa più agile: «quella fu la via per celebrare, organizzare e restaurare nuovamente la Religione in Sīstān». Si è preferito, tuttavia, lasciare la struttura del testo come visibile in MK, seguita anche nell’edizione Jamasp-Asana (*PAHLTEX*, ۲۶, rr. 15–16), facendo semplicemente notare la possibilità, con un’espunzione, di una diversa organizzazione del periodo. Anche la collazione di West (W13, 27, r. 8) accoglie la struttura visibile in MK, tuttavia indica anche che T, ovvero la copia di JJ adoperata dallo studioso inglese, diverge dall’altro discendente noto dallo stesso codice disponibile oggi per comparazione, cioè SP (15r, r. 11). Quest’ultimo manoscritto modifica il periodo in 𐬎𐬎𐬀 𐬎𐬎𐬀 𐬎𐬎𐬀 𐬎𐬎𐬀, mentre la stessa frase registrata nel quaderno di West dal codice T sarebbe 𐬎𐬎𐬀 𐬎𐬎𐬀 𐬎𐬎𐬀 𐬎𐬎𐬀, con un segno 𐬎 in meno dopo 𐬎𐬎𐬀. Benché la discrepanza sia minima, e in entrambi i casi la lezione non sia migliore rispetto a MK, si è preferito segnalare l’esistenza per evidenziare, in questa come nelle poche altre situazioni in cui T e SP divergono tra loro, la diversa lezione tra due apografi sostanzialmente coevi dello stesso codice.

32) 27v, r. 10. La triplice occorrenza di 𐬎𐬎𐬀 *nōg* “nuovo, recente”, tra la fine della riga precedente e l’inizio di questa, è chiaramente leggibile in MK e in SP (15r, r. 11), come anche l’edizione Jamasp-Asana segnala in apparato (*PAHLTEX*, ۲۶, r. 16, nota 15), pur eliminando la terza occorrenza del termine. Bisogna comunque notare che la ripetizione si presenta a cavallo tra due righe, quindi potrebbe trattarsi non esclusivamente di una reduplicazione ma, eventualmente, anche di un rimando tra le righe stesse. In quest’ultimo caso si potrebbe espungere non la terza ma la prima occorrenza, alla linea 9, che nella collazione di West (W13, 27, r. 8) è segnalata dalla dicitura «*end of line*». Segmentando diversamente i termini precedenti, infatti, l’unico elemento che richiederebbe un’emendazione sarebbe solamente il segno 𐬎 (per questa differente strutturazione del testo si veda *supra*). Senza operare alcuna modifica al codice, comunque, il senso della frase risulta accettabile anche con le tre occorrenze di *nōg*, che si possono intendere semplicemente come un rafforzamento del concetto: «La Religione fu di nuovo celebrata in Sīstān e fu compiutamente riorganizzata e restaurata nuovamente».

33) 27v, r. 10. La forma 𐬎𐬎𐬀𐬎𐬀 visibile in MK e in SP (15r, r. 12) si può interpretare in due modi, o ideograficamente come <ADYNš> *ēg-iš* “di ciò, dunque” (senza segno di chiusura 𐬀 a

dividere i due componenti), o foneticamente come <’dynš> *adēn-iš*. In entrambi i casi il segno 𐭪 è spiegato come forma clitica del pronome personale di terza persona singolare. La forma *adēn-iš* fornirebbe una locuzione verbale dalla radice *adēn-* “condurre, portare, guidare”, ma questa lettura sembra avere scarsa connessione col contesto. La proposta di emendare il testo in 𐭪𐭫𐭬 <’yny’> *ēnyā* “inoltre, diversamente”, avanzata in BAILEY 1943, 161, non è accolta da UTAS 1980, 262, che la cita solamente in nota, tuttavia essa è proprio la forma preferita da ‘ORYĀN 1992, ٢٣١, e da KURBANOVA 2011, 218. L’edizione a stampa (*PAHLTEX*, ٢٦, r. 16) e la collazione di West (W13, 27, r. 8) non segnalano nulla al riguardo.

34) 27v, r. 11. La singola lettera 𐭪 <L> visibile su MK in questo punto può essere interpretata variabilmente come pronome personale di prima persona singolare obliquo *man* “me”, oppure come numerale cardinale *wist* “20”. Nel primo caso la persona del pronome pare mal accordarsi con la reggente, che ha la forma verbale alla terza persona plurale dell’indicativo presente *yazēnd* “essi celebrano, adorano”; nel secondo, invece, bisogna supporre che sia sottinteso un altro termine da legare al numerale come “uomini, persone”. SP (15r, r. 12) non è d’aiuto in questa situazione perché non copia la riga 11 di MK, salvo il primo termine, e riprende solamente con l’inizio della riga 12 dell’antico codice, saltando per aplografia tutto il testo tra le due occorrenze di 𐭪𐭫𐭬 <gyw’k> *gyāg* “luogo, posto” (secondo termine della riga 11 e primo termine della 12). Nemmeno la collazione di West (W13, 27, r. 9) fornisce indicazioni da altri manoscritti, e anche l’edizione Jamasp-Asana (*PAHLTEX*, ٢٦, r. 17) conserva questo segno senza ulteriori riferimenti. In alternativa alle proposte d’interpretazione precedenti bisognerebbe emendare il testo per ottenere un termine differente. Una proposta in questo senso è in UTAS 1980, 262 nota 19, che propone di accorpare i due lemmi 𐭪𐭫𐭬 <L MNW> in un’unica forma 𐭪𐭫𐭬𐭪𐭫𐭬 <LPNME>/<LPWME>/<LPNE>, *awar*, avverbio di luogo usato anche in espressioni imperative “qui, qua”. Forse meno impegnativa paleograficamente rispetto a 𐭪𐭫𐭬𐭪𐭫𐭬 è la correzione che si propone a testo, 𐭪𐭫𐭬𐭪𐭫𐭬 <OLE> *ōy*, pronome personale soggetto di terza persona singolare, da intendere però come riferito a persona indefinita legandolo al successivo 𐭪𐭫𐭬 <MNW> *kē* per ottenere una traduzione come «coloro che...». Relativamente alla possibilità che 𐭪𐭫𐭬 possa effettivamente derivare dall’errata copiatura di 𐭪𐭫𐭬 si può prendere ad esempio la situazione simile alla riga 7 di questo foglio (si veda *supra*), in cui la scrittura 𐭪𐭫𐭬 poteva essere interpretata come una correzione da 𐭪𐭫𐭬 <OLE> *ōy* a 𐭪𐭫𐭬, <wlm> *warm* o <nlm> *narm*. Anche in questo caso, infatti, la sequenza sul codice 𐭪𐭫𐭬𐭪𐭫𐭬 <LA wlm L> può essere stata soggetta ad errori d’interpretazione durante la realizzazione. Infine, leggendo 𐭪𐭫𐭬 <nlm> *narm* “morbido”, SKJÆRVØ 2012a, 18, traduce quest’espressione con «But except for Sīstān, in the other places, it was not ‘soft’», intendendo, come anche proposto a testo, che la corretta procedura di recitazione dei testi sacri non sarebbe stata correttamente memorizzata al di fuori della terra sistanaica.

35) 28r, r. 1. Il termine alla fine della riga, 𐭪𐭮𐭮 <zywyt> *zīwēd*, terza persona singolare del presente indicativo del verbo *zīwištan*, *zīw-* “vivere”, è stato espunto nel manoscritto tramite l’apposizione di una linea orizzontale lungo tutta la parola, diventando 𐭪𐭮𐭮, e non compare conseguentemente nemmeno in SP (15r, r. 14). Un’annotazione nella collazione di West (W13, 27, r. 11, nota 3) indica il pensiero dello studioso inglese al riguardo: «𐭪𐭮𐭮 has been written here and struck out, indicating that this colophon is composed by the actual writer of the MS». Bisogna rimarcare, tuttavia, che il termine immediatamente precedente a quest’espunzione è 𐭪𐭮𐭮 <plhw> *farrox* “beato, benedetto, felice, fortunato”. La combinazione *farrox zīwēd* «vive felice, felice vita» potrebbe essere stata intesa dallo scriba come una formula augurale tipica delle chiusure dei testi, come la quasi omografa 𐭪𐭮𐭮 𐭪𐭮𐭮 <pl’hw zywyt> *frāx zīwēd* «vive a lungo, lunga vita». In questo modo il copista, che poteva avere in mente questo tipo di espressioni, sarebbe caduto inavvertitamente in errore, per poi emendare direttamente con un tratto d’inchiostro dopo essersi accorto che il testo non prosegue con un periodo che consente al verbo di stare in questa posizione. L’edizione a stampa (*PAHLTEX*, ٢٦, r. 19), invece, omette del tutto il lemma, senza segnalare nulla.

Handarz ī Husraw ī Kawādān

Manoscritti

MK	51r, r. 12 – 53v, r. 4
SP	26r (ⲁⲧ), r. 8 – 27r (ⲁⲮ), r. 10
MU2	ⲑⲮ, r. 1 – ⲑⲞ, r. 5
MU27	ⲧⲑⲧ, r. 14 – ⲧⲑⲑ, r. 9
W13	40, r. 2 – 41, r. 20

Edizione a stampa del testo

PAHLTEX, 20–21, ⲟⲟ–ⲟⲮ.

Studi e traduzioni

CASARTELLI 1897; ČUNAKOVA 1991, 39–40, 76–77, 110–111; ‘ORYĀN 1992, ⲑⲞ–ⲑⲑ, ⲧⲧⲮ–ⲧⲧⲑ; SHAKED 1964, 33; TARAPORE 1933, 18–20.

Introduzione

Il testo riporta le presunte parole pronunciate dal sovrano Husraw di Kawād in punto di morte. Data la tematica, quindi, il titolo tradizionalmente applicato a questo componimento indica correttamente che si tratta di una raccolta sapienziale. L’elemento di storicità ricavabile dalla citazione del nome del sovrano sembra, in realtà, solo un mezzo del redattore originario per attribuire ad una personalità ormai mitica nella tradizione *pahlavī* affermazioni di contenuto comportamentale valide principalmente su un piano religioso. Il nome di *Husraw*, infatti, si può ricollegare in prima lettura direttamente al sasanide Husraw I (531–579) già considerando solo il patronimico *Kawādān*, relativo cioè al padre Kawād I (488–531), ma a maggior ragione anche perché la dicitura *anōšag-ruwān*, benché comune a ogni personalità zoroastriana meritoria defunta, è quella tipica di Husraw I. Non è necessario, quindi, postulare un’effettiva realtà storica dietro ai nomi del testo, soprattutto considerando la confusione tra le figure regali, sasanidi e non solo, tipica della letteratura *pahlavī*, conservata in una redazione molto tarda successiva almeno al secolo XI. Simili componimenti, d’altronde, sono ben noti nella letteratura araba, e consistono generalmente in lunghe liste di consigli e prescrizioni esposte dal sovrano al momento dell’intronizzazione, nel periodo della celebrazione del nuovo anno o prima di morire (GRIGNASCHI 1966, in particolare 16–45, per un testo di ammonimento riferibile a Husraw I, e 46–90 per un testamento spirituale di *Ardašīr ibn Bābāk*, ovvero Ardaxšīr I).

Formalmente il testo si può dividere in due sezioni, precedute da una breve nota introduttiva e seguite da una rapida conclusione con espressioni di buon augurio.

La parte iniziale (51r, r. 12 – 51v, r. 2) esplicita il contesto generale dell'opera dichiarando che quanto seguirà sono le parole stesse dell'ormai defunto *Husraw ī Kawādān*, pronunciate come ultima volontà e ammonimento all'umanità intera.

La prima sezione, la più lunga e articolata, spicca, quindi, per il cambio di narratore: parla, infatti, il sovrano stesso in prima persona (51v, r. 3 – 53r, r. 5). Secondo le sue volontà, non appena Husraw sarà morto il suo corpo dovrà essere esposto di fronte alla popolazione e l'ostensione dovrà essere accompagnata dalla recitazione pubblica dei suoi consigli di giusto comportamento. In questo senso, dunque, il termine *handarz* (o *andarz*, come in un punto sembra suggerire il testo) può essere inteso non solo come “racconto” o “ammonizione” ma anche come “testamento”. Le raccomandazioni del testo si possono raggruppare in due categorie generali, positive (esortazioni a compiere atti meritori per la propria vita eterna) e negative (ammonimenti a non compiere azioni che compromettano la salvezza dell'anima). Il discorso, invece, è pervaso da una sottile e continua riflessione sulla mortalità, che annulla la distinzione stessa tra gli esseri umani a prescindere dalla loro condizione in vita. Il corpo del sovrano, infatti, che per le sue qualità intrinseche può essere definito ‘augusto’ perché accresce il benessere stesso dell'umanità, in vita è oggetto di una rispettosa distanza per la sua benefica eccezionalità ma nella morte è causa di ripulsione in quanto entità impura, dalla quale, dunque, bisogna ugualmente stare lontani. Ne consegue, quindi, che nella propria esistenza ognuno deve comportarsi rispettosamente e produttivamente, giacché la Buona Religione si onora non solo con la preghiera ma anche col successo materiale, non si devono commettere ingiustizie in materia legale e lavorativa e bisogna seguire l'istruzione impartita dai saggi maestri. Un breve apologo sulla povertà, da evitare ma non a costo di azioni disoneste, e la ricchezza ricorda agli ascoltatori che è inutile, se non effettivamente dannoso, appropriarsi ingiustamente delle ricchezze altrui giacché nella morte queste non potranno seguirci e, anzi, comprometteranno la possibilità di essere giudicati positivamente dopo la morte; segue una considerazione sul fatto che la ricchezza acquisita malamente è transitoria come la vita stessa ma la dannazione è lunga tanto quanto il periodo che intercorre tra la morte e la risurrezione finale di ognuno. Nuovamente, quindi, si ricorda a tutti che, sebbene i giudizi terreni possano essere truffaldinamente accomodati, nell'aldilà il tribunale delle anime è incorruttibile, e non si possono ottenere verdetti diversi da quelli che spettano a ciascuno secondo quanto ha fatto in vita. La sezione si chiude, infine, con una veloce esortazione a seguire i giusti comportamenti fino alla ricompensa eterna del Paradiso.

La seconda parte del testo (53r, r. 5 – 53v, r. 1), invece, sembra indicare un avvenuto compendio, giacché è introdotta da una frase che raccomanda di ricordare anche il passaggio immediatamente successivo. In questo una serie di domande retoriche (da dove vengo, dove andrò e cosa devo fare) porta alla definizione dei doveri esistenziali del fedele mazdeo, cioè riconoscere la propria origine dalla Buona Creazione del Signore Ohrmazd e combattere il

Male (nella forma della Menzogna stessa incarnata) fino al ritorno presso Ohrmazd dopo la morte. La via da perseguire per ottenere questo risultato è, quindi, operare con giustizia, seguire l'esempio dei saggi e accordare il proprio carattere di conseguenza.

La conclusione (53v, r. 1 – 53v, r. 4), infine, continua senza distinzioni formali dalla sezione precedente con la benedizione del defunto sovrano, degno dell'anima immortale proprio per aver dispensato questi consigli all'umanità.

Sintatticamente il testo ha un solo segno d'interpunzione, tra la prima parte e la seconda (53r, r. 5), lasciando al contesto l'onere di segnalare i passaggi logici del discorso. Nonostante questa mancanza di indicazioni formali di stacco la composizione non risente eccessivamente di una sintassi involuta, benché non sempre il discorso paia scorrere fluidamente.

Per quanto riguarda i contenuti, l'impressione generale suscitata dalla lettura è che quanto conservato in MK sia stato collazionato e adattato da fonti di origine differente che riportano insegnamenti vari attribuiti a più figure, tra le quali lo stesso Husraw di Kawād. Sebbene il codice conservi un più lungo e noto testo relativo al sovrano Husraw, cioè l'opera intitolata convenzionalmente *Husraw ī Kawādān ud rēdak-ēw* (fogli 28r, r. 5 – 39r, r. 4: AZARNOUCHE 2013a), il parallelo più immediato tematicamente è forse quello con la collezione di dieci consigli, privi di contesto generale, preservata in *Dēnkard* III, 201 (MENASCE 1973, 210–211).

Le raccomandazioni raccolte in quest'opera sono caratterizzate da una prosa profondamente oscura e decisamente complessa e appaiono più legate ad un contesto legalistico di quanto non siano quelle, più riflessive, dello *Handarz ī Husraw ī Kawādān*. Il loro arrangiamento, slegato da un contesto specifico, potrebbe indicare una selezione simile a quella possibilmente avvenuta in MK stesso.

Più vicine al tono e allo stile del testo di questo codice sono, invece, le citazioni conservate in *Dēnkard* VI, D4 e D9 (SHAKED 1979, 180–181, 184–185). La prima è una serie di tre consigli riguardanti la transitorietà della vita, da affrontare con umiltà e fiduciosa accettazione, ed è attribuita allo stesso sovrano Husraw, mentre la seconda consiste in una ripresa quasi letterale della sezione qui leggibile tra i fogli 53r, r. 5, e 53v, r. 1, ma tramandata nel *Dēnkard* sotto il nome del saggio Ādurbād ī Zarduštān. A quest'ultimo personaggio è attribuito anche uno specifico testo più avanti in MK (72v, r. 7 – 73r, r. 13).

L'associazione di un sovrano di nome Husraw con la compilazione di estratti sapienziali è, inoltre, presente anche nell'introduzione di un altro testo nell'antico manoscritto, il cosiddetto *Ayādgār ī Wuzurgmihr* (108v, r. 1), in cui il saggio Wuzurgmihr dichiara di aver realizzato un trattato (*ayādgār*, letteralmente “memoriale”: 108r, rr. 12–13) su ordine del Re dei Re Husraw che, pur senza indicazione del patronimico, è chiaramente riconducibile a Husraw I (nella letteratura neo-persiana, almeno, l'associazione tra le due figure è comune, per esempio nello *Šāhnāme*: DAVIS 2007, 690–693).

Il nome di Husraw sembrerebbe, quindi, essere diventato nella letteratura *pahlavī*, così come in quella islamica, qualcosa di molto simile ad un'indicazione generica di figura regale legata alla funzione sapienziale, alla quale attribuire, direttamente o indirettamente, ogni tipo

di conoscenza cortese e religiosa, condividendo questa sorte, almeno in parte, con un altro fondamentale sovrano sasanide quale Ardaxšīr. Probabilmente non è casuale, infatti, che MK conservi anche il *Kārnāmag ī Ardaxšīr ī Pābagān* (74v, r. 12 – 108r, r. 7), e per di più immediatamente prima dello *Ayādgār ī Wuzurgmīhr* nella sequenza dei testi.

۱۱۲۳۴ ۵ ۱۱۲۳۴۵۶ ۷ ۸ ۹ ۱۰ ۱۱ ۱۲ ۱۳ ۱۴ ۱۵ ۱۶ ۱۷ ۱۸ ۱۹ ۲۰ ۲۱ ۲۲ ۲۳ ۲۴ ۲۵ ۲۶ ۲۷ ۲۸ ۲۹ ۳۰ ۳۱ ۳۲ ۳۳ ۳۴ ۳۵ ۳۶ ۳۷ ۳۸ ۳۹ ۴۰ ۴۱ ۴۲ ۴۳ ۴۴ ۴۵ ۴۶ ۴۷ ۴۸ ۴۹ ۵۰ ۵۱ ۵۲ ۵۳ ۵۴ ۵۵ ۵۶ ۵۷ ۵۸ ۵۹ ۶۰ ۶۱ ۶۲ ۶۳ ۶۴ ۶۵ ۶۶ ۶۷ ۶۸ ۶۹ ۷۰ ۷۱ ۷۲ ۷۳ ۷۴ ۷۵ ۷۶ ۷۷ ۷۸ ۷۹ ۸۰ ۸۱ ۸۲ ۸۳ ۸۴ ۸۵ ۸۶ ۸۷ ۸۸ ۸۹ ۹۰ ۹۱ ۹۲ ۹۳ ۹۴ ۹۵ ۹۶ ۹۷ ۹۸ ۹۹ ۱۰۰

-wl YB[LW]Nyt W PWN 'sp'nw1⁶ BRA HNHTWN-
-ūr b[ar]ēd ud pad aspānūr⁶ be nih-

۱۱۲۳۴ ۵ ۱۱۲۳۴۵۶ ۷ ۸ ۹ ۱۰ ۱۱ ۱۲ ۱۳ ۱۴ ۱۵ ۱۶ ۱۷ ۱۸ ۱۹ ۲۰ ۲۱ ۲۲ ۲۳ ۲۴ ۲۵ ۲۶ ۲۷ ۲۸ ۲۹ ۳۰ ۳۱ ۳۲ ۳۳ ۳۴ ۳۵ ۳۶ ۳۷ ۳۸ ۳۹ ۴۰ ۴۱ ۴۲ ۴۳ ۴۴ ۴۵ ۴۶ ۴۷ ۴۸ ۴۹ ۵۰ ۵۱ ۵۲ ۵۳ ۵۴ ۵۵ ۵۶ ۵۷ ۵۸ ۵۹ ۶۰ ۶۱ ۶۲ ۶۳ ۶۴ ۶۵ ۶۶ ۶۷ ۶۸ ۶۹ ۷۰ ۷۱ ۷۲ ۷۳ ۷۴ ۷۵ ۷۶ ۷۷ ۷۸ ۷۹ ۸۰ ۸۱ ۸۲ ۸۳ ۸۴ ۸۵ ۸۶ ۸۷ ۸۸ ۸۹ ۹۰ ۹۱ ۹۲ ۹۳ ۹۴ ۹۵ ۹۶ ۹۷ ۹۸ ۹۹ ۱۰۰

-yt [W] P[WN] sl Y gyh'nyk'n [w'ng]⁷ OBYDWNx₁
-ēd [ud] p[ad] sar ī gēhānīgān [wāng]⁷ kunēd

۱۱۲۳۴ ۵ ۱۱۲۳۴۵۶ ۷ ۸ ۹ ۱۰ ۱۱ ۱۲ ۱۳ ۱۴ ۱۵ ۱۶ ۱۷ ۱۸ ۱۹ ۲۰ ۲۱ ۲۲ ۲۳ ۲۴ ۲۵ ۲۶ ۲۷ ۲۸ ۲۹ ۳۰ ۳۱ ۳۲ ۳۳ ۳۴ ۳۵ ۳۶ ۳۷ ۳۸ ۳۹ ۴۰ ۴۱ ۴۲ ۴۳ ۴۴ ۴۵ ۴۶ ۴۷ ۴۸ ۴۹ ۵۰ ۵۱ ۵۲ ۵۳ ۵۴ ۵۵ ۵۶ ۵۷ ۵۸ ۵۹ ۶۰ ۶۱ ۶۲ ۶۳ ۶۴ ۶۵ ۶۶ ۶۷ ۶۸ ۶۹ ۷۰ ۷۱ ۷۲ ۷۳ ۷۴ ۷۵ ۷۶ ۷۷ ۷۸ ۷۹ ۸۰ ۸۱ ۸۲ ۸۳ ۸۴ ۸۵ ۸۶ ۸۷ ۸۸ ۸۹ ۹۰ ۹۱ ۹۲ ۹۳ ۹۴ ۹۵ ۹۶ ۹۷ ۹۸ ۹۹ ۱۰۰

AYK mltwm'n MN wn's krtn' BRA p'hlyc-
kū mardōmān az wināh kardan be pahrēz-

۱۱۲۳۴ ۵ ۱۱۲۳۴۵۶ ۷ ۸ ۹ ۱۰ ۱۱ ۱۲ ۱۳ ۱۴ ۱۵ ۱۶ ۱۷ ۱۸ ۱۹ ۲۰ ۲۱ ۲۲ ۲۳ ۲۴ ۲۵ ۲۶ ۲۷ ۲۸ ۲۹ ۳۰ ۳۱ ۳۲ ۳۳ ۳۴ ۳۵ ۳۶ ۳۷ ۳۸ ۳۹ ۴۰ ۴۱ ۴۲ ۴۳ ۴۴ ۴۵ ۴۶ ۴۷ ۴۸ ۴۹ ۵۰ ۵۱ ۵۲ ۵۳ ۵۴ ۵۵ ۵۶ ۵۷ ۵۸ ۵۹ ۶۰ ۶۱ ۶۲ ۶۳ ۶۴ ۶۵ ۶۶ ۶۷ ۶۸ ۶۹ ۷۰ ۷۱ ۷۲ ۷۳ ۷۴ ۷۵ ۷۶ ۷۷ ۷۸ ۷۹ ۸۰ ۸۱ ۸۲ ۸۳ ۸۴ ۸۵ ۸۶ ۸۷ ۸۸ ۸۹ ۹۰ ۹۱ ۹۲ ۹۳ ۹۴ ۹۵ ۹۶ ۹۷ ۹۸ ۹۹ ۱۰۰

-yt [PW]N krpk wlcšnyh twhš'k⁸ YHWWNyt
-ēd [pa]d kerbag warzišnīh tuxš'ā/g⁸ bawēd

۱۱۲۳۴ ۵ ۱۱۲۳۴۵۶ ۷ ۸ ۹ ۱۰ ۱۱ ۱۲ ۱۳ ۱۴ ۱۵ ۱۶ ۱۷ ۱۸ ۱۹ ۲۰ ۲۱ ۲۲ ۲۳ ۲۴ ۲۵ ۲۶ ۲۷ ۲۸ ۲۹ ۳۰ ۳۱ ۳۲ ۳۳ ۳۴ ۳۵ ۳۶ ۳۷ ۳۸ ۳۹ ۴۰ ۴۱ ۴۲ ۴۳ ۴۴ ۴۵ ۴۶ ۴۷ ۴۸ ۴۹ ۵۰ ۵۱ ۵۲ ۵۳ ۵۴ ۵۵ ۵۶ ۵۷ ۵۸ ۵۹ ۶۰ ۶۱ ۶۲ ۶۳ ۶۴ ۶۵ ۶۶ ۶۷ ۶۸ ۶۹ ۷۰ ۷۱ ۷۲ ۷۳ ۷۴ ۷۵ ۷۶ ۷۷ ۷۸ ۷۹ ۸۰ ۸۱ ۸۲ ۸۳ ۸۴ ۸۵ ۸۶ ۸۷ ۸۸ ۸۹ ۹۰ ۹۱ ۹۲ ۹۳ ۹۴ ۹۵ ۹۶ ۹۷ ۹۸ ۹۹ ۱۰۰

W CBW Y g[ytyd P]WN hw'l YHSWNyt' AMT ZNE
ud xīr ī g[ētīy p]ad xwār dārēd ka ēn

۱۱۲۳۴ ۵ ۱۱۲۳۴۵۶ ۷ ۸ ۹ ۱۰ ۱۱ ۱۲ ۱۳ ۱۴ ۱۵ ۱۶ ۱۷ ۱۸ ۱۹ ۲۰ ۲۱ ۲۲ ۲۳ ۲۴ ۲۵ ۲۶ ۲۷ ۲۸ ۲۹ ۳۰ ۳۱ ۳۲ ۳۳ ۳۴ ۳۵ ۳۶ ۳۷ ۳۸ ۳۹ ۴۰ ۴۱ ۴۲ ۴۳ ۴۴ ۴۵ ۴۶ ۴۷ ۴۸ ۴۹ ۵۰ ۵۱ ۵۲ ۵۳ ۵۴ ۵۵ ۵۶ ۵۷ ۵۸ ۵۹ ۶۰ ۶۱ ۶۲ ۶۳ ۶۴ ۶۵ ۶۶ ۶۷ ۶۸ ۶۹ ۷۰ ۷۱ ۷۲ ۷۳ ۷۴ ۷۵ ۷۶ ۷۷ ۷۸ ۷۹ ۸۰ ۸۱ ۸۲ ۸۳ ۸۴ ۸۵ ۸۶ ۸۷ ۸۸ ۸۹ ۹۰ ۹۱ ۹۲ ۹۳ ۹۴ ۹۵ ۹۶ ۹۷ ۹۸ ۹۹ ۱۰۰

ZK tn' AYT MNW YTMAL⁹ BRA ZNE tn'
ān tan ast kē dīg⁹ bē ēn tan

۱۱۲۳۴ ۵ ۱۱۲۳۴۵۶ ۷ ۸ ۹ ۱۰ ۱۱ ۱۲ ۱۳ ۱۴ ۱۵ ۱۶ ۱۷ ۱۸ ۱۹ ۲۰ ۲۱ ۲۲ ۲۳ ۲۴ ۲۵ ۲۶ ۲۷ ۲۸ ۲۹ ۳۰ ۳۱ ۳۲ ۳۳ ۳۴ ۳۵ ۳۶ ۳۷ ۳۸ ۳۹ ۴۰ ۴۱ ۴۲ ۴۳ ۴۴ ۴۵ ۴۶ ۴۷ ۴۸ ۴۹ ۵۰ ۵۱ ۵۲ ۵۳ ۵۴ ۵۵ ۵۶ ۵۷ ۵۸ ۵۹ ۶۰ ۶۱ ۶۲ ۶۳ ۶۴ ۶۵ ۶۶ ۶۷ ۶۸ ۶۹ ۷۰ ۷۱ ۷۲ ۷۳ ۷۴ ۷۵ ۷۶ ۷۷ ۷۸ ۷۹ ۸۰ ۸۱ ۸۲ ۸۳ ۸۴ ۸۵ ۸۶ ۸۷ ۸۸ ۸۹ ۹۰ ۹۱ ۹۲ ۹۳ ۹۴ ۹۵ ۹۶ ۹۷ ۹۸ ۹۹ ۱۰۰

bwt ZNE mltwm PWN 3 g'm nzdyktl
būd ēn mardōm pad se gām nazdīktar

۱۱۲۳۴ ۵ ۱۱۲۳۴۵۶ ۷ ۸ ۹ ۱۰ ۱۱ ۱۲ ۱۳ ۱۴ ۱۵ ۱۶ ۱۷ ۱۸ ۱۹ ۲۰ ۲۱ ۲۲ ۲۳ ۲۴ ۲۵ ۲۶ ۲۷ ۲۸ ۲۹ ۳۰ ۳۱ ۳۲ ۳۳ ۳۴ ۳۵ ۳۶ ۳۷ ۳۸ ۳۹ ۴۰ ۴۱ ۴۲ ۴۳ ۴۴ ۴۵ ۴۶ ۴۷ ۴۸ ۴۹ ۵۰ ۵۱ ۵۲ ۵۳ ۵۴ ۵۵ ۵۶ ۵۷ ۵۸ ۵۹ ۶۰ ۶۱ ۶۲ ۶۳ ۶۴ ۶۵ ۶۶ ۶۷ ۶۸ ۶۹ ۷۰ ۷۱ ۷۲ ۷۳ ۷۴ ۷۵ ۷۶ ۷۷ ۷۸ ۷۹ ۸۰ ۸۱ ۸۲ ۸۳ ۸۴ ۸۵ ۸۶ ۸۷ ۸۸ ۸۹ ۹۰ ۹۱ ۹۲ ۹۳ ۹۴ ۹۵ ۹۶ ۹۷ ۹۸ ۹۹ ۱۰۰

bwt PWN KRA g's W zm'n¹⁰ 'hl'dyh W CBW Y
būd pad har gāh ud zamān¹⁰ ahlāyīh ud xīr ī

[110] 110 110 27 53r, r. 1

ME nywkylh W ywdtlyh²⁷ [PWN KRA g's]
čē nēkīh ud ġuttarīh²⁷ [pad har gāh]

[110] 110 110 28 2

PWN KRA AYŠ²⁸ š'yt YHWWNtn' [gytyd PWN]
pad har kas²⁸ šāyēd būdan [gētīy pad]

[110] 110 110 29 3

'spnc YHSNN W tn' PWN 's'n²⁹ nywk[yh PWN]
asping dār ud tan pad āsān²⁹ nēk[īh pad]

[110] 110 110 30 4

krtn' YHSNN bwck³⁰ PWN lnc spwc mynwd PWN
kardan dār bōzag³⁰ pad rang spōz mēnōy pad

[110] 110 110 5

NPŠE kwnšn . ZNE-c Y gwpt YKOYMWNYt AYK
xwēš kunišn. ēn-iz ī guft estēd kū

[110] 110 110 6

KRA AYŠ BRA 'p'yt [YDO]YTWN[s]tn'
har kas be abāyēd [dā]ni[s]tan

[110] 110 110 7

AYK MN AYK BRA mt HWE m W M[E-m]
kū az kū be mad ham ud č[ē-m]

ma gīrēš tā xwarrahōmand bawēš | (53r, r. 1) čē nekīh ud ġuttarīh pad har gāh | pad har kas šāyēd būdan gētīy pad | aspingē dār ud tan pad āsān nekīh pad | kardan dār bōzag pad rang spōz mēnōy pad | xwēš kunišn.

ēn-iz ī guft estēd kū | har kas be abāyēd dānistan | kū az kū be mad ham ud čē-m | ēdar ham u-m abāz ō kū abāyēd | šudan u-m čē aziš xwāhēnd ī man | ēn dānam kū az pēš ī ohrmazd | xwadāy be mad ham ud stōwēnīdan ī | druz rāy ēdar ham ud abāz ō pēš | ī ohrmazd xwadāy abāyēd šudan u-m ahlāyīh | aziš xwāhēnd ud xwēškārīh ī dānāgān | (53v, r. 1) hammōzišnīh xrad ēk wirāyišn xēm.

anōšag | ruwān bawād husraw ī šāhān šāh kawādān kē- | -š ēn handarz kard u-š ēn framān dād | ēdōn bawād.

frazaft pad drōd šādīh.

Nel nome degli Dei. Buon augurio.

Così dicono che Husraw dall'anima immortale, figlio di Kawād, quando fu in punto di morte, prima che lo spirito fosse separato dal corpo, abbia detto ai mortali in ammonimento:

«Non appena questo spirito sarà separato dal mio corpo innalzate questo mio giaciglio e portatelo verso il luogo del riposo e mettetelo in tale posto, e proclamate a tutti gli uomini mortali: “Uomini, guardatevi dal commettere peccato e siate diligenti nel perseguimento degli atti meritori e tenete in poco conto le faccende di questo mondo, giacché questo è il corpo che fino a ieri è stato proprio quel corpo dal quale un uomo doveva stare non più vicino di tre passi, in ogni luogo e tempo accrebbe giustizia e prosperità, ma che oggi, per colpa della sua impurità, chiunque vi posi sopra una mano bisognerà poi purificarlo con il rito *baršnum* oppure non gli permetteranno di adorare gli Dei e di frequentare gli uomini giusti, e che fino a ieri, a motivo della sua dignità regale, non porse la sua mano a nessuno, ma da oggi, a motivo della sua immonda condizione, nessuno ci pone sopra la sua. Uomini del mondo mortale, siate prosperi, conducete le vostre azioni secondo il giusto pensiero, e siate diligenti e accorti nelle attività produttive e nel lavoro quotidiano; abbiate modo e metodo nel lavoro, e sia nella pratica sia nei giudizi siate generosi e veritieri, e siate concordi con gli uomini onesti; accogliete il consiglio di chi parla dello Spirito, e agite con moderazione nel lavoro quotidiano, alla maniera di colui che ascolta il consiglio; siate contenti di ciò che è nella vostra disponibilità e non portate via la fortuna di qualcun altro; non rifiutate ostinatamente di donare ai poveri; fate attenzione – se diventerete privi di mezzi perderete potere e ricchezza, dissiperete grandi averi e amore, incontrerete difficoltà e povertà –, qui la vita è breve, di là il percorso è lungo e il nemico potente ed il giudice incorruttibile, e non si trovano buone azioni a credito, non fate benedizioni né offerte materiali, e non scegliete il corpo al posto dell'anima a meno che non siano state fatte abbondanti buone azioni, altrimenti non sarà possibile procedere oltre fino al ponte *Činwad*, lì si trovano giudici onesti come *Mihr* e *Rašn*; e che tu possa essere tra i Buoni fino a quando potrai essere degno del Paradiso, possa tu non accogliere il disprezzo fino a quando potrai essere pieno di gloria, perché la bontà ed il suo

opposto possono trovarsi nello stesso tempo in ogni persona; considera il mondo materiale come un alloggio provvisorio e il corpo come a riposo, considera la bontà come qualcosa da fare, la salvezza nell'estirpazione del peccato, il mondo spirituale come dipendente solo dalle tue proprie azioni"».

Anche questo è ciò che è stato detto, che tutti devono sapere: «Da dove sono venuto e perché sono qui e verso dove bisogna che io vada e che cosa vogliono da me? Di me io so questo: sono venuto dalla presenza del Signore Ohrmazd e sono qui per sconfiggere il demone della menzogna ed è necessario che io ritorni alla presenza del Signore Ohrmazd, e quindi da me vogliono giustizia e l'obbedienza propria dei saggi nell'insegnamento dell'unica sapienza e nella preparazione del carattere».

Che il Re dei Re Husraw, figlio di Kawād, sia un'anima immortale, proprio lui, che dispose queste ultime volontà e che diede questi comandi. Così sia.

Completato in salute e felicità.

Note di commento

1) 51r, r. 12. L'intestazione su MK è 𐬨𐬀𐬎𐬌 𐬨𐬀𐬎𐬌 𐬨𐬀𐬎𐬌, con un marcato spazio tra la prima parte, 𐬨𐬀𐬎𐬌 𐬨𐬀𐬎𐬌 𐬨𐬀𐬎𐬌 <PWN ŠM Y yzd'n> *pad nām ī yazdān*, la tipica invocazione di apertura «nel nome degli Dei», ed il gruppo 𐬨𐬀𐬎𐬌 𐬨𐬀𐬎𐬌. Oltre alle comuni peculiarità grafiche di una scrittura non eccessivamente curata, come lo scambio tra le legature 𐬨 e 𐬨, si riscontra anche la presenza di una locuzione di complessa spiegazione quale 𐬨𐬀𐬎𐬌 𐬨𐬀𐬎𐬌. In particolare, il termine 𐬨𐬀𐬎𐬌 può creare alcune perplessità, non tanto per l'accostamento con l'aggettivo 𐬨𐬀𐬎𐬌 <nywk> *nēk* “bello, buono”, o per il suo significato, come si vedrà, quanto per la frequenza con cui la sua forma è alterata in occorrenze confrontabili. Alcune grafie simili, ma non identiche, infatti, si possono rintracciare in MK stesso. Al foglio 19v, r. 7, nell'intestazione del secondo testo del codice, lo *Šahrestānīhā ī Ērānšahr*, si può leggere precisamente 𐬨𐬀𐬎𐬌 𐬨𐬀𐬎𐬌 <dtk Y nywk>, con segno diacritico specifico sul primo termine, mentre al foglio 108r, r. 9, l'intestazione dello *Ayādgār ī Wuzurgmihr* presenta, seppur con un minimo danno sulla pagina, la scrittura 𐬨𐬀𐬎𐬌 𐬨𐬀𐬎𐬌, possibilmente <ywdtk Y nywk>. Per l'occorrenza in questione, il manoscritto SP (26r, r. 8) segue senza modifiche il testo di MK, riportando fedelmente 𐬨𐬀𐬎𐬌 𐬨𐬀𐬎𐬌. In altri codici, invece, la locuzione è consistentemente scritta con 𐬨𐬀𐬎𐬌 <dtk>: questa forma compare, per esempio, in JE in tre intestazioni su quattro dei testi collettivamente noti come *Handarzīhā ī pēšēnīgān* (immediatamente successivi proprio allo *Handarz ī Husraw ī Kawādān*), precisamente nel primo, nel secondo e nel quarto (le varianti sono visibili segnate in rosso nella collazione di West: W13, 42, rr. 1 e 7; W13, 43, r. 5), seguita dal sostantivo composito 𐬨𐬀𐬎𐬌 𐬨𐬀𐬎𐬌 <tn' drwstyh> *tan-drustīh* “salute, integrità, completezza; invocazione per la buona salute del corpo”. Sul piano del significato ognuna di queste scritture può essere ricondotta ad un

termine consono al contesto anche senza bisogno di correzione. Infatti, 𐭩𐭮𐭥 può essere letto <dwtk> *dudag* “famiglia”, 𐭩𐭮𐭥 <ytk> *ġadag* “forma, caratteristica; presagio, augurio”, 𐭩𐭮𐭥 <ywdtk> *ġudag* “separazione, diversità”. Il diacritico ^ potrebbe, per ogni singola occorrenza, comparire anche con poca consistenza, e non indicare una lettura precisa quale l’alveolare occlusiva sonora [d]. Nelle diverse scritture, dunque, si otterrebbero traduzioni quali: «Nel nome degli Dei dalla benevola famiglia», «Nel nome degli Dei dalla benevola forma» o «Nel nome degli Dei. Buon augurio», «Nel nome degli Dei dalla benevola diversità». L’ultimo significato è probabilmente quello che meno soddisfa il contesto, pur potendosi in qualche modo adattare; gli altri sembrano fornire una lettura migliore, specialmente intendendo 𐭩𐭮𐭥 <ytk> *ġadag* con “augurio, auspicio”, che è la lezione emendata che si è scelto di proporre a testo. Ad ogni modo, la lezione del manoscritto testimonia effettivamente 𐭩𐭮𐭥 <dwtk> *dudag* “famiglia”, portando possibilmente ad intendere l’invocazione come diretta al novero delle divinità zoroastriane, ritenute parte di un complesso che potrebbe ben definirsi una ‘buona famiglia’. D’altronde, il medio-persiano 𐭩𐭮𐭥 *dudag* ha avuto un prosieguo diretto in neopersiano in termini come دوده *dūde* o دودی *dūdā*, entrambi col significato fondamentale di “focolare, camino” e, per estensione, di “famiglia, tribù, gente, figlio primogenito” (si vedano le voci relative in STEINGASS 1892, 542, *ad loc.*). L’origine del significato comune di “camino, focolare” va probabilmente ricercata nell’espansione semantica del sostantivo medio-persiano 𐭩𐭮𐭥 <dwt> *dūd* “fumo”, rimasto inalterato per pronuncia e significato nel neopersiano دود *dūd* (si veda la voce in STEINGASS 1892, 541–542, *ad loc.*). L’edizione Jamasp-Asana (*PAHLTEX*, ٥٥, r. 1), comunque, preferisce emendare il testo in 𐭩𐭮𐭥 <ytk> *ġadag* “forma; augurio”. Singolarmente, un confronto con altri codici per questa specifica intestazione non ha fornito paralleli utili giacché, per esempio, il manoscritto JE (W13, 40, r. 2), seguito da MU27 (١٩٦, r. 14) e in parte, più confusamente, da MU2 (٩٦, r. 1), riporta una espressione diversa: 𐭯𐭮𐭥 𐭮𐭥 𐭮𐭥 𐭮𐭥 𐭮𐭥 𐭮𐭥 𐭮𐭥 𐭮𐭥 𐭮𐭥 𐭮𐭥 <PWN ŠM Y yzdt’ d’t’l ’whrmzđ> *pad nām ī yazd dādār ohrmazd* «nel nome di Dio creatore Ohrmazd». La disamina di un’altra intestazione da JE relativa al testo *Rādīh kardan* (in MK al foglio 70v, r. 3) mostra, tuttavia, che la grafia 𐭮𐭥 in quel caso va, in effetti, molto probabilmente sciolta con <ytk> e riportata a *ġadag* nel senso specifico di “augurio”, ma su ciò si veda la trattazione specifica *infra*.

2) 51r, r. 13. La realizzazione del nome del sovrano Husraw in questo punto in fine di riga, 𐭮𐭥𐭮𐭥 <hwslw’>, potrebbe far pensare all’uso di un’abbreviazione dettata dalla posizione, soprattutto considerando la pratica scribale di comporre la 𐭮𐭥, usata nelle forme canoniche 𐭮𐭥𐭮𐭥 <hwslwb’> 𐭮𐭥𐭮𐭥 <hwslwb>, in due tempi, prima scrivendo l’asta verticale, e solo in un secondo momento attaccando ad essa quella orizzontale. Un confronto col resto del testo, tuttavia, chiarisce che questa grafia 𐭮𐭥𐭮𐭥 <hwslw’> è usata consistentemente in ogni posizione del foglio, e spesso anche senza segno di chiusura l di parola, diventando 𐭮𐭥𐭮𐭥 <hwslw>. Si può anche supporre, data la frequenza dell’omissione di 𐭮𐭥, che 𐭮𐭥𐭮𐭥 <hwslw’> e 𐭮𐭥𐭮𐭥 <hwslw> non siano altro che il tentativo di rendere foneticamente in *pahlavī* la pronuncia del

nome in neo-persiano, خسرو *xosrow*. Si è conseguentemente scelto di non emendare questa peculiare scrittura proprio perché ritenuta esemplare di un modo di scrivere alternativo per 𐭮𐭥𐭮𐭥 <hwslwb'> *husraw*, più simile in qualche aspetto all'effettiva realizzazione fonetica del nome. Similmente, SP (26r, r. 8) non si discosta da MK e conserva 𐭮𐭥𐭮𐭥 , mentre JE (W13, 40, r. 3), MU27 (196, r. 15) e MU2 (96, r. 2) semplificano ancora di più scrivendo proprio 𐭮𐭥𐭮𐭥 . L'edizione a stampa mantiene, invece, la forma del codice più antico (*PAHLTEX*, 50, r. 3).

3) 51r, r. 14. La forma 𐭮𐭥 <AMT> *ka* “quando” visibile sul manoscritto è frutto di una correzione dello scriba da un iniziale gruppo 𐭮𐭥 , probabilmente da leggersi <'n'> *ān* “quello”, piuttosto che <'w'> *ō* “a, verso” oppure <hwn> *xōn* “sangue”. La presenza di una tale scrittura potrebbe essere stata graficamente influenzata dal precedente termine 𐭮𐭥 <HNA> *ēd* “questo, questo qui”. La correzione, come spesso in questo codice, è avvenuta in economia, semplicemente prolungando l'asta verticale del gruppo 𐭮𐭥 e richiudendola in un occhiello per formare la lettera 𐭮𐭥 , quindi associando al segno 𐭮𐭥 la legatura 𐭮𐭥 in modo da creare un altro occhiello ovale per simulare la legatura 𐭮𐭥 . Il risultato, comunque abbastanza chiaro, permette di riconoscere ancora la forma scritta originariamente prima della correzione. Secondo una peculiarità propria di SP e, verosimilmente del suo modello JJ, questo codice altera le varie occorrenze di 𐭮𐭥 in 𐭮𐭥 <MNW> *kē*, come in questo caso (26r, r. 9), o, talvolta, in 𐭮𐭥 <AYK> *kū*. La stessa alternanza è visibile in MU27 (198, r. 1) e MU2 (92, r. 3), per cui primo manoscritto ha 𐭮𐭥 mentre il secondo mostra 𐭮𐭥 . L'edizione Jamasp-Asana mantiene 𐭮𐭥 come in MK, ma segnala anche che la forma 𐭮𐭥 è effettivamente presente in JJ (*PAHLTEX*, 50, r. 4, nota 4) La collazione West (W13, 40, r. 3) non riporta, invece, varianti da altri codici.

4) 51v, r. 1. In questo punto di MK è presente il termine 𐭮𐭥𐭮𐭥 , accolto anche in SP (26r, r. 10). Questa forma si può confrontare con quella, 𐭮𐭥𐭮𐭥 , presente nell'invocazione di apertura del testo, al foglio 51r, r. 12. Se in quel caso è stato possibile ipotizzare un senso per 𐭮𐭥𐭮𐭥 quale <dwtk> *dūdāg* “famiglia”, in quest'occorrenza, invece, la scrittura 𐭮𐭥𐭮𐭥 appare priva di connessioni al contesto. Neanche segmentando 𐭮𐭥𐭮𐭥 in 𐭮𐭥 <dwt> *dūd* “fumo” più il gruppo 𐭮𐭥 , inteso come la desinenza agentiva <'k'> *-āg* usata nella formazione di sostantivi da temi verbali del presente, si otterrebbe un significato accettabile. Un'indicazione per una correzione, tuttavia, si può rintracciare alla fine della riga 3 di questo stesso foglio 51v, dove la penultima parola è 𐭮𐭥𐭮𐭥 <ywdt'k> *gūdāg* “separato, altro, differente”. SP (26r, r. 11), MU27 (197, r. 2), MU2 (92, r. 4) e JE (W13, 40, r. 4) hanno esattamente quest'ultima forma, accolta anche in *PAHLTEX* (50, r. 5), in questa posizione così come successivamente. Proprio per l'idoneità di quest'altro significato, sempre visto il contesto, si è deciso di emendare il codice secondo la lezione fornita da quest'occorrenza.

5) 51v, r. 2. MK è strappato in corrispondenza di questa parola, anche se la scrittura **𐭪** è ancora distinguibile piuttosto chiaramente. Un confronto con la collazione di West (W13, p. 40, r. 4) permette di notare che lo studioso inglese interpretava i segni rimasti come un gruppo **𐭪**. SP (26r, r. 10) conserva, invece, una peculiare forma pseudo-aramaeografica, **𐭪𐭫𐭬** <BYNc>, da leggersi evidentemente *andarz*, e omette il successivo termine **𐭪**, ben conservato invece in MK. Il codice JE (W13, 40, r. 4) ha il più facilmente comprensibile **𐭪𐭫𐭬** <hndlc> *handarz* “racconto, consiglio, testamento”, seguito da un segno **𐭪** <Y> *ī* di *ezāfe* assente invece in MK. MU27 (197, r. 2) e MU2 (92, r. 5) sono in accordo con JE, col primo codice che scrive **𐭪𐭫𐭬** ed il secondo che ha **𐭪𐭫𐭬**. Da quanto rimasto visibile su MK, comunque, è poco probabile che in origine l’antico manoscritto presentasse la lezione di JE/MU27/MU2 perché, confrontando la piega dell’elemento **𐭪** rispetto a quella della parte precedente **𐭪**, si può notare come **𐭪** debba essere effettivamente interpretato come una rimanenza, senza l’asta inferiore persa nella lacuna, proprio di **𐭪** <c>, mentre **𐭪** è pienamente riconducibile alla sezione terminale di **𐭪**. La versione di JE sembra giustificarsi più come una ricostruzione che come una trascrizione fedele del testo, evidentemente già danneggiato all’epoca della redazione della prima copia. Date le precedenti considerazioni paleografiche, comunque, si è scelto di integrare la dicitura **𐭪𐭫𐭬** <BYNc> *andarz*, traducendo sempre “racconto, consiglio, testamento” come se fosse *handarz*, e spiegando la curiosa scrittura tachigrafica come un espediente fonetico che fa uso della lettura effettiva *andar* dell’aramaeogramma **𐭪𐭫𐭬** <BYN> cui è stato associato il segno **𐭪** semplicemente come fosse un complemento fonetico. Tale grafia può derivare dal tentativo dello scriba di rimediare in economia ad un mero errore di copia, ma potrebbe anche suggerire che l’aspirata presente nella scrittura canonica **𐭪𐭫𐭬** <hndlc> *handarz* di JE, MU27 e MU2 non fosse più pronunciata all’epoca della realizzazione del codice. L’edizione a stampa accoglie, invece, **𐭪𐭫𐭬** (PAHLTEX, 00, r. 5).

6) 51v, r. 5. Sul manoscritto si può vedere la scrittura **𐭪𐭫𐭬**. Il termine da ricostruire è **𐭪𐭫𐭬** <sp’nw> *aspānūr* “tomba”, frutto di una correzione scribale da un’originaria forma **𐭪𐭫𐭬**. Il copista ha interrotto il testo prima del completamento del segno **𐭪** nel gruppo **𐭪𐭫𐭬**, che infatti risulta sbiadito benché ancora leggibile, e lo ha trasformato in **𐭪𐭫𐭬** riscrivendo sopra alla parte così modificata. Un eventuale emendamento come **𐭪𐭫𐭬** <dyp’lk> *ēbārag* “mattino”, invece, non fornisce un significato congruo col contesto. Sembra, dunque, che il tentativo di eliminare l’inchiostro da parte dello scriba sia consistito nel cercare di scioglierlo o lavarlo via piuttosto che abradere il foglio, in questo punto non particolarmente danneggiato. SP (26r, r. 11) non è d’aiuto in questo caso perché salta la parte della riga 5 di MK compresa tra le due occorrenze di questo termine registrando solo la prima a cavallo delle righe 4 e 5 di questo foglio, che è realizzata con due parti separate, **𐭪 | 𐭫𐭬**, in modo tuttavia meno ambiguo di altre situazioni. La stessa omissione di SP è riscontrabile in MU2 (96, r. 8), che in più segmenta in maniera erronea il termine in **𐭪 𐭫𐭬**, probabilmente interpretando la scrittura come <sp’n 20> *aspān wīst* “venti cavalli” o <sp’n L> *aspān man*

“miei cavalli” (in entrambi i casi, però, si avvertirebbe la mancanza di un segno di *ezāfe*). MU27 (197, rr. 5–6) conserva la frase come in MK ma separa erroneamente come in MU2. La realizzazione di MU27 è probabilmente presente in JE, anche se, singolarmente, la collazione di West (W13, 40, r. 6) commette lo stesso errore di divisione della parola di MU27 e MU2. L’edizione Jamasp-Asana (*PAHLTEX*, 50, r. 7) interpreta correttamente scrivendo سپنن اسبانور <’sp’ nwl> *aspānur*.

7) 51v, r. 6. Uno strappo nel foglio ha parzialmente obliterato il termine in questo punto, da ricostruire verosimilmente in وڤا <w’ng> *wāng* “voce, grido”. Di esso in MK rimangono visibili solo le parti terminali del primo segno ا e dell’ultimo و , a sua volta sormontato ancora da uno dei due punti soprascritti del diacritico و . Che il termine originario fosse proprio وڤا appare confermato, comunque, dalla sua presenza in SP (26r, r. 12). JE (W13, 40, r. 7) ha la variante arameografica di questo stesso lemma, cioè وسنگ <KALA> *wāng*, seguito in ciò da MU27 (197, r. 6) e MU2 (96, r. 9), mentre *PAHLTEX* (50, r. 8) ha, correttamente, وڤا <w’ng> *wāng*, pur omettendo il diacritico.

8) 51v, r. 8. Su MK si trova scritto توسوئو . Dopo essersi accorto dell’errore, il copista ha aggiunto all’originaria scrittura توسوئو <twššk>, che non ha una corretta corrispondenza in *pahlavī*, una lettera س inserendola sopra a و per ottenere così l’aggettivo توسوئو س <twšš’k> *tuxšāg* “coscienzioso, accurato, diligente”. Tale termine, se scritto direttamente in maniera corretta, sarebbe stato probabilmente realizzato come توسوئو س , la forma che è leggibile, infatti, in SP (26r, r. 13), in MU27 (197, r. 8) ed in MU2 (93, r. 1). La collazione di West (W13, 40, r. 8) non segnala, invece, varianti da JE o da altri manoscritti. L’edizione a stampa accoglie direttamente il termine emendato senza segnalazioni (*PAHLTEX*, 50, r. 9).

9) 51v, r. 10. La prima di due occorrenze in questo testo (per l’altra, leggermente distorta, al foglio 52r, r. 3, si veda *infra* la nota relativa) della parola *dīg* “ieri” è qui scritta correttamente دگس <YTMAL>, senza il termine complementare رژ <YWM> *rōz* “giorno”. Questa grafia è parimenti adottata anche in SP (26r, r. 14) senza particolari difficoltà, ma non è stata, invece, compresa pienamente dai copisti dei codici JE (W13, 40, r. 9), MU27 (197, r. 10) e MU2 (93, r. 3). Tutti questi manoscritti, infatti, alterano e segmentano diversamente il termine in due parti, ottenendo le sequenze دگس س in JE e MU27 (con aggiunta di un segno ا al primo membro) e دگس س in MU2 (con diacritico sul primo segno del primo membro ma senza aggiunta di ا). La scrittura دگس س visibile in JE e MU27 può anche essere resa come <dtwm AL> *didom ma* “in secondo luogo non...”, ma non apporterebbe alcun significato accettabile nel contesto, mentre la resa دگس س di MU2 (93, r. 3) è probabilmente una variante della stessa lettura degli altri due codici, alla quale si aggiunge un diacritico sul primo segno. L’edizione Jamasp-Asana (*PAHLTEX*, 50, r. 11) interpreta correttamente la forma e scrive دگس .

10) 51v, r. 12. Sul manoscritto è visibile la peculiare grafia 𐭪𐭥 <zm'n> *zamān* “tempo, età”, con segno diacritico sul primo elemento del termine. La forma pienamente fonetica 𐭪𐭥𐭥 <zm'n> *zamān* è, invece, impiegata altrove nel codice, per esempio al foglio 141v, r. 4 (nel testo dello *Ēwēnag ī nāmag-nibēsišnīh*; si veda *infra* la nota relativa). Probabilmente in questo caso tale elemento p, solitamente impiegato per specificare una lettura del segno 𐭪 corrispondente ad un'occlusiva dentale sonora [d], è usato per evidenziare la forma e permetterne una migliore individuazione da parte del lettore. Il copista del codice SP (26r, r. 15), invece, preferisce normalizzare direttamente in 𐭪𐭥𐭥 <zm'n>, ed è questa la forma visibile anche in JE (W13, 40, r. 11) e in MU27 (1⁹⁷, r. 12) ma non in MU2 (9³, r. 6), che segue, invece, MK scrivendo 𐭪𐭥𐭥. L'edizione a stampa mantiene la forma di MK, anche se senza diacritico (*PAHLTEX*, 00, r. 12).

11) 51v, r. 14. L'uso del diacritico 𐭥 nella scrittura del termine composito 𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥 <ADYN-š> *ēg-iš* risulta particolarmente interessante perché fornisce un'indicazione sull'uso di apporre marcatori di pronuncia fonetici su scritture arameografiche. La forma base 𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥 <ADYN-š>, infatti, non necessita di alcun segno specifico perché andrebbe interpretata piuttosto che semplicemente ‘letta’, tuttavia è possibile che lo scriba abbia avvertito la necessità di segnalare la reale forma fonetica dietro la ‘maschera’ arameografica, di qui l'uso del diacritico per l'occlusiva velare sonora [g]. Esaminando bene la forma su MK, comunque, è possibile notare anche che il termine è frutto di correzione da un'originaria scrittura 𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥 <ADYN> *ēg*, modificata tentando di cancellare il segno 𐭥, che appare leggermente sbiadito, e in seguito riscrivendoci sopra. Il copista di SP (26v, r. 1) deve aver notato questa situazione, decidendo tuttavia di scrivere direttamente 𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥 <ADYN'-š>, senza diacritico e mantenendo il segno 𐭥, interpretato evidentemente come la marca di fine parola. JE (W13, 40, r. 12) e MU27 (1⁹⁷, r. 14) presentano la stessa forma di SP, mentre MU2 (9³, r. 9) segue MK avendo 𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥, come anche l'edizione Jamasp-Asana (*PAHLTEX*, 00, r. 14).

12) 52r, r. 2. La lacuna di MK è colmata in questo punto seguendo il codice SP (26v, r. 2), che riporta proprio la locuzione 𐭪𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥 𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥 <hmpwrskyh Y wyh'n> *ham-pursagīh ī wehān*, con *wehān* da intendere come plurale obliquo dell'aggettivo, qui sostantivato, *weh* “buono, bello”. JE (W13, 40, r. 13) avrebbe, invece, 𐭪𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥 𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥 <hmpwrskyh Y ŠPYL'n>, realizzando *wehān* con l'arameogramma 𐭪𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥 <ŠPYL'n>, in ciò seguito da MU27 (1⁹⁸, r. 1) e MU2 (9³, r. 11). La preferenza è qui andata alla lezione proposta da SP, con l'unico accorgimento di modificare 𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥 nel più leggibile 𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥. *PAHLTEX* (00, r. 15), che non segnala lacune da MK, presenta, similmente, 𐭪𐭥𐭥𐭥𐭥 e non 𐭪𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥.












13) 52r, r. 3. MK presenta qui la forma سكوكند , letteralmente $\langle \text{SSKWNd} \rangle$, che si presta a molteplici interpretazioni. SP (26v, r. 3) scrive un po' più chiaramente سكوكند $\langle \check{\text{S}}\text{YKWNd} \rangle$, mentre la collazione di West (W13, 40, rr. 13–14) non indica varianti da JE perché interpreta direttamente la forma di MK come fosse سكوكند $\langle \check{\text{S}}\text{YKWNd} \rangle$. MU27 (١٩٨, r. 1), infatti, ha proprio سكوكند , mentre MU2 (٩٣, r. 11) mostra سدوكند . Solo quest'ultimo codice presenta, quindi, una forma che si può ricondurre agevolmente al verbo *hištan*, *hil-* “lasciare, abbandonare; perdonare; stabilire”, di cui سدوكند $\langle \check{\text{S}}\text{BKWNd} \rangle$ *hilēnd* sarebbe la terza persona singolare del presente indicativo. Allo stesso risultato perviene anche l'edizione Jamasp-Asana, che però sceglie la grafia سدوكند , senza nulla segnalare in apparato (*PAHLTEX*, ٥٥, r. 15).





14) 52r, r. 3. Rispetto alla precedente occorrenza di *dīg* “ieri” al foglio 51v, r. 10, in questo caso il copista di MK ha scritto il termine in maniera errnea, سكوكند , con una legatura سكوكند al posto dell'accostamento diretto tra i segni س e ك , invece che سكوكند $\langle \text{YTMAL} \rangle$, che è la forma ben visibile anche in questo caso in SP (26v, r. 3). La collazione di West (W13, 40, r. 14) fornisce la versione di JE, che è nuovamente سكوكند $\langle \text{dtwm AL} \rangle$ *didom ma*, sulla quale concordano anche MU27 (١٩٨, r. 1), e, stavolta senza variazioni, MU2 (٩٤, r. 1). L'edizione a stampa, invece, emenda in سكوكند (*PAHLTEX*, ٥٥, r. 15).

15) 52r, r. 5. Il termine سكوكند $\langle \text{YWM} \rangle$ *rōz* “giorno” è frutto di un ripensamento dello scriba, che aveva inizialmente scritto سكوكند $\langle \text{ZNE} \rangle$ *ēn* “questo”. Come abitualmente in MK, la correzione è avvenuta in economia, e il risultato visibile sul manoscritto è l'ibrido سكوكند , il quale non ha comunque indotto in errore i successivi copisti: SP (26v, r. 3), MU2 (٩٤, r. 2) e MU27 (١٩٨, r. 2) hanno tutti, infatti, سكوكند . La collazione West (W13, 40, r. 15) non segnala varianti da JE, mentre l'edizione Jamasp-Asana emenda in سكوكند indicando in apparato la lezione di un ulteriore codice (siglato JU e brevemente descritto in *PAHLTEX*, 13–14), che ha effettivamente سكوكند (*PAHLTEX*, ٥٥, r. 17, nota 10).

16) 52r, r. 5. La sequenza in MK alla fine di questa riga è $\text{سكوكند سوكند سوكند}$ $\langle \text{AYŠ QDM LA} \rangle$ *kas abar nē*, col termine سكوكند parzialmente in lacuna e di cui è visibile solo il primo segno. La parte mancante è supplita dal manoscritto SP (26v, r. 4), che tuttavia inserisce il termine سكوكند $\langle \text{YDE} \rangle$ *dast* “mano” (significato desunto dal contesto, in quanto l'omografo $\langle \text{GDE} \rangle$ *xwarrah* “gloria” sembrerebbe fuori posto) subito dopo سكوكند $\langle \text{LA} \rangle$ *nē* “non”, alla fine della riga di MK. Secondo la collazione di West (W13, 40, r. 15) il codice JE porrebbe, invece, سكوكند $\langle \text{YDE} \rangle$ *dast* subito dopo سكوكند $\langle \text{AYŠ} \rangle$ *kas* “persona”, seguito in questo cambiamento da MU27 (١٩٨, r. 3) e da MU2 (٩٤, r. 3). Ai fini della comprensione del testo la ripetizione di *dast*, già presente alla riga precedente, non è strettamente necessaria, e nella presente edizione si è scelto di non

aggiungerlo, seguendo il testo originale di MK. *PAHLTEX* (٥٥, r. 17), invece, accoglie evidentemente la lezione di JE, pur non segnalando da dove desume la variante.

17) 52r, r. 8. Su MK in questo punto si legge , cioè il termine  <k'l> *kār* “attività, lavoro; persone”, cui è stato soprascritto un segno l in corrispondenza dello spazio tra و e ا. Questa scrittura si può, quindi, interpretare in più modi. Ritenendo corretta l’aggiunta di l si ottengono tre possibilità. In prima lettura si avrebbe una resa fonetica quale <kn'l>, con le due trascrizioni *kanār* “lato, bordo; abbraccio” e *kennār* “arpa, lira”, che però non sembrano avere un diretto collegamento col contesto. In secondo luogo, invece, l’aggiunta di l potrebbe essere collegata ad una variante dell’arameogramma  <KRA> *har*, “ogni, ciascuno, tutto”, con il segno - <l> finale da spiegare con un complemento fonetico alla maniera delle desinenze verbali. Sarebbe possibile, in tal caso, ipotizzare che la lettura del termine sia *har* piuttosto che *harw*, giacché l’uso del complemento identificherebbe nella vibrante alveolare sonora [r] l’ultimo suono da pronunciare. L’espunzione del segno  costituisce, infine, una terza eventualità, per cui l’aggiunta di l fornirebbe semplicemente  <KRA> *harw*. Se, invece, l’aggiunta di l deriva da un errore scribale, si può mantenere la lezione di base  <k'l> *kār*, qui da intendere nel senso di “lavoro, attività”. Il manoscritto SP (26v, r. 5) scrive , seguito in ciò dall’edizione a stampa (*PAHLTEX*, ٥٦, r. 2), mentre JE (W13, 40, r. 16) manterrebbe l’originario . Quest’ultima forma è visibile anche in MU27 (١٩٨, r. 5) e MU2 (٩٤, r. 6). Considerando il contesto e le lezioni dei codici si è scelto, in questo caso, di conservare la forma  <k'l> *kār* non emendata di MK. Preferendo leggere  come <KRA> *har*, invece, la frase assumerebbe un diverso significato: «e siate tutti diligenti e accorti nel lavoro quotidiano del mondo terreno».

18) 52r, r. 9. L’ultimo termine della riga in MK subito dopo la lacuna, colmata seguendo la lezione unanime di tutti i codici, è chiaramente leggibile come  <'dwynek>, da ricondurre a *ēwēnag* “maniera, modo, proprietà” piuttosto che all’omografo *ēwēnag* “specchio”. La forma  <'dwynek> *ēwēnag* è accolta anche da SP (26v, r. 6), inalterata, e da MU2 (٩٤, r. 8), con l’aggiunta di un diacritico, mentre JE (W13, 40, r. 17) e MU27 (١٩٨, r. 7) scrivono  <'dwyn'> *ēwēn*. Quest’ultimo lemma ha lo stesso significato della prima traduzione di *ēwēnag*, “maniera, modo, proprietà”, di cui può eventualmente essere considerato la forma base senza suffisso -ag, ed è possibile ipotizzare, eventualmente, che JE e MU27 conservino *ēwēn* proprio per evitare l’ambiguità della lettura *ēwēnag*. In base al contesto, comunque, l’interpretazione della parola sembra abbastanza univoca, e per questo motivo si è scelto di mantenere inalterata la lezione di MK. L’edizione Jamasp-Asana, invece, preferisce emendare nella locuzione  <'dwyn W> *ēwēn ud*, relegando in apparato le indicazioni relative a MK (*PAHLTEX*, ٥٦, r. 3, nota 15).

19) 52r, r. 11. MK conserva la poco perspicua forma 𐭩𐭫𐭮 , che si può eventualmente spiegare come un errore scribale per l'aggettivo 𐭩𐭫𐭮 $\langle \text{hmwg}'n \rangle$ *hamōgān* “affine, uguale, concorde”, scelto a testo. I codici SP (26v, r. 7) e MU27 (198, r. 8) concordano con la forma originaria di MK, mentre JE (W13, 40, r. 19) e MU2 (94, r. 10) aggiungono un segno di fine parola, scrivendo 𐭩𐭫𐭮 . L'edizione a stampa preferisce, invece, un'ulteriore variante grafica, 𐭩𐭫𐭮 (PAHLTEX, 96, r. 4), non segnalando nulla sulla differenza rispetto a MK. Tra le varie altre congetture possibili, oltre a 𐭩𐭫𐭮 , si segnalano 𐭩𐭫𐭮 $\langle \text{hms}'dk \rangle$ *hamsāyag* “vicino” (inteso come sostantivo), che richiederebbe l'aggiunta di un segno 𐭩 , e 𐭩𐭫𐭮 $\langle \text{hmyšk} \rangle$ *hamēšag* “sempre”. La scelta di *hamōgān* è sembrata la più rispondente al senso della frase e la più economica paleograficamente.

20) 52v, r. 1. La metà iniziale della prima riga del foglio 52v è persa in una lacuna di MK, e il testo è stato ricostruito per confronto con gli altri manoscritti. SP (26v, r. 9) riporta la sequenza dei termini 𐭩𐭫𐭮 𐭩𐭫𐭮 𐭩𐭫𐭮 𐭩𐭫𐭮 $\langle W \text{ AHRN}' \text{ AYŠ YHNCLWNyt} \rangle$ *ud any kas apparēd*, dove l'ultimo termine, un arameogramma verbale, sembrerebbe richiedere una correzione. La versione di JE (W13, 40, r. 20 – 41, r. 1) è, invece: 𐭩𐭫𐭮 𐭩𐭫𐭮 𐭩𐭫𐭮 𐭩𐭫𐭮 $\langle Y \text{ AHRN}' \text{ AYŠ AL YHNCLWNyt} \rangle$ *ī any kas ma apparēd*. MU27 (198, r. 11) e MU2 (94, r. 3) concordano pienamente con JE, con MU27 che elimina anche l'errato diacritico su 𐭩𐭫𐭮 , e anche l'edizione Jamasp-Asana accoglie questa struttura, segnalando in apparato solamente le diverse forme del verbo *apparēd* (PAHLTEX, 96, r. 7, nota 17). Ricongiungendo la parte visibile in MK alla fine della riga 14 del foglio precedente con le due versioni fornite da SP da un lato e da JE/MU27/MU2 dall'altro si ottengono due frasi dal significato diametralmente opposto. Nel primo caso si avrebbe una sentenza grammaticalmente zoppicante quale *ud bahr ud any kas apparēd* «e la parte e qualcun altro rubate», mentre nel secondo caso si otterrebbe *ud bahr ī any kas ma apparēd* «e la parte di qualcun altro non rubate». Considerando il contesto, dunque, l'integrazione scelta è quella proposta da JE/MU27/MU2, con la sola espunzione del segno diacritico in 𐭩𐭫𐭮 .

21) 52v, r. 2. Anche l'inizio della seconda riga del foglio 52v non è più visibile in MK e i primi segni conservati sulla pagina sono solamente 𐭩𐭫𐭮 $\langle -t'l \rangle$. La parte mancante è integrata diversamente dai vari codici. SP (26v, r. 9) mostra la sequenza 𐭩𐭫𐭮 𐭩𐭫𐭮 𐭩𐭫𐭮 $\langle \text{spwc}' \text{ wst}'l \rangle$ *spōz wastār* «disubbidienza ostinata», mentre JE (W13, 41, r. 2) e MU27 (198, r. 12) scrivono alterando il secondo membro, avendo 𐭩𐭫𐭮 𐭩𐭫𐭮 𐭩𐭫𐭮 $\langle \text{spwc}' \text{ wst}'lyh \rangle$ *spōz wastārīh* «disubbidienza < e > ostinazione». La forma 𐭩𐭫𐭮 $\langle \text{wst}'l \rangle$ *wastār* “ostinato”, tuttavia, è sicura in MK in quanto è proprio il gruppo 𐭩𐭫𐭮 ad essere ancora visibile sull'antico codice. MU2, pur approssimandosi alla lezione di JE e MU27, riporta un testo più scorretto (94, r. 4): 𐭩𐭫𐭮 𐭩𐭫𐭮 𐭩𐭫𐭮 . L'edizione Jamasp-Asana integra direttamente secondo JE (PAHLTEX, 96, rr. 7–8, nota 18). Da un punto di vista della chiarezza sintattica il sostantivo *wastārīh* potrebbe

24) 52v, r. 12. La locuzione 𐭪𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥 <LA twb'n> *nē tuwān* «non è possibile» in MK era originariamente scritta completamente legata, cioè 𐭪𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥 . Il copista, tuttavia, deve aver deciso in un secondo momento che l'espressione non fosse abbastanza chiara e ha conseguentemente emendato la sua scrittura in due modi, aggiungendo i due punti " sopra al segno 𐭪 , probabilmente per segnalare la peculiare legatura, e tentando di cancellare la connessione tra 𐭪 e 𐭥 . Il segno dell'inchiostro, tuttavia, è ancora parzialmente visibile, e sul codice è possibile leggere la particolare forma 𐭪𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥 . I due punti soprascritti non dovevano evidentemente avere una funzione di vero diacritico, che in altre situazioni possono assumere generalmente per esprimere il suono oclusivo velare sonoro [g] della *gimel*, perché la loro presenza sopra una *tāw* non sembrerebbe effettivamente corretta. SP (26v, r. 15), MU27 (199, r. 6) e MU2 (96, r. 5) scrivono concordemente 𐭪𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥 (MU2 aggiunge anche un segno | di chiusura a *tuwān*), mentre la collazione di West (W13, 41, r. 7) non riporta varianti da JE. L'edizione a stampa (*PAHLTEX*, 96, r. 15) accoglie 𐭪𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥 senza segnalazioni di sorta.

25) 52v, r. 13. In questo punto MK presenta la prima di tre occorrenze di una forma particolare del verbo *būdan, baw-* "essere, diventare". Le attestazioni divergono in parte nella desinenza, essendo scritte la prima 𐭪𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥 , la seconda, alla fine di questa riga, 𐭪𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥 , e la terza, alla fine della riga successiva, 𐭪𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥 . Se nel primo caso la terminazione è interpretabile letteralmente come 𐭪𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥 <-š>, fornendo quindi 𐭪𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥 <YHWWNš> *bāš*, presente imperativo seconda persona singolare del verbo *būdan, baw-*, "sii tu", nel terzo caso la parte finale 𐭪𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥 è apparentemente risolvibile come <-yh>, che permetterebbe di leggere 𐭪𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥 <YHWWNyh> *bawēh/bawīh*, una forma aperta a molte interpretazioni. La seconda occorrenza usa, invece, il segno 𐭪 , cioè un'altra variante del gruppo 𐭪𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥 praticamente identica alla lettera avestica 𐭪 <g> (usata anche come tachigrafia per 𐭪 <ā>). La grafia 𐭪 è presente in MK principalmente, ma non esclusivamente, in fine di riga, prevalentemente proprio al posto del gruppo 𐭪𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥 . Il codice SW (26v, r. 15 – 27r, r. 1) normalizza la prima e la terza occorrenza in 𐭪𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥 , e modifica la seconda in 𐭪𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥 . Un confronto con le versioni conservate in JE (W13, 41, rr. 8–9), MU27 (199, rr. 7–8) e MU2 (96, rr. 6–8) mostra che i copisti di questi manoscritti hanno consistentemente uniformato tutte le desinenze in 𐭪𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥 e nell'edizione a stampa si può leggere sempre, in tutte e tre le attestazioni di questo testo, 𐭪𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥 <YHWWNyh> piuttosto che 𐭪𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥 <YHWWNš> *bāš*. La scelta tra le alternative è poi in qualche modo legata anche alla lettura della forma 𐭪𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥 <OHDWNx> del verbo *griftan, gār-* visibile alla riga 14 (per una discussione in merito si veda *infra*); la negazione 𐭪𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥 <AL> *ma* "non", presente subito prima di 𐭪𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥 , è usata in genere in associazione con imperativo, congiuntivo e ottativo, e può, quindi indirizzare verso una di queste tre possibilità, delle quali il congiuntivo sembra potersi escludere sulla base del contesto sintattico e grammaticale. Cercando di ottenere una spiegazione valida per tutte e tre le forme del verbo *būdan, baw-* qui in questione bisognerà considerare, dunque, il rapporto tra le varie parti del discorso. Data la

sfumatura di eventualità presente nel periodo, oltre al tono prescrittivo dei detti del sovrano, potrebbe essere più consono al passo ritenere che questi verbi siano tre ottativi, piuttosto che un imperativo e due forme polisemantiche; resta, tuttavia, da identificarne la persona. Per mantenere la congruenza con il numero grammaticale dei periodi precedenti bisognerebbe ipotizzare che 𐭮𐭮𐭮𐭮𐭮 , 𐭮𐭮𐭮𐭮 e 𐭮𐭮𐭮𐭮 siano da associare ad una seconda persona plurale, e tradurre pressappoco con la locuzione «che voi possiate essere». Resterebbe da individuare una resa soddisfacente della terminazione, ma una desinenza specifica per questa ipotetica forma di seconda persona plurale sembra piuttosto difficile da individuare con sicurezza nel *pahlavī*. Inoltre, le frasi successive del testo sono caratterizzate dalla presenza di una seconda persona singolare, e la desinenza 𐭮 di 𐭮𐭮𐭮𐭮𐭮 non permette di ottenere un'indicazione incontrovertibile sulla scelta da operare tra singolare e plurale. Confrontando la grafia di queste tre forme, allora, è possibile tentare una diversa lettura delle desinenze 𐭮 -/ 𐭮 -/ 𐭮 - che possa contemporaneamente accordarsi per numero e modo verbale. Mantenendo la prima come $\langle -š \rangle$, le altre due andrebbero considerate non come effettive realizzazioni di $\langle -yh \rangle$, ma proprio come varianti di $\langle -š \rangle$ stessa, da associare alla desinenza $-ēš$ dell'ottativo presente, seconda persona singolare: essa è scritta nei modi più vari nei diversi codici *pahlavī*, ma si può ricondurre a strutture quali 𐭮 - $\langle -yš \rangle$, 𐭮 - $\langle -yḍy \rangle$ o 𐭮 - $\langle -yš \rangle$ (quest'ultima resa $\langle -yš \rangle$ in SKJÆRVØ 2014, 151). Questo modo di spiegare la desinenza fornirebbe, quindi, la trascrizione *bawēs* per tutte e tre le forme verbali, con le traslitterazioni, rispettivamente $\langle \text{YHWWN}š \rangle$ per 𐭮𐭮𐭮𐭮𐭮 , $\langle \text{YHWWN}š \rangle$ per 𐭮𐭮𐭮𐭮 , e $\langle \text{YHWWN}yḍy \rangle$ per 𐭮𐭮𐭮𐭮 . In tale evenienza, dunque, bisognerà anche ritenere che l'ottativo svolga la funzione di modo verbale indipendente all'interno di due frasi coordinate tra loro in una struttura parallela formata da una parte principale prescrittiva seguita da una subordinata temporale esplicita con aspetto terminativo introdotta da 𐭮 $\langle \text{OD} \rangle$ *tā* “finché, fino a quando”.

26) 52v, r. 14. Il termine, chiaramente visibile in MK, è 𐭮𐭮𐭮𐭮𐭮 $\langle \text{OHDWN}x \rangle$, con una rimarchevole terminazione desinenziale. Essa può essere letta come una variante grafica di 𐭮 - $\langle -x_2 \rangle$ $-ēnd$, quindi considerandola una variante di 𐭮 - $\langle -d \rangle$ $-ēnd$ per la terza persona plurale del presente indicativo, e fornirebbe in tal caso la lettura *gīrēnd* “essi prendono, accolgono, scelgono” (il verbo *griftan*, *gīr-* “prendere, afferrare” appare preferibile per ragioni di contesto all'alternativa omografa, quando scritta arameograficamente, *kardan*, *kun-* “fare, agire, compiere”). Questa scrittura potrebbe, tuttavia, porre dei problemi di concordanza, soprattutto con le forme del verbo *būdan*, *baw-* presenti in questa riga e nella precedente (si veda *supra* la nota relativa). Volendo comunque accogliere l'ipotesi *gīrēnd*, tale discrepanza si potrebbe risolvere considerando la frase *afsōs ma gīrēnd* un inciso privo di nesso relativo, cioè «(che tu possa essere tra i Buoni), \langle che \rangle non scelgono il disprezzo, (finché...)». Alternativamente, per legare il verbo alla stessa persona cui è rivolta l'esortazione, quindi una seconda singolare, bisognerebbe emendare la desinenza verbale o intenderla come valida anche per un numero grammaticale diverso oltre alla terza plurale. La lezione di SP (27r, r. 1) lascia ancora

nell'ambiguità, giacché la forma 𐭪𐭥 - $\langle -x_1 \rangle$ $-ēd$ lì visibile è riconducibile alle desinenze di terza persona singolare e di seconda persona plurale dell'indicativo presente e anche di seconda persona plurale dell'imperativo presente, caso che evidentemente bisognerebbe qui preferire. In questo modo, però, la frase assumerebbe una difficile struttura con due numeri grammaticali diversi, giacché le forme del verbo *būdan*, *baw-* sembrerebbero essere delle seconde persone singolari dell'ottativo presente. Cercando, invece, di coniugare la forma di MK con la sostanza di una diversa interpretazione della desinenza, si è scelto di leggere 𐭪𐭥 non come una variante di 𐭪𐭥 - $\langle -x_2 \rangle$ $-ēnd$ né come una di 𐭪𐭥 - $\langle -x_1 \rangle$ $-ēd$, ma come un'applicazione di tale segno per la desinenza della seconda persona singolare dell'ottativo presente $-ēš$, traslitterando quindi con $\langle \text{OHDWNx} \rangle$ e trascrivendo con *gīrēš* “possa tu (non) accogliere...”. In maniera opposta a SP, invece, JE (W13, 41, r. 9) e MU27 (199, r. 7) presentano proprio la desinenza normalizzata 𐭪𐭥 - $\langle -x_2 \rangle$ $-ēnd$. Nel caso dell'edizione a stampa (*PAHLTEX*, 06, r. 17), probabilmente a causa della difficoltà di riprodurre tipograficamente la variabilità del manoscritto, si legge 𐭪𐭥𐭥 , cioè una forma verbale con desinenza notevolmente distorta rispetto a quanto visibile su MK, nell'evidente tentativo di approssimare il più possibile il carattere meccanico con la grafia del codice ma cercando anche di distinguere tale attestazione sia da 𐭪𐭥 - sia da 𐭪𐭥 -. L'uso di questa terminazione desinenziale 𐭪𐭥 si noterà anche in seguito in MK, con varie letture suggerite principalmente dal contesto, come per esempio al foglio 67r, r. 11, nel testo acefalo di argomento sapienziale precedente allo *Handarz ī Wehzād ī Farroxpērōz* (per cui si veda *ad loc.*). Si segnala per la sua singolarità, infine, la scelta del copista di MU2 (96, r. 7) di non rappresentare la desinenza in questione e di non sostituirla con altre forme, lasciando solamente 𐭪𐭥 , con l'aggiunta, tuttavia, di un diacritico.

27) 53r, r. 1. La forma in MK è 𐭪𐭥𐭥𐭥 $\langle \text{ywdt'lyh} \rangle$. SP (27r, r. 1) non si discosta da questa scrittura, così come MU27 (199, r. 8) e MU2 (96, r. 8). La collazione di West (W13, 41, r. 9) accoglie questa scrittura senza indicazioni di varianti da JE o altri codici, mentre l'edizione Jamasp-Asana (*PAHLTEX*, 06, r. 17) emenda in 𐭪𐭥𐭥𐭥 $\langle \text{ywdtlyh} \rangle$ *ḡuttarīh* “opposto, contrario, inverso”. Quest'ultima grafia, benché assente in tutti i codici, fornisce effettivamente una lettura pienamente adatta al contesto, ed è stata qui preferita. Un'altra correzione possibile sarebbe anche 𐭪𐭥𐭥𐭥 $\langle \text{ywdt'kyh} \rangle$ *ḡudāgīh* “separazione, differenza” ma richiederebbe un intervento grafico più importante rispetto a *ḡuttarīh*, con un cambiamento di significato minimo.

28) 53r, r. 2. MK, seguito da SP (27r, r. 2), presenta in questo punto la scrittura 𐭪𐭥 al posto della più comune forma 𐭪𐭥 o 𐭪𐭥 (ben leggibile più avanti alla riga 6 di questo foglio) $\langle \text{AYŠ} \rangle$ *kas* “una persona, qualcuno”. JE (W13, 41, r. 10) scriverebbe, invece, 𐭪𐭥 $\langle \text{AYŠ} \rangle$, coerentemente con la precedente occorrenza di tale peculiare forma con diacritico su quest'ultimo manoscritto incontrata precedentemente al foglio 52v, r. 1. 𐭪𐭥 $\langle \text{AYŠ} \rangle$ è anche

la realizzazione visibile in MU27 (199, r. 9) e MU2 (96, r. 9). L'edizione Jamasp-Asana, invece, normalizza separando ulteriormente i tre segni costitutivi in 𐬰𐬀𐬀 (PAHLTEX, 06, r. 18).

29) 53r, r. 3. Similmente a quanto incontrato analizzando la grafia di 𐬰𐬀𐬀 <AYŠ> *kas* alla riga precedente, anche in questo caso si è in presenza di una variante nella scrittura dei segni 𐬰 e 𐬀. In MK è qui visibile la grafia 𐬰𐬀𐬀 , a prima vista <'yšn>, al posto di un atteso 𐬰𐬀𐬀 <'s'n> *āsān* “calmo, tranquillo, sollevato, in pace”. SP (27r, r. 3), JE (W13, 41, r. 11), MU27 (199, r. 10) e MU2 (96, r. 11) riportano tutti 𐬰𐬀𐬀 <'s'n>, mentre l'edizione a stampa (PAHLTEX, 07, r. 1) scrive 𐬰𐬀𐬀 <'s'n> non accogliendo, correttamente secondo MK, il segno 𐬀 di fine parola.

30) 53r, r. 4. La forma visibile in MK è 𐬰𐬀𐬀 <bwck>, spiegabile graficamente a prima vista come un derivato sostantivale da 𐬰𐬀 <bwc-> *bōz-*, tema del presente del verbo *bōxtan* “salvare, preservare, redimere”, ottenendo *bōzag* “salvezza, redenzione”. L'alternativa della forma aggettivale omografa dal sostantivo 𐬰𐬀 <bwc> *buz* “capra” si può, invece, escludere in base al contesto. In realtà, dato il significato delle parole *ranğ spōz* immediatamente successive in MK, la lezione del codice pone alcune difficoltà interpretative. Degli altri materiali di confronto, SP (27r, r. 3) ha 𐬰𐬀𐬀 <bwck> senza variazioni di sorta, così come JE (W13, 41, r. 11) e l'edizione Jamasp-Asana (PAHLTEX, 07, r. 1), mentre MU2 (97, r. 1) e MU27 (199, r. 11) emendano in 𐬰𐬀𐬀 <bck> *bazzag*. Il segno 𐬰 in 𐬰𐬀𐬀 <bwck> non sembra problematico, in quanto non ci si trova nel caso di un suo utilizzo alla fine di un'originaria voce avestica per segnalare una terminazione vocalica (casi segnalati in CERETI 2005, 240); piuttosto, secondo i copisti di MU27 e MU2, nella grafia potrebbe essere filtrato un segno 𐬀 in eccesso. La forma 𐬰𐬀𐬀 <bck> *bazzag*, infatti, fornisce significati come “peccato, crimine, misfatto, malvagità” e può essere adattata al contesto del passo in questione. Un parallelo per la locuzione che si formerebbe in questo modo, cioè (*dār*) *bazzag pad ranğ spōz*, è rintracciabile nel breve *handarz* preservato in *Dēnkard* VI, 18, dove si ha la formula equivalente *bazzag pad ranğ spōz dārišn* «considerazione del peccato come un'aggiunta di sofferenza» o «individuare un peccato nel rifiuto della sofferenza» (SHAKED 1979, 10, 11, 235, dove la resa proposta è, tuttavia, ancora diversa). La traduzione risente, evidentemente, di una certa ambiguità. Essa è dovuta alla molteplicità di significati del verbo *spōxtan*, *spōz-*, che da un'area semantica di base quale “agire repentinamente su più elementi” si specifica sia in “conficcare, inculcare” sia in “staccare, separare”, e quindi anche figurativamente “disubbidire, rifiutare”. In considerazione di un altro passaggio conservato in *Dēnkard*, VI, D11 (SHAKED 1979, 186, 187, 303), in effetti, è anche possibile interpretare la locuzione *ranğ spōz* come “estrazione della sofferenza, estirpazione del dolore”. Eventualmente, volendo esplicitare il brano in base a questa seconda possibilità, l'espressione (*dār*) *bazzag pad ranğ spōz* potrebbe essere tradotta non solo «(considera) il peccato come un'aggiunta di sofferenza», ma anche «(considera) un peccato il distacco dalla sofferenza». In questo modo

l'avvertimento del sovrano passerebbe da un monito a tenersi lontani dai peccati, visti come un sovrappiù di tormenti, ad un'esortazione a farsi carico del dolore del mondo materiale, ritenendo quasi un crimine il volerlo evitare. In tal caso, però, potrebbe effettivamente convenire non emendare affatto l'iniziale 𐭧𐭥𐭬𐭭 <bwck> e spiegarlo proprio come una forma sostantivale quale *bōzag* “salvezza, redenzione”, traducendo, come si è scelto, «considera la salvezza nell'estirpazione del peccato». Volendo accogliere *bazzag*, invece, sembrerebbe comunque più confacente al contesto intendere *ranğ spōz* come un attributo di *bazzag* stesso, dunque specificando la nozione del peccato come ciò che aumenta le pene e le sofferenze dell'essere umano piuttosto che come qualcosa che le rimuove.

31) 53r, r. 10. Il termine visibile in questo punto, 𐭠𐭥𐭬, è frutto di una correzione scribale da una forma iniziale quale, probabilmente, 𐭠𐭥𐭬𐭭 <Z̄WZ̄N'> *drahm* “dracma (unità di peso), moneta d'argento *derham*”. La correzione in 𐭠𐭥𐭬 <LOYN'> *pēš* “davanti, prima” è avvenuta in economia aggiungendo un segno 𐭥 davanti al gruppo 𐭠 e richiudendo l'asta superiore di 𐭥 sull'occhiello del segno 𐭥 di 𐭠 per tentare di occultarlo. Il codice SP (27r, r. 6) mostra di aver compreso la correzione, avendo a testo proprio 𐭠𐭥𐭬 (senza segno di chiusura), mentre JE (W13, 41, r. 15) ha preferito una scrittura fonetica quale 𐭠𐭥𐭬 <pyš> *pēš*, accolta anche da MU2 (9v, r. 8). Il codice MU27 (200, r. 1), invece, presenta l'incongrua realizzazione 𐭠𐭥𐭬, che anche corretta in 𐭠𐭥𐭬 presenterebbe un segno 𐭥 in eccesso, non riconducibile neanche all'elemento di chiusura mutuato dall'avestico per segnalare una lettura con vocale finale, giacché *pēš* termina per consonante, mentre una forma come 𐭠𐭥𐭬 <pyšk> *pēšag* non è apparentemente attestata in *pahlavī*. L'edizione a stampa legge correttamente 𐭠𐭥𐭬 <LOYN'> *pēš* (*PAHLTEX*, 9v, r. 6).

Handarzīhā ī pēšēnīgān

Manoscritti

MK	53v, r. 5 – 55r, r. 9
SP	27r (۵۳), r. 11 – 28r (۵۵), r. 2
MU2	۹۸, r. 6 – ۱۰۲, r. 1
MU27	۲۰۰, r. 10 – ۲۰۲, r. 15
W13	42, r. 1 – 43, r. 11

Edizione a stampa del testo

PAHLTEX, 21, ۳۹–۴۰.

Studi e traduzioni

ČUNAKOVA 1991, 31–33, 68–69, 106; DHABHAR 1914, 73–74; ‘ORYĀN 1992, ۸۳–۸۵, ۲۴۷–۲۵۰; SHAKED 1964, 48–50.

Introduzione

Questa serie di quattro testi adespoti presenta alcune tematiche tipiche dei componimenti sapienziali prescrittivi, ovvero slegati da un contesto generale e conservati nella loro semplice linearità. Diversamente dai consigli legati alla figura del sovrano visti nello *Handarz ī Husraw ī Kawādān*, infatti, qui manca del tutto un inquadramento globale, e le massime risaltano evidentemente per la loro universalità prescindendo da un’attribuzione prestigiosa, per quanto irrealista essa possa effettivamente essere.

Il primo componimento (53v, rr. 5–14) elenca una serie di situazioni esemplari, probabilmente estratte da un’opera di contenuto erotematico, in cui alla domanda (implicita) di un discepolo su quali siano le migliori azioni o i migliori comportamenti segue una risposta del maestro che identifica la realtà migliore possibile. Si alternano, quindi, indicazioni pratiche (creare una famiglia, sposarsi, mantenere una buona reputazione, lavorare onestamente) a raccomandazioni più schiettamente morali (compiere atti meritori, scegliere un maestro valido, osservare le giuste prescrizioni religiose) per terminare con un velato accenno al giudizio dopo la morte. La struttura sintattica del brano è piuttosto basilare, vista la mancanza di verbi espressi esplicitamente; è possibile individuare anche una certa elaborazione ritmica, forse per favorire la memorizzazione dei precetti, giacché la maggior parte delle sezioni termina con il termine *weh* “buono, migliore” e gran parte delle locuzioni nominali è composta da una sequenza legata da particelle di *ezāfe*.

Il secondo brano, il più lungo dei quattro (53v, r. 14 – 54v, r. 5), comincia sulla falsariga del precedente con alcune indicazioni prescrittive di pratico buonsenso zoroastriano (seguire la Religione, promuovere la concordia in famiglia e praticare il matrimonio tra familiari), tra le quali anche una sorprendente esortazione a conservare «i saggi detti delle donne». Segue una parte mediana in cui si consiglia di meditare sulle proprie azioni e sui risultati derivanti dal proprio operato, per terminare con un ammonimento sul giudizio dell'anima dopo la morte, icasticamente sottolineato dalla citazione della divinità Srōš e del demone Wizarš, accompagnatori nell'aldilà, rispettivamente, del defunto meritevole e di quello dannato. La sezione sul raccoglimento introspettivo e la valutazione giornaliera delle proprie attività si ritrova in maniera pressoché identica anche nel capitolo 92 dell'opera in neo-persiano nota come *Šad-dar Bondeheš* (testo in DHABHAR 1909, ١٦١, rr. 1–3), riportata a sua volta nella raccolta di *revāyāt* di Hormazdyār Framarz (testo litografato in UNVALA 1922b, ٤١٣, rr. 7–8, con traduzione in DHABHAR 1932, 566).

Il terzo testo (54v, rr. 6–13), di sole otto righe, svolge le proprie osservazioni sul piano opposto rispetto ai primi due, cioè non indicando cosa è bene fare ma definendo qual è il risultato di una serie di mancanze. Conseguentemente sono stigmatizzate la mancanza di saggezza, il non essere sposati e il non avere figli, essere poveri, pigri e privi di attenzione per la propria anima. Questo rapido passaggio si segnala stilisticamente per la focalizzazione tematica delle qualità negative, al primo posto nelle varie frasi, e per la linearità dell'esposizione. Singolarmente, forse proprio per la sua brevità, questo testo non è copiato da tutti i manoscritti, ed è assente in JE (secondo la collazione visibile in W13), MU2 e MU27.

L'ultimo passaggio (54v, r. 13 – 55r, r. 9) si stacca dalla tematica precettistica, non avendo consigli da impartire, ma si ricollega al precedente per l'insistenza sulle comparazioni tra situazioni negative. In questo senso, quindi, sono elencati vari termini caratterizzati dal mancare di qualcosa, per cui a fronte dell'incomparabilità della sapienza, superiore ad ogni cosa, si segnalano l'infamia di chi è invidioso, la mancanza di merito nell'essere giovani o ricchi, l'assenza di piacere nella vita, l'irrimediabilità della vecchiaia e della morte e l'impermanenza del mondo materiale. A differenza del secondo testo, dove si raccomandava di seguire la saggezza muliebre, in questo caso si nega che tale qualità possa ritrovarsi nel genere femminile, velando dunque il tono pessimistico di tutto il brano anche di un marcato tratto misogino. Di nuovo, infine, l'essere umano peggiore di tutti è colui che muore senza aver meritato la benevolenza di Dio. La tematica negativa è sintatticamente rimarcata, inoltre, dalla ripetizione della forma verbale *nēst*, “non esiste, non c'è”, posta alla fine delle singole frasi.

I più immediati paralleli tematici e strutturali per i quattro testi nel loro complesso sono rintracciabili principalmente nel *Dēnkard*, in special modo VI, B47 – C83e, e VI, E1 – E45 (SHAKED 1979, 146–175, 187–219, con l'esclusione delle massime E22a–f, attribuite al saggio di nome Baxtāfrīd, che trovano una migliore corrispondenza con il testo in MK noto col titolo di *Wāzagīhā ī Baxtāfrīd ud Ādurbād ī Zarduštān*, per cui si veda *infra*). Sul piano

della distinzione formale tra i componenti è possibile, quindi, istituire un confronto interno tra i primi due, di contenuto precettistico esortativo positivo, e i secondi due, di riflessione e ammonimento, probabilmente separati anche in maniera grafica dalla smisurata lunghezza dell'invocazione *pad nām ī yazdān* al foglio 54v, r. 6. Un artificio d'impaginazione simile si ritroverà successivamente anche al foglio 70v, r. 11, sempre tra due testi di un'unica sezione, e al foglio 71v, r. 7, apparentemente, però, tra due opere distinte.

Testo, traslitterazione e trascrizione interlineare

۶۷۷ و ۶۷۸ ۱۱۵ 53v, r. 5

PWN ŠM Y yzd'n
pad nām ī yazdān

۶۷۷ و ۶۷۸ ۱۱۵ ۱ [۶۷۷]۶۷۷ ۶ 6

hw'[s]tk Y¹ tn' drwstyh ŠPYL W prznd
xwā[s]tag ī¹ tan-drustīh weh ud frazand

[۶۷۷]۶۷۷ [۶۷۷]۶۷۷ ۱ [۶۷۷]۶۷۷ 7 7

[Y 'h]l'dyh ŠPYL W bl't Y hwslwbyh
[ī ah]lāyīh weh ud brād ī husrawīh

۶۷۷ [۶۷۷]۶۷۷ [۶۷۷]۶۷۷ ۲ ۶۷۷ 8 8

ŠP[YL p'nk Y] hw[yš]k'lyh² wyh hmb'c Y
w[eh pānag ī] xw[ēš]kārīh² weh hambāz ī

۶۷۷ ۶۷۷ [۶۷۷]۶۷۷ ۳ ۶۷۷ 9 9

NYŠE nywk [Š]PYL³ hmb'l Y krpk ŠPYL
zan nēk [w]eh³ hambār ī kerbag weh

۶۷۷ ۶۷۷ [۶۷۷]۶۷۷ ۴ ۶۷۷ 10 10

W⁴ dwst Y lwb'n Y NPŠE ŠPYL l'dynyt'l Y⁵
ud⁴ dōst ī ruwān ī xwēš weh rāyēnīdār ī⁵

۶۷۷ ۶۷۷ [۶۷۷]۶۷۷ ۵ ۶۷۷ 11 11

g's'nyk ⁶ PWN hm'k k'l W DYNA
gāhānīg ⁶ pad hamāg kār ud dādestān

6 ۱۱۰۶۵۱۱۱ سھسھ [۱۱۱] ۱۱[۱۰] ۱۱ س

LWTE NPŠEtn' 'm'1⁸ BR[A] kr[t]n' AYK
abāg xwēš-tan āmār⁸ b[e] kar[d]an kū

7 ۱۱۱۱ ۱۱۱۱ ۱۱۱۱ ۱۱۱۱ ۱۱۱۱ ۱۱۱۱

LZNE⁹ YWM ME swt W ME zȳd'n ME [krpk]
īm⁹ rōz čē sūd ud čē ziyān čē [kerbag]

8 ۱۱۱۱ ۱۱۱۱ ۱۱۱۱ ۱۱۱۱ ۱۱۱۱ ۱۱۱۱

W ME wn's W cnd PWN [l's Y¹⁰ pl'lwn'] SGȳTW-
ud čē wināh ud čand pad [rāh ī¹⁰ frārōn] ra-

9 ۱۱۱۱ ۱۱۱۱ ۱۱۱۱ ۱۱۱۱ ۱۱۱۱ ۱۱۱۱

-Nt HWE_m W cnd PWN l's [Y] 'p'lwn' W ME
-ft ham ud čand pad rāh [ī] abārōn ud čē

10 ۱۱۱۱ ۱۱۱۱ ۱۱۱۱ ۱۱۱۱ ۱۱۱۱ ۱۱۱۱

ZNE gytyd 'spnc Y 'ywk YWMk hwm'n'k
ēn gēfīy aspīng ī ēk rōzag hōmānag

11 ۱۱۱۱ ۱۱۱۱ ۱۱۱۱ ۱۱۱۱ ۱۱۱۱ ۱۱۱۱

y'wyt'n TME 'p'yt YHWWNtn' W PWN krpk
ğāwēdān ānōh abāyēd būdan ud pad kerbag

12 ۱۱۱۱ ۱۱۱۱ ۱۱۱۱ ۱۱۱۱ ۱۱۱۱ ۱۱۱۱

W bck [']m'1 YHWWNyt ME KRA MNWš krpk
ud bazzag [ā]mār bawēd čē harw kē-š kerbag

13 13

wyš AYK wn's ADYNš slwš'lyb¹¹ YDE
wēš kū wināh ēg-iš srōš-ahlaw¹¹ dast

14 14

OHDWNyt OL whšt DBYLWNyt OLE MNW wn's
gīrēd ō wahišt nayēd ōy kē wināh

54v, r. 1 54v, r. 1

[wyš AYK krp]k ADYNš wyzlš-šDYA¹²
[wēš kū kerb]ag ēg-iš wizarš-dēw¹²

2 2

[YDE OHDWNyt] OL dwšhw DBYLWNx₁¹³ AMT' BKYWNd
[dast gīrēd] ō dušox nayēd¹³ ka griyēnd

3 3

[LA 'pwhš' dŷn]d¹⁴ W AMT' KALA OBYDWNd LA
[nē aboxšāyēn]d¹⁴ ud ka wāng kunēnd nē

4 4

ndwhšynd 'p'dwm 'pst'n PWN LK kwnšn
niyōxšēnd abdom abestān pad tō kunišn

5 5

Y NPŠE plept PWN dlwt š'tyh W l'mšn
ī xwēš frazaft pad drōd šādīh ud rāmišn

6 6

PWN [Š]M Y yzd'n
pad [nā]m ī yazdān

Nel nome degli Dei.

Il possesso della salute < è la cosa > migliore ed una discendenza secondo giustizia < è la cosa > migliore e un fratello di buona reputazione < è la cosa > migliore, un protettore della propria attività < è la cosa > migliore, < essere > il compagno di una buona donna < è la cosa > migliore, una scorta di buone azioni < è la cosa > migliore ed un amico della propria anima, una guida spirituale, < è la cosa > migliore, la giusta disposizione di pensiero in ogni faccenda < e > accertamento della verità < è la cosa > migliore, < essere > senza paura in entrambi i mondi < è la cosa > migliore. Completato in salute.

Nel nome degli Dei.

Procedere secondo legge e norma religiosa e non offendere padre e madre; promuovere la concordia con fratelli e amici e cercare la discendenza coi familiari più prossimi; conservare i saggi detti delle donne; essere impegnato in materia di buone azioni; considerare tra sé e sé per tutto il giorno oggi cosa è stato vantaggioso e cosa dannoso, quale è stata un'azione meritoria e quale un peccato, e quanto ho seguito le vie dei giusti e dei peccatori, e che la permanenza di un giorno in questo mondo dev'essere simile < a quella > eterna di là, e tenete in considerazione buone azioni e cattive azioni, perché chiunque abbia più buone azioni che peccati costui il Giusto Srōš prenderà per mano e guiderà verso il Paradiso, mentre colui che ha più peccati che buone azioni costui il demone Wizarš prenderà per mano e guiderà verso l'Inferno, e se piangono non saranno perdonati e se gridano non saranno ascoltati; infine, < abbi > fiducia nelle tue stesse azioni. Completato in salute, letizia e serenità.



Nel nome degli Dei.





In sofferenza si trova chi non ha saggezza, afflitto è chi non ha una moglie, senza fama è chi non ha una discendenza, senza valore è chi non ha ricchezza, pigro è chi non cura la persona, di tutti questi il peggiore è chi non dà peso all'anima. Completato.






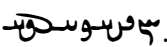
Nel nome degli Dei.












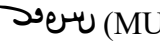

La conoscenza non ha comparazione, per l'invidia non c'è nome, per il mondo materiale non c'è permanenza, per la gioventù non c'è vanto, per la ricchezza non c'è lode e per la vita non c'è piacere, per il tempo non c'è medicina, per la morte non c'è rimedio, per le donne non c'è saggezza, per il Signore non c'è compagno, e chi di tutti questi è il peggiore è chi muore ed il Signore non è contento di lui, e di chiunque non sia felice il Signore, per costui non c'è posto nel Paradiso Splendente. Completato in salute e letizia e serenità.




Note di commento

1) 53v, r. 6. L'uso del segno  per indicare la particella di *ezāfe* <Y> *ī* in questo testo è molto frequente e ciò può ingenerare confusione perché  è utilizzato anche per scrivere <1> *ēw*, aggettivo numerale cardinale “uno”. Le lezioni visibili nei vari codici variano



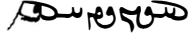

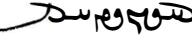

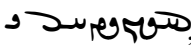
dall'espunzione completa, come in JE (W13, 42, r. 2), MU27 (٢٠٠, r. 10) e MU2 (٩٨, r. 6), alla modifica di  nel più comune segno , come in SP (27r, r. 12). Diversamente dal caso visto precedentemente nel testo *Abdīh ud sahīgīh ī Sēstān* ai fogli 27r, r. 13, e 27v, rr. 6–7 (per cui si rimanda *supra, ad loc.*), il contesto induce qui a leggere il segno  non come <1> ēw “uno” ma proprio come una particella connettiva. L'edizione Jamasp-Asana (*PAHLTEX*, ٣٩, r. 3), invece, normalizza costantemente, non solo in questo testo, tutte le *ežāfe* nell'unica grafia .




2) 53v, r. 8. In MK si leggono solamente la parte iniziale, , e quella terminale, , di questo termine. Grazie a SP (27r, r. 13), JE (W13, 42, r. 3), MU27 (٢٠٠, r. 12) e MU2 (٩٨, r. 8), tuttavia, è possibile ricostruirne l'insieme come  <hwyšk'lyh> *xwēškārīh* “propria attività; corretta funzione religiosa”. La terminazione di questo lemma è scritta in MK, invece che con la forma normalizzata - <-yh> *-īh* che si ritrova negli altri codici, con la comune tachigrafia , di frequente utilizzo particolarmente in fine di riga. I manoscritti più recenti accettano con più libertà la presenza di questa scrittura anche in altre posizioni, ma anche MK già mostra, come in questo caso, la stessa tendenza al libero uso. L'impiego di questa forma anche nelle terminazioni verbali è già stato incontrato nel testo *Handarz ī Husraw ī Kawādān*, foglio 52v, r. 13 (proprio in fine riga, si veda la discussione *ad loc. supra*), dove ha dato adito ad una diversa lettura. L'edizione a stampa (*PAHLTEX*, ٣٩, r. 4) normalizza in .

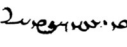
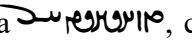



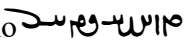
3) 53v, r. 9. La parte terminale della parola  <ŠPYL> *weh* “buono, migliore” è realizzata con almeno tre grafie diverse tra questa riga e la successiva. In quest'occorrenza si ha , alla fine di questa stessa linea si legge, invece, la scrittura più comune , mentre alla riga successiva si può vedere un'alterazione di quest'ultima grafia in . L'uso di legare i due segni  e , particolarmente alla fine di questa parola, è frequente in MK e non pare motivato dal contesto grafico della linea in cui si trova, giacché può comparire ovunque a prescindere dal segno successivo. Talvolta la scrittura  è, invece, impiegata per correggere un errore nella realizzazione di altre terminazioni quali  o  e simili (si veda, in maniera simile, la realizzazione di  nella correzione scribale notata *supra* al foglio 53r, r. 10). Gli altri codici a disposizione sono tutti concordi nelle grafie normalizzate  (MU27, ٢٠٠, rr. 13–14) o  (MU2, ٩٨, rr. 9–10; SP, 27r, rr. 13–14, dove la terza occorrenza del lemma è però omessa). La collazione West (W13, 42, r. 4) non segnala la grafia di questi termini in JE, mentre *PAHLTEX* (٣٩, rr. 5–6) normalizza sempre in .











4) 53v, r. 10. MK presenta in questo punto all'inizio della riga il segno , leggermente danneggiato. La grafia indurrebbe a ritenere che esso debba essere interpretato come , variabilmente leggibile come particella di *ežāfe* <Y> *ī* oppure come l'omografo pronome relativo, tuttavia il contesto esclude una tale evenienza, richiedendo, piuttosto,  <W> *ud*,





congiunzione copulativa “e”. L’unico codice che corregge in questo senso è MU2 (٩٨, r. 11), che ha effettivamente l, mentre, singolarmente, tutti gli altri manoscritti disponibili omettono semplicemente il segno (SP, 27r, r. 14; MU27, ٢٠٠, r. 14), e anche la collazione di West (W3, 42, r. 4) e l’edizione Jamasp-Asana (*PAHLTEX*, ٣٩, r. 6) non ne indicano la presenza












5) 53v, r. 10. La grafia dell’ultimo termine di questa riga, frutto di correzione scribale, fornisce alcune interessanti informazioni sulla pronuncia delle terminazioni  e . MK presentava, infatti, inizialmente la scrittura  <l’dynyt’lyh> *rāyēnīdārīh* “organizzazione, direzione, indirizzamento”, ma l’inchiostro della desinenza  è stato diluito in modo da sbiadire quasi completamente per potervi riscrivere sopra  <l’dynyt’l Y> *rāyēnīdār ī*, cioè il sostantivo agente *rāyēnīdār* “guida, maestro,” seguito dalla particella di *ezāfe* <Y> *ī*. Ciò implica che la pronuncia di *rāyēnīdārīh* e *rāyēnīdār ī* doveva essere identica, con l’aspirata finale della terminazione  <-yh> ormai indistinguibile. Rispetto al contesto, inoltre, sembra probabile interpretare la locuzione *rāyēnīdār ī gāhānīg* «guida spirituale» come una glossa per l’espressione immediatamente precedente *dōst ī ruwān ī xwēš* «amico della propria anima», evidentemente presente già nel modello di MK e filtrata a testo prima della copia di questo manoscritto. Tutti i codici usati per confronto (SP, 27r, r. 14; MU27, ٢٠٠, r. 14; MU2, ٩٨, r. 11; JE come visibile in W13, 42, r. 4) sono concordi nello scrivere , normalizzando ogni grafia insolita, e anche l’edizione a stampa (*PAHLTEX*, ٣٩, r. 6) fornisce una versione emendata correttamente.

6) 53v, r. 11. In questo punto di MK sono visibili due correzioni volte all’eliminazione, mediante diluizione dell’inchiostro, di un segno  scritto due volte oppure di un intero termine  <PWN> *pad* “in”, riscritto immediatamente dopo più chiaramente. Una volta corretto il testo, tuttavia, lo scriba ha aggiunto due segni circolari sopra e sotto alla riga, probabilmente per rimarcare la cancellazione. Il risultato è l’ambigua realizzazione . Nessun altro codice segnala la presenza di questi due elementi e della cancellatura (SP, 27r, r. 14; MU27 ٢٠٠, r. 15; MU2, ٩٨, r. 11), e nemmeno la collazione di West (W13, 42, r. 5) indica varianti da JE. L’edizione Jamasp-Asana (*PAHLTEX*, ٣٩, r. 6), tuttavia, interpreta la scrittura come un segno d’interpunzione nella frase, in effetti incongruo, che aggiunge nel testo a stampa come tutti gli altri, assenti invece in ogni manoscritto.

7) 54r, r. 5. MK mostra la scrittura, leggermente rovinata, , possibilmente <twš’kt’l> *tuxšāgtār*. SP (27v, r. 3) presenta , cioè una deformazione di MK con alcune mancate distinzioni tra le legature  e  e l’omissione di un gruppo . JE (W13, 42, r. 10), MU27 (٢٠١, r. 7) e MU2 (٩٩, r. 7) invece hanno  <twšyt’l> *tuxšīdār*, lezione accolta nell’edizione Jamasp-Asana direttamente a testo (*PAHLTEX*, ٣٩, r. 14). Dato che il significato dei due termini non è dissimile – il primo è una forma comparativa dell’aggettivo *tuxšāg* “diligente, accurato”, mentre il secondo è un sostantivo d’agente, “operatore” – si è

scelto di mantenere quanto visibile in MK, anche in base al contesto. Particolarmente degno di nota il fatto che la grafia dell'antico codice, , impiega la legatura  al posto delle lettere separate . In effetti, sul manoscritto, in corrispondenza del gruppo , si può notare una sbavatura provocata dall'uso di un liquido, probabilmente impiegato per diluire la scrittura stessa. Non è possibile, al momento, indicare se questo tentativo di correzione fosse volto all'eliminazione della legatura per sostituirla con il più appropriato accostamento  o se si tratti di un semplice principio di corrosione del foglio: la possibilità di un emendamento non è, comunque, da escludere, giacché  non legherebbe alla sua sinistra, come invece succede con . Alternativamente, si potrebbe ritenere anche che  sia una resa fonetica con [g] al posto di [k]. In quest'ultimo caso, tuttavia, lo scriba avrebbe potuto aggiungere un segno diacritico distintivo per ottenere una forma esplicita quale : mancando tale precisazione la grafia resta ambigua. Per questi motivi si è scelto di non modificare il testo *tout court* come nell'edizione a stampa, ma si è adottata una traslitterazione di  <twš'kt'l> *tuxšāgtār* con <k> piuttosto che con <g>, lasciando la lezione del codice inalterata per il resto.






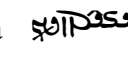




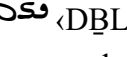

8) 54r, r. 6. Sul manoscritto è visibile , lemma che, in questa forma, appare di difficile interpretazione. In soccorso nell'identificazione del termine può venire la scrittura parzialmente visibile nello stesso foglio alla riga 12, dove si ha  <'m'l> *āmār* “calcolo, considerazione”: benché la prima *'ālep* in quest'ultimo caso sia in parte obliterata da un camminamento di tarlo, la parola è comunque ancora ben riconoscibile. Si è quindi scelto di emendare il testo in  anche in questa riga. Le lezioni di SP (27v, r. 4), MU27 (٢٠١, r. 8), MU2 (٩٩, r. 8) e JE (W13, 42, r. 11) supportano questa correzione, riportando tutte esattamente . L'edizione Jamasp-Asana (*PAHLTEX*, ٣٩, r. 14, nota 2) accoglie quest'emendamento direttamente a testo, segnalando in apparato la versione originale di MK e la collazione di West, ma non indicando la provenienza della variante preferita.

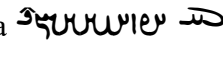

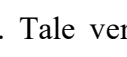
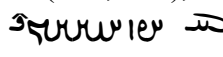
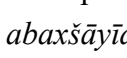
9) 54r, r. 7. MK e SP (27v, r. 4) hanno l'evidente refuso  <LNE> *amā* “noi” al posto del corretto  <LZNE> *im* “questo”, prima particella della locuzione  <LZNE YWM> *im rōz* “oggi”. JE (W13, 42, r. 11) altera  nell'altrettanto incongruente  <LWTE> *abāg* “con” aggiungendo una  sotto al rigo, evidentemente sulla scorta della lezione di MK stesso all'inizio della riga precedente. Per ottenere un significato valido dalla correzione, tuttavia, il copista di JE è stato obbligato ad espungere il termine  dopo di essa, rendendo il periodo meno chiaro. La stessa emendazione è operata nel codice MU27 (٢٠١, r. 8), mentre MU2 (٩٩, r. 10) accoglie  ma non elimina , preferendo piuttosto modificarlo in  <ZNE> *ēn* “ciò, questo”. La correzione in  è invece adottata nell'edizione a stampa (*PAHLTEX*, ٣٩, r. 15).

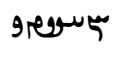
10) 54r, r. 8. La presenza della particella di *ezāfē* nella lacuna non è univocamente accertabile dai manoscritti che la ricoprono. Essa è presente in SP (27v, r. 5) e assente in JE (W13, 42, r. 12), ma è molto probabilmente celata sotto ad una macchia d'inchiostro circolare in MU27 (٢٠١, r. 9), ed è pienamente visibile in MU2 (٩٩, r. 11). Lo spazio perso in MK non è così ampio da solo da imporre la presenza di questo semplice segno 𐭥 ma non è nemmeno così stretto da ritenere che esso non fosse presente. Poiché, comunque, tale connettore, che ben si adatta al periodo, è visibile in SP, e dato che esso è parzialmente conservato in una locuzione simile alla riga successiva di MK, si è deciso di integrarlo, così come è stato evidentemente fatto anche nell'edizione Jamasp-Asana (*PAHLTEX*, ٣٩, r. 16), che però nulla segnala a questo proposito.

11) 54r, r. 13. In MK si trova effettivamente scritto 𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥, «slwš'lyb» o «slwš'hlyb». Per quanto riguarda gli altri codici di confronto, SP (27v, r. 7) ha 𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥 «slwš'hlyb'», MU27 (٢٠١, r. 14) e JE (W13, 42, r. 15) mostrano il più comprensibile 𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥 «slwš'hlyb'» *srōšahlaw*, mentre MU2 (١٠٠, r. 5) separa i due membri in 𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥 «slwš'hlyb'» *srōš-ahlaw*. L'edizione Jamasp-Asana (*PAHLTEX*, ٣٩, r. 20, con la versione di MK alla nota 8) adotta una grafia intermedia come 𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥 «slwš'hlyb». La lezione di MK è, come tutte le altre, anch'essa una variante della scrittura più regolare 𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥 «slwš'hly'» *srōš-ahlā* “santo, pio, giusto Srōš”. Non si è ritenuto opportuno emendare il testo giacché la forma, per quanto apparentemente non regolare, è verosimilmente un'alternativa valida rispetto a quelle già attestate appena citate. L'attributo precipuo di Srōš nei testi *pahlavī* derivati da quelli avestici è generalmente trascritto *ahlā*, e tale forma si è dunque qui preferita.

12) 54v, r. 1. MK presenta 𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥, ovvero una forma che si può traslitterare a prima vista come «wyzyhšDYA» o «wyzššDYA». Il primo segno 𐭥 è stato connesso a 𐭥 successivamente, leggermente più in basso rispetto alla linea della scrittura sulla riga, a segnalare quanto lo scriba fosse insicuro sull'ortografia del nome dell'entità malvagia qui citata. Nonostante la necessaria aggiunta di 𐭥 iniziale, infatti, la scrittura più corretta sarebbe 𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥 «wyzlš šDYA» *wizarš dēw* «Demone Wizarš». SP (27v, r. 8) comprende l'aggiunta del primo segno, ma scrive 𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥 come MK, mentre JE (W13, 42, r. 17) presenterebbe 𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥 grazie all'aggiunta, altrettanto scorretta, del gruppo 𐭥 sopra alla riga, segnalata nella collazione di West (W13, 42, nota 1 alla riga 17) con l'avvertimento «𐭥 inserted by later hand in JE». Il codice MU27 (٢٠٢, r. 1) non si discosta dalla forma di MK, SP e JE (prima della correzione), mentre MU2 (١٠٠, r. 7) ha l'ineccepibile e corretta scrittura 𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥 «wyzlš» *wizarš*. Giacché una caduta del segno 𐭥 in MK potrebbe non essere impossibile da ipotizzare, si è scelto di emendare testo, traslitterazione e trascrizione di conseguenza, normalizzando in 𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥 «wyzlš šDYA» *wizarš dēw*, così come visibile anche nell'edizione *PAHLTEX* (٤٠, r. 1).

13) 54v, r. 2. La grafia del verbo in questione in questo punto di MK, , è piuttosto travagliata, nonostante all'ultima riga del foglio precedente fosse pienamente leggibile e correttamente scritta. Inizialmente il copista avrebbe vergato il gruppo  <DBLW->, ma poi, evidentemente convinto di aver commesso un errore nell'arameogramma, avrebbe alterato la legatura  in  inserendo il diacritico ^ sopra all'originaria *lāmed* ma non obliterando il segno l, forse perché ricalcando il secondo gruppo , allungando verso l'alto l'asta della *lāmed* e verso il basso quella del *nūn*, riteneva di aver reso abbastanza chiara la lettura. Il risultato corrisponderebbe, quindi, a  <DBYLWN_{X1}> *nayēd*, terza persona singolare dell'indicativo presente/futuro semplice del verbo *nayīdan*, *nay-* “condurre, guidare”. L'uso del diacritico per *dālet* invece di quello per *yōd* potrebbe essere stato dettato dal maggior spazio disponibile sopra la riga piuttosto che sotto, dove la gamba del *nūn* poteva causare interferenze, ma potrebbe anche essere semplicemente una segnalazione per indicare la correzione effettuata. In entrambi i casi bisogna supporre che il copista non avesse la necessità di distinguere tra due letture diverse dell'arameogramma, considerate evidentemente indifferenti giacché l'effettiva pronuncia *nāyēd* non avrebbe comunque un riscontro né in una scrittura come  <DBYLWN_{X1}> né in una come  <DBDLWN_{X1}>. Le varianti degli altri codici, a parte MU27 (٢٠٢, r. 2) che ha la ricostruzione corretta  <DBYLWN_{X1}>, non sembrano aver compreso la dinamica della correzione in MK, perché SP (27v, r. 8) e JE (W13, 42, r. 16) hanno la grafia alternativa  <DBLWN_{X1}>, comunque valida per *nāyēd*, e MU2 (١٠٠, r. 8) ha l'ancora meno ambigua scrittura  <DBLWN_{yt}>. L'edizione a stampa emenda proprio in  <DBLWN_{X1}>, probabilmente seguendo JE, pur segnalando in nota l'interpretazione corretta della forma di MK (*PAHLTEX*, ٤٠, r. 2, nota 11).

14) 54v, r. 3. Benché nell'edizione Jamasp-Asana non ci sia alcun'avvertenza al riguardo (*PAHLTEX*, ٤٠, rr. 2–3), MK è lacunoso in questo punto, e solo l'ultima lettera di questo termine è riconoscibile. Il testo è ricostruibile grazie a SP (27v, r. 9), che ha  <LA 'pwhš' d̄ynd> *nē aboxšāyēnd*, locuzione scelta qui come anche in *PAHLTEX*. La collazione di West (W13, 42, rr. 17–18) fornisce la lettura di JE, che ometterebbe la negazione  <LA> *nē* e scriverebbe solamente  <'pwhš'ynd>. Tale versione è esattamente quella seguita anche da MU27 (٢٠٢, r. 3), mentre MU2 (١٠٠, r. 9) mantiene la negazione scrivendo, più chiaramente,  <LA 'pwhš'ynd>. Per quanto riguarda il verbo, singolarmente nessun manoscritto impiega la forma senza il primo *nūn*, considerata canonica in MACKENZIE 1986, 2, cioè  <'phš'dytn'> *abaxšāyīdan*. Ad ogni modo, si è qui scelto di seguire la lezione di SP.

15) 54v, r. 10. Lo scriba di MK ha inizialmente copiato nuovamente l'espressione in apertura di riga,  <MNW hw'stk> *kē xwāstag*, ma si è interrotto prima di completarla e l'ha espunta applicando cinque punti sotto alla parte da eliminare, lasciando sul codice la

scrittura: **سوسو**. Da notare la peculiare realizzazione del gruppo **سوس** ottenuta accostando **س** e **سو** invece che con singola legatura **سُو**. Il codice SP (27v, r. 12), correttamente, non copia la reduplicazione, e l'edizione Jamasp-Asana parimenti non segnala la presenza in MK dei due termini espunti (*PAHLTEX*, ۴۰, r. 9). Purtroppo, poiché JE, MU27 e MU2 non ricopiano questo *handarz*, non sono disponibili altre varianti di confronto, e tutte le lacune, fortunatamente non molte in questo caso, sono colmate seguendo solamente SP.

16) 54v, r. 14. In MK è presente il termine **سوسو**. Tutti i manoscritti disponibili per controllare eventuali varianti, cioè SP (27v, r. 14), JE (W13, 43, r. 6), MU27 (۲۰۲, r. 7) e MU2 (۱۰۱, r. 2), non hanno alcuna difficoltà ad accettare il lemma in questa forma. A prima vista esso sembra un derivato regolare da **سوسو** <lyšk> *rēšag*, il quale tuttavia nell'ambito del discorso appare fuori posto come significato, giacché MACKENZIE 1986, 72, sotto *rēšag* riporta «root, fibre», ed una resa italiana di **سوسو** inteso come <lyškyh> *rēšagīh* sarebbe “fibrosità, radicalità”. Un'alternativa può essere quella di vedervi una forma corrotta di **سوسو** <lyšknyh> *rēškenīh* “dannosità, dolorosità”, pensando ad una caduta del segno l prima della desinenza **س**- <-yh> *-īh*. La possibilità migliore in quanto a significato, tuttavia, la potrebbe offrire un derivato in *-īh* di **سوسو** <lyšk> *arešk* “invidia, gelosia”. Seguendo la forma registrata in MACKENZIE 1986, 11, il termine in MK necessiterebbe, quindi, solo dell'aggiunta iniziale di **س**, tuttavia è anche possibile che lo scriba avesse in mente il neopersiano **رشک** *rašk* (con lo stesso significato) e intendesse quindi scrivere una forma *pahlavī* da rendere possibilmente come *reškīh*. Questa soluzione, che considera **سوسو** <lyškyh> *reškīh* un calco di **رشک** *rašk*, è stata quindi adottata nella traslitterazione e nella trascrizione, senza bisogno di emendare il testo, come a suo tempo già scelto dall'edizione Jamasp-Asana (*PAHLTEX*, ۴۰, r. 12), pur senza spiegazioni di sorta.

17) 55r, r. 1. In MK **سوسو** <ywb'nyh> *gūwānīh* “giovinezza” è perso, ma la lacuna è integrabile grazie alle lezioni di SP (27v, r. 15) e JE (W13, 43, r. 7), che hanno rispettivamente il corretto **سوسو** <ywb'nyh> ed il curioso **سوسو**, quest'ultimo interpretabile, proprio a causa della presenza del diacritico ^ su **و**, anche come <dnd'nyh> *dandānīh*, anche se in tale evenienza il senso della frase ne risulterebbe decisamente alterato (*dandān* in MACKENZIE 1986, 24, ha il significato di «tooth»). MU27 (۲۰۲, r. 8) e MU2 (۱۰۱, r. 3) sono, tuttavia, concordi nel riportare la stessa scrittura di JE. Da notare che, probabilmente a causa di un disguido tipografico, nell'edizione Jamasp-Asana è stampato l'ambiguo **سوسو** (*PAHLTEX*, ۴۰, r. 13). La lezione accolta è dunque quella di SP.

18) 55r, r. 2. La lacuna in MK è colmata da SP (27v, r. 15) con la locuzione **سوسو** <bwlčšn' LOYT> *burzišn nēst*, invece JE (W13, 43, r. 7) riporta **سوسو** <l'd bwlčšn LOYT> *rāy burzišn nēst*. La versione di JE è presente anche nei codici MU27 (۲۰۲, r. 9) e MU2 (۱۰۱, r. 4) e nell'edizione a stampa (*PAHLTEX*, ۴۰, r. 13). Anche se assente in SP, la

particella رَآی <l'd> *rāy* è stata qui accolta per facilitare la sintassi del passo. Anche precedentemente, al foglio 54v, r. 14, i codici JE (W13, 43, r. 6), MU27 (٢٠٢, r. 7) e MU2 (١٠١, r. 1) inseriscono رَآی <l'd> *rāy* dopo il primo termine della riga, tuttavia in quel caso MK è integro e la sintassi sembra abbastanza chiara da non richiedere tale aggiunta, accolta, invece, nell'edizione Jamasp-Asana (*PAHLTEX*, ٤٠, r. 12).

19) 55r, r. 3. Il manoscritto più antico mostra la peculiare grafia زَیْوَندکَیْه , interpretabile come <W zywndkyh> *ud zīndagīh*. Il segno <W> *ud* “e” pare essere sfuggito a tutte le versioni conservate di questo testo nei diversi codici, SP (27v, r. 15), JE (W13, 43, r. 7) MU27 (٢٠٢, r. 9), MU2 (١٠١, r. 5), e non è accolto né dalla collazione West (W13, 43, r. 7) né, conseguentemente, dall'edizione Jamasp-Asana (*PAHLTEX*, ٤٠, r. 14), benché sia chiaramente visibile in MK. La sua omissione è probabilmente dovuta a ragioni di simmetria sintattica, giacché tutte le proposizioni sono coordinate tra loro per asindeto tranne in questo caso, ma è anche possibile ipotizzare che tale segno, leggermente arretrato rispetto al margine dello specchio scrittorio, non vada considerato parte integrante del testo, e debba essere espunto. Nel dubbio, si è preferito lasciarne traccia. Per quanto riguarda il secondo elemento della locuzione, invece, JE (W13, 43, r. 7) avrebbe la versione aggettivale زَیْوَند <zywndk> *zīndag* “vivo, vivente”, così come MU27 (٢٠٢, r. 9), mentre SP (27v, r. 15) e MU2 (١٠١, r. 5) seguono MK. La scrittura di quest'ultimo codice, زَیْوَندکَیْه , è interessante per l'uso dei diacritici e per aiutare a delineare il procedimento di realizzazione del termine da parte dello scriba. In particolare, il gruppo کَیْه risulta notevole per l'impiego del segno کَ con diacritico “̣” per la lettura fonetica [g] al posto del comunemente impiegato segno ک senza diacritici. Correttamente, invece, nonostante la presenza di کَ e non di ک , il copista non ha legato کَیْه alla successiva terminazione desinenziale -یْه <-yh> *-īh*, in questo modo indicando chiaramente che intende کَ proprio come un sostituto di ک . Per evitare l'ambiguità nella lettura, tuttavia, lo scriba deve aver sentito la necessità di aggiungere il diacritico per evitare confusioni. Per questo motivo si è deciso di traslitterare usando <ḳ> invece di <k>, evitando di perdere un'interessante informazione grafica e segnalando così la volontà del redattore originario stesso. L'edizione a stampa normalizza, invece, in زَیْوَندکَیْه <zywndkyh> *zīndagīh* (*PAHLTEX*, ٤٠, r. 14).

20) 55r, r. 3. La lacuna in MK permette di leggere con certezza solamente le lettere iniziali di questo termine, cioè زَیْ , tuttavia il piccolo spazio dopo di esse e un accenno dell'asta inferiore del gruppo زَیْ permettono di ritenere che il lemma fosse effettivamente scritto زَیْ , come d'altronde registrano i codici SP (27v, r. 15), JE (W13, 43, r. 8), MU27 (٢٠٢, r. 10) e MU2 (١٠١, r. 5). Il problema sorge dal fatto che زَیْ non è attestato nei lessici d'uso in questa forma; le due migliori possibilità sono che possa trattarsi di una resa alternativa per زَیْ <zwlw'n> *zurwān* (inteso come concetto di “tempo” e non come divinità), oppure di una

corruzione per 𐭮𐭲𐭮 *zarmān*, “vecchiaia, età avanzata”. La scelta di *zurwān*, nel caso, sembra essere quella che richiede minor integrazione paleografica e di significato. In questo modo è possibile supporre che, oltre ad una semplice caduta del segno 𐭮, la forma 𐭮𐭲𐭮 possa essere interpretata come una semplificazione basata sulla lettura fonetica del termine, da traslitterare, quindi, eventualmente con <zlw'n> e da trascrivere proprio come *zurwān*. A testo si propone, comunque, una resa normalizzata. Appare notevole, invece, la scelta dell'edizione Jamasp-Asana (*PAHLTEX*, 𐭮𐭲, r. 14) di non corredare il lemma di alcuna nota esplicativa.

21) 55r, r. 6. Su MK, in realtà, in questo punto è visibile solamente un segno 𐭮, giacché una lacuna copre lo spazio immediatamente precedente. Che la lettera mancante dovesse essere 𐭮 piuttosto che 𐭮 lo suggerisce la versione di SP (28r, r. 1), che ha effettivamente 𐭮𐭮 *ō* “verso”. Tale realizzazione, d'altronde, potrebbe essere implicata anche dal contesto, perché la particella proibitiva 𐭮𐭮 <AL> *ma* “non” non sembra avere il senso migliore nell'economia della frase. Diversamente, invece, JE (W13, 43, r. 10) scriverebbe la locuzione 𐭮𐭮𐭮 <MN OLE> *az ōy*, seguito in ciò anche da MU27 (𐭮𐭲𐭮, r. 13) e MU2 (𐭮𐭲𐭮, r. 9), probabilmente ritenendo che 𐭮𐭮𐭮 <OLE> *ōy* “egli, quello, colui” (visibile anche alla fine della riga precedente di MK) potesse essere una migliore interpretazione rispetto alla particella 𐭮𐭮 *ō* “verso”. Nonostante un intervento paleograficamente piuttosto marcato, questa correzione fornirebbe, in effetti, un miglior senso alla frase; per questo motivo si è scelto di integrare nella maniera più chiara quanto visibile in MK accogliendo 𐭮𐭮𐭮 <OLE> *ōy* ma non 𐭮𐭮 <MN> *az*. L'edizione Jamasp-Asana (*PAHLTEX*, 𐭮𐭲, r. 17) adotta, invece, proprio 𐭮𐭮𐭮 <MN OLE> *az ōy*.

22) 55r, r. 7. Nella lacuna di MK, la stessa che ha in parte obliterato anche la fine della riga precedente, è pienamente leggibile un segno 𐭮 seguito dalla parte superiore di un altro segno 𐭮, permettendo così di ricostruire con una certa sicurezza la forma 𐭮𐭮 *ō* “verso”. Un tratto obliquo di fine frase è, inoltre, ancora parzialmente individuabile proprio dopo 𐭮𐭮. Questa volta, però, nessun codice di confronto riporta la preposizione 𐭮𐭮, e SP (28r, r. 1), JE (W13, 43, r. 10), MU27 (𐭮𐭲𐭮, r. 14) e MU2 (𐭮𐭲𐭮, r. 11) sono tutti concordi nello scrivere 𐭮𐭮𐭮 <OLE> *ōy* “egli, quello, colui”, così come l'edizione a stampa (*PAHLTEX*, 𐭮𐭲, r. 18). Proprio grazie alla concordanza degli altri manoscritti e secondo la considerazione che nella scrittura *pahlavī* poco posata 𐭮𐭮 e 𐭮𐭮𐭮 tendono a scambiarsi facilmente, probabilmente per motivi fonetici, si è scelto di seguire la lezione 𐭮𐭮.

Testo acefalo sugli atti meritori

Manoscritti

MK	67r, rr. 1–13
SP	32r (٦٣), r. 14 – 32v (٦٤), r. 5
W13	53, rr. 7–15

Edizione a stampa del testo

PAHLTEX, 26–27, ٧٢–٧٣.

Studi e traduzioni

‘ORYĀN 1992, ١١١, ٢٨٤–٢٨٥.

Introduzione

La parte rimanente di questo testo occupa quasi per intero il foglio 67r di MK e l’inizio del componimento si doveva conservare nel foglio 66, oggi non più visibile; la perdita rende, dunque, piuttosto difficile inquadrare quanto resta all’interno di un’opera specifica. La presenza della tipica frase di chiusura *frazaft pad drōd šādīh ud rāmišn*, che occupa l’intera riga 13, può essere d’aiuto nel determinare la conclusione, tuttavia la mancanza dell’invocazione di apertura del testo successivo, lo *Handarz ī Wehzād Farroxpērōz*, che inizia *ex abrupto* alla riga 14, rende difficile capire se le due sezioni fossero in qualche modo collegate nel piano originario del redattore, magari interpretando la prima come un’introduzione della seconda.

Sul piano compositivo, seguendo la sintassi delle righe rimanenti si può individuare una cesura nel testo alla riga 3 del foglio. In base al contesto in questo punto, infatti, pur mancando qualsiasi segno d’interpunzione, è possibile interpretare il brusco cambio di argomento introdotto dalla scarna locuzione *paydāg kū* «è rivelato che» come l’inizio di un nuovo periodo distinto dal precedente. La tematica della sezione finale (67r, rr. 3–12) è incentrata sull’efficacia dell’atto meritorio, il *kerbag* nel lessico *pahlavī*. Il testo spiega, infatti, che compiere attività pie permette al singolo individuo e a tutta l’umanità di avvicinarsi alla comunione con Ohrmazd e i Santi Immortali; al momento del giudizio finale, inoltre, chi avrà compiuto buone azioni sarà ricompensato mentre i risultati dei peccati appariranno in tutta la loro evidenza. L’opera termina esortando, quindi, alla pratica di una vita virtuosa.

La porzione mancante in MK, ad ogni modo, si può rintracciare in altre tradizioni manoscritte più tarde che appaiono, tuttavia, di difficile ricongiungimento e di complessa spiegazione.

In primo luogo, il manoscritto siglato nell'edizione Jamasp-Asana di MK come TDa (*PAHLTEX*, 13, ۷۳, r. 1 nota 1) sembra conservare una porzione in *pahlavī* di questo testo. Sebbene l'edizione indiana ponga, di conseguenza, direttamente a testo la versione estrapolata da TDa (*PAHLTEX*, ۷۳, righe 1–9), non essendo stato possibile rintracciare il codice di provenienza si è scelto di non presentare in quest'occasione una riscrittura di un volume pubblicato a stampa, sperando in futuro di poter ovviare alla mancanza di fonti originali.

Un possibile collegamento con TDa, tuttavia, si può rinvenire nella seconda linea di trasmissione, fornita dal manoscritto M52 di Monaco di Baviera (BARTHOLOMAE 1915, 72–100, nello specifico 86–87; brevi informazioni anche in MESSINA 1939, 5–6, e in AGOSTINI 2013a, 4). Tra i vari componimenti, questo tomo conserva anche una versione *pārsīg* (cioè *pahlavī* in scrittura arabo-persiana) con traduzione interlineare in neo-persiano della tenzone nota col titolo di *Gizistag Abāliš*. Verso la fine di tale testo, precisamente tra i fogli 164v, r. 11/12, terza parola, e 165r, rr. 3/4, prima parola (le righe dispari sono in *pārsīg*, quelle pari in neo-persiano), in una sezione relativa alla discussione sul sacro cordone *kustīg*, è rintracciabile un inserto che è perfettamente sovrapponibile con la versione *pahlavī* di TDa accolta dall'edizione Jamasp-Asana. Proprio in base a questa coincidenza si può supporre che il *pahlavī* di TDa sia, in effetti, una trascrizione secondaria del *pārsīg* di M52, purché la composizione di TDa sia successiva a quella del codice monacense, che è datato 1809 (colofoni riportati in UNVALA 1940, 63–64). Stanti le scarsissime informazioni disponibili su TDa, tuttavia, è impossibile dare con certezza maggiori prospettive e, almeno per ora, M52 sembrerebbe essere il codice esistente (relativamente) più antico a conservare l'inizio di questo testo di MK, benché in *pārsīg*.

A probabile supporto di questa interpretazione, comunque, si segnala che la versione *pahlavī*, precedente rispetto a quella *pārsīg*, del *Gizistag Abāliš* conservata in K20 (148r, r. 19 – 152r, r. 7: CHRISTENSEN 1931, 189–297) e nelle sue copie dirette, K21 e *Supplément Persan* 33 (BARTHELEMY 1887, 29 nota 4, 37 nota 51, 55–56), non presenta questa sezione di M52, che altrimenti sarebbe visibile, per esempio, dopo la riga 7 del foglio 151v di K20 (CHRISTENSEN 1931, 296). A quanto è possibile ricostruire dall'edizione a stampa del *Gizistag Abāliš* (CHACHA 1936) e dalla descrizione del codice M67 di Monaco di Baviera (*non vidi*, si rimanda a BARTHOLOMAE 1915, 265–269, specificamente 266, per la descrizione dei contenuti), inoltre, nemmeno la versione *pāzand* della tenzone tra Ādurfarrbay ī Farroxzādān ed Abāliš sembrerebbe conservare questo inserto testuale.

Proprio in considerazione del fatto che il protagonista della disputa è il noto sapiente e sacerdote zoroastriano Ādurfarrbay ī Farroxzādān è possibile avanzare un'ipotesi sul perché questo brano sia presente in MK e in M52.

I fogli del primo codice compresi tra il 39r, r. 4, ed il 73v, r. 12, si caratterizzano, infatti, per essere una collezione di *handarz* attribuiti a specifiche personalità della tradizione mazdea, giacché il componimento precedente a questo è assegnato ad Ādurbād ī Mahraspandān e quello successivo a Wehzād Farroxpērōz; alcuni brevi detti attribuiti proprio ad Ādurfarrbay ī Farrozzādān compaiono, inoltre, successivamente ai fogli 71v, r. 7 – 72r, r. 12 (se ne veda la trattazione *infra*). Quest’opera, quindi, potrebbe essere stata accolta in MK perché sentita come particolarmente rilevante rispetto ai componimenti precedenti e successivi, e col tempo essa potrebbe essere stata accorpata al *Gizistag Abāliš* sulla base di una sua presunta associazione con Ādurfarrbay ī Farrozzādān.

Sul piano dei contenuti, inoltre, la sezione di M52 in cui è interpolato questo testo acefalo delinea per quale motivo indossare il cordone *kustīg* è un atto meritorio. Durante l’argomentazione Ādurfarrbay dichiara che il corpo è diviso in due zone dalla sacra cintura, e quella superiore simboleggia la parte paradisiaca. Evidentemente il redattore del codice monacense, o quello del suo eventuale modello, può aver pensato che una digressione sulla suddivisione delle sfere celesti e sull’efficacia delle azioni virtuose avrebbe aggiunto autorità alla risposta del saggio sacerdote, decidendo quindi d’inserire esattamente in questo punto il componimento anonimo, conseguentemente attribuendolo ad Ādurfarrbay ī Farrozzādān stesso.

Un terzo ramo di trasmissione, infine, si basa sulla collezione di *revāyāt* neo-persiane conservata sotto il nome di Hormazdyār Framarz (testo in UNVALA 1922a e UNVALA 1922b, in particolare UNVALA 1922b, ۶۹, r. 15 – ۷۰, r. 11; traduzione in DHABHAR 1932, nello specifico 434–435). Questa raccolta conserva, infatti, una versione completa del testo acefalo in MK, sebbene l’epoca di composizione e la lingua indichino una realizzazione piuttosto avanzata rispetto alla data del codice stesso.

L’opera è introdotta, senza apparente divisione dalla breve frase precedente di argomento diverso, dalla dicitura *از کتاب اوستا و زند* *az ketāb avestā o zand* «dal libro dell’Avestā e dello Zand» (UNVALA 1922b, ۶۹, r. 15). Il testo nella *revāyat*, misto di *pāzand*, avestico e neo-persiano, presenta due unità tematiche, di cui l’ultima divisa sintatticamente a sua volta in due blocchi. La prima di queste tre parti è relativa alle conseguenze positive o negative del bere vino in base alla propria disposizione caratteriale, la seconda riguarda gli effetti del praticare atti meritori, mentre la terza si sofferma sui risultati che da essi derivano. Queste ultime due ripartizioni sulle azioni religiosamente meritevoli sono anche quelle visibili in MK, la prima solo per poche righe (67r, rr. 1–3), la seconda per intero (67r, rr. 3–13).

Sembra, quindi, molto probabile, considerata la corrispondenza tra le parti confrontabili, che il testo della *revāyat* conservi effettivamente una versione parallela del componimento di MK. Benché nulla oggi permetta di affermare con certezza se anche la sezione sul bere vino fosse presente sull’antico codice, la comparazione tra TDa, per quanto accolto dall’edizione a stampa, la *revāyat* e MK stesso invoglia ad accettare questa possibilità.

Da notare, infine, che anche nel codice DP si sono perse le carte corrispondenti a questo testo, tuttavia, grazie alla collazione di West (W3, 126, rr. 4–15) tra DP (fogli 77r–77v) e M51 (già siglato H6, foglio 11v, rr. 12–17) è possibile recuperare la porzione di testo che dovrebbe corrispondere alla parte iniziale del foglio 66r di MK, dunque immediatamente successiva alla fine del componimento precedente, che è lo *Handarz ī anōšag-ruwān Ādurbād ī Mahraspandān*. Questa sezione così rintracciata corrisponde alla breve opera conclusiva del trattato miscellaneo *Šāyest nē-Šāyest* nota come *Mādayān ī sīh yazdān* (WEST 1880a, 404–406; KOTWAL 1969, 94; CERETI 2001, 161, 177; HINTZE 2021, 556), in cui al nome di uno dei trenta giorni del mese zoroastriano, dedicato ad una specifica divinità, fa seguito un appellativo benaugurale.

Altre tipologie testuali simili originariamente presenti in MK sono parimenti ormai del tutto o parzialmente indisponibili e sono ricostruibili solamente con gradi diversi di approssimazione.

Tra di esse si segnalano lo *Haqīqat-e rūzhā* (acefalo per la perdita del foglio 63) inserito all'interno dello *Handarz ī anōšag-ruwān Ādurbād ī Mahraspandān* stesso, il *Māh ī frawardīn rōz ī hordād* (non più presente in MK a causa della perdita dei fogli 112–125 ma ancora leggibile in DP, JJ e SP ed altri codici) ed il *Mādayān ī sīh rōzag* (acefalo per la perdita del foglio 138 e anche lacunoso probabilmente per danni nel modello di MK: di questo testo si veda l'analisi specifica *infra ad loc.* con informazioni dettagliate anche sulle altre opere). Supponendo che il foglio 66r di MK contenesse il *Mādayān ī sīh yazdān*, la parte iniziale del testo acefalo qui in discussione avrebbe potuto occupare una porzione di questa carta e continuare su tutto il *verso*; l'estensione di questa sezione, dunque, sarebbe compatibile con quanto attestato in M52 o nelle *revāyāt* di Hormazdyār Framarz.

Testo, traslitterazione e trascrizione interlineare

67r, r. 1

b'l'd gl b'l'd mytlg¹ p[dk stl²]
 bālāy gar bālāy miharg¹ p[āyag star²]

2

p'dk m'h p'dk hwlšyt [p'dk ZK Y]
 pāyag māh pāyag xwaršēd [pāyag ān ī]

3

'sl Y lwšn Y hwt'y³ pyt[k] AYK [ZNE]
 a-sar ī rōšn ī xwadāy³ payd[āg] kū [ēn]

4

'nd g's⁴ nywkyh gyw'k Y 'hlwb'n l'd
 and gāh⁴ nekīh gyāg ī ahlawān rāy

5

PWN krpk bst YKOYMWNYt W PWN krpk OL
 pad kerbag bast estēd ud pad kerbag ō

6

NPŠE š'yt krtn' h'mwdyn⁵ mltwm'n PWN
 xwēš šāyēd kardan hamōyēn⁵ mardōmān pad

7


krpk OL lsšn Y 'whrmzd W 'mhrsp[nd'n]
 kerbag ō rasišn ī ohrmazd ud amahraspa[ndān]







estēd mizd pā- | -dāšn bawēnd ud wināh rāy pādifrāh | nimāyēnd wehīh kunēd čē wehīh | weh. ašəm. ahlāyīh weh. | frazaft pad drōd šādīh ud rāmišn.




[...] ad altezza [...], ad altezza dei monti, alla sfera delle nuvole, alla sfera delle stelle, alla sfera della luna, alla sfera del sole, a quella delle luci infinite del Signore.

È rivelato: questi sono i molti luoghi della bontà, il posto dei giusti è legato agli atti meritori ed è possibile fare opere pie per se stessi; tutta l'umanità tramite le buone azioni può venire incontro all'arrivo di Ohrmazd e dei Santi Immortali, e nel corpo dell'assemblea di Isadwāstar chi ha compiuto atti meritori sarà ricompensato e saranno indicate le pene per il peccato. Praticate la bontà perché la bontà < è la cosa > migliore. *Ašəm*. La giustizia < è la cosa > migliore. Completato in salute, letizia e serenità.

Note di commento

1) 67r, r. 1. Il termine  <mytlg> è reso *mih(r)a*g in NYBERG 1964, ١٦٢, e *mih(a)rg* in NYBERG 1974, 133, ma è assente in MACKENZIE 1986. Qui si è scelta la grafia *miharg*, da ritenersi, comunque, puramente indicativa. Questa parola può essere ricostruita anche nella lacuna al foglio 152v, r. 6, di MK, all'interno di una sezione cosmologica del testo *Stāyēnīdārīh ī sūr āfrīn* che presenta alcune affinità contenutistiche con il passo qui in analisi, ma si veda *ad loc. infra* al riguardo. La stessa grafia di MK, comprensiva di segno diacritico, è visibile anche in SP (32r, r. 15) e nell'edizione Jamasp-Asana (*PAHLTEX*, ٧٢, r. 9).

2) 67r, r. 1. La perdita nel foglio è colmata, come in tutte le altre occasioni in questo testo, in base alla lezione di SP (foglio 32r, r. 15) e alla collazione di West (W13, 53, r. 8). In entrambi i casi, tuttavia, la forma visibile è  <stwl>, che si potrebbe rendere sia con *stōr* "cavalcaturo", sia con *stūr* "curatore, guardiano", lezioni non riconciliabili al contesto. Appare invece più in linea con la descrizione delle stazioni celesti il termine  <stl> *star* "stella", che si è qui preferito. Sul piano paleografico la grafia  potrebbe essere intesa come un ibrido tra la scrittura puramente fonetica  <str> e quella canonica nei lessici e più arcaizzante  <stl>. Una forma grafica simile, ma con una diversa interpretazione, si incontrerà anche più avanti nel testo, alla riga 8, per cui si veda *infra*. L'edizione a stampa accoglie la grafia  senza indicazioni di sorta (*PAHLTEX*, ٧٢, r. 10).

3) 67r, r. 3. Su MK si legge  <hwt't>, che non ha corrispondenze con alcun termine noto dai lessici, a meno di non voler ritenere questa forma una variante fonetica del nome  <hwrtd> *hordād*, da rendere eventualmente con <hrt't>. Il contesto, tuttavia, non sembra appoggiare una tale ipotesi. In SP (32r, r. 15) si legge, similmente,  <hwt't>, lezione accettata anche dall'edizione Jamasp-Asana (*PAHLTEX*, ٧٢, r. 11, nota 12), che indica in

apparato la resa in *pārsīg* (cioè *pahlavī* in scrittura arabo-persiana) ripresa, grazie alla collazione di West (W4, 51–52), dal codice M52 (precedentemente noto come H7 ma in *PAHLTEX*, 11, siglato MH7). Da un confronto autoptico con la lezione di questo manoscritto (164v, r. 27), si nota che il termine è lì esplicitato con خداداد. Secondo le note dell’edizione a stampa questa forma sarebbe riscritta in *pahlavī* nel codice TDa (che non è stato possibile rintracciare; breve descrizione in *PAHLTEX*, 13) come 𐭮𐭮𐭮𐭮𐭮. Apparentemente, dunque, TDa preserverebbe una trascrizione in *pahlavī* di una parte di questo testo dipendente dal *pārsīg* di M52; proprio questa versione è scelta nell’edizione Jamasp-Asana (*PAHLTEX*, ٧٢, rr. 1–9) per recuperare una parte della lacuna causata dalla perdita del foglio 66 di MK. Sul piano semantico, il termine خداداد in *pārsīg* sembra passibile di un’interpretazione fonetica, possibilmente *xodādād* “donato da Dio”, ma qui un tale significato non sembra aggiungere nulla di congruo rispetto al contesto. Ciò porta ad un necessario intervento di correzione, e paleograficamente la più economica e contestualmente la più consona è persa 𐭮𐭮𐭮𐭮𐭮 <hwt’y> *xwadāy* “signore, padrone”, anche in considerazione del fatto che in 𐭮𐭮𐭮𐭮𐭮 l’ultimo segno 𐭮 sembra essere semplicemente accostato al precedente 𐭮, come per un’indecisione dello scriba che altrimenti avrebbe usato la legatura 𐭮𐭮, supplita, invece nell’edizione a stampa possibilmente sulla base di JJ (giudicando dalla lezione di SP). A supporto di quest’emendamento, se non si volesse pensare semplicemente ad un mero errore del copista, si può ipotizzare che 𐭮𐭮𐭮𐭮𐭮 sia una forma arcaizzante, leggibile eventualmente come <hwt’ḍ>, proprio di 𐭮𐭮𐭮𐭮𐭮 <hwt’y>.

4) 67r, r. 4. MK presenta la curiosa grafia 𐭮𐭮𐭮𐭮𐭮, da interpretare letteralmente come <g’s> *gāh* “luogo, tempo”. Il primo segno diacritico, 𐭮, può essere stato utilizzato dal copista per rendere esplicita la lettura [g] evitando ambiguità, mentre il secondo segno diacritico, 𐭮, probabilmente indica semplicemente al lettore che la legatura in quel punto va intesa per l’elemento 𐭮 e non per quello 𐭮. SP (32v, r. 1) normalizza la scrittura in 𐭮𐭮𐭮𐭮𐭮 <g’s>, mentre l’edizione Jamasp-Asana (*PAHLTEX*, ٧٢, r. 11) semplifica ulteriormente in 𐭮𐭮𐭮𐭮, senza più diacritici.

5) 67r, r. 6. MK riporta la forma 𐭮𐭮𐭮𐭮𐭮, possibilmente <hymdyn> e grosso modo interpretabile come *xēm-dēn* “caratteristica della fede”. SP (32v, r. 2) non si discosta dalla lezione di MK. Stante la difficoltà di ricondurre un tale termine al contesto della frase, è sembrato più opportuno emendare il testo dall’originario 𐭮𐭮𐭮𐭮𐭮 al più rispondente 𐭮𐭮𐭮𐭮𐭮 <h’mwdyn> *hamōyēn* “tutto”. Da notare, inoltre, che, diversamente da altre situazioni in MK, qui il termine *dēn* è scritto senza segno 𐭮 <’> di chiusura. L’edizione a stampa emenda in 𐭮𐭮𐭮𐭮𐭮 sopprimendo il diacritico (*PAHLTEX*, ٧٢, r. 13).

6) 67r, r. 8. La fine della riga in MK presenta, in realtà, la scrittura 𐭮𐭮𐭮𐭮𐭮, confermata anche da SP (32v, r. 3). Sono possibili diverse spiegazioni di questa peculiare grafia. Il primo segno può essere considerato, sulla base del contesto sintattico, una particella

di *ezāfe* <Y> ī. La parte rimanente, 𐬨𐬀𐬎𐬌𐬎𐬎𐬀 , si presterebbe, invece, in primo luogo ad un'interpretazione letterale come <str 'sl'n> *star a-sarān* “stelle infinite”, leggendo 𐬨𐬀 <str> come una variante fonetica di 𐬨𐬀 <stl> *star* “stella”. In supporto ad un simile scioglimento potrebbe venire la forma 𐬨𐬀𐬎 <stw>, ricostruibile nella lacuna alla riga 1 di questo stesso foglio e corretta proprio in 𐬨𐬀 <stl> (si veda *supra*), e la presenza dell'aggettivo 𐬎𐬀 <'sl> *a-sar* “infinito” alla riga 3. Il passo interpretato in questo modo, tuttavia, mostra che una tale aderenza al codice fornirebbe sì una lettura grammaticalmente accettabile, ma anche non molto in linea col tenore del contesto. La resa sarebbe, infatti: *hamōyēn mardōmān pad kerbag ō rasišn ī ohrmazd ud amahraspandān šāyēd madan ud pad tan ī hanḡaman ī star a-sarān* «tutta l'umanità nelle opere meritorie può venire incontro all'arrivo di Ohrmazd e dei Santi Immortali e nel corpo della comunione delle infinite stelle». Alternativamente, si può pensare che il primo segno 𐬎 vada legato al successivo elemento 𐬨𐬀𐬎𐬌𐬎𐬎𐬀 , ottenendo così <ystw'st'n> *isadwāstān*, da ricondurre, con alcune correzioni, a 𐬎𐬀𐬎𐬌𐬎𐬎𐬀𐬎𐬀 <ystw'stl'n> *isadwāstarān*. In questo caso si tratterebbe, dunque, di una trasposizione in *pahlavī* del nome avestico del figlio primogenito di Zoroastro dal suo primo matrimonio, *isaṭ.vāstra-* (BARTHOLOMAE 1904, 372 s.v. *isaṭ.vāstra-*). Questa figura, descritta nel *Bundahišn* (XXXV, 57, 59; PAKZAD 2005, 404–405; AGOSTINI – THROPE 2020, 188) come l'incarnazione stessa della più alta carica sacerdotale zoroastriana, è associata, sempre nel *Bundahišn* (XXXIV, 10–12; PAKZAD 2005, 379–380, AGOSTINI – THROPE 2020, 180), al ruolo di patrono dell'assemblea delle anime al momento della resurrezione (fonti aggiuntive in BOYCE 1975, 188 nota 38, 281–282; si veda anche HULTGÅRD 1998, 57–58), e la resa grafica del suo nome oscilla effettivamente, nei vari manoscritti (varianti visibili in PAKZAD 2005, 379 nota 151, 404 note 355 e 358, 405 nota 381), tra 𐬨𐬀𐬎𐬌𐬎𐬎𐬀 (K20, 125r, r. 2; CHRISTENSEN 1931, 245; M51b, 247v, r. 21), 𐬨𐬀𐬎𐬌𐬎𐬎𐬀𐬎𐬀 (TD2, 119v, r. 8; ANKLESARIA 1908, 235; K20b, 18v, r. 13; CHRISTENSEN 1931, 380) e, prevalentemente, 𐬨𐬀𐬎𐬌𐬎𐬎𐬀𐬎𐬀𐬎𐬀 (TD1, 95v, r. 4; ANKLESARIA 1970, 192; TD2, 113v, r. 13; ANKLESARIA 1908, 223). La locuzione *pahlavī* presente in *Bundahišn* XXXIV, 10, $\text{𐬨𐬀𐬎𐬌𐬎𐬎𐬀𐬎𐬀𐬎𐬀 𐬎𐬀𐬎𐬌𐬎𐬎𐬀𐬎𐬀𐬎𐬀}$ <hncmn Y ystw'stl'n> *hanḡaman ī isadwāstarān*, è probabilmente quella da ricostruire, quindi, anche in questo passo. Essa può essere considerata come un'espressione idiomatica per definire la schiera delle anime appena risorte e in attesa di subire l'ultima espiazione nel giorno del giudizio. In questo senso la citazione di una tale figura avestica è del tutto accettabile nell'ambito del brano di MK, tanto che 'ORYĀN 1992, 111, pone direttamente a testo 𐬎𐬀𐬎𐬌𐬎𐬎𐬀𐬎𐬀𐬎𐬀𐬎𐬀 , trascrivendo di conseguenza con *isadwāstarān* ('ORYĀN 1992, 284). Da notare, inoltre, che il codice M51b (247v, r. 21) aggiunge alla locuzione lì scritta 𐬨𐬀𐬎𐬌𐬎𐬎𐬀𐬎𐬀𐬎𐬀 una nota in neo-persiano, انجمن اسدواستان *anḡoman asadvāstān* «assemblea di Asadvāstān». Un ulteriore confronto con il testo plurilingue conservato nella raccolta di *revāyāt* di Hormazdyār Framarz (UNVALA 1922b, 70, rr. 10–11) mostra, invece, che questo passaggio di MK è stato volto in neo-persiano secondo la trasposizione: $\text{تن پسين انجمن ويشه واستان}$ *tan pasīn anḡoman īšadvāstān* «corpo futuro, assemblea di Īšadvāstān». La dicitura *anḡoman īšadvāstān*, tuttavia, si può anche sciogliere in

questo caso come una glossa di *tan pasīn*. La forma **𐭮𐭲𐭮**, inoltre, è graficamente ambigua e potrebbe essere interpretata anche come *aš-šahīd*, ma il significato di un tale termine di origine araba, “martire”, non si presta al contesto, portando, piuttosto, a considerare la realizzazione neo-persiana come una mera variante di lettura. Un’ulteriore integrazione è, in effetti, suggerita dall’edizione a stampa (*PAHLTEX*, ٧٣, r. 2 nota 17), che ipotizza l’inserimento dei termini **𐭮𐭲𐭮 𐭮𐭲𐭮** <psyn’ PWN> *pasēn pad* per ottenere l’espressione *ud pad tan ī pasēn pad hanḡaman ī isadwāstarān* «e nel corpo futuro nell’assemblea di Isadwāstar». Nonostante la maggior chiarezza che il testo acquisirebbe in questo modo, nulla nel codice suggerisce l’originaria presenza di tali parole, che andrebbero eventualmente integrate sulla scorta della *revāyāt* precedentemente citata. In conclusione, la voce di MK **𐭮𐭲𐭮 𐭮𐭲𐭮**, possibilmente da risolvere in <stw’st’n> *sadwāstān*, può essere mantenuta senza correzioni oppure essere emendata in **𐭮𐭲𐭮 𐭮𐭲𐭮** <ystw’stl’n> *isadwāstarān* per meglio aderire all’originaria forma avestica. Sebbene la lezione fornita dall’antico manoscritto possa avere una sua dignità di variante fonetica più ‘moderna’ di un termine evidentemente non pienamente compreso nella sua pronuncia già all’epoca della copiatura del testo, si è qui preferito adottare una forma che meglio chiarisca la questione, uniformandosi in ciò alla proposta dell’edizione Jamasp-Asana (*PAHLTEX*, ٧٣, r. 2).

7) **67r, r. 9.** MK e SP (32v, r. 3) presentano effettivamente **𐭮𐭲𐭮** <knyck> *kanīzag* “ragazza, damigella”. Dato il contesto, tuttavia, risulta chiaramente che il termine da intendere in questo punto è, piuttosto, **𐭮𐭲𐭮** <krpk> *kerbag* “atto meritorio, buona azione”. Questa particolarità di MK è segnalata in West (W13, 53, r. 12) con un eloquente «sic» sopra al lemma in questione. L’edizione a stampa normalizza in **𐭮𐭲𐭮** <krpk> e segnala anche la lezione originale (*PAHLTEX*, ٧٣, r. 2, nota 19).

8) **67r, r. 11.** Il verbo in questo punto di MK è scritto **𐭮𐭲𐭮**, con la stessa desinenza **𐭮** già incontrata al foglio 52v, r. 14, nel testo dello *Handarz ī Husraw ī Kawādān*. Come indicato già in quell’occorrenza (per cui si veda *supra ad loc.*), questa peculiare grafia può essere interpretata in vari modi, e nello specifico: come una variante di **𐭮**- <-x₂> *-ēnd*, terminazione usata al posto del segno **𐭮**- <-d> *-ēnd* o della sequenza **𐭮𐭮**- <-ynd> *-ēnd* per la terza persona plurale del presente indicativo (o futuro semplice); come un’alternativa per **𐭮𐭮**- <-x₁> *-ēd*, ottenendo così la terza persona singolare del presente indicativo/futuro semplice o la seconda persona plurale dell’imperativo presente; come un’indicazione tachigrafica per la desinenza della seconda persona singolare dell’ottativo presente, **𐭮𐭮**- <-yš> *-ēš*, da traslitterare eventualmente soltanto con <-x>. In questo modo, scartando sulla base del contesto la lettura <OHDWN-> dell’arameogramma per il verbo *griftan*, *gīr*- “prendere”, si possono ottenere le forme **𐭮𐭮𐭮𐭮** <OBYDWN_{x2}> *kunēnd* “essi fanno”, **𐭮𐭮𐭮𐭮** <OBYDWN_{x1}> *kunēd* “egli fa; fate voi”, o **𐭮𐭮𐭮𐭮** <OBYDWNyš> *kunēš* “che tu possa fare”. Confrontando il testo di SP (32v, r. 4) si può notare che quel codice cambia la terminazione desinenziale in **𐭮𐭮**- <-x₁> *-ēd*.

Questo fatto, insieme con l'analisi del contesto, può spingere ad interpretare il verbo come una forma dell'imperativo presente, seconda persona plurale, intendendo l'inciso *wehīh kunēd čē wehīh weh* «fate del bene perché il bene è buono» come un'esortazione a seguire un giusto comportamento nella vita, in una formulazione icastica con una figura etimologica ricca di allitterazioni. L'edizione Jamasp-Asana (*PAHLTEX*, ۷۳, r. 4), invece, pone a testo la peculiare grafia **𐭣𐭥𐭥𐭥𐭥**, probabilmente per difficoltà tipografiche nella realizzazione della terminazione **-ē**, senza segnalare la difficoltà della situazione sul codice.

Rādīh kardan e Kerbag kardan

Manoscritti

MK	70v, r. 3 – 71v, r. 6
SP	33v (٦٦), r. 3 – 34r (٦٧), r. 2
MU2	٢٩, r. 11 – ٣٢, r. 10
MU27	١٦٠, r. 12 – ١٦٢, r. 8
W13	56, r. 7 – 57, r. 8

Edizione a stampa del testo

PAHLTEX, 29, ٧٨–٧٩.

Studi e traduzioni

ČUNAKOVA 1991, 47, 83–84, 115; ‘ORYĀN 1992, ١١٦–١١٧, ٢٩٠–٢٩١; SHAKED 1964, 53.

Introduzione

Questi due brevi testi sono accomunati dal tono precettistico, ma si differenziano per la struttura interna e l’attenzione a specifiche tematiche.

Il primo componimento, alle righe 3–10 del foglio 70v di MK, fornisce un semplice elenco di affermazioni indirizzate verso la promozione dell’osservanza, più o meno stretta, di diverse prescrizioni religiose. Tra queste spiccano le indicazioni sulla pratica del matrimonio tra familiari (lo *xwēdōdah* della terminologia *pahlavī*), sull’approntamento di un fuoco sacro di tipo *wahrām* (un compito in genere non indirizzato alla massa dei fedeli ma specificamente alla gerarchia religiosa zoroastriana), e sul rispetto di vari doveri legati più strettamente ai testi sacri mazdei. In questo senso è forse possibile rintracciare come tema principale del testo quasi un accenno di breve manualistica per sacerdoti sul miglior comportamento da tenere nell’adempimento delle proprie funzioni rituali e sociali, da ricondurre, pur mancando riprese letterali immediate, nel più vasto ambito della precettistica a tema religioso conservata anche nel *Dēnkard* e nelle *revāyāt* neo-persiane. La struttura sintattica del brano non presenta particolari complessità se non quelle tipiche della completa assenza di separazione tra le frasi e della mancanza di punteggiatura; le forme verbali, da interpretare anche in situazioni difettive come degli infiniti presenti, conferiscono al testo una cifra stilistica particolarmente secca e asciutta.

Il secondo testo (MK, 70v, r. 11 – 71v, r. 6) presenta, diversamente dal primo, una struttura più articolata ed una maggior varietà di temi. Se inizialmente si ritrovano gli stessi accorgimenti stilistico-sintattici del precedente componimento (70v, r. 12 – 71r, r. 3), quindi

frasi slegate con verbo all'infinito, successivamente e fino alla fine del testo (71r, r. 3 – 71v, r. 6) la sintassi assume maggior complessità, con uno schema ricorrente di focalizzazione del soggetto con prolessi del relativo in una struttura di frase negativa. Gli argomenti trattati, inoltre, assumono maggior varietà, pur rimanendo stabilmente inquadrati all'interno di una sfera di ammonimenti di tono etico-religioso, seppur meno incentrato sui precetti specifici del mazdeismo e più aperto a considerazioni generali. In questo modo si ritrovano affermazioni sulla necessità di discernere tra guadagni, gioie e piaceri veri (spirituali) e apparenti (mondani), e sull'attenzione nel distinguere tra amici e familiari, sinceri e prodighi di aiuto o portatori di discordia e tensioni.

Per quanto riguarda la parte più prettamente paleografica, si segnala nel primo componimento l'uso ricorrente dello stesso termine in apertura di riga (il verbo *kardan* al foglio 70v, rr. 5, 6, 7), che ha determinato l'omissione per aplografia in SP (33v, r. 4) dell'intera linea 6 di MK. Le prime righe del foglio 71v, inoltre, sembrano scritte in maniera più affrettata delle seguenti, giudicando in particolare dalla grafia di alcuni termini e dalle omissioni frequenti di semplici segni o di intere parole, supplite nello spazio sopra al punto in cui dovevano essere inserite.

Infine, in questo caso l'edizione a stampa di MK non ha individuato un titolo per i testi derivandolo dalle prime righe degli stessi, come preferito altre volte, ma ha semplicemente adottato la dicitura «Two passages» (*PAHLTEX*, 29), seguita in qualche modo dall'edizione 'Oryān che traduce letteralmente in دو قطعه *do qat'e* «due frammenti, sezioni», anche se non ci sono perdite nelle opere in questione ('ORYĀN 1992, ʷ). Si è qui preferito, invece, distinguere meglio le due composizioni facendo riferimento alle prime due parole in apertura di ognuna di esse, una soluzione in parte adottata già in SHAKED 1964, 53, e nell'edizione in russo (ČUNAKOVA 1991, 30).

Testo, traslitterazione e trascrizione interlineare

1150 3 70v, r. 3

[PWN] ŠM Y yzd'n'¹
[pad] nām ī yazdān¹

1150 3 70v, r. 3 4

l'tyh krt'n'>² l'styh gwptn' NYŠE
rādīh kard'an>² rāstīh guftan zan

1150 3 70v, r. 3 5

krtn' W ptwnd Y gytyd l'dynyt'n' W y[št]³
kardan ud paywand ī gētīy rāyēnīd'an> ud ya[št]³

1150 3 70v, r. 3 6

krtn' W PWN dyn' 'stwp'n YHWWNtn' W hw\dt/wkds
kardan ud pad dēn āstawān būdan ud xwē'd/ōdah

1150 3 70v, r. 3 7

krtn' W 'thš wlhl'n YTYBWNstn'
kardan ud ātaxš wahrām nišāstan

1150 3 70v, r. 3 8

W g's'n⁴ krtn' 'p̄yl'n 'p̄'t'n krtn'
ud gāhān⁴ kardan awērān ābādān kardan

1150 3 70v, r. 3 9

W gws'wl[wk⁵ w]lc[yt]n' W ŠPYL'n 'lc'nyk'n
ud gōšur[ug⁵ wa]rz[īd]an ud wehān arzānīgān

۵۱۱۶۹ د ۶۵۶۶۱ | ۱۶۶۶۱ ۶۵۶۶۱ ۵۱۱۶۹ 5

LWTE šwd hmswt W hmzȳd'n LA YHWWNyt
abāg šōy ham-sūd ud ham-zyān nē bawēd

۱۶۶۶۱ ۶۵۶۶۱ ۶۵۶۶۱ ۱۶۶۶۱ 6

ME OL MN KRA dwšmn SLYtl plc<p>t¹⁶
čē ō az harw dušmen wattar fraza<f>t¹⁶

Trascrizione continua e traduzione

(70v, r. 3) *pad nām ī yazdān.* |

rādīh kardan rāstīh guftan zan | kardan ud paywand ī gētīy rāyēnīdan ud yašt | kardan ud pad dēn āstawān būdan ud xwēdōdah | kardan ud ātaxš wahrām nišāstan | ud gāhān kardan awērān ābādān kardan | ud gōšurug warzīdan ud wehān arzānīgān | rāy tis dādan. frazaft pad drōd. |

pad nām ī ohrmazd. |

kerbag kardan rāy ranğ abar xwēš-tan | padīriftan andar harw gāh ud zamān | frārōn pad menišn dāstan ud sūd gētīy | (71r, r. 1) rāy mizd mēnōy be nē hištan tis | ī gētīy xwār ud ān ī mēnōy grāmīg | dāstan ān sūd nē pad sūd | abāyēd dāstan kē pas az ān zyān | ī was bawēd ud ān rāmišn nē pad rāmišn | abāyēd dāstan kē pas az ān andōh | fragān bawēd ān xwāšīh nē pad | xwāšīh abāyēd dāstan kē pas az | ān taxlīh ī garān bawēd ud ān xwāst- | -ag nē pad xwāstag abāyēd dāstan | kē ō tan ud ruwān nē rasēd ān dōst | nē pad dōst abāyēd dāstan kē andar | saxtīh ō frayād nē rasēd | ud ān frazand nē pad frazand abāyēd dāstan | (71v, r. 1) ka framān pid ud mād nē barēd ud ān zan nē | pad zan abāyēd dāstan kē framān burdār | ī šōy nē bawēd ud sūd ud zyān ud andōh ud rāmišn | ī šōy ham-čiyōn ān ī xwēš-tan nē dārēd | abāg šōy ham-sūd ud ham-zyān nē bawēd | čē ō az harw dušmen wattar.

frazaft.

Nel nome degli Dei.

Esercitare la generosità, dire la verità e prendere una moglie ed organizzare la discendenza del mondo materiale e seguire la preghiera e credere nella Buona Religione e fare il matrimonio tra familiari e fondare un fuoco *wahrām* e seguire le *Gāθā*, rendere prospera la desolazione e nutrire *Gōšurug* e donare qualcosa per i fedeli meritevoli. Completato in salute.

Nel nome di Ohrmazd.

Prendere su di sé l'impegno di fare azioni meritorie in qualunque luogo e in ogni momento, accogliere nel pensiero la giustizia e non abbandonare la ricompensa del mondo spirituale per il profitto nel mondo materiale, considerare di poco valore ciò che riguarda il mondo materiale e prezioso ciò che riguarda il mondo spirituale; non va considerato un guadagno quel guadagno che poi porti con sé un gran danno e quella gioia dalla quale in seguito si origini un dolore non va considerata una gioia, non va considerata dolcezza quella dolcezza dalla quale poi derivi una forte amarezza e quella ricchezza che non sia diretta verso corpo e anima non va considerata ricchezza, non va considerato un amico quell'amico dal quale non provenga supporto per aiutare e un figlio non va considerato come un figlio quando non segua gli ordini di madre e padre e non va considerata una moglie quella donna che non sia obbediente al marito e che non consideri il guadagno, la perdita, il dolore ed il piacere del marito come suoi, che non condivida col marito lo stesso guadagno e la stessa perdita che viene dal peggiore di ogni nemico.

Completato.

Note di commento

1) 70v, r. 3. MK scrive 𐭠𐭣𐭥𐭥 <yzdtn'>, seguito anche da SP (33v, r. 3). Questa realizzazione sembra una commistione tra 𐭠𐭣𐭥 <yzdt'> *yazd* “Dio, divinità”, forma dei casi diretto e obliquo singolare e diretto plurale, e 𐭠𐭣𐭥𐭥 <yzd'n'> *yazdān* “Dei”, obliquo plurale di *yazd*. JE (W13, 56, r. 7) e MU27 (١٦٠, r. 12) hanno un'intestazione differente, che tuttavia impiega 𐭠𐭣𐭥𐭥 <yzd'n'> *yazdān*, ovvero: 𐭠𐭣𐭥𐭥 𐭠𐭣𐭥𐭥 𐭠𐭣𐭥𐭥 𐭠𐭣𐭥𐭥 𐭠𐭣𐭥𐭥 𐭠𐭣𐭥𐭥 <PWN ŠM Y yzd'n' ytk nywk YHWWN't> *pad nām ī yazdān ġadag nēk bawād*. Questa locuzione è qui graficamente più chiara che in altre situazioni di complessa spiegazione paleografica e sintattica; un esempio simile si è incontrato in MK, foglio 51r, r. 12, nell'intestazione del testo *Handarz ī Husraw ī Kawādān* (si veda *supra* la discussione al riguardo), ed un'altra invocazione di questo tipo si ritroverà più avanti nel testo del cosiddetto *Mādayān ī sīh rōzag*, ricostruito però da un altro codice (si veda *infra*). In questo caso, in base al contesto, è probabile che il termine 𐭠𐭣𐭥 debba essere letto <ytk> *ġadag* “forma, caratteristica; presagio, augurio” e la frase tradotta probabilmente come «Nel nome degli Dei, sia di buon augurio». MU2 (٢٩, r. 11) omette, invece, qualsiasi intestazione. Relativamente alla forma emendata che si propone a testo, comunque, si è deciso di correggere in 𐭠𐭣𐭥𐭥 <yzd'n'> *yazdān* proprio in considerazione dell'usuale impiego della formula *pad nām ī yazdān* e della facile confusione grafica tra le legature 𐭠 e 𐭣 ma un'altra possibilità, parimenti valida, sarebbe anche quella di eliminare l'ultimo segno l e leggere 𐭠𐭣𐭥 𐭠𐭣𐭥𐭥 <PWN ŠM Y yzdt'> *pad nām ī yazd* “nel nome di Dio”, come preferisce fare l'edizione Jamasp-Asana (*PAHLTEX*, ٧٨, r. 1). Da notare che nel caso simile a questo al foglio 73v, r. 13, di MK, in cui compare nuovamente la forma 𐭠𐭣𐭥𐭥 <yzdtn'>, l'edizione a stampa (*PAHLTEX*, ٨٣, r. 1) non presenta correzioni e accoglie questa

scrittura direttamente a testo; SP (34v, r. 13), invece, mostra proprio la correzione 𐭪𐭥𐭥𐭥 <yzd'n> *yazdān*. Per una discussione approfondita del passo citato del *Mādayān ī sīh rōzag*, comunque, si veda *infra ad loc*.

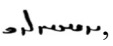
2) 70v, r. 4. Benché tutte le seguenti occorrenze del verbo *kardan* compaiano alla forma infinita ‘lunga’ nel prosieguo di questo testo, la prima di esse in questo punto di MK è effettivamente scritta 𐭪𐭥𐭥 <krt> *kard*, così come in SP (33v, r. 3). Grazie alla collazione di West (W13, 56, r. 8) si apprende che JE presenta, invece, 𐭪𐭥𐭥𐭥 <krtn> *kardan*, seguito in ciò anche da MU27 (160, r. 13) e da MU2 (29, r. 11), che ha l’ideogramma corrispondente 𐭪𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥 <OBYDWNtn> *kardan*. L’edizione a stampa accoglie, dunque, proprio 𐭪𐭥𐭥𐭥 <krtn> *kardan*, pur segnalando in apparato la versione originale (*PAHLTEX*, 98, r. 2, nota 2). La forma *kard*, comunque, potrebbe essere variabilmente intesa come una terza persona singolare (impersonale) del preterito indicativo con senso aspettuale compiuto, oppure come participio passato, o anche, eventualmente, come forma ‘breve’ dell’infinito presente. Traducendo *rādīh kard*, quindi, nel primo caso si avrebbe un significato come «si eserciti generosità», nel secondo «avendo esercitato generosità», e nel terzo «esercitare generosità», letteralmente «fare generosità», che ben si accorderebbe al contesto. Emendare in 𐭪𐭥𐭥𐭥 <krtn> *kardan* implica, invece, che la realizzazione 𐭪𐭥𐭥𐭥 <krt> *kard* derivi essenzialmente da un errore del copista. Un’indicazione sulla necessità di aggiungere un segno 𐭪 per ottenere l’infinito ‘lungo’, ad ogni modo, s’incontra poco più avanti, alla riga 5. In questa situazione, alla forma 𐭪𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥 <l’dynyt> *rāyēnīd* di MK, non accolta nemmeno da SP (33v, r. 4), che ha 𐭪𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥 <l’dynyt> *rāyēnīdan*, i codici JE (W13, 56, rr. 8–9), MU27 (160, r. 14) e MU2 (30, r. 1), seguiti da *PAHLTEX*, 98, r. 3, sostituiscono l’infinito ‘lungo’ canonico 𐭪𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥 <l’dynyt> *rāyēnīdan* “organizzare”. L’occorrenza di *rāyēnīd*, che può più facilmente essere intesa come una terza persona singolare dell’indicativo presente piuttosto che come un infinito ‘corto’, spinge verso l’emendazione, sia in questo caso sia nel precedente, anche sulla base del contesto paleografico, giacché il verbo alla riga 5 di MK è seguito dalla congiunzione 𐭪 <W> *ud* “e”, che può aver indotto il copista a saltare un ulteriore segno 𐭪 per errore. Si è deciso, quindi, di emendare in 𐭪𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥 <krtn> *kardan* e in 𐭪𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥 <l’dynyt> *rāyēnīdan* per maggior chiarezza e uniformità col resto del brano.

3) 70v, r. 5. La parte rimanente di questo lemma in MK è 𐭪𐭥𐭥𐭥, sufficiente, tuttavia, per integrare in 𐭪𐭥𐭥𐭥 <yšt> *yašt* “preghiera, adorazione, culto”, come si può vedere anche in SP (33v, r. 4), MU27 (160, r. 14), e nell’edizione Jamasp-Asana (*PAHLTEX*, 98, r. 3), benché in tutti e tre i casi manchi il diacritico. JE (W13, 56, r. 9), invece, scrive erroneamente 𐭪𐭥𐭥𐭥𐭥 <yštn> *yaštan* “pregare, adorare”, probabilmente per eccessivo intento di uniformità rispetto all’integrazione dei segni 𐭪 nelle forme verbali, come visto nei casi segnalati alla nota precedente. In questa situazione, tuttavia, il passo richiede necessariamente un sostantivo. MU2 (30, r. 2) mostra una variante con il nome verbale 𐭪𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥 <ycšn> *yazišn*, sinonimo di *yašt*,

a sua volta dotato, in alto sopra alla riga, del termine specificante 𐬵𐬀𐬎𐬌 <yzd'n> *yazdān*, creando così la locuzione *yazišn yazdān* «preghiera degli Dei, adorazione delle Divinità». Sebbene quest'integrazione risulti perfettamente in linea col contesto, essa non pare riconducibile a MK giacché la perdita nel foglio non è abbastanza estesa per contenere anche la voce 𐬵𐬀𐬎𐬌 <yzd'n> *yazdān*, senza tralasciare, inoltre, che il lemma di base sul codice più antico è con ogni probabilità 𐬵𐬀𐬎𐬌 <yšt> *yašt*, come detto, e non 𐬵𐬀𐬎𐬌 <ycšn> *yazišn*.

4) 70v, r. 8. MK presenta il termine 𐬕𐬀𐬎𐬎𐬀 <g's'n> *gāhān* “*Gāθā*, porzione del testo avestico con le *Gāθā*” (escludendo in base al contesto le traduzioni generiche “posti, luoghi” e “ore, veglie”), seguito da SP (33v, r. 4), che ha 𐬕𐬀𐬎𐬎𐬀 <g's'n>. JE (W13, 56, r. 10) e MU27 (161, r. 1) scrivono, invece, 𐬕𐬀𐬎𐬎𐬀𐬎𐬀𐬎𐬀 <g's'nb'l> *gāhānbār*, cioè l'indicazione per i sei periodi di festività religiosa dell'anno zoroastriano. MU2 (30, r. 4) esplicita ancor di più la grafia inserendo un segno diacritico sul primo elemento, ottenendo 𐬕𐬀𐬎𐬎𐬀𐬎𐬀𐬎𐬀𐬎𐬀 <g's'nb'l>. L'edizione Jamasp-Asana segue la versione di JE, pur segnalando in apparato la lezione originale (*PAHLTEX*, 14, r. 4, nota 8). Accogliendo questa variante il testo cambierebbe leggermente, e invece di un'esortazione al corretto esercizio del comportamento religioso quale «recitare, seguire le *Gāθā*» si otterrebbe la più diretta ammonizione a «santificare le feste, praticare le *gāhānbār*». La sostanza del precetto non sembra discostarsi in entrambi i casi da un avvertimento a seguire la tradizione, testuale nella prima occorrenza, pratica nella seconda, e quindi, nell'impossibilità di dirimere il punto in maniera inequivocabile, si è scelto di mantenersi fedeli alla lezione del codice più antico.

5) 70v, r. 9. In MK il termine in questione è lacunoso a causa di uno strappo nel foglio e se ne può vedere solo la parte iniziale: 𐬕𐬀𐬎𐬎𐬀. Il codice SP (33v, r. 5) ha 𐬕𐬀𐬎𐬎𐬀𐬎𐬀𐬎𐬀, che è una lezione pressoché sovrapponibile a quella di MU27 (161, r. 2), 𐬕𐬀𐬎𐬎𐬀𐬎𐬀𐬎𐬀. La collazione operata da West (W13, 56, r. 11) permette di vedere che JE avrebbe la forma 𐬕𐬀𐬎𐬎𐬀𐬎𐬀𐬎𐬀, quasi identica ai precedenti manoscritti se non per il diacritico sul primo segno. MU2 (30, r. 5) ha, invece, il termine 𐬕𐬀𐬎𐬎𐬀𐬎𐬀𐬎𐬀, glossato nello spazio sottostante alla riga con la dicitura di non immediato scioglimento 𐬕𐬀𐬎𐬎𐬀𐬎𐬀𐬎𐬀, che si può traslitterare a prima vista come <kwsfnrān> o, con maggior interpretazione, <gwšrān>, ma non chiaramente collegabile ad una trascrizione certa. L'edizione Jamasp-Asana propone a testo 𐬕𐬀𐬎𐬎𐬀𐬎𐬀𐬎𐬀 segnalando in apparato la perdita in MK e la variante 𐬕𐬀𐬎𐬎𐬀𐬎𐬀𐬎𐬀 da due altri codici, di cui uno sarebbe, paradossalmente, JE stesso (*PAHLTEX*, 14, r. 5, nota 9). Quest'ultima indicazione, come notato, non combacia con la lezione trasmessa dal taccuino di West e non permette, quindi, di stabilire senza dubbio quale sia la versione effettiva di JE. Inoltre, sebbene la collazione dello studioso inglese legga dal codice T (in blu sul taccuino) la forma 𐬕𐬀𐬎𐬎𐬀𐬎𐬀𐬎𐬀, la scrittura di questa copia di JJ appare sostanzialmente coincidente, oltre che con quanto testimoniato da SP, anche con la realizzazione 𐬕𐬀𐬎𐬎𐬀𐬎𐬀𐬎𐬀 di MU27. L'ultimo segno del termine in T e SP, infatti, è scritto solamente in maniera più compatta rispetto alla forma di MU27, e ciò si può comprendere

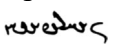
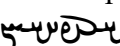


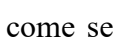

grazie al fatto che lo spazio bianco all'interno del 'ricciolo' superiore del segno 9 è ancora pienamente visibile almeno in SP. Si può escludere, quindi, una lettura come <gwš'wlwd> per , ma per ottenere una corrispondenza con un significato noto è necessario approfondire i confronti. In primo luogo MK stesso conserva al foglio 128r, rr. 2–3, in un passo del testo *Draxt ī Asūrīg* di complessa sintassi, una formula della quale si propone qui la seguente resa:




<gwš'wlwk yzdt' hlwyn' ch'lp'd'n>

gōšurug yazd harwīn čahār-pāyān

«Gōšurug divinità di tutti i quadrupedi».

La locuzione presenta altre difficoltà paleografiche, in questo caso nella scrittura del termine composito , che è probabilmente una resa fonetica della forma più corretta dell'aggettivo plurale  <ch'lp'dy'n> *čahār-pāyān* “quadrupede, dai quattro piedi”. La traduzione di questo passo leggibile in BLOCHET 1895b, 234, è «Gōshûrûn, l'ized bienfaisant des animaux», mentre il termine  in questione è specificato in BLOCHET 1895b, 239, nota 43, con «Gōshûrûn-ak, “qui a rapport à Gōshûrûn”. V. ci-dessus, p. 108, n. 12». Questo secondo rimando rinvia a BLOCHET 1895b, 108, nota 12, dove finalmente si apprende: «Gōshûrûn, z. Géush urvan, l'âme du premier Taureau; elle a la garde de tout ce qui vit sur la terre». Il codice dal quale leggeva E. Blochet era il *Supplément Persan* 1216 (BLOCHET 1905, 173–174, al numero 207 del catalogo), ora come allora conservato alla *Bibliothèque Nationale* di Parigi, il quale sembra preservare almeno due testi di MK, tra i quali una versione estesa del *Madan ī Šāhwahrām ī Warzāwand*. La parentela di *Supplément Persan* 1216 con altri manoscritti è tuttora da delineare, anche se il *Draxt ī Asūrīg* appare abbastanza fedele alla versione di MK stesso. Da questa disamina è possibile capire, dunque, che lo studioso francese intendeva la forma  come se fosse stata scritta  <gwš'wlwnk>, e leggeva *gōšurunag*, cioè l'aggettivo corrispondente a  <gwš'wlwn> *gōšurun*. Per quest'ultima scrittura, che è appunto la lezione di MU2, NYBERG 1964, 102, ha la resa *Gōš-urvan* (con diversa trascrizione, eventualmente, *gōšurwan*), col significato espresso in NYBERG 1974, 84, di «the God “Bull's Soul”», cioè la personificazione dell'anima del toro primigenio *Gāw ī ēw-dād*. Una seconda occorrenza in MK non è più visibile oggi (il foglio 63 del codice è perso), ed è ricostruibile apparentemente solo grazie alla collazione di West (W13, 50, rr. 16–17, ripresa direttamente in *PAHLTEX*, 79, r. 17), in questo caso dal codice DP (il punto preciso, stando alle indicazioni dello studioso inglese, è localizzabile al foglio 74v, anche se non è indicata la sequenza delle righe), che avrebbe la seguente frase relativa alla pratica culturale del quattordicesimo giorno del mese zoroastriano:






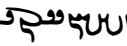
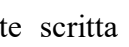

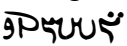


<gwš YWM plwlšn Y gwš'wlwk OBYDWNx2 W TWRA OL wlc hmwc>

gōš rōz parwarišn ī gōšurug kunēnd ud gāw ō warz hammōz

«Giorno *gōš*, si fanno il nutrimento di *Gōšurug* e l'apprendimento della cura del bovino».

Nuovamente, quindi, la scrittura 𐬰𐬀𐬎𐬎𐬎 , stavolta dotata dal copista di DP di ben due segni diacritici per esplicitarne la lettura, è associata alla divinità mazdea relativa al culto del bovino ancestrale. Seguendo questa possibile interpretazione si possono tracciare alcuni parallelismi relativi al nome di tale entità in altri codici. Alcune attestazioni da *Bundahišn*, IV A, si possono vedere in K20 (93v, rr. 2, 8, 11, 15–16: CHRISTENSEN 1931, 184), che propone in tutti e quattro i casi la forma 𐬰𐬀𐬎𐬎 $\langle \text{gwšwlwn} \rangle$, apparentemente una realizzazione pienamente fonetica che si può alternativamente leggere proprio *gōšurun* o *gōšurwan*. K20 è seguito da K20b (10r, rr. 2, 9, 12, 16: CHRISTENSEN 1931, 363), anche se il diacritico compare solo la prima volta. Similmente, anche le quattro occorrenze in M51b (229r, rr. 1, 10, 14, 19), combaciano con la grafia di K20, ma la seconda è glossata con una dicitura interpretabile con کوشرنک یزت $\langle \text{kwšrnk yzt} \rangle$ *kūšoronk* (o *gūšorong*) *yazd*, in cui l'ultimo termine farebbe fede per l'identificazione della divinità nonostante la difformità nella scrittura del *pahlavī*. Il confronto tra altri manoscritti (indicati in PAKZAD 2005, 67) sembra indicare che la scrittura di base 𐬰𐬀𐬎𐬎 sia quella preferita dalla tradizione del *Bundahišn*, lasciando aperta a diverse spiegazioni la lezione di MK. Da quest'analisi delle varianti sorgono, quindi, alcune ipotesi per il significato da attribuire alla forma 𐬰𐬀𐬎𐬎𐬎 di questo antico codice. In primo luogo, la grafia ed il contesto suggeriscono che effettivamente si tratta di un termine derivato dall'avestico. Considerando le indicazioni fornite dal passo citato dal foglio 128r di MK, l'opzione di trovarsi di fronte al nome dell'anima divinizzata del bovino primigenio porterebbe effettivamente ad accogliere la resa *gōšurug*. Quest'ultima sarebbe, dunque, una variante della trascrizione *gōšurun* o *gōšurwan* in cui 𐬎 finale, presente possibilmente in quanto segno di chiusura di termini avestici terminanti per vocale (si veda CERETI 2005, 240, per il caso di 𐬎 - come sostituzione di un'originaria 𐬎 - finale avestica), è effettivamente fonetizzato. I costituenti del nome sarebbero le radici *gao*- “bovino; toro, mucca”, declinata al genitivo *gəuš* (BARTHOLOMAE 1904, 505 s.v. 𐬎gav-) e *uruuan*- “anima; soffio vitale” (BARTHOLOMAE 1904, 1540 s.v. *urvan*-), declinata al nominativo *uruua*. La composizione *gəušuruua* sarebbe, quindi, stata resa in MK proprio con 𐬰𐬀𐬎𐬎𐬎 $\langle \text{gwš'wlwk} \rangle$ *gōšuru(g)*, espressione accolta, conseguentemente, in questa edizione. Allo stato dei fatti, non è possibile affermare con certezza se il segno 𐬎 finale in questa situazione non sia altro che un accorgimento grafico scribale e non debba essere letto; se così fosse la resa fonetica di 𐬰𐬀𐬎𐬎𐬎 $\langle \text{gwš'wlwk} \rangle$ potrebbe essere *gōšuru* o *gōšurwa*. Le glosse di MU2 e M51b sembrano implicare entrambe le possibilità, con la forma di MU2 più vicina ad una pronuncia come *gōšarān* e quella di M51b più affine a *gūšorong*: la reale espressione resta, tuttavia, del tutto ipotetica. Discostandosi dalla derivazione appena indicata, è possibile anche segnalare un'altra resa. Esaminando da vicino la scrittura 𐬰𐬀𐬎𐬎𐬎 di MK si può vedere come il segno 𐬎 , a prima vista l'unico visibile prima dello strappo, mostri in realtà tracce di un altro segno immediatamente precedente, cioè un breve tratto ricurvo quale 𐬎 , nello spazio immediatamente sopra alla terminazione 𐬎 alla sua destra. Una simile scrittura può suggerire l'integrazione di

un secondo tratto ricurvo prima di , in modo da ottenere la legatura . Grazie al segno diacritico, inoltre, la prima parte del lemma si potrebbe anche interpretare col termine  <gwš> *gōš* “orecchio”. Completando la lacuna leggendo la terminazione come  <d> invece di  <k> si otterrebbe, infine, il termine  <gwš'wslwd>, cioè una forma fonetica compatibile con la lettura *gōšōsrūd*, generalmente scritta  <gwš'wslwt>, che fornisce un significato aggettivale quale “appreso, imparato; dotto”. L'etimologia di questo lemma, anch'essa dall'accostamento di due termini in avestico recenziore quali *gaoša-* “orecchio” e *srūta-* “noto, famoso; sentito, ascoltato, recitato, appreso” (BARTHOLOMAE 1904, 486 s.v. *gaoša-*, 486–487 s.v. *gaošō.srūta-*, 1648 s.v. *srūta-*), può portare ad una differente interpretazione del passo. Il contesto, così secco e lapidario, consentirebbe di collegare questo termine anche ai precetti legati alla sapienza religiosa, e ciò che tradizionalmente è associato all'apprendimento tramite l'ascolto è proprio la conoscenza dottrinale tramandata oralmente. Da qui, eventualmente, la possibilità di trasporre il ricostruito  con <gwš'wslwd> *gōšōsrūd* “apprendimento del sapere tradizionale” o con <gwš'nsld> *gōšānsrūd*, cioè, letteralmente, “ascoltato dalle orecchie”. L'espressione cambierebbe completamente di senso, e potrebbe tradursi con «Praticare l'apprendimento del sapere tradizionale». Quest'ultimo processo d'integrazione e correzione, comunque, appare meno probabile dell'interpretazione diretta di  <gwš'wlwk> col nome *gōšurug*, da ricondurre all'anima divinizzata del bovino primigenio.

6) 70v, r. 11. La formula di apertura *pad nām ī ohrmazd* «nel nome di Ohrmazd» si segnala per la particolare ampiezza grafica. Quest'artificio permette al copista di occupare tutto lo spazio dello specchio scrittorio, riportando in asse la riga, di soli quattro termini, con i margini del foglio. In seconda battuta, comunque, è possibile che in questo modo si sia cercato anche di marcare la distinzione tra i due testi segnalando, al contempo, che essi fanno parte di un'unica entità tematica. Un sistema simile è impiegato, infatti, anche al foglio 54v, r. 6, per marcare, all'interno di una stessa unità compositiva, lo stacco tra i primi due *Handarzīhā ī pēšēnīgān*, di tono prescrittivo e incentrati su esortazioni pratiche, e i secondi due *Handarzīhā*, accomunati da richiami alla riflessione pessimistica sulla transitorietà dell'esistenza. Quest'ultima interpretazione, tuttavia, si basa principalmente sul tentativo di spiegare la grande variabilità nella larghezza dei tratti manoscritti delle intestazioni, giacché, per esempio, al foglio 71v, r. 7, un'altra formula d'apertura simile a questa è utilizzata per dividere il testo qui intitolato *Rādīh kardan* dalla successiva raccolta di detti attribuita ad *Ādurfarrbay* di *Farroxxād*. Se la distinzione grafica si accompagna, quindi, anche ad una segnalazione di congruenza tematica è possibile che il nesso sia da ricercare nella comune appartenenza di questi componimenti al genere *handarz* piuttosto che ad un più stringente legame all'interno di un'unità testuale indipendente.

7) 70v, r. 13. Il termine **وسد** è marcato dal copista con tre punti, uno sotto ogni segno, così da avere **وسد**. Questo accorgimento s'incontra generalmente per evidenziare delle espunzioni nei codici, ed è abbastanza frequente in MK, alternandosi, ma con minor frequenza, con la rasura o la cancellazione mediante liquidi. Raramente, invece, lo scriba impiega la rigatura dei termini, sistema utilizzato principalmente per cancellare intere linee piuttosto che singole parole o lettere. L'esempio più evidente di cancellatura mediante rigatura si trova al foglio 160v, dove, nonostante un'importante lacuna al centro della pagina, due righe sono visibilmente eliminate in questo modo (si veda *infra* nella sezione dedicata). Né SP (33v, r. 7), né JE (W13, 56, r. 14), MU27 (١٦١, r. 6) o MU2 (٣٠, r. 9) riportano questo termine così marcato in MK, dimostrando in tal modo di aver ben compreso i segni d'espunzione. L'edizione a stampa, similmente, evita di segnalare alcunché (*PAHLTEX*, ٧٨, r. 10), benché la collazione di West indichi chiaramente l'espunzione di **وسد** dal codice, scrivendo «**وسد** is struck out by dotting below» (W13, 56, r. 14, nota 2).

8) 70v, r. 13. Una piccola lacuna oblitera la metà superiore della locuzione finale di riga 13, ricostruita grazie a SP (33v, r. 7) con **𐭥𐭥 𐭥** <W z̄m'n> *ud zamān* «e tempo». MU27 (١٦١, r. 6) e MU2 (٣٠, r. 9) presentano entrambi la forma foneticamente più leggibile dell'ultimo termine, **𐭥𐭥** <zm'n>, scrittura che grazie alla collazione di West (W13, 56, r. 15) è possibile rintracciare anche in JE. L'edizione Jamasp-Asana (*PAHLTEX*, ٧٨, r. 10) accoglie, invece, proprio **𐭥𐭥 𐭥**.

9) 70v, r. 14. MK presenta chiaramente la grafia **𐭥𐭥𐭥** <pl'lnw> *frārōn* “giusto, onesto”. SP (33v, r. 7) conferma la stessa forma mentre MU27 (١٦١, r. 6) e MU2 (٣٠, r. 10) riportano il sostantivo corrispondente **𐭥𐭥𐭥𐭥** <pl'lnwyh> *frārōnīh* “giustizia, onestà” e omettono il successivo termine **𐭥𐭥** <PWN> *pad* “in”. Quest'ultima variante con omissione è registrata nella collazione di West (W13, 56, r. 15) anche per il codice JE. L'edizione a stampa (*PAHLTEX*, ٧٨, r. 10) segue, invece, MK.

10) 71r, r. 3. Alla fine della riga è presente una lacuna intorno alla quale sono ancora visibili parti di lettere, tra le quali una **𐭥** ed un'asta inferiore di una **𐭥** nella sua forma estesa **𐭥**, usata in questo stesso testo più avanti al foglio 71v, righe 1 e 2, e tipica anche della scrittura avestica. Purtroppo SP (33v, r. 9), MU27 (١٦١, r. 9) e MU2 (٣١, r. 3) omettono di segnalare la mancanza di un termine, così come anche JE (W13, 56, r. 17). Similmente, nemmeno l'edizione Jamasp-Asana indica la presenza dei segni in MK (*PAHLTEX*, ٧٨, r. 12). L'asta discendente rimasta sul foglio, in realtà, potrebbe anche essere paleograficamente associata alla scrittura di un segno **𐭥** in una forma quale **𐭥** <AYK> *kū*, ma questa particella sembra potersi escludere sia in base al contesto sia in base alla vicinanza col precedente frammento di legatura **𐭥**, ancora leggibile. Si può dunque pensare che lo scriba abbia eliminato una prima

occorrenza, in questa riga, del verbo 𐭪𐭫𐭬𐭭 <'p'y> *abāyēd* “bisogna, si deve”, realizzata con un gruppo 𐭪𐭫𐭬, riscrivendo successivamente una grafia più chiara alla riga successiva. Questa forma verbale, infatti, per numero di lettere e forma dei segni potrebbe effettivamente coprire lo spazio della lacuna; in tal caso la continuità del testo non sarebbe alterata dalla mancanza di un lemma, da ritenere probabilmente espunto già nell'originale stante la sua assenza nelle copie più recenti.

11) 71r, r. 8. MK scrive 𐭪𐭫𐭬𐭭 <hwšyh> *xwēšīh* “possesso, proprietà”, che a prima vista potrebbe non sembrare fuori posto nel discorso se non fosse per la struttura sintattica di questa parte del testo, organizzata secondo un formulario del tipo *ān X nē pad X abāyēd dāštan*. In base a questa configurazione, dunque, ci si aspetterebbe di trovare la locuzione *ān xwāšīh nē pad xwāšīh abāyēd dāštan* «quel piacere non va considerato un piacere». La forma *xwāšīh* “piacere, piacevolezza” alla riga 7, tuttavia, è scritta ideograficamente 𐭪𐭫𐭬𐭭 <BSYMyh>. Per emendare 𐭪𐭫𐭬𐭭 <hwšyh> *xwēšīh* in 𐭪𐭫𐭬𐭭 <hwšyh> *xwāšīh* bisogna innanzitutto ritenere che lo scriba avesse intenzione di scrivere quest'ultima occorrenza di *xwāšīh* foneticamente anziché ideograficamente, come appena fatto in riga 7, e quindi correggere, appunto, in 𐭪𐭫𐭬𐭭 <hwšyh> *xwāšīh*. Questa soluzione è, infatti, adottata nell'edizione Jamasp-Asana (*PAHLTEX*, ⅴ⁹, r. 1). SP (33v, r. 11) ha la stessa formulazione di MK, mentre MU2 (𐭪𐭫𐭬𐭭), rr. 6–8) modifica l'intera struttura delle righe 7–8 dell'antico codice cercando una correzione piuttosto elaborata che non appare, tuttavia, fornire un miglior senso al testo. La versione di MU27 (𐭪𐭫𐭬𐭭), r. 12), invece, mostra di aver pienamente compreso l'errore iniziale, e corregge esattamente in 𐭪𐭫𐭬𐭭 <BSYMyh> *xwāšīh*, come anche JE, secondo la collazione di West (W13, 56, r. 20). In questo caso si è scelto di emendare in 𐭪𐭫𐭬𐭭 <hwšyh> *xwāšīh* sulla base della semplicità paleografica della correzione, espungendo semplicemente una legatura 𐭪𐭫𐭬 impropria.

12) 71r, r. 11. Il lemma abitualmente scritto 𐭪𐭫𐭬𐭭 <dwst> *dōst* “amico” nel corso del testo (come visibile anche nella riga successiva) è qui invece realizzato come 𐭪𐭫𐭬𐭭, reso con <dwst> nella traslitterazione, con il segno 𐭪𐭫 talmente chiuso su se stesso da necessitare di un diacritico esplicativo, specificamente “̣”, generalmente impiegato in scrittura fonetica per esplicitare la pronuncia di [g]. Questa scrittura impedisce, comunque, di leggere eventualmente la forma 𐭪𐭫𐭬𐭭 con la resa <dwsyn> *dōsēn* “gommoso, intonacato, invetriato”, aggettivo che in quanto a significato non sarebbe comunque consono trovare impiegato nel contesto. SP (33v, r. 13) dimostra di aver capito l'indicazione di MK e corregge direttamente in 𐭪𐭫𐭬𐭭 <dwst> *dōst*, così come MU27 (𐭪𐭫𐭬𐭭), r. 15) e MU2 (𐭪𐭫𐭬𐭭), r. 11). La collazione di West (W13, 57, r. 2) non registra, invece, il testo di JE in questo caso, e nemmeno l'edizione a stampa segnala la peculiare situazione del codice (*PAHLTEX*, ⅴ⁹, r. 4), limitandosi a normalizzare la grafia in 𐭪𐭫𐭬𐭭.

13) 71v, r. 2. La lacuna è integrata con i termini پاد زان «PWN NYŠE» *pad zan* seguendo SP (33v, r. 15), MU27 (١٦٢, r. 3) e MU2 (٣٢, r. 5), tutti concordi, ma la congettura era già stata proposta da West (W13, 57, rr. 4–5) in base al contesto e senza segnalare varianti da JE. Essa è stata accettata anche nell’edizione Jamasp-Asana senza, tuttavia, alcuna segnalazione al riguardo (*PAHLTEX*, ٧٩, r. 7).

14) 71v, r. 2. Tutta la parte finale della riga 2 del foglio 71v successiva alla lacuna iniziale, è vergata in una grafia estremamente corsiva, inclinata nel verso di scrittura e con numerose legature non comuni quali per esempio quelle impiegate nel verbo دāštan «d’štn’» *dāštan* “considerare” (letteralmente “tenere, avere, preservare”) o nel sostantivo d’agente بردار «bwl’t’l» *burdār* “colui che sopporta, sopportante”. Graficamente, dunque, il periodo si presenta in questo modo: $\text{بردار فرمان دāštan کē}$. La resa che se ne propone è ‘p’yt d’štn’ MNW plm’n bwl’t’l *abāyēd dāštan kē framān burdār*, ed è basata sull’interpretazione personale della scrittura e sul confronto con le lezioni degli altri codici. SP (33v, r. 15) sostituisce کē «MNW» *kē* con کū «AYK» *kū* e scrive come ultimo termine della riga il poco chiaro بردار «plm’nbl», legato senza soluzione di continuità con la successiva particella di *ezāfe*, invece di بردار بردار «plm’n bwl’t’l» *framān burdār*, mentre per il resto segue MK. MU27 (١٦٢, rr. 3–4) si dimostra più fedele alla versione dell’antico codice, con l’unica variante بردار «bwl’t’lyh» *burdārīh*, sostantivo astratto “pazienza”, al posto di بردار . MU2 (٣٢, rr. 5–6) segue a sua volta la lezione di MU27, seppur con la variante arameografica del verbo *dāštan*, scritto 𐭩𐭪𐭫𐭬𐭭𐭮𐭯𐭰𐭱 «YHSNWt\’n’/». La versione di JE (W13, 57, r. 5) è sostanzialmente identica con MU27, ma la collazione di West (W13, 57, r. 5, nota 2) segnala in più che «The last five words are written in a different, and running, hand hardly legible». L’edizione Jamasp-Asana (*PAHLTEX*, ٧٩, rr. 7–8) normalizza la grafia della locuzione aderendo all’interpretazione di lettura *abāyēd dāštan kē framān burdār* anche qui presentata.

15) 71v, r. 3. La lezione di MK è, in realtà, دین زیان «dyn’ zȳd’n» *dēn zyān* «la perdita/danno della fede/religione» o, ancor più oscuramente, «la religione del danno/perdita». Dal contesto, tuttavia, sembra abbastanza probabile che il termine زیان debba essere emendato e segmentato diversamente. Se la versione di SP (33v, r. 16) non permette di fare supposizioni, essendo identica al testo di MK, JE (W13, 57, rr. 5–6), MU27 (١٦٢, r. 4) e MU2 (٣٢, r. 7), invece, riportano l’espressione سود و زیان «swt W zȳd’n» *sūd ud zyān* «il guadagno e la perdita», locuzione che appare più in linea con l’elenco di situazioni che il testo prescrive di condividere tra marito e moglie. Conseguentemente, si è deciso di proporre la correzione a testo, seguendo in ciò anche l’esempio dell’edizione Jamasp-Asana (*PAHLTEX*, ٧٩, r. 8).

16) 71v, r. 6. In MK è presente 𐭪𐭥𐭥𐭥 <plct>, un evidente errore di copia per l'atteso termine di chiusura del testo 𐭪𐭥𐭥𐭥 <plcpt> *frazaft* "completo". Quest'ultima è la lezione di SP (34r, rr. 1–2), che aggiunge anche l'usuale formula benaugurale 𐭪𐭥𐭥𐭥 | 𐭥𐭥𐭥𐭥 | 𐭥𐭥𐭥 𐭥𐭥 <PWN ŠRM W š'tyh W l'mšn'> *pad drōd ud šādīh ud rāmišn* «in salute e letizia e serenità». JE (W13, 57, r. 8) e MU27 (𐭪𐭥𐭥, r. 7) concordano con SP ma aggiungono anche la forma verbale 𐭪𐭥𐭥𐭥 <YHWWN't> *bawād* dopo la locuzione di chiusura, ottenendo dunque l'espressione «sia completato in salute e letizia e serenità». MU2 (𐭪𐭥𐭥, r. 10) omette l'intera sequenza, mentre l'edizione a stampa accoglie la forma emendata 𐭪𐭥𐭥𐭥 <plcpt> *frazaft* (*PAHLTEX*, 𐭪𐭥, r. 11).

Saxwan ē-čand ī Ādurfarrbay ī Farroxzādān

Manoscritti

MK	71v, r. 7 – 72r, r. 12
SP	34r (٦٧), rr. 2 – 10
MU2	٣٧, r. 11 – ٣٤, r. 9
MU27	١٦٧, r. 9 – ١٦٣, r. 8
W13	57, rr. 9–20

Edizione a stampa del testo

PAHLTEX, 29–30, ٧٩–٨٠.

Studi e traduzioni

ČUNAKOVA 1991, 48, 84, 115; ‘ORYĀN 1992, ١١٨, ٢٩٢; SHAKED 1964, 38, 330–332.

Introduzione

Quest’opera è, in realtà, formata dall’accostamento di due diversi componenti, entrambi accomunati dal tono, dalle tematiche e dalla frase introduttiva che fornisce anche il titolo all’intera raccolta e segnala l’attribuzione delle massime al sacerdote, e saggio zoroastriano tra i più noti, Ādurfarrbay ī Farroxzādān.

La prima parte (MK, 71v, r. 9 – 72r, r. 5) è strutturata in un brevissimo quadro dialogico, in cui ad una domanda su cosa sia la saggezza e come si possa riconoscerla segue un’altrettanto scarna risposta accompagnata, tuttavia, dalle indicazioni sulle conseguenze di tale ammonimento. Al solo citare ognuno dei sei elementi costituenti di un uomo saggio, infatti, la relativa qualità personificata, o, meglio, deificata, si presenta e permea l’esistenza stessa del sacerdote zoroastriano nello specifico, e di chiunque corrisponda a queste realtà in generale. Il tono generale di questo passaggio, dunque, si rifà in qualche modo sia ad un *milieu* di speculazione astratta – le caratteristiche del saggio sono tutte essenze ideali come bontà, virtù e sincerità – sia all’ambito magico, in cui la funzione performativa della parola assume essa stessa piena evidenza e sostanza.

Similmente, l’impianto erotematico si mantiene anche nella seconda parte (MK, 72r, rr. 5 – 10), anche se la speculazione filosofica assume qui un piano apparentemente più materiale. La domanda chiede metaforicamente, infatti, come si possa propagare, letteralmente seminare, la sapienza, paragonandola implicitamente ad una pianta da coltivare. La risposta continua sullo stesso tono ‘agricolo’, affermando che la saggezza si semina studiando e si innaffia ascoltando, col risultato di ottenere il frutto del corretto discernimento, la cui maturazione

avviene solo sul terreno paradisiaco stesso. Il concetto è paragonabile a quello espresso, seppur in maniera meno diretta, anche nel testo noto come *Čīdag handarz ī pōryōtkēšān* o *Pand-nāmag ī Zardušt* (PAHLTEX, ۴۷, rr. 9–11; MK, foglio 44v, rr. 11–14; TARAPORE 1933, 8; KANGA 1960, 8, 17, 27; il secondo titolo di questo testo si deve ad un’interpretazione sul suo estensore contenuta in WEST 1896–1904, 111–112).

Le righe finali (MK, 72r, rr. 10 – 12) concludono i due testi con una lode di Ādurfarrbay e l’augurio tipico che la sua anima possa godere dell’immortalità.


Di tutti i numerosi componimenti sapienziali di MK questo è l’unico ad essere esplicitamente riferito alla persona di Ādurfarrbay ī Farroxxādān, benché il testo acefalo del foglio 67r, rr. 1–13 (*vide supra ad loc.*), possa essere stato, nel tempo, in qualche modo associato a questa stessa personalità, stante l’inserzione di tale brano in almeno una redazione dell’opera nota come *Gizistag Abāliš*, in cui il saggio sacerdote è protagonista vittorioso di una disputa religiosa. In base al contesto in cui è ambientata questa tenzone, cioè alla corte del califfo abbaside al-Ma’mūn (813–833: BARTHELEMY 1887, 1–4), è plausibile che l’epoca in cui Ādurfarrbay ī Farroxxādān sia vissuto debba essere situata a cavallo tra i secoli VIII e IX, sempre che il racconto si possa accogliere in senso storico (avvertenze in questo senso in SAHNER 2019, 68–72, con letteratura precedente). Ovviamente, nulla nei brani conservati da MK permette di individuare una cornice specifica per questo personaggio, tuttavia altre attestazioni possono essere prese in considerazione per tentare di disegnare a grandi linee un contorno reale intorno alla figura di questo saggio per antonomasia. Ādurfarrbay ī Farroxxādān è molto più estesamente citato, infatti, nei vari libri del *Dēnkard*, di cui è ricordato come il primo redattore (*Dēnkard* III, 420: WEST 1892, xxx-xxxiii; MENASCE 1973, 380; SHAKI 1981, 122; TERRIBILI 2017, in particolare 402–403, per il contesto storico e le implicazioni sociali del passo). Ādurfarrbay è di nuovo il personaggio principale di tutto il libro quinto del *Dēnkard*, dove prima discetta dei principi fondamentali dello Zoroastrismo e in seguito è il protagonista di un’altra ‘tenzone’ religiosa, specificamente ai passi *Dēnkard* V, 23–24 (SANJANA 1907, 1–27 della traduzione inglese della parte del libro V qui in questione; AMOUZGAR – TAFAZZOLI 2000, 73–105; SKJÆRVØ 2011, 247–257). Infine un omonimo personaggio è citato come uno dei tre *mowbedan mowbed* protagonisti del breve aneddoto in *Dēnkard* VI, D10, anche se la menzione del solo nome di Ādurfarrbay senza patronimico rende impossibile dimostrare con sicurezza che si tratti della stessa persona (SHAKED 1979, 485, 302–303 con rimandi di confronto). Sotto il nome di Ādurfarrbay ī Farroxxādān, inoltre, si conserva anche una collezione di pareri legali nella forma di una *revāyat* in *pahlavī* (testo e trascrizione in ANKLESARIA 1969a, traduzione in ANKLESARIA 1969b; riferimenti generali in SAHNER 2021, 13–17), possibilmente richiamati da una breve citazione nel *Dādestān ī Dēnīg* (WEST 1882, 252; ANKLESARIA 1958, 168, r. 11, dove il nome è scritto in modo leggermente diverso rispetto a MK; contesto dell’opera con rimandi in JAAFARI-DEHAGHI 1998, 23–28, e in SAHNER 2021, 17–20). A questa più ampia collezione va aggiunto anche il parere sulla ricostruzione di una torre del silenzio conservato nella raccolta di *revāyāt* neo-persiane di

Hormazdyār Framarz (testo in UNVALA 1922a, ١٠٣, rr. 2–7; traduzione in DHABHAR 1932, 104–105; segnalazione del passo in HJERRILD 2003, 91).


Un'altra attestazione di un personaggio di alto rango sacerdotale di nome Ādurfarrbay, qualificato dell'appellativo di *a-drō* “non menzognero, sincero, onesto”, si ritrova in *Zand ī Wahman Yasn*, 2, 2 (CERETI 1995a, 80, 134, 150, 175), in cui questa personalità è convocata dal sovrano Husraw insieme con altre affinché accolgano le nuove regole sull'insegnamento della religione zoroastriana dettate dal Re dei Re stesso. La mancanza del patronimico, tuttavia, come precedentemente notato per il caso simile di *Dēnkard*, VI, D10, non permette di stabilire un parallelo stabile tra il saggio di MK e l'esperto sacerdote dello *Zand ī Wahman Yasn*. Ad ogni modo, l'epoca di azione di questo secondo personaggio appare troppo remota, dato il contesto temporale in cui è situato il convegno dei saggi nel *Wahman Yasn*, perché le due figure possano effettivamente coincidere, sempre che si voglia accogliere la menzione del sovrano Husraw in modo storicizzante e non puramente aneddótico.

Da questi dati sintetici su Ādurfarrbay ī Farrozzādān si può, quindi, evincere l'importanza di tale personalità nel panorama religioso, ma più ampiamente sociale e culturale, zoroastriano. Non sorprende, dunque, il fatto che ad Ādurfarrbay siano attribuiti dei detti sapienziali, semmai è interessante notare come, rispetto ad altre figure simili di sapiente autorevole nella tradizione *pahlavī*, soltanto quelli in MK gli siano esplicitamente ricondotti da un'indicazione così chiara ed evidente.

Testo, traslitterazione e trascrizione interlineare

 71v, r. 7


PWN ŠM Y yzd'n
pad nām ī yazdān

 8

shw⟨n⟩¹ 'ywend 'twrplnb'² plhwz't'n
saxw⟨an⟩¹ ē-čand ādurfarrbay² farrozzādān

 9


gwpt \pwr[sy]t/ AY[K] h[l]t ME W dyt'l Y hlt
guft \pur[sī]d/ k[ū] x[ra]d čē ud dīdār ī xrad

 10

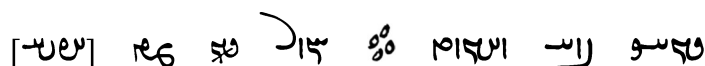
ME APš ZK 'wbš GBRA-1 d'n'k
čē u-š ān awiš mard ēk dānāg

 11

LWTE [hym] hwnl wyhyh W w'pī hwslwb'-
abāg xēm hunar wehīh ud wābar husraw-

 12

-yh W 'wst\w/b'lyh³ W hym BYN mt APš
-īh ud awest\w/ārīh³ ud xēm andar mad u-š

 13

gyw'k BRA OBYDWNt . hwnl BYN mt [APš]
gyāg be kard. hunar andar mad [u-š]

14 𐭪𐭥𐭥𐭥 𐭥𐭥𐭥 𐭥𐭥𐭥 𐭥𐭥𐭥 𐭥𐭥𐭥 𐭥𐭥𐭥 𐭥𐭥𐭥 𐭥𐭥𐭥 𐭥𐭥𐭥 𐭥𐭥𐭥

gyw'k p'k BRA krt' . wyhyh BYN mt
gyāg pāk be kard. wehīh andar mad

72r, r. 1 𐭪𐭥𐭥𐭥 𐭥𐭥𐭥 𐭥𐭥𐭥 𐭥𐭥𐭥 𐭥𐭥𐭥 𐭥𐭥𐭥 𐭥𐭥𐭥 𐭥𐭥𐭥 𐭥𐭥𐭥 𐭥𐭥𐭥

APš g's BRA 'l'st [hwslwbyh⁴]
u-š gāh be ārāst [husrawīh⁴]

2 𐭪𐭥𐭥𐭥 𐭥𐭥𐭥 𐭥𐭥𐭥 𐭥𐭥𐭥 𐭥𐭥𐭥 𐭥𐭥𐭥 𐭥𐭥𐭥 𐭥𐭥𐭥 𐭥𐭥𐭥 𐭥𐭥𐭥

BYN mt APš gyw'k hwbwd [BRA krt]
andar mad u-š gyāg hu-bōy [be kard]

3 𐭪𐭥𐭥𐭥 𐭥𐭥𐭥 𐭥𐭥𐭥 𐭥𐭥𐭥 𐭥𐭥𐭥 𐭥𐭥𐭥 𐭥𐭥𐭥 𐭥𐭥𐭥 𐭥𐭥𐭥 𐭥𐭥𐭥

'wst<w>b'l<yh>⁵ BYN mt PWN g's [BRA]
awest<w>ār<īh>⁵ andar mad pad gāh [be]

4 𐭪𐭥𐭥𐭥 𐭥𐭥𐭥 𐭥𐭥𐭥 𐭥𐭥𐭥 𐭥𐭥𐭥 𐭥𐭥𐭥 𐭥𐭥𐭥 𐭥𐭥𐭥 𐭥𐭥𐭥 𐭥𐭥𐭥

YTYBWNst . W w'pl BYN mt W l'st<yh>⁶ //
nišāst. ud wābar andar mad ud rāst<īh>⁶

5 𐭪𐭥𐭥𐭥 𐭥𐭥𐭥 𐭥𐭥𐭥 𐭥𐭥𐭥 𐭥𐭥𐭥 𐭥𐭥𐭥 𐭥𐭥𐭥 𐭥𐭥𐭥 𐭥𐭥𐭥 𐭥𐭥𐭥

'wstwb'l<yh>⁷ BRA MKBLWNt⁸ . pwrstyt
awestwār<īh>⁷ be padīrift⁸. pursīd

6 𐭪𐭥𐭥𐭥 𐭥𐭥𐭥 𐭥𐭥𐭥 𐭥𐭥𐭥 𐭥𐭥𐭥 𐭥𐭥𐭥 𐭥𐭥𐭥 𐭥𐭥𐭥 𐭥𐭥𐭥 𐭥𐭥𐭥

AYK ZLYTWNtn' hlt ME APš gpt
kū kištan xrad čē u-š guft

7 𐭪𐭥𐭥𐭥 𐭥𐭥𐭥 𐭥𐭥𐭥 𐭥𐭥𐭥 𐭥𐭥𐭥 𐭥𐭥𐭥 𐭥𐭥𐭥 𐭥𐭥𐭥 𐭥𐭥𐭥 𐭥𐭥𐭥

AYK ZLYTWNtn' Y hlt' hmwht'lyh
kū kištan ī xrad hammōxtārīh

Nel nome degli Dei.

Alcune massime dette da Ādurfarrbay di Farroxzād.

Fu chiesto «Che cos'è la saggezza e cos'è la visione della saggezza?»; ed egli < rispose > così a ciò: «Un uomo saggio possiede carattere, virtù, bontà e sincerità, buona reputazione e credibilità», ed il carattere si presentò e lo trasformò in un posto accogliente. La virtù si presentò e lo rese un luogo puro. La bontà si presentò e lo adornò come un trono, la buona reputazione si presentò e lo rese un luogo profumato; la credibilità si presentò e pose un trono; e la veridicità si presentò e accettò verità e credibilità.

Fu chiesto «In cosa consiste seminare la saggezza?» ed egli disse: «La semina della saggezza è l'apprendimento, la sua irrigazione è l'ascolto, il suo frutto è il discernimento ed il suo posto è il luminoso paradiso di tutta la felicità».

Che Ādurfarrbay di Farroxzād, che pronunciò queste massime, sia un'anima immortale. Completato.

Note di commento

1) 71v, r. 8. MK presenta la grafia 𐬎𐬀, letteralmente <s'n> *sān* “modo, maniera”, che, dato il contesto, pare piuttosto un refuso scribale per 𐬎𐬀𐬎𐬀 <shwn> *saxwan* “discorso, parola”. SP (34r, r. 2) segue MK e propone la stessa scrittura. MU27 (162, r. 10) e MU2 (32, r. 11), invece, scrivono più appropriatamente proprio 𐬎𐬀. La collazione di West (W13, 57, r. 10) non riporta, purtroppo, alcuna variante da JE in questo caso. L'edizione a stampa Jamasp-Asana, infine, segue MK senza osservazioni di sorta relative al significato del termine originario in questo codice (*PAHLTEX*, 99, r. 13). Nel prosieguo del testo si noterà, comunque, che abbastanza spesso il copista dimentica di aggiungere il segno l in alcune parole in cui è facile sia omesso in una scrittura non attenta.

2) 71v, r. 8. Si segnala in MK la peculiare grafia del nome proprio Ādurfarrbay, scritta costantemente in tutto il testo 𐬀𐬎𐬎𐬀𐬎𐬀𐬎𐬀𐬎𐬀 <twrplnb'> piuttosto che 𐬀𐬎𐬎𐬀𐬎𐬀𐬎𐬀𐬎𐬀𐬎𐬀 <twrplnb'g>. SP (34r, r. 2) e MU2 (32, r. 11) presentano, similmente, 𐬀𐬎𐬎𐬀𐬎𐬀𐬎𐬀𐬎𐬀, mentre MU27 (162, r. 10) e JE (W13, 57, r. 10) scrivono la forma normalizzata 𐬀𐬎𐬎𐬀𐬎𐬀𐬎𐬀𐬎𐬀. Tutti questi codici mantengono, inoltre, una leggera spaziatura tra i due componenti del nome proprio, 𐬀𐬎𐬎𐬀 <twr> ādur, letteralmente e genericamente “fuoco”, e 𐬎𐬎𐬀𐬎𐬀/𐬎𐬎𐬀𐬎𐬀 <plnb'/plnb'g> *farrbay* (termine trascritto diversamente in MACKENZIE 1971, 32, con *farrōbāy*), il nome specifico del fuoco sacro della casta sacerdotale zoroastriana nell'Ērān sasanide. L'edizione a stampa mantiene la grafia di MK (*PAHLTEX*, 99, r. 13).

3) 71v, r. 12. Come già segnalato in chiusura alla nota iniziale del testo, s’incontra qui un altro caso in cui il copista è intervenuto a posteriori per correggere un errore di omissione del segno l, inserendolo al di sopra del lemma in questione nello spazio tra le righe 11 e 12. Sembra, in particolare, che in questo testo il termine اوستوار <’wstwb’lyh> *awestwārīh*, “fermezza, affidabilità”, sia stato particolarmente soggetto a varianti grafiche. In quest’occorrenza si nota solo la caduta di l tra ر e و , successivamente integrata dallo scriba, ma altre situazioni particolari s’incontreranno più avanti al foglio 72r, rr. 3, 5. SP (34r, r. 4), MU27 (١٦٢, r. 14) e MU2 (٣٣, r. 4) mostrano concordemente la forma corretta اوستوار <’wstwb’lyh>, in ciò seguiti dall’edizione Jamasp-Asana (*PAHLTEX*, ٨٠, r. 1). Non si segnalano indicazioni relative a JE nella collazione di West (W13, 57, r. 12) se non che tale codice aggiunge un segno d’interpunzione dopo questo lemma.

4) 72r, r. 1. Il termine *husrawīh* “fama, buona reputazione” è in lacuna ed è ricostruito in base al contesto e grazie alle lezioni dei codici collazionati. SP (34r, r. 6) e MU2 (٣٣, r. 8) scrivono هوسراو <hwslwbyh>, mentre MU27 (١٦٢, r. 15) e JE (W13, 57, r. 14) hanno هوسراو <hwslwb’yh>. MK stesso, riguardo alla grafia, presenta la versione هوسراو <hwslwb’yh> al foglio 71v, rr. 11–12, tuttavia tale scrittura non è necessariamente postulabile anche in questo caso semplicemente basandosi sulla precedente attestazione, tra l’altro scritta a cavallo di due righe, per cui il segno l di chiusura potrebbe anche essere stato vergato per errore prima di aggiungere la desinenza alla riga successiva. Poiché SP si dimostra generalmente molto fedele alla versione dell’antico codice anche quando si tratta di refusi, è ragionevole ritenere che fosse proprio هوسراو <hwslwbyh> la forma originariamente presente in MK. Diversamente, invece, l’edizione Jamasp-Asana preferisce هوسراو <hwslwb’yh> (*PAHLTEX*, ٨٠, r. 3).

5) 72r, r. 3. Questa seconda occorrenza del termine اوستوار <’wstwb’lyh> *awestwārīh*, “fermezza, affidabilità” è scritta sul codice con un’interessante correzione e due omissioni. MK, infatti, ha اوستوار <’wstb’l>. Questa grafia, da ricondurre all’aggettivo اوستوار <’wstwb’l> *awestwār*, “fermo, affidabile”, è priva del segno l tra ر e و , mentre la legatura او deriva evidentemente da un’originaria او . Per ottenere lo stesso sostantivo già incontrato *supra* al foglio 71v, r. 12, manca, inoltre, anche la desinenza nominale -و <-yh> *-īh*. SP (34r, r. 6), MU27 (١٦٣, r. 1) e JE (W13, 57, r. 15) riportano concordemente l’aggettivo اوستوار , mentre MU2 (٣٣, r. 10) è l’unico ad avere il corretto sostantivo اوستوار . Nel testo a stampa è accolta, parimenti, la forma aggettivale (*PAHLTEX*, ٨٠, r. 4).

6) 72r, r. 4. MK, in effetti, scrive qui la forma aggettivale استوار <l’st> *rāst* “vero, veritiero”, seguita dall’usuale doppio segno obliquo di fine riga. Il contesto della frase, tuttavia, sembra richiedere, piuttosto, una forma sostantivale quale استوار <l’styh> *rāstīh* “verità, veridicità” per ottenere un miglior significato dalla frase retta dal verbo *padīrīftan*, *padīr-* “ricevere, accettare”. Si segnala, comunque, che SP (34r, r. 7), MU27 (١٦٣, r. 2), MU2 (٣٤, r. 1) e JE

(W13, 57, r. 16) seguono tutti quanti la scrittura di MK, così come anche l'edizione Jamasp-Asana (*PAHLTEX*, ٨٠, r. 5).

7) 72r, r. 5. La terza occorrenza del termine 𐭮𐭲𐭮𐭮𐭮 <'wstwb'lyh> *awestwārīh*, “fermezza, affidabilità”, è un'emendazione dalla lezione 𐭮𐭲𐭮𐭮 <'wstwb'l> *awestwār* “fermo, affidabile” di MK. In questo caso la forma non presenterebbe errori di scrittura, se si esclude la peculiare correzione del gruppo 𐭮𐭮 , in cui l'occhiello del secondo elemento 𐭮 appare molto accentuato, forse per un errore iniziale nella scrittura della legatura 𐭮𐭮 . Nonostante la correttezza paleografica – il segno 𐭮 tra 𐭮 e 𐭮 è presente – il contesto sembra necessitare di un sostantivo piuttosto che dell'aggettivo, come nel caso segnalato alla nota precedente. Apparentemente, comunque, tutti gli altri codici a disposizione per un confronto, quali SP (34r, r. 7), MU27 (١٦٣, r. 2), MU2 (٣٤, r. 1) e JE (W13, 57, r. 16), sono concordi nel mantenere la forma aggettivale 𐭮𐭮𐭮𐭮𐭮 , accolta anche nell'edizione a stampa (*PAHLTEX*, ٨٠, r. 6).

8) 72r, r. 5. Il copista di MK scrive 𐭮𐭮𐭮𐭮𐭮 <MKBLWNt> *padīrift* con un peculiare segno diacritico sopra alla lettera 𐭮 . La presenza di 𐭮 è, di per sé, usuale, sebbene formalmente scorretta, giacché questo segno è impiegato costantemente al posto di una 𐭮 nella forma arameografica del verbo *padīriftan*, *padīr-* “ricevere, accettare”. Nello specifico, dunque, sembrerebbe che il segno diacritico 𐭮 sia impiegato in *pahlavī* anche per concentrare l'attenzione sulla specifica grafia di un termine, in questo caso un arameogramma, o di un elemento al suo interno. SP (34r, r. 7) segue MK mantenendo il diacritico, presente anche in MU27 (١٦٣, r. 5) e MU2 (٣٤, r. 2), che tuttavia utilizzano qui la forma infinita del verbo, 𐭮𐭮𐭮𐭮𐭮 <MKBLWNtn> *padīriftan*, non idonea al contesto sintattico e grammaticale del passo. L'edizione Jamasp-Asana (*PAHLTEX*, ٨٠, r. 6) non diverge dalla lezione di MK. Si segnala, inoltre, che nel testo successivo di questo codice, intitolato generalmente *Wāzagihā ī Baxtāfrīd ud Ādurbād ī Zarduštān*, in un passo integrato al foglio 73r, r. 3, ma comunque leggibile in SP, MU27, MU2 e JE, è possibile vedere nuovamente questa forma 𐭮𐭮𐭮𐭮𐭮 , sebbene West segnali anche la scrittura 𐭮𐭮𐭮𐭮𐭮 <MKTLWNtn> (su ciò si vedano, comunque, le note *ad loc. infra*).

9) 72r, r. 9. Su MK è presente il termine 𐭮𐭮𐭮𐭮𐭮 <wcyt'lyh> *wizīrdārīh* “aiuto, scampo”, letteralmente “l'azione di colui che aiuta, l'atto di chi permette di evitare, l'aiuto di chi porta scampo”, ma, attraverso una contaminazione semantica col termine 𐭮𐭮𐭮 <wcy> *wizīr* “decisione, giudizio”, anche traducibile come “l'atto di colui che decide, giudica”. L'ambiguità tra 𐭮𐭮𐭮𐭮𐭮 ed il più frequente lemma 𐭮𐭮𐭮𐭮𐭮 <wcyt'lyh> *wizīdārīh* “scelta, selezione” è evidente in SP (34r, r. 9) che corregge un'iniziale scrittura 𐭮𐭮𐭮𐭮𐭮 proprio in 𐭮𐭮𐭮𐭮𐭮 aggiungendo un segno 𐭮 sopra al gruppo 𐭮𐭮 e un marchio d'inserzione sotto al rigo. MU27 (١٦٣, r. 5) e MU2 (٣٤, r. 6) scrivono entrambi 𐭮𐭮𐭮𐭮𐭮 , e

la collazione di West (W13, 57, r. 18), generalmente molto precisa nel seguire MK, scrive lo stesso proprio **سوتو**, non segnalando varianti da JE o altri codici. Similmente, anche l'edizione a stampa (*PAHLTEX*, ٨٠, r. 9, nota 24) riporta a testo **سوتو**, pur segnalando in apparato le lezioni **سوتو** di MK e JJ (modello di SP). Si è scelto in questo caso di mantenere la lezione di MK adottando una traduzione quale “discernimento” che si è ritenuto convogliasse discretamente il senso della locuzione ma mantenesse anche, in qualche modo, la leggera sfumatura semantica che si ritrova confrontando *wizīrdārīh* con *wizīdārīh*.

10) 72r, r. 12. Anche in questo caso, come richiamato nella nota iniziale del testo, il termine in questione in MK pare mancare di un segno l. Il codice, infatti, mostra **سوتو** <s'nyh'> *sānīhā* “modi, maniere; a modo, in maniera” al posto del più plausibile **سوتو** <shwnyh'> *saxwanīhā* “detti, parole”. Sebbene SP (34r, r. 20) segua fedelmente MK, si è deciso di emendare, come già precedentemente, in base al contesto e all'esempio di MU27 (١٦٣, r. 7), MU2 (٣٤, r. 9) e JE (W13, 57, r. 20), tutti concordi nell'aver proprio **سوتو**. Da notare, inoltre, che l'omissione in MK è visibile nonostante il manoscritto sia danneggiato lievemente in questo punto da un camminamento di tarlo. L'edizione a stampa Jamasp-Asana, invece, non segnala nulla in nota e mantiene a testo la lezione di MK (*PAHLTEX*, ٨٠, r. 12).

Wāzagīhā ī Baxtāfrīd ud Ādurbād ī Zarduštān

Manoscritti

MK	72r, r. 13 – 73r, r. 14
SP	34r (٦٧), r. 11 – 34v (٦٨), r. 7
MU2	٣٤, r. 10 – ٣٧, r. 7
MU27	١٦٣, r. 9 – ١٦٤, r. 1
W13	58, rr. 1–18

Edizione a stampa del testo

PAHLTEX, 30–31, ٨١–٨٢.

Studi e traduzioni

ČUNAKOVA 1991, 48, 85, 116; ‘ORYĀN 1992, ١١٩, ٢٩٣–٢٩٤; SHAKED 1964, 32, 37.

Introduzione

Questa sezione di MK conserva due distinte unità testuali, a loro volta suddivise in due apoftegmi ciascuna.

Il primo componimento (MK, 72r, r. 13 – 72v, r. 7) riporta due massime del saggio Baxtāfrīd, separate formalmente da una semplice punteggiatura (72v, r. 2) consistente in un unico segno a metà del rigo. Le affermazioni di Baxtāfrīd si caratterizzano per una certa icasticità ed immediatezza, evidenziate anche da un fraseggio fortemente ellittico di tono paradossale e quasi altezzoso. Il primo detto si concentra sull’esaltazione del valore dell’essere *hunsand*, letteralmente “contento”, ma da intendere sul piano etico e comportamentale come un riferimento al ritenersi soddisfatti di ciò che è in sorte a ciascuno nel mondo materiale. Nessuno, dunque, può dirsi più *tuwāngar* “potente, capace; ricco” di lui se non colui che massimamente accoglie la virtù dell’essere *hunsand*. La seconda raccomandazione, invece, intende ammonire l’ascoltatore affinché non si leghi eccessivamente alla realtà materiale. Facendo uso di una metafora mutuata dal gergo bellico e guerresco, il saggio zoroastriano afferma, paradossalmente, che finché continuerà a non trattenere nulla di ciò che possiede, donando incondizionatamente, nessun uomo potrà mai essere, nuovamente, più *tuwāngar* di lui. Questa continua ricerca dell’equilibrio tra dare e avere permette a Baxtāfrīd, infatti, di ‘guadagnare la giornata’, ovvero di vincere la lotta con l’umanità intera, semmai essa dovesse coalizzarsi contro di lui per dimostrare di essergli più forte. Il nocciolo lessicale dei due componimenti è, quindi, il termine *tuwāngar*,

grammaticalmente un composto agentivo che denota complessivamente la capacità dell'essere umano di fare qualcosa tramite le proprie forze, fisiche, materiali o sociali.

La figura di Baxtāfrīd è nota anche dalle citazioni dei suoi detti contenute nel *Dēnkard*, in particolare *Dēnkard* VI, A4, E22a–E22f (SHAKED 1979, 130–131, 192–195). Tra questi testi, in particolare, E22d può essere accostato alla seconda massima di MK per il suo contenuto, giacché in quest'occorrenza lo stesso concetto della potenza superiore di chi sa come lasciare i beni materiali è espresso tramite la metafora del tiro alla fune. Se anche tutta l'umanità prendesse la fune da un capo, infatti, Baxtāfrīd supererebbe comunque la contesa perché nel momento in cui dall'altra parte cominciasse a tirare lui lascerebbe andare la corda, di fatto abbandonando la sfida ma, in pratica, vincendola. L'apologo, quindi, è concettualmente sovrapponibile a quello in MK, essendo favorito nella leggibilità anche da una sintassi più chiara. Il passo conservato in *Dēnkard* VI, E22e, invece, è citato quasi letteralmente in *Dēnkard*, III, 117 (DE MENSACE 1973, 119), dove si specifica che il riferimento è alle parole dello *ahlaw hērbēd* Baxtāfrīd, qualificato, quindi, come “santo” e sacerdote addetto all'insegnamento e alle funzioni non rituali (sulla figura dello *hērbēd* si vedano CHAUMONT 1960a, specificamente 61–80; CHAUMONT 1960b; KREYENBROEK 1987; KREYENBROEK 2003; AZARNOUCHE 2019). Dato il contesto è molto probabile che le due figure dei diversi libri del *Dēnkard* coincidano; inoltre l'appellativo *ahlaw* “sacro, santo” può far pensare che Baxtāfrīd sia ormai entrato nel novero degli ‘antichi saggi’ dei tempi mitistorici al momento della redazione del *Dēnkard* stesso. Un indizio in questo senso può venire dalla citazione di un personaggio dallo stesso nome in *Zand ī Wahman Yasn*, 2, 2 (CERETI 1995a, 80, 134, 150, 175–176). In questo testo Baxtāfrīd è convocato, insieme con altri sacerdoti di spicco del suo tempo (compreso un Ādurfarrbay che, tuttavia, non può essere ricondotto all'omonimo autore delle massime del testo precedente a questo in MK: si vedano *supra ad loc.* i motivi per cui ciò appare poco probabile), dal re Husraw per accettare le nuove norme sulla trasmissione dei testi sacri ideate dal sovrano per contrastare l'espansione del mazdakismo. Considerando la citazione di questa corrente religiosa si può ben pensare che lo Husraw in questione sia Husraw I (531–579), il che situerebbe Baxtāfrīd nel VI secolo (a questo proposito MENASCE 1973, 395, identifica con lo stesso personaggio tutte le citazioni di Baxtāfrīd).

Il secondo blocco testuale di questa raccolta (MK, 72v, r. 7 – 73r, r. 13) conserva due apoftegmi sotto il nome di Ādurbād ī Zarduštān, divisi graficamente dai precedenti nel codice da un netto triplo punto (72v, r. 7) ma senza invocazione alle divinità.

Il primo di questi (72v, r. 7 – 73r, r. 1) presenta una breve introduzione in cui si segnala l'eccezionale lunghezza della vita di Ādurbād, centocinquant'anni, di cui ben novanta come *mowbedān mowbed*, ovvero capo dei sacerdoti con funzione di celebranti religiosi (informazioni generali in GUIDI – MORONY 1993; note specifiche sul periodo sasanide in KREYENBROEK 2013, 38–41). Segue la massima stessa, che consiste in un piccolo passaggio narrativo in cui il saggio individua tre momenti della sua vita in cui ha vissuto in ricchezza, povertà e autorità, e tre comportamenti esemplari da tenere in momenti come quelli, ovvero

essere generosi nella ricchezza, operosi e moderati nella povertà, umili quando potenti. Da notare l'impiego del termine *driyōših* per riferirsi alla povertà intesa come *status* positivo di assenza di beni superflui piuttosto che in senso negativo come miseria o indigenza (SHAKED 1979, xxxix; VAHMAN 1986, 254; discussione specifica in COLDITZ 2000, 166–208, in particolare 174–189).

La seconda parte dei detti di Ādurbād è composta, invece, da ammonimenti di tono generale espressi da verbi all'infinito (73r, rr. 1–7) e da consigli specifici rivolti ad un generico ascoltatore (73r, rr. 7–13). I primi sono strutturati in una sequenza binaria, per cui ad un'indicazione positiva (cosa è meglio fare) segue un contraltare negativo (cosa non si deve fare). In questa serie rientra un consiglio metaforico sul giuramento che sfrutta un gioco di parole col verbo *xwardan* “mangiare” (73r, r. 5), in qualche modo accomunando stilisticamente questo detto di Ādurbād coi precedenti di Baxtāfrīd. L'ultima parte, infine, fornisce tre avvertimenti pertinenti alla sapienza in senso lato, per cui una persona che faccia domande non deve porne di sbagliate, chi ascolta le risposte deve sforzarsi di capirle, e la persona alla quale ci si rivolge, ovvero il maestro, non deve essere *frēftag* “ingannata”, cioè in mala fede o dalla dottrina confusa e non conforme alla correttezza tradizionale. Conclude il discorso una piccola chiosa su quanto sia benefico sentirsi soddisfatti di ciò che è stato, in tal modo evitando il dolore di colui che non conforma le proprie aspettative con ciò che risulta nella realtà; chi è *hunsand*, infatti, proprio come auspicava anche Baxtāfrīd precedentemente, si eleva al rango di amico stesso degli esseri divini ed è salvo, per questo, da ogni male.

Relativamente ai dati su Ādurbād ī Zarduštān da altre opere, egli è citato come l'autore di alcune brevi massime in *Dēnkard* VI, ovvero il gruppo narrativo D7e–D8–D9 (SHAKED 1979, 184–185, 302). Il terzo di questi passaggi, in effetti, si può paragonare, piuttosto che a questi detti in MK, alla sezione del codice stesso ai fogli 53r, r. 5 – 53v, r. 1. In entrambi i brani, infatti, si raccomanda all'ascoltatore/lettore di praticare delle vere e proprie sedute di autocoscienza, in cui chiedersi da dove si viene, dove si va e il motivo del proprio essere al mondo, al fine di regolare il proprio comportamento secondo il corretto volere di Ohrmazd. La differenza è che se nel *Dēnkard* questi ammonimenti sono attribuiti ad Ādurbād ī Zarduštān, in MK essi sarebbero pronunciati da Husraw ī Kawādān, tanto che il testo in questione è generalmente noto come *Handarz ī Husraw ī Kawādān* (si veda *supra* al riguardo). Un altro passaggio anonimo in *Dēnkard* VI, C83d, attribuisce a degli eretici (*ahlomōg*) l'errore di preferire il proprio eresiarca ad un non meglio precisato Ādurbād. Il lessico di questo passaggio, che fa riferimento a tre tipi di persone sviolate definendole *frēftar* “ingannatore”, *frēftag* “ingannato” e *xwad-dōšag* “innamorato di se stesso”, è accostabile per certi versi ai detti in MK, in particolare per l'uso di *frēftag* in entrambi. Nello specifico, tuttavia, la mancanza del patronimico per questo personaggio lascia aperta la possibilità che possa trattarsi di un'altra persona, stante anche la presenza di apoftegmi attribuiti all'altro grande Ādurbād della tradizione sapienziale medio-persiana, ovvero Ādurbād ī Mahraspandān. Proprio Ādurbād ī Zarduštān è ricordato, infine, anche in *Dēnkard* III, 137 (DE

MENSACE 1973, 142), come l'autore di un'opera d'interpretazione e commento di alcuni precetti mazdei (*ōšmurišn*: VEVAINA 2010, 134–140; AZARNOUCHE 2013b, 165–174) indirizzata al sovrano Yazdgerd figlio di Šāhpūhr, possibilmente da identificare con Yazdgerd I (399–420) sulla base del patronimico. In questo passo Ādurbad è qualificato come *pōryōtkēš pad ahlāyīh rad hu-fraward* «antica guida di giustizia, santo maestro» (testo secondo l'edizione MADAN 1911, 140, r. 13), in cui gli appellativi di *pōryōtkēš* e di *hu-fraward* dimostrano che al momento della redazione di questo passo Ādurbād ī Zarduštān era ormai pienamente considerato tra i saggi insegnanti dei tempi antichi.

Testo, traslitterazione e trascrizione interlineare

۷۲۰ ۰ ۷۲ ۱۱۷ 72r, r. 13

PWN ŠM Y yzd'n
pad nām ī yazdān

۷۲۰ ۰ ۷۲ ۱۱۷ 72r, r. 13

YMLLWNd AYK bht'p̄lyt gwpt AYK
gōwēnd kū baxtāfrīd guft kū

۷۲۰ ۰ ۷۲ ۱۱۷ 72v, r. 1

[ʿyc ANŠWTA LOYT¹] MN L twb'nkltl ywb̄t MN
[eč mardōm nest¹] az man tuwāngartar ġud az

۷۲۰ ۰ ۷۲ ۱۱۷ 72v, r. 1

[OLE MNW MN² L] hwnsndtl . ZNE ME³ gwpt
[ōy kē az² man] hunsandtar. ēn čē³ guft

۷۲۰ ۰ ۷۲ ۱۱۷ 72v, r. 1

[AYK H]T hm'k mltwm Y gytyd̄ OL hm
[kū ag]ar hamāg mardōm ī gētīy ō ham

۷۲۰ ۰ ۷۲ ۱۱۷ 72v, r. 1

YHMTWNd ADYNc L twb'nkl krtn' LA
rasēnd ēg-iz man tuwāngar kardan nē

۷۲۰ ۰ ۷۲ ۱۱۷ 72v, r. 1

twb'n⁴ ME AMT PWN 'ywk⁵ YDE YNSBWNm⁶
tuwān⁴ čē ka pad ēk⁵ dast stānam⁶

ŠRM š'tyh l'mšn
drōd šādīh rāmišn

Trascrizione continua e traduzione

(72r, r. 13) *pad nām ī yazdān.* |

gōwēnd kū baxtāfrīd guft kū: | (72v, r. 1) eč mardōm nest az man tuwāngartar ġud az | ōy kē az man hunsandtar. ēn čē guft | kū agar hamāg mardōm ī gētīy ō ham | rasēnd ēg-iz man tuwāngar kardan nē | tuwān čē ka pad ēk dast stānam | ud pad dudīgar dast daham rōz pad man | be mānēd.

ādurbād ī zardu- | -štān rāy paydāg kū sad-panğāh sāl | zīndagīh būd ud az ān nawad sāl | mowbedān mowbedīh kard būd ud guft | kū ō tuwāngarīh ud driyōšīh | ud pādixšāyīh mad ham andar tuwāngarīh | rād ud wizīdār dahišn ud andar driyōšīh | ud tuxšāg ud paymānīg ud andar pādixšāīh | (73r, r. 1) ēr-mān a-zadār būd ham. kard | āštīh nē kard ġang weh grift | ummēd weh be hištan kēn padīriftan | rāmišn weh ud abāz dāštan xešm | xward hamdam weh ud nē sōgand dādan | bahr xwāstag weh ud nē gugāyīh | pad ī drō. pursīdār mard abē- | -rāh nē bawēd ud niyōxšīdār mard | duš-āgāh nē bawēd ud ham-pursag | mard frēftag nē bawēd kē pad | ān mad estēd hunsand bēš nē | bawēd kē yazdān ōy rāy ayār | ōy hamāg wad boxt. frazaft pad | drōd šādīh rāmišn.

Nel nome degli Dei.

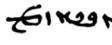
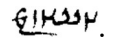
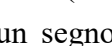
Dicono che Baxtāfrīd abbia detto: «Non c'è nessun uomo più potente di me tranne colui che è più soddisfatto di me». Questo è ciò che ha detto: «Se pure tutti gli uomini del mondo si unissero, neanche allora potrebbero essere più potenti di me, perché, quando con una mano io prendo e con l'altra mano io lascio, la giornata rimane a me».

È noto che Ādurbād di Zardušt è vissuto centocinquant'anni e che per novant'anni ha ricoperto la carica di sacerdote capo e così diceva: «Mi sono trovato in situazioni di ricchezza, povertà ed autorità; nella ricchezza sono stato un generoso donatore, nella povertà sono stato operoso e moderato, nell'autorità sono stato umile e non arrogante. Meglio fare la pace, non cercare lo scontro; meglio scegliere la speranza, non abbandonarsi all'odio; meglio accogliere la serenità e prevenire l'ira; meglio mangiare con un amico intimo e non rimangiarsi un giuramento; meglio cedere una parte dei propri averi e non dire falsa testimonianza. L'uomo che domanda non cade in errore e l'uomo che ascolta non è ignorante e l'uomo che è stato consultato non viene ingannato; chi si accontenta di ciò che è stato non soffre dolore; colui al quale gli Dei sono stati amici è salvo da ogni male». Completato in salute, letizia, serenità.

Un'altra possibilità è che la particella clitica 𐭪- <-c> -(i)z “anche” abbia preso il posto del termine polifunzionale 𐭪𐭥 <ME> *čē* “che; perché” per una mera assonanza fonetica. Scegliendo di emendare, quindi, si otterrebbe effettivamente la resa *ēn-iz guft ku* «Anche questo è stato detto:...», tuttavia mantenendo inalterata la lezione del codice, come si è qui scelto di fare, si avrebbe l'altrettanto valida espressione *ēn čē guft ku* «Questo è ciò che (Baxtāfrīd) ha detto:...», con corrispondenza diretta del soggetto rispetto alla frase precedente. L'edizione Jamasp-Asana preferisce seguire la lezione di JE, segnalando in nota solo la versione originaria di MK e della sua copia JJ (*PAHLTEX*, 𐭮), r. 3, nota 6).

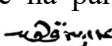
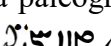
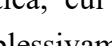
4) 72v, r. 5. Il termine 𐭮𐭥𐭥𐭥 <twb'm> *tuwān* “capacità, potere, potenza” in MK sembra derivare da una correzione scribale da un'originaria incongrua scrittura 𐭮𐭥𐭥𐭥. Il primo elemento alterato è la legatura 𐭮, trasformata nel segno 𐭮 con un tratto circolare di calamo ancora pienamente visibile. Quest'intervento spiega anche l'insolita presenza del segno diacritico “̄” sopra a 𐭮, per il quale non specificherebbe, in effetti, alcuna variante fonetica. La seconda modifica è avvenuta con l'aggiunta del tratto orizzontale sotto al segno 𐭮, in modo da trasformarlo nel necessario 𐭮. Il copista di SP (34r, r. 13) mostra di aver ben compreso la correzione, normalizzando in 𐭮𐭥𐭥𐭥. JE (W13, 58, r. 4), MU27(𐭮𐭥𐭥, r. 13) e MU2 (𐭮𐭥, r. 3), invece, alterano il testo inserendo al posto di 𐭮𐭥𐭥𐭥 la forma verbale 𐭮𐭥𐭥𐭥 <š'ynd>, una versione fonetica della scrittura più comune 𐭮𐭥𐭥𐭥 <š' d̄ynd> *šāyēnd* “essi possono/potranno”. Da notare anche che MU2 glossa il termine sotto alla riga con la dicitura 𐭮𐭥𐭥 *tovān/tavān*, che è esattamente la resa in neo-persiano del *pahlavī* 𐭮𐭥𐭥. Dal punto di vista del significato l'espressione *kardan nē tuwān*, letteralmente «non si può fare», in MK e SP non pare essere distante da *kardan nē šāyēnd* «non possono/potranno fare» degli altri codici, con l'unica differenza dell'esplicitazione della persona verbale. Considerato il contesto, dunque, si è deciso di mantenere la lezione originale, pur se con le opportune segnalazioni paleografiche. L'edizione a stampa mantiene il testo di MK, senza diacritico, segnalando in apparato la divergenza con JE (*PAHLTEX*, 𐭮), r. 5, nota 8).

5) 72v, r. 5. In modo esattamente speculare rispetto alla grafia del termine 𐭮𐭥𐭥𐭥 incontrata all'inizio di questa riga, la forma 𐭮𐭥𐭥, <'ywk> *ēk* “uno”, in questo punto mostra l'errore complementare nella scrittura della legatura 𐭮, ottenuta correggendo un'originaria legatura 𐭮. Il copista si è limitato semplicemente a riempire l'occhiello di 𐭮 con una macchia d'inchiostro, senza segnalare l'emendazione con diacritici di sorta. Il confronto con gli altri codici mostra che nessuno scriba ha avuto difficoltà a comprendere l'intervento del copista di MK, giacché SP (34r, r. 13), JE (W13, 58, r. 5), MU27 (𐭮𐭥𐭥, r. 14) e MU2 (𐭮𐭥, r. 4) hanno tutti 𐭮𐭥𐭥 <'ywk> *ēk* (MU2 aggiunge anche un diacritico, scrivendo 𐭮𐭥𐭥). L'edizione Jamasp-Asana (*PAHLTEX*, 𐭮), r. 5) non riporta indicazioni sulla questione.

6) 72v, r. 5. MK presenta la particolare scrittura , in cui la desinenza della prima persona singolare, **𐬨-** <-m> -am, della forma verbale <YNSBWNm> *stānam* “io prendo” è realizzata mediante l’apposizione di una sorta di uncino orizzontale sulla parte terminale del segno. Il copista di MU27 (١٦٣, r. 14) ha interpretato la grafia come se si trattasse della lettera avestica **𐬨**, scrivendo, di conseguenza . SP (34r, r. 13) mostra una forma priva di peculiarità, uniformando in **𐬨-** la desinenza. La collazione di West (W13, 58, r. 5) non riporta varianti da JE, mentre MU2 (٣٥, r. 4) scrive , con un segno diacritico aggiuntivo. L’edizione a stampa (*PAHLTEX*, ٨١, r. 5), invece, non segnala nulla in questo punto. Il particolare accorgimento in MU27, l’unico codice a cercare di mantenersi fedele alla forma di MK, potrebbe indicare che il copista di questo manoscritto aveva effettivamente a disposizione la versione stessa di MK oppure una sua trascrizione molto fedele (in questo caso, quindi, sicuramente non SP).

7) 72v, r. 6. MK e SP (34r, r. 14) scrivono qui l’arameogramma **𐬨𐬨** <YWM> *rōz* “giorno, giornata”, mentre JE (W13, 58, r. 5), MU27 (١٦٣, r. 15) e MU2 (٣٥, r. 5) preferiscono la versione fonetica dello stesso termine, **𐬨𐬨** <lwc> *rōz*, seguiti in ciò dall’edizione Jamasp-Asana (*PAHLTEX*, ٨١, r. 6). Dato il contesto sembra, comunque, che col termine *rōz* s’intenda nel discorso non semplicemente un giorno qualsiasi, ma ‘il giorno’, cioè per antonomasia quello di una vittoria in una battaglia campale. Questo significato sarebbe probabilmente più esplicito se il testo, in particolare secondo la variante di JE, MU27 e MU2, sottintendesse con la scrittura **𐬨𐬨** un lemma quale **𐬨𐬨𐬨** <pylwc> *pērōz* “vittorioso”. Sulla connessione semantica tra *rōz* e *pērōz* si vedano i riferimenti in SHAKED 1979, 305, nella nota di commento relativa a *Dēnkard* VI, E22d.

8) 72v, r. 11. In MK tra **𐬨** e **𐬨𐬨** è presente un ben visibile segno d’interpunzione a metà altezza sul rigo che interrompe la frase senz’alcuna apparente motivazione sintattica. Si è scelto di segnalarlo nell’edizione, marcandolo come espunto, ma di non tenerne conto nell’interpretazione del testo e nella traduzione. SP (34r, r. 16), JE (W13, 58, r. 8), MU27(١٦٤, r. 4) e MU2 (٣٥, r. 10) non serbano traccia di questo segno. L’edizione a stampa (*PAHLTEX*, ٨١, r. 9) sostituisce, singolarmente, il segno d’interpunzione con un ulteriore elemento **𐬨**, il cui ruolo non sembra chiaramente interpretabile.

9) 72v, r. 12. Nonostante un camminamento di tarlo che ha parzialmente danneggiato il termine, in MK è ancora chiaramente visibile la scrittura  <twb’nklyh> *tuwāngarīh* “ricchezza, abbondanza potenza”. La particolarità paleografica di questo termine è quella di derivare da una correzione di un’originaria forma  <twb’ngl> *tuwāngar* “ricco; potente” dotata di diacritico per una lettura completamente fonetica, cui successivamente è stata aggiunta la desinenza sostantivale **𐬨-** <-yh> -īh. Complessivamente, dunque,  potrebbe ottenere anche una traslitterazione alternativa quale <twb’nglyh>, che tenga conto

dello sviluppo della grafia del lemma alla luce della sua pronuncia. L'incertezza del copista tra la forma arcaizzante 𐭠𐭣𐭥𐭩𐭥 <twb'nklyh> e quella modificata 𐭠𐭣𐭥𐭩𐭥𐭠 <twb'nglyh> si può ben comprendere confrontando la scrittura in questa riga con quella alla linea precedente, dove il gruppo 𐭠𐭣 è ancora segnato staccato. SP (34v, r. 1) mantiene sempre la forma 𐭠𐭣𐭥𐭩𐭥 , così come anche JE (W13, 58, r. 9), MU27 (164, r. 4) e MU2 (35, r. 11), così come l'edizione Jamasp-Asana (*PAHLTEX*, 11, r. 10).

10) 72v, r.13. La difficoltà incontrata dal copista nello scrivere lo stesso termine a distanza di poco spazio, segnalata alla nota precedente, si riscontra anche nella realizzazione di 𐭠𐭣𐭥𐭩𐭥𐭠 <dlgwšyh> *driyōšīh* “povertà, bisogno”. In questo punto del foglio, infatti, si ha la forma 𐭠𐭣𐭥𐭩𐭥𐭠𐭣𐭥𐭩𐭥𐭠 , che appare il risultato di diversi interventi di correzione e mostra, come conseguenza, diverse legature non consone alla grafia corretta. Alla precedente riga 11, invece, si può leggere più chiaramente 𐭠𐭣𐭥𐭩𐭥𐭠 con tutte le legature usuali. SP (34v, r. 1) e MU2 (36, r. 2) non hanno difficoltà in entrambi i casi, mentre MU27 (164, rr. 4 e 5) alla prima occorrenza si mostra incerto sulla legatura iniziale del gruppo 𐭠𐭣 , che lascia staccato come fosse 𐭠𐭣𐭥𐭩𐭥𐭠 , e alla seconda scrive 𐭠𐭣𐭥𐭩𐭥𐭠𐭣𐭥𐭩𐭥𐭠 , con doppio segno diacritico per rendere meno ambigua la scrittura. La collazione di West (W13, 58, rr. 9–10) non segnala, purtroppo, varianti da JE per queste due situazioni. L'edizione a stampa normalizza in 𐭠𐭣𐭥𐭩𐭥𐭠 in entrambi i casi (*PAHLTEX*, 11, rr. 9–10).

11) 72v, r. 14. Ammettendo che il danno nel foglio alla fine della riga non ha intaccato l'integrità di questo termine, esso potrebbe semplicemente leggersi 𐭠𐭣𐭥𐭩𐭥𐭠 <p'thš'> *pādixšā*, sostantivo “sovrano” o aggettivo “potente, autorevole”. Se, invece, si pensasse che la parte finale di questo lemma sia persa, allora tre integrazioni si presentano come più plausibili: 𐭠𐭣𐭥𐭩𐭥𐭠𐭣𐭥𐭩𐭥𐭠 <p'thš'y> *pādixšāy*, dallo stesso duplice significato di *pādixšā*; 𐭠𐭣𐭥𐭩𐭥𐭠𐭣𐭥𐭩𐭥𐭠𐭣𐭥𐭩𐭥𐭠 <p'thš'yh> *pādixšāih* “sovrantà, autorità”; $\text{𐭠𐭣𐭥𐭩𐭥𐭠𐭣𐭥𐭩𐭥𐭠𐭣𐭥𐭩𐭥𐭠𐭣𐭥𐭩𐭥𐭠}$ <p'thš'yih> *pādixšāyih*, con lo stesso significato di *pādixšāih*. Tutti i manoscritti usati per confronto propongono un termine integrato. Il codice SP (34v, r. 2) ha 𐭠𐭣𐭥𐭩𐭥𐭠𐭣𐭥𐭩𐭥𐭠 <p'thš'y> *pādixšāy* mentre JE (W13, 58, r. 10) avrebbe 𐭠𐭣𐭥𐭩𐭥𐭠𐭣𐭥𐭩𐭥𐭠𐭣𐭥𐭩𐭥𐭠 <p'thš'yh> *pādixšāih*. Altre varianti si rintracciano in MU27 (164, r. 6), che presenta $\text{𐭠𐭣𐭥𐭩𐭥𐭠𐭣𐭥𐭩𐭥𐭠𐭣𐭥𐭩𐭥𐭠𐭣𐭥𐭩𐭥𐭠}$, possibilmente una forma foneticamente più recente quale <p'tšyh> *pādišāih*, e MU2 (36, r. 3), che ha $\text{𐭠𐭣𐭥𐭩𐭥𐭠𐭣𐭥𐭩𐭥𐭠𐭣𐭥𐭩𐭥𐭠𐭣𐭥𐭩𐭥𐭠𐭣𐭥𐭩𐭥𐭠}$ <p'thš'yh> *pādixšāih*, probabilmente una scrittura con segno di chiusura intermedio a separare i due membri semantici del composto. Tranne SP, che potrebbe comunque fornire la lezione originaria di MK, gli altri tre codici scelgono la forma sostantivale astratta “autorità, signoria, sovranità”, che, infatti, pur se in tre diverse grafie, sembra concordare meglio con il contesto rispetto a quella sostantivale/aggettivale *pādixšā/pādixšāy*. Delle tre realizzazioni, quindi, la più economica e corretta in termini di scrittura sembra essere quella fornita da JE, che qui si è scelto di proporre a testo. Anche l'edizione Jamasp-Asana (*PAHLTEX*, 11, rr. 11) preferisce il

sostantivo astratto, tuttavia in un'ulteriore variante grafica quale پادیکشایه < p'thš'yh > *pādixšāyih*.

12) 73r, r. 1. Il termine con cui inizia la prima riga del foglio di MK, لمین , ha subito una correzione. Originariamente il copista aveva scritto il gruppo لم , ma si è poi corretto legando il segno س a ل , in parte coprendo quest'ultimo. SP (34v, r. 2) non ha problemi d'interpretazione e scrive, conseguentemente, لمین < 'lmyn' >, come anche MU27 (١٦٤, r. 6) e, pur senza segno di chiusura, anche JE (W13, 58, r. 10) e MU2 (٣٦, r. 3). Questo lemma non è attestato nei lessici di più comune consultazione, e quello che più vi si avvicina per grafia sono س یلم ن < 'ylm'n' > *ērmān* “amico” e l'omografo س دلم ن < 'dlm'n' > *ēr-mān* “umile” (senso che qui è evidentemente da preferire), meno frequentemente scritto anche س دلم نک < 'dlm'nk' > *ēr-mānag*. Si è scelto, dunque, di emendare nella forma س دلم ن < 'dlm'n' > *ēr-mān* per ottenere un significato accettabile nel contesto. L'edizione a stampa mantiene لمین < 'lmyn' > (*PAHLTEX*, ٨١, r. 11). La costanza da parte dei codici e dell'editore ottocentesco nel mantenere questa grafia può far pensare che essa, eventualmente da leggersi *armen* o *armēn*, sia una variante comunemente accettata di س دلم ن .

13) 73r, r. 1. MK presenta in questo punto il termine سیزم سد < 'z't'l' >; senza emendarlo, esso potrebbe essere interpretato in diversi modi. Una possibilità è che si tratti di una forma fonetica, da rendere eventualmente *āzādār*, con desinenza agentiva سد < -t'l' > *-dār/-tār*, derivata del lemma altrimenti scritto سز < 'c't' > *āzād* “nobile; libero”. La difficoltà consisterebbe nell'accettare il suffisso *-dār/-tār* in un composto non derivato da un tema verbale anche se il significato che tale parola convoglierebbe non sarebbe in distonia rispetto al contesto, giacché si potrebbe tradurre con “magnanimo, benefattore”, letteralmente “colui che agisce nobilmente”. Una seconda possibilità è che si tratti di un composto formato da س privativo più il tema del passato del verbo *zādan*, *zāy-* “generare; nascere” (necessariamente scritto in maniera fonetica سز < z't- >) e la desinenza agentiva *-dār/-tār*. Sebbene grammaticalmente possibile, una tale composizione, trascrivibile con *a-zādār*, sembrerebbe abbastanza incongrua dal punto di vista del significato, giacché si potrebbe rendere pressappoco con “colui che non fa nascere; colui che non è nato”. La lezione di SP (34v, r. 2) non presenta divergenze da MK, mentre JE (W13, 58, r. 10), MU27 (١٦٤, r. 6) e MU2 (٣٦, r. 3), come anche l'edizione Jamasp-Asana (*PAHLTEX*, ٨١, r. 11), hanno سیزم سد < 'zt'l' > *azadār*. Quest'ultima scrittura è di più immediata interpretazione, essendo composta da س privativo e dal termine سز سد < zt'l' > *zadār* “distuttore, colpitore”, dal verbo *zadan*, *zan-* “colpire, picchiare, percuotere”. In questo modo, *a-zadār* potrebbe essere tradotto letteralmente con “non violento” e, più liberamente, “non arrogante”, significato che si può sovrapporre a quello che si ricava dalla prima interpretazione della scrittura سیزم سد < 'z't'l' > non emendata, cioè *āzādār* “magnanimo, benefattore”, che tuttavia presenta le già indicate difficoltà grammaticali

per essere pienamente accettabile. Date queste considerazioni, si è deciso di emendare secondo la lezione dei codici JE, MU27 e MU2.

14) 73r, r. 1. Come anche nel caso delle lacune alla fine delle righe successive, i codici divergono sulla scrittura delle forme verbali. SP (34v, r. 2) scrive 𐭑𐭎𐭕 <krt> *kard*, puro tema del passato del verbo *kardan*, *kun-* “fare”, che si può interpretare variabilmente come participio passato, terza persona singolare del preterito indicativo oppure, come pare questo il caso, infinito ‘corto’. JE (W13, 58, r. 11), MU27 (𐭎𐭕𐭕, r. 7) e MU2 (𐭑𐭎, r. 5) hanno tutti l’infinito ‘lungo’, più chiaro sintatticamente, JE e MU27 con la forma fonetica 𐭑𐭎𐭕𐭎 <krtn> *kardan*, mentre MU2 con quella arameografica 𐭑𐭎𐭕𐭎𐭕𐭎 <OBYDWNtn> *kardan*, seguita da *ežāfe*. Per coerenza, questi tre codici emendano in 𐭑𐭎𐭕𐭎 <krtn> *kardan* anche la forma 𐭑𐭎𐭕 <krt> *kard* pienamente visibile in MK alla riga successiva. Questo duplice intervento è accolto a testo nell’edizione Jamasp-Asana (*PAHLTEX*, 𐭎), r. 12), tuttavia, alla luce della spiegazione grammaticale della forma 𐭑𐭎𐭕 come infinito ‘corto’, non è sembrato necessario normalizzare in ‘lunghe’ tutte le occorrenze degli infiniti presenti di queste righe, mantenendo in tal modo la grande variabilità di forme propria di MK. Da un punto di vista sintattico, comunque, la costruzione della frase alle righe 1–2 di questo foglio di MK è leggermente diversa in JE, MU27 e MU2, i quali presentano la struttura *kardan āštīh weh nē kardan ġang*, dal significato comunque sovrapponibile alla resa originaria. Nessun codice, inoltre, appone segni di punteggiatura alla fine dell’espressione, e quelli suppliti dall’edizione Jamasp-Asana sono dettati unicamente della scelta di normalizzare la forma manoscritta del testo ad una composizione moderna secondo paragrafi distinti.

15) 73r, r. 2. MK non si è conservato in questo punto ma SP riporta il verbo 𐭑𐭎𐭕𐭎𐭕𐭎 <glpt> *grift* che, come osservato alla nota precedente per l’omologa situazione con 𐭑𐭎𐭕 <krt> *kard*, può essere considerato un infinito ‘corto’ ed essere tradotto letteralmente “prendere”. Grazie alla collazione di West (W13, 58, r. 11) è possibile confrontare anche la lezione di JE, che ha la forma arameografica dello stesso verbo all’infinito “lungo”, 𐭑𐭎𐭕𐭎𐭕𐭎𐭕𐭎 <OHDWNtn> *griftan*. La stessa scrittura di JE ricorre in MU27 (𐭎𐭕𐭕, r. 7) e MU2 (𐭑𐭎, r. 6, con diacritico ^ sulla legatura 𐭑) L’edizione Jamasp-Asana preferisce seguire JE anche in questo caso (*PAHLTEX*, 𐭎), r. 13), possibilmente per uniformare le forme infinitive, ma in considerazione dell’aderenza di SP a MK si è preferito seguire la lezione di quest’ultimo manoscritto.

16) 73r, r. 3. In MK si legge 𐭑𐭎𐭕𐭎. SP (34v, r. 3) ha anche in questo caso la stessa lezione, e MU2 (𐭑𐭎, r. 6), similmente, non si discosta da questa scrittura. JE (W13, 58, r. 11), invece, ha 𐭑𐭎𐭕𐭎𐭕𐭎 <HWEyt> *hēd*, seconda persona plurale del presente indicativo del verbo “essere”, che, tuttavia, appare ugualmente fuori contesto, a meno di non voler interpretare tutta la forma, compreso *grift* integrato alla riga precedente (ma da SP, non da JE, che ha l’infinito ‘lungo’ *griftan*), come un preterito indicativo *grift hēd* “voi sceglieste”, e tradurre: «Avete ben scelto

𐭮𐭥𐭮𐭥 <swknd> *sōgand* “giuramento”. Tale operazione, tuttavia, implicherebbe un errore nella correzione scribale stessa oppure, meno drasticamente, si potrebbe pensare che la scelta di spostare leggermente a sinistra il segno sotto la parola sia dovuta ad un più agevole posizionamento per esigenze di spazio, forse per evitare l'accostamento di 𐭮 con l'asta superiore del segno 𐭮 della riga inferiore di MK, proprio in corrispondenza del giusto punto di inserzione. La peculiarità di questa situazione ha indotto il copista di SP (34v, r. 4) ad emendare in 𐭮𐭥𐭮𐭥, una scrittura che potrebbe riferirsi ad una forma fonetica per 𐭮𐭥𐭮𐭥 <dyn'krt> *dēnkard*, nome della più importante raccolta di testi *pahlavī* insieme col *Bundahišn*: questo termine appare, comunque, fuori contesto nel passo. Non sembra accettabile nemmeno una correzione della versione di SP in 𐭮𐭥𐭮𐭥 <dywwk' Y> *dēwōk ī*, segmentando diversamente i membri ed eliminando un diacritico, poiché *dēwōk* ha il significato di “sanguisuga, parassita” e la particella di *ezāfe* non starebbe in una posizione sintattica coerente. JE (W13, 58, r. 13) sembrerebbe avere 𐭮𐭥𐭮𐭥, ma più probabilmente la forma collazionata da West dev'essere intesa come una variante errata della scrittura di MU27 (𐭮𐭥𐭮𐭥, r. 10), che ha 𐭮𐭥𐭮𐭥. Similmente, MU2 (𐭮𐭥𐭮𐭥, r. 10) presenta 𐭮𐭥𐭮𐭥 <swknd> *sōgand*, con abbondanza di diacritici per evitare fraintendimenti. L'edizione a stampa (*PAHLTEX*, 𐭮𐭥, r. 2) accoglie, parimenti, 𐭮𐭥𐭮𐭥. La frase, attraverso l'uso del verbo *xwardan* “mangiare”, si caratterizzerebbe, quindi, per un gioco di parole, giacché *sōgand xwardan*, letteralmente «mangiare un giuramento», significa sia «esprimere un giuramento; giurare» ma, e forse è questo l'intento della massima, possibilmente anche «rimangiarsi un giuramento; spergiurare; inveire, imprecare». Il precedente termine 𐭮𐭥𐭮𐭥 <hmdm> *hamdam* “intimo”, inoltre, va probabilmente inteso come «amico intimo» o, più liberamente, «i propri cari». Da un punto di vista delle concordanze sintattiche, sembrerebbe che la necessità di adattare il verbo transitivo all'oggetto diretto *sōgand* abbia obbligato il copista ad eliminare qualunque preposizione che potesse reggere *hamdam*, quale per esempio *abāg* “con”, creando quindi una frase fortemente ellittica ed un'incongruenza nella reggenza giacché la locuzione *xward hamdam* può essere tradotta linearmente «mangiare un amico intimo». Se, invece, lo scriba avesse davvero voluto esprimere un concetto paradossale allora il periodo potrebbe essere reso letteralmente con «meglio mangiare un amico intimo e non un giuramento», ma questa è forse una possibilità eccessivamente distante dallo spirito del testo.

20) 73r, r. 7. In MK il termine *abē-rāh* “incerto, insicuro, fallibile” è scritto a cavallo delle righe 7 e 8 del foglio, e in un primo momento lo scriba deve aver commesso un errore, giacché la parte iniziale del lemma è scritta 𐭮𐭥𐭮𐭥, con specificazione del diacritico sotto ad un segno visibilmente alterato da una macchia d'inchiostro. Tutti gli altri codici confrontati, quali SP (34v, r. 5), MU27 (𐭮𐭥𐭮𐭥, r. 11) e MU2 (𐭮𐭥𐭮𐭥, r. 1), mostrano di aver ben compreso la parola, realizzata sempre 𐭮𐭥𐭮𐭥 <'pyl's>, senza marcare l'interruzione in MK. La collazione di West (W13, 58, r. 14) non registra varianti da JE, e neanche l'edizione Jamasp-Asana (*PAHLTEX*, 𐭮𐭥, r. 2) segnala nulla in proposito.

21) 73r, r. 11. Un piccolo camminamento di tarlo ha obliterato parte del segno finale di questo termine, che in MK è scritto, quindi, 𐭠𐭣𐭥𐭥𐭥𐭠 . SP (34v, r. 6) riporta effettivamente la ricostruzione grafica più logica, cioè 𐭠𐭣𐭥𐭥𐭥𐭠 <YHWWNš> *bāš*, seconda persona singolare dell'imperativo presente del verbo *būdan*, *baw-* “essere, diventare”. Effettivamente la forma in MK ben si adatterebbe paleograficamente a questa resa, tuttavia, sintatticamente e semanticamente, questo verbo appare del tutto incongruo rispetto al contesto. JE (W13, 58, r. 16), scrive 𐭠𐭣𐭥𐭥𐭥𐭠 <byš BYN> *bēš andar*, MU27 (164, r. 14) e MU2 (37, r. 5) presentano, invece, solamente 𐭠𐭣𐭥𐭥𐭥𐭠 <byš> *bēš* “dolore, sofferenza, inimicizia, ostilità”, che ben si adatta per significato al tema della massima in questione. Poiché la vicinanza fonetica tra *bēš* e *bāš* è piuttosto forte, è forse possibile spiegare la grafia 𐭠𐭣𐭥𐭥𐭥𐭠 come un errore di scrittura dettato da una confusione di pronuncia. Da notare, inoltre, che il copista stesso di MK è parso titubante fin dall'inizio di questo lemma, dato che il primo segno, sulla scorta di SP da interpretare evidentemente come 𐭠𐭣𐭥𐭥𐭥𐭠 , appare frutto di una correzione da un originario gruppo 𐭠𐭣𐭥𐭥𐭥𐭠 . L'edizione Jamasp-Asana preferisce 𐭠𐭣𐭥𐭥𐭥𐭠 , segnalando in apparato la lezione originaria (*PAHLTEX*, 12, r. 5, nota 30).

22) 73r, r. 13. Alla fine della riga si può leggere in MK un segno 𐭠 che appare fuori luogo nel contesto della formula di chiusura ed è omissa da quasi tutti gli altri codici usati per confronto, ovvero SP (34v, r. 7), JE (W13, 58, r. 18) e MU27 (164, r. 1). D'altronde, è ancora più ampia la modifica in MU2 (37, r. 7) che, infatti, tralascia completamente l'intera frase formulare. In base alla distanza ravvicinata rispetto al precedente termine 𐭠𐭣𐭥𐭥𐭥𐭠 <PWN> *pad* “in” e alla prossimità col margine dello specchio scrittorio, inoltre, considerare 𐭠 come un segno di fine riga non sembra probabile, a maggior ragione in quanto quest'ultimo è generalmente scritto in obliquo rispetto al verso di scrittura. Di conseguenza si propone l'espunzione del segno, come evidentemente fatto in modo tacito anche dall'edizione a stampa (*PAHLTEX*, 12, r. 7).

Nihīšn ī tis ī gētīy

Manoscritti

MK	73v, rr. 1–12
SP	34v (٦٨), rr. 8 – 13
MU2	٣٧, r. 8 – ٣٨, r. 9
MU27	١٦٥, rr. 2–12
W13	58, r. 19 – 59, r. 5

Edizione a stampa del testo

PAHLTEX, 31–32, ٨٢.

Studi e traduzioni

CERETI 2001, 182–183; ČUNAKOVA 1991, 49, 85, 116–117; ‘ORYĀN 1992, ١٢٠, ٢٩٥.

Introduzione

Benché questo componimento non sia molto lungo, né particolarmente articolato nella sua struttura sintattica e concettuale, nondimeno presenta spunti per interessanti riflessioni sulla trasmissione testuale ed autoriale nella letteratura *pahlavī*.

L’opera è introdotta dalla frase *ēn-iz gōwēnd kū* «Anche questo dicono: ...» (73r, r.1), senza specificazioni sulla provenienza delle massime che seguiranno. Immediatamente dopo, senza indicazioni di contesto, si dice che il mondo terreno è formato da venticinque costituenti fondamentali, da cui il titolo del brano *Nihīšn ī tis ī gētīy* «Fondamenti della realtà materiale». Questi elementi sono suddivisi in cinque categorie da cinque membri ciascuna, secondo una classificazione che può ricordare procedimenti analitici simili di derivazione aristotelica, in particolare secondo le strutture elaborate nelle *Categorie* (ZANATTA 1996, 103–130; BODÉÜS 2001, soprattutto xli–lxxxix; sulla trasmissione del pensiero aristotelico in ambito sasanide si veda WALKER 2004, 519–523). Ogni categoria è retta da una proprietà distintiva, come *baxt* “sorte”, *kunišn* “azioni”, *xōg* “carattere”, *gōhr* “sostanza”, *abarmānd* “ereditarietà” (ZAEHNER 1940, 36–37, anche con trascrizione e traduzione del testo). Passando alla specificazione dei singoli elementi, alla sorte pertengono cinque condizioni umane, come la vita (intesa sia per la sua durata sia per l’atto stesso della nascita), il trovare moglie, l’aver figli, l’essere ricco e potente. Rientrare in una delle tre classi ideali della società iranica (sacerdote, guerriero, produttore), essere virtuoso o malvagio, è in potestà delle proprie azioni, così come cinque diverse attività prettamente fisiche appartengono alla propria disposizione caratteriale, mentre cinque qualità morali dipendono dalla sostanza di ognuno, da intendere, dunque, in senso

pieno come “essenza”. Al momento di tracciare i cinque elementi propri della trasmissione ereditaria, tuttavia, il testo, non materialmente lacunoso, ne omette sicuramente almeno uno, lasciando incompleta la serie dei venticinque costituenti del mondo. Indagando le ragioni di una tale mancanza, la comparazione diretta con altre fonti in *pahlavī* ha rivelato che alcuni codici generalmente fedeli alla testimonianza di MK, come JE, MU27 e MU2, aggiungono, per ovviare alla discrasia, un altro termine, *nērōg* “forza”, mentre in *Dēnkard* VI, D1a (SHAKED 1979, 174–177), s’incontra al suo posto *dīdan* “vista” (conservato già nel codice K43, di fine XVI secolo: CHRISTENSEN 1936, 11–12), anche se le liste dei due gruppi non combaciano perfettamente nell’ordine dell’esposizione e nel novero degli elementi. Una spia di questa divergenza di trasmissione, inoltre, è costituita dalla differente attribuzione del componimento, rispetto a MK e ai suoi apografi, nel *Dēnkard*, dove, infatti, l’autore delle massime è il saggio *Ādurbād ī Mahraspandān*. Sotto questo nome, invece, in MK si registrano due diversi, e più lunghi, componimenti sapienziali, lo *Handarz ī anōšag-ruwān Ādurbād ī Mahraspandān* (mutilo, 55r, r. 10 – 65v, r. 14) e il *Wāzag ē-čand ī Ādurbād ī Mahraspandān* (145v, r. 12 – 151v, r. 6).

Il motivo dell’attribuzione di tale testo ad *Ādurbād ī Mahraspandān* è verosimilmente individuabile nella rinomanza di tale figura sacerdotale, legata alle tradizioni sapienziali vicino-orientali più antiche, e della massima prominenza nella letteratura *pahlavī* e successivamente anche in quella araba e neo-persiana (DE BLOIS 1984; SIMS-WILLIAMS 2019). *Ādurbād ī Mahraspandān*, infatti, è ricordato sia per la sua importanza nell’asseverazione della religione mazdea sia per il coinvolgimento nella trasmissione di un *corpus* testuale di grande fortuna, di cui sono esempio i testi conservati in *Dēnkard* VI, A5, A6, D1, D7a–d. Il riferimento ad un *Ādurbād* non meglio precisato in *Dēnkard*, VI, C83d, inoltre, potrebbe essergli attribuito, specialmente considerando che il testo successivo, D1, lo coinvolge in prima persona, anche se non è in astratto escluso che si possa trattare di un altro saggio quasi omonimo come *Ādurbād ī Zarduštān*. Per quanto riguarda l’azione storica di *Ādurbād ī Mahraspandān*, invece, le notizie si fanno più sfumate. Le informazioni usuali alle quali ci si riferisce per collocare cronologicamente le sue attività si ritrovano, per esempio, in *Dēnkard* IV, 20 (MADAN 1911, 413, rr. 2–8; SANJANA 1900, 579; CERETI 2001, 60–61; VEVAINA 2010, 137) e *Dēnkard* V, 22, 4 (MADAN 1911, 454, rr. 3–8; AMOUZGAR – TAFAZZOLI 2000, 70–71), con un parallelo in *Ardā Wirāz Nāmag* I, 10 / 1, 16 (la prima numerazione si ritrova nelle edizioni più recenti: GIGNOUX 1984, 2, rr. 9–12; 146; VAHMAN 1986, 79, rr. 9–12; 191; la seconda è quella adottata nell’edizione originaria del testo: HAUG – WEST 1872, 5, rr. 4–6). Questi passi raccontano che, per dimostrare la fondatezza della religione mazdea rispetto agli attacchi di varie correnti settarie ed ereticali, *Ādurbād ī Mahraspandān* (in *Dēnkard* IV, 20 citato, tuttavia, solo per nome senza patronimico) si sarebbe sottoposto all’ordalia del metallo fuso, uscendone indenne, dinanzi alla corte del sovrano *šāhpuhr šāhān šāh ī ohrmazdān* (indicazione ricavata solo dal *Dēnkard* e non dall’*Ardā Wirāz Nāmag*), identificabile dalla genealogia indicata con *Šāhpuhr II* (309–379). Leggermente più precisa è l’informazione

ricavabile da *Škand gumānīg wizār* X, 70 (una prima traduzione in WEST 1885, 171; testo *pāzand* e sanscrito in JĀMĀSP-ASĀNĀ – WEST 1887, 75; traduzione più recente in MENASCE 1945, 118–119), in cui lo *hufraward*, letteralmente “dalla buon’anima” ma interpretabile anche metaforicamente nel senso di “defunto” (termine usato anche nel passo citato dell’*Ardā Wirāz Nāmag*), Ādurbād ī Mahraspandān avrebbe sconfitto tramite l’ordalia del metallo fuso le argomentazioni religiose di alcuni eretici convocati alla corte di «Sua Maestà Šāhpuhr Re dei Re figlio di Hormazd» (JĀMĀSP-ASĀNĀ – WEST 1887, 75, rr. 4–7). Il *pāzand* in cui è scritta la redazione a noi pervenuta di questa parte dell’opera contiene, quindi, tutte le informazioni ottenibili distintamente dal *Dēnkard* e dall’*Ardā Wirāz Nāmag*, e conferma in generale la vicenda lì tratteggiata sostanzialmente allo stesso modo. Il tono della notizia dimostra abbastanza chiaramente, tuttavia, come essa debba essere inquadrata nel novero dei miti di fondazione piuttosto che nella cronaca storica, benché per la tradizione zoroastriana i due piani siano necessariamente inscindibili (alcune precisazioni lessicali sull’azione di Ādurbād ī Mahraspandān nell’*Ardā Wirāz Nāmag* in MACUCH 1987). La collocazione nel IV secolo della figura storica del sommo sacerdote Ādurbād, comunque, potrebbe avere implicazioni formali relative alla sua associazione con le massime del *Nihīšn ī tis ī gētīy* indicata in *Dēnkard* VI, D1a.

Come già accennato, in questo testo la suddivisione del mondo materiale in cinque categorie generali, che si specificano a loro volta in venticinque parti fondanti, si può accostare genericamente ad uno schema analitico aristotelico. La corrispondenza più diretta che si può riscontrare è quella con *gōhr*, nel linguaggio filosofico “essenza, sostanza”, che nel lessico delle Κατηγορίαι è paragonabile all’essenza prima e fondante, ovvero la οὐσία (*ousia*): Οὐσία δέ ἐστιν ἡ κυριώτατά τε καὶ πρώτως καὶ μάλιστα λεγομένη, ἢ μήτε καθ’ ὑποκειμένου τινὸς λέγεται μήτε ἐν ὑποκειμένῳ τινί ἐστιν (Aristot., *Cat.* 2a, 11–13; BODÉÜS 2001, 7), «La sostanza è quella di cui si parla propriamente e in primo luogo e principalmente, la quale né si dice di uno specifico soggetto né è insita in uno specifico soggetto» (traduzione propria, alternativamente ZANATTA 1996, 183, o BODÉÜS 2001, 6). Nel caso *pahlavī*, tuttavia, la rigorosa distinzione filosofica greca non sembra essere presa alla lettera, giacché il termine *gōhr* non è inserito al primo posto nella lista né sembra spiccare per le qualità ad esso relative, ovvero *mihr* “fiducia”, *āzarm* “onore”, *rādīh* “generosità”, *rāstīh* “verità”, *ēr-menišnīh* “umiltà”. Dato che dal contesto non pare opportuno tradurre *gōhr* con “gioiello”, e visto che “sostanza, essenza” sembra allontanarsi dal tenore pratico della divisione, la scelta probabilmente migliore in questo senso è rendere la voce con “lignaggio, stirpe”, mantenendo l’associazione con il pensiero aristotelico solamente sul piano dell’architettura formale del brano. Le altre quattro categorie, d’altronde, non sembrano avere un parallelo diretto con quelle canoniche, benché in senso lato se ne possa tratteggiare un’equivalenza con concetti molto comuni del pensiero filosofico greco in generale: *baxt* “sorte” μέρος, *kunišn* “opera” ἔργον, *xōg* “carattere” ἔθος, *abarmānd* “ereditarietà” κληρονομία (per altri paralleli lessicali si veda AGOSTINI 2016a, 16–20).

Ad ogni modo, che l'influenza della speculazione teoretica ellenica, ancorché in questo caso superficiale, non si debba escludere *in toto* lo testimoniano anche i testi *pahlavī* stessi, ed in particolare il *Dēnkard* (riferimenti generali e bibliografia in dettaglio in AGOSTINI 2016a, in particolare 13–15). In questa raccolta della sapienza zoroastriana, infatti, si possono individuare delle informazioni relative a due epoche associabili all'accoglimento ufficiale e al consolidamento del pensiero 'occidentale' alla corte sasanide. Una prima opera di sistemazione e confronto del sapere iranico con altre culture sarebbe avvenuta all'epoca di Šāhpuhr I (240–270), allorché il sovrano avrebbe ordinato di raccogliere i saperi dispersi nel mondo e di ricollegarli alle sacre scritture, così come indicato in *Dēnkard* IV, 19 (MADAN 1911, 412, r. 17 – 413, r. 2; SANJANA 1900, 578; CERETI 2001, 59–60); tra i paesi di origine delle dottrine accolte a corte vi è anche *hrōm* "Roma" ovvero il mondo greco-romano in generale. In seguito, il re Husraw I avrebbe definitivamente stabilito l'interesse per la speculazione filosofica, *uskārišn*, legato a precise istruzioni su come insegnarla e su chi dev'essere considerato in grado di farlo (*Dēnkard* IV, 21–25: MADAN 1911, 413, r. 9 – 415, r. 3; SANJANA 1900, 579–582; CERETI 2001, 60–61, specificamente per *Dēnkard* IV, 21–22). Questo interesse per le correnti del pensiero greco-romano nel regno sasanide durante il VI secolo è testimoniato, inoltre, anche dall'esistenza della 'accademia' di *Weh-Andyōk-Šāhpuhr* e dall'attività di numerose personalità storiche, alcune tra le quali impegnate anche nella trasmissione dei dettami dell'aristotelismo (BENNET 2003; VAGELPOHL 2008, 1–61, in particolare 18–31; GIGNOUX 2014; HERMANS 2018, specialmente 82–83 con riferimenti). Qualsiasi sia l'epoca della redazione *pahlavī* del *Nihīšn ī tis ī gētīy*, dunque, e a maggior ragione seguendo l'attribuzione di questo testo ad Ādurbād ī Mahraspandān avanzata in *Dēnkard* VI, D1a, un influsso della sistematicità aristotelica nella redazione di un'opera del genere può apparire plausibile.

Per quanto riguarda le trasmissioni in arabo e neo-persiano di questo testo, infine, la situazione è abbastanza complessa: esistono, infatti, almeno altre quattro versioni, tutte con differenti arrangiamenti dei venticinque elementi. Nella maggior parte dei casi, inoltre, anche queste redazioni parallele mostrano delle evidenti difficoltà nel ricondurre il totale ad una cifra precisa di cinque termini nell'ultima frase, esattamente come in MK. Tre di queste tradizioni sono delineate con precisione in relazione al passo citato del *Dēnkard* (si veda SHAKED 1979, 174, 297–300 con bibliografia e rimandi puntuali) mentre la quarta, più aderente per sintassi e lessico al *pahlavī*, è costituita da un inciso sotto il nome di Šāpūr Barzūgī conservato nella collezione di *revāyāt* di Hormazdyār Framarz (testo in UNVALA 1922b, ۵۵, rr. 8–10; traduzione in DHABHAR 1932, 425). Anche in quest'ultimo caso, comunque, la lista pone dei problemi d'interpretazione, soprattutto in relazione alla grafia stessa delle singole voci, talvolta interpretabili più come un calco che come una traduzione, pur corrispondendo abbastanza fedelmente proprio con la versione di MK integrata da JE, MU27 e MU2 piuttosto che con quella del *Dēnkard*. Questo rapido confronto permette, quindi, di comprendere come almeno quattro diverse tradizioni testuali conservino in modo

più o meno indipendente tra loro la stessa opera, adattata e modificata per inserire o eliminare gli elementi che più si confacevano al contesto delle differenti compilazioni. Le due versioni in *pahlavī* testimoniate da JE, con MU27 e MU2, e da *Dēnkard* VI, D1a, quindi, non sono perfettamente sovrapponibili tra loro e si possono associare ad una diversa sequenza di trasmissione, in quanto conservano degli elementi che sembrano essere stati aggiunti appositamente per ovviare alla mancanza originaria di almeno un termine in MK. I quattro componimenti in arabo e neo-persiano, invece, adattano più o meno letteralmente il testo, discostandosi talvolta notevolmente sia tra loro sia rispetto alla tradizione *pahlavī*, pur mantenendo lo schema distintivo in cinque categorie da cinque membri ciascuna.

Infine, da questa breve analisi stilistica e contenutistica del testo si possono trarre alcune parziali conclusioni sul concetto di tradizione autoriale *pahlavī* e sui meccanismi interlinguistici della trasmissione testuale. Per il primo aspetto, appare abbastanza aleatorio cercare di stabilire se una personalità specifica può essere considerata un autore in senso stretto. La possibilità che brani più o meno estesi di componimenti sapienziali siano stati semplicemente collegati col passare dei secoli a nomi di saggi sacerdoti del passato mitistorico iranico, perché tale bisogna considerare Ādurbād ī Mahraspandān, sembra ben più plausibile che non un'effettiva indicazione di composizione effettiva da parte di queste stesse personalità. A conferma di questa necessaria prudenza viene, inoltre, anche la grande variabilità nelle testimonianze testuali, sia *pahlavī* sia arabe o neo-persiane.

Testo, traslitterazione e trascrizione interlineare

73v, r.1 [𐭪𐭥𐭮 𐭮𐭲𐭮𐭮] 𐭪𐭮𐭮𐭮 𐭮𐭮𐭮𐭮 𐭮𐭮𐭮𐭮 𐭮𐭮𐭮𐭮 𐭮𐭮𐭮𐭮 𐭮𐭮𐭮𐭮

[ZNEC YMRRWNd] AYK MNDOM gytyđ PWN 20¹ 5
[ēn-iz gōwēnd] kū tis gētīy pad wīst¹ panğ

2 [𐭪𐭮𐭮𐭮𐭮 𐭮𐭮𐭮𐭮] 𐭪𐭮𐭮𐭮𐭮 𐭮𐭮𐭮𐭮 𐭮𐭮𐭮𐭮 𐭮𐭮𐭮𐭮

[b'hl HNHT]WNt YKOYMWNyt 5 PWN bht
[bahr nih]ād ēstēd panğ pad baxt

3 [𐭪𐭮𐭮𐭮𐭮 𐭮𐭮𐭮𐭮] 𐭪𐭮𐭮𐭮𐭮 𐭮𐭮𐭮𐭮 𐭮𐭮𐭮𐭮 𐭮𐭮𐭮𐭮

[5 P]WN kwnšn 5 PWN hwk W 5 PWN gwhl
[panğ p]ad kunišn panğ pad xōg ud panğ pad gōhr

4 𐭪𐭮𐭮𐭮𐭮 𐭮𐭮𐭮𐭮 𐭮𐭮𐭮𐭮 𐭮𐭮𐭮𐭮 𐭮𐭮𐭮𐭮

W 5 PWN 'p̄lm'nd zywndkyh² NYŠE W //
ud panğ pad abarmānd zīndagīh² zan ud

5 𐭪𐭮𐭮𐭮𐭮 𐭮𐭮𐭮𐭮 𐭮𐭮𐭮𐭮 𐭮𐭮𐭮𐭮

prznd W hwt'yyh W hw'stk PWN bht
frazand ud xwadāyīh ud xwāstag pad baxt

6 𐭪𐭮𐭮𐭮𐭮 𐭮𐭮𐭮𐭮 𐭮𐭮𐭮𐭮

'slwnyh³ W 'ltyšt'lyh W w'stlyw-
āsrōnīh³ ud artēštārīh ud wāstaryō-










7 𐭪𐭮𐭮𐭮𐭮 𐭮𐭮𐭮𐭮 𐭮𐭮𐭮𐭮 𐭮𐭮𐭮𐭮






-šyh⁴ W krpk W bck PWN kwnšn . OL
-šīh⁴ ud kerbag ud bazzag pad kunišn. ō

lo *status* sacerdotale e quello di guerriero e quello di produttore e virtù e malvagità sono delle azioni. Andare con una donna ed espletare le funzioni corporali, mangiare, spostarsi, dormire, sono della disposizione naturale; fiducia e onore e generosità e verità e umiltà sono del lignaggio. Corporatura, bellezza e intelligenza e memoria < e forza > sono dell’ereditarietà.

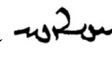


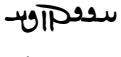

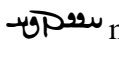
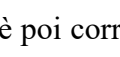

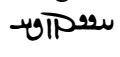
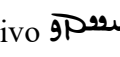
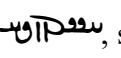
Completato.

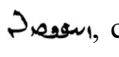
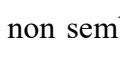
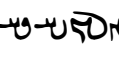

Note di commento


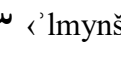
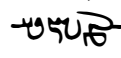
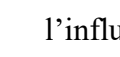
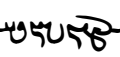
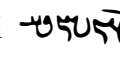
1) 73v, r. 1. La peculiare grafia  è formata dall’accostamento tra il segno specifico Δ <20> dell’aggettivo numerale cardinale *wīst* “venti” e la particella , affine per il suo tratteggio all’*ežāfe* nella sua forma con estremità incurvate \cup <Y> ī. Questa scrittura composita si trova impiegata in MK specificamente, se non unicamente, nelle espressioni cronologiche e numeriche, come nel primo colofone datato di MK (74r, r. 2, trattazione *infra* nel prossimo testo) e nella sequenza numerica del *Paymānag ī kadag-xwadāyīh* (143v, r. 8, analisi nell’appendice cronologica *infra*)- Tale realizzazione è impiegata probabilmente per non confondere il numerale Δ <20> *wīst* “venti” con l’omografo caso obliquo del pronome personale di prima persona singolare Δ <L> *man* “me”. Considerando che il testo tratta delle venticinque parti in cui è suddiviso il mondo materiale, inoltre, si può nettamente escludere che il segno  possa essere inteso come una realizzazione ‘minuta’ della grafia  <10> *dah* “dieci”. L’interpretazione di tale forma, comunque, è piuttosto varia negli altri codici. SP (34v, r. 8) si mantiene fedele a MK scrivendo , cioè segnando con maggior spazio i due elementi. JE (W13, 58, r. 19) e MU2 (٣٧, r. 9) scrivono solamente , mentre MU27 (١٦٥, r. 3) elimina  e lega  ai numeri successivi, ottenendo  <25> *wīst-pang* “venticinque”, che è la stessa soluzione adottata anche dall’edizione Jamasp-Asana (*PAHLTEX*, ٨٢, r. 9).

2) 73v r. 4. MK mostra in questo punto dei segni derivanti, possibilmente, da un intervento di abrasione del foglio, e la forma che si riesce a leggere è , presente anche in SP (34v, r. 10). Considerata la difficoltà di trovare una corrispondenza esatta con tale lemma, lo si è ritenuto un refuso per  <ziwndkyh> *zīndagīh* “vita”. JE (W13, 59, r. 1), MU27 (١٦٥, r. 5) e MU2 (٣٨, r. 1) presentano, invece, l’aggettivo  <ziwndk> *zīndag* “vivo, vivente”. L’edizione a stampa preferisce, invece, proprio il sostantivo *zīndagīh*, pur se nella grafia  (*PAHLTEX*, ٨٢, r. 11). Si segnala, inoltre, che la collazione di West, che ben indica la peculiarità di questo termine in MK con la dicitura «sic» sopra alla riga (W13, 59, r. 1), non si accorda con l’edizione Jamasp-Asana per quanto riguarda la variante di JE. Se per lo studioso inglese in questo codice è presente , come detto, invece per l’edizione indiana del testo JE avrebbe la stessa grafia di MK (*PAHLTEX*, ٨٢, r. 11, nota 5). In base alla stretta vicinanza

tra le lezioni di JE, MU27 e MU2, comunque, è probabile che l'indicazione nel quaderno di West sia da preferire al testo stampato per questa segnalazione.

3) 73v r. 6. MK ha in questo punto la scrittura , che appare difficilmente riconducibile ad un lemma noto se accolta senza emendazioni. Aggiungendo un segno | e modificando la legatura per [s] da  a , in effetti, si otterrebbe il termine  <'slwnyh> *āsrōnīh* “dignità sacerdotale, carica di sacerdote”, perfettamente in linea col contesto. La caduta di | è facilmente spiegabile in base al contesto grafico, mentre l'uso di  per [s] può semplicemente derivare dalla confusione tra due diverse legature per lo stesso suono, e si potrebbe anche mantenere a testo senza eccessive difficoltà interpretative, sebbene si sia scelto in questo caso di normalizzare per maggior chiarezza. SP (34v, r. 10) scrive inizialmente  ma è poi corretto in  <'slwnyh> *āsrōnīh* dall'aggiunta dei segni | e  sopra alla riga. JE (W13, 59, r. 1) e MU27 (160, r. 7) hanno, invece, il corretto  <'slwnyh> *āsrōnīh*, con la legatura attesa, mentre MU2 (38, r. 2) ha il sostantivo  <'slwk> *āsrō* “sacerdote”, che appare meno congruo. L'edizione Jamasp-Asana accoglie la scrittura , segnalando in nota le diverse forme da MK, JJ e JE, ma accomunando erroneamente, anche in questo caso come in quello segnalato alla nota precedente, la variante di quest'ultimo codice alla lezione degli altri due (*PAHLTEX*, 82, r. 12, nota 6).

4) 73v rr. 6–7. In MK il lemma in questione si trova scritto a cavallo delle due righe e con una grafia abbastanza particolare  | , che non sembra poter essere accettabile in questa forma. SP (34v, r. 11), JE (W13, 59, r. 2) e MU27 (160, r. 7) hanno il più corretto termine  <'w'stlywšyh> *wāstaryōšīh* “allevamento; la terza classe della società iranica”, accolto anche dall'edizione Jamasp-Asana (*PAHLTEX*, 82, r. 13) così come nel presente lavoro. MU2 (38, r. 3), invece, riporta il sostantivo non derivato  <'w'stlywš> *wāstaryōš* “allevatore; agricoltore”, che però pare meno adatto al contesto.

5) 73v rr. 10–11. La forma tra le due righe del foglio di MK è  |  <'lmyňšnyh>, parimenti accettata in SP (34v, r. 12) e in MU2 (38, r. 7). JE (W13, r. 4) e MU27 (160, r. 10) scrivono invece, ancor meno appropriatamente,  <'lmnšnyh>, probabilmente sotto l'influenza della grafia  <HLMWNtn> *xuftan* “dormire” della linea precedente. L'edizione a stampa accoglie la forma originaria di MK senza alcun commento (*PAHLTEX*, 82, r. 15). Nessun codice o lavoro moderno, quindi, presenta il termine scritto usualmente, ed in modo più corretto,  <'dlmyňšnyh> *ēr-menišnīh* “umiltà”, che si è qui scelto di supplire. La ragione della mancata correzione nei manoscritti potrebbe essere dovuta all'interpretazione di  come una variante fonetica, e possibilmente per questo motivo l'edizione Jamasp-Asana deve averla preferita, non ritenendola un errore scribale. A testo si è comunque provveduto ad emendare secondo la forma più comune.

6) 73v, r. 11. La lezione fornita dal codice MK in questo punto è 𐬨𐬀𐬎𐬎 «tn' b'hl», possibilmente *tan-bahr*, “fisico, costituzione”, e la citazione della prestanza fisica come di qualcosa che pertiene all’ereditarietà non sarebbe concettualmente fuori posto nel discorso portato avanti dal testo. Accogliendo questa lezione, tuttavia, il passaggio mancherebbe di ben due termini per raggiungere i cinque necessari a completare l’elenco delle venticinque qualità. Le righe 11 e 12 di MK, infatti, conservano solamente, a parte il termine qui in questione, *ōš* “intelligenza” e *wīr* “memoria”, ma è possibile recuperare una parola emendando *tan-bahr*. Con una diversa segmentazione ed una piccola integrazione grafica di 𐬨𐬀𐬎𐬎 «b'hl» *bahr*, infatti, si otterrebbe un lemma in più, anch’esso accettabile nel novero delle qualità fisiche, cioè 𐬨𐬀𐬎𐬎 «bl'h» *brāh*, letteralmente “splendore” ma qui da intendere in senso lato come “bellezza” o “eleganza del portamento”. Questa lezione non è accolta nei manoscritti di confronto diretto con MK, giacché SP (34v, r. 13) mantiene la scrittura 𐬨𐬀𐬎𐬎 «b'hl» *bahr* esattamente come fanno anche JE (W13, 59, r. 5), MU27 (١٦٥, r. 1) e MU2 (٣٨, r. 8). L’edizione Jamasp-Asana accoglie anch’essa 𐬨𐬀𐬎𐬎 senza segnalazioni di sorta (*PAHLTEX*, ٨٢, r. 16). Un appoggio per questa modifica viene, tuttavia, dal confronto con *Dēnkard* VI, D1a (testo da K43, 239r, rr. 3–4, per cui si veda CHRISTENSEN 1936, 201; edizione a stampa in MADAN 1911, 568, rr. 11–12; trascrizione e traduzione in SHAKED 1979, 174–177), che riporta la seguente frase:

𐬨𐬀𐬎𐬎 | 𐬨𐬀𐬎𐬎 | 𐬨𐬀𐬎𐬎 | 𐬨𐬀𐬎𐬎 | 𐬨𐬀𐬎𐬎

⟨'wš W wyl W tn' bl'h W dytn' 'p̄ytl PWN 'p̄lm'nd⟩;

ōš ud wīr ud tan brāh ud dīdan abērtar pad abarmānd;

«Intelligenza e memoria e corporatura, bellezza e vista sono propri maggiormente dell’ereditarietà».

Il passo conservato in *Dēnkard* VI, D1a, segue abbastanza da vicino questo testo di MK, anche se alcune differenze importanti indicano che le due versioni non dipendono direttamente l’una dall’altra ma discendono, possibilmente, o da un modello comune o da una rielaborazione indipendente tra i rami di trasmissione. Ad ogni modo, l’emendazione di 𐬨𐬀𐬎𐬎 «b'hl» *bahr* in 𐬨𐬀𐬎𐬎 «bl'h» *brāh* appare facilmente spiegabile da un punto di vista paleografico e sembra apportare un significato migliore, oltre a fornire un termine indipendente in più utile ad avvicinare il totale degli elementi citati dal testo ai venticinque indicati nelle righe iniziali. La mancanza di un segno | per la congiunzione ⟨W⟩ *ud* “e” tra 𐬨𐬀𐬎𐬎 e 𐬨𐬀𐬎𐬎 si può spiegare in base al contesto grafico, essendo già presenti altri due segni simili in 𐬨𐬀𐬎𐬎 . I punti alla fine dei termini in K43, invece, sono probabilmente presenti per somiglianza con l’uso di marcare le parole avestiche, ma in questo caso rendono ancor più chiaro che il copista intendeva 𐬨𐬀𐬎𐬎 e 𐬨𐬀𐬎𐬎 come due elementi separati e distinti, aiutando nell’interpretazione del passo. La forma 𐬨𐬀𐬎𐬎 si potrebbe interpretare, comunque, sia come «bl'h» *brāh* sia come «bl̄ȳh» *brēh* “destino, fato”, ma la seconda lettura sembra poco consona al contesto. L’incertezza dei codici tra 𐬨𐬀𐬎𐬎

<bl'h> *brāh* 𐭠𐭣𐭥 <b'hl> *bahr*, inoltre, potrebbe far pensare che i copisti avessero in mente un parallelo con l'avestico *barəz-* “alto, sublime; altezza, montagna” (BARTHOLOMAE 1904, 949–950, s.v. ²*barəz-*), di cui, evidentemente tendono a confondere il significato oltre che la grafia. Interpretando questa forma nel suo senso di “altezza” potrebbe portare, tuttavia, ad una diversa correzione. Sempre cercando di mantenere i rapporti di connessione semantica in MK, infatti, un'altra possibile emendazione di 𐭠𐭣𐭥 <b'hl> *bahr* potrebbe essere, eventualmente, 𐭠𐭣𐭥𐭥 <b'l'd> *bālāy* “altezza, statura”. Questa modifica permetterebbe di ovviare ad una possibile interpretazione generica di *tan* semplicemente come “corpo”, e indurrebbe a considerare i termini successivi come una specificazione secondo un procedimento logico di restringimento dal generale al particolare. La locuzione che risulterebbe da questo intervento fornirebbe, dunque, 𐭠𐭣𐭥𐭥 𐭠𐭣𐭥𐭥 <tn' b'l'd> *tan bālāy* «corporatura <e> altezza». Un cambiamento di questo tipo, nondimeno, imporrebbe un intervento paleografico abbastanza marcato e più invasivo rispetto alla modifica in 𐭠𐭣𐭥 <bl'h> *brāh* proposta precedentemente, oltre a non avere l'appoggio di nessun codice di confronto. Considerata la situazione di divergenza tra le lezioni manoscritte in quest'ultimo periodo, infine, si è scelto di accogliere la voce *brāh* nel senso di “bellezza” e di proporla a testo seguendo l'esempio del *Dēnkard*. Un'integrazione sarà, invece, necessaria per portare a venticinque il totale delle caratteristiche descritte da questo testo, come si vedrà nella nota successiva.

6) 73v r. 12. In questo punto i codici utilizzati per confronto con MK, tranne SP (34v, r. 13), che segue il suo modello senza aggiungere nulla, inseriscono un termine aggiuntivo, assente nel codice più antico. Così facendo il numero delle caratteristiche pertinenti all'ereditarietà, altrimenti limitate a quattro in MK, cresce fino a raggiungere il totale delle venticinque qualità in cui si divide il mondo materiale. JE (W13, 59, r. 5), MU27 (١٦٥, r. 11) e MU2 (٢٨, r. 9), infatti, ovviano a tale mancanza inserendo la locuzione 𐭠𐭣𐭥𐭥 𐭠𐭣𐭥𐭥 <W nylwk> *ud nērōg* «e la forza», tra i termini 𐭠𐭣𐭥𐭥 <wyl> *wīr* e 𐭠𐭣𐭥𐭥 <PWN> *pad*. In tal modo, accogliendo anche l'interpretazione di 𐭠𐭣𐭥𐭥 𐭠𐭣𐭥𐭥 come due termini distinti, di cui il secondo possibilmente da emendare in 𐭠𐭣𐭥𐭥 come indicato alla nota precedente, il totale degli elementi fondamentali del mondo ammonta effettivamente a venticinque, corrispondendo all'indicazione introduttiva stessa del testo. Per capire se MK abbia semplicemente ommesso delle parole o se, invece, abbia copiato da un modello già difettivo, il confronto si può spostare su *Dēnkard* VI, D1a. Questo secondo passaggio, come notato precedentemente, differisce da MK, ed il suo quinto elemento è il verbo 𐭠𐭣𐭥𐭥𐭥 <dytn'> *dīdan* “vedere”, specificato con notevole uso di diacritici. Quest'ultima forma si può meglio spiegare nel contesto come un infinito sostantivato, traducendolo, quindi, con “vista” (o, in senso traslato, “visione” o “visibilità”, dunque anche “decoro”), qualità che ben si accorda col fatto di essere un possesso ereditario. Per ottenere i venticinque costituenti del mondo materiale, dunque, si delineerebbero le seguenti situazioni. Primo caso: mantenere inalterato MK, accogliendo 𐭠𐭣𐭥𐭥 𐭠𐭣𐭥𐭥 <tn' b'hl> *tan-bahr* “fisico”, e aggiungendo 𐭠𐭣𐭥𐭥𐭥 𐭠𐭣𐭥𐭥𐭥 <W nylwk> *ud nērōg* «e la forza» seguendo JE, MU27 e MU2 (e

l'edizione a stampa). Il risultato porta solo a ventiquattro parti costitutive. Secondo caso: separare 𐭮𐭩𐭫𐭭 e 𐭮𐭩𐭫𐭭 in due parole distinte, in cui 𐭮𐭩𐭫𐭭 <tn'> *tan* “corpo” è un termine indipendente da 𐭮𐭩𐭫𐭭 <b'h'> *bahr* “parte”, che andrebbe a sua volta, eventualmente, emendato in 𐭮𐭩𐭫𐭭 <bl'h'> *brāh* “bellezza” per ottenere un significato accettabile. Integrando 𐭮𐭩𐭫𐭭 𐭮𐭩𐭫𐭭 <W nylwk> *ud nērōg* si raggiungono i venticinque costituenti del mondo materiale. Questa è la soluzione prescelta in quest'edizione. Terzo caso: accogliere 𐭮𐭩𐭫𐭭 𐭮𐭩𐭫𐭭 <tn' b'h'> *tan-bahr* per intero, integrando sia 𐭮𐭩𐭫𐭭 𐭮𐭩𐭫𐭭 <W nylwk> *ud nērōg* sia 𐭮𐭩𐭫𐭭 𐭮𐭩𐭫𐭭 <dytn'> *dīdan*. Si otterrebbero sempre venticinque parti totali, ma il testo deriverebbe da una ricostruzione troppo distante dalle basi documentarie, finendo per contaminare la lezione di MK in maniera eccessiva. Nella collezione di *revāyāt* di Hormazdyār Framarz (UNVALA 1922b, ۵۵, r. 10; DHABHAR 1932, 425, r. 22), infine, la lista concorda in massima parte con la versione fornita da JE, MU27 e MU2, giacché si può distinguere 𐭮𐭩𐭫𐭭 *nīrū* “forza”, mentre la particolare scrittura 𐭮𐭩𐭫𐭭, accostabile per la posizione nel passo in qualche modo all'originario *tan-bahr* di MK, appare di difficile scioglimento e potrebbe indurre a ritenere il lemma non tanto una traduzione in neo-persiano quanto una trasposizione dal *pahlavī*, vista anche la presenza di un calco quale 𐭮𐭩𐭫𐭭 *īr-menešnī* per il medio-persiano *ēr-menišnīh* “umiltà”. Considerando, infine, tutti i dati a disposizione dai testi, risulta chiaramente che non è possibile dire se ed in quale modo il testo di MK e quello del *Dēnkard* siano debitori l'uno dell'altro oppure se siano del tutto indipendenti. In questo senso un avvertimento alla prudenza deriva anche dal fatto che il brano nel *Dēnkard* è attribuito ad Ādurbād ī Mahraspandān, mentre in MK è anonimo e inizia con la tipica locuzione dei materiali derivanti dalla registrazione di massime da fonti diverse *ēn-iz gōwēnd kū*, una formula, tra l'altro, ricostruita da SP e confermata dagli altri codici, ma ormai persa in MK stesso.

I due colofoni dei fogli 73v – 74v

Manoscritti

MK	73v, r. 13 – 74v, r. 3
SP	34v (٦٨), r. 13 – 35r (٦٩), r. 6
MU27	١٦٥, r. 13 – ١٦٦, r. 10
W13	59, rr. 6–17

Edizione a stampa del testo

PAHLTEX, 32, ٨٣.

Studi e traduzioni

HODIVALA 1920, 134–148; ‘ORYĀN 1992, ١٢١–١٢٢, ٢٩٦–٢٩٧.

Introduzione

Dall’ultima riga del foglio 73v e fino alla terza del 74v in MK si conservano due colofoni con interessanti indicazioni sull’epoca della copia dei modelli manoscritti, sulle personalità associate ad essa e sui luoghi in cui operarono.

La prima sottoscrizione (73v, r. 13 – 74r, r. 6) riporta possibilmente i dati più antichi. Da queste asciutte notazioni, prive degli usuali lunghi passaggi tipici delle dediche degli scribi più tardi, si apprende che i testi precedenti a questo punto, e successivi ai fogli 18v – 19v dove un’altra lunga catena di colofoni senza data conclude il testo dello *Ayādgār ī Zarērān*, derivano da un esemplare realizzato da Dēnpanāh, figlio di Ādurbād e nipote di Dēnpanāh, per conto di un committente di nome <šhz’t> Šāhzād (o <š’z’t> Šāzād), figlio di <šht’n> Šāhdān (o <š’t’n> Šādān) e probabilmente nipote di Farrox-Ohrmazd. Purtroppo l’assenza della particella di *ezāfe* tra questi due ultimi nomi impedisce di dire con sicurezza se Šādān sia un discendente di Farrox-Ohrmazd oppure se si tratti di un’unica persona chiamata Šādān Farrox-Ohrmazd, anche se appare più verosimile la prima ipotesi per ragioni di simmetria e costruzione del periodo.

I nomi di copista e committente si prestano a maggiori approfondimenti alla luce di riferimenti interni in MK o di peculiarità paleografiche. In primo luogo Dēnpanāh compare già al foglio 18v, r. 11, in un passo dalla complessa sintassi in cui sembrerebbe essere citato come il copista originale del testo immediatamente precedente, ovvero lo *Ayādgār ī Zarērān* (MK, 1r–18r); il brano, tuttavia, non fornisce particolari sulla sua genealogia. Ādurbād, ovvero il nome del padre di Dēnpanāh ricavabile da questo colofone, si segnala invece per la sua grafia, in quanto è scritto <’ytlp’d> piuttosto che, per esempio, <’twrpt>, mostrando una

resa fonetica probabilmente influenzata dalla grafia di un titolo come <hlypt> *hērbed* (CERETI 2007, 213). Per quanto riguarda il committente antico, Dēnpanāh avrebbe agito su richiesta di Šāhzād, probabilmente da rintracciare anche al foglio 18v, r. 12, di MK sotto la grafia ‘espansa’ <šht’nz’t> Šāhdānzād (o anche <š’t’nz’t> Šādānzād), relativa ad un figlio di Šāhdān stesso. Nessuna menzione è fatta, invece, di Farrox-Ohrmazd nella sottoscrizione precedente a questa. Purtroppo, nulla di più è possibile ricavare su queste personalità da MK o da altre testimonianze manoscritte note finora, giacché i nomi dello scriba Dēnpanāh e del committente Šāhzād (o Šāhdānzād) non compaiono in altri colofoni attualmente conosciuti.

La data del completamento dell’opera di Dēnpanāh non è più integra in MK, ma è ricostruibile grazie al confronto con i codici SP e T, quest’ultimo utilizzato da West per la sua collazione e copia anch’esso di JJ. L’indicazione cronologica che se ne ricava è il giorno ottavo dell’undicesimo mese nell’anno 324 AY (74r, rr. 1–2: *pad māh wahman andar sāl sē-sad | wīst čahār rōz day pad ādur*), ovvero il 3 febbraio 956. La determinazione dell’anno, tuttavia, è stata oggetto di diverse interpretazioni proprio per la sua lacunosità in MK: attualmente si leggono, infatti, solo i numeri 20 e 4 e si è perso quello delle centinaia. La più antica proposta d’integrazione è quella avanzata da West nel suo taccuino manoscritto, ovvero il 624, che avvicinava così la realizzazione del testo di Dēnpanāh a quella di Mihrābān, datata 691 AY. In seguito HODIVALA 1920 (145–146) ha provato a sostenere questa congettura facendo notare che in un altro punto in MK (143v, rr. 7–10, apertura del testo *Paymānag ī kadag-xwadāyīh*) si cita l’anno 627 dopo l’anno 20 di Yazdgerd (ovvero il 627 AM, corrispondente al 647 AY; per le abbreviazioni di era si veda l’appendice cronologica *infra*), vicino, dunque, al 624 supposto da West (che però intendeva 624 AY, non AM, dato che non sono presenti specificazioni che facciano supporre il contrario sul codice). D’altronde, si può notare che la cifra 324 di SP e T si adatta meglio allo spazio caduto in lacuna in MK rispetto al 624 ipotizzato dagli studiosi, che richiederebbe, invece, una maggior estensione del danno sul foglio.

Dal colofone è possibile ricavare anche il posto in cui sarebbe avvenuta la copia, ovvero il tempio del fuoco (*ātaxš kadag*: HODIVALA 1920, 139, nota 14, segnala la possibile corrispondenza tra il luogo di culto e la residenza privata del sacerdote capo della comunità, sia in tempi antichi sia recentemente in centri molto piccoli) della città di <blwyc> *brūč* (74r, rr. 5–6). Il nome di questo luogo è con buona approssimazione riconducibile all’attuale Bharūca (già Broach), capoluogo dell’omonima provincia nel Gujarāt orientale. Le testimonianze relative alla presenza di un insediamento zoroastriano sul golfo di Khambhāt (precedentemente Cambay) per l’epoca di redazione di questa copia non sono univoche; tuttavia, da un punto di vista cronologico il 324 AY del colofone non è così distante dal 378 AY testimoniato da due iscrizioni *pahlavī* nelle grotte di Kaṇheri (WEST 1880b; CERETI 2007, 212–213). Quest’ultima è sempre una località del Gujarāt, anche se, in effetti, più vicina a Thāṇe, luogo di copia citato nella sottoscrizione successiva, che non a Bharūca. Il riferimento al tempio del fuoco di Bharūca, infine, potrebbe essere inteso sia come un’indicazione relativa

al luogo di copia sia come una testimonianza del fatto che i modelli manoscritti di cui il copista si è servito fossero proprio nella struttura cittadina. Secondo quest'interpretazione, quindi, Dēnpanāh non solo avrebbe operato a Bharūca, ma vi si sarebbe trovato proprio per copiare testi lì conservati.

La seconda sottoscrizione (74r, r. 7 – 74v, r. 3) segue immediatamente la precedente, anche se la formula introduttiva *pad nām ī yazdān*, letteralmente «Nel nome degli Dei», provvede a distinguere formalmente i due testi. Effettivamente, la presenza di questa locuzione, che occupa da sola l'intera linea 7 del foglio 74r, sembrerebbe più indicata per l'apertura di un brano indipendente piuttosto che di un colofone di mano del copista stesso del codice. L'unico parallelo per quest'uso in MK è rintracciabile proprio nella precedente nota di Dēnpanāh, mentre le sottoscrizioni dello *Ayādgār ī Zarērān* (18v, r. 11 – 19r, r. 13) sono prive di separazioni materiali dal corpo del testo principale. Nemmeno la breve dichiarazione conclusiva di Rostam Mihrābān alla fine del *Kārnāmag ī Ardaxšīr ī Pābagān* (108r, rr. 5–7) è distinta con elementi specifici dal resto dell'opera, così come il completamento stesso di MK, il *Frazāmēnišn ī nibēg* (160r, r. 2 – 160v, r. 17), che per lunghezza e complessità merita indubbiamente la dignità di composizione a sé stante. Una possibile spiegazione per questa peculiarità si potrebbe ottenere supponendo che l'autore di queste righe avesse l'intenzione di separarle ed evidenziarle sulla pagina per conferire loro maggior importanza, ma il motivo per cui questo punto rispetto agli altri segnalati meritasse maggior rilevanza agli occhi del copista rimane di difficile discernimento.

La prima informazione che si ricava dall'ordine del colofone è la datazione (74r, rr. 8–10). La pagina, meglio conservata rispetto a quella coi dati di Dēnpanāh, mostra una formulazione articolata che permette di ricavare senza lacune la determinazione di giorno, mese e anno; il mese, tuttavia, è qualificato anche da due termini dalla non incontrovertibile spiegazione quali “antico” (*kadīm*) e “mobile” (*wihēzagīg*), col primo verosimilmente frutto di un calco dall'arabo قديم *qadīm*. Nonostante le molteplici implicazioni di questi due elementi lessicali (per cui si rimanda all'appendice cronologica specifica *infra*), la conversione cronologica relativa al giorno *xwaršēd* del mese *šahrewar* dell'anno 691 AY porta, con i dovuti accorgimenti sul computo, al 4 luglio 1322. La distanza tra il 956 ricostruibile dal colofone di Dēnpanāh ed il 1322 qui in questione è abbastanza ampia, tuttavia ciò non dovrebbe far supporre una discendenza immediata di MK da un codice più antico di tre secoli, né che tale ipotetico vetusto modello debba ricevere per questo una datazione più recente (HODIVALA 1920, 136, 147). Non si può escludere, infatti, la possibilità che siano esistite copie intermedie tra i due manoscritti, ed è anzi piuttosto verosimile, date le note di sottoscrizione ai fogli 19r e 108r, che buona parte di MK, se non tutto, discenda invece da una trascrizione molto più recente, non più conservata o non ancora rintracciata, realizzata verso la fine del XIII secolo da Rostam Mihrābān, possibilmente il prozio di Mihrābān Kayhusraw stesso (UNVALA 1940, 192; HINTZE 2017, 156–158).

Il secondo dato importante seguendo l'ordine del testo è il luogo di copia, identificato dall'espressione *andar šahr tāmnag pad ġazīra | zrēy* (74r, rr. 10–11), ovvero «Presso la città di Ṭhāṇe, sull'isola nel mare». Il centro abitato citato è verosimilmente Ṭhāṇe nel Mahārāṣṭra (alternative di lettura e identificazione citate per essere escluse in HODIVALA 1920, 120–121), importante insediamento commerciale che nel XV secolo avrebbe ospitato anche il fuoco cultuale più importante della comunità zoroastriana (HODIVALA 1920, 22–24). La menzione di Ṭhāṇe in associazione con una data quale il 1322 sembrerebbe confermare la rilevanza di questo sito per la comunità *parsī* anche all'inizio del XIV secolo (HODIVALA 1920, 127–131). La peculiare locuzione *pad ġazīra zrēy* «Sull'isola nel mare» trova un interessante riscontro, inoltre, nella formulazione sanscrita वेलाकुले *velākule* “Sulla costa” ricavabile dal perduto colofone sanscrito di MK (originariamente dopo il foglio 160v), fortunatamente conservato dai codici JJ (*PAHLTEX*, ११९, r. 9), SP (75v, r. 10) e con buona probabilità anche T, giudicando dalle trascrizioni di West (W3, inserto dopo pagina 127, r. 17; W3, 227, r. 22). Questo rimando tra due punti distanti del manoscritto, e in due lingue diverse, potrebbe indicare che, effettivamente, l'estensore del testo doveva avere delle difficoltà ad esprimere in *pahlavī* la realtà geografica della zona; infatti, ad una prima realizzazione mediante l'uso del termine ⟨ycylk⟩ *ġazīra(g)*, ottenuto come prestito dall'arabo جزيرة *ġazīra* “isola, penisola” o dall'omologo sostantivo neo-persiano جزیره *ġazīre*, segue una parafrasi come वेलाकुले *velākule*, che probabilmente dovette sembrare la resa più appropriata per convogliare il senso dell'espressione originale.

La terza informazione sulla composizione dell'opera ricavabile dal colofone è il nome del copista, *mīhrābān kayhusraw mīhrābān* (74r, rr. 11–12), qualificato come *hērbed* “sacerdote insegnante”. La breve genealogia è priva di particelle di *ezāfe* ma un confronto con il passo corrispondente nel *Frazāmēnišn ī nibēg* (160r, rr. 6–9), dove invece sono presenti, dimostra che si tratta di tre personalità diverse, per cui lo scriba si chiamerebbe effettivamente solamente Mihrābān e sarebbe figlio di Kayhusraw e nipote di un omonimo Mihrābān. In realtà, dopo quest'ultimo sul codice è presente l'inizio di un ulteriore nome, che tuttavia è stato barrato per segnalarne l'espunzione. Sempre confrontando l'ultimo colofone del codice si comprende, infatti, come la sequenza degli antenati fosse più lunga, e dovesse comprendere almeno i nomi *spandyād*, *wahrām* e *marzbān*, se non anche altri (e possibilmente in un ordine differente: si veda *infra* l'analisi comparata tra i codici J2, K1, K5, K20 e L4 offerta alle righe 6–9 del foglio 160r). La semplicità dell'enunciazione in questo passaggio, dunque, è solamente apparente, e la difficoltà nell'indicare correttamente la propria linea familiare da parte del copista può indurre a formulare diverse ipotesi sulla realtà compositiva dei colofoni e del codice stesso che li contiene. La sottoscrizione si conclude, infine, con alcune dichiarazioni augurali, dalla sintassi abbastanza involuta, relative all'utilità della copia, non solo materiale ma anche spirituale (74r, r. 12 – 74v, r. 3).

In base alle particolarità ortografiche in entrambi i testi qui considerati è possibile dedurre che la tipologia di scrittura visibile sia la stessa. Essa, inoltre, è conforme anche a quella

impiegata nel resto dei colofoni e dei testi, che dunque si devono tutti ad un'unica mano. Resta aperta la possibilità, comunque, che questa non sia necessariamente quella di Mihrābān, che pur essendo l'ultimo scriba nominato in sequenza temporale nel codice potrebbe non essere stato lo scrittore effettivo del manoscritto. Indizi come le numerose asperità sintattiche, la difficoltà nel delineare senza confusione la propria linea genealogica ed alcune peculiari scelte 'redazionali' nella *mise en page* stessa dei testi non consentono, purtroppo, da dare per scontata l'attribuzione di MK a Mihrābān, figlio di Kayhusraw, che potrebbe essere stato, invece, l'autore del modello di questo manoscritto (sull'interessante colofone anonimo databile al 16 dicembre 1383, apparentemente copiato in JJ da MK ma assente in SP e T, si veda l'analisi fornita *infra* al foglio 160v, r. 15).

Testo, traslitterazione e trascrizione interlineare

113 73v, r. 13

PWN ŠM Y yzd'n'¹
pad nām ī yazdān¹

14

ZNE 'byd'tk'ly'h npšt k bwt
ēn ayādgārīhā nibištāg būd

74r, r. 1

YKOYMWNYt² PWN BYRH whwmn [BYN³ ŠNT 3–100⁴]
estēd² pad māh wahman [andar³ sāl sē-sad⁴]

2

20⁵ 4 YWM ddw P<WN>⁶ 'twr' dgl zyw['t⁷ dyn'pn'h]
wīst⁵ čahār rōz day p<ad>⁶ ādur dāgr zīw[ād⁷ dēnpanāh]

3

Y 'ytlp'd Y dynpn'h MN b'hl [dgl zyw't⁸]
ī ādurbād ī dēnpanāh az bahr [dāgr zīwād⁸]

4

šhz't⁹ Y šht'n plhw 'whr[m]zd l'd
šāhzād⁹ ī šāhdān farrox-ohr[m]azd rāy

5

[MN]Wš'n lwb'n 'nwšk YHWWN't¹⁰ BYN blwyc¹¹
[kē]-šān ruwān anōšāg bawād¹⁰ andar brūč¹¹

a lungo, di Šādān Farrox-Ohrmazd; che essi abbiano un'anima immortale; era a Bharūca, nel tempio del fuoco.

Nel nome degli Dei.

Questo resoconto è stato scritto nell'undicesimo giorno, nel sesto mese 'antico' 'mobile', anno 691, nella città di Ṭhāne, sull'isola nel mare, da me, il perfetto nella religione Mihrābān di Kayhusraw di Mihrābān *hērbēd*, affinché perduri per 150 anni quel che ordinò la Divinità e anche la buona e fattiva creazione materiale che fu necessaria; che diventi vigente come onesto scopo; come nel mondo materiale il fine del corpo è l'onestà, così nel mondo immateriale il fine dell'anima è la giustizia.

Note di commento

1) 73v, r. 13. Come già visto *supra* nel testo *Rādīh kardan* al foglio 70v, r. 3, anche in questo caso il copista di MK scrive 𐭠𐭣𐭥𐭥 <yzdtn'>, confondendo, cioè, le grafie 𐭠𐭣𐭥𐭥 <yzd't'> *yazd* "Dio, divinità" e 𐭠𐭣𐭥𐭥𐭥 <yzd'n'> *yazdān* "Dei". In questa situazione, inoltre, l'ultimo segno del termine è soltanto parzialmente visibile poiché la sua parte superiore è persa a causa di una mancanza nel foglio. SP (34v, r. 13), diversamente dalla volta precedente, registra proprio la grafia più usuale 𐭠𐭣𐭥𐭥𐭥 <yzd'n'> *yazdān*. MU2 purtroppo non copia questo colofone né il successivo, e prosegue direttamente con l'*incipit* dello *Ayādgār ī Wuzurgmīhr* (³ʳ, r. 11). JE (W13, 59, r. 6) e MU27 (¹⁶⁶, r. 11), invece, hanno una formula differente sia rispetto a MK sia tra loro. JE presenterebbe, infatti, 𐭠𐭣𐭥𐭥𐭥 𐭠𐭣𐭥𐭥𐭥 𐭠𐭣𐭥𐭥𐭥 𐭠𐭣𐭥𐭥𐭥 𐭠𐭣𐭥𐭥𐭥 <PWN ŠM Y yzd'n W ytk nywk tn' drwstyh> *pad nām ī yazdān ud ġadag nēk tan-drustīh* «Nel nome degli Dei e un augurio di buona salute». MU27 ha, invece, la locuzione meno chiara 𐭠𐭣𐭥𐭥 𐭠𐭣𐭥𐭥𐭥 𐭠𐭣𐭥𐭥𐭥 𐭠𐭣𐭥𐭥𐭥 <PWN ŠM Y yzd't' yzd'n mtn' hcš> *pad nām ī yazd yazdān madan aziš*, possibilmente da rendere «nel nome di Dio < e > degli Dei provenienti da Lui». JE e MU27, comunque, non copiano fedelmente questo colofone e il successivo, ma li mescolano insieme, alterando, inoltre, i nomi dei copisti e le date di realizzazione. L'edizione Jamasp-Asana (*PAHLTEX*, ʳ, r. 1, nota 1), che nel caso dell'intestazione al *Rādīh kardan* aveva corretto 𐭠𐭣𐭥𐭥𐭥 <yzdtn'> in 𐭠𐭣𐭥𐭥𐭥 <yzd't'> *yazd*, stavolta lascia inalterato il testo, segnalando in apparato solamente le varianti dai manoscritti JJ (sostanzialmente la stessa di SP) e TD (identica a JE tranne per l'aggiunta del segno l di fine parola in *yazdān*). Stante la confusione dei codici e delle edizioni, si è deciso di impiegare la stessa correzione usata al foglio 70v, r. 3, confermata in questo caso anche dal codice SP come plausibile, emendando 𐭠𐭣𐭥𐭥𐭥 <yzdtn'> in 𐭠𐭣𐭥𐭥𐭥 <yzd'n'> *yazdān*.

2) 74r, r. 1. Il termine in questione, frutto di una correzione antica, appare bisognoso di un'ulteriore emendazione. Originariamente il copista aveva scritto 𐭠𐭣𐭥𐭥𐭥𐭥, ma in seguito ha barrato con un tratto orizzontale d'inchiostro la desinenza errata 𐭠𐭣𐭥𐭥 e ha aggiunto la forma 𐭠𐭣𐭥𐭥

Mihrābān). L'anno indicato in JJ e SP, infatti, è il 𐬰𐬀𐬎𐬎, cioè il 1377 di un computo cronologico non zoroastriano, possibilmente il *vikram samvat* indiano (SAHA 1955, 254–255, 258 tavola 27; *contra* HODIVALA 1920, 139–141), che fornirebbe, convertito, il 1319/1320 (SEWELL – DĪKSHIT 1896, 41, e tavola 1 a pagina lxiv) o il 1320/1321 secondo la locale versione *gujarātī* (avvertenze in questo senso già in CUNNINGHAM 1883, 47–50, 180), quindi una data di composizione più vicina a quella testimoniata da MK stesso. JE e MU27 non starebbero, dunque, riportando la lezione del colofone originario di questo foglio di MK ma quella, e solo parzialmente, del colofone sanscrito finale di MK. Rispettando il testo, e integrando dove necessario seguendo SP, una datazione possibile per l'indicazione cronologica «mese *wahman*, nell'anno 324, giorno *day pad ādur*» potrebbe fornire il 3 febbraio 956, ma si veda la trattazione sulla cronologia del codice nella sezione dedicata *infra* per maggiori spiegazioni e approfondimenti.

5) 74r, r. 2. Come già notato *supra* al foglio 73v, r. 1, nell'elenco delle venticinque parti in cui è suddiviso il mondo fornito dal testo *Nihīšn ī tis ī gētīy*, la forma 𐬎, visibile anche in questo caso, è nuovamente impiegata all'interno di un'indicazione numerica. SP (34v, r. 14) interpreta correttamente la scrittura di MK riportando 𐬎, cioè lo stesso gruppo del codice più antico ma con una spaziatura maggiore. JE (W13, 59, r. 7) e MU27 (𐬀𐬎𐬎, r. 1), invece, non seguono MK nella redazione di questo colofone, come precedentemente notato, e omettono anche questa sezione. L'edizione Jamasp-Asana (*PAHLTEX*, 𐬀𐬎, r. 3), infine, interpreta il segno 𐬎 come una particella di *ezāfe*, normalizzandolo in 𐬎 <Y> ī e distanziandolo dagli altri termini. Nessun altro scioglimento di questa peculiare grafia 𐬎 sembra accordarsi al contesto in modo tale da non ottenere discrepanze sostanziali nelle datazioni e nelle numerazioni, e quindi, come anche nella situazione già segnalata del *Nihīšn ī tis ī gētīy*, anche in questo caso l'uso di un elemento 𐬎 dopo 𐬎 andrà probabilmente ricondotto al tentativo da parte dello scriba di distinguere le realizzazioni omografe del pronome personale 𐬎 <L> *man* “me” e del numerale 𐬎 <20> *wīst* “venti” (si veda anche la datazione conservata nel *Paymānag ī kadag-xwadāyīh* al foglio 143v, r. 8, discussa nell'appendice cronologica *infra*).

6) 74r, r. 2. In MK è visibile solamente il segno 𐬎, evidentemente una tachigrafia per 𐬎𐬎 <PWN> *pad* nella scrittura del nome del giorno 𐬎𐬎𐬎 𐬎𐬎 𐬎𐬎 <ddw PWN 'twr'> *day pad ādur*, l'ottavo del mese zoroastriano. SP (34v, r. 14) scrive senza abbreviazioni l'intera espressione, mentre JE (W13, 59, r. 8) e MU27 (𐬀𐬎𐬎, r. 1) hanno il nome del quattordicesimo giorno del mese, 𐬎𐬎𐬎 <gwš> *gōš*, invece che dell'ottavo. Nell'edizione a stampa è accolta la formulazione di MK (*PAHLTEX*, 𐬀𐬎, r. 3) con l'integrazione in 𐬎𐬎.

7) 74r, r. 2. La lacuna alla fine della riga ha obliterato la terminazione di questo verbo, diversamente ricostruita dai codici. SP (34v, r. 15) ha 𐬎𐬎𐬎 <zywy> *zīwēd*, terza persona singolare dell'indicativo presente di *zīwīstan*, *zīw-* “vivere”, invece JE (W13, 59, r. 8) e

MU27 (١٦٦, r. 1) hanno 𐭩𐭮𐭮𐭥 <zyw't> *zīwād*, terza persona singolare del congiuntivo presente dello stesso verbo. Quest'ultima forma risulta, in effetti, maggiormente appropriata al contesto, e come tale è accolta nell'edizione Jamasp-Asana (*PAHLTEX*, ٨٣, r. 4), poiché si tratta dell'augurio tipico delle sottoscrizioni riferito al patrono e committente della creazione del codice. La difficoltà del copista nell'impiego dei diversi modi verbali era già stata notata alla riga precedente per il termine 𐭩𐭮𐭮𐭥𐭮𐭩𐭮𐭮𐭥𐭮𐭩𐭮𐭮𐭥 <YKOYMWNYt> *estēd*, ed il caso esattamente identico a questo di 𐭩𐭮𐭮𐭥 <zyw't> *zīwād* s'incontrerà anche alla riga successiva, mentre alla riga 5 di questo foglio si vedrà impiegato il verbo *būdan*, *baw-* nel corretto modo verbale ma non alla persona attesa.

8) **74r, r. 3.** Anche in questo caso la lacuna nel foglio è colmata diversamente dai codici a disposizione. Se tutti sono concordi nel riportare come primo termine mancante 𐭩𐭮𐭮𐭥 <dgl> *dagr* (o anche, con diversa resa, <dyl> *dēr*) "lungo, a lungo, lungamente", il diacritico del quale è ancora parzialmente visibile in MK, sulla forma verbale successiva le versioni divergono. SP (34v, r. 15), come alla riga precedente, ha 𐭩𐭮𐭮𐭥𐭮𐭩𐭮𐭮𐭥𐭮𐭩𐭮𐭮𐭥 <zywyt> *zīwēd*, all'indicativo, mentre JE (W13, 59, r. 9) e MU27 (١٦٦, r. 2) hanno 𐭩𐭮𐭮𐭥 <zyw't> *zīwād*, al congiuntivo. Rispetto al contesto, anche in questo caso il congiuntivo appare la scelta più indicata per l'espressione di un augurio, e la forma 𐭩𐭮𐭮𐭥 è preferita anche nell'edizione Jamasp-Asana (*PAHLTEX*, ٨٣, r. 5).

9) **74r, r. 4.** MK riporta il nome 𐭩𐭮𐭮𐭥𐭮𐭮𐭥 <šhz't> *šāhzād* (o <š'z't> *šāzād*), così come SP (34v, r. 15). Una probabile grafia 'espansa' del nome dello stesso personaggio, tuttavia, è visibile nel colofone senza data situato alla fine dello *Ayādgār ī Zarērān* (MK, 18v, r. 12), che reca la forma 𐭩𐭮𐭮𐭥𐭮𐭮𐭥𐭮𐭮𐭥𐭮𐭮𐭥, <šht'nz't> *šāhdānzād* (oppure <š't'nz't> *šādānzād*). Non è possibile stabilire con sicurezza, allo stato attuale delle conoscenze su questo antico committente della copia del codice, se la forma alla fine dello *Ayādgār ī Zarērān* sia da preferire a quella in questo colofone, ma si segnala, comunque, che la sottoscrizione dei fogli 18v–19v è scritta in un linguaggio piuttosto oscuro e sintatticamente complesso, ricco di ripensamenti e varianti paleografiche distanti dalle forme attestate nei dizionari e nelle grammatiche *pahlavī*. Singolarmente, inoltre, nonostante la diversa struttura di questo testo in JE (W13, 59, r. 9) e MU27 (١٦٦, r. 3), entrambi questi codici secondo la collazione di West manterrebbero la stessa grafia di MK per questo nome di persona. L'edizione a stampa accoglie, similmente, 𐭩𐭮𐭮𐭥𐭮𐭮𐭥 (*PAHLTEX*, ٨٣, r. 5).

10) **74r, r. 5.** La forma verbale 𐭩𐭮𐭮𐭥𐭮𐭮𐭥𐭮𐭮𐭥 <YHWWN't> *bawād* visibile in MK è accolta anche in SP (34v, r. 16), e a differenza dei casi visti alle precedenti righe 2 e 3 di questo foglio la scelta del modo congiuntivo non presenta particolari problemi. L'incongruenza sorgerebbe a prima vista, piuttosto, dal riferimento di un verbo alla terza persona singolare a più persone,

richiamate dalla locuzione relativo-pronominale 𐭥𐭮𐭯𐭰𐭱 «MNWš'n» *kē-šān* «che loro; che a essi». Considerando, tuttavia, la presenza del pronome enclitico, che copre tutte le funzioni diverse dal soggetto, si può supporre con buona probabilità l'uso di una costruzione indiretta di possesso, da rendere letteralmente «che a loro sia» e quindi «che essi abbiano», senza bisogno di emendare nulla nel codice. JE (W13, 59, r. 10) e MU27 (166, r. 4) mantengono entrambi la forma 𐭥𐭮𐭯𐭰𐭱, così come anche l'edizione Jamasp-Asana (*PAHLTEX*, 13, r. 6).

11) 74r, r. 5. Il termine 𐭥𐭮𐭯𐭰𐭱 è possibilmente una resa fonetica del nome della città di Bharūca (o Broach), attuale capitale dell'omonimo distretto nello stato indiano del Gujarāt. Se ne propone una resa letterale quale <blwyc>, con una trascrizione possibile quale *brūč*. SP (34v, r. 16) non presenta varianti grafiche di questa parola, così come MU27 (166, r. 4) e, dato che la collazione di West (W13, 59, r. 10) non segnala nulla al riguardo, apparentemente nemmeno JE. L'indicazione finale di questa frase, formalmente priva di soggetto, probabilmente si riferisce alla collocazione dei testi copiati dallo scriba Dēnpanāh, che, appunto dovevano trovarsi nel tempio del fuoco della città di Bharūca. L'edizione a stampa non segnala divergenze da altri manoscritti e accoglie la forma di MK (*PAHLTEX*, 13, r. 6).






12) 74r, r. 9. Questa prima indicazione di specificazione cronologica segue direttamente il nome del mese, *šahrewar*. Da notare che quest'ultimo è scritto, come anche in SP (35r, r. 2), arcaizzandone la grafia in 𐭥𐭮𐭯𐭰𐭱 <štrywl> piuttosto che utilizzando la forma usuale 𐭥𐭮𐭯𐭰𐭱 <štrywr>. Il termine 𐭥𐭮𐭯𐭰𐭱 è qui reso con <ktym> *kadīm*, da interpretare verosimilmente come un prestito dall'arabo, per tramite del neo-persiano, قديم *qadīm* “antico, vecchio”. La scrittura è confermata dal confronto con SP (35r, r. 2), che ha la grafia equivalente, ma leggermente più chiara, 𐭥𐭮𐭯𐭰𐭱. JE (W13, 59, r. 12) e MU27 (166, tra le righe 4 e 5) non conservano fedelmente questa parte del testo, che è rimaneggiata e trasformata in un colofone diverso sia nelle date sia nei nomi; la versione di questi due codici ritorna comparabile con MK solo a partire dalla metà della riga 12 del foglio 74r di quest'ultimo manoscritto. L'uso di questo termine è analizzato specificamente nell'appendice dedicata ai problemi cronologici di MK, dove se ne propone un'interpretazione per ricollegarlo a delle possibili precisazioni nel computo delle date. Anche in questo caso non si segnalano indicazioni ricavabili dall'edizione Jamasp-Asana (*PAHLTEX*, 13, r. 9).







13) 74r, r. 9. Una seconda specificazione cronologica è visibile immediatamente dopo 𐭥𐭮𐭯𐭰𐭱 <ktym> *kadīm*, anche se la terminazione finale è danneggiata da una piccola lacuna. MK conserva la scrittura 𐭥𐭮𐭯𐭰𐭱, che in SP (35r, r. 2) è realizzata 𐭥𐭮𐭯𐭰𐭱. Un termine simile, che i più comuni lessici e dizionari segnalano come associato alle locuzioni cronologiche, è 𐭥𐭮𐭯𐭰𐭱 <wyhycky> *wihēzagīg* “mobile”. Questa forma, tuttavia, non s'incontra in nessuna delle attestazioni cronologiche conservate in MK e al suo posto è presente, in genere, 𐭥𐭮𐭯𐭰𐭱 <whycky> o il sostantivo da cui questa forma aggettivale dovrebbe derivare, 𐭥𐭮𐭯𐭰𐭱 <whyck>


(anche in questo caso con varianti grafiche; si veda per esempio al foglio 160r, r. 5, dove la lacuna è colmata da SP con la peculiare grafia **𐭮𐭥𐭥𐭥**). Per ovviare alla discrasia tra forma e significato si è cercato, dunque, di interpretare diversamente la scrittura *pahlavī*. Infatti, se **𐭮𐭥𐭥𐭥** «wyhyckyk» è spiegabile con una realizzazione pienamente fonetica, **𐭮𐭥𐭥𐭥** sembra essere, invece, una variante sintetica della stessa grafia. Essa si potrebbe traslitterare, infatti, anche con «whyckyk» e, considerando che una [i] in posizione mediana può non essere segnalata da alcun segno grafico e una [ē] mediana è generalmente resa dal solo segno «y» (come segnalato in CERETI 2005, 247–248), la trascrizione *wihēzagīg* risulterebbe parimenti applicabile anche a questa grafia. In base a quest’analisi si è deciso di mantenere a testo la forma di MK con la desinenza ricostruita secondo la lezione di SP, come anche visibile nell’edizione a stampa (*PAHLTEX*, ٨٣, r. 9). Da notare che sintatticamente qui, come nel caso segnalato alla precedente nota, il lemma appare riferirsi al mese piuttosto che all’anno. Sul significato specifico del termine *wihēzagīg* si veda *infra* anche la sezione dedicata alle indicazioni cronologiche ricavabili dal codice.

14) 74r, r. 10. L’indicazione numerica dell’anno, scritta a cavallo tra le righe 9 e 10, è stata leggermente danneggiata in MK da un camminamento di tarlo alla riga 10, ma è comunque ancora sufficientemente integra da poter essere letta pienamente: **𐭮𐭥𐭥𐭥 𐭮𐭥𐭥𐭥** «6–100–90 ’ywk» *šaš-sad-nawad ēk* “seicento novantuno”. La sequenza è confermata, d’altronde, da SP (35r, r. 2), che scrive esattamente **𐭮𐭥𐭥𐭥 𐭮𐭥𐭥𐭥**. I codici JE (W13, 59, r. 12) e MU27 (١٦٦, tra le righe 4 e 5) purtroppo non si attengono alla versione di MK in questo punto e non conservano, quindi, un testo paragonabile; l’edizione Jamsp-Asana, invece, accoglie senza segnalazioni la lezione dell’antico codice (*PAHLTEX*, ٨٣, r. 9). Una data che si può rintracciare sotto alla dicitura di «giorno *xwaršēd* del mese *šahrewar kadīm wihēzagīg* dell’anno 691» è il 4 giugno 1322 o il 4 luglio dello stesso anno, ma per una discussione approfondita delle specificità terminologiche si veda la sezione dedicata alla cronologia dei colofoni di MK. Si segnala, comunque, che questa è la data dell’avanzamento nella copia del manoscritto da parte dello scriba fino a questo punto, mentre la data di completamento di tutto il codice è riportata al foglio 160r, rr. 4–5, per cui si veda *infra* la trattazione dedicata al testo di chiusura del codice, il cosiddetto *Frazāmēnišn ī nibēg*.

15) 74r, r. 10. Il termine in MK e SP (35r, r. 2) è scritto **𐭮𐭥𐭥𐭥** di cui si propone una resa letterale come «t’mnk» *tāmna(g)*. Questo nome di luogo probabilmente va riferito all’attuale città di Ṭhāṇe (o Thāna), capitale dell’omonimo distretto nello stato indiano del Mahārāṣṭra, immediatamente a nord-est rispetto alla città di Mumbai. Oggi l’antica cittadina è ormai confluita in un unico agglomerato urbano con Mumbai, sebbene i due centri siano amministrativamente distinti, derivato dall’unione, nel XIX secolo, delle sette isole originarie della baia con la più settentrionale e più grande isola Salsette (Sālset o anche Sāṣṭī e Śāṣṭī), sulla quale è effettivamente situata Ṭhāṇe (HODIVALA 1920, 121–123, preferisce ricostruire

una conformazione geografica peninsulare per Salsette Island). Per quanto riguarda la grafia del nome in *pahlavī*, bisogna notare che nel colofone finale di MK, al foglio 160r, r. 2 (nel testo noto come *Frazāmēnišn ī nibēg*), si trova  <t'nk>, trascrivibile eventualmente come *tāna(g)*. Questa seconda forma potrebbe essere una resa fonetica più fedele di  rispetto al nome della città, tuttavia è anche possibile una dimenticanza da parte del copista. Da notare, in ultimo, che qualora il segno  impiegato alla fine delle due grafie fosse considerato semplicemente come elemento di chiusura fonetica relativo alla pronuncia di una vocale finale, sul modello dell'avestico (CERETI 2005), invece che come segno a sé stante, allora la trascrizione per  potrebbe essere anche direttamente *tāmna*, e la scrittura  risulterebbe ancor più vicina al nome effettivo del centro abitato, giacché si avrebbe *tāna*. L'edizione a stampa non segnala peculiarità sul lemma (*PAHLTEX*, ٨٣, r. 9), mentre per un confronto con l'attestazione del colofone sanscrito di MK (oggi perso in originale ma conservato in copia da SP) si rimanda *infra* alla discussione sul *Frazāmēnišn ī nibēg*.

16) 74r, r. 10. Una correzione scribale è intervenuta in questo punto per emendare con un tratto orizzontale un'originaria scrittura , ottenendo . Sopra al gruppo cancellato, nello spazio tra le righe, il copista ha poi aggiunto la legatura che evidentemente intendeva, cioè . Il risultato è il termine , che è stato qui interpretato <ycylk> *ġazīra(g)*, cioè come un tentativo di adattare in *pahlavī* il prestito dall'arabo جزيرة *ġazīra* “isola, penisola” (e genericamente anche qualsiasi fascia di terreno circondata da corsi d'acqua) attraverso la quasi omografa realizzazione neo-persiana جزیره *ġazīre*, dal medesimo significato. SP (35r, r. 3) riporta fedelmente la forma corretta e il termine è accolto senza segnalazioni nell'edizione Jamasp-Asana (*PAHLTEX*, ٨٣, r. 10). Come nel caso della grafia  <t'mnk> *tāmna(g)*, vista alla nota precedente, anche in questa situazione è possibile che il segno  alla fine della parola debba essere considerato semplicemente come un'indicazione di terminazione vocalica e non foneticamente. Il confronto con la forma araba e neo-persiana, in effetti, farebbe propendere verso quest'evenienza, e la trascrizione adottata, *ġazīra*, va in questo senso. L'indicazione geografica che si ricava dalla dicitura *andar šahr tāmnaġ pad ġazīra zrēy* delle righe 10 e 11 risulta, inoltre, particolarmente corrispondente alla situazione dell'arcipelago della baia di Mumbai prima della creazione della città moderna, giacché la città di Thāna, il più importante insediamento urbano della zona, si trovava effettivamente sull'isola più grande del golfo. Tale locuzione, inoltre, si accorda quasi letteralmente anche all'aggettivo declinato al locativo वेलाकुले *velākule* “sulla costa” (da वेलाकूल *velākūla* “costiero”) ricavabile dal colofone sanscrito di MK ripreso da JJ (*PAHLTEX*, १६१, r. 9) e da SP (75v, r. 10) e confermato dalla trascrizione di West da T (W3, inserto dopo pagina 127, r. 17; W3, 227, r. 22).

17) 74r, r. 12. Su MK in questo punto è possibile vedere due lettere isolate, , barrate con un tratto orizzontale molto probabilmente per segnalarne l'eliminazione. Si può pensare, in effetti, che il copista stesse scrivendo il resto della linea genealogica, ricostruibile in *spandyād*

Nērang ī zahr bastan

Manoscritti

MK	74v, rr. 4–11
SP	35r (٦٩), rr. 6–10
MU27	١٦٦, r. 11– ١٦٧, r. 2
W13	59, r. 18 – 60, r. 2

Edizione a stampa del testo

PAHLTEX, 32, ٨٤.

Studi e traduzioni

‘ORYĀN 1992, ١٢٣, ٢٩٨.

Introduzione

Il testo di MK convenzionalmente noto come *Nērang ī zahr bastan*, ovvero letteralmente «Incantesimo per legare il veleno», si caratterizza per brevità e incisività ma anche per una notevole quantità di spunti tematici, tipica, d'altronde del genere in questione dei componimenti apotropaiici (ovvero *nērang*; da distinguere rispetto all'omonima tipologia letteraria delle istruzioni rituali: ANDRÉS TOLEDO 2015, 527).

La prima parte dell'opera (74v, rr. 5–7) è identificata dalla ripetizione dell'indicazione temporale relativa alla recita dello scongiuro, ovvero il giorno *spendarmad* del mese omonimo, dunque il quinto giorno dell'ultimo mese dell'anno. Questo riferimento temporale assume eventualmente una duplice valenza, da un lato più prettamente fattuale e dall'altro maggiormente culturale. In primo luogo la triplice sequenza *māh spendarmad rōz spendarmad*, col secondo membro a parti invertite (*rōz spendarmad māh spendarmad*), è legata alla funzione performativa dell'invocazione orale, che acquista maggior forza proprio dalla prolungata ripetizione (PANAINO 2008). Parallelamente, però, il nome della dea *Spendarmad* assume un significato devozionale di per sé, in quanto tale divinità è associata già nei testi avestici proprio alla cura della terra, alle piante medicinali e ai lavori contadini (BOYCE 1986b). Tra questi ultimi, in particolare, la comunità zoroastriana annoverava l'eliminazione dei parassiti del raccolto e degli animali velenosi e nocivi in generale, detti complessivamente *xrafstar* in *pahlavī*, con un'estensione semantica dall'originario significato avestico del lemma *xrafstra-* (BARTHOLOMAE 1904, 538 s.v. *xrafstra-*; LINCOLN 2015). Tale attività, inoltre, sarebbe stata messa in pratica specificamente durante le festività dedicate a *Spendarmad* (MODI 1911, 122–130; BOYCE 1977, 201–202; PANAINO 2005, 73–76). D'altro

canto, l'avvistamento di *xrafstar*, più precisamente serpenti, nel giorno *spendarmad* del mese *spendarmad* era considerato un buon segno in un periodo dell'anno denotato altrimenti come nefasto nelle attestazioni di epoca islamica sull'emerologia zoroastriana, in particolare secondo al-Bīrūnī (riferimenti e traduzioni in PANAINO 2004, 202–204; PANAINO 2005, 76, 78) ed alcuni trattati sull'ofiomanzia, tra i quali principalmente il *Mār-nāme* (MODI 1911, 34–42; PANAINO 2005, 79–82; FARRIDNEJAD 2015).

Il corpo dello scongiuro di MK consiste, effettivamente, in una semplice affermazione che il fedele effettua contestualmente all'invocazione di altre entità protettive. Chi recita, infatti, dichiara di aver legato, con tutti i significati figurativi e materiali associati al nodo e ai legamenti nella tradizione degli incantesimi (OMIDSALAR 2005; SADOVSKI 2012, specialmente 333–343), il veleno, le secrezioni tossiche e le fauci stesse delle creature malefiche (74v, rr. 7–8), chiamando a suggello di quest'azione l'eroe Frēdōn e la stella Wanand (74v, rr. 8–10). Il campione Frēdōn è evocato principalmente in una doppia prospettiva: in primo luogo avrebbe sconfitto e imprigionato (originariamente distrutto, nella narrazione avestica delle sue gesta) il mitico tiranno Azdahāg, non casualmente capace di prendere le sembianze di un drago a più teste descritto come in grado di generare altri *xrafstar* se ucciso (*Dēnkard* VI, B4: MADAN 1911, 548, SHAKED 1979, 134–135; *Dēnkard* IX, 21, 9: MADAN 1911, 811, WEST 1892, 214), ma contestualmente egli sarebbe stato anche il primo medico della tradizione iranica, specializzato nella cura delle malattie e nell'elaborazione di antidoti; per questa sua duplice azione a Frēdōn sono attribuiti in *pahlavī* gli appellativi di *purrr-pērōzgar* “completamente vittorioso” e di *purrr-bēšaz* “completamente guaritore” (TAFAZZOLI 1999 con rimandi). Alcune citazioni dell'operato di Frēdōn si ritrovano anche nello *Abdīh ud sahgīh ī Sēstān* (in MK, 26r, r. 7 – 28r, r. 4, se ne veda l'analisi *supra ad loc.*), anche se le sue gesta in quel componimento sono da ascrivere maggiormente ad una funzione diversa rispetto al *nērang* qui in questione. In questo caso, infatti, l'eroe è presente semplicemente nella sua veste di figura tutelare nella lotta contro le creature velenose, mentre nell'altra opera è posto in rilievo principalmente il suo ruolo salvifico nella trasmissione della religione zoroastriana prima, durante e dopo la lotta fratricida tra i suoi tre figli. Similmente alla presenza di Frēdōn per le sue caratteristiche di guaritore e difensore dagli animali nocivi, anche la stella Wanand/Vega (BARTHOLOMAE 1904, 1538, s.v. *vanant*-; riferimenti sulla storia dell'identificazione in PANAINO 1989, 25–26, e in PANAINO 1990a, 106–107) è citata per gli stessi motivi. Tale astro, infatti, nell'inno avestico a esso dedicato (PANAINO 1989, 28) è qualificato come *baēšazəm* “curativo, salutare” e *paitištatāe ajastaca zōiždištaca apaiiantamaheca agrahe mainiiāuš xrafstra*, letteralmente «In opposizione agli odiati e più orribili e più abominevoli e propri dello Spirito Malvagio esseri malefici». Quest'ultima potestà trova riscontro anche nella letteratura medio-persiana, ad esempio in *Škand-gumānīg wizār* IV, 34 (MENASCE 1945, 52–53), dove si ritrova la breve qualifica per Wanand di *xrafstar-zadār* «Distruttore di *xrafstar*», probabilmente modellata proprio sulle attestazioni

avestiche (altri passaggi paralleli citati in PANAINO 1989, 26–27; si veda anche l’analisi di *Bundahišn* v A in RAFFAELLI 2001, specificamente 104–105).

Il componimento si chiude (74v, r. 11) ritornando sull’efficacia pratica della pronuncia dell’incantesimo attraverso espressioni come *ēdōn bawād* «Così sia», e *ašəm bēšaz bād* «Che la preghiera *Ašəm* sia guaritrice». Il riferimento del termine *pahlavī bēšaz* “curativo, medicinale, guaritore” è evidentemente all’equivalente aggettivo avestico *baēšaza-* (BARTHOLOMAE 1904, 914–915, s.v. *baēšaza-*) che, come notato, qualifica sia Frēdōn sia Wanand. In questo caso si ritrova applicato anche alla preghiera dell’*Ašəm vohū* (SCHLERATH 1987), la quale, nell’ottica del fedele zoroastriano che recita lo scongiuro, deve acquisire chiaramente virtù curative fattuali connaturate alla recitazione stessa dell’invocazione (in questo senso BOYCE 1975, 262: «The brief *Ašəm vohū*, with which most Zoroastrian devotions end, seems to be a *mąthra* [...]»). In alternativa è possibile interpretare più letteralmente la locuzione *ašəm bēšaz bād* leggendo «Giustizia sia la cura» (o anche in senso strumentale come in PANAINO 2004, 202: «May the healing be through Aša!»), considerando l’accusativo *ašəm* non come il nome della preghiera *Ašəm vohū* ma semplicemente come il concetto di giustizia divina e ordine cosmico espresso dal termine di base *Aša* (BARTHOLOMAE 1904, 230–238, s.v. *Aša-*).

Componimenti simili, o pressoché identici a quello presente in questo punto di MK, si ritrovano in diverse raccolte di testi avestici, *pahlavī*, *pāzand* e neo-persiani, anche in una qualsiasi combinazione di tutte queste lingue (KANGA 1900, 142–143; MODI 1911, 122–130; HENNING 1947, 39–47; PANAINO 2004, 197–201; PANAINO 2005, 75–76). Una collezione di incantesimi e scongiuri vari, inoltre, è conservata nel codice K27, a testimonianza della popolarità di questo tipo di scritti apotropaici nei secoli (HAMPEL 1974; MIRZA 1992; avvertenze su lingua ed epoca di composizione del manoscritto in JONG 2003, 67; un esempio di analisi testuale in PANAINO 2004, 201–202).

La figura di Frēdōn è associata in altri scongiuri anche a situazioni diverse e non esclusivamente legate soltanto alla cura dal veleno o all’eliminazione di animali nocivi. Ne sono un esempio, tra gli altri, alcuni brevi passaggi contro il malocchio (KANGA 1900, 144–145; PANAINO 2004, 199–201) o contro varie affezioni fisiche (HENNING 1947, 40–41; CANEPA 2011, in particolare 83–87), in particolare della vista (MODI 1911, 43–50), ed altri volti ad ottenere l’amicizia di qualcuno o ad allontanarne l’ostilità (MODI 1911, 131–139). Una versione molto simile di questo testo, ma più scorretta per lessico e sintassi, è fornita, inoltre, dall’edizione Jamasp-Asana (*PAHLTEX*, ۱۷۰, rr. 1–6) tra i materiali non più conservati in MK, ma originariamente presenti nel manoscritto, riprendendola dal codice JJ che la situa apparentemente subito prima dell’ultimo colofone sanscrito di MK (perso anch’esso ma riportato nell’edizione, databile 16 dicembre 1383). Questa seconda occorrenza, che comunque non è conservata nelle copie note di JJ, ovvero SP e T (per quest’ultima almeno giudicando dalla collazione di West), si può probabilmente considerare una reduplicazione dovuta al desiderio del copista di riproporre la sequenza dei testi in questo punto di MK,

ovvero una o più sottoscrizioni seguite da uno scongiuro. Il *nērang*, dunque, dovrebbe possibilmente fornire in entrambi i casi una protezione di tipo magico da qualsiasi evento infausto e calamità ai testi e soprattutto alle persone menzionate nei colofoni (PANAINO 2004, 207–208, rielaborato in PANAINO 2005, 75: «[...] we may assume that it was possible that magic charms included stars and planets, simply because both were assumed to be astrologically responsible for good and bad events and their relative position was considered to be very significant for the destiny of the person for which the *nērang* was recited»; sulla potestà dei vari corpi celesti relativamente alle single parti del corpo si veda RAFFAELLI 2017, specialmente 181–185).

Infine, si segnala una peculiarità dell’edizione a stampa non specifica per quest’opera ma relativa alla scelta dei testi presenti nel volume da questo punto in avanti. In apparato al *nērang*, infatti, l’editore segnalava (PAHLTEX, [^]⁴, nota 6) come in MK cominciasse successivamente il *Kārnāmag ī Ardaxšīr ī Pābagān* (74v, r. 12 – 108r, r. 7), che da solo occupa poco più di un quinto dei fogli totali attualmente conservati del manoscritto. Nonostante l’importanza di tale componimento, tuttavia, il curatore preferì non inserirlo nel novero totale dei materiali stampati, e infatti nella pagina successiva al *Nērang ī zahr bastan* si ritrova lo *Ayādgār ī Wuzurgmīhr* (PAHLTEX, [^]⁵-⁶); MK 108r, r. 8 – 111r, dove termina la parte conservata, essendo bianco il foglio 111v e mancando i successivi 112r–126r). La motivazione per questa scelta è rintracciabile nelle numerose edizioni del *Kārnāmag* uscite nello stesso periodo in cui furono fatte le scelte relative alla stampa dei testi di MK, giacché in cinque anni videro la luce quattro diverse versioni di quest’opera (riferimenti in PAGLIARO 1926–1929), a cominciare da quella SANJANA 1896 e concludendo con ÂNTIÂ 1900. Solo quest’ultima, tuttavia, si basava su MK e JJ, più due altri codici risalenti al XVII secolo (come specificato in ÂNTIÂ 1900, 9–10 e ୨୯/29–୪୧/41 dell’introduzione in *gujarātī*), mentre le altre adottavano come modello le lezioni di manoscritti diversi e dalla qualità variabile.

Testo, traslitterazione e trascrizione interlineare

۷۷ و ۷۸ ۱۱۷ 74v, r. 4

PWN ŠM Y yzd'n
pad nām ī yazdān

[۷]۷ ا ۷۷۷۷ ۷۷ ا ۷۷۷۷ ۷۷ 5

BYRH spndrmt W YWM spndrmt W YW[M]
māh spandarmad ud rōz spandarmad ud rō[z]

۷۷۷۷ ا ۷۷۷۷ ۱-۷۷ ا ۷۷۷۷ 6

spndrmt W BYRH¹ spndrmt W spndrmt
spandarmad ud māh¹ spandarmad ud spandarmad

۷۷۷۷ ۷۷ ۷۷ ۷۷ ۷۷۷۷ 7

BYRH spndrmt YWM bst hm z'hl
māh spandarmad rōz bast ham zahr

۷۷۷۷ ۷۷ ۷۷ ۷۷۷۷ ۷۷۷۷ ۷۷۷۷ 8

wš² W zpl Y hm'k hlpstl'n PWN ŠM
wiš² ud zafar ī hamāg xrafstarān pad nām

۷۷۷۷ ۷۷۷۷ ۷۷۷۷ ۷۷۷۷ ۷۷۷۷ 9

W nylwk³ Y TB [p]lytwn hdyb'lyh Y wnnd
ud nērōg³ ī nēw [f]rēdōn ayārīh ī wanand

۷۷۷۷ ۷۷۷۷ ۷۷۷۷ ۷۷۷۷ ۷۷۷۷ 10

stl Y 'whrmzd⁴ w'p'lyk'n lwb[']k b't
star ī ohrmazd⁴ wābarīgān raw[ā]g bād

۷۷۷۷ ۷۷۷۷ ۷۷۷۷ ۷۷۷۷ ۷۷۷۷ 11

'ytwn' YHWWN't . ašəm. by[š]z b't
ēdōn bawād. ašəm bē[š]az bād

Trascrizione continua e traduzione









(74v, r. 4) *pad nām ī yazdān.* |







māh spandarmad ud rōz spandarmad ud rōz | spandarmad ud māh spandarmad ud spandarmad | māh spandarmad rōz bast ham zahr | wiš ud zafar ī hamāg xrafstarān pad nām | ud nērōg ī nēw frēdōn ayārīh ī wanand | star ī ohrmazd wābarīgān rawāg bād | ēdōn bawād. ašəm bēšaz bād.

Nel nome degli Dei.

Mese Spandarmad e giorno Spandarmad e giorno Spandarmad e mese Spandarmad, mese Spandarmad giorno Spandarmad, ho legato il veleno, la bile e le fauci di tutti gli animali malefici, nel nome e nella forza del buon Frēdōn, con l'aiuto della stella Vega di Ohrmazd; che sia permanentemente veritiera. Così sia. Che la preghiera *Ašəm* sia guaritrice.

Note di commento

1) 74v, r. 6. La forma  <BYRH> *māh* “mese”, accolta qui a testo, deriva dal tentativo del copista di modificare un'originaria scrittura , priva di senso. Sul codice MK, infatti, si legge l'ambigua realizzazione , in cui il segno  finale mostra anche una marcata curvatura inferiore, che lo assimila in parte alla legatura  o , dovuta alla necessità di coprire l'asta dell'elemento l, senza, peraltro, riuscirvi del tutto. Questa soluzione in economia è tipica di MK ma in questo caso non ha indotto in errore gli scribi successivi, giacché SP (35r, r. 7) e MU27 (١٦٦, r. 12) hanno entrambi chiaramente  <BYRH> *māh*. La collazione di West non riporta la lezione di JE (W13, 59, r. 19), mentre l'edizione Jamasp-Asana (*PAHLTEX*, ٨٤, r. 2) normalizza in  <BYRH> *māh* senza segnalazioni di sorta.

2) 74v r. 8. Sul codice si trova scritto, in realtà, . Nonostante varie possibili interpretazioni, quali <wyhl>, <wy'l>, <W yhl> o rese simili, non è stato possibile ricondurre  ad uno o più termini che abbiano un significato cogente col contesto. Interpretare  come <W g'l> *ud gāl* «e la servitù/il seguito», infatti, non sembra essere d'aiuto alla comprensione del passo, così come leggere <W ghl> *ud gahl* «e il sorgo/miglio». SP (35r, r. 8) non apporta varianti di sorta, mentre JE (W13, 59, r. 20) e MU27 (١٦٦, r. 13) emendano in  l <W wš> *ud wiš* «e il veleno, la bile», correzione accolta parzialmente anche nell'edizione Jamasp-Asana (*PAHLTEX*, ٨٤, r. 3), che rifiuta la congiunzione l <W> *ud* “e”. Dal punto di vista del significato,  <wš> *wiš* e il termine alla fine della riga precedente,  <z'hl> *zahr*, sono praticamente dei sinonimi; entrambi si riferiscono, infatti, alle sostanze tossiche prodotte da piante e animali, in particolare dagli esseri soggetti alla potestà dello

Spirito del Male come sono i *xrafstarān* citati più avanti nel passo. Paleograficamente, tuttavia, mantenere il segno 𐭮 alla fine di 𐭮𐭥𐭥, presente forse per un errore dovuto alla grafia del precedente lemma *zahr*, non ricondurrebbe a nessun termine noto, ed è parso preferibile emendarlo. La differenza tra il gruppo 𐭮𐭥 ed il segno 𐭮, invece, non pone eccessive difficoltà d'interpretazione, stante la comune confusione tra le due realizzazioni nei manoscritti *pahlavī*.

3) 74v, r. 9. La grafia 𐭮𐭥𐭥, letteralmente <nylwg>, di MK e SP (35r, r. 8), che omette tuttavia la successiva particella di *ežāfe ežāfe* 𐭮𐭥 <Y> ī, può essere considerata una forma pienamente fonetica del termine altrimenti scritto più comunemente 𐭮𐭥𐭥 <nylwk> *nērōg* “forza, potere”, potendo quindi anche essere traslitterata <nylwḱ> per segnalare la peculiarità. Basandosi sulla lezione di SP, comunque, essa potrebbe anche derivare da un errore scribale causato dall'influenza grafica dell'*ežāfe*. Sebbene MU27 (𐭮𐭥𐭥, r. 14) scriva effettivamente 𐭮𐭥𐭥, si è scelto di lasciare inalterata la lezione del codice più antico. La collazione di West (W13, 60, r. 1) non segnala varianti da JE, tuttavia l'edizione a stampa (*PAHLTEX*, 𐭮𐭥, r. 4) accoglie 𐭮𐭥𐭥 direttamente a testo senza segnalazioni di sorta.

4) 74v r. 10. Rispetto alla sequenza di MK, confermata anche da SP (35r, r. 9), i codici JE (W13, 60, r. 2) e MU27 (𐭮𐭥𐭥, r. 15) aggiungono 𐭮𐭥𐭥 <d't> *dād*, da intendere come participio passato del verbo *dādan*, *dah-* “dare”, tra 𐭮𐭥𐭥𐭥 <'whrmzd> *ohrmazd* e 𐭮𐭥𐭥𐭥𐭥 <w'plyk'n> *wābarīgān*. In questo modo si formerebbe una frase subordinata relativa riferita a *wanand star*, che si potrebbe tradurre con «la stella Vega data da Ohrmazd». Sebbene l'edizione Jamasp-Asana preferisca accogliere a testo la variante di JE, lasciando in apparato la segnalazione che essa non è presente né in MK né in JJ (*PAHLTEX*, 𐭮𐭥, r. 5, nota 5), si è qui preferito seguire la lezione fornita dal codice più antico. La variante di JE e MU27 col participio passato 𐭮𐭥𐭥 <d't> *dād*, comunque, potrebbe essere stata influenzata dall'aggettivo avestico *mazdaδāta-* “dato da Ohrmazd” (BARTHOLOMAE 1904, 1159–1160, s.v. *mazda-δāta-*) presente in diversi riferimenti testuali in questa lingua relativi all'enumerazione degli astri, tra i quali proprio *Wanand/Vega* (PANAINO 1989, 22–23, nota 6; 29–30; sull'origine del termine BOYCE 1975, 50–51).

Frammento acefalo del cosiddetto *Mādayān ī sīh rōzag*

Manoscritti

MK	138r, rr. 1–10
SP	64v (१२८), rr. 3–8
W13	115, rr. 3–10 (DP); 73, rr. 11–17 (MK)

Edizione a stampa del testo

PAHLTEX, 45, १२८.

Studi e traduzioni

‘ORYĀN 1992, ११३, ३३९.

Introduzione

Su MK oggi è possibile leggere solamente la parte finale di questo testo, giacché la porzione iniziale è ormai persa insieme col foglio 137 del codice. La collazione di West (W13, 115, r. 3 – 121, r. 10), tuttavia, comprende la versione completa del componimento come registrata dal manoscritto DP, il quale fornisce non solo l’inizio perduto (fogli 123r – 123v) ma anche tutto il continuo e la conclusione (fogli 123v – 132v), che in MK non furono mai ricopiati. L’intera opera, nota col nome di *Mādayān ī sīh rōzag* «Libro dei trenta giorni» (WEST 1896–1904, 111), è stata pubblicata in SANJANA 1848, ११३ (113), r. 3 – १२५ (125), r. 7, sulla base di DP, almeno a quanto è possibile comprendere paragonando la copia di West col volume a stampa. Un confronto più approfondito con il testo di quest’ultimo codice, per come è preservato nel quaderno dello studioso inglese, tuttavia, ha rivelato che le aggiunte e le omissioni nell’antica edizione indiana sembrano dipendere principalmente dall’attività dell’editore e non solamente dalla condizione del manoscritto. Considerando, quindi, che le modifiche nel testo ottocentesco non sembrano seguire un criterio pienamente filologico, il lavoro risultante non presenta purtroppo una completa affidabilità. Date queste premesse, la versione del componimento che qui si presenta è il frutto di un necessario intervento di collazione tra DP e MK. Dal primo codice, o meglio dalla copia di esso fatta da West, è stato recuperato l’*incipit* del testo, che in *PAHLTEX* (१२८, r. 1, nota 1) non è preso dal taccuino dell’erudito britannico ma proprio dall’edizione a stampa SANJANA 1848, ११३ (113), rr. 3–12, mentre la parte successiva segue la disposizione attualmente conservata in MK. Per questo motivo, quindi, il testo qui edito termina prima della fine della descrizione delle attività del terzo giorno del mese, esattamente come riscontrabile al foglio 138r, r. 10, di MK stesso.

La struttura del componimento, ad ogni modo, appare abbastanza schematica. In DP, nonostante un'articolata invocazione ad Ohrmazd (W13, 115, rr. 3–5), non è presente alcun preambolo formale sui contenuti successivi tale da poter estrapolare una sequenza utile a suggerire un titolo, come è la prassi nelle edizioni a stampa. Di conseguenza, la denominazione di *Mādayān ī sīh rōzag* è tratta verosimilmente da un'analisi generale del testo più che da un passo specifico.

All'appello a Ohrmazd segue, dunque, direttamente la menzione del primo giorno del mese, dedicato alla stessa divinità, con alcune indicazioni sulla sua qualità e sulle attività da svolgere con profitto (W13, 115, rr. 5–9). La giornata è favorevole per inaugurare nuove realizzazioni, per esempio indossare abiti nuovi o recarsi presso il giardino di un nuovo possedimento o abitazione. Si possono chiedere, inoltre, presagi ed auspici con la ragionevole sicurezza di ottenere in cambio pace, serenità, lodi e dolcezza. Il secondo giorno, dedicato a Wahman, è similmente foriero di buoni risultati (W13, 115, rr. 9–10; MK, 138r, rr. 1–6): i fedeli zoroastriani, riunitisi insieme, agiranno con saggezza richiedendo l'aiuto delle persone più sapienti, facendo loro domande e seguendone le risposte, in questo modo ponendo la dovuta attenzione e cura nell'espletamento di ogni incombenza. La terza giornata, infine, è dedicata ad Ardwhišt (o Urdwhišt nella grafia di MK, 138r, rr. 7–10). Il momento è propizio per l'assemblaggio di rimedi fisici, come le medicine, e spirituali, come il favorire la convivialità nei pasti comunitari. Sono auspicabili anche varie attività non solitarie come la partecipazione alle assemblee giudiziarie oppure entrare tra i discepoli di una scuola o di un maestro. A questo punto, come anticipato, il testo in MK s'interrompe per cominciare con il successivo, il *Panğ xēm ī āsrōnān*, mentre DP prosegue terminando le prescrizioni del terzo giorno ed elencando via via tutti i rimanenti del mese.

Per quanto riguarda la mancata ricopiatura su MK, da quanto si può arguire vedendo il manoscritto l'interruzione non è dovuta ai danni materiali sul foglio, il quale, nonostante ampie lacune, mostra chiaramente che lo scriba si è fermato a metà della riga pur potendo proseguire. Lo stato del testo, quindi, resta al momento senza spiegazioni definitive, anche se si possono avanzare almeno due ipotesi per la situazione attuale. La prima è che la decisione di fermare la copia e di cominciare un testo differente sia il frutto di una precisa volontà del copista, ma data la mancanza di qualsiasi elemento paratestuale sul codice in questo punto (per esempio note o chiose) non è possibile sostanziare questa possibilità con sufficiente sicurezza. La seconda ipotesi, invece, è che il modello di MK presentasse già questa peculiare strutturazione, o per mancanza accidentale del testo (perdita o danneggiamento di alcuni fogli) o per dipendenza a sua volta da un antecedente difettoso. Il fatto che DP conservi l'intero componimento, insieme con alcune varianti terminologiche rispetto alla versione di MK (segnalate nelle note al testo), potrebbe indurre a ritenere che i due codici dipendano effettivamente da due modelli distinti più che da un unico predecessore copiato in due momenti diversi della sua conservazione. L'impossibilità di poter confrontare i manoscritti, purtroppo, non consente di procedere ad ulteriori comparazioni di questo tipo. Sul piano

stilistico, comunque, sia la sezione ripresa da DP sia la parte conservata in MK si segnalano per una marcata incisività, piuttosto difficile da sciogliere agevolmente anche a causa delle molte asperità grammaticali e sintattiche.

Relativamente ai contenuti dell'opera, invece, è possibile rintracciare diversi paralleli con altri componimenti *pahlavī*, quali, per esempio, lo *Ḥaqīqat-e rūzhā*, il *Mādayān ī sīh yazdān*, il *Māh ī frawardīn rōz ī hordād* e lo *Stāyišn ī sīh rōzag*, noto anche come *Şefat-e Sī rūzhā*, mentre un riferimento concettuale può rimandare anche all'opera di origine avestica nota semplicemente come *Sīh rōzag* (breve riferimenti a tutti questi testi in PANAINO 2005, 83, nota 24).

La dicitura neo-persiana *Ḥaqīqat-e rūzhā* (حقیقت روزها), letteralmente «La vera essenza dei giorni», è stata impiegata da West (W13, 50, r. 7 nota 2; WEST 1896–1904, 110–111) per chiamare la sezione specifica dello *Handarz ī anōšag-ruwān Ādurbād ī Mahraspandān* dedicata alle attività dei trenta giorni del calendario e alle azioni migliori da compiere in ognuno di questi, spesso in un gioco di rimandi lessicali e concettuali al nome stesso della figura divina coinvolta. Il componimento si estende attualmente in MK tra i fogli 64r, r. 1, e 65r, r. 7, anche se l'*incipit* non è più conservato sul manoscritto a causa della perdita del foglio 63. Fortunatamente, la collazione di West (W13, 50, rr. 7–16) conserva la versione di questa parte testimoniata nel codice DP (foglio 74), accolta anche nell'edizione Jamasp-Asana sulla base proprio degli appunti dello studioso inglese (*PAHLTEX*,⁷⁹, rr. 5–19, nota 67; traduzione in WEST 1887, 270–271, e in TARAPORE 1933, 30–32; sulla provenienza al momento non rintracciata delle prime quattro righe della stessa pagina di *PAHLTEX* si veda HINTZE 2021, 553–554, anche se per il loro contenuto queste non sembrano essere relative allo *Ḥaqīqat-e rūzhā*).

Il *Mādayān ī sīh yazdān* «Libro delle trenta divinità» (WEST 1896–1904, 116) non è conservato in MK e nemmeno nelle sue copie più recenti come JJ, T e SP, tuttavia se ne può supporre l'originaria presenza al perduto foglio 66 del codice (HINTZE 2021, 556), possibilmente alle prime righe del *recto*, in base alla sequenza dei testi di DP, che sembra derivare da un modello parallelo a quello di MK stesso (al riguardo si veda la descrizione del codice nel capitolo dedicato *supra*). La collazione di West conserva due riferimenti; il primo è al manoscritto M51 (già siglato H6, foglio 11v, rr. 12–17), in cui è preservata solamente una parte di questo componimento (W3, 126, rr. 4–15), mentre il secondo è al codice DP (fogli 77r, r. 10 – 77v, r. 16, come specificato in W13, 109, rr. 19–20), che lo studioso inglese collaziona in rosso immediatamente sopra alla lezione di M51 (W3, 126, rr. 4–15, dove è dato un riferimento errato al foglio 74 di DP invece che al 77 come specificato nell'altro taccuino citato). Grazie a questa catena è possibile notare che il testo, completo in DP, consiste semplicemente nel breve elenco di tutti i trenta giorni del mese accompagnati ciascuno da un superlativo relativo (talvolta anche un sostantivo aggettivato) che ne qualifica l'essenza, per esempio *ohrmazd dādārtar* «Ohrmazd il sommo creatore» o *frawardīn tuwāngartar* «Frawardīn il più potente» e simili. Questa sezione, quando non indipendente come in questo

caso, si ritrova anche a conclusione del trattato miscellaneo noto come *Šāyest nē-Šāyest* (WEST 1880a, 404–406; KOTWAL 1969, 94; CERETI 2001, 161, 177).

Il *Māh ī frawardīn rōz ī hordād* è un testo dedicato alla commemorazione di tutti gli eventi importanti nella tradizione mitica iranica che sono già accaduti e che dovranno avvenire nel sesto giorno del dodicesimo mese dell'anno zoroastriano (CERETI 2001, 183; trascrizione e traduzione di riferimento in GRENET 2009; alcune precisazioni in DARYAEE 2019, con bibliografia precedente). Originariamente presente in MK, questo componimento doveva trovarsi in un punto non perfettamente individuabile tra i perduti fogli 112r e 125v, tuttavia esso è conservato in JJ (testo base di *PAHLTEX*, ۱۰۲–۱۰۸) e SP (55v, r. 2 – 57r, r. 17), copie rispettivamente di MK e JJ, e parallelamente anche da DP (W13, 110, r. 1 – 114, r. 4) per tradizione indipendente. La lezione di quest'ultimo codice, inoltre, è stata collazionata da West con le varianti dai manoscritti T, derivato da JJ, e JE, più affine a DP, come specificano le note apposte dallo studioso inglese nel suo taccuino (W13, 110, in blu per T ed in rosso per JE). Tematicamente, dunque, quest'opera s'inserisce nel solco delle compilazioni relative a specificazioni temporali anche se, a differenza delle altre, non è legata strettamente ad una figura divina per i giorni del mese ma approfondisce gli eventi connessi ad una determinata giornata, quella del cosiddetto *نوروز بزرگ* *no^wrūz-e bozorg* «Grande capodanno», evidenziandone l'importanza rispetto alle altre (CRISTOFORETTI 2009).

Lo *Stāyišn ī sīh rōzag* «Lode dei trenta giorni» è noto anche in neo-persiano con il titolo di *صفت سی روزها* *Şefat-e Sī rūzhā* «Qualità dei trenta giorni» (WEST 1896–1904, 108). Si tratta di un testo *pahlavī* preservato nella raccolta miscellanea di preghiere e inni conosciuta collettivamente come *Xwurdag Abestāg* (testo raccolto in DHABHAR 1927, 223–259, e tradotto in DHABHAR 1963, 415–476). Esso è strutturato intorno alla lode di Ohrmazd inteso come creatore delle trenta divinità ricordate dai nomi dei giorni del mese, ognuna descritta con estese indicazioni sulle rispettive qualità e prerogative.

Simile a quest'ultima composizione per impostazione e tematiche generali è il testo quasi omonimo intitolato semplicemente *Sīh rōzag* «Trenta giorni», conservato in due redazioni avestiche, una più corta dell'altra, ed anche in una versione *pahlavī* (RAFFAELLI 2010, 161–162; RAFFAELLI 2014b, 1–14, 37–40). Paragonando quest'opera al componimento qui in questione in MK, comunque, si può notare come le qualificazioni dei singoli giorni non siano le stesse e, a parte le divinità principali cui le giornate sono dedicate, le figure divine minori menzionate nel *Sīh rōzag* (RAFFAELLI 2014b, 117–119, 143–145) non compaiono nel testo di MK né in quello di DP (in generale, un confronto puntuale tra le divinità del *Sīh rōzag* e quelle nella lista in *Bundahišn* XXVI è in RAFFAELLI 2010, con approfondimenti in RAFFAELLI 2016). Altre differenze, inoltre, sono l'assenza di estese glosse al testo che facciano pensare ad una derivazione avestica, e la presenza, almeno in DP (W13, 121, rr. 7–10), di una conclusione con un breve passaggio dedicato ai cinque giorni epagomeni del calendario, non paragonabile ad altri passi nel *Sīh rōzag*. Date queste considerazioni, il titolo di *Mādayān ī sīh rōzag* «Libro dei trenta giorni» assegnato nell'edizione Jamasp-Asana al testo di MK risulta

oggi piuttosto ambiguo nella sua genericità, anche se è innegabile che la composizione si riferisca (anche se solo parzialmente in MK stesso) alle descrizioni delle attività specifiche dei trenta giorni del mese e alle qualità che li caratterizzano.

Come rilevabile dall'elenco appena fornito, dunque, esiste una grande varietà di opere dal contenuto affine citate nella letteratura di commento con appellativi simili. Per evitare ambiguità nelle segnalazioni, quindi, si evidenziano alcuni riferimenti indiretti al *Mādayān ī sīh rōzag* che possono risultare fuorvianti per la loro formulazione. In primo luogo è possibile notare che la traduzione di D. P. Sanjana accolta in KARAKA 1884, 132–144, deriva effettivamente dal *Mādayān ī sīh rōzag* nella versione integrale di DP e non, invece, dallo *Ḥaqīqat-e rūzhā* contenuto nello *Handarz ī anōšag-ruwān Ādurbād ī Mahraspandān*, come invece implica il testo quando parla di «Dastur Adarbad's description of each day's significance» (KARAKA 1884, 132). Questo errore nei rimandi potrebbe derivare, effettivamente, da una confusione tra i due componimenti causata da una scelta editoriale non in accordo con la struttura dei codici presi a modello da Sanjana, come anche West segnalava in un proprio contributo (WEST 1887, 267, 272). Un altro caso interessante, comunque, riguarda proprio la descrizione ricavabile da WEST 1896–1904, 111, del «Mātīgān-ī Sī-rōdsh “particulars about the thirty days”». I dettagli sul testo si basano evidentemente sulla versione integrale tratta dal codice DP, ma commentando il passo parallelo in MK lo studioso inglese non riconosce nella «conclusion of a text, giving directions about forming a deliberative assembly of sages at the royal residence» (WEST 1896–1904, 113) la stessa opera già descritta precedentemente proprio da DP, duplicando in questo modo la segnalazione testuale.

14 MK 138r, r. 1

¹⁴ Y ms plystk 'm YWM hncmn 'wsk'l-

¹⁴ ī mēh frēstag im rōz hanġaman uskār-

15 2

-1¹⁵ Y PWN hlt krtn' OL BBA Y šhyk'n OZLWN-

-ēw¹⁵ ī pad xrad kardan ō dar ī šāhīgān šu-

3

-tn' W šhyk'nc d'n'k'n W plm'nbwlt'l'n OL

-dan ud šāhīgān-iz dānāgān ud framān-burdārān ō

4

hndym'nyh ŠBKWNtn' W dwst'nc d'n'k'n W OL

handēmānīh hištan ud dōstān-iz dānāgān ud ō

5

['kny'n'] PWN dlwt pwršn¹⁶ OZLWNtn' dwš'lm

[āgenēn] pad drōd pursišn¹⁶ šudan dōšāram

6

[W d'n]šn wlcyn' PWN hm'k k'l DYNA hwp¹⁷

[ud dān]išn warzīdan pad hamāg kār dādestān xūb¹⁷

7

[. 'wrtw]hšt YWM 'štyh W dwš'lm wlcyn'

[. urdwa]hišt rōz āštīh ud dōšāram warzīdan

8

[W d'lw¹⁸ W dlm'n] 'm'yhtn'¹⁹ hmhwlt'n'²⁰ W hncmn'

[ud dārūg¹⁸ ud darmān] āmēxtan¹⁹ ham-xwardan²⁰ ud hanġaman

9

[وسد ا ولسق [کرتن] 21 [۱۳۱۹] 22 [ک'ل W DYNAyh hn]d'htn' [krt'n]' 21 hš'klt'n/22
 [kār ud dādestānīh han]dāxtan [kardan]21 hašāgirdān22

10

[gwm'lt'n' PWN 'ywk]'nkyh23 [...]24 24[...] 23 [گوماردان پاد اک]انانگه23 [...]24
 [gumārdan pad ēk]ānagīh23 [...]24

Trascrizione continua e traduzione

(W13, 115, r. 3) *pad nām ī yazdān ud ġadag nēk tan |
 purrāg ī wehīgān čim-ēnāg ī xīrān xwadāy ī wispān gumēzišn | frazām-šēd cimīg dādār
 ohrmazd frazām-pērōz.*

*ohrmazd: pad | nām ī yazd pad ōstīgān ud awardišnīg ud ōšmurdan rōz ī farrox | xwandan
 pad hu-ġahišnīh stāyišn rāmišn ud šīrēnīh ud drōd murwāg | nēk pad dastwar dāštan ud
 ġāmag ī nōg paymōxtan ud ō bāg ud dast- | -gird ī nōg šudan ud abārīg kār ī rāmišnīg wēš
 kardan.*

*wahman | rōz: pad nām | (MK 138r, r. 1) ī mēh frēstag im rōz hanġaman uskār- | -ēw ī
 pad xrad kardan ō dar ī šāhīgān šu- | -dan ud šāhīgān-iz dānāgān ud framān-burdārān ō |
 handēmānīh hištan ud dōstān-iz dānāgān ud ō | āgenēn pad drōd pursišn šudan dōšāram | ud
 dānišn warzīdan pad hamāg kār dādestān xūb. |*

*urdwahišt rōz: āštīh ud dōšāram warzīdan | ud dārūg ud darmān āmēxtan ham-xwardan
 ud hanġaman | kār ud dādestānīh handāxtan kardan hašāgirdān | gumārdan pad ēkānagīh
 [...]*

(W13, 115, r. 3) Nel nome degli Dei e un augurio di buona salute.

Pieno delle migliori qualità, causa originaria della materia, Signore di tutta l’Era del Mescolamento, dalla luminosa Conclusione, creatore dotato di scopo, Ohrmazd, vittorioso alla Fine dei Tempi.

«Giorno» Ohrmazd: nel nome del Dio forte e immutabile, ritenerlo un giorno fasto, invocare nella buona sorte lodi, serenità e dolcezza e salute, considerarlo un buon presagio secondo il sacerdote *dastwar* ed indossare un vestito nuovo e andare in giardino e nella nuova proprietà e fare ancora di più altri lavori piacevoli.

Giorno Wahman: nel nome **(MK 138r, r. 1)** dell’angelo più grande, riuniti insieme in questo giorno prendere in considerazione l’agire secondo saggezza, l’andare verso la porta della dimora e il sollecitare anche la dimora dei saggi e degli obbedienti ad un’udienza e

del termine composito *tan-drustīh* “salute” (si veda al riguardo la nota successiva). La resa qui preferita è traslitterata con <ȳtk> per marcarne la peculiarità ed è molto simile a quella leggibile nell’intestazione premessa dai codici JE e MU27 al testo intitolato *Rādīh kardan*, al foglio 70v, r. 3 di MK (si veda *supra* la discussione *ad loc.*). Alternativamente, una diversa possibilità si ricava dalla formula introduttiva nel testo di MK *Handarz ī Husraw ī Kawādān* (per cui si veda la nota al foglio 51r, r. 12, *supra*), che riporta la grafia 𐭩𐭮𐭥𐭥, apparentemente da leggere <dwtk> *dūdāg* “famiglia”. Emendando in questo senso il primo segno di 𐭩𐭮𐭥 si otterrebbe la traduzione «Nel nome degli Dei e della famiglia dal bel corpo», intendendo “famiglia” come un riferimento al novero del *pantheon* celeste, ma il significato globale non sembra essere migliore. Una variante ancora diversa di questo lemma, 𐭩𐭮𐭥𐭥, è leggibile, anche se parzialmente in lacuna, al foglio 108r, r. 9, nell’invocazione di apertura dello *Ayādgār ī Wuzurgmīhr*.

3) W13, 115, r. 3. Il termine 𐭮𐭥 <tn> *tan* “corpo” è legato nell’edizione Sanjana al lemma specificamente aggiunto 𐭮𐭥𐭮𐭥𐭥 <drwstyh> *drustīh* “salute; correttezza, onestà” per formare la locuzione *tan-drustīh* «buona salute», ma nello specifico anche «preghiera per la buona salute». In base all’interpretazione del lemma 𐭮𐭥𐭥 <dtk> (si veda la nota precedente) si potrebbero ottenere diverse rese. Correggendo 𐭮𐭥𐭥 in 𐭮𐭥𐭥𐭥 <dwtk> *dūdāg* “famiglia” l’invocazione si potrebbe tradurre «Nel nome degli Dei e della salutare buona famiglia», oppure, separatamente, «Nel nome degli Dei e della buona famiglia, < recita di una preghiera > *tan-drustīh*». Se invece si accoglie la lezione 𐭮𐭥𐭥𐭥 <ytk> *ġadag* “forma, figura; presagio, augurio” si avrà, in un caso, «Nel nome degli Dei e del corpo dalla forma buona e salutare», oppure, come si è scelto in questa edizione, «Nel nome degli Dei e un augurio di buona salute», anche senza la necessità di integrare 𐭮𐭥𐭮𐭥𐭥 <drwstyh> *drustīh* a testo.

4) W13, 115, r. 4. La sequenza dei primi termini di questa riga presenta notevoli ambiguità nella resa, alternando coppie di parole con desinenza *-āg* ad altre terminanti in *-ān*. Il primo lemma, 𐭮𐭥𐭮𐭥𐭥, è stato qui interpretato come <pwl’k> *purrag*, forma ‘espansa’ di 𐭮𐭥𐭮𐭥𐭥 <pwl> *pur* “pieno, completo”. La difficoltà di una tale interpretazione risiede nell’accettare la desinenza 𐭮𐭥𐭮𐭥𐭥 <-’k> *-āg* legata ad un aggettivo, giacché, in genere, essa forma sostantivi agentivi a partire dal tema del presente dei verbi, e un ipotetico verbo *purridan*, *pur-* “riempire” non è attestato dai lessici e dalle grammatiche a disposizione. La scelta di leggere 𐭮𐭥𐭮𐭥𐭥 come <pwl’k> *purrag* e interpretarlo come un sinonimo di 𐭮𐭥𐭮𐭥𐭥 <pwl> *pur*, dunque, resta principalmente un’ipotesi di lavoro aperta a migliori correzioni.

5) W13, 115, r. 4. Il termine 𐭮𐭥𐭮𐭥𐭥𐭥 è accoppiato al precedente tramite particella di *ežāfe*, ma risulta, comunque, di difficile scioglimento ed è qui interpretato pressappoco come <wyhyk’n> *wehīgān*, forma composita a partire dall’aggettivo 𐭮𐭥𐭮𐭥𐭥 <wyh> *weh* “buono” con l’aggiunta del suffisso aggettivale 𐭮𐭥𐭮𐭥𐭥 <-yk> *-īg* e della desinenza plurale obliqua 𐭮𐭥𐭮𐭥𐭥 <-’n> *-ān*, per una

traduzione quale “buoni”. La presenza di un suffisso aggettivale in un termine che è già di per sé un qualificativo può essere considerata una ridondanza; essa è presumibilmente dovuta allo stile del copista di DP che è verosimilmente l’autore di questo passo introduttivo precedente all’inizio della sezione sul primo giorno del mese.

6) W13, 115, r. 4. Un’altra difficile lettura, sfuggita purtroppo a correzioni paleografiche soddisfacenti, è quella offerta da 𐬯𐬀𐬎𐬌𐬎𐬎. Una traslitterazione possibile è <cymyn’k> alla quale associare la trascrizione *čim-ēnāg*, formata dalla composizione del lemma 𐬎𐬀𐬎 <cym> *čim* “causa, motivo” con il suffisso aggettivale *-ēn* e quello agentivo *-āg*. Il significato del composto *čim-ēnāg*, grosso modo traducibile con “causativo, motivante”, risulta, comunque, ipotetico. La sequenza 𐬯𐬀 da sola sarebbe anche interpretabile come <gn’k> *gannāg* “corrotto” ma un tale significato appare del tutto fuori luogo nel contesto. Una remota possibilità, ma comunque da considerare, è che lo scriba abbia sbagliato completamente la scrittura fonetica di un altro termine, pronunciato in modo simile ma da scriversi diversamente, quale, per esempio, 𐬎𐬀𐬎𐬌𐬎𐬎 <ME’ dwynk> *čē-ēwēnag* “come, nel modo in cui”, anche se nemmeno questa lettura sembrerebbe pienamente soddisfacente nel contesto. Una scrittura simile, ancora di dubbia interpretazione sebbene meno ambigua, è visibile alla riga successiva, dove si trova il termine 𐬎𐬀𐬎𐬌𐬎𐬎, possibilmente <cymyk> *čimīg* “causato, motivato, ragionevole, dotato di scopo”.

7) W13, 115, r. 4. Il meno problematico dei termini di quest’inizio di testo sembra essere 𐬎𐬀𐬎𐬌𐬎𐬎, che appare interpretabile senza bisogno di correzioni come <CBW’n> *xīrān*, plurale obliquo di *xīr* “oggetto, materiale posseduto”, ma in generale anche semplicemente “materia costituente, cosa”.

8) W13, 115, r. 4. La forma 𐬎𐬀𐬎𐬌𐬎𐬎𐬎 <plc’ mšyt> *frazām-šēd* “dalla luminosa conclusione” è frutto di un’interpretazione, giacché il segno 𐬎𐬀 <š> può anche essere un’erronea realizzazione di un gruppo desinenziale sostantivale 𐬎𐬀- <-yh>. In questo secondo caso, però, bisognerebbe anche separare in due parti il termine per avere un significato abbastanza adatto al contesto, quale potrebbe essere 𐬎𐬀𐬎𐬌𐬎𐬎𐬎 <plc’ m dhyt> *frazām dahēd*, cioè «egli dà conclusione», ovvero, metaforicamente, «consegna la Fine dei Tempi». La lettura in un’unica parola, invece, può essere intesa come un composto qualificativo, come i precedenti relativo alla divinità Ohrmazd.

9) W13, 115, r. 7. La collazione di West da DP riporta la locuzione 𐬎𐬀𐬎𐬌𐬎𐬎𐬎 𐬎𐬀𐬎𐬌𐬎𐬎. La grafia 𐬎𐬀𐬎𐬌𐬎𐬎 non pone eccessive difficoltà d’interpretazione perché si può agevolmente ricondurre ad un composto tra il prefisso *-h-* <hw- > *hu-* “buono, bello, bene” ed il termine 𐬎𐬀𐬎𐬌𐬎𐬎 <yhyšnyh> *ğahišnīh*, a sua volta forma astratta del sostantivo 𐬎𐬀𐬎𐬌𐬎𐬎 <yhyšn> *ğahišn* “sorte, fortuna, presagio”, ottenendo così una formazione quale *hu-ğahišnīh* “buona sorte”

(riferimenti ad una correzione e a varianti *pāzand* di questo termine da un *nērang* pubblicato in KANGA 1900, 144–145, si ritrovano in PANAINO 2004, 200 nota 17, 201 nota 23). Diversamente, invece, la realizzazione 𐭮𐭮𐭮 , <st'syt> o <st'dyyt> sembra problematica. Essa è ipoteticamente riconducibile in primo luogo a 𐭮𐭮𐭮 <st'dyt> *stāyēd*, terza persona singolare (o seconda plurale) dell'indicativo presente del verbo *stūdan*, *stāy-* “lodare”, ma la sintassi del passo non pare necessitare di una forma verbale principale in questo punto; risulta ancor meno probabile, dunque, un'interpretazione di essa come seconda persona plurale dell'imperativo presente dello stesso lemma. Paleograficamente, d'altronde, dal tema del presente è possibile ottenere anche il nome verbale 𐭮𐭮𐭮 <st'dšn> *stāyišn* “lode”, che richiederebbe solamente l'espunzione di un segno 𐭮 e la modifica della legatura 𐭮 in 𐭮 . Questi interventi, in effetti, sembrano giustificabili senza essere eccessivamente invasivi, giacché sono molto simili a quelli che si notano in alcune delle realizzazioni più alterate delle grafie per *māzdēsn*, come 𐭮𐭮𐭮 e 𐭮𐭮𐭮 , in entrambi i casi da rendere <m'zdsn>, per 𐭮𐭮𐭮 <m'zdsn> o 𐭮𐭮𐭮 <m'zdysn>. Il contesto, inoltre, sembra spingere verso la presenza di una forma sostantivale come lo sono il precedente *hu-ḡahišnīh* e i successivi *rāmišn* “serenità”, *šīrēnīh* “dolcezza” (quest'ultimo frutto anch'esso di una correzione, benché minima) e *drōd* “salute”. Per tali motivi si è preferito porre a testo 𐭮𐭮𐭮 <st'dšn> *stāyišn* e tradurre di conseguenza con una sequenza nominale.

10) W13, 115, r. 7. Il testo di DP dalla collazione di West riporta la scrittura 𐭮𐭮𐭮 <šylynk>, tuttavia l'ultimo segno 𐭮 potrebbe riferirsi anche ad una grafia lievemente alterata del primo membro di un gruppo 𐭮 - <-yh> *-īh* privato della parte terminale 𐭮 . Secondo questa considerazione si è scelto di emendare in 𐭮𐭮𐭮 <šylynih> *šīrēnīh* “dolcezza” piuttosto che leggere, eventualmente, 𐭮𐭮𐭮 <šylynk> *šīrēnag* “dolce”.

11) W13, 115, r. 7. La scrittura di questo termine nella collazione di West sembra suggerire che nel manoscritto la parola sia stata ritoccata da un iniziale, e corretto, 𐭮𐭮𐭮 <mwllwk> *murwāg* “presagio”, ad un ipercorretto 𐭮𐭮𐭮 <mwllb'k>, semplicemente allungando l'asta del segno 𐭮 verso sinistra. Da notare che nello spazio tra le righe 6 e 7 del quaderno dello studioso inglese, in corrispondenza del gruppo di segni ritoccato, s'incontra il termine 𐭮𐭮 *fāl*, voce neo-persiana e araba dallo stesso significato di *murwāg*, ovvero “presagio, predizione, pronostico, auspicio”, che dev'essere evidentemente una piccola glossa nel codice DP stesso.

12) W13, 115, r. 8. Che il termine 𐭮𐭮𐭮 a testo non vada letto <dhmk> *daxmag* “torre del silenzio” ma <y'mk> *ḡāmag* “vestito, tessuto”, oltre che dal contesto lo si evince anche dalla presenza della glossa in neo-persiano 𐭮𐭮𐭮 *ḡāme* “veste, panno” in corrispondenza del gruppo iniziale della parola, diligentemente ricopiata da West sopra alla voce *pahlavī*.

13) **W13, 115, r. 8.** Una terza glossa è riprodotta da West anche in questo caso. Il termine **بغ** <b'g> *bāġ* “giardino” è corredato sopra alla riga dalla scrittura **بيع** /b-y-/, la quale, tuttavia, sembrerebbe a sua volta bisognosa di correzione. Il termine **بيع**, in arabo *bayʿ* e in neopersiano *beyʿ*, “vendita, compravendita, scambio commerciale”, infatti, non sembra adatto al contesto. La correzione in **بيغ** *bīġ* non pare ancora migliorare abbastanza la comprensione del passo, giacché non sembra avere un parallelo odierno rintracciabile, e solo la forma **باغ** *bāġ* “giardino” sarebbe in perfetta corrispondenza col significato del lemma *pahlavī* glossato, altrimenti di per sé non particolarmente degno di correzione.

14) **MK 138r, r. 1.** Da questa riga è nuovamente a disposizione la versione di MK, confrontabile con la lezione di SP (64v, r. 3) nelle parti perse nel codice più antico, e anche con la collazione di West dai codici T (W13, 73, rr. 11–17) e DP (W13, 115, rr. 10–17), con quest’ultimo che prosegue, a differenza di MK, SP e T, fino alla conclusione dell’intera opera. Si segnala, inoltre, che in SP (e presumibilmente anche in T) l’ordinamento dei testi segue la disposizione di MK dopo che tale codice ricevette la numerazione *gujarātī*, che ordinava erroneamente i fogli 136–144.

15) **MK 138r, r. 2.** Il primo segno di questa riga è visibile chiaramente in MK ed è **𐭪**. Esso, tuttavia, non può essere considerato una particella di *ežāfe* <Y> *ī*, giacché proprio quest’ultimo elemento lo segue immediatamente dopo, scritto nella peculiare grafia **𐭪** probabilmente per evitare ambiguità di lettura. L’interpretazione accettata qui, e anche nell’edizione Jamasp-Asana (*PAHLTEX*, ١٢٨, r. 2), è che si tratti di una resa grafica alternativa del numerale clitico **𐭪** <1> *ē(w)* “uno”. Il codice SP (64v, r. 3), tuttavia, altera questo segno in **𐭪** e lo lega graficamente alla parola precedente, che diventa quindi **𐭪𐭪𐭪𐭪𐭪**, possibilmente da leggere <’wsk’lk> *uskārag*. La collazione di West (W13, 73, r. 11), invece, riporta correttamente la versione di MK e indica, inoltre, che DP (W13, 115, r. 10) omette il successivo segno **𐭪** di *ežāfe* (quest’osservazione è ripresa anche nella nota 5 a *PAHLTEX*, ١٢٨, r. 2). Un’interpretazione alternativa sarebbe quella di considerare il segno **𐭪** come la desinenza di terza persona plurale dell’indicativo presente del verbo alla riga precedente, ottenendo quindi la forma sincopata **𐭪𐭪𐭪𐭪𐭪**, possibilmente da sciogliere <’wsk’ld> *uskārēnd*; essa, tuttavia, sembrerebbe adattarsi con maggiori difficoltà al contesto rispetto a *uskār-ēw*, da intendere, probabilmente, come una locuzione verbale infinitiva indeterminata «considerare, si consideri, uno consideri».

16) **MK 138r, r. 5.** In MK questo termine, pur se leggermente danneggiato, è scritto **𐭪𐭪𐭪𐭪𐭪** con il segno **𐭪** corredato da due piccole linee oblique, che potrebbero indicare un’espunzione da parte del copista. La collazione di West (W13, 73, r. 14) non riporta la peculiarità di questa grafia ma segnala che il codice DP (W13, 115, r. 13) ha la forma **𐭪𐭪𐭪𐭪𐭪** <pwrsšnyh> *pursišnīh* “il domandare, l’atto del richiedere”, al suo posto. SP (64v, r.

5) riporta, invece, direttamente **𐭥𐭣𐭥𐭥𐭥** <pwrsšn> *pursišn* “domanda, richiesta”, che sembra essere il significato più adatto al contesto. L’edizione Jamasp-Asana accoglie quest’ultima versione, ma segnala in apparato solo la lezione di DP e non il testo originale o la provenienza della variante preferita (*PAHLTEX*, ١٢٨, r. 4, nota 7).

17) MK 138r, r. 6. Una delle comuni alterazioni nella scrittura *pahlavī* è la confusione tra il segno singolo **𐭥** e la legatura **𐭥𐭥**, come visibile nella grafia di questa parola in MK, che è **𐭥𐭥**, facilmente fraintendibile con diversi altri termini quali <nyc> *ān-iz* «anche quello», <hwyc> *hō-iz* «anche quello», <wyc> *ō-iz* «anche verso...». Nessuna di queste forme, tuttavia, sembra potersi inserire nel contesto senza forzature. La collazione di West (W13, 73, r. 15) da MK riporta effettivamente **𐭥𐭥**, mentre registra da DP (W13, 115, r. 14) la forma **𐭥𐭥** <hwp> *xūb* “buono”, che è anche quella visibile in SP (64v, r. 6) ed è parimenti accolta nell’edizione Jamasp-Asana, pur senza indicazioni in apparato (*PAHLTEX*, ١٢٨, r. 5).

18) MK 138r, r. 8. Il termine **𐭥𐭥𐭥** <d’lw> *dārūg* “medicina, medicamento” è perso nella lacuna alla metà del foglio di MK ed è supplito grazie alla collazione di West (W13, 115, r. 15) dal codice DP, dove compare nella grafia **𐭥𐭥𐭥** con diacritico sul primo segno. SP (64v, r. 7) riporta, invece, **𐭥𐭥** <d’lw>, lezione segnalata anche dallo studioso inglese dal codice T (W13, 73, r. 15) nella parte dello stesso tredicesimo quaderno relativa a MK, e riportata in apparato nell’edizione Jamasp-Asana citandola da JJ (*PAHLTEX*, ١٢٨, r. 6, nota 8). In questo caso, dunque, JJ, SP e T coincidono, probabilmente fornendo l’effettiva realizzazione originale di MK, che comunque necessiterebbe in ogni caso della correzione segnalata.

19) MK 138r, r. 8. La forma **𐭥𐭥𐭥𐭥** che presenta qui MK è letteralmente interpretabile come <hmd’tn> *ham-dādan* “dare insieme, condividere”, ma non è attestata nei lessici e nelle grammatiche a disposizione, e sembra anche di difficile ricongiungimento col contesto per il suo significato. Essa può essere interpretata diversamente emendando o espungendo il segno diacritico, così da avere il verbo **𐭥𐭥𐭥𐭥** <’myhtn’> *āmēxtan*, “mischiare, mescolare”. SP (64v, r. 7) scrive, infatti, proprio **𐭥𐭥𐭥𐭥**, così come DP (W13, 115, r. 15). La forma senza diacritico è accolta, inoltre, anche dall’edizione Jamasp-Asana (*PAHLTEX*, ١٢٨, r. 7). Per mantenere sia la grafia di MK sia una corretta resa si è scelto di trascrivere **𐭥𐭥𐭥𐭥** con <’mṃhtn’>, evidenziando così la peculiarità scribale dell’antico manoscritto.

20) MK 138r, r. 8. Questo termine in MK è scritto **𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥**, con un segno **𐭥** aggiunto prima di **𐭥** che ha bisogno di essere espunto per ottenere il verbo **𐭥𐭥𐭥𐭥** <hnhwlt’n> *ham-xwardan* “mangiare insieme, essere commensali”, accolto anche nell’edizione Jamasp-Asana (*PAHLTEX*, ١٢٨, r. 7). Probabilmente si tratta di un errore dovuto ad un principio di scrittura inizialmente fonetica (con **𐭥** sciolto in [r]) subito ricondotto alla grafia usuale del termine, senza tuttavia l’espunzione dell’elemento in eccesso. SP (64v, r. 7) riporta la forma **𐭥𐭥𐭥𐭥**,

che non sembra facilmente riconducibile ad un termine noto e appare, piuttosto, frutto di un intervento di emendazione eccessiva. DP, secondo quanto visibile in West (W13, 115, r. 15) e segnalato anche in apparato nell'edizione Jamasp-Asana (*PAHLTEX*, ١٢٨, r. 7, nota 9), evita la scrittura ambigua riportando la forma arameografica dello stesso verbo, 𐭪𐭫𐭬𐭭𐭮𐭯 <OŠTENtn'> *xwardan*, senza il prefisso 𐭪 <hm> *ham* “uguale, lo stesso; insieme; completamente”.

21) MK 138r, r. 9. La lacuna non è colmata né da SP (63v, r. 8) né da T (W13, 73, r. 16), fatto che induce a ritenerla di antica data giacché i copisti non erano evidentemente più in grado di vedere il testo di MK in questo punto. Il verbo 𐭪𐭫𐭬𐭭 <krtn'> *kardan* “fare”, di cui in MK è visibile solo l'ultimo segno, è ricostruito grazie a DP (W13, 115, r. 16), il quale, tuttavia, non sembra qui seguire direttamente il testo come scritto in MK stesso, giacché l'intera riga è integrata con diversi termini non presenti nel manoscritto più antico. Tra 𐭬𐭭𐭮𐭯 e 𐭪𐭫𐭬𐭭, infatti, in DP si leggono le seguenti parole (il segno l dopo 𐭬𐭭 in DP è sostituito da 𐭪):

𐭪 𐭫𐭬𐭭 𐭪𐭫𐭬𐭭 𐭪𐭫𐭬𐭭 𐭪𐭫𐭬𐭭 𐭪𐭫𐭬𐭭 𐭪𐭫𐭬𐭭 𐭪𐭫𐭬𐭭 𐭪𐭫𐭬𐭭

<Y lwb'nyk W 'wsk'l-1 PWN ms d'tst'nyh>;

ī ruwānīg ud uskār-ē pad mēh dādestānīh;

«(e insieme stabilire di fare attività) a beneficio dell'anima e prendere decisioni secondo il maggior discernimento».

L'aggiunta di DP è accolta direttamente a testo nell'edizione Jamasp-Asana, dove si segnala anche che essa non è rintracciabile né in MK né in JJ (*PAHLTEX*, ١٢٨, rr. 7–8, nota 10–11). Le stesse ambiguità nella resa grafica del termine 𐭪𐭫𐭬𐭭 <'wsk'l-1> *uskār-ēw* sono state incontrate precedentemente anche in MK (*vide supra* la nota alla riga 2 di questo foglio). La resa fonetica di *dādestānīh*, rispetto alla forma arameografica della stessa parola in MK, risulta, inoltre, abbastanza peculiare.

22) MK 138r, r. 9. Al posto del termine emendato 𐭪𐭫𐭬𐭭𐭮𐭯 <hš'klt'n> *hašāgirdān* “discepoli, scolari”, proposto qui a testo, la forma visibile in MK è 𐭪𐭫𐭬𐭭𐭮𐭯 <hš'krt'n>, con il gruppo 𐭬𐭭 al posto dell'usuale legatura 𐭪𐭫𐭬𐭭 e la terminazione 𐭮 sopra al rigo. Anche in questo caso, come visto alla riga precedente col verbo 𐭪𐭫𐭬𐭭𐭮𐭯, ci si trova con molta probabilità di fronte ad una sostituzione del segno 𐭪 con l causata forse da un tentativo di scrivere in maniera pienamente fonetica il suono [r]. L'edizione Jamasp-Asana non effettua modifiche alla forma e accoglie il lemma di MK senza altre indicazioni (*PAHLTEX*, ١٢٨, r. 8). SP (64v, r. 8) ha, invece, una forma ancora diversa, 𐭪𐭫𐭬𐭭𐭮𐭯, che sembra derivare da una scorretta interpretazione del segno 𐭬, confuso con la legatura 𐭪𐭫𐭬𐭭. Anche DP segue la scrittura di MK in questo caso (W13, 115, r. 16), ma aggiunge anche la glossa 𐭪𐭫𐭬𐭭𐭮𐭯 sopra alla riga,

scrittura da ricondurre, in effetti, a شاگردان *šāgerdān* “alunni, allievi, discepoli”, e pienamente corrispondente al termine *pahlavī* in questione per significato.

23) MK 138r, r. 10. Benché per metà in lacuna, in MK rimane visibile la parte finale di questo termine, 𐭮𐭮, per cui si può notare la mancanza di un segno 𐭮 necessario per ottenere la forma corretta della parola 𐭮𐭮𐭮𐭮𐭮𐭮 <'ywk' nkyh> *ēkānagīh* “lealtà, fedeltà”. SP (65v, r. 8) riporta effettivamente il lemma 𐭮𐭮𐭮𐭮𐭮𐭮 <'ywk' nyh> *ēkānīh*, che, pur potendo derivare graficamente dal termine 𐭮𐭮𐭮 <'ywk> *ēk* “uno” con l’aggiunta dei suffissi *-ān* e *-īh*, semanticamente appare privo di senso (possibilmente darebbe una resa come «le unità»). DP (W13, 115, r. 17) avrebbe, invece, la forma corretta 𐭮𐭮𐭮𐭮𐭮𐭮 <'ywk' nkyh> *ēkānagīh*, presente anche nell’edizione Jamasp-Asana (*PAHLTEX*, ١٢٨, r. 9).

24) MK 138r, r. 10. Sul codice il testo s’interrompe a metà riga col termine indicato alla nota precedente, ma non per carenze nel foglio, bensì semplicemente per cominciare il testo successivo, *Panğ xēm ī āsrōnān*. In DP, invece, l’argomentazione continua fino alla conclusione effettiva della composizione, con l’elenco di tutti i trenta giorni del mese e delle attività collegate ad essi. Per terminare le prescrizioni di questa terza giornata, dedicata ad Ardwhišť (qui piuttosto da leggere nella variante Urdwhišť), si riporta il continuo come visibile nella collazione di West da DP (W13, 115, rr. 17–18):

𐭮𐭮𐭮𐭮𐭮𐭮 𐭮𐭮𐭮𐭮𐭮𐭮 𐭮𐭮𐭮𐭮𐭮𐭮 𐭮𐭮𐭮𐭮𐭮𐭮 𐭮𐭮𐭮𐭮𐭮𐭮 𐭮𐭮𐭮𐭮𐭮𐭮 𐭮𐭮𐭮𐭮𐭮𐭮 𐭮𐭮𐭮𐭮𐭮𐭮 𐭮𐭮𐭮𐭮𐭮𐭮

<Y srd'l'n p'thš'd'n ptwstn' W 'p'ryk k'l Y hwyhyšn W stwtk . .>;

ī sālārān pādixšāyān paywastan ud abārīg kār ī hu-ğahišn stūdag.

«Fare affidamento su comandanti autorevoli e su qualsiasi altra attività lavorativa benedetta dalla buona fortuna».

Possibilmente anche l’edizione Jamasp-Asana (*PAHLTEX*, ١٢٨, rr. 9–10) deriva il testo dalla stessa fonte, tuttavia nulla è specificato al riguardo nella pubblicazione a stampa. In ogni caso, l’ultimo termine sembra richiedere un intervento di correzione perché nella sua forma attuale non pare avere paralleli noti. Una possibilità è quella di cambiare semplicemente il diacritico su 𐭮 da ˆ a ^ per specificarne la lettura [d], oppure spostarlo da 𐭮 a 𐭮 in modo da adeguarlo alla lettura [g] di 𐭮; nei due casi si otterrebbe 𐭮𐭮𐭮𐭮𐭮 o 𐭮𐭮𐭮𐭮𐭮, da rendere in entrambe le scritture con <stwtk> *stūdag*, aggettivo derivato dal verbo *stūdan*, col significato di “lodato, ringraziato”. Altri interventi richiederebbero una modifica più incisiva della forma scritta, ma i significati che si ottengono sembrano tutti più lontani da un buon inserimento nel contesto rispetto a quello appena proposto. Infine, si segnala che sintatticamente, dato anche il significato dell’espressione omessa, il testo in MK potrebbe interrompersi benissimo, come in effetti fa, senza bisogno dell’ultima sentenza visibile in DP.

Panğ xēm ī āsrōnān

Manoscritti

MK	138r, r. 11 – 139r, r. 10
SW	64v (١٢٨), r. 8 – 65r (١٢٩), r. 8; 63r (١٢٥), r. 12 – 63v (١٢٦), r. 1
W13	73, r. 18 – 75, r. 6

Edizione a stampa del testo

PAHLTEX, 45–47, ١٢٩–١٣١.

Studi e traduzioni

ČUNAKOVA 1991, 59, 96–97, 121; ‘ORYĀN 1992, ١٦٤–١٦٥, ٣٥٠–٣٥٢; SHAKED 1964, 54–56.

Introduzione

Il testo «Sulle cinque caratteristiche dei sacerdoti», come letteralmente si può ricavare dalla denominazione canonica per quest’opera, *Panğ xēm ī āsrōnān*, riporta due elenchi distinti di qualità etiche e pratiche che il buon appartenente alla classe sacerdotale zoroastriana, intesa in senso complessivo secondo il termine *āsrōn* (BOYCE 1987), deve possedere o seguire per poter svolgere al meglio i propri doveri.

Dopo l’usuale invocazione divina (138r, r. 11) due righe di manoscritto s’incaricano di introdurre il contenuto del resto del componimento: i cinque aspetti precipui del sacerdozio e i dieci insegnamenti fondamentali alla base di tutta la Buona Religione (138r, rr. 12–13).

I cinque tratti caratterizzanti (138r, r. 13 – 138v, r. 2) sono elencati per lunghezza crescente a partire dal più importante, ovvero l’essere senza peccati. Seguono altri quattro importanti requisiti, come il riuscire a discernere i giusti comportamenti della triade zoroastriana (buoni pensieri, buone parole e buone azioni), l’autorevolezza data dall’aver acquisito la capacità di insegnare correttamente i precetti religiosi come un sacerdote *dastwar*, l’abilità nella recitazione a memoria delle preghiere apprese sui *nask* avestici e, infine, la diligenza nella professione religiosa con l’impegno a contrastare qualsiasi tendenza che possa sviare dal vero percorso spirituale.

Successivamente, e con maggior estensione, il testo prosegue identificando i dieci precetti basilari della fede (138v, r. 3 – 139r, r. 10). Non si tratta, comunque, semplicemente di singoli vocaboli per i quali è proposta una parafrasi più o meno ampia, ma di periodi articolati spesso concatenati concettualmente tra loro. Iniziando con un consiglio relativo alla salvaguardia della reputazione del proprio maestro spirituale, infatti, il testo prosegue (secondo punto) specificando che bisogna comportarsi in modo tale da eliminare ogni rischio di procurarsi

cattiva fama, che altrimenti potrebbe danneggiare anche il maestro stesso; similmente non gli si dovranno attribuire detti ed insegnamenti non veritieri (terzo punto) e ci si dovrà attenere scrupolosamente alle sue parole, riportandole con correttezza solamente a persone meritevoli (quarto punto). In questo modo la propagazione della Buona Religione sarà fondata su solide basi prescrittive, con meriti e punizioni ben chiari a seconda del comportamento giudizioso o scorretto tenuto dal fedele (quinto punto); così facendo ci si accompagnerà pienamente con persone di provata rettitudine (sesto punto). Due ulteriori precetti sottolineano l'importanza di mantenere una buona disposizione mentale, rifuggendo da invidia e malizia e pentendosi prontamente dei propri peccati, mentre gli ultimi due ammonimenti, di tono pratico, indicano la via da tenere nella difficile e mutevole temperie di un'epoca in cui il mazdeismo non è più una fede protetta: difendere anche a prezzo della propria vita gli insegnamenti religiosi, quando necessario, e non mettere mai in discussione l'autorità costituita, sia essa quella della propria guida, della gerarchia sacerdotale o del potere secolare.

Tematicamente, dunque, l'opera è strutturata secondo il principio dell'enumerazione crescente in una lista di elementi specifici, in questo caso due, ovvero le caratteristiche del sacerdozio e i fondamenti della fede, a loro volta suddivisi rispettivamente in cinque e dieci sezioni variamente articolate. Un'impostazione simile è tipica di tutti i componimenti sapienziali, in questo caso di tono prescrittivo di tipo religioso piuttosto che narrativo, e non casualmente i dieci ammonimenti sono definiti propriamente come *handarz* (138r, r. 12; 138v, r. 3). Tra i testi in esame, una costruzione paragonabile, schematizzata per liste numerate, è offerta anche dal *Niḥišn ī tis ī gētīy*, in cui la struttura del mondo terreno è divisa in cinque categorie ognuna formata a sua volta da altre cinque parti, ma anche i detti attribuiti ai saggi della tradizione zoroastriana, anonimi (*Handarzhā ī pēšēnīgān*) o meno (per esempio quelli qui analizzati riferiti ad Ādurfārbay ī Farroxzādān, Baxtāfrīd e Ādurbād ī Zarduštān), possono essere analizzati secondo lo stesso principio della catalogazione in elenchi di punti ben definiti.

Probabilmente proprio per una vicinanza concettuale nella realizzazione compositiva, inoltre, questo testo è rintracciabile, pur se in una versione leggermente differente, anche nel capitolo ventisettesimo del *Wizīdagīhā ī Zādspram* e in un'altra compilazione dello stesso tenore come il *Wizīrgard ī Dēnīg* (SANJANA 1848, 13/13, r. 14 – 16/16, r. 9, dal codice DP con modifiche editoriali non segnalate; riferimenti ad entrambe le opere già in WEST 1896–1904, 113–114). Il brano delle «Selezioni di Zādspram», comunque, è sostanzialmente sovrapponibile per contenuti e tematiche al testo di MK, fornendo nelle stesse suddivisioni, ovvero cinque caratteristiche e dieci ammonimenti, consigli perfettamente in linea con quelli del manoscritto in questione (WEST 1897, 167–170; KANGA 1975, 307–310; GIGNOUX – TAFAZZOLI 1993, 88–91, 166, 250–253, 351–353). La trasmissione testuale di *Wizīdagīhā ī Zādspram*, 27, e del *Panğ xēm ī āsrōnān*, tuttavia, non sembra avere punti di contatto diretti immediatamente identificabili. I codici modello furono identificati da E. W. West (WEST 1882, xiv–xix) e sono stati in seguito accolti nella prima edizione del testo a stampa

(ANKLESARIA 1964, 1), venendo mantenuti senza modifiche anche in quella di riferimento più recente (GIGNOUX – TAFAZZOLI 1993, 25–26). Nei taccuini di West, inoltre, è possibile consultare anche la trascrizione personale dello studioso inglese di alcuni di questi manoscritti (W13, 309, r. 2 – 310, r.18, per il brano in questione dal codice lì siglato K, ovvero BK come citato successivamente a partire da WEST 1882, xv–xvi, discendente di K35 che West chiama semplicemente W, come descritto in W13, 304, r. 8 – 306, r. 4; si vedano anche le sigle impiegate in WEST 1897, xlvi). Nessuno di questi manoscritti, tuttavia, sembra essere in relazione diretta o derivabile con MK stesso, lasciando aperta, dunque, la possibilità che la trasmissione di questo brano sia stata affidata a più relazioni indipendenti tra loro nello stato attuale di conservazione, ma possibilmente da ricondurre ad un modello che in ultima analisi potrebbe effettivamente essere identificabile con la redazione originaria del *Wizīdagīhā ī Zādspram*. Le divergenze nella testimonianza testuale, ad ogni modo, sono state debitamente segnalate nelle note a quest'edizione.

Si segnalano, infine, alcune traduzioni parziali, tutte condotte sulle «Selezioni di Zādspram», di alcuni passaggi notevoli, come per esempio BAILEY 1943, 158–159 (le cinque caratteristiche del sacerdozio), e MOLÉ 1963, 42–43 (solamente la quarta e la quinta caratteristica).

Testo, traslitterazione e trascrizione interlineare

138r, r. 11 [𐭯𐭮𐭲 𐭮𐭲 𐭮𐭲 𐭮𐭲]

[PWN ŠM Y d't'l] 'whrmzd
[pad nām ī dādār] ohrmazd

12 [𐭯𐭮𐭲 𐭮𐭲 𐭮𐭲 𐭮𐭲]

[QDM 5 hym Y 's]lwn'n W 10 hndlc MNW hm'k
[abar panğ xēm ī ās]rōnān ud dah handarz kē hamāg

13 [𐭯𐭮𐭲 𐭮𐭲 𐭮𐭲 𐭮𐭲]

[hndlc Y dyn' QDM p]twstk . ZK 5 pltwm
[handarz ī dēn abar p]aywastag. ān panğ fradom

14 [𐭯𐭮𐭲 𐭮𐭲 𐭮𐭲 𐭮𐭲]

['wn'syh¹] dtykl [w]cynkrt'lyh Y mynšn'n
[a-wināhīh¹] dudīgar [wi]zēn-kardārīh ī menišnān

15 [𐭯𐭮𐭲 𐭮𐭲 𐭮𐭲 𐭮𐭲]

[gwbšn'n²] kwnšn'n stykl dstwbl'd'lyh cygwn
[gōwišnān²] kunišnān sidīgar dastwar-dārīh čiyōn

16 [𐭯𐭮𐭲 𐭮𐭲 𐭮𐭲 𐭮𐭲]

[ZK Y] lt' d'n'ktl Y l'stgwbšntl MNW dyn'-
[ān ī] rad dānāgtar ī rāst-gōwišntar kē dēn-

17 [𐭯𐭮𐭲 𐭮𐭲 𐭮𐭲 𐭮𐭲]

[-'k's]yh' hmwhtyt W l'styh' hmwcyt
[-āgāh]īhā hammōxtēd ud rāstīhā hammōzēd

[p]ncwm YWM'n šp'n šn'dšnyh' BYN hwyšk'lyh 18

[ch'lw]m yzšn Y yzd'n l'st w'ckyh'
[čahāro]m yazišn ī yazdān rāst-wāzagīhā

[w']cyh' wlm nskyh'³ PWN nylnng yštn 19

[wā]zīhā warm naskīhā³ pad nērang yaštan

[p]ncwm YWM'n šp'n šn'dšnyh' BYN hwyšk'lyh 20

[p]aṅgom rōzān šabān šnāyišnīhā andar xwēš-kārīh

[YK]OYMWNTn⁴ LWTE NPŠE hmyst'l kwhššn' krt'n 21

[e]stādan⁴ abāg xwēš hamēstār kōxšīšn kardan

zywndk dln'd MN 'stwp'nyh Y dyn' BRA LA 138v, r. 1

zīndag dranāy az āstawānīh ī dēn be nē

wštn' W PWN hwyšk'lyh twhš'k⁵ YHWWNTn' . 2

waštan ud pad xwēš-kārīh tuxšāg⁵ būdan.

ZK Y 10 hndlc' pltwm hwslwbyh Y NPŠE 3

ān ī dah handarz fradom husrawīh ī xwēš

srd'l W hmwck'l W lt W AB' 'p'dstn' l'd 4

sālār ud hammōzgār ud rad ud pid abāyistan rāy

sidīgar ān ī | xwēš hammōzgar pad ān ī drāztar čōb ud | nē zadan ud nē bēšīdan rāy čē nē | ašnawēd az xwēš hammōzgar pad-iš nām | nē srawēnīdan.

čahārom nām paydāgīh | az ahlawān nē appurdan rāy čē hammōxt | az xwēš hammōzgar rādīhā abāz ō | arzānīgān abespārēd.

panğom rawāgīh ī | dēn rāy kerbakkarān mizd bazakkarān tōzišn | pad dād nihādan.

šašom ahlāyīh | rāy rāh ī wēhān ō xānag wišādag | dāštan.

haftom druz andar wārom ahōš- | -īhā nē waxšēnīdan rāy abāg wehān | kēn nē dāštan ud pad a-petītīgīh az | wināh nē estādan.

haštom druz az | (139r, r. 1) wārom brīdan rāy kēn az menišn ōgārdan | ud az wināh tēz petītīg būdan.

nohom pēš | rawišnīh ud pas rawišnīh ī dēn šnāxtan ud pēš | rawišnīh ī dēn frāz ō pēš dāštan | ud kār ud bahr pad-iš xwāstan ud pas | rawišnīh ka petyārag ō dēn rasēd | dēn abāz ō pas ud tan pad magindīh | ī dēn dāštan.

dahom srōšdārīh | rāy andar xwadāyīh ud rad ud dastwar dēnīg hu-niyōxš | būdan.

fraztaft pad drōd šādīh rāmišn.

Nel nome del creatore Ohrmazd.

Sulle cinque caratteristiche del sacerdote e i dieci insegnamenti ai quali tutti gli insegnamenti della religione sono legati.

Di quelle cinque la prima è l'essere senza peccato; la seconda è la capacità di discernimento di pensieri, parole, azioni; la terza è l'autorità sacerdotale pari a quella del maestro più saggio dalle parole più sincere che ha appreso la religione sapientemente e l'insegna in modo veritiero; la quarta è l'adorazione degli Dei con le vere parole delle preghiere memorizzate dai capitoli dei testi sacri durante la recitazione delle invocazioni; la quinta è trascorrere giorni e notti in lode della giusta pratica cultuale, lottare col proprio avversario spirituale, per tutta la durata della vita non allontanarsi dalla professione della religione ed essere diligente nella corretta funzione religiosa.

Di quei dieci insegnamenti il primo è: per preservare la buona reputazione del proprio maestro, insegnante, guida spirituale e padre comportarsi secondo una buona reputazione.

Il secondo è: al fine di evitare il disonore dei propri maestri fare attenzione nello spezzare la cattiva reputazione.

Il terzo è: per non colpire e ferire il proprio insegnante da una più lunga distanza non riferire nel suo nome ciò che non si ascolta dal proprio insegnante.

Il quarto è: allo scopo di non sottrarre ai giusti l'evidenza del loro nome ciò che si è generosamente appreso dal proprio insegnante va ritrasmesso a persone degne.

Il quinto è: per la propagazione della religione stabilire per legge i meriti di coloro che compiono buone azioni e le espiazioni per i peccatori.

Il sesto è: per la giustizia tenere aperta la strada dei buoni verso casa.

Il settimo è: al fine di non far attecchire inconsapevolmente la menzogna nella mente non provare malizia verso i buoni e non perseverare nella condizione di chi non ha espiato i propri peccati.

L’ottavo è: per estirpare la menzogna dal pensiero rimuovere l’odio dalla mente ed essere rapidi a pentirsi del peccato.

Il nono è: conoscere il progredire ed il regredire della religione e preferire l’avanzamento della religione e cercare di ottenere il lavoro e la propria parte di guadagno grazie ad esso, e nel regresso, quando la sventura colpisce la religione, opporre la religione ed il corpo a protezione di essa.

Il decimo è: per essere un valido seguace dell’obbedienza religiosa bisogna essere solleciti verso l’autorità secolare, l’autorità del maestro e l’autorità religiosa.

Completato in salute, letizia, serenità.

Note di commento

1) **138r, r. 14.** Questo termine è perso in MK a causa di un’importante lacuna alla metà del foglio. SP (64v, r. 10) registra la forma 𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥 , con due segni ll dopo il gruppo 𐭥 , invece della più corretta grafia 𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥 $\langle \text{wn'syh} \rangle$ *a-wināhīh* “la condizione dell’essere senza peccati”, con un solo segno l dopo 𐭥 . Quest’ultima scrittura è presente, invece, in DP (W13, 73, r. 20) ed è accolta direttamente a testo, senza note, nell’edizione a stampa Jamasp-Asana (*PAHLTEX*, 129, r. 4). La collazione di West dal codice K del *Wizīdagīhā ī Zādspram* (citato senza sigla in WEST 1880a, xlix, nota 1, ma chiamato BK in WEST 1882, xv–xvi, e in GIGNOUX – TAFAZZOLI 1993, 25, dove se ne cita l’attuale collocazione al *Cama Oriental Institute* di Bombay, segnatura R400) mostra, invece, la peculiare realizzazione 𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥 $\langle \text{'-wn'syh} \rangle$, con uno spazio molto marcato tra la particella privativa 𐭥 $\langle \text{'-} \rangle$ *a-* ed il lemma di base 𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥 $\langle \text{wn'syh} \rangle$ *wināhīh* “condizione di peccato” (W13, 309, r. 3). Questa modalità di scrittura potrebbe spiegare il motivo del segno l in eccesso nella forma di SP, che avrebbe preposto al termine 𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥 un gruppo 𐭥 invece di un solo segno 𐭥 probabilmente per abitudine alla massiccia frequenza delle legature 𐭥 ad inizio parola. L’edizione GIGNOUX – TAFAZZOLI 1993 (250, r. 11), ad ogni modo, normalizza in 𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥 $\langle \text{wn'syh} \rangle$ *a-wināhīh*.

2) **138r, r. 15.** I tre termini 𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥 $\langle \text{mynšn'n} \rangle$ *menišnān* “pensieri”, 𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥 $\langle \text{gwbsn'n} \rangle$ *gōwišnān* “parole” e 𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥 $\langle \text{kwnšn'n} \rangle$ *kunišnān* “azioni” tra le righe 14 e 15 di MK sono legati per asindeto in SP (64v, r. 10), senza il segno l per la congiunzione $\langle \text{W} \rangle$ *ud* “e” che, invece, è aggiunto da DP (W13, 74, r. 1) in tutti e tre i casi ed è accolto senza indicazioni anche nell’edizione a stampa (*PAHLTEX*, 129, r. 5). La collazione di West (W13, 74, r. 1), in verità, segnala la presenza in MK di un segno l tra 𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥 $\langle \text{gwbsn'n} \rangle$ e 𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥 $\langle \text{kwnšn'n} \rangle$, tuttavia il manoscritto non è oggi conservato in quel punto e non è possibile dire con sicurezza

se si trattasse di una congiunzione oppure di un segno di chiusura riferito al termine precedente. Il codice K/BK (W13, 309, r. 4) ha, in effetti, le forme 𐭠𐭡𐭣𐭤𐭥𐭦𐭧𐭨𐭩𐭪𐭫𐭬𐭭𐭮𐭯𐭰𐭱𐭲𐭳𐭴𐭵𐭶𐭷𐭸𐭹𐭺𐭻𐭼𐭽𐭾𐭿𐮀𐮁𐮂𐮃𐮄𐮅𐮆𐮇𐮈𐮉𐮊𐮋𐮌𐮍𐮎𐮏𐮐𐮑𐮒𐮓𐮔𐮕𐮖𐮗𐮘𐮙𐮚𐮛𐮜𐮝𐮞𐮟𐮠𐮡𐮢𐮣𐮤𐮥𐮦𐮧𐮨𐮩𐮪𐮫𐮬𐮭𐮮𐮯𐮰𐮱𐮲𐮳𐮴𐮵𐮶𐮷𐮸𐮹𐮺𐮻𐮼𐮽𐮾𐮿𐯀𐯁𐯂𐯃𐯄𐯅𐯆𐯇𐯈𐯉𐯊𐯋𐯌𐯍𐯎𐯏𐯐𐯑𐯒𐯓𐯔𐯕𐯖𐯗𐯘𐯙𐯚𐯛𐯜𐯝𐯞𐯟𐯠𐯡𐯢𐯣𐯤𐯥𐯦𐯧𐯨𐯩𐯪𐯫𐯬𐯭𐯮𐯯𐯰𐯱𐯲𐯳𐯴𐯵𐯶𐯷𐯸𐯹𐯺𐯻𐯼𐯽𐯾𐯿𐰀𐰁𐰂𐰃𐰄𐰅𐰆𐰇𐰈𐰉𐰊𐰋𐰌𐰍𐰎𐰏𐰐𐰑𐰒𐰓𐰔𐰕𐰖𐰗𐰘𐰙𐰚𐰛𐰜𐰝𐰞𐰟𐰠𐰡𐰢𐰣𐰤𐰥𐰦𐰧𐰨𐰩𐰪𐰫𐰬𐰭𐰮𐰯𐰰𐰱𐰲𐰳𐰴𐰵𐰶𐰷𐰸𐰹𐰺𐰻𐰼𐰽𐰾𐰿𐱀𐱁𐱂𐱃𐱄𐱅𐱆𐱇𐱈𐱉𐱊𐱋𐱌𐱍𐱎𐱏𐱐𐱑𐱒𐱓𐱔𐱕𐱖𐱗𐱘𐱙𐱚𐱛𐱜𐱝𐱞𐱟𐱠𐱡𐱢𐱣𐱤𐱥𐱦𐱧𐱨𐱩𐱪𐱫𐱬𐱭𐱮𐱯𐱰𐱱𐱲𐱳𐱴𐱵𐱶𐱷𐱸𐱹𐱺𐱻𐱼𐱽𐱾𐱿𐲀𐲁𐲂𐲃𐲄𐲅𐲆𐲇𐲈𐲉𐲊𐲋𐲌𐲍𐲎𐲏𐲐𐲑𐲒𐲓𐲔𐲕𐲖𐲗𐲘𐲙𐲚𐲛𐲜𐲝𐲞𐲟𐲠𐲡𐲢𐲣𐲤𐲥𐲦𐲧𐲨𐲩𐲪𐲫𐲬𐲭𐲮𐲯𐲰𐲱𐲲𐲳𐲴𐲵𐲶𐲷𐲸𐲹𐲺𐲻𐲼𐲽𐲾𐲿𐳀𐳁𐳂𐳃𐳄𐳅𐳆𐳇𐳈𐳉𐳊𐳋𐳌𐳍𐳎𐳏𐳐𐳑𐳒𐳓𐳔𐳕𐳖𐳗𐳘𐳙𐳚𐳛𐳜𐳝𐳞𐳟𐳠𐳡𐳢𐳣𐳤𐳥𐳦𐳧𐳨𐳩𐳪𐳫𐳬𐳭𐳮𐳯𐳰𐳱𐳲𐳳𐳴𐳵𐳶𐳷𐳸𐳹𐳺𐳻𐳼𐳽𐳾𐳿𐴀𐴁𐴂𐴃𐴄𐴅𐴆𐴇𐴈𐴉𐴊𐴋𐴌𐴍𐴎𐴏𐴐𐴑𐴒𐴓𐴔𐴕𐴖𐴗𐴘𐴙𐴚𐴛𐴜𐴝𐴞𐴟𐴠𐴡𐴢𐴣𐴤𐴥𐴦𐴧𐴨𐴩𐴪𐴫𐴬𐴭𐴮𐴯𐴰𐴱𐴲𐴳𐴴𐴵𐴶𐴷𐴸𐴹𐴺𐴻𐴼𐴽𐴾𐴿𐵀𐵁𐵂𐵃𐵄𐵅𐵆𐵇𐵈𐵉𐵊𐵋𐵌𐵍𐵎𐵏𐵐𐵑𐵒𐵓𐵔𐵕𐵖𐵗𐵘𐵙𐵚𐵛𐵜𐵝𐵞𐵟𐵠𐵡𐵢𐵣𐵤𐵥𐵦𐵧𐵨𐵩𐵪𐵫𐵬𐵭𐵮𐵯𐵰𐵱𐵲𐵳𐵴𐵵𐵶𐵷𐵸𐵹𐵺𐵻𐵼𐵽𐵾𐵿𐶀𐶁𐶂𐶃𐶄𐶅𐶆𐶇𐶈𐶉𐶊𐶋𐶌𐶍𐶎𐶏𐶐𐶑𐶒𐶓𐶔𐶕𐶖𐶗𐶘𐶙𐶚𐶛𐶜𐶝𐶞𐶟𐶠𐶡𐶢𐶣𐶤𐶥𐶦𐶧𐶨𐶩𐶪𐶫𐶬𐶭𐶮𐶯𐶰𐶱𐶲𐶳𐶴𐶵𐶶𐶷𐶸𐶹𐶺𐶻𐶼𐶽𐶾𐶿𐷀𐷁𐷂𐷃𐷄𐷅𐷆𐷇𐷈𐷉𐷊𐷋𐷌𐷍𐷎𐷏𐷐𐷑𐷒𐷓𐷔𐷕𐷖𐷗𐷘𐷙𐷚𐷛𐷜𐷝𐷞𐷟𐷠𐷡𐷢𐷣𐷤𐷥𐷦𐷧𐷨𐷩𐷪𐷫𐷬𐷭𐷮𐷯𐷰𐷱𐷲𐷳𐷴𐷵𐷶𐷷𐷸𐷹𐷺𐷻𐷼𐷽𐷾𐷿𐸀𐸁𐸂𐸃𐸄𐸅𐸆𐸇𐸈𐸉𐸊𐸋𐸌𐸍𐸎𐸏𐸐𐸑𐸒𐸓𐸔𐸕𐸖𐸗𐸘𐸙𐸚𐸛𐸜𐸝𐸞𐸟𐸠𐸡𐸢𐸣𐸤𐸥𐸦𐸧𐸨𐸩𐸪𐸫𐸬𐸭𐸮𐸯𐸰𐸱𐸲𐸳𐸴𐸵𐸶𐸷𐸸𐸹𐸺𐸻𐸼𐸽𐸾𐸿𐹀𐹁𐹂𐹃𐹄𐹅𐹆𐹇𐹈𐹉𐹊𐹋𐹌𐹍𐹎𐹏𐹐𐹑𐹒𐹓𐹔𐹕𐹖𐹗𐹘𐹙𐹚𐹛𐹜𐹝𐹞𐹟𐹠𐹡𐹢𐹣𐹤𐹥𐹦𐹧𐹨𐹩𐹪𐹫𐹬𐹭𐹮𐹯𐹰𐹱𐹲𐹳𐹴𐹵𐹶𐹷𐹸𐹹𐺀𐺁𐺂𐺃𐺄𐺅𐺆𐺇𐺈𐺉𐺊𐺋𐺌𐺍𐺎𐺏𐺐𐺑𐺒𐺓𐺔𐺕𐺖𐺗𐺘𐺙𐺚𐺛𐺜𐺝𐺞𐺟𐺠𐺡𐺢𐺣𐺤𐺥𐺦𐺧𐺨𐺩𐺪𐺫𐺬𐺭𐺮𐺯𐺰𐺱𐺲𐺳𐺴𐺵𐺶𐺷𐺸𐺹𐺺𐺻𐺼𐺽𐺾𐺿𐻀𐻁𐻂𐻃𐻄𐻅𐻆𐻇𐻈𐻉𐻊𐻋𐻌𐻍𐻎𐻏𐻐𐻑𐻒𐻓𐻔𐻕𐻖𐻗𐻘𐻙𐻚𐻛𐻜𐻝𐻞𐻟𐻠𐻡𐻢𐻣𐻤𐻥𐻦𐻧𐻨𐻩𐻪𐻫𐻬𐻭𐻮𐻯𐻰𐻱𐻲𐻳𐻴𐻵𐻶𐻷𐻸𐻹𐻺𐻻𐻼𐻽𐻾𐻿𐼀𐼁𐼂𐼃𐼄𐼅𐼆𐼇𐼈𐼉𐼊𐼋𐼌𐼍𐼎𐼏𐼐𐼑𐼒𐼓𐼔𐼕𐼖𐼗𐼘𐼙𐼚𐼛𐼜𐼝𐼞𐼟𐼠𐼡𐼢𐼣𐼤𐼥𐼦𐼧𐼨𐼩𐼪𐼫𐼬𐼭𐼮𐼯𐼰𐼱𐼲𐼳𐼴𐼵𐼶𐼷𐼸𐼹𐼺𐼻𐼼𐼽𐼾𐼿𐽀𐽁𐽂𐽃𐽄𐽅𐽆𐽇𐽋𐽍𐽎𐽏𐽐𐽈𐽉𐽊𐽌𐽑𐽒𐽓𐽔𐽕𐽖𐽗𐽘𐽙𐽚𐽛𐽜𐽝𐽞𐽟𐽠𐽡𐽢𐽣𐽤𐽥𐽦𐽧𐽨𐽩𐽪𐽫𐽬𐽭𐽮𐽯𐽰𐽱𐽲𐽳𐽴𐽵𐽶𐽷𐽸𐽹𐽺𐽻𐽼𐽽𐽾𐽿𐾀𐾁𐾃𐾅𐾂𐾄𐾆𐾇𐾈𐾉𐾊𐾋𐾌𐾍𐾎𐾏𐾐𐾑𐾒𐾓𐾔𐾕𐾖𐾗𐾘𐾙𐾚𐾛𐾜𐾝𐾞𐾟𐾠𐾡𐾢𐾣𐾤𐾥𐾦𐾧𐾨𐾩𐾪𐾫𐾬𐾭𐾮𐾯𐾰𐾱𐾲𐾳𐾴𐾵𐾶𐾷𐾸𐾹𐾺𐾻𐾼𐾽𐾾𐾿𐿀𐿁𐿂𐿃𐿄𐿅𐿆𐿇𐿈𐿉𐿊𐿋𐿌𐿍𐿎𐿏𐿐𐿑𐿒𐿓𐿔𐿕𐿖𐿗𐿘𐿙𐿚𐿛𐿜𐿝𐿞𐿟𐿠𐿡𐿢𐿣𐿤𐿥𐿦𐿧𐿨𐿩𐿪𐿫𐿬𐿭𐿮𐿯𐿰𐿱𐿲𐿳𐿴𐿵𐿶𐿷𐿸𐿹𐿺𐿻𐿼𐿽𐿾𐿿𐀀𐀁𐀂𐀃𐀄𐀅𐀆𐀇𐀈𐀉𐀊𐀋𐀌𐀍𐀎𐀏𐀐𐀑𐀒𐀓𐀔𐀕𐀖𐀗𐀘𐀙𐀚𐀛𐀜𐀝𐀞𐀟𐀠𐀡𐀢𐀣𐀤𐀥𐀦𐀧𐀨𐀩𐀪𐀫𐀬𐀭𐀮𐀯𐀰𐀱𐀲𐀳𐀴𐀵𐀶𐀷𐀸𐀹𐀺𐀻𐀼𐀽𐀾𐀿𐁀𐁁𐁂𐁃𐁄𐁅𐁆𐁇𐁈𐁉𐁊𐁋𐁌𐁍𐁎𐁏𐁐𐁑𐁒𐁓𐁔𐁕𐁖𐁗𐁘𐁙𐁚𐁛𐁜𐁝𐁞𐁟𐁠𐁡𐁢𐁣𐁤𐁥𐁦𐁧𐁨𐁩𐁪𐁫𐁬𐁭𐁮𐁯𐁰𐁱𐁲𐁳𐁴𐁵𐁶𐁷𐁸𐁹𐁺𐁻𐁼𐁽𐁾𐁿𐂀𐂁𐂂𐂃𐂄𐂅𐂆𐂇𐂈𐂉𐂊𐂋𐂌𐂍𐂎𐂏𐂐𐂑𐂒𐂓𐂔𐂕𐂖𐂗𐂘𐂙𐂚𐂛𐂜𐂝𐂞𐂟𐂠𐂡𐂢𐂣𐂤𐂥𐂦𐂧𐂨𐂩𐂪𐂫𐂬𐂭𐂮𐂯𐂰𐂱𐂲𐂳𐂴𐂵𐂶𐂷𐂸𐂹𐂺𐂻𐂼𐂽𐂾𐂿𐃀𐃁𐃂𐃃𐃄𐃅𐃆𐃇𐃈𐃉𐃊𐃋𐃌𐃍𐃎𐃏𐃐𐃑𐃒𐃓𐃔𐃕𐃖𐃗𐃘𐃙𐃚𐃛𐃜𐃝𐃞𐃟𐃠𐃡𐃢𐃣𐃤𐃥𐃦𐃧𐃨𐃩𐃪𐃫𐃬𐃭𐃮𐃯𐃰𐃱𐃲𐃳𐃴𐃵𐃶𐃷𐃸𐃹𐃺𐃻𐃼𐃽𐃾𐃿𐄀𐄁𐄂𐄃𐄄𐄅𐄆𐄇𐄈𐄉𐄊𐄋𐄌𐄍𐄎𐄏𐄐𐄑𐄒𐄓𐄔𐄕𐄖𐄗𐄘𐄙𐄚𐄛𐄜𐄝𐄞𐄟𐄠𐄡𐄢𐄣𐄤𐄥𐄦𐄧𐄨𐄩𐄪𐄫𐄬𐄭𐄮𐄯𐄰𐄱𐄲𐄳𐄴𐄵𐄶𐄷𐄸𐄹𐄺𐄻𐄼𐄽𐄾𐄿𐅀𐅁𐅂𐅃𐅄𐅅𐅆𐅇𐅈𐅉𐅊𐅋𐅌𐅍𐅎𐅏𐅐𐅑𐅒𐅓𐅔𐅕𐅖𐅗𐅘𐅙𐅚𐅛𐅜𐅝𐅞𐅟𐅠𐅡𐅢𐅣𐅤𐅥𐅦𐅧𐅨𐅩𐅪𐅫𐅬𐅭𐅮𐅯𐅰𐅱𐅲𐅳𐅴𐅵𐅶𐅷𐅸𐅹𐅺𐅻𐅼𐅽𐅾𐅿𐆀𐆁𐆂𐆃𐆄𐆅𐆆𐆇𐆈𐆉𐆊𐆋𐆌𐆍𐆎𐆏𐆐𐆑𐆒𐆓𐆔𐆕𐆖𐆗𐆘𐆙𐆚𐆛𐆜𐆝𐆞𐆟𐆠𐆡𐆢𐆣𐆤𐆥𐆦𐆧𐆨𐆩𐆪𐆫𐆬𐆭𐆮𐆯𐆰𐆱𐆲𐆳𐆴𐆵𐆶𐆷𐆸𐆹𐆺𐆻𐆼𐆽𐆾𐆿𐇀𐇁𐇂𐇃𐇄𐇅𐇆𐇇𐇈𐇉𐇊𐇋𐇌𐇍𐇎𐇏𐇐𐇑𐇒𐇓𐇔𐇕𐇖𐇗𐇘𐇙𐇚𐇛𐇜𐇝𐇞𐇟𐇠𐇡𐇢𐇣𐇤𐇥𐇦𐇧𐇨𐇩𐇪𐇫𐇬𐇭𐇮𐇯𐇰𐇱𐇲𐇳𐇴𐇵𐇶𐇷𐇸𐇹𐇺𐇻𐇼𐇽𐇾𐇿𐈀𐈁𐈂𐈃𐈄𐈅𐈆𐈇𐈈𐈉𐈊𐈋𐈌𐈍𐈎𐈏𐈐𐈑𐈒𐈓𐈔𐈕𐈖𐈗𐈘𐈙𐈚𐈛𐈜𐈝𐈞𐈟𐈠𐈡𐈢𐈣𐈤𐈥𐈦𐈧𐈨𐈩𐈪𐈫𐈬𐈭𐈮𐈯𐈰𐈱𐈲𐈳𐈴𐈵𐈶𐈷𐈸𐈹𐈺𐈻𐈼𐈽𐈾𐈿𐉀𐉁𐉂𐉃𐉄𐉅𐉆𐉇𐉈𐉉𐉊𐉋𐉌𐉍𐉎𐉏𐉐𐉑𐉒𐉓𐉔𐉕𐉖𐉗𐉘𐉙𐉚𐉛𐉜𐉝𐉞𐉟𐉠𐉡𐉢𐉣𐉤𐉥𐉦𐉧𐉨𐉩𐉪𐉫𐉬𐉭𐉮𐉯𐉰𐉱𐉲𐉳𐉴𐉵𐉶𐉷𐉸𐉹𐉺𐉻𐉼𐉽𐉾𐉿𐊀𐊁𐊂𐊃𐊄𐊅𐊆𐊇𐊈𐊉𐊊𐊋𐊌𐊍𐊎𐊏𐊐𐊑𐊒𐊓𐊔𐊕𐊖𐊗𐊘𐊙𐊚𐊛𐊜𐊝𐊞𐊟𐊠𐊡𐊢𐊣𐊤𐊥𐊦𐊧𐊨𐊩𐊪𐊫𐊬𐊭𐊮𐊯𐊰𐊱𐊲𐊳𐊴𐊵𐊶𐊷𐊸𐊹𐊺𐊻𐊼𐊽𐊾𐊿𐋀𐋁𐋂𐋃𐋄𐋅𐋆𐋇𐋈𐋉𐋊𐋋𐋌𐋍𐋎𐋏𐋐𐋑𐋒𐋓𐋔𐋕𐋖𐋗𐋘𐋙𐋚𐋛𐋜𐋝𐋞𐋟𐋠𐋡𐋢𐋣𐋤𐋥𐋦𐋧𐋨𐋩𐋪𐋫𐋬𐋭𐋮𐋯𐋰𐋱𐋲𐋳𐋴𐋵𐋶𐋷𐋸𐋹𐋺𐋻𐋼𐋽𐋾𐋿𐌀𐌁𐌂𐌃𐌄𐌅𐌆𐌇𐌈𐌉𐌊𐌋𐌌𐌍𐌎𐌏𐌐𐌑𐌒𐌓𐌔𐌕𐌖𐌗𐌘𐌙𐌚𐌛𐌜𐌝𐌞𐌟𐌠𐌡𐌢𐌣𐌤𐌥𐌦𐌧𐌨𐌩𐌪𐌫𐌬𐌭𐌮𐌯𐌰𐌱𐌲𐌳𐌴𐌵𐌶𐌷𐌸𐌹𐌺𐌻𐌼𐌽𐌾𐌿𐍀𐍁𐍂𐍃𐍄𐍅𐍆𐍇𐍈𐍉𐍊𐍋𐍌𐍍𐍎𐍏𐍐𐍑𐍒𐍓𐍔𐍕𐍖𐍗𐍘𐍙𐍚𐍛𐍜𐍝𐍞𐍟𐍠𐍡𐍢𐍣𐍤𐍥𐍦𐍧𐍨𐍩𐍪𐍫𐍬𐍭𐍮𐍯𐍰𐍱𐍲𐍳𐍴𐍵𐍶𐍷𐍸𐍹𐍺𐍻𐍼𐍽𐍾𐍿𐎀𐎁𐎂𐎃𐎄𐎅𐎆𐎇𐎈𐎉𐎊𐎋𐎌𐎍𐎎𐎏𐎐𐎑𐎒𐎓𐎔𐎕𐎖𐎗𐎘𐎙𐎚𐎛𐎜𐎝𐎞𐎟𐎠𐎡𐎢𐎣𐎤𐎥𐎦𐎧𐎨𐎩𐎪𐎫𐎬𐎭𐎮𐎯𐎰𐎱𐎲𐎳𐎴𐎵𐎶𐎷𐎸𐎹𐎺𐎻𐎼𐎽𐎾𐎿𐏀𐏁𐏂𐏃𐏄𐏅𐏆𐏇𐏈𐏉𐏊𐏋𐏌𐏍𐏎𐏏𐏐𐏑𐏒𐏓𐏔𐏕𐏖𐏗𐏘𐏙𐏚𐏛𐏜𐏝𐏞𐏟𐏠𐏡𐏢𐏣𐏤𐏥𐏦𐏧𐏨𐏩𐏪𐏫𐏬𐏭𐏮𐏯𐏰𐏱𐏲𐏳𐏴𐏵𐏶𐏷𐏸𐏹𐏺𐏻𐏼𐏽𐏾𐏿𐐀𐐁𐐂𐐃𐐄𐐅𐐆𐐇𐐈𐐉𐐊𐐋𐐌𐐍𐐎𐐏𐐐𐐑𐐒𐐓𐐔𐐕𐐖𐐗𐐘𐐙𐐚𐐛𐐜𐐝𐐞𐐟𐐠𐐡𐐢𐐣𐐤𐐥𐐦𐐧𐐨𐐩𐐪𐐫𐐬𐐭𐐮𐐯𐐰𐐱𐐲𐐳𐐴𐐵𐐶𐐷𐐸𐐹𐐺𐐻𐐼𐐽𐐾𐐿𐑀𐑁𐑂𐑃𐑄𐑅𐑆𐑇𐑈𐑉𐑊𐑋𐑌𐑍𐑎𐑏𐑐𐑑𐑒𐑓𐑔𐑕𐑖𐑗𐑘𐑙𐑚𐑛𐑜𐑝𐑞𐑟𐑠𐑡𐑢𐑣𐑤𐑥𐑦𐑧𐑨𐑩𐑪𐑫𐑬𐑭𐑮𐑯𐑰𐑱𐑲𐑳𐑴𐑵𐑶𐑷𐑸𐑹𐑺𐑻𐑼𐑽𐑾𐑿𐒀𐒁𐒂𐒃𐒄𐒅𐒆𐒇𐒈𐒉𐒊𐒋𐒌𐒍𐒎𐒏𐒐𐒑𐒒𐒓𐒔𐒕𐒖𐒗𐒘𐒙𐒚𐒛𐒜𐒝𐒞𐒟𐒠𐒡𐒢𐒣𐒤𐒥𐒦𐒧𐒨𐒩𐒪𐒫𐒬𐒭𐒮𐒯𐒰𐒱𐒲𐒳𐒴𐒵𐒶𐒷𐒸𐒹𐒺𐒻𐒼𐒽𐒾𐒿𐓀𐓁𐓂𐓃𐓄𐓅𐓆𐓇𐓈𐓉𐓊𐓋𐓌𐓍𐓎𐓏𐓐𐓑𐓒𐓓𐓔𐓕𐓖𐓗𐓘𐓙𐓚𐓛𐓜𐓝𐓞𐓟𐓠𐓡𐓢𐓣𐓤𐓥𐓦𐓧𐓨𐓩𐓪𐓫𐓬𐓭𐓮𐓯𐓰𐓱𐓲𐓳𐓴𐓵𐓶𐓷𐓸𐓹𐓺𐓻𐓼𐓽𐓾𐓿𐔀𐔁𐔂𐔃𐔄𐔅𐔆𐔇𐔈𐔉𐔊𐔋𐔌𐔍𐔎𐔏𐔐𐔑𐔒𐔓𐔔𐔕𐔖𐔗𐔘𐔙𐔚𐔛𐔜𐔝𐔞𐔟𐔠𐔡𐔢𐔣𐔤𐔥𐔦𐔧𐔨𐔩𐔪𐔫𐔬𐔭𐔮𐔯𐔰𐔱𐔲𐔳𐔴𐔵𐔶𐔷𐔸𐔹𐔺𐔻𐔼𐔽𐔾𐔿𐕀𐕁𐕂𐕃𐕄𐕅𐕆𐕇𐕈𐕉𐕊𐕋𐕌𐕍𐕎𐕏𐕐𐕑𐕒𐕓𐕔𐕕𐕖𐕗𐕘𐕙𐕚𐕛𐕜𐕝𐕞𐕟𐕠𐕡𐕢𐕣𐕤𐕥𐕦𐕧𐕨𐕩𐕪𐕫𐕬𐕭𐕮𐕯𐕰𐕱𐕲𐕳𐕴𐕵𐕶𐕷𐕸𐕹𐕺𐕻𐕼𐕽𐕾𐕿𐖀𐖁𐖂𐖃𐖄𐖅𐖆𐖇𐖈𐖉𐖊𐖋𐖌𐖍𐖎𐖏𐖐𐖑𐖒𐖓𐖔𐖕𐖖𐖗𐖘𐖙𐖚𐖛𐖜𐖝𐖞𐖟𐖠𐖡𐖢𐖣𐖤𐖥𐖦𐖧𐖨𐖩𐖪𐖫𐖬𐖭𐖮𐖯𐖰𐖱𐖲𐖳𐖴𐖵𐖶𐖷𐖸𐖹𐖺𐖻𐖼𐖽𐖾𐖿𐗀𐗁𐗂𐗃𐗄𐗅𐗆𐗇𐗈𐗉𐗊𐗋𐗌𐗍𐗎𐗏𐗐𐗑𐗒𐗓𐗔𐗕𐗖𐗗𐗘𐗙𐗚𐗛𐗜𐗝𐗞𐗟𐗠𐗡𐗢𐗣𐗤𐗥𐗦𐗧𐗨𐗩𐗪𐗫𐗬𐗭𐗮𐗯𐗰𐗱𐗲𐗳𐗴𐗵𐗶𐗷𐗸𐗹𐗺𐗻𐗼𐗽𐗾𐗿𐘀𐘁𐘂𐘃𐘄𐘅𐘆𐘇𐘈𐘉𐘊𐘋𐘌𐘍𐘎𐘏𐘐𐘑𐘒𐘓𐘔𐘕𐘖𐘗𐘘𐘙𐘚𐘛𐘜𐘝𐘞𐘟𐘠𐘡𐘢𐘣𐘤𐘥𐘦𐘧𐘨𐘩𐘪𐘫𐘬𐘭𐘮𐘯𐘰𐘱𐘲𐘳𐘴𐘵𐘶𐘷𐘸𐘹𐘺𐘻𐘼𐘽𐘾𐘿𐙀𐙁𐙂𐙃𐙄𐙅𐙆𐙇𐙈𐙉𐙊𐙋𐙌𐙍𐙎𐙏𐙐𐙑𐙒𐙓𐙔𐙕𐙖𐙗𐙘𐙙𐙚𐙛𐙜𐙝𐙞𐙟𐙠𐙡𐙢𐙣𐙤𐙥𐙦𐙧𐙨𐙩𐙪𐙫𐙬𐙭𐙮𐙯𐙰𐙱𐙲𐙳𐙴𐙵𐙶𐙷𐙸𐙹𐙺𐙻𐙼𐙽𐙾𐙿𐚀𐚁𐚂𐚃𐚄𐚅𐚆𐚇𐚈𐚉𐚊𐚋𐚌𐚍𐚎𐚏𐚐𐚑𐚒𐚓𐚔𐚕𐚖𐚗𐚘𐚙𐚚𐚛𐚜𐚝𐚞𐚟𐚠𐚡𐚢𐚣𐚤𐚥𐚦𐚧𐚨𐚩𐚪𐚫𐚬𐚭𐚮𐚯𐚰𐚱𐚲𐚳𐚴𐚵𐚶𐚷𐚸𐚹𐚺𐚻𐚼𐚽𐚾𐚿𐛀𐛁𐛂𐛃𐛄𐛅𐛆𐛇𐛈𐛉𐛊𐛋𐛌𐛍𐛎𐛏𐛐𐛑𐛒𐛓𐛔𐛕𐛖𐛗𐛘𐛙𐛚𐛛𐛜𐛝𐛞𐛟𐛠𐛡𐛢𐛣𐛤𐛥𐛦𐛧𐛨𐛩𐛪𐛫𐛬𐛭𐛮𐛯𐛰𐛱𐛲𐛳𐛴𐛵𐛶𐛷𐛸𐛹𐛺𐛻𐛼𐛽𐛾𐛿𐜀𐜁𐜂𐜃𐜄𐜅𐜆𐜇𐜈𐜉𐜊𐜋𐜌𐜍𐜎𐜏𐜐𐜑𐜒𐜓𐜔𐜕𐜖𐜗𐜘𐜙𐜚𐜛𐜜𐜝𐜞𐜟𐜠𐜡𐜢𐜣𐜤𐜥𐜦𐜧𐜨𐜩𐜪𐜫𐜬𐜭𐜮𐜯𐜰𐜱𐜲𐜳𐜴𐜵𐜶𐜷𐜸𐜹𐜺𐜻𐜼𐜽𐜾𐜿𐝀𐝁𐝂𐝃𐝄𐝅𐝆𐝇𐝈𐝉𐝊𐝋𐝌𐝍𐝎𐝏𐝐𐝑𐝒𐝓𐝔𐝕𐝖𐝗𐝘𐝙𐝚𐝛𐝜𐝝𐝞𐝟𐝠𐝡𐝢𐝣𐝤𐝥𐝦𐝧𐝨𐝩

‘espansione’ fonetica volta a rimarcare la presenza di [-ā-] nella lettura. Considerato il contesto ed il parallelo col foglio successivo, comunque, la correzione più economica è porsa quella in 𐭥𐭫𐭮𐭭𐭮𐭬𐭮𐭥𐭬𐭮𐭥 <YKOYMWNtn’> *estādan*. La collazione West (W13, 74, r. 5) non segnala varianti da DP, e 𐭥𐭫𐭮𐭭𐭮𐭬𐭮𐭥𐭬𐭮𐭥 è accolto senza segnalazioni in *PAHLTEX* (199, r. 13). Questa forma verbale è, singolarmente, del tutto assente nel codice K/BK del *Wizīdagīhā ī Zādspram* (W13, 310, r. 1; GIGNOUX – TAFAZZOLI 1993, 251, r. 20), che preferisce una diversa strutturazione della frase, anche se più avanti lo stesso codice mostra, in maniera quasi identica ad MK, la grafia 𐭥𐭫𐭮𐭭𐭮𐭬𐭮𐭥𐭬𐭮𐭥 (W13, 310, r. 13), emendata a sua volta proprio in 𐭥𐭫𐭮𐭭𐭮𐭬𐭮𐭥𐭬𐭮𐭥 da GIGNOUX – TAFAZZOLI 1993, 253, r. 2.

5) 138v, r. 2. MK e SP (64v, r. 15) in questo punto presentano la grafia 𐭥𐭫𐭮𐭭𐭮𐭬𐭮𐭥𐭬𐭮𐭥 <twššk>, non altrimenti spiegabile se non con un errore del copista o per 𐭥𐭫𐭮𐭭𐭮𐭬𐭮𐭥𐭬𐭮𐭥 <twšk> *tōšag* “provviste, vettovaglie”, da escludere in base al contesto, o, più verosimilmente, per 𐭥𐭫𐭮𐭭𐭮𐭬𐭮𐭥𐭬𐭮𐭥 <twšš’k> *tuxšāg* “diligente, intraprendente”. Quest’ultima è anche la lezione di DP, come segnalato dalla collazione di West (W13, 74, r. 7), e la forma emendata è accolta dall’edizione Jamasp-Asana (*PAHLTEX*, 199, r. 14). A testo si è quindi proceduto a correzione. Il manoscritto K/BK del *Wizīdagīhā ī Zādspram* (W13, 310, r. 2; GIGNOUX – TAFAZZOLI 1993, 252, r. 2) non è qui confrontabile per divergenze nella formulazione della frase.

6) 138v, r. 7. In MK e SP (65r, r. 1, con rimando sotto alla riga 16 del foglio 64v) si può vedere la peculiare forma 𐭥𐭫𐭮𐭭𐭮𐭬𐭮𐭥𐭬𐭮𐭥 <šksp̄t>. Piuttosto che pensare ad un refuso per 𐭥𐭫𐭮𐭭𐭮𐭬𐭮𐭥𐭬𐭮𐭥 <škst> *škast*, dal verbo *škastan*, *šken-* “rompere”, è possibile ipotizzare paleograficamente un errore scribale per 𐭥𐭫𐭮𐭭𐭮𐭬𐭮𐭥𐭬𐭮𐭥 <šk’p̄t> *škāft*, dal verbo *škāftan*, *škāf-* “spezzare, dividere”, dal significato comunque affine al verbo già menzionato. Questa correzione si basa sulla relativa frequenza dello scambio tra le legature 𐭮 e 𐭬, più facile da immaginare rispetto alla duplice emendazione che richiederebbe la forma 𐭥𐭫𐭮𐭭𐭮𐭬𐭮𐭥𐭬𐭮𐭥. L’edizione Jamasp-Asana (*PAHLTEX*, 199, r. 4) accoglie la scrittura di MK senza segnalazioni, seguendo in ciò la collazione di West (W13, 74, 10), che non riporta varianti da DP. Il codice K/BK (W13, 310, r. 5; GIGNOUX – TAFAZZOLI 1993, 252, r. 7) scrive, invece, 𐭥𐭫𐭮𐭭𐭮𐭬𐭮𐭥𐭬𐭮𐭥 <škp̄t> *škāft*, che non pare accettabile né per il suo significato proprio di “miniera, grotta” né come alternativa grafica a 𐭥𐭫𐭮𐭭𐭮𐭬𐭮𐭥𐭬𐭮𐭥 <škypt’> *škeft* “duro; straordinario, sorprendente”. Un’indicazione in nota all’apparato dell’edizione GIGNOUX – TAFAZZOLI 1993 (252, nota 8, con rimando a pagina 352), inoltre, segnala che TD avrebbe proprio 𐭥𐭫𐭮𐭭𐭮𐭬𐭮𐭥𐭬𐭮𐭥 <škypt’>. Il manoscritto TD è il terzo codice col testo del *Wizīdagīhā ī Zādspram* su cui si basa ANKLESARIA 1964, ovvero la prima edizione critica di quest’opera, che è anche il riferimento unico per le varianti manoscritte di GIGNOUX – TAFAZZOLI 1993. TD è brevemente menzionato in GIGNOUX – TAFAZZOLI 1993, 25–26, ma è anche noto come TK in base alla sigla scelta nell’approfondita descrizione fornita in WEST 1882, xvi–xvii. Il confronto tra le varie lezioni, quindi, indica che già anticamente i copisti erano in dubbio

sull'effettiva lettura di questo termine, oscillando tra *škaf*t e *škeft* benché, come segnalato, la lettura da preferire sia probabilmente *škāft*.

7) **138v, r. 8.** La congiunzione l <W> *ud* “e” non è più visibile in MK a causa della lacuna che coinvolge metà del foglio ma è presente in SP (64v, r. 1) ed è stata preferita anche in base al contesto sintattico, che sembra più chiaro secondo questa versione. DP (W13, 74, r. 11) e K/BK (W13, 310, r. 6; GIGNOUX – TAFAZZOLI 1993, 252, r. 9), invece, non mostrano questo elemento, che non è accolto neanche dall'edizione Jamasp-Asana (*PAHLTEX*, ١٣٠, r. 6).

8) **138v, r. 14.** La fine di questa riga è in lacuna su MK ed è ricostruita secondo la versione di SP (65r, r. 5), dove si legge **د رڼو** <lwb'kyh Y> *rawāgīh ī*, cioè il sostantivo “propagazione, diffusione, circolazione” seguito dalla particella di *ežāfe*. DP (W13, 74, r. 15) scrive, invece, semplicemente l'aggettivo **رڼو** <lwb'k> *rawāg* “vigente, attuale, in corso”. Alla luce del contesto dettato dall'inizio della riga successiva (si veda *infra* alla nota successiva), l'espressione di DP *rawāg dēnīh rāy* «per la religione vigente» sembra una semplificazione rispetto a *rawāgīh ī dēn rāy* «per la diffusione della religione» di SP, anche volendo considerare il termine *dēnīh* in DP una forma grammaticalmente accettabile. *PAHLTEX* (١٣٠, r. 11, nota 13) segue la variante di DP, segnalando solamente in apparato la lezione qui accolta. Il codice K/BK, invece, omette del tutto la parte problematica e mantiene solamente **د رڼو** <lwb'kyh> *rawāgīh* (W13, 310, r. 9) anche se l'edizione GIGNOUX – TAFAZZOLI 1993, 252, r. 15, preferisce emendare in **رڼو** <lwb'k> *rawāg* accostandosi, quindi, alla versione di DP.

9) **138v, r. 15.** Questa riga presenta due esempi della difficoltà dello scriba nell'interpretare il segno **ډ**. Il termine in questo punto di MK è scritto **ډنک** <dynk>, forma effettivamente senza riscontri nei lessici (una lettura <swk> *sōg* “vantaggio; bruciatura; direzione” non fornisce un significato accettabile e prescinderebbe anche dal diacritico). SP (65r, r. 5) riporta l'atteso lemma **ډن** <dyn> *dēn* “fede, religione” mentre DP (W13, 74, r. 15) modifica **ډ** in **ډن**, ottenendo, quindi **ډنڼ** <dynyh> *dēnīh*, che per significato risulta sovrapponibile a *dēn* e per forma appare una costruzione sovrabbondante con desinenza sostantivale astratta legata ad un sostantivo. Considerando che in tutto il resto del testo la parola con la grafia più simile alla lezione di questa riga è **ډن** <dyn> *dēn*, si è interpretato **ډ** come un semplice refuso per il segno di chiusura di parola l <v> In supporto di questa correzione si può segnalare anche che nel manoscritto è ben visibile la mancanza della curvatura finale di **ډ**, probabilmente perché il copista ha interrotto la realizzazione del segno prima di completarlo, pur non espungendolo come invece fatto nel lemma alla nota successiva, nel momento in cui si è reso conto che non era corretto. L'edizione Jamasp-Asana (*PAHLTEX*, ١٣٠, r. 11), invece, accoglie la lezione di DP e scrive **ډنڼ**. Una situazione simile a questa s'incontrerà più avanti in MK al foglio 140v, r. 18, nello *Ēwēnag ī nāmag-nibēsišnīh* (per cui si veda *infra* la nota specifica).

L'edizione GIGNOUX – TAFAZZOLI 1993, 252, r. 15, mostra la stessa costruzione di DP, benché essa non sia supportata né dal codice K/BK né da quello TK/TD (si veda l'indicazione al riguardo in GIGNOUX – TAFAZZOLI 1993, 352, nota 24–25).

10) 138v, r. 15. Il copista di MK ha emendato questo termine, scritto **واووسو**, con un piccolo danno nel foglio, tracciando due linee oblique su uno dei due segni **و** al centro della parola, così da ottenere la forma usuale **واووسو** <krpkkl'n> *kerbakkarān*, obliquo plurale di *kerbakkar* “benefattore”. SP (65r, r. 5) mostra proprio **واووسو** <krpkkl'n>, invece DP (W13, 74, r. 15) ha, apparentemente, **واوووسو** <krpkkl'n>. In questo caso *PAHLTEX* (١٣٠, r. 11) mantiene la forma emendata in MK, pur non segnalando la situazione. Il codice K/BK scriverebbe, in effetti, proprio **واووسو** <krpkgl'n> *kerbaggarān* (W13, 310, r. 9), con una specificazione grafica mediante diacritico che segnala evidentemente anche un'assimilazione fonetica. L'edizione GIGNOUX – TAFAZZOLI 1993, 252, r. 15, espunge, invece, il segno paragrafematico, lasciando soltanto **واووسو** <krpkkl'n>.

11) 138v, r. 15. La forma a testo in MK è parzialmente in lacuna, e sul codice si legge solamente **واووسو**. Il termine è ricostruibile sulla base di SP (65r, r. 5) come **واووسو** <bwckkl'n> che potrebbe essere trascritto letteralmente *buzakkarān* o *buzaggarān* “caprai”, facendo riferimento ad un composto del lemma **واو** <bwc> *buz* “capra”. Il contesto spinge, evidentemente, verso un'interpretazione differente. La versione di DP (W13, 74, r. 15) è **واوووسو** <bwckkl'n>, senza il segno **و** in eccesso ma anche con la terminazione arcaizzante **واووسو** al posto della più comune scrittura **واووسو** che è ancora visibile su MK. L'emendazione più economica e soddisfacente è sembrata, quindi, **واووسو** <bckkl'n> *bazakkarān* “peccatori”, ed è stata conseguentemente riportata a testo. Da segnalare tuttavia, che *PAHLTEX* (١٣٠, r. 11) mantiene la forma originaria di MK senza emendamenti. K/BK (W13, 310, r. 9) utilizza lo stesso sistema grafico già visto alla nota precedente, scrivendo **واووسو** <bckgl'n> *bazaggarān*, con piena assimilazione fonetica. Anche in questo caso l'edizione GIGNOUX – TAFAZZOLI 1993, 252, r. 16, non mantiene il segno diacritico e lascia solamente **واووسو** <bckkl'n>. Il codice TK/TD, invece, avrebbe la stessa realizzazione di MK e SP, ovvero **واووسو** <bwckkl'n> (GIGNOUX – TAFAZZOLI 1993, 352, nota 26).

12) 138v, r. 16. In DP a questo punto è presente una diversa e più estesa formulazione della frase, riportata dalla collazione di West (W13, 74, tra le righe 15 e 16 in matita rossa) e accolta direttamente a testo in *PAHLTEX* (١٣٠, rr. 13–14, nota 14–15). DP, infatti, ha:

واووسو وواووسو وواووسو وواووسو وواووسو

<dhšk BYN NPŠE m'n m'hm'n krtn!>;

daxšag andar xwēš mān mehmān kardan.

Inserito nel contesto complessivo, il passaggio diventerebbe: *ahlāyīh daxšag andar xwēš mān mehmān kardan rāy rāh ī wēhān ō xānag wišādag dāštan*, cioè «per fare ospite nella propria casa il marchio della giustizia tenere aperta la strada dei buoni verso casa». Nonostante il significato coerente col brano, poiché tale espansione non figura nella parte visibile di MK, né pare essere assente a causa delle lacune del foglio, troppo piccole per contenere tutta l'espressione, e visto che essa non è rintracciabile nemmeno in SP (65r, r. 6), si è scelto di non includerla nel testo, considerando il senso della frase di per sé integro senza tale aggiunta. L'espressione è invece presente in K/BK, anche se con alcune divergenze, (W13, 310, rr. 10–11; GIGNOUX – TAFAZZOLI 1993, 252, rr. 17–18; GIGNOUX – TAFAZZOLI 1993, 352, note 28, 29, 30, 31) ed è accolta come parte integrante della massima nella versione di essa disponibile nel *Wizīdagīhā ī Zādspram*.

13) 138v, r. 21. Come già notato precedentemente nell'occorrenza di questa grafia al foglio 138r, r. 21, la forma **𐭠𐭣𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥** <YKOYMWN'tn'>, qui non in lacuna e pienamente leggibile, sembra essere un errore del copista, dettato probabilmente da ragioni fonetiche, per il canonico infinito **𐭠𐭣𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥** <YKOYMWNtn'> *estādan* “stare, restare, persistere”. SP (65r, r. 8) segue MK, probabilmente in virtù della peculiarità della forma, mentre la collazione di West (W13, 74, r. 19) non segnala varianti da DP. L'edizione Jamasp-Asana (*PAHLTEX*, ١٣٠, r. 17) mantiene, ugualmente, il testo di MK. Il manoscritto K/BK, diversamente da prima, in questo caso mostra la grafia **𐭠𐭣𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥** (W13, 310, r. 13), che è però modificata in **𐭠𐭣𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥** nell'edizione GIGNOUX – TAFAZZOLI 1993, 253, r. 2 *contra* il *consensus codicum*, giacché anche TK/TD avrebbe **𐭠𐭣𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥** (GIGNOUX – TAFAZZOLI 1993, 352, nota 2).

14) 139r, r. 7. La forma leggibile in MK, **𐭠𐭣𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥**, è interpretabile come una scrittura pienamente fonetica, <mkndyh> *magindīh* “protezione, difesa”, per il termine usualmente scritto **𐭠𐭣𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥** <mkn'd> *magind* “scudo; protezione, difesa”. La desinenza sostantivale astratta **𐭠𐭣-** <-yh> *-īh* è probabilmente utilizzata dal copista per specificare la differenza nel significato tra *magind* “scudo” e *magindīh* “protezione, difesa”. SP (63r, r. 15) segue la scrittura di MK, mentre DP (W13, 75, r. 4) aggiunge un diacritico e scrive **𐭠𐭣𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥**. Il termine è accolto, senza osservazioni di alcun tipo, anche nell'edizione a stampa (*PAHLTEX*, ١٣١, r. 6). Per alcuni rimandi bibliografici sul termine si veda SHAKED 1979, 238–239. La traslitterazione qui accolta è quella indicata in MACKENZIE 1986, 53, s.v. *magind*. Un'altra occorrenza, ricostruita, del termine s'incontrerà più avanti nel testo dello *Ēwēnag ī nāmag-nibēsišnīh*, al foglio 140r, r. 9, per cui si veda *ad loc*. Il codice K/BK mostra la stessa grafia di DP, **𐭠𐭣𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥** (W13, 310, rr. 16–17; GIGNOUX – TAFAZZOLI 1993, 253, r. 9).

15) 139r, r. 8. Rispetto alla sequenza dei dieci consigli elencati dal testo ci si aspetterebbe d'incontrare in questo punto di MK la dicitura consequenziale **𐭠𐭣𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥** <d'hwm> o **𐭠𐭣𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥** <dhwm>

Ēwēnag ī nāmag-nibēsišnīh

Manoscritti

MK	139r, r. 11 – 143v, r. 5
SP	63v (١٢٦), r. 1 – 64v (١٢٨), r. 3; 66r (١٣١), r. 6 – 67r (١٣٣), r. 6; 65v (١٣٠), rr. 2–14
TD23	٢٥١, r. 11 – ٢٥٢, r. 8; ٢٥٣, r. 1 – ٢٥٥, r. 17
D3	٩٤, r. 4 – ٩٧, r. 6; ٩٩, r. 6 – ١١٠, r. 9
W13	75, r. 7 – 81, r. 1

Edizione a stampa del testo

PAHLTEX, 47, ١٣٢–١٤٠.

Studi e traduzioni

‘ORYĀN 1992, ١٦٦–١٧٢, ٣٥٣–٣٦١; TARAPORE 1932, 15–26; ZAEHNER 1937.

Introduzione

Nonostante il titolo tradizionalmente assegnato al componimento, *Ēwēnag ī nāmag-nibēsišnīh* letteralmente «La maniera di scrivere lettere», possa far supporre un’organizzazione strutturata dell’opera qui in questione, essa, in effetti mostra tutte le caratteristiche tipiche di una compilazione generica di modelli parziali, principalmente *incipit* e conclusioni, senza profonde teorizzazioni organiche sulla scrittura di un’intera lettera o su diverse tipologie di missive. Un confronto con materiali di argomento simile, come i trattati di epistolografia (GULLY 2008, in particolare 166–192; BAUER 2020) e i manuali di *ars dictaminis* (WAHLGREN-SMITH 2020) o altri componimenti della categoria degli *ēwēn-nāmag* (TAFAZZOLĪ 1984), mostra, infatti, che il raffronto più immediato non è con questi scritti, generalmente di solida impostazione ed argomentazione, ma piuttosto con testi di compendio come le raccolte di formule di saluto note in area latina come *summae salutationum* (DELLE DONNE 2002), sebbene una tradizione retorica sulla produzione epistolare fosse indubbiamente nota anche in ambito sasanide da modelli vicino-orientali e iranici stessi (PIRAS 2009), oltre che da paralleli siriaci (TANNOUS 2020) e bizantini (KOTZABASSI 2020). Il principio compositivo della *summa salutationum* («Le varie *salutationes* sono offerte come un assortito campionario di cui servirsi, e da reimpiegare senza sforzo e senza possibilità di errore»: DELLE DONNE 2002, 255), infatti, ben si accorda alla natura cursoria visibile nell’organizzazione di questo testo di MK, che presenta soltanto alcune distinzioni formali nella distribuzione dei materiali.

Dopo l'usuale invocazione divina (139r, r. 11) una breve introduzione (ČUNAKOVA 2015) indica che si parlerà del modo più appropriato di scrivere epistole dirette a tre tipologie di personalità, *superiores* di grado gerarchicamente elevato, quali nobili e ufficiali, *inferiores* in funzioni subordinate, come servitori e personale di servizio, parenti e familiari (139, r. 12 – 139v, r. 2), secondo una pratica che ha effettivamente dei paralleli proprio nelle tipizzazioni delle *summae salutationum* (DELLE DONNE 2002, 260–261). In tutti i casi, tuttavia, sono applicate formule onorifiche generiche ma di sensibile magniloquenza, rendendo di fatto indistinguibili le diverse occasioni di composizione e la differenza sociale tra i riceventi. Ai fini pratici, comunque, il prontuario è evidentemente indirizzato all'attenzione di un eventuale mittente di buon rango, sia per le necessarie capacità di lettura e scrittura implicate sia per l'interesse verso la formulazione retorica della missiva che tale autore avrebbe dovuto avere per seguire le prescrizioni indicate. Anche i destinatari della lettera, inoltre, per quanto se ne proponessero tre categorie diverse, non possono essere realmente di basso livello culturale, giacché dovevano poter leggere, o avere un impiegato che leggesse per loro, e possibilmente anche apprezzare la coloritura stilistica che il componimento si propone di trasmettere. In questo senso il trattato può assumere una valenza particolare, anche non strettamente letteraria, e avvicinarsi piuttosto ad una sorta di manualistica dell'uso pratico che può risalire ad un ambito di compilazione cancelleresca di immediata fruizione, tipica degli uffici di una corte nobiliare o sacerdotale di buona erudizione (conclusioni simili per l'ambito latino medievale in DELLE DONNE 2002, 268).

La sezione immediatamente seguente (139v, r. 3 – 141r, r. 1) presenta numerose formule di apertura di breve estensione, costruite nominalmente e spesso assimilabili a invocazioni divine dirette alla protezione del ricevente. Il primo di questi periodi (139v, rr. 3 – 12), tuttavia, si segnala per alcune peculiarità, quali la lunghezza maggiore rispetto agli altri, un'articolazione sintatticamente più complessa ed una incongrua espressione *standard* di chiusura quale *frazaft pad drōd šādīh* «Completato in salute, letizia» (139v, r. 12), fatto che porterebbe a classificare l'intero passo come una sezione terminale piuttosto che come una iniziale, benché una parte dedicata ai componimenti di congedo sia riportata più avanti alla fine del testo stesso. Tutti i brani in questa sezione si caratterizzano tematicamente per la sovrabbondanza di epiteti laudatori, spesso sinonimi tra loro, costruiti per successivi accostamenti semantici e parallelismi concettuali generalmente incentrati sull'autorevolezza del destinatario, saggio, glorioso e rinomato, e sulla sua attitudine protettiva nei confronti della religione mazdea e dell'*Ērānšahr*.

La porzione successiva di testo (141r, r. 1 – 141v, r. 12) raccoglie due modelli di epistola diretti esplicitamente a *mehān ud abarmānīgān*, «nobili e maggiorenti», relativi alla richiesta di informazioni su eventi luttuosi e alla consolazione offerta per essi. Il primo, molto breve, è un *incipit* in cui il destinatario è lodato per la sua capacità di sopportare le avversità e trasformarle in situazioni positive. Il secondo brano, invece, è dotato di una seconda intestazione specifica che lo qualifica esplicitamente come una consolatoria diretta ai parenti

di un defunto. L'argomentazione è maggiormente strutturata ed è divisa in due parti: la prima è relativa all'accettazione dell'inevitabilità della morte, irrimandabile per tutti attraverso qualsiasi mezzo, sia positivo (ricerca di fama e gloria) sia negativo (violenza e imposizioni); la seconda, invece, è un appello generale a seguire i giusti comportamenti del mazdeismo in vita per ottenere la salvezza nel mondo spirituale, conclusa da un'invocazione alle divinità affinché guidino l'operato umano verso il bene ultimo. L'ultima frase di quest'epistola (141v, rr. 11–12) potrebbe, infine, essere separata dal corpo del testo ed essere trattata in maniera indipendente come un brevissimo *incipit*, tuttavia la stringata formulazione *az wahmān be wahmān drōd was pad wahrām*, letteralmente «Da Tizio a Caio, molta salute in vittoria», si può interpretare anche come una formulazione di chiusura complessiva del brano. Risulta notevole, inoltre, l'uso della particella *be*, generalmente un prefisso verbale nel *pahlavī* più sorvegliato, al posto del più appropriato termine *andar* “verso”, secondo la funzione della preposizione di moto a luogo neo-persiana *be*, fatto che può portare a ritenere che la redazione complessiva del testo tramandato sia di epoca tarda e comunque post-sasanide.

Una terza categoria di epistole (141v, r. 12 – 143r, r. 1) si riferisce a modelli per lettere scritte *pad awištāb* «In fretta» (141v, r. 13). Nonostante questa precisazione, tuttavia, i sei esempi riportati subito dopo sono nella maggior parte dei casi piuttosto estesi per essere semplicemente degli *initia*, ma d'altro canto non sono abbastanza organici per poter essere intesi come modelli integrali di composizione di un'intera epistola. Le tematiche affrontate, inoltre, sono estremamente varie e solo molto genericamente affini tra loro, mancando, comunque, qualsiasi connessione con la celerità di uno scritto realizzato velocemente. La prima composizione (141v, r. 13 – 142r, r. 4) è una lode a Zoroastro, qualificato da numerosi epiteti precedentemente associati al destinatario delle altre epistole, senza indicazioni su mittente o ricevente, mentre il secondo passaggio (142r, rr. 4 – 16) è nuovamente un'estesa elencazione di benedizioni che lo scrivente augura al proprio corrispondente. Il terzo brano, invece, sembrerebbe formalmente distaccarsi da queste impostazioni laudatorie, cambiando di tono e linguaggio, anche se la genericità della struttura non permette di capire se la classe sociale delle persone coinvolte sia diversa dagli altri casi; la lettera, infatti, è una scorrevole sinossi di argomenti tipici di una corrispondenza occasionale, quali l'informarsi sulla salute reciproca e scambi di osservazioni sul clima e la piacevolezza della stagione in corso. L'impressione che se ne ricava è di un contesto notevolmente diverso rispetto al resto degli esempi presentati. Le tre missive successive (142r, r. 16 – 143r, r. 1), tuttavia, ritornano sullo stesso tono di quelle precedenti, fornendo più o meno lunghe sequenze di appellativi, lodi e benedizioni divine da rivolgere al destinatario di turno.

L'ultima sezione (143r, r. 1 – 143v, r. 2) non è tematicamente introdotta da frasi specifiche ma è riconoscibile globalmente per l'indicazione che precede ognuno dei quattro esempi conservati. Si tratta di composizioni da collocare *andar bun ī nāmag*, ovvero «Alla fine della lettera». In realtà le intestazioni sembrano spezzare il flusso di un discorso unitario, giacché la sintassi sembrerebbe in più casi indicare stacchi tematici in punti non marcati dalla

frase esplicativa e, al contrario, continuità di argomentazione nei passi in cui invece sono stati aggiunti segni d'interpunzione o le diciture citate. I vari passaggi, inoltre, non finiscono ciascuno con la tipica espressione *frazaft pad drōd šādīh rāmišn* «Completato in salute, letizia, serenità», ma solamente l'ultimo sembrerebbe dotato di una terminazione formale quale *frazaft pad drōd*, benché la sintassi non perfettamente chiara possa far ipotizzare che la frase vada legata alla conclusione del testo.

Lo *Ēwēnag ī nāmag-nibēsišnīh* termina (143v, rr. 2–5), invece, con una formula di chiusura quasi completa come quella appena indicata (manca comunque il verbo), ma comprende anche un'interessante massima sapienziale sulle parti costitutive della religione, divise in fundamenta, sezione mediana e sommità, che tuttavia sembra non del tutto attinente alle tematiche affrontate nel resto dell'intero testo.

Per quanto riguarda l'aspetto tematico di questo componimento, infine, a differenza di tutte le compilazioni strutturate sull'epistolografia diplomatica e burocratica, in questo caso non sono presenti titolature esplicite ed indicazioni formali su mittenti e riceventi, se non le generiche indicazioni sulle tre categorie di destinatari citate nell'introduzione. Tutti i nomi, inoltre, sono sostituiti dalla vaga dicitura *wahmān ī wahmānān*, «X figlio di Y» o, come preferito a testo, «Tizio di Caio». Questa situazione, insieme con alcune difficoltà redazionali ed un lessico ed una sintassi con alcune peculiarità del neo-persiano, potrebbe indurre a ritenere che un tale prontuario di espressioni forbite discenda da varie redazioni successive che hanno espunto nel tempo eventuali titolature per permettere un uso più vasto e generale. Il riferimento del testo, in questo caso, sarebbe un pubblico mediamente colto che tuttavia non aveva più necessità di indirizzare le proprie missive ad un'autorità individuata specificamente. Tutte le formule, infatti, per come sono costruite attualmente, sono in effetti perfettamente adattabili ad un contesto di scambi cortesi di corrispondenza di argomento non esclusivamente religioso, nonostante un riferimento alle preghiere *dahmān* (141v, r. 4) ed alcuni termini in avestico (143r, rr. 10–12), ma comunque chiaramente zoroastriano.

Viste le caratteristiche appena esaminate, quindi, la distinzione con esempi di corrispondenza reale e 'pratica' di ambito iranico (PIRAS 2009, 62–67) appare in tutto il suo rilievo, suggerendo per questo componimento una possibile classificazione a cavallo tra la registrazione di un prontuario formulare, come quello delle *summae salutationum*, e l'elaborazione letteraria a fini sapienziali tipica di un testo *handarz*.

Testo, traslitterazione e trascrizione interlineare

𐭪𐭥𐭥 [𐭪 𐭥𐭥 𐭥𐭥] 139r, r. 11

[PWN ŠM Y] yzd'n
[pad nām ī] yazdān

𐭪𐭥𐭥 𐭥𐭥𐭥𐭥 𐭥𐭥𐭥 𐭥𐭥𐭥 𐭥𐭥𐭥 𐭥𐭥𐭥 [𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥 𐭥𐭥𐭥 𐭥𐭥𐭥] 12

[KON YKT]YBWNyhyt¹ PWN scyt npštn n'mk
[nūn ni]bēsīhēd pad sazēd nibištān nāmāg

𐭪𐭥𐭥𐭥 𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥 𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥 [𐭥𐭥𐭥 𐭥𐭥𐭥 𐭥𐭥𐭥] 13

[OL] AYŠ AYŠ hwt'yk'n OL p'thš-
[ō] kas kas xwadāyīgān ō pādixš-

𐭪𐭥𐭥𐭥 𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥 𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥 𐭥𐭥𐭥𐭥 𐭥𐭥𐭥𐭥 [𐭥𐭥𐭥𐭥] 14

[-'y]h'n W ms'n W 'plm'nŷk'n hm'y-pylwckl² OL
[-āī]hān ud mehān ud abarmānīgān hamē-pērōzgar² ō

𐭪𐭥𐭥𐭥𐭥 𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥 𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥 [𐭥𐭥𐭥𐭥] 15

[kr]t[']l'n hm'k plhwtl OL OLEš'n MNW
[kar]d[ā]rān hamāg-farroxtar ō awēšān kē

𐭪𐭥𐭥𐭥 𐭥𐭥𐭥𐭥 𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥 𐭥𐭥𐭥𐭥 𐭥𐭥𐭥 [𐭥𐭥𐭥 𐭥𐭥𐭥] 16

[PWN K]RA 'pryn' 'lc'nyk HWEd³ yzd'n p'nk
[pad h]arw āfrīn arzānīg hēd³ yazdān-pānag

𐭪𐭥𐭥𐭥𐭥 𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥 𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥 [𐭥𐭥𐭥𐭥 𐭥𐭥𐭥𐭥] 17

[W š]tr' hdyb'l OL hcšks'n 'nwš 'byd't
[ud ša]hr-ayār ō aziš-kehān anōš ayād

18 [] 18

[']byd't 1000 'nwš OL bndk'n⁴ W hešks'n
[a]yād hazār anōš ō bandagān⁴ ud aziš-kehān

19 [] 19

1000 'nwš 'byd't MN 'nwšk 'byd't 'ndk pr'c
hazār anōš ayād az anōšag ayād andak frāz

20 [] 20

d'st YKOYMWNYt 'clmyktwm gl'myktwm⁵
dāšt estēd āzarmīgtom grāmīgtom⁵

139v, r. 1 [] 139v, r. 1

ABytl 'dwp bl'tl'n 'dwp prznd'n 'dwp OL OLE-
pidar ayāb brādarān ayāb frazandān ayāb ō awē-

2 [] 2

-š'n MNW h'wnd Y AB' W AH W prznd HWEd .
-šān kē hāwand ī pid ud brād ud frazand hēnd.

3 [] 3

MNW-t'n MN [[gnc]]⁶ 'p̄zwnyk gnc Y yzd'n dglzywšn[[ykyh' ⁷]]-
kē-tān az [[ganġ]]⁶ abzōnīg ganġ ī yazdān dagr-zīwišn[[īgīhā⁷]]-

4 [] 4

-yh Y dr'w/st tn' 'p'tyh Y hngt bwlcšnyk-
-īh ī dr'u/st tan ābādīh ī hangad burzišnīg-

5 [] 5

-yh' plhwyh y'wyt'n ptwndšnykyh'
-īhā farroxīh ġāwēdān paywandišnīgīhā

6 [𐭪𐭫𐭮] 𐭪𐭫𐭮𐭫𐭮𐭫𐭮𐭫𐭮𐭫𐭮 / [[𐭫]] 𐭪𐭫𐭮𐭫𐭮𐭫𐭮𐭫𐭮𐭫𐭮𐭫𐭮 𐭪𐭫𐭮𐭫𐭮𐭫𐭮𐭫𐭮𐭫𐭮𐭫𐭮

W ŠRM'wmndyh Y [[t]]p/t'dšnykyh'⁸ W l['mšn]
ud drōd-ōmandīh ī \p/attāyišnīgīhā⁸ ud r[āmišn]

7 [𐭪𐭫𐭮𐭫𐭮𐭫𐭮] 𐭪𐭫𐭮𐭫𐭮𐭫𐭮𐭫𐭮𐭫𐭮𐭫𐭮 𐭪𐭫𐭮𐭫𐭮𐭫𐭮𐭫𐭮𐭫𐭮𐭫𐭮

Y 'wtylšnykyh'⁹ W 'kn'lk 'p̄ryn' t[yc]
ī a-widerišnīgīhā⁹ ud a-kanārag āfrīn t[ēz]

8 [𐭪𐭫𐭮𐭫𐭮𐭫𐭮] 𐭪𐭫𐭮𐭫𐭮𐭫𐭮𐭫𐭮𐭫𐭮𐭫𐭮 𐭪𐭫𐭮𐭫𐭮𐭫𐭮𐭫𐭮𐭫𐭮𐭫𐭮

lsšnykyh' W LBA ŠM Y dwl [bl'cšnykyh']
rasišnīgīhā ud wuzurg nām ī dūr [brāzišnīgīhā]

9 [𐭪𐭫𐭮𐭫𐭮𐭫𐭮] 𐭪𐭫𐭮𐭫𐭮𐭫𐭮𐭫𐭮𐭫𐭮𐭫𐭮 𐭪𐭫𐭮𐭫𐭮𐭫𐭮𐭫𐭮𐭫𐭮𐭫𐭮

W p'hlwm [']hl'dyh Y W lwb'n [bwhtšnykyh']
ud pahlom [a]hlāyīh ī ud ruwān [bōxtišnīgīhā]

10 [𐭪𐭫𐭮𐭫𐭮𐭫𐭮] 𐭪𐭫𐭮𐭫𐭮𐭫𐭮𐭫𐭮𐭫𐭮𐭫𐭮 𐭪𐭫𐭮𐭫𐭮𐭫𐭮𐭫𐭮𐭫𐭮𐭫𐭮

'p̄ltwm bwlcšn' Y NPŠ[E 'p̄ygm'nyh'¹⁰]
abardom burzišn ī xwē[š abē-gumānīhā¹⁰]

11 [𐭪𐭫𐭮𐭫𐭮𐭫𐭮] 𐭪𐭫𐭮𐭫𐭮𐭫𐭮𐭫𐭮𐭫𐭮𐭫𐭮 𐭪𐭫𐭮𐭫𐭮𐭫𐭮𐭫𐭮𐭫𐭮𐭫𐭮

HNA plhw¹¹ tn' W 'nwšk-[lwb'n¹² HȲA bwndkyh']
ēd farrox¹¹ tan ud anōšag-[ruwān¹² gyān bowandagīhā]

12 [𐭪𐭫𐭮𐭫𐭮𐭫𐭮] 𐭪𐭫𐭮𐭫𐭮𐭫𐭮𐭫𐭮𐭫𐭮𐭫𐭮 𐭪𐭫𐭮𐭫𐭮𐭫𐭮𐭫𐭮𐭫𐭮𐭫𐭮

YHWWN't . plcpt PWN ŠRM [š'tyh¹³]
bawād. frazaft pad drōd [šādīh¹³]

13 [15] 14

yzd'n LKWM hmw'l BYN 'p'zwn <w>s[p¹⁴ bwlcšn W l'd¹⁵]
yazdān ašmā hamwār andar abzōn <w>is[p¹⁴ burzišn ud rāy¹⁵]

14 [] 16

W GDE Y wsp <'p̄ln>g¹⁶ W 's'k' 'wlv'hm Y [wsp]
ud xwarrah ī wisp <abran>g¹⁶ ud a-sāg urwāhm ī [wisp]

15 [] 17

pl'lwnyh¹⁷ bwndk hlt k'mk hnc'm YH[SNN'nd]
frārōnīh¹⁷ bowandag xrad kāmāg-hanḡām dā[rānd]

16 []

. MNW-t'n YHMTWN't MN 'p̄lḡl'n bwlcšn Y [NPŠE]
. kē-tān rasād az abargarān burzišn ī [xwēš]

17 [] 18

k'mkyh' W l'd W GDE¹⁸ Y ŠM 'p̄ln[gyh]'
kāmagīhā ud rāy ud xwarrah¹⁸ ī nām abran[gīh]ā

18 [] 19

W b'lst'n zwhl W p'tyḏ'wndyh¹⁹
ud bārestān zōhr ud pādyāwandīhā¹⁹

19 []

W 'p̄lngyk st'dšn' Y 'c't gwhlyh[']
ud abrangīg stāyišn ī āzād gōhrīh[ā]

20 []

'p̄yck' krtn Y 'wspwl b'hlyh' W wcvl[g]
abēzag kardan ī uspurrr bahrīhā ud wuzur[g]

21 ۱۴۱۳۰۱۳۰ و ۱۳۰۱۳۰۱۳۰ ۱۳۰۱۳۰۱۳۰ ۱۳۰۱۳۰۱۳۰

krt'lyh Y ŠPYL'n HŠKHWNšnyh' /PWN HNA 'wns[t]\
kardārīh ī wehān windišnīhā /pad ēd a-winas[t]\

140r, r. 1 ۱۴۰ ۱۳۰۱۳۰۱۳۰ ۱۳۰۱۳۰۱۳۰ ۲۰

tn' bwndkyh' PWN k'mk²⁰ . wcwlg-'wmyt /
tan bowandagīhā pad kāmag²⁰. wuzurg-ummēd

2 ۱۳۰۱۳۰۱۳۰ ۱۳۰۱۳۰۱۳۰ ۱۳۰۱۳۰۱۳۰

'pwhš' dšnkl KBD'n AYŠ pld'tšnyk
aboxšāyīšngar wasān kas frayādišnīg

3 ۱۳۰۱۳۰۱۳۰ ۱۳۰۱۳۰۱۳۰ ۱۳۰۱۳۰۱۳۰

MN KRA ywdtlyh 'p̄yc'lynīt'1 dwl W PWN
az harw ġuttarīh abēzārēnīdār dūr ud pad

4 ۱۳۰۱۳۰۱۳۰ ۱۳۰۱۳۰۱۳۰ ۱۳۰۱۳۰۱۳۰

p'hlyc d'l'nd . hm'y-pylwckl w'hm'n
pahrez dārānd. hamē-pērōzgar wahmān

5 [۱] ۱۳۰۱۳۰۱۳۰ ۱۳۰۱۳۰۱۳۰ ۱۳۰۱۳۰۱۳۰

[Y] w'hm'n'n LBA krt'l kyšwl l'dynyt'1
[ī] wahmānān wuzurg kardār kišwar rāyēnīdār

6 [۱] ۱۳۰۱۳۰۱۳۰ ۱۳۰۱۳۰۱۳۰ ۱۳۰۱۳۰۱۳۰

[pl']lwnyh wlcyt'1 W dlwš'n hdyb'lyh
[frā]rōnīh warzīdār ud driyōšān ayārīh

7 [W KHDE] d'm'n 'wmytynt'l w'hm'n Y

[ud hammis] dāmān ummēdēndār wahmān ī

8 [w'hm'n'n . gyh'n] pyl'dk kyšwl 'p̄lng

[wahnānān. gēhān] payrāyag kišwar abrang

9 [W 'wst'm²¹ mkn'd²²] w'hm'n Y w'hm'n'n . yzd'n

[ud awestām²¹ magind²²] wahmān ī wahmānān. yazdān

10 [zyn W hwnl'wnd'n zw]l²³ W²⁴ 'yl'n' pwšt W

[zēn ud hunarāwandān zō]r²³ ud²⁴ ērān pušt ud

11 [m'zdysn'n p'nk w']hm'n Y²⁵ w'hm'n'n <.>²⁶ hm'yyk

[māzdēsānān pānag wa]hmān ī²⁵ wahmānān <.>²⁶ hamēīg

12 [BYN 'pl'c KRA] plhwyh 'p̄zwn Y wsp

[andar afrāz harw] farroxīh abzōn ī wisp

13 [bwlcšnyk 'w]lw[']hm Y KRA 2 'hw'n k'mk

[burzišnīg u]rw[ā]hm ī harw dō axwān kāmāg

14 [hnc'm YHSNN'nd] <.>²⁷ 'c'tk PWN twhmk /

[hanḡām dārānd] <.>²⁷ āzādāg pad tōhmag

- 10 [36, 36] 36, 36 [36, 36] 36, 36
 -wndšnykyh³⁵ 'hl'dyh ['p̄zwn <MN>³⁶ KRA]
 -wandišnīgīhā³⁵ ahlāyīh [abzōn <az>³⁶ harw]
- 11 [37, 37] 37, 37 [37, 37] 37, 37
 ywdtlyh 'p̄yz'l bwht[k YHSNN'nd <.>³⁷]
 ġuttarīh abēzār boxt[ag dārānd <.>³⁷]
- 12 [38, 38] 38, 38 [38, 38] 38, 38
 hm'yyk³⁸ bwlcšn' 'p̄zwnyk ['hl'dyh W lwb'k]
 hamēīg³⁸ burzišn abzōnīg [ahlāyīh ud rawāg]
- 13 [39, 39] 39, 39 [39, 39] 39, 39
 k'mk W mtr'p't W pl[š]k[rtyk ptwnd]
 kāmag ud mihrābād ud fr[aš]gi[rđīg paywand]
- 14 [40, 40] 40, 40 [40, 40] 40, 40
 YHWWNyt <.>³⁹ hm'yyk⁴⁰ bwlcšn [W 'p̄zwnyk 'hl'dyh]
 bawēd <.>³⁹ hamēīg⁴⁰ burzišn [ud abzōnīg ahlāyīh]
- 15 [41, 41] 41, 41 [41, 41] 41, 41
 lwb'k k'mk { W }⁴¹ PWN ws[p' mynwdyk W gytyd-]
 rawāg kāmag { ud }⁴¹ pad wis[p mēnōyīg ud gētīy-]
- 16 [42, 42] 42, 42 [42, 42] 42, 42
 -yk bwlcšn W plhwyh W sp̄wl-b'h[lyh']
 -īg burzišn ud farroxīh ud spurr-bah[rīhā]

ا وسو ٩٤ ٭ ١٦ ٭ ١٥٤٤ [١١٤٤] 17

W k'mk hnc'myh W MN KRA ywdtlyh ['p̄yz'l]
ud kāmāg hanḡāmīh ud az harw ḡuttarīh [abēzār]

١٤٤٤ ٭ ١٤٤٤ ٭ ١٤٤٤ ٭ ١٤٤٤ [١٤٤٤] 18

YHSNN'nd . MNW-t'n 'p̄ycky<h>⁴² wyhyh [W pl'lwn-]
dārānd. kē-tān abēzagī<h>⁴² wehīh [ud frārōn-]

١٤٤٤ ٭ ١٤٤٤ ٭ ١٤٤٤ ٭ ١٤٤٤ [١٤٤٤] 19

-yh 'p̄z'd̄ynty'lyh⁴³ psck⁴⁴ BYN KRA [2]
-īh abzāyēnīdārīhā⁴³ passazag⁴⁴ andar harw [dō]

١٤٤٤ ٭ ١٤٤٤ ٭ ١٤٤٤ ٭ ١٤٤٤ 19

'hw'n wsp bwlcšn W <p>l'hw⁴⁵ 'p̄'tyh W hngt⁴⁶
axwān wisp burzišn ud <f>rāx⁴⁵ ābādīh ud hangad⁴⁶

١٤٤٤ ٭ ١٤٤٤ ٭ ١٤٤٤ ٭ ١٤٤٤ 141r, r. 1

'hl'dyh YHSNN'nd . n'mk PWN byš pwr<s>-⁴⁷
ahlāyīh dārānd. nāmāg pad bēš pur<s>-⁴⁷

١٤٤٤ ٭ ١٤٤٤ ٭ ١٤٤٤ ٭ ١٤٤٤ 2

-šnyk hwnsndyh YHBWNtn' Y OL ms'n W 'p̄lm'nyk\`n/
-išnīg hunsandīh dādan ī ō mehān ud abarmānīg\`ān/

١٤٤٤ ٭ ١٤٤٤ ٭ ١٤٤٤ ٭ ١٤٤٤ 3

hm'k pylwckl w'hm'n Y w'hm'n'n hm'y
hamāg pērōzgar wahmān ī wahmānān hamē

١٤٤٤ ٭ ١٤٤٤ ٭ ١٤٤٤ ٭ ١٤٤٤ 4

spwc't byš W ḡwk'n't zlyk dwl YHWWN't
spōzād bēš ud gugānād zarīg dūr bawād

لوا ۱۱ل ۱۱۱کط وکطو [۱۹] 5

[KR]A ptȳd'lk bwlcšnyk YHWWNyt PWN wsp
[ha]rw petyārag burzišnīg bawēd pad wisp

۱ [۱۹] و ۱۱۱۱۱ ۱۱۱۱۱ ۱۱۱۱۱ 6

[mynwd]yk W gytȳdyk plhwyh AMT-m'n 'k'syh
[mēnōy]īg ud gētȳyīg farrōxīh ka-mān āgāhīh

۱ [۱۹] و ۱۱۱۱۱ ۱۱۱۱۱ ۱۱۱۱۱ 7

[Y 'nwšk]-lwb'n w'hm'n Y <w'hm'n'n>⁴⁸ 'wbš mt gl'n
[ī anōšag]-ruwān wahmān ī <wahmānān>⁴⁸ awiš mad garān

۱ [۱۹] و ۱۱۱۱۱ ۱۱۱۱۱ ۱۱۱۱۱ 8

[pym Y MN mlg]⁴⁹ 'y'p̄t⁵⁰ BRA MN ZK LOYT⁵¹ c'1
[pīm ī az marg]⁴⁹ ayāft⁵⁰ bē az ān nēst⁵¹ čār

۱ [۱۹] و ۱۱۱۱۱ ۱۱۱۱۱ 9

[Y gytȳd'n PWN] bwhtn' Y MN mlg W wtlg
[ī gētȳyān pad] bōxtan ī az marg ud widarag

۱ [۱۹] و ۱۱۱۱۱ ۱۱۱۱۱ 10

[Y hwlšn Y hwlt']l'n⁵² mltnw LA PWN GDE Y pwl-
[ī xwarišn ī xwardā]rān⁵² mardōm nē pad xwarrah ī purr-

۱ [۱۹] و ۱۱۱۱۱ ۱۱۱۱۱ 11

[-GDE'n W LA PWN hwn]l Y hwnl'wnd'n⁵³ W LA /
[-xwarrahān ud nē pad huna]r ī hunarāwandān⁵³ ud nē

12 [d'n'k'n W plc'nk'n W] LA-yc Y sthmk'n
[dānāgān ud frazānagān ud] nē-iz ī stahmagān

[d'n'k'n W plc'nk'n W] LA-yc Y sthmk'n
[dānāgān ud frazānagān ud] nē-iz ī stahmagān

13 [W wn'sk'l'n W LA-y]c wewlg-kwnšn'n W krpk-
[ud winahgārān ud nē-i]z wuzurg-kunišnān ud kerbag-

[W wn'sk'l'n W LA-y]c wewlg-kwnšn'n W krpk-
[ud winahgārān ud nē-i]z wuzurg-kunišnān ud kerbag-

14 [-wlcyt'l'n] KRA AYŠ YHMTWNšn Y mlg
[-warzīdārān] harw kas rasišn ī marg

[-wlcyt'l'n] KRA AYŠ YHMTWNšn Y mlg
[-warzīdārān] harw kas rasišn ī marg

15 [W YWM Y 'm'l wt'ltn' Y cynwpt pwhl
[ud rōz ī ā]mār widārdan ī činwad puhl

[W YWM Y 'm'l wt'ltn' Y cynwpt pwhl
[ud rōz ī ā]mār widārdan ī činwad puhl

16 ['wbš] mtn' ptl'st YKOYMWNYt OLE-č 'nwšk-
[awiš] madan payrāst estēd ōy-iz anōšag-

['wbš] mtn' ptl'st YKOYMWNYt OLE-č 'nwšk-
[awiš] madan payrāst estēd ōy-iz anōšag-

17 [-lwb'n hw]kwnšn' W LBA-ŠM W LBA-swt YHWWNYt
[-ruwān hu]kunišn ud wuzurg-nām ud wuzurg-sūd bawēd

[-lwb'n hw]kwnšn' W LBA-ŠM W LBA-swt YHWWNYt
[-ruwān hu]kunišn ud wuzurg-nām ud wuzurg-sūd bawēd

18 [whš]t'-b'h'l W glwtm'n[[yk]] p'tdhyšn⁵⁴
[wahiš]t-bahr ud garōdmān[[īg]] pādahišn⁵⁴

[whš]t'-b'h'l W glwtm'n[[yk]] p'tdhyšn⁵⁴
[wahiš]t-bahr ud garōdmān[[īg]] pādahišn⁵⁴

19 [b]ʿt LKWM dyl-zywyt⁵⁵ W drwst'-zywyt
[b]ād ašmā dēr-zīwēd⁵⁵ ud drust-zīwēd

20 [MKB]LWNx₁ hwnsndyh W wytwlynyt mynšn W
[pad]īrēd hunsandīh ud wīdwarēnēd menišn ud

21 [wh]šynty' NPŠE lwb'n W škst⁵⁶ W ġwk'n W w'nyt
[wax]šēnēd xwēš ruwān ud škast⁵⁶ ud gugān ud wanēd

141v, r. 1 [wh]šynty' NPŠE lwb'n W škst⁵⁶ W ġwk'n W w'nyt
[wax]šēnēd xwēš ruwān ud škast⁵⁶ ud gugān ud wanēd

OBYDWNx₁ gmn'k⁵⁷ mynwd W ŠDYA'n PWN MKBLWNšn⁵⁸
kunēd gannāg⁵⁷ mēnōy ud dēwān pad padīrišn⁵⁸

2 hwnsndyh šn'dynynt lwb'n Y OLE 'nwšk-lwb'n
hunsandīh šnāyēnēd ruwān ī ōy anōšag-ruwān

3 'lc'nyk psckyh' PWN ycšn W 'zb'dšn 'byd[ʿt-]
arzānīg passazagīhā pad yazišn ud azbāyišn ay[ād-]

4 -ynšn 'p̄rynd'n dhm'n⁵⁹ AP-t'n dglzm'nyh'
-ēnišn āfrīndān dahmān⁵⁹ u-tān dagr-zamānīhā

5 NTLWN'nd MN KRA 'ybg⁶⁰ W 'p̄z'd̄y[n[yt'nd]⁶¹
pāyānd az harw ēbgat⁶⁰ ud abzāyēn[īdānd]⁶¹

142r, r. 1

plm'n Y hw'p̄l W PWN hw-p'thš'yh d'n'k
framān ī xwābar ud pad hu-pādixšāyīh dānāg

118 1 77 118 2

W PWN l'dynyt'l W hw-'p̄hš'dšnyk'wnd⁷⁷ W PWN
ud pad rāyēnīdār ud hu-abaxšāyišnīgāwand⁷⁷ ud pad

3

mltwm dwstyh kyšwl 'wmyt ŠPYL'n
mardōm dōstīh kišwar ummēd wehān

4

[py]l'dk . hm'yyk pylwckl hwt'yyk'n'
[pay]rāyag. hamēīg pērōzgar xwadāyīgān

5

[w']hm'n Y w'hm'n'n yzd'n LKWM hmw'l
[wa]hmān ī wahmānān yazdān ašmā hamwār

6

[PWN] hm'yyk W ŠRM QDM bhššnyh⁷⁸ //
[pad] hamēīg ud drō abar baxšišnīh⁷⁸

7

[dgl-zyw]šn W PWN plhwyh drwst YKOYMWNšn'
[dagr-zīw]išn ud pad farroxīh drust estišn

8 [W⁷⁹ PWN hlw]sp W ['p̄ryn' py]l'dšnyk k'mk hnc'm
[ud⁷⁹ pad harw]isp ud [āfrīn pay]rāyišnīg kāmāg hanḡām

[YHSNN'nd dgl-zywšnyh] HYA drwstyh⁸⁰
[dārānd dāgr-zīwišnīh] gyān drustīh⁸⁰

9 [YHSNN'nd dgl-zywšnyh] HYA drwstyh⁸⁰
[dārānd dāgr-zīwišnīh] gyān drustīh⁸⁰

[YHSNN'nd dgl-zywšnyh] HYA drwstyh⁸⁰
[dārānd dāgr-zīwišnīh] gyān drustīh⁸⁰

10 [Y tn' 'p̄'tyh⁸¹ Y CBW LWTE⁸²] l'mšn Y mynšn W
[ī tan ābādīh⁸¹ ī xīr abāg⁸²] rāmišn ī mēnišn ud

[Y tn' 'p̄'tyh⁸¹ Y CBW LWTE⁸²] l'mšn Y mynšn W
[ī tan ābādīh⁸¹ ī xīr abāg⁸²] rāmišn ī mēnišn ud

11 [kt'l-c-HD⁸³ nywkyh bwlcšn] LWTE 'hl'dyh
[kadār-iz-ēw⁸³ nēkīh burzišn] abāg ahlāyīh

[kt'l-c-HD⁸³ nywkyh bwlcšn] LWTE 'hl'dyh
[kadār-iz-ēw⁸³ nēkīh burzišn] abāg ahlāyīh

12 [Y lwb'n hm'y⁸⁴ PWN LKWM N]TLWNšn hm'yik
[ī ruwān hamē⁸⁴ pad ašmā p]āyišn hamēīg

[Y lwb'n hm'y⁸⁴ PWN LKWM N]TLWNšn hm'yik
[ī ruwān hamē⁸⁴ pad ašmā p]āyišn hamēīg

13 [p̄z'dšnyk 'ytwn'] YHWWN't cygwn plhw-⁸⁵
[abzāyišnīg ēdōn] bawād čiyōn farrox-⁸⁵

[p̄z'dšnyk 'ytwn'] YHWWN't cygwn plhw-⁸⁵
[abzāyišnīg ēdōn] bawād čiyōn farrox-⁸⁵

14 [-yh'twm LNE BOYHWNst]n' Y 'k'syh
[-ihātom amā xwāst]an ī āgāhīh

[-yh'twm LNE BOYHWNst]n' Y 'k'syh
[-ihātom amā xwāst]an ī āgāhīh

15 [lcwk'wmnd hdyb'l]yh⁸⁶ W tn' drwstyh
[ārzōgōmand ayār]ih⁸⁶ ud tan-drustīh

[lcwk'wmnd hdyb'l]yh⁸⁶ W tn' drwstyh
[ārzōgōmand ayār]ih⁸⁶ ud tan-drustīh

142v, r. 1
142v, r. 1

PWN nywkyh W hwpyh 'k's plm'dyt⁹¹ bwtm
pad nēkīh ud xūbīh āgāh framāyēd⁹¹ būdan

2

AMT LTME nywk hwp 'wb'm W zm'nk Y nywk AYT'
ka ēdar nēk xūb āwām ud zamānag ī nēk ast

3

ŠPYL'n l'd ŠPYL YKOYMWN't ŠPYL'n [/⁹²]
wehān rāy weh estād wehān [⁹²]

4

nywk PWN k'mk AYT' . MNW-t'n hm'k drwd[st]
nēk pad kāmag ast. kē-tān hamāg dru[st]

5

W y'n 'nwšk W ŠM bwlcšnyk dhyšn ['p̄lŋgyk]
ud gyān anōšag ud nām burzišnīg dahišn [abrangīg]

6

W GDE whššnyk CBW pt'dšnyk⁹³ W dyn' [plšk-]
ud xwarrah waxšišnīg xīr pattāyišnīg⁹³ ud dēn [frašg-]

7

-rtyk ptwnd pt'dšnyk W lwb'n [glwtm'nyk]
-irdīg paywand pattāyišnīg ud ruwān [garōdmānīg]

8

YHSNN'nd . OL MN[W 'c'tw]m P[WN gwhl]
dārānd. ō k[ē āzādo]m p[ad gōhr]

[⁹⁴𐭠𐭣𐭩𐭥𐭭𐭮𐭲𐭮 𐭠 𐭠𐭮 𐭥𐭮] 𐭠𐭮𐭭𐭮𐭮𐭮 9

bwlcšnyktwm [PWN ŠM W 'wstyk'ntwm⁹⁴
burzišnīgtom [pad nām ud ōstīgāntom⁹⁴

[𐭮𐭮-𐭮𐭮 𐭥𐭮 𐭠𐭮𐭮𐭮𐭮𐭮 𐭮𐭮] 𐭮𐭮𐭮𐭮𐭮 𐭮𐭮 10

PWN pl'lwnyh [W 'šn'ktwm PWN wyhyh]
pad frārōnīh [ud āšnāgtom pad wehīh]

[⁹⁶𐭠𐭣𐭩𐭥𐭭𐭮𐭲𐭮 𐭥𐭮 𐭥𐭮 𐭮𐭮 ⁹⁵𐭠𐭮𐭮𐭮𐭮𐭮𐭮] 𐭮𐭮 11

pwl-bl'c'k[twm⁹⁵ PWN mtr' n'myktwm⁹⁶
purr-brāzāg[tom⁹⁵ pad mihr nāmīgtom⁹⁶

[𐭠𐭮𐭮𐭮𐭮𐭮𐭮 𐭥𐭮 𐭠𐭮𐭮𐭮𐭮𐭮] 𐭮𐭮𐭮𐭮 𐭮𐭮 12

PWN l'tyh [krt'ltwm PWN šn'dynšn']
pad rādīh [kardārtom pad šnāyēnišn]

[⁹⁷𐭮𐭮𐭮𐭮𐭮𐭮𐭮 𐭮𐭮 𐭮𐭮 𐭥𐭮] 𐭠𐭮𐭮𐭮𐭮𐭮𐭮 𐭮𐭮 13

Y yzd'n bwlt-lnc[twm PWN dyn' Y m'zdysn'n⁹⁷
ī yazdān burd-rang[tom pad dēn ī māzdēsān⁹⁷

[𐭮𐭮𐭮𐭮𐭮𐭮𐭮 𐭮𐭮𐭮𐭮𐭮 𐭥𐭮 𐭠𐭮𐭮𐭮𐭮𐭮𐭮] 𐭮𐭮 14

hdyb'lynyt'ltwm P[WN kt'l-c-HD CBW'n]
ayārēnīdārtom p[ad kadār-iz-ēw xīrān]

[𐭮𐭮𐭮𐭮𐭮𐭮𐭮 𐭮𐭮𐭮𐭮𐭮 𐭮𐭮𐭮𐭮 𐭮𐭮 ⁹⁹𐭮𐭮𐭮𐭮𐭮 𐭮𐭮 ⁹⁸𐭮𐭮𐭮𐭮𐭮𐭮] 𐭮𐭮 15

Y 'wb'm'n⁹⁸ W cygwnyh⁹⁹ Y 'pryn' [hm'k b'lst'nyk]
ī āwāmān⁹⁸ ud čiyōnīh⁹⁹ ī āfrīn [hamāg bārestānīg]

16 ۱ و ۲ کتاس کتاس ۱۰۰ سسرو۱۰۰

W GDE Y w'hm'n w'hm'n'n . hm'y[ykyh¹⁰⁰ BYN]
ud xwarrah ī wahmān wahmānān. hamē[īgīh¹⁰⁰ andar]

17 ۱۱۴ و ۱۱۴ ل سو [۱۰۰۰۰۰۰۰]

tn'-drwstyh W tn' pwl-p's[p'nyh]
tan-drustīh ud tan purr-pās[bānīh]

18 ۶ و ۱۱۴ و ۱۱۴ س س [۱۰۰۰۰۰۰۰۰]

Y MN byšyt'l'n byš AYT p[wl-hnb'lyh¹⁰¹]
ī az bēšīdārān bēš ast p[urr-hambārīhā¹⁰¹]

19 ۱۱۴ و ۱۱۴ و ۱۱۴ س س [۱۰۰۰۰۰۰۰۰]

hwslwbyh ptš 'lc'nyk YHSN[N'nd .]
husrawīh padīš arzānīg dā[rānd.]

20 ۱۱۴ و ۱۱۴ و ۱۱۴ س س [۱۰۰۰۰۰۰۰۰]

MNW-t'n MN hw-'p't¹⁰² spwlykyh¹⁰³ gnc Y [hmyšk]
kē-tān az hu-ābād¹⁰² spurīgīh¹⁰³ gang ī [hamēšag]

21 ۱۱۴ و ۱۱۴ و ۱۱۴ س س [۱۰۰۰۰۰۰۰۰]

whš /W\ hwp W pwl-b'hl W k'mk lsšn¹⁰⁴ W MN w[sp] /ywdtlyh 'p̄yz'l\
waxš /ud\ xub ud purr-bahr ud kāmag rasišn¹⁰⁴ ud az wi[sp] /guttarīh abēzār\
143r, r. 1

۱۱۴ و ۱۱۴ و ۱۱۴ س س [۱۰۰۰۰۰۰۰۰]

bwhtk YHSNN'nd . BYN bwn Y n'mk AP-t'n
bōxtag dārānd. andar bun ī nāmag u-tān

2 ۱۱۴ و ۱۱۴ و ۱۱۴ س س [۱۰۰۰۰۰۰۰۰]

yzd'n PWN ZK Y 'p̄lngyktwm g's 'st-
yazdān pad ān ī abrangīgtom gāh est-

10 [PWN 106 raēšca¹⁰⁷ x^va]rānasca
[pad 106 raēšca¹⁰⁷ x^va]rānasca

[PWN 106 raēšca¹⁰⁷ x^va]rānasca
[pad 106 raēšca¹⁰⁷ x^va]rānasca

11 [PWN 'stšn Y ta]nuuo druuatā-
[pad estišn ī ta]nuuo druuatā-

[PWN 'stšn Y ta]nuuo druuatā-
[pad estišn ī ta]nuuo druuatā-

12 [PWN 108 axwān estišnīg¹⁰⁸ ud pa-
[tam BYN KRA 2] 'hw'n 'stšnyk¹⁰⁸ W p-

[tam BYN KRA 2] 'hw'n 'stšnyk¹⁰⁸ W p-
[tam andar harw dō] axwān estišnīg¹⁰⁸ ud pa-

13 [PWN bwn ttāyišnīg ud winnar]išnīg dārānd. andar bun
[tdšnyk W wyn'l]šnyk YHSNN'nd . BYN bwn

[tdšnyk W wyn'l]šnyk YHSNN'nd . BYN bwn
[ttāyišnīg ud winnar]išnīg dārānd. andar bun

14 [PWN bwht'l rāy¹⁰⁹ ud xwarrah ud xwēš-kārīh tan-drustīh
[Y n'mk A]P-t'n yzd'n nwk nwk PWN bwht'l

[Y n'mk A]P-t'n yzd'n nwk nwk PWN bwht'l
[ī nāmag u]-tān yazdān nōg nōg pad bōxtār

15 [PWN wsp nywkyh wnd't-
[W dgl-zyw]šnyh W PWN wsp nywkyh wnd't-

[W dgl-zyw]šnyh W PWN wsp nywkyh wnd't-
[ud dagr-zīw]išnīh ud pad wisp nekīh windād-

16 [W dgl-zyw]šnyh W PWN wsp nywkyh wnd't-
[ud dagr-zīw]išnīh ud pad wisp nekīh windād-

17 [98] ۛۛۛۛۛۛ ۛۛۛۛۛۛ ۛۛۛۛۛۛ ۛۛۛۛۛۛ ۛۛۛۛۛۛ

[-k'mk] YHSNN'nd . hm'yk pylwckl w'hm'n
[-kāmag] dārānd. hamēīg pērōzgar wahmān

18 [110] ۛۛۛۛۛۛ ۛۛۛۛۛۛ ۛۛۛۛۛۛ ۛۛۛۛۛۛ

[Y¹¹⁰] w'hm'n'n yzd'n LKWM hm'yykyh' //
[ī¹¹⁰] wahmānān yazdān ašmā hamēīgīhā

19 [ۛۛۛۛۛۛ] ۛۛۛۛۛۛ ۛۛۛۛۛۛ ۛۛۛۛۛۛ ۛۛۛۛۛۛ ۛۛۛۛۛۛ

[H]LKWN'nd¹¹¹ ZK Y ms¹¹² bwcšn¹¹³ QDMtwm¹¹⁴
[b]axšānd¹¹¹ ān ī meh¹¹² bōzišn¹¹³ abardom¹¹⁴

20 [ۛۛۛۛۛۛ] ۛۛۛۛۛۛ ۛۛۛۛۛۛ ۛۛۛۛۛۛ ۛۛۛۛۛۛ ۛۛۛۛۛۛ

[bw]lcšn W 'kn'lk l'mšn' W hm'y 'p't¹¹⁵ 'hlwb'
[bu]rzišn ud a-kanārag rāmišn ud hamē ābād¹¹⁵ ahlaw

21 [ۛۛۛۛۛۛ] ۛۛۛۛۛۛ ۛۛۛۛۛۛ ۛۛۛۛۛۛ ۛۛۛۛۛۛ ۛۛۛۛۛۛ

[W] pylwckl YHSNN'nd . BYN bwn n'mk AP-t'n
[ud] pērōzgar dārānd. andar bun nāmag u-tān

143v, r. 1 ۛۛۛۛۛۛ ۛۛۛۛۛۛ ۛۛۛۛۛۛ ۛۛۛۛۛۛ ۛۛۛۛۛۛ

hm'y dlwt W l'mšn W 'hl'dyh 'p'z'd't /
hamē drōd ud rāmišn ud ahlāyīh abzāyād

2 ۛۛۛۛۛۛ ۛۛۛۛۛۛ ۛۛۛۛۛۛ ۛۛۛۛۛۛ ۛۛۛۛۛۛ

w'hm'n Y w'hm'n'n ŠDRWN/yt plept PWN ŠRM
wahmān ī wahmānān frēstēd frazaft pad drōd

3 ۛۛۛۛۛۛ ۛۛۛۛۛۛ ۛۛۛۛۛۛ ۛۛۛۛۛۛ ۛۛۛۛۛۛ

bwn Y dyn' d'nšn W wlwdšn W md'y'n hlt mtr'
bun ī dēn dānišn ud wurrōyišn ud mayān xrad mihr

hamēīg | andar afrāz harw farroxīh abzōn ī wisp | burzišnīg urwāhm ī harw dō axwān kāmāg | hanḡām dārānd.

āzādāg pad tōhmag | āfrīn hunar ud abēzag pad kunišn ud bowandāg pad | xrad ud nāmīg pad harw wehīh wahmān ī | wahmānān.

frāztom pad dānāgīh | ud studāg pad čīhr ud brāh brāzišnīg | andar āwām ud frayādišnīg andar harw dō axwān | wahmān ī wahmānān.

drust pad gōhr | **(140v, r. 1)** wirāstag pad xēm aboxšāyišngar andar | pādixšāih ud xūb warz andar frārōnīh | ud ayār ō harw wehān wahmān ī | wahmānān.

kē-tān az abargarān abar | baxšīšnīh wisp rāy ud xwarrah ud harw farroxīh | burzišn padīš mehmān ud pattāyišnīg bād. |

kē-tān dārānd dagr-pattāyīhā drust | tan ud burz-hāwandīhā ud ābād xīr ud hangad | burzišnīgīhā purr-xwarrah ud ḡāwēdān pay- | -wandišnīgīhā ahlāyīh abzōn az harw | ḡuttarīh abēzār boxtāg dārānd. |

hamēīg burzišn abzōnīg ahlāyīh ud rawāg | kāmāg ud mihrābād ud frašgirdīg paywand | bawēd.

hamēīg burzišn ud abzōnīg ahlāyīh | rawāg kāmāg pad wisp mēnōyīg ud gētīy- | -īg burzišn ud farroxīh ud spur-r-bahrīhā | ud kāmāg hanḡāmīh ud az harw ḡuttarīh abēzār | dārānd.

kē-tān abēzagīh wehīh ud frārōn- | -īh abzāyēnīdārīhā passazāg andar harw dō | axwān wisp burzišn ud frāx ābādīh ud hangad | **(141r, r. 1)** ahlāyīh dārānd.

nāmāg pad bēš purs- | -īšnīg hunsandīh dādan ī ō mehān ud abarmānīgān. |

hamāg pērōzgar wahmān ī wahmānān hamē | spōzād bēš ud gugānād zarīg dūr bawād: | harw petyārag burzišnīg bawēd pad wisp | mēnōyīg ud gētīyīg farrōxīh.

ka-mān āgāhīh | ī anōšag-ruwān wahmān ī wahmānān awiš mad garān | pīm ī az marg ayāft bē az ān nēst čār | ī gētīyān pad bōxtan ī az marg ud widarag | ī xwarišn ī xwardārān mardōm nē pad xwarrah ī purr- | -xwarrahān ud nē pad hunar ī hunarāwandān ud nē | dānāgān ud frazānāgān ud nē-iz ī stahmagān | ud winahgārān ud nē-iz wuzurg-kunišnān ud kerbag- | -warzīdārān harw kas rasišn ī marg | ud rōz ī āmār widārdan ī čīnwad puhl | awiš madan payrāst estēd ōy-iz anōšag- | -ruwān hukunišn ud wuzurg-nām ud wuzurg-sūd bawēd | wahišt-bahr ud garōdmān pādahišn | bād ašmā dēr-zīwēd ud drust-zīwēd | padīrēd hunsandīh ud wīdwarēnēd menišn ud | waxšēnēd xwēš ruwān ud škast ud gugān ud wanēd | **(141v, r. 1)** kunēd gannāg mēnōy ud dēwān pad padīrišn | hunsandīh šnāyēnēd ruwān ī ōy anōšag-ruwān | arzānīg passazāgīhā pad yazišn ud azbāyišn ayād- | -ēnišn āfrīndān dahmān u-tān dagr-zamānīhā | pāyānd az harw ēbgat ud abzāyēnīdānd | abardom rāmišn ud nekīh ud hu-abzāyišnīg | bawād ēd farrox tan tā frašgird | zamān u-tān hamē pad abēzārīh az harw | ḡuttarīh anōšīh-ḡād abartom frāxīh | abāg a-sāg drōd yazdān abestānīg- | -īhā wahmān ī wahmānān nibišt az wahmān | be wahmān drōd was pad wahrām.

abar | bawēd čē nāmāg pad awišāb.

namāz | ō zardušt ī spitāmān ī ahlaw | frawahr. ud ō tan āfrīdag pad zāyišn | burzišnīg pad dahišn abēzag pad gōhr | padīriftag andar yazdān wābarīgān andar xwadāyān | wixšayišn ud did andar āwām abāyišnīg ud pad | čihr brāh ud xwarrah bowandag pad mayān rāst | bōxtag pad gōwišn wuzurg nām-pērōzgar ud pad | (142r, r. 1) framān ī xwābar ud pad hu-pādixšāyīh dānāg | ud pad rāyēnīdār ud hu-abaxšāyišnīgāwand ud pad | mardōm dōstīh kišwar ummēd wehān | payrāyag.

hamēīg pērōzgar xwadāyīgān | wahmān ī wahmānān yazdān ašmā hamwār | pad hamēīg ud drō abar baxšišnīh | dagr-zīwišn ud pad farroxīh drust estišn | ud pad harwisp ud āfrīn payrāyišnīg kāmag hanḡām | dārānd dagr-zīwišnīh gyān drustīh | ī tan ābādīh ī xīr abāg rāmišn ī mēnišn ud | kadār-iz-ēw nekīh burzišn abāg ahlāyīh | ī ruwān hamē pad ašmā pāyišn hamēīg | abzāyišnīg ēdōn bawād čiyōn farrox- | -ihātom amā xwāstan ī āgāhīh | ārzōgōmand ayārīh ud tan-drustīh | ašmā ēn nāmag abērtar kard.

nūn ni- | -bēsam: kū tā rōz ī wahmān ud māh wahmān | ka-mān ēn nāmag nibišt drust ud drōd- | -ōmand purr-ārzōg būd hēm ud nāmag | mad ud dīd čē nibišt wizīdār | dānist ud az drustīh ī ašmā rāmišnīg | rāmišnīg andar yazdān spās-dār būd hēm | (142v, r. 1) pad nekīh ud xūbīh āgāh framāyēd būdan | ka ēdar nek xūb āwām ud zamānag ī nek ast | wehān rāy weh estād wehān | nek pad kāmag ast.

kē-tān hamāg drust | ud gyān anōšag ud nām burzišnīg dahišn abrangīg | ud xwarrah waxšišnīg xīr pattāyišnīg ud dēn frašg- | -irdīg paywand pattāyišnīg ud ruwān garōdmānīg | dārānd.

ō kē āzādom pad gōhr | burzišnīgtom pad nām ud ōstīgāntom | pad frārōnīh ud āšnāgtom pad wehīh | purr-brāzāgtom pad mihr nāmīgtom | pad rādīh kardārtom pad šnāyēnišn | ī yazdān burd-ranḡtom pad dēn ī māzdēs-nān | ayārēnīdārtom pad kadār-iz-ēw xīrān | ī āwāmān ud čiyōnīh ī āfrīn hamāg bārestānīg | ud xwarrah ī wahmān wahmānān. hamēīgīh andar | tan-drustīh ud tan purr-pāsbānīh | ī az bēšīdārān bēš ast purr-hambārīhā | husrawīh padīš arzānīg dārānd. |

kē-tān az hu-ābād spurīgīh ganḡ ī hamēšag | waxš ud xub ud purr-bahr ud kāmag rasišn ud az wisp ḡuttarīh abēzār | (143r, r. 1) bōxtag dārānd.

andar bun ī nāmag: u-tān | yazdān pad ān ī abrangīgtom gāh est- | -išnīg winnarišnīg ud pattāyišnīg dārānd | . hamē-pērōzgar burzišnīgtar pahlom- | -ihā wahmān ī wahmānān yazdān ašmā dēr-zīwišn | ud drust ud farroxīhā ud abēbīm ud pērōzgar ud rawāg | framān dārānd.

andar bun ī nāmag: u-tān | hamēšag farroxīh ud pērōzīh ud abzāyād | wahmān ī wahmānān drōd yazdān hērbed xwadāy | pad raēšca xvarēnasca | pad estišn ī tanuuu druuatā- | -təm andar harw dō axwān estišnīg ud pa- | -ttāyišnīg ud winnarišnīg dārānd.

andar bun | ī nāmag: u-tān yazdān nōg nōg pad bōxtār | bawēnd rāy ud xwarrah ud xwēš-kārīh tan-drustīh | ud dagr-zīwišnīh ud pad wisp nekīh windād- | -kāmag dārānd. hamēīg pērōzgar wahmān | ī wahmānān yazdān ašmā hamēīgīhā | baxšānd ān ī meh bōzišn abardom | burzišn ud a-kanārag rāmišn ud hamē ābād ahlaw | ud pērōzgar dārānd.

andar bun nāmag: u-tān | (143v, r. 1) hamē drōd ud rāmišn ud ahlāyīh abzāyād | wahnān ī wahnānān frēstēd frazaft pad drōd. |

bun ī dēn dānišn ud wurrōyišn ud mayān xrad mihr | ud sar bowandag mēnišnīh ud hu-čašmīh. | pad drōd šādīh rāmišn.

Nel nome degli Dei.

Adesso è scritto come è appropriato comporre lettere per alcune personalità rilevanti, verso le autorità e i grandi del regno e i nobili, sempre vittoriosi, verso gli ufficiali, massimamente benedetti in ogni aspetto, verso coloro che sono degni di ogni elogio, protettori degli Dei e difensori del regno, verso i subordinati, meritevoli di essere ricordati per sempre e per sempre celebrati mille volte, verso servitori e incaricati di varie mansioni, degni mille volte di un ricordo imperituro da parte di una memoria immortale, e altri, che si è ritenuto fossero onorabilissimi ed estremamente cari, padri o fratelli o figli, o coloro che sono come un padre, un fratello, un figlio.

Che voi otteniate dall’augusto tesoro degli Dei lunga e sana vita del corpo, abbondanza lodevolmente onorata, felicità eterna per la propria discendenza, e sempiterna prosperità e benessere imperituro e illimitato elogio rapido negli effetti e fama di vasta rinomanza ed un destino di eccelsa salvezza anche per l’anima ed un’altissima lode incrollabile per la propria persona; che questo corpo sia felice e che lo spirito diventi un’anima compiutamente immortale. Completato in salute, letizia.

Che gli Dei sempre vi donino ogni augusta lode e la splendida gloria di ogni benedizione e le innumerevoli delizie della giustizia, perfetta saggezza di completo successo.

Che vi giunga in questo immacolato corpo, secondo la completa volontà dei Divini Artefici, la lode dei vostri successi e la gloria brillante di una fulgida fama e il potente onore della paziente accettazione e la splendida lode dei nobili lignaggi, il santo agire della completezza in ogni singola parte e le grandi gesta di profitto per i Buoni.

Somma speranza, misericordioso, soccorritore del popolo, che Essi vi pongano, liberatore, a difesa da ogni distante opposizione.

Sempre vincitore, Tizio di Caio, autore di grandi gesta, ordinatore del mondo, cercatore della giustizia e baluardo dei poveri e portatore di speranza per ogni creatura Tizio di Caio.

Ornamento del mondo, gloria del continente e scudo della regione Tizio di Caio.

Arma degli Dei e forza dei virtuosi e supporto dell’*Ērān* e protettore dei Mazdei Tizio di Caio.

Che Essi vi concedano lo scopo ed il fine di stare in eterno all’apice di ogni fortuna, nell’accrescimento di tutto ciò che è lodevole e nel godimento di entrambe le esistenze.

Nobile di stirpe, dalla lodevole capacità e santo nelle gesta e completo nella saggezza e rinomato per ogni bontà Tizio di Caio.

Premientissimo in saggezza e lodevole nell’aspetto e dallo splendore raggianti in ogni stagione e un aiutante in entrambe le esistenze Tizio di Caio.

Di puro lignaggio, di carattere pronto, misericordioso nell'autorità e benefattore nella giustizia e aiutante dei Buoni Tizio di Caio.

Che voi abbiate dal conferimento dei Divini Artefici ogni splendida gloria, ogni gioia, e onore come vostro ospite duraturo.

Che Essi vi conservino permanentemente in buona salute e parimenti lodevole e prospero di beni e onorevolmente ricco, pieno di gloria ed eternamente allo stesso modo nell'accrescimento della giustizia; che Essi vi preservino libero e salvo da ogni avversità.

È presente lode eterna, augusta santità e successo realizzato e prosperi legami e discendenza degna dell'eterna beatitudine.

Che Essi concedano lode eterna e augusta santità, successo realizzato in ogni onorata esistenza spirituale e terrena e felicità e perfetta prosperità e conseguimento di ogni desiderio e libertà da ogni avversità.

Che Essi vi concedano santità, bontà e giustizia auguste adeguate ad entrambe le esistenze, ogni lode e vasta prosperità e benedetta giustizia.

Lettere dirette a nobili e maggiorenti che s'informano sulle afflizioni e offrono consolazione.

Vittorioso in ogni cosa, Tizio di Caio sempre impedisca il dolore e distrugga l'afflizione; sia l'avversità lontana; ogni male si trasforma in lodevole felicità in entrambi i mondi, spirituale e materiale.

Quando ci < arriva > la notizia che al compianto Tizio di Caio è toccato il pesante dolore che ha ricevuto dalla morte: non esiste rimedio terreno da quella condizione per salvarsi dalla morte e dal trapasso dell'umanità che si nutre di cibo, né tramite la gloria dei massimamente gloriosi né tramite la dote dei virtuosi, né dei sapienti e dei saggi e nemmeno dei violenti e dei peccatori e nemmeno dei grandi benefattori e dei magnanimi; per ognuno è stato stabilito che arrivi il momento della morte ed il Giorno del Giudizio ed il passaggio del ponte *Činwad*. Costui diventa, quindi, un'anima immortale corretta, illustre e benefica; che partecipi del Paradiso e abbia in ricompensa il Paradiso. Vivete a lungo e vivete giustamente, ricevete la consapevole accettazione e disponete il vostro pensiero verso la consapevole accettazione e fate crescere la vostra anima e sconfiggete e rendete schiantato e distrutto lo Spirito Malefico e i Demoni accogliendo la consapevole accettazione; favorite in maniera acconcia l'anima di colui che è degno di un'anima immortale attraverso l'adorazione e l'invocazione e la recitazione a memoria delle benedizioni *dahmān*; e che Essi vi proteggano da ogni male per lungo tempo e incrementino massimamente il benessere e la felicità e che questo santo corpo sia prospero fino al tempo dell'eterna beatitudine; e che gli Dei vi < preservino > libero da ogni avversità < e vi diano la vostra > parte di immortalità, somma prosperità con illimitata salute, in fede ha scritto Tizio di Caio. Da Tizio a Caio, molta salute in un'eccelsa vittoria.

Riguardo a come comportarsi nel caso di una lettera < scritta > in fretta.

Lode a Zoroastro di Spitāma dall'anima giusta e lodato nel corpo, onorevole per nascita, santo nel donare, ben voluto per carattere, veritiero verso gli Dei e nell'accettazione della

sovranità e inoltre decoroso nella mondanità e splendido per natura e perfetto nella gloria, vero e salvifico nella moderazione, di gran successo nell'eloquio e soccorrevole nell'autorità e saggio nel governo e misericordioso anche nel dirigere, supporto dell'umanità, speranza del continente, gioiello dei Buoni.

Eterno vincitore e signorile Tizio di Caio, che gli Dei vi concedano di compiere il vostro volere sempre in eterna salute con l'assegnazione di una lunga vita e una giusta permanenza nella felicità e anche ornata da ogni lode; che possiate continuamente avere lunga esistenza nell'anima e nella salute del corpo, abbondanza di beni materiali insieme con serenità della mente e qualsiasi bontà, onori grazie alla purezza dell'anima, sempiterna protezione per voi, così come felicissimamente per noi, desiderosi di sapere della vostra sollecita attività e della vostra salute, che abbiamo esaurientemente completato questa lettera.

Adesso scrivo: fino al giorno Tale del mese Tale, quando da noi fu scritta questa lettera, siamo stati in salute, benessere e in desiderosa attesa, e la lettera è arrivata, è stata vista e quello che vi è scritto è stato studiato con discernimento, e siamo stati molto contenti della vostra salute e grati agli Dei; abbiate il piacere di sapere che anche noi siamo in buona condizione perché anche qui la stagione è buona e piacevole ed il tempo è bello; che per i Buoni continui ad andar bene, per i Buoni c'è bontà secondo volontà.

Che Essi vi concedano completa salute e spirito immortale e fama lodevole, splendida generosità e gloria augusta, permanenza di beni personali e fede sempiterna, discendenza durevole e un'anima degna del Paradiso.

A colui che è il più nobile per lignaggio, il più lodevole per fama e il più saldo nella giustizia e il più noto per bontà, eccelso nell'amicizia, il più rinomato nella generosità, il più attivo nel rendere propizi gli Dei, il più impegnato nella religione dei Mazdei, massimamente d'aiuto in qualsiasi questione mondana e di natura religiosa, completamente soddisfatto e glorioso Tizio di Caio. Che Essi gli concedano di essere degno in eterno di buona salute e di completa protezione del corpo dal tormento che proviene dai Malvagi, dotato integralmente di buona reputazione.

Che Essi dalla prospera completezza del tesoro in continua crescita vi preservino in buona condizione e prospero ed efficace nel proprio desiderio e libero e salvo da ogni avversità.

Alla fine della lettera: che gli Dei vi preservino su quel glorioso trono, permanente, ornato e duraturo. Sempre vittorioso, massimamente lodevole e completamente eccellente Tizio di Caio, che gli Dei vi preservino in salutare lunga vita e fortunatamente impavido e vincitore e in fermo comando.

Alla fine della lettera: e che sempre aumenti per voi fortuna e vittoria, Tizio di Caio, salute. Che gli Dei, i sacerdoti e il sovrano vi preservino saldo, durevole e pronto nell'avversità e nella gloria costantemente in buona salute in ognuna delle due esistenze.









Alla fine della lettera: e gli Dei saranno ancora e sempre i vostri salvatori, che Essi concedano splendida gloria e un comportamento appropriato, salute corporea e lunga vita e completo successo in ogni bontà. Eterno vincitore Tizio di Caio, che gli Dei vi concedano la

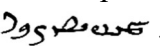
più grande salvezza, altissimi onori e illimitato benessere e che vi preservino sempre prospero, giusto e vittorioso.








Alla fine della lettera: che aumentino sempre per voi salute e benessere e giustizia; Tizio di Caio spedisce < questa lettera >, completato in salute.







Le fondamenta della religione < sono > la conoscenza e la devozione, la parte mediana sapienza e fiducia, la sommità perfezione di pensiero e perspicacia. < Completato > in salute, letizia, serenità.

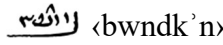
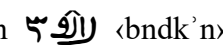

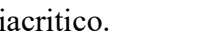
Note di commento

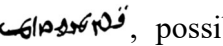





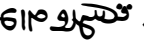
1) **139r, r. 12.** La forma verbale in questione non è perfettamente conservata in MK, dove si legge solamente , possibilmente . Mancherebbero, dunque, le prime tre lettere, in lacuna, e parte della desinenza, che, tra inchiostro quasi svanito e piccoli strappi al foglio, rimane comunque almeno parzialmente visibile. Rispetto alla forma conservata in SP (63v, r. 1),  <YKTYBWNyhyt>, si nota chiaramente in MK, ad ogni modo, la mancanza di un segno l nella radice. Il codice DP, sulla scorta di quanto visibile in West (W13, 75, r. 8), dovrebbe avere la forma più leggibile  <YKTYBWNyhyt> *nibēsīhēd*, indicativo presente passivo dal verbo *nibištan*, *nibēs-* “scrivere”. Da quello che rimane su MK, in effetti, la parte finale del termine potrebbe prestarsi anche ad una ricostruzione quale  <YKTYBWNšt> *nibišt*, interpretabile come “è scritto” ma anche come “egli scrisse”. Questa lettura, tuttavia, richiederebbe una notevole interpretazione dei segni che, invece, si possono più facilmente ricondurre all’infisso del passivo morfologico  <-yh-> *-īh-* e alla desinenza della terza persona singolare dell’indicativo presente  <-yt> *-ēd*, ottenendo dunque *nibēsīhēd* “si scrive, viene scritto”. L’edizione Jamasp-Asana (*PAHLTEX*, ۱۳۶, r. 2) accoglie, comunque, la grafia di DP  <YKTYBWNyhyt> *nibēsīhēd*. Per quanto riguarda la disponibilità di altre varianti manoscritte, si segnala che i codici TD23 e D3 riportano questo testo solo parzialmente, a partire da quello che oggi è il foglio 141r di MK, omettendo l’inizio conservato nei fogli 139–140 di quest’ultimo codice. Ciò è dovuto al fatto che all’epoca della realizzazione di TD23, da cui D3 sembra discendere, dovevano essere già stati apportati i numeri di foglio in *gujarātī* che avevano già confuso anche il copista di JJ, giacché riportavano nell’ordine scorretto i fogli 137–144 di MK, secondo la sequenza 139–140–138–137–144–143–141–142. La correzione di questo errore è merito di West, che fu il primo a riposizionare nell’ordine corretto i fogli dell’antico codice.

2) **139r, r. 14.** La grafia di questa espressione risente dell’accostamento tra i termini che la compongono, cioè *hamē* “sempre” e *pērōzgar* “vittorioso”, perché nella giunzione tra i due lo scriba ha omesso un segno. In MK, infatti, si legge  <hmy-pylwckl> invece del più

corretto  *hm'y-pylwckl* *hamē-pērōzgar* ripristinato a testo. Inoltre, a giudicare dalla grafia, è probabile che la lunga asta della prima  si richiuda sul resto del termine per mascherare un errore del copista, che avrebbe inizialmente scritto  invece di . SP (63v, r. 3) segue MK pur separando i due membri del composto con uno spazio, avendo , così come visibile anche in *PAHLTEX* (132, r. 4). La collazione di West (W13, 75, r. 9) non registra varianti significative da DP (solo la grafia  al posto di ). Bisogna notare, comunque, che nel corso del testo s'incontreranno più volte ambiguità nella scrittura di *hamē* e dei suoi derivati come *hamēīg*. La successiva occorrenza di *hamē-pērōzgar* al foglio 140r, r. 4, è scritta con i due membri ben separati e senza ambiguità, mentre al foglio 141r, r. 3, si trova l'altrettanto chiaro, pur se divergente dalla formula qui trovata, *hamāg pērōzgar*, che può rendersi con “vittorioso in tutto” rispetto al “sempre vittorioso” di *hamē-pērōzgar*.

3) **139r, r. 16.** In MK è chiaramente visibile la correzione scribale che ha trasformato un iniziale  *hēd* “voi siete” in  *hēnd* “essi sono”. La forma visibile nel codice, , mostra che il copista ha barrato due volte obliquamente la legatura  lasciando inalterato il resto del termine, aggiungendo solamente il diacritico ^ sull'ultimo segno rimasto per chiarirne la lettura a scanso di difficoltà interpretative. SP (63v, r. 4) conserva senza indicazioni la forma non emendata di MK  *hēd* mentre DP (W13, 75, r. 11) sembrerebbe seguire MK dopo la correzione, scrivendo  *hēnd*, accolto anche in *PAHLTEX* con segnalazione in apparato della situazione in MK (132, r. 5, nota 8).

4) **139r, r. 18.** Sebbene sul manoscritto sia ben leggibile in questo punto  *bwandagān*, plurale obliquo dell'aggettivo *bowandag* “completo, perfetto”, per il significato da associare alla parola nel contesto sembra necessaria la correzione in  *bandagān*, “servitori, servi”, facilmente ottenibile sul piano paleografico con l'espunzione di un segno  tra altri due identici. La stessa correzione è segnalata dal codice DP, come visibile nella collazione di West (W13, 75, r. 12), ma non è accolta in *PAHLTEX* (132, r. 7), che non segnala nulla al riguardo. SP (63v, r. 5) riporta effettivamente  senza diacritico.

5) **139r, r. 20.** Su MK è scritto , possibilmente *glywmȳktwm*, una forma difficilmente accettabile senza correzioni e che anche lo scriba stesso aveva in parte già emendato, giacché i segni originari  e  sono legati tra loro da una linea orizzontale in modo da segnalare che vanno letti insieme come fossero . La correzione d'autore, comunque, non si è spinta fino ad emendare il gruppo iniziale  in  in modo tale da ottenere  *grāmīgtom*, superlativo di *grāmīg* “prezioso, caro”, come invece fatto dai copisti di SP (63v, r. 6) e DP (W13, 75, r. 13), e come preferito anche in *PAHLTEX* (132, r. 8).

6) 139v, r. 3. Questa occorrenza nella riga del termine 𐭪𐭥 <gnc> *ganğ* “tesoro, tesoreria” è scritta 𐭪𐭥̇, cioè con due punti di segnalazione esattamente in corrispondenza del gruppo 𐭪, a sua volta marcato con diacritico in alto. Con ogni probabilità in questo modo lo scriba indicava l’espunzione dell’intero lemma, considerando il termine un duplicato di quello scritto dopo *abzōnīg*. In effetti, da un punto di vista sintattico *abzōnīg ganğ ī yazdān* «ricco tesoro degli Dei» è indubbiamente preferibile a *ganğ abzōnīg ganğ ī yazdān* «tesoro ricco della tesoreria degli Dei», e tra i due *ganğ* il primo è nella posizione sintattica migliore per essere espunto. Da notare che SP (63v, r. 7) mantiene il termine, mentre DP (W13, 75, r. 15) lo espunge; quest’ultima situazione è accettata anche in *PAHLTEX* (132, r. 11), pur senza indicazioni in nota.

7) 139v, r. 3. Il copista ha segnalato l’espunzione di una parte dell’ultimo termine di questa riga, che è scritto 𐭪𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥. La forma ha, quindi, due punti sotto ai gruppi desinenziali da eliminare, ovvero l’aggettivale 𐭪- <-yk> *-īg* e l’avverbiale (o marca del plurale collettivo) 𐭥𐭥- <-yh’> *-īhā*. La desinenza definitiva è stata scritta, di conseguenza, all’inizio della riga 7, ed il termine corretto risulta, dunque, 𐭪𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥 <dgłzywšnyh> *dagr-zīwišn* “dalla lunga vita”. SP (63v, r. 8) segue MK nella correzione mentre la collazione di West (W13, 75, rr. 15–16) non indica divergenze in DP. Anche in *PAHLTEX* (132, r. 11) è stato accolto il termine emendato, anche se nell’edizione mancano indicazioni sulla situazione in MK.

8) 139v, r. 6. Anche in questo caso, come alla nota precedente, il copista emenda un errore, cioè un originario segno 𐭥 iniziale al posto di 𐭥 nel termine 𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥 <pt’ dšnykyh’> *pattāyišnīgīhā* “permanentemente”, scrivendo la lettera corretta sopra a quella scorretta, ma non marcando con segni d’espunzione il segno errato, bastando l’aggiunta sopra alla riga a mostrare la correzione. SP (63v, r. 9) e DP (W13, 75, r. 17) hanno il termine atteso e anche l’edizione *PAHLTEX* (132, r. 13) accoglie la correzione scribale a testo senza indicazioni di sorta.

9) 139v, r. 7. In questa situazione, invece, nell’antico manoscritto è presente l’errata scrittura 𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥 <’ wtyklšnykyh’>, senza accenni di correzione, accolta anche da SP (63v, r. 9). DP (W13, 75, r. 18) emenda in 𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥 <’ wtylšnykyh’> *a-widerišnīgīhā* “imperituramente”, lemma accolto qui come in *PAHLTEX* (132, r. 14).

10) 139v, r. 10. Il termine in questione si trova in lacuna, ed è variamente integrato dai diversi codici. SP (63v, r. 11) ha la forma scelta a testo, cioè 𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥 <’ p̄ygm’nyh’> *abē-gumanīhā* “sicuramente”, interpretabile come una forma fonetica alternativa, senza marca per [u] mediana, alla resa più comune 𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥 <’ p̄ygm’nyh’>, trascrivibile sempre *abē-gumanīhā*. Il codice DP (W13, 75, r. 20) ha la scrittura 𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥 <’ p̄’ygm’nyh’> la quale

15) 139v, r. 13. Il termine qui scritto 𐭪𐭫 è in lacuna in MK ma è ricostruito grazie a SP (63v, r. 12) insieme con la congiunzione 𐭪 $\langle W \rangle$ *ud* “e” precedente, ed è confermato anche da DP, ma senza congiunzione. Questa forma si ritroverà nel prosieguo del testo ai fogli 139v, r. 17, 140v, r. 5, 143r, r. 15, sempre in coppia con 𐭪𐭫 $\langle GDE \rangle$ *xwarrah*. Per quanto riguarda il suo significato, ad un’attenta analisi esso non può essere interpretato come l’aggettivo $\langle lg\bar{y} \rangle$ *rag* “veloce”, né come il sostantivo $\langle lh \rangle$ *rah* “carro, veicolo” – benché omografi – per motivi di significato. La possibilità che qui si avanza è che si tratti di una forma grafica alternativa del lemma $\langle l'd \rangle$ *rāy*, altrimenti scritto generalmente 𐭪𐭫 o anche 𐭪𐭫 (quest’ultima essendo anche una resa possibile di *rah* “carro, veicolo”, che si può eventualmente traslitterare con $\langle lh\bar{y} \rangle$), da intendersi, però, non come la posposizione *rāy* “per, a, nei confronti di”, ma piuttosto come il termine omografo *rāy* “splendore, gloria, ricchezza paradisiaca”, da rendere quindi con $\langle l'd \rangle$. Esso si troverebbe, in questo caso come nei seguenti, in endiadi col successivo termine *xwarrah* “gloria” nella locuzione «splendida gloria, splendore e gloria». La possibile origine di questa espressione è rintracciata da SKJÆRVØ 2014, 160 nota 12, nella formula avestica *raīia xʷarənahaca*, il cui primo membro sarebbe, appunto, il termine *ray-* “ricchezza, benessere, prosperità” (BARTHOLOMAE 1904, 1525, s.v. *ray-*; NYBERG 1974, 166, s.v. *rāi*), che in *pahlavī* è entrato di preferenza nell’aggettivo 𐭪𐭫𐭬𐭭𐭮 $\langle l'd'wmnd \rangle$ *rayōmand* “ricco, prospero, maestoso”. L’edizione Jamasp-Asana (*PAHLTEX*, ۱۳۳, r. 3) mantiene 𐭪𐭫 senza segnalazioni di sorta.

16) 139v, r. 14. Il termine 𐭪𐭫𐭬𐭭𐭮 $\langle 'plng \rangle$ *abrang* “gloria” non è presente in MK e in SP (63v, r. 13) ma è supplito da DP (W13, 76, r. 2) ed è accettato in *PAHLTEX* (۱۳۳, r. 4). L’assenza di una parola è chiara dal contesto, giacché la sequenza di MK $\text{𐭪𐭫𐭬𐭭𐭮 𐭪𐭫𐭬𐭭𐭮 𐭪𐭫𐭬𐭭𐭮 𐭪𐭫𐭬𐭭𐭮}$ $\langle W GDE Y wsp Y W 's'k' \rangle$ *ud xwarrah ī wisp ī ud a-sāg* presenta l’incongruo accostamento tra 𐭪 , verosimilmente da interpretare come la particella di *ežāfe* $\langle Y \rangle$ *ī*, e la congiunzione 𐭪 $\langle W \rangle$ *ud* “e”. Sebbene l’espunzione di 𐭪 si possa giustificare ritenendo tale scrittura semplicemente una duplicazione deformata del segno 𐭪 seguente, si è preferito accogliere la lezione di DP, che fornisce un termine adatto al contesto e che spiega anche il segno isolato 𐭪 . L’omissione di un elemento dal testo, in effetti, si può spiegare con un’errata segmentazione grafica da parte del copista, giacché la sequenza su MK è scritta con delle peculiari spaziature, $\text{𐭪𐭫𐭬𐭭𐭮 𐭪𐭫𐭬𐭭𐭮 𐭪𐭫𐭬𐭭𐭮 𐭪𐭫𐭬𐭭𐭮}$, in cui si può notare la ripetizione dei gruppi 𐭪𐭫 , evidentemente considerati dallo scriba sempre come la parte finale e quella iniziale dei termini piuttosto che, in un caso, come una preposizione e una congiunzione. Da notare anche che il significato di *abrang* e *xwarrah* è piuttosto simile, e anche questo può aver indotto in errore il redattore del testo, che non sembra aver pienamente compreso la suddivisione del discorso in elementi specifici, cioè *rāy ud xwarrah ī wisp abrang* «lo splendore di tutta la gloria» da una parte, e *a-sāg urwāhm ī wisp frārōnīh* «l’incommensurabile delizia di tutta la giustizia» dall’altra.

17) 139v, r. 15. MK e SP (63v, r. 13) presentano la forma ﷲﷻ﷽﷾ <plyhlwnyh> al posto della più corretta ﷲﷻ﷽﷾ <pl'lwnyh>, *frārōnīh* “giustizia”, supplita invece da DP (W13, 76, r. 3) e accolta conseguentemente in *PAHLTEX* (133, rr. 4–5). Effettivamente, ad una più attenta analisi della scrittura, si comprende che il copista ha scritto prima il gruppo ﷲﷻ mediano e in un secondo momento ha tentato di correggere semplicemente sovrapponendo il tratto finale della prima ﷽ all’occhiello iniziale di ﷲ , ottenendo, comunque, un risultato ancora piuttosto ambiguo.

18) 139v, r. 17. In MK la distinzione tra ﷲ <GDE> *xwarrah* “gloria” e ﷲ <ŠM> *nām* “nome” è ben marcata. Si notano chiaramente, infatti, la differenza sia nella forma del primo segno dei due termini, ﷲ in ﷲ e ﷲ in ﷲ , sia in quella dell’ultimo di entrambe le parole, ﷲ nel primo caso e ﷲ nel secondo. Di conseguenza da MK non emerge alcuna ambiguità nel riconoscere rispettivamente *xwarrah* e *nām*. La stessa chiarezza è riscontrabile nella collazione di West (W13, 76, rr. 4–5), che a scampo di equivoci riporta anche la lezione di DP con il diacritico ^ sul primo segno di ﷲ . L’edizione Jamasp-Asana (*PAHLTEX*, 133, r. 7), tuttavia, trasforma inopinatamente entrambi i termini nella stessa occorrenza, cioè ﷲ <ŠM> *nām*, senza alcun tipo di avvertenza o spiegazione. Sembra probabile, dunque, che ci si trovi in questo caso di fronte ad un errore nella stampa piuttosto che ad una consapevole scelta dell’editore. Come segnalato alla riga 13 di questo foglio, inoltre, si può notare anche in questo caso la presenza della locuzione ﷲﷻ﷽﷾ <l’d W GDE> *rāy ud xwarrah* “splendida gloria” (per la successiva si veda la seconda nota al foglio 140v, r. 5). Stavolta, tuttavia, il termine ﷲ <l’d> *rāy* è pienamente visibile in MK stesso.

19) 139v, r. 18. Nonostante una piccola lacuna, sembra che nessuna parte di testo sia venuta a mancare alla fine di questa riga in MK, e certamente non vi è abbastanza spazio per la frase che in questo punto è aggiunta da DP (W13, 76, sopra alla r. 5), ma non da SP (63v, r. 15), e che qui si riporta per completezza:

ا سوسو سوسو ا سوسو و سوسو

<[...] W 's'k cyhl W blȳyh Y bg'n hwm'n'kyh'>;

[...] *ud a-sāg čihr ud brēh ī bayān homānāgīhā*;

«[...] e similmente illimitata esistenza e destino degni delle Divinità».

PAHLTEX (133, r. 8, nota 30–31), tuttavia, accoglie direttamente a testo l’intera espressione, indicando semplicemente in apparato che essa non si trova in MK, ed è aggiunta solo da DP. Si è qui preferito attenersi a quanto visibile nel codice più antico. Si segnala, infine, anche la possibile lettura di ﷲ come <bl'h> *brāh* “splendore, brillantezza”, parimenti accettabile nel contesto.

20) 140r, r. 1. MK non presenta lacune all’inizio di questo foglio e la riga è ben leggibile. Nonostante questa situazione, probabilmente a causa di una sintassi di difficile scioglimento, il codice DP (W13, 76, r. 8) inserisce, tra il termine **کام** <k'mk> *kāmag* “volontà, desiderio, scopo” e il segno d’interpunzione **،**, la forma verbale **بأو** <YHWWN't> *bawād*, congiuntivo presente, terza persona singolare (o, meno probabilmente, seconda persona plurale), del verbo *būdan*, *baw-* “essere, diventare”. Quest’aggiunta non è presente in SP (64r, r. 1). L’intento del copista di DP doveva essere, probabilmente, quello di trasformare la locuzione precedente *pad ēd a-winast tan bowandagīhā pad kāmag* in un augurio indipendente – «in questo immacolato corpo sia secondo la completa volontà» – invece che interpretarla come un’incidentale – «(che vi giunga...) in questo immacolato corpo, secondo la completa volontà (dei Divini Artefici)» – legata al verbo iniziale *rasād*. Sebbene *PAHLTEX* (١٣٣, r. 11) inserisca il lemma direttamente a testo, limitandosi a segnalare in nota la sua assenza in MK e JJ, bisogna comunque considerare che l’intero periodo compreso tra il punto all’inizio della riga 16 del foglio 139v e quello a metà della riga 1 del foglio 140r può dipendere integralmente proprio dal verbo *rasād*, situato sempre alla riga 16 del foglio 139v, senza reale necessità di integrare con altre forme alla fine della frase.

21) 140r, r. 9. Un’ampia lacuna copre la metà del foglio e l’inizio di questa riga è ormai perso. SP (64r, r. 5) riporta **استم** <'wstwm> come primo termine dopo la congiunzione **ل** <W> *ud*, mentre DP (W13, 76, r. 12) scriverebbe **استم** <'wst'm> *awestām* “provincia, distretto”. Quest’ultima lezione appare la più consona al contesto, ed è accolta anche in *PAHLTEX* (١٣٤, r. 1, nota 35) con segnalazione in apparato delle varianti. La forma **استم** <'wstwm> di SP si potrebbe, eventualmente, spiegare con una grafia fonetica per la somiglianza tra i suoni [ā] e [o], oppure con un errore dovuto alla confusione della parte finale di questo termine con la desinenza del grado superlativo degli aggettivi, **استم** <-twm> *-tom*.

22) 140r, r. 9. Il secondo termine della lacuna in questa riga è leggibile in SP (64r, r. 1), che ha **امکنند** <mknnd>, e in DP (W13, 76, r. 12), che riporterebbe **امکند** <mkn'd> *magind* “scudo; protezione, difesa”. Quest’ultima grafia è accolta anche in *PAHLTEX* (١٣٤, r. 1), ma senza indicazioni sulla mancanza in MK e sulle varianti da altri codici. In MK, comunque, è presente almeno un’altra grafia di questo termine, priva del secondo segno **ل**, come visto precedentemente al foglio 139r, r. 7, nel testo del *Pang xēm ī āsrōnān* (si confronti il passo *supra ad loc.*), dove si è incontrata la forma **امکندی** <mkn'dyh> *magindīh*, considerata una realizzazione perfettamente fonetica dotata, in aggiunta, di desinenza sostantivale supplementare probabilmente per distinguere tra *magind* “scudo” e *magindīh* “protezione, difesa”.

23) 140r, r. 10. La parte rimanente di questa riga in MK inizia con solamente tre segni, **اسد**. SP (64r, r. 5) e DP (W13, 76, r. 13) presentano entrambi il termine **اسد** <zwhl> *zōhr* “offerta,

libagione”, che, tuttavia, per significato non sembra adattarsi ottimamente al contesto. In alternativa sono possibili almeno due diverse interpretazioni di questa grafia. Paleograficamente, per conservare il segno ^S testimoniato da SP e DP, è possibile emendare in 𐭥𐭮 <zwl> *zōr* “potere, forza”, anche scritto 𐭥𐭮𐭥𐭮 <z'wl>, forse per distinguere dall’omografo aggettivo 𐭥𐭮 <zwl> *zūr* “falso, ingannevole”. Per significato, invece, anche il termine 𐭥𐭮𐭥𐭮 <gwhl> *gōhr* “essenza; stirpe; gioiello, perla” può essere un valido candidato. Nei tre casi possibili si avrebbero le seguenti interpretazioni: *hunarāwandān zōhr* «offerta dei virtuosi» (come si avrebbe seguendo letteralmente SP e DP), *hunarāwandān zōr* «forza dei virtuosi» e *hunarāwandān gōhr* «gemma dei virtuosi» (emendando). Considerando l’intera sezione tra i due segni di punteggiatura alle righe 9 e 11 (quest’ultimo assente in MK ma ricostruibile sulla base di DP, si veda *infra* la nota al riguardo) e il collegamento concettuale di questa parte con il periodo precedente, le caratteristiche elencate relative a come rivolgersi al ricevente della lettera fittizia sembrano accordarsi. Infatti, alle righe 8–9 si hanno le espressioni *gēhān payrāyag* «ornamento del mondo», *kišwar abrang* «splendore del continente» e *awestām magind* «scudo della regione», che trovano un buon parallelo in *hunarāwandān gōhr* «gemma dei virtuosi» e *ērān pušt* «supporto dell’*Ērān*», mentre *yazdān zēn* «arma degli Dei» è paragonabile a *māzdēsnañ pānag* «protettore dei Mazdei». Se, invece, si volesse leggere *hunarāwandān zōr* «forza dei virtuosi», allora il confronto andrebbe probabilmente rivolto non tanto verso *kišwar abrang* «splendore del continente» ma, piuttosto, verso *yazdān zēn* «arma degli Dei». Nel primo caso il parallelo sarebbe splendore–gemma, nel secondo arma–forza. Dal punto di vista dell’economicità della correzione 𐭥𐭮𐭥𐭮 <gwhl> *gōhr* fornisce, probabilmente, la soluzione meno invasiva, tuttavia essa non è testimoniata da nessun codice disponibile. Seguendo, invece, la lezione di SP e DP, concordì, bisognerebbe mantenere 𐭥𐭮𐭥𐭮 <zwhl> *zōhr*, che è, però, il termine che forse peggio s’inserisce nel passo. La correzione 𐭥𐭮 <zwl> *zōr*, infine, è quella che richiede maggior intervento grafico ma anche quella che introduce il lemma di più vaste connessioni al contesto. Sulla base di considerazioni paleografiche, comunque, l’aggiunta erronea di un segno 𐭥 in eccesso in MK (e conservata successivamente dagli altri copisti) è più semplice da spiegare rispetto all’inversione di l e 𐭥 in una legatura, e quindi si è deciso di emendare espungendo la 𐭥 e accogliendo 𐭥𐭮 <zwl> *zōr*. Da notare che in *PAHLTEX* (١٣٤, r. 3) non è segnalata la lacuna di MK né la provenienza della forma ricostruita 𐭥𐭮𐭥𐭮 accolta a testo.

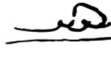
















24) 140r, r. 10. Sebbene MK, seguito da SP (64r, r. 5), scriva in questo punto 𐭥 <Y> *ī*, tale particella, sia se interpretata come segno di *ežāfe* sia, a maggior ragione, come connettore per frasi relative, non sembra essere quella corretta per la struttura della frase, che richiederebbe, piuttosto, una congiunzione. Il codice DP (W13, 76, r. 13), fornisce, infatti, il termine l <W> *ud*, più adatto al contesto di coordinazione degli appellativi attribuiti al soggetto, ma la frase in DP presenta anche una differente struttura complessiva. In questo manoscritto, infatti, si dovrebbe poter leggere *yazdān zēn ud hunarāwandān ud zōhr ērān pušt ud māzdēsnañ pānag*,

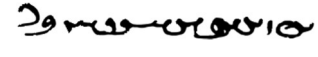
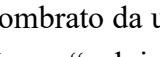
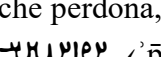
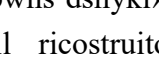
in cui la posizione della congiunzione tra *hunarāwandān* e *zōhr* sembra decisamente incongrua. Anche SP, tuttavia, mostra qualche asperità sintattica, avendo *yazdān zēn ud hunarāwandān* (scritto erroneamente 𐬨𐬀𐬎𐬌𐬎𐬀 <hwl'wnd'n> invece di 𐬨𐬀𐬎𐬌𐬎𐬀𐬎𐬀 <hwnl'wnd'n>) *zōhr ī ērān pušt ud māzdēsnān pānag*. Si è quindi scelto di emendare accogliendo la correzione di DP da 𐬀 <Y> ī a 𐬀 <W> ud tra *zōhr* e *ērān* ma seguendo SP nel non aggiungere 𐬀 <W> ud tra *hunarāwandān* e *zōhr*. Il periodo proposto, quindi, è *yazdān zēn ud hunarāwandān zōr ud ērān pušt ud māzdēsnān pānag* «arma degli Dei e forza dei virtuosi e supporto dell'Ērān e protettore dei Mazdei», con l'ulteriore modifica di *zōhr* dei codici DP e SP in *zōr* (si veda *supra* la nota precedente). L'edizione a stampa *PAHLTEX* (134, r. 3) accoglie semplicemente il testo di MK, integrando verosimilmente da DP le parti perse senza alcuna osservazione.

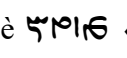

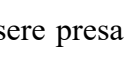

25) 140r, r. 11. Di particolare interesse paleografico, anche in relazione alle osservazioni sintattiche della nota precedente, è la correzione avvenuta in MK riguardo a questa particella di *ezāfe*. Inizialmente, infatti, al suo posto lo scriba aveva vergato la congiunzione 𐬀 <W> ud, trasformata poi in 𐬀 <Y> ī grazie all'aggiunta di una breve linea orizzontale sotto l'asta verticale, che sul codice dà come risultato l'ambigua scrittura 𐬀. La correzione è stata compresa pienamente dal copista di SP (64r, r. 6), che riporta 𐬀, come anche *PAHLTEX* (134, r. 4), mentre DP (W13, 76, r. 14) omette del tutto il segno.

26) 140r, r. 11. Né MK né SP (64r, r. 6) conservano un segno d'interpunzione in questo punto, ma esso è presente in DP (W13, 76, r. 14). Benché dal contesto sia possibile ricavare la fine della frase anche senza il relativo elemento grafico, si è scelto di aggiungerlo per aumentare la chiarezza del costruito e per simmetria con tutti gli altri periodi conclusi in questo testo. L'edizione a stampa (*PAHLTEX*, 134, r. 4) aggiunge, similmente, un punto. Da notare che, invece, DP non mantiene la punteggiatura precedente di MK in questo stesso foglio alla fine della riga 9, esattamente in corrispondenza di una sezione finale di frase caratterizzata da un'identica sequenza *wahmān ī wahmānān*.

27) 140r, r. 14. Similmente al caso segnalato alla nota precedente, anche in questo punto di MK manca un segno d'interpunzione per segnalare la fine del periodo. Esso è assente anche in SP (64r, r. 7), ma in quel codice la fine della riga coincide con la fine della frase, e ciò può aver indotto il copista a non aggiungere nulla. DP (W13, 76, r. 16), invece, supplisce la mancanza. Nuovamente, anche se il contesto da solo basterebbe a comprendere come qui la frase giunga al termine e ne inizi una nuova, si è scelto di integrare la punteggiatura seguendo DP e l'edizione *PAHLTEX* (134, r. 6).

28) 140r, r. 18. Su MK si vede la forma , che sembra il frutto di almeno un intervento di correzione scribale per supplire all'errore di aver inserito un segno  dopo  al posto di . Inizialmente, infatti, il termine doveva essere scritto con il gruppo iniziale , emendato inserendo la curva inferiore di  direttamente sopra all'ultimo tratto di . Ciò ha indotto in errore i successivi copisti, che hanno mal interpretato i segni. SP (64r, r. 10) scrive  <blyh> *brēh* “destino, sorte”, la stessa interpretazione della forma di MK che dà anche West nella sua collazione (W13, 76, r. 18), mentre DP (W13, 76, r. 18) ha l'ancor meno corretto  <blyyh>. Possibilmente, invece, lo scriba di MK intendeva scrivere  <bl'h> *brāh* “splendore, brillantezza”, e quest'interpretazione è suggerita dal fatto che la parte terminale di  non si sovrappone perfettamente con la legatura successiva , ma ne rimane leggermente discosta proprio per far vedere, ancorché flebilmente, i due vertici della prima , in una forma abbastanza simile ad una legatura alta come sarebbe . Il fatto che  possa leggersi anche <bl̄ȳh> *brēh* “destino, sorte” potrebbe aver indotto il copista di SP a semplificare quella che dev'essere sembrata una forma eccessivamente complicata, tuttavia in base al contesto il significato di *brāh* appare preferibile a quello di *brēh*. L'edizione Jamasp-Asana inserisce a testo proprio la grafia , anche se in apparato riporta  come la forma originaria di MK (*PAHLTEX*, ١٣٤, r. 10, nota 40). Una difficoltà simile a questa nella scrittura dello stesso termine è riscontrabile anche al foglio 141v, r. 19, per cui si veda *infra ad loc.*

29) 140v, r. 1. La scrittura  in MK mostra numerosi segni di ripensamento da parte del copista. Il termine corretto adombrato da una così peculiare grafia è probabilmente  <’pwhš’ dšnkl> *aboxšāyišngar* “colui che perdona, pietoso”. SP (64r, r. 11) interpreta diversamente il lemma, e scrive  <’pwhš’ dšnykl>, possibilmente una crasi tra *aboxšāyišnīg* “misericordioso, pietoso” e il ricostruito *aboxšāyišngar*. La collazione di West (W13, 76, r. 20) non segnala varianti da DP, probabilmente perché interpreta correttamente la forma in MK riscrivendola direttamente come  <’pwhš’ dšnkl>. Conseguentemente l'edizione Jamasp-Asana (*PAHLTEX*, ١٣٤, rr. 13–14) accoglie a testo la versione dello studioso inglese senza indicazioni di sorta.

30) 140v, r. 4. Ad indicare che la presenza dei segni d'interpunzione godesse di un'attenzione solamente cursoria da parte dello scriba vi è il fatto che in questo caso l'inizio della parola successiva a  <w'hm'n'n> *wahmānān*, cioè  <MNWt'n> *kē-tān*, è stato cassato, benché corretto, proprio per inserire il segno di fine frase. Sul codice è ben evidente, infatti, la sequenza  : . Quest'accortezza, piuttosto rara nel manoscritto, può essere presa in considerazione per confermare la possibilità che altri segni d'interpunzione siano stati omessi dal copista, come indicato *supra* nelle note alle righe 11 e 14 del foglio 140r.

31) 140v, r. 5. MK ha qui la forma **ܒܫܕܢܝܗ** <bhš'dšnyh>, apparentemente da leggere *baxšāyišnīh* e possibilmente da considerare come un ibrido tra **ܒܫܕܢܝܗ** <ḫš'dšnyh> *abaxšāyišnīh* “pietà, perdono” e **ܒܫܕܢܝܗ** <bhššnyh> *baxšišnīh* “distribuzione, conferimento, assegnazione”. L'errore può essere dovuto all'influenza del termine **ܒܫܕܢܝܗ** <ḫwhš'dšnkl> *aboxšāyišngar*, visto *supra* alla riga 1 di questo foglio, sulla voce più corretta **ܒܫܕܢܝܗ** <bhššnyh> *baxšišnīh*, da preferire per il suo significato nel contesto. Piuttosto interessante da segnalare è anche il ripetersi dell'uso ridondante della desinenza **-ܝܗ** <-yh> *-īh* per sostantivare quella che tecnicamente è già una forma di sostantivo verbale, strategia comune nel lessico formale associato alla scrittura di lettere ufficiali nel corso di questo testo. Il manoscritto SP (64r, r. 13) riporta **ܒܫܕܢܝܗ** <bhš'dšnyk>, mentre DP (W13, 77, r. 2) segue più fedelmente MK scrivendo, benché con una diversa grafia della terminazione desinenziale, **ܒܫܕܢܝܗ** <bhš'dšnyh>. L'edizione a stampa (*PAHLTEX*, 134, r. 16) segue più o meno precisamente MK e DP introducendo, tuttavia, un'ulteriore variante grafica, **ܒܫܕܢܝܗ**, da rendere comunque con <bhš'dšnyh>.

32) 140v, r. 5. Il termine visibile in questo punto di MK è **ܪܝܝܗ** <l'd> *rāy*, che è già stato discusso *supra* nelle relative note del foglio 139v, righe 13 e 17. Anche in questo caso si ritrova l'espressione **ܪܝܝܗ** (la prossima sarà al foglio 143r, r. 15) <l'd W GDE> *rāy ud xwarrah*, tradotta qui di preferenza con “splendida gloria” considerando un'endiadi i due termini che, presi singolarmente, valgono rispettivamente “splendore” e “gloria”. Anche in questo caso l'edizione Jamasp-Asana non segnala nulla di particolare (*PAHLTEX*, 134, r. 16), mentre DP (W13, 77, r. 3) aggiunge semplicemente un diacritico su *xwarrah*, scrivendo **ܪܝܝܗ** <GDE>.

33) 140v, r. 6. La lacuna che oblitera la fine di questa riga e delle successive non permette di stabilire se MK avesse o no un segno d'interpunzione in questo punto. Il codice SP (64r, r. 14) non ne registra la presenza, tuttavia DP (W13, 77, r. 4) ne fa uso. Come nei precedenti casi segnalati alle righe 11 e 14 del foglio 140r anche in questa situazione si è scelto di aderire alla punteggiatura di DP, a maggior ragione perché coerente col contesto della frase. L'edizione a stampa (*PAHLTEX*, 134, r. 17) aggiunge, parimenti, un punto fermo.









34) 140v, r. 8. Su MK è scritto **ܒܘܠܚܘܢܕܝܗ** <bwlch'wndyh'> *burz-hāwandīhā*. Nonostante un piccolo camminamento di tarlo sopra al gruppo **ܘܢܕܝܗ**, esso è comunque ancora ben individuabile. La forma si presta ad alcune ipotesi interpretative diverse. SP (64r, r. 15) corregge nell'incongruo **ܒܘܠܘܢܕܝܗ** <bwlcykšnykyh'>, mentre DP (W13, 77, r. 4) conserva la versione di MK, cui aggiunge un diacritico: **ܒܘܠܚܘܢܕܝܗ** <bwlch'wndyh'>. Proprio quest'ultima indicazione, non indispensabile ma comunque utile e accettata in *PAHLTEX* (134, rr. 18–19), può aiutare ad interpretare il termine come una voce composta dal tema del presente del verbo *burzīdan*, *burz-* “lodare”, cioè **ܘܢܕܝܗ** <bwlch-> *burz-*, dal lemma **ܘܢܕܝܗ**



⟨h'wnd⟩ *hāwand* “simile, somigliante”, e dalla desinenza avverbiale o aggettivale/sostantivale collettiva **𐭮𐭮**- ⟨-yh'⟩ -*īhā*. La traduzione che si propone di *burz-hāwandīhā*, benché non immediatamente intuitiva, è “parimenti lodevole”. Una possibile semplice modifica del gruppo grafico **𐭮𐭮** fornirebbe, invece, la lettura **𐭮𐭮𐭮𐭮𐭮𐭮** ⟨bwlc'wndyh'⟩ *burzāwandīhā* “lodevolmente” o “lodevoli”. Questa variante consentirebbe, forse, una resa più lineare rispetto al contesto ma toglierebbe anche la peculiarità del vocabolo attestato in MK e DP: si è scelto, quindi, di non accoglierla, anche in considerazione del fatto che alla riga successiva è visibile il lemma **𐭮𐭮𐭮𐭮𐭮𐭮𐭮** ⟨bwlcšnykyh'⟩ *burzišnīgīhā*, di significato praticamente equivalente alla forma eventualmente emendata *burzāwandīhā*.






35) 140v, r. 10. La scrittura originaria conservata in MK è **𐭮𐭮𐭮𐭮𐭮𐭮𐭮𐭮** ⟨ptwnd'nykyh'⟩, possibilmente trascrivibile con *paywandānīgīhā*. Questa forma è facilmente emendabile paleograficamente considerando la possibilità che lo scriba abbia ommesso un segno ^𐭮 prima del gruppo **𐭮𐭮**- ⟨-d'n⟩ da leggere, in realtà, **𐭮𐭮**- ⟨-šn⟩. Questa confusione tra gli elementi iniziali di legatura ^𐭮 e ^𐭮 è estremamente comune nella scrittura *pahlavī* in generale ed in quella non accurata in particolare. Se, invece, si volesse tentare una giustificazione del termine in MK dal punto di vista della derivazione lessicale, se ne potrebbe ipotizzare l'origine da una forma di plurale obliquo del sostantivo *paywand* “connessione; lignaggio”, piuttosto che dal tema del presente del verbo *paywastan*, *paywand-* “collegare, congiungere”, ma ciò appare meno probabile rispetto ad una correzione. SP (64r, r. 15) non è d'aiuto in questa situazione perché lo scriba ha ommesso di copiare tutta la parte del foglio 140v di MK compresa tra lo scorretto termine **𐭮𐭮𐭮𐭮𐭮𐭮𐭮𐭮** ⟨bwlcykšnykyh'⟩ a metà della riga 8 (discusso *supra* nella nota precedente) e **𐭮𐭮𐭮𐭮𐭮𐭮𐭮** ⟨'hl'dyh'⟩ a metà della riga 10. DP (W13, 77, r. 5) fornisce, invece proprio la lezione accolta a testo **𐭮𐭮𐭮𐭮𐭮𐭮𐭮𐭮** ⟨ptwndšnykyh'⟩ *paywandišnīgīhā* “relativamente, in maniera collegata”, presente anche in *PAHLTEX* (130, r. 1).



36) 140v, r. 10. La preposizione **𐭮** ⟨MN⟩ *az* “da” non è riconducibile a MK a causa di una lacuna nel foglio e anche per il fatto che non è conservata in SP (64r, r. 15), qui nuovamente a disposizione dopo l'omissione di testo segnalata *supra* nella nota precedente. La particella è rintracciabile, tuttavia, in DP grazie alla collazione di West (W13, 77, r. 6), ed è accolta anche in *PAHLTEX*, che segnala in apparato la situazione di MK (130, r. 1, nota 47). La sintassi della frase, in effetti, rende preferibile esplicitare l'elemento in questione, anche se in un costrutto *ad sensum* esso potrebbe non essere indispensabile.

37) 140v, r. 11. Come nel caso precedente segnalato alla riga 6 di questo foglio, anche in questa situazione il segno d'interpunzione è tratto da DP (W13, 77, r. 6) mancando in SP (64r, r. 15), ma la sua assenza da MK non è confermabile poiché il danno della pagina impedisce di vedere la riga nella sua interezza. Esso è aggiunto, senza segnalazioni, nell'edizione a stampa (*PAHLTEX*, 130, r. 2). Il contesto, comunque, segnalerebbe già di per sé la fine del periodo.

38) 140v, r. 12. MK presenta qui, e anche più avanti alla riga 14 di questo foglio, la scrittura , da intendersi probabilmente come  <hm'yk>, a sua volta una sorta di via di mezzo tra  <hm'yyk> *hamēīg* “eterno” e  <hm'k> *hamāg* “tutto”. Nel codice DP (W13, 77, r. 6) si ha  <hm'yyk> *hamēīg*, mentre SP (64r, r. 16) scrive effettivamente  <hm'yk>. In questo caso l'edizione *PAHLTEX* (130, r. 3) accoglie la correzione in  <hm'yyk> *hamēīg*. L'oscillazione tra *hamāg* e *hamēīg* si ritroverà anche in seguito nel corso del testo, per esempio al foglio 141r, r. 3, dove è chiaramente presente *hamāg*, al foglio 141v, r. 8, dove c'è invece ambiguità, e anche al foglio 142r, rr. 4 e 6, dove si legge *hamēīg*. La situazione in quest'ultimo foglio è, come si vedrà, abbastanza complessa, giacché alla riga 12 un'occorrenza, benché in lacuna, ha bisogno di correzione, mentre un'altra è perfettamente leggibile come *hamēīg*. Resta costante in tutto il testo, comunque, l'alternanza tra *hamēīg*, *hamāg* e anche  <hm'y> *hamē* “sempre”: un'altra situazione di questo tipo, infatti, è visibile al foglio 143r, r. 4, con *hamē* al posto del consueto *hamēīg*.

39) 140v, r. 14. Come già segnalato nell'ultimo caso alla riga 11 di questo foglio, anche nella presente situazione MK omette di marcare la fine della frase con della punteggiatura specifica, confermando, quindi, una tendenza del copista a non inserire elementi demarcativi specifici dopo una forma verbale in chiusura di frase. In linea col contesto, inoltre, è possibile che il verbo in MK, il presente indicativo  <YHWWNy> *bawēd*, debba essere corretto in un congiuntivo presente  <YHWWN't> *bawād*, tuttavia la frase mantiene un significato accettabile anche con l'indicativo, comunque conservato in DP (W13, 77, r. 8). Probabilmente, date le numerose situazioni di questo tipo nel testo, se non si vuole pensare ad una frequente dimenticanza da parte del copista è possibile che già il manoscritto modello fornisse alternanze notevoli nell'uso dei segni d'interpunzione. Purtroppo SP (64r, r. 16) omette nuovamente tutto il testo compreso tra metà della riga 12 e la fine della riga 14 di MK, ma, come notato, il codice DP supplisce alla mancanza. L'edizione Jamasp-Asana (*PAHLTEX*, 130, r. 4) inserisce un punto fermo senza segnalazioni di sorta, come in tutte le altre situazioni di questo tipo.

40) 140v, r. 14. Si ripresenta qui, come già prima alla riga 12 di questo stesso foglio, la forma , intesa nuovamente come una variante di  <hm'yk>, a sua volta da correggere in  <hm'yyk> *hamēīg* “eterno” piuttosto che con  <hm'k> *hamāg* “tutto”. Anche in questo caso il codice DP (W13, 77, r. 8) sceglie la forma *hamēīg*, mentre SP purtroppo non conserva il testo di questa riga. *PAHLTEX* (130, r. 5) accoglie anche stavolta  <hm'yyk> *hamēīg*.

41) 140v, r. 15. In MK si trovano accostati in questo punto un segno di punteggiatura, , e la congiunzione  <W> *ud* “e”. La loro presenza contigua ha indotto SP (64r, r. 16) a non copiare

abzāyēnīdār “colui che accresce, innalza, aggiunge”, semanticamente affine al latino *augustus*. SP (64v, r. 2) segue senza variazioni la grafia di MK, mentre la collazione di West (W13, 77, r. 11) non indica divergenze in DP. Di conseguenza, *PAHLTEX* (130, r. 8) non modifica il testo e accoglie senza spiegazioni la grafia 𐭠𐭣𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥 . Una tachigrafia simile nella scrittura della forma causativa del verbo *abzūdan*, *abzāy-* “crescere, aumentare” è visibile anche successivamente al foglio 141v, r. 5.

44) 140v, r. 19. La versione di questo lemma fornita da MK appare scorretta, in questo caso per l’aggiunta di un segno in eccesso. Il codice, infatti, ha 𐭠𐭣𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥 ⟨psyck⟩ al posto di un più corretto 𐭠𐭣𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥 ⟨psck⟩ *passazag* “adatto”. Dal punto di vista dell’evidenza grafica la forma è possibilmente spiegabile con un ipercorrettismo dovuto all’abitudine di scrivere indifferentemente il gruppo 𐭠𐭣 per ⟨sc⟩ e ⟨sp̄⟩ (quest’ultimo realizzato come 𐭠𐭣 ⟨sp̄⟩ in grafie più posate), similmente al caso di *wisp*, scritto sia 𐭠𐭣𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥 ⟨wsp̄⟩ sia 𐭠𐭣𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥 ⟨wsp⟩. In questo caso, quindi, lo scriba potrebbe aver usato il gruppo corretto per ⟨sp̄⟩, 𐭠𐭣 , applicandolo erroneamente ad un effettivo gruppo ⟨sc⟩, da scrivere 𐭠𐭣 . DP non sembra divergere da MK stando alla collazione di West (W13, 77, r. 11), e anche SP (64v, r. 2) non si discosta dal suo modello. L’edizione Jamasp-Asana (*PAHLTEX*, 130, r. 9) scrive direttamente 𐭠𐭣𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥 senza alcuna indicazione di sorta.

45) 140v, r. 20. In questo punto di MK si può notare l’incongrua scrittura 𐭠𐭣𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥 , causata dall’errato accostamento della congiunzione 𐭠𐭣 ⟨W⟩ *ud* “e” al termine successivo, verosimilmente da ricostruire in 𐭠𐭣𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥 ⟨pl’hw⟩ *frāx* “ampio, vasto, largo; ricco, prospero”. SP (64V, R. 3) mantiene la stessa sequenza di MK, mentre DP (W13, 77, r. 12) riporta effettivamente 𐭠𐭣𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥 𐭠𐭣 ⟨W pl’hw⟩ *ud frāx*, in ciò seguito dall’edizione a stampa (*PAHLTEX*, 130, r. 9).

46) 140v, r. 20. L’ultimo termine della riga, all’estremità inferiore sinistra del foglio, è ancora conservato nonostante la lacuna che ha ormai consumato il margine dello specchio scrittorio. Si tratta del lemma 𐭠𐭣𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥 , confermato nella grafia anche da SP (64v, r. 3), da interpretare, in base al contesto, ⟨hngt⟩ *hangad* “ricco, fortunato” piuttosto che ⟨hwyt⟩ *xwēd* “umido, fresco”. Immediatamente sotto a questo aggettivo, in corrispondenza esatta con i segni alla riga 20, si può notare in MK la sequenza 𐭠𐭣𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥 , di difficile decifrazione. Da una parte è possibile che si tratti di una ripetizione, danneggiata dalla lacuna e con alcune imprecisioni, di 𐭠𐭣𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥 stesso, dall’altra potrebbe anche trattarsi di un rimando tra fogli. In quest’ultimo caso, tuttavia, il riferimento non può essere con il 141r, che non inizia con questi elementi. In effetti, poiché il codice aveva una diversa sequenza dei fogli 137–144, è possibile istituire un confronto seguendo l’antica (ma non originaria) numerazione *devanāgāri*, secondo la quale a questo foglio 140, numerato 𐭠𐭣𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥 (cioè 138) seguiva il 138 attuale, numerato 𐭠𐭣𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥 (ovvero 139). Nemmeno questa ricerca ha dato, però, dei frutti, giacché il foglio 138r, r. 1, inizia con la

sequenza ܡܟܡܝܢ <Y ms> *ī mēh*, non riconducibile a quella, ܡܟܡܝܢ , qui in questione. Né DP (W13, 77, r. 12) né l'edizione Jamasp-Asana (*PAHLTEX*, 130, r. 10) forniscono informazioni su questa scrittura di MK, la quale resta, al momento, di complessa spiegazione.

47) 141r, r. 1. Da questo punto in avanti il testo è conservato anche nei codici TD23 (253, r. 1) e D3 (99, r. 6), i quali, come anche SP, seguono la sequenza dei fogli di MK numerati in *devanāgāri*, quindi ١٤٣-١٤٤-١٤٢-١٤١ (143–144–142–141), e non quella ordinata oggi e siglata all'europea 141–142–143–144. Da notare, inoltre, che il *recto* del foglio oggi numerato 144, già marcato ١٤١ (141), è bianco, pur non mancando testo. Per quanto riguarda MK, la forma visibile tra le prime due righe di questo foglio, da ricostruire come ܡܦܪܨܝܢܝܟ <pwrsšnyk> *pursišnīg* “richiedente; responsabile”, manca di una legatura -ܟ <s-> alla fine della riga 1, in cui è vergato solamente il gruppo -ܡܦܪ <pwr->, verosimilmente per influenza dell'omografa preposizione ܡܦܪ <PWN> *pad* presente soltanto ad un'altra parola di distanza nella prima riga. Lo scriba potrebbe aver dimenticato di inserire -ܟ al momento di andare a capo, ritenendo di dover effettivamente scrivere di nuovo ܡܦܪ <PWN> *pad*, e non aver corretto l'errore dopo aver concluso il lemma nella riga successiva. Il gruppo -ܟ è assente, inoltre, anche in SP (66r, r. 7), TD23 (253, r. 1) e D3 (99, r. 7), ma è supplito dal codice DP (W13, 77, r. 13) ed è conseguentemente accolto nell'edizione a stampa (*PAHLTEX*, 130, r. 11).

48) 141r, r. 7. In MK si nota la sequenza ܡܦܪܨܝܢܝܟܢܝܢ , interpretata ܡܦܪܨܝܢܝܟܢܝܢ <w'hm'n Y 'wbs> *wahmān ī awiš*, dai codici SP (66r, r. 10), TD23 (253, r. 5) e D3 (100, r. 5). DP (W13, 77, r. 16), invece, lascia solo *wahmān awiš*, eliminando la particella di *ežāfe*. L'edizione Jamasp-Asana (*PAHLTEX*, 130, r. 16, nota 57) suggerisce, tuttavia, l'integrazione di ܡܦܪܨܝܢܝܢܝܢ <w'hm'n'n> *wahmānān* dopo l'*ežāfe* per uniformare in ܡܦܪܨܝܢܝܢܝܢܝܢܝܢ <w'hm'n'n'n> *wahmān ī wahmānān*, dicitura comune a tutte le altre formule nominali di persona generica presenti nel testo. Questa soluzione è sembrata, in effetti, la più in linea con il contesto, dato che lo scriba ha sempre impiegato in precedenza tale clausola per riferirsi al soggetto anonimo, e si è quindi deciso di proporla a testo.

49) 141r, r. 8. I due termini ܡܢܡܠܓ <MN mlg> *az marg* sono conservati solamente da SP (66r, r. 10), mentre sono assenti da TD23 (253, r. 5), D3 (100, r. 6) e DP (W13, 77, r. 17); essi sono, tuttavia, accolti anche dall'edizione a stampa (*PAHLTEX*, 130, r. 17). Lo spazio nella lacuna dall'inizio della riga, rispetto alla lunghezza di una linea integra o parzialmente danneggiata all'inizio e alla fine del foglio, è abbastanza grande perché si possa ragionevolmente pensare che entrambi fossero presenti anche in MK. Una possibile spiegazione per la loro assenza dagli altri manoscritti è che questi ultimi dipendano da una copia di MK che già ne ometteva la presenza, oppure che i loro copisti l'abbiano ritenuta una duplicazione della stessa sequenza visibile anche nella riga successiva. Da un punto di vista sintattico i due termini non paiono alieni al contesto né in questa situazione né in quella

successiva, tuttavia è innegabile che in questo punto della riga lo scriba di MK abbia avuto alcune difficoltà nella scrittura del testo che possono aver indotto redattori posteriori ad emendare, giacché il lemma successivo sembra anch'esso meritare una correzione.

50) 141r, r. 8. MK qui scrive **سپپ** <'y'p̄p> o <'y'cp>, un termine che in una tale forma non pare aver alcun significato chiaro ma che è conservato senza modifiche di sorta da tutti i codici disponibili – SP (66r, r. 10), TD23 (٢٥٣, r. 5), D3 (١٠٠, r. 6) e DP (W13, 77, r. 17) – ed è mantenuto senza indicazioni anche nella collazione di West da MK (W13, 77, r. 17). Una correzione in **سپپیز** <'y'p̄-yc> *ayāb-iz*, come fa l'edizione Jamasp-Asana a testo (*PAHLTEX*, ١٣٥, r. 17), già potrebbe fornire una lettura con termini noti, anche se non perfettamente adattabili al contesto grammaticale e sintattico. Infatti, soprattutto *ayāb* sembrerebbe ancora non perfettamente al suo posto, trattandosi del puro tema del presente del verbo *ayāftan*, *ayāb*- “ottenere, acquisire, raggiungere”, che in questa forma si potrebbe spiegare o con un infinito sincopato o con un imperativo presente di seconda persona singolare, entrambi abbastanza fuori questione. Una correzione suggerita sempre nell'edizione a stampa, ma in nota (*PAHLTEX*, ١٣٥, r. 17, nota 61), è quella in **سپپیت**, che può leggersi in due modi diversi, sia <'y'p̄t> *ayāft*, terza persona singolare del preterito indicativo del verbo *ayāftan*, sia <'d̄ypt> *āyāft*, “beneficio, dono, favore”. La prima lettura fornirebbe un verbo in grado di completare la proposizione relativa *ī az marg*, anche se alla riga successiva la stessa espressione non ha verbo corrispondente, mentre la seconda espressione fornisce un sostantivo che può collegarsi all'inciso seguente. Da queste considerazioni risulta evidente come il periodo in questa frase sia particolarmente involuto, e ogni resa deve essere considerata come aperta a discussione: la scelta di lettura che qui si propone è quella in <'y'p̄t> *ayāft*.

51) 141r, r. 8. MK è qui integro e perfettamente leggibile, ed il termine in questione è chiaramente scritto **𐭪𐭥𐭥** <LNE> *amā*, pronome personale indipendente di prima persona plurale “noi”. Similmente, **𐭪𐭥𐭥** si ritrova scritto anche in SP (66r, r. 11), TD23 (٢٥٣, r. 5) e D3 (١٠٠, r. 6). La collazione di West (W13, 77, r. 17), inoltre, non registra varianti da DP, mentre l'edizione a stampa (*PAHLTEX*, ١٣٥, r. 17) accoglie senza indicazioni la forma di MK. Purtroppo, nell'economia del contesto il pronome sembra creare una certa difficoltà nella comprensione della sintassi, tanto che ZAEHNER 1937, 105, nota c) *ad loc.*, dichiara che «the context demands a negative **𐭪𐭥𐭥** *nēst*». In questo modo, sostituendo **𐭪𐭥𐭥** <LOYT> *nēst* “non c'è, non esiste” a **𐭪𐭥𐭥** LNE *amā* “noi”, la frase acquista effettivamente un senso più compiuto. La correzione paleografica risulta, inoltre, meno gravosa se nella forma arameografica **𐭪𐭥𐭥** non si aggiunge un segno di chiusura l non necessario.

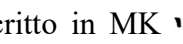



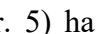


52) 141r, r. 10. La lacuna iniziale è colmata in modo diverso dai vari codici. SP (66r, r. 11) presenta **𐭪𐭥𐭥 𐭪𐭥𐭥**, <W hwlšn Y hwt'l'n>, con un peculiare diacritico su <hwlšn> *xwarišn* “cibo, alimento”; TD23 (٢٥٣, r. 6) e D3 (١٠٠, r. 8) hanno **𐭪𐭥𐭥 𐭪𐭥𐭥** <W








primo luogo si può notare in entrambi i termini composti la scrittura **𐭥𐭮𐭥𐭮** <zywwyt> con un segno 𐭥 (qui traslitterato <w> semplicemente come indicazione grafica non etimologica) in eccesso rispetto alla forma canonica **𐭥𐭮** <zywyt> *zīwēd* preferita a testo. Inoltre il primo elemento del primo termine, **𐭥𐭮**, utilizza due segni diacritici per specificare la lettura fonetica <dyl> *dēr*, sulla scorta del neo-persiano **دیر** *dīr*, al posto di <dgl> *dagr*. SP (66r, r. 16), TD23 (۲۵۳, r. 12) e D3 (۱۰۲, rr. 1–2) seguono fedelmente MK, mentre DP (W13, 78, rr. 3–4) emenda eliminando il segno 𐭥 in questione e realizzando il secondo termine composto in modo leggermente diverso: **𐭥𐭮𐭥𐭮𐭥𐭮** <drwystzywyt>. Si può, invece, escludere la costruzione di due composizioni dalla radice arameografica **-𐭮𐭮** <ZBNN-> del verbo *xrīdan*, *xrīn-* sulla base del suo significato “comprare, acquistare”, che qui apparirebbe del tutto fuori posto. L’edizione a stampa (*PAHLTEX*, ۱۳۶, r. 9) emenda **𐭥𐭮𐭥𐭮** in **𐭥𐭮** e per il resto mantiene inalterate le forme di MK, limitandosi ad inserire un’ampia spaziatura tra le singole parti componenti dei due termini.

56) 141r, r. 21. MK, SP (66v, r. 1), TD23 (۲۵۳, r. 13) e D3 (۱۰۲, r. 4) sono concordi nello scrivere in questo punto **𐭥𐭮𐭥𐭮** <škwst>, con un segno 𐭥 in eccesso (in modo simile alla situazione descritta nella nota precedente). Tale aggiunta potrebbe essere dovuta, ipoteticamente, anche ad una confusione con il lemma **𐭥𐭮𐭥𐭮** <škwpt> *škoft*, forma alternativa dell’aggettivo **𐭥𐭮𐭥𐭮** <škypt> *škēft* “duro; sorprendente”, che però bisogna qui escludere in base al suo significato. Il codice DP (W13, 78, r. 5), invece, presenta semplicemente la forma **𐭥𐭮𐭥𐭮** <škst> *škast*, dal verbo **𐭥𐭮𐭥𐭮** <škstn’> *škastan*, *škast-* “rompere”, perfettamente in linea col contesto, ed è seguito in ciò anche dall’edizione Jamasp-Asana (*PAHLTEX*, ۱۳۶, r. 10).

57) 141v, r. 1. In MK in questo punto si legge la forma **𐭥𐭮𐭥𐭮**, seguita dal termine **𐭥𐭮𐭥** <mynd> *mēnōy* “spirito”. Dato il senso del secondo membro, quindi, la scrittura **𐭥𐭮𐭥𐭮** potrebbe essere attribuibile ad un mero errore del copista per la più corretta realizzazione **𐭥𐭮𐭥** <gn’k> *gannag* “malefico, malvagio”, in modo tale da ottenere l’usuale formula con cui è appellato Ahreman, ovvero *gannag mēnōy* «Spirito Maledetto». SP (66v, r. 1) segue pedissequamente MK, avendo esattamente la stessa espressione del codice più antico, e neanche la collazione di West da DP (W13, 78, r. 1) segnala varianti né riporta indicazioni. TD23 (۲۵۳, r. 13) e D3 (۱۰۲, r. 5), inoltre, scrivono ugualmente **𐭥𐭮𐭥𐭮**, con TD23 che per esigenze di spazio alla fine della riga è costretto anche ad alzare il segno 𐭥 sopra al secondo elemento 𐭥. L’edizione Jamasp-Asana (*PAHLTEX*, ۱۳۶, r. 11) conserva, parimenti, **𐭥𐭮𐭥𐭮** senza alcun tipo di osservazione. Poiché questa grafia non è riconducibile ad altri termini noti, la presenza di un segno 𐭥 in eccesso dev’essere attribuita, se non si volesse accogliere l’idea di un errore scribale, ad una resa pienamente fonetica del termine, in cui il doppio gruppo [-nn-] in *gannag* è specificato esplicitamente con due elementi 𐭥. Secondo quest’ipotesi, quindi, si è

deciso di presentare a testo l'espressione com'è registrata da tutti i codici e anche dall'edizione a stampa.

58) 141v, r. 1. L'ultimo termine della riga è scritto in MK , apparentemente <MKBLWnyt'> *padīrēd*, terza persona singolare dell'indicativo presente del verbo *padīriftan*, *padīr-* “ricevere, accettare, accogliere”. Ad un'analisi più ravvicinata, tuttavia, si può notare che il gruppo desinenziale è scritto in modo ambiguo, con l'occhiello della legatura  <-t> parzialmente cancellato già anticamente, possibilmente per ottenere al suo posto la legatura  <-šn> della terminazione sostantivale *-išn*. Questa mancanza di chiarezza in MK si è riverberata sulle forme accolte dai diversi codici a disposizione. SP (66v, r. 2) e TD23 (٢٥٣, r. 14) presentano  <MKBLWnyt'> *padīrēd*, e similmente D3 (١٠٢, r. 5) ha  <MKBLWnyt'> *padīrēd*, con il segno di chiusura visibile anche in MK. Questa forma finita, tuttavia, sembra mal accordarsi con la precedente preposizione  <PWN> *pad* “in”, e infatti la collazione di West (W13, 78, r. 6) scrive direttamente a testo, senza segnalare varianti da DP, il termine emendato in  <MKBLWNšn> *padīrišn* “accettazione, ricevimento, ricezione”, accolto anche nell'edizione a stampa (*PAHLTEX*, ١٣٦, r. 11) senza note specifiche. Questa divergenza nella terminazione potrebbe aver causato, per motivi di contesto sintattico, anche la modifica in TD23 ed in D3 della desinenza della forma verbale *šnāyēnēd* alla riga seguente di MK, alterata in quei codici in *šnāyēnād*.

59) 141v, r. 4. Il lemma in questione su MK è scritto , verosimilmente da interpretare come una realizzazione affrettata per . Questa forma può essere letta <d'm'n> *dāmān* ed essere intesa in base al suo significato di base come “creature, esseri creati” piuttosto che come “animali domestici”. La stessa scrittura  è accolta precedentemente al foglio 140r, r.7, infatti, proprio in quest'accezione di “esseri viventi”. SP (66v, r. 3), TD23 (٢٥٣, r. 16) e D3 (١٠٢, r. 9) seguono MK, anche se omettono il diacritico sul primo segno. Il manoscritto DP (W13, 78, r. 7), invece, modifica  in  <d'hm'n> *dahmān*, così indirizzando verso espressioni polisemantiche quali “[benedizioni] delle persone virtuose, dei fedeli mazdei” oppure “[benedizioni] *dahmān*”. Seguendo DP, dunque, la prima traduzione possibile mantiene il significato di base del termine  <d'hm> *dahm* “pio, virtuoso”, attributo del fedele mazdeo per antonomasia, mentre la seconda lascia inalterato il tecnicismo *dahmān* relativo sia alla benedizione per l'anima del fedele mazdeo sia alla divinità omonima che accoglie l'anima per portarla al luogo del suo giudizio dopo la morte (su quest'ultimo aspetto si veda in generale, con rimandi, BOYCE 1993). La lezione di DP non è accettata dall'edizione Jamasp-Asana, sebbene sia comunque presentata nelle note del testo (*PAHLTEX*, ١٣٦, r. 13, nota 71). La traduzione e le note in ZAEHNER 1937, 99, 105–106, invece, implicano effettivamente l'accoglimento di  <d'hm'n> *dāhmān*, intendendo questo termine proprio come un riferimento alla preghiera *dahmān*, con rimandi alle prerogative dell'omonimo spirito citate nel *Bundahišn* (XXVI, 96: PAKZAD 2005, 308–309; AGOSTINI –THROPE 2020,

138–139). Un’attenta disamina dei codici più importanti di questa enciclopedia religiosa *pahlavī*, tuttavia, ha rivelato alcune significative indicazioni grafiche. Il codice TD1 (foglio 73v, rr. 2, 5, 6: ANKLESARIA 1970, 148) usa per *dahmān* due volte 𐭩𐭮𐭮𐭮 <d’ m’ n> e una 𐭩𐭮𐭮𐭮𐭮 <d’ hm’ n>. TD2 (foglio 89v, rr. 6, 8, 10: ANKLESARIA 1908, 175) presenta tre occorrenze della scrittura 𐭩𐭮𐭮𐭮, nel primo caso anche con diacritico (si veda la collazione dai due codici trascritta in PAKZAD 2005, 308–309). Questa situazione da un lato conferma la possibilità che la scrittura difettiva 𐭩𐭮𐭮𐭮 sia da accogliere in MK anche per riferirsi a 𐭩𐭮𐭮𐭮𐭮 (da qui la scelta di tenere 𐭩𐭮𐭮𐭮 a testo traslitterandolo con <dhm’ n> e trascrivendolo *dahmān*), ma dall’altro non scioglie il dubbio se il copista intendesse qui effettivamente il generico *dāmān* “creature” o lo specifico *dahmān* “fedeli mazdei; preghiera *dahmān*, divinità *Dahmān*”. Sebbene la prima resa, *dāmān*, possa implicare un’area semantica più estesa, “creature” rispetto a “fedeli mazdei”, ciò che induce a ritenere più probabile un riferimento alla benedizione *dahmān*, invece, è sia il contesto, relativo proprio a frasi consolatorie per la morte di una persona, sia l’immediata vicinanza del termine *afrindān*, aggettivo composto da *afrīn* “lode, elogio, benedizione” ed il suffisso *-dān* “che offre, dà, contenente”. La locuzione *dahmān afrīn* è, infatti, sempre riferita per intero nel *Bundahišn* proprio per indicare l’azione della preghiera e dello spirito associato, entrambi connotati da questa stessa denominazione.

60) 141v, r. 5. In MK in questa posizione è visibile la scrittura 𐭮𐭮𐭮𐭮, accolta a testo senza indicazioni di sorta nell’edizione Jamasp-Asana (*PAHLTEX*, 136, r. 14). TD23 (153, r. 16) e D3 (103, r. 1) seguono sostanzialmente MK, SP (66v, r. 4) riporta 𐭮𐭮𐭮𐭮, mentre DP (W13, 78, r. 8) ha 𐭮𐭮𐭮𐭮. La forma originaria, senza diacritici, si potrebbe rendere possibilmente con <’bydyt> e associare ad una forma fonetica per *āyēd*, indicativo presente terza persona singolare del verbo *āmadan*, *āy-* “arrivare, venire”, oppure interpretare come una corruzione di 𐭮𐭮𐭮𐭮 <’byd’t> *ayād* “memoria”. Le forme con diacritico di SP e DP, tuttavia, suggeriscono di ricercare una diversa emendazione. In particolare DP, con l’aggiunta del segno per il suono [g] sul penultimo elemento, sembra indirizzare verso la correzione 𐭮𐭮𐭮𐭮 <’ybg> *ēbgat* “male, l’attacco del male, l’azione maligna” proposta a testo, la quale richiede paleograficamente l’espunzione di un solo segno dopo il primo membro per ottenere un significato più consono al passo.

61) 141v, r. 5. Similmente a quanto visto *supra* al foglio 140v, r. 19, nel caso della forma 𐭮𐭮𐭮𐭮𐭮𐭮𐭮𐭮 <’p̄z’ dnyt’ lyh’>, refuso per 𐭮𐭮𐭮𐭮𐭮𐭮𐭮𐭮 <’p̄z’ d̄nyt’ lyh’> *abzāyēnīdārīhā*, anche in questo caso il copista di MK sembra in difficoltà nella scrittura della forma causativa del verbo *abzūdan*, *abzāy-* “crescere, aumentare”. SP (66v, r. 4) ha, in effetti, 𐭮𐭮𐭮𐭮𐭮𐭮𐭮𐭮 <’p̄z’ d̄yyn’ nd> *abzāyēnānd*, TD23 (153, r. 16) e D3 (103, r. 1), seguiti dall’edizione a stampa (*PAHLTEX*, 136, r. 14), hanno 𐭮𐭮𐭮𐭮𐭮𐭮𐭮𐭮 <’p̄z’ dyn’ nd>, trascrivibile ugualmente con *abzāyēnānd*, mentre DP (W13, 78, r. 8) ha 𐭮𐭮𐭮𐭮𐭮𐭮𐭮𐭮 <’p̄z’ dynyn’ nd> *abzāyēnēnānd*. Il verbo fornito da tutti i codici, stavolta, sembra avere la radice *abzāyēn-*



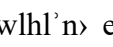

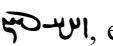

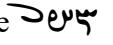
piuttosto che quella *abzāyēnīd-* ricostruibile dall'occorrenza precedente, ma l'espressione della forma causale rispetto alla forma base richiede morfologicamente l'espansione del gruppo in dentale, qui conseguentemente supplito. Si è scelto, allora, di correggere in **𐭪𐭫𐭬𐭭𐭮𐭯** <ṗz' d̄y'nyt'nd> *abzāyēnīdānd*, letteralmente “che essi facciano crescere, aumentare, incrementare”.




62) 141v, r. 7. La scrittura **𐭪𐭫𐭬𐭭𐭮** <YHWWN't> *bawād* in MK è frutto di una correzione scribale da un'originaria forma **𐭪𐭫𐭬𐭭𐭮𐭯** <YHWWNy't> *bawēd*. Per segnalare il cambiamento sul codice, tuttavia, non è stata cancellata la terminazione errata ma è stata aggiunta sopra di essa la parte iniziale del segno **𐭮**, semplicemente accostandola al resto della desinenza. Il risultato non è particolarmente chiaro sul manoscritto, che mostra **𐭪𐭫𐭬𐭭𐭮𐭯𐭮**, e dovette prestarsi a confusioni già anticamente, perché i copisti di TD23 (ṗḏḏ, r. 16) e di D3 (ṗḏḏ, r. 3) scrivono effettivamente **𐭪𐭫𐭬𐭭𐭮**. SP (66v, r. 4) riporta correttamente, invece, **𐭪𐭫𐭬𐭭𐭮**, mentre la collazione di West (W13, 78, r. 9) non segnala varianti in DP rispetto a MK dopo la correzione. L'edizione Jamasp-Asana (*PAHLTEX*, ṗḏḏ, r. 15) accoglie **𐭪𐭫𐭬𐭭𐭮** senza indicazioni.



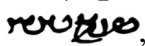






63) 141v, r. 8. Sebbene MK conservi in questo punto **𐭪𐭫𐭬** <AP-t> *u-t* “e ti”, dal confronto con la riga 4 di questo stesso foglio si evince che il copista ha verosimilmente omesso la terminazione del pronome di seconda persona plurale **𐭮**- <-n> *-ān* alla fine del termine, in ciò seguito da SP (66v, r. 5), TD23 (ṗḏḏ, r. 1) e D3 (ṗḏḏ, r. 4). Solo DP (W13, 78, r. 10) corregge in **𐭪𐭫𐭬𐭮** <AP-t'n> *u-tān* “e vi”, ed è questa la versione accolta anche dall'edizione Jamasp-Asana con segnalazione in nota della lezione originale di MK (*PAHLTEX*, ṗḏḏ, r. 16, nota 73).

64) 141v, r. 8. Come già visto in altre situazioni (cf. *supra* nota al foglio 140v, r. 12), anche in questo caso MK presenta un ambiguo **𐭪𐭫𐭬𐭮** <hm'y'k>. SP (66v, r. 5), TD23 (ṗḏḏ, r. 1) e D3 (ṗḏḏ, r. 5) optano per la correzione in **𐭪𐭫𐭬𐭮** <hm'y'k> *hamāg* “tutto”, mentre DP (W13, 78, r. 10) preferisce **𐭪𐭫𐭬𐭮** <hm'y'k> *hamē* “sempre”, accolto anche dall'edizione a stampa con segnalazione della versione originale di MK in apparato (*PAHLTEX*, ṗḏḏ, r. 16, nota 74). Rispetto ad altre sezioni del testo interessate dalla stessa problematica, in cui si è scelto di correggere in **𐭪𐭫𐭬𐭮𐭮** <hm'y'kk> *hamēg* “eterno”, in questo caso in base al contesto è sembrato preferibile accogliere la forma avverbiale al posto di quella aggettivale, paleograficamente, quindi, espungendo un segno **𐭮** e ottenendo **𐭪𐭫𐭬𐭮** <hm'y'k> *hamē* “sempre”.

65) 141v, r. 8. La lacuna è colmata in maniera leggermente diversa dai codici disponibili. SP (66v, r. 5) e DP (W13, 78, r. 10) hanno **𐭪𐭫𐭬𐭮𐭮𐭮** <Y MN KRA> *ī az harw*, mentre TD23 (ṗḏḏ, r. 1) e D3 (ṗḏḏ, r. 5) riportano solamente **𐭪𐭫𐭬𐭮𐭮** <MN KRA> *az harw*. Il segno **𐭮**, testimoniato da SP e DP, tuttavia, sembra ridondante ai fini della corretta costruzione del periodo, in quanto non spiegabile con una particella di *ezāfe* ma nemmeno facilmente

correzione che meglio spieghi il termine stesso. Il contesto è, infatti, un’apertura di lettera in cui si augura al ricevente di trovarsi in uno stato positivo, e graficamente  sembra fornire una variante intermedia tra  $\langle wahl'n \rangle$ e  $\langle wahl'm \rangle$, in entrambi i casi scritte per il termine *wahrām* “vittoria; nome del dio *Wahrām*”. L’incertezza nella resa di *wahrām* si ritrova nuovamente in MK anche al foglio 153r, r. 6, nel testo dello *Stāyēnīdārīh ī sūr āfrīn* (per cui si rimanda *infra ad loc.*), dove è visibile ancora un’altra variante, cioè  $\langle wahl'm \rangle$. Date queste considerazioni, si è scelto di accettare la lezione proposta da DP, , ed interpretarla $\langle wahl'n \rangle$, cioè come una variante valida per *wahrām*, similmente a quanto accettato anche dall’edizione Jamasp-Asana (*PAHLTEX*, ۱۳۷, r. 1). In una direzione diversa, invece, va la proposta di ZAEHNER 1937, 106, che aggiunge, corregge e separa i costituenti del lemma di DP associandoli alla parola seguente,  $\langle 'pl \rangle$ *abar* “superiore”, in modo da ottenere  $\langle b'hl \ Y \ hw'pl \rangle$ *bahr ī xwābar* “porzione, parte benefica, caritatevole”, traducendo conseguentemente con «kindly lot» (ZAEHNER 1937, 99). Qualsiasi sia la scelta adottata nella traduzione, la complessità sintattica di questa porzione di testo appare notevole e la suddivisione in periodi separati risulta particolarmente disagiata, oltre che per errori scribali, anche a causa dell’ellitticità delle formule qui in considerazione, spesso prive di verbo o soggetto espliciti.

70) 141v, r. 16. A differenza dei codici TD23 (۲۵۴, r. 6), D3 (۱۰۴, r. 5) e DP (W13, 78, r. 15), che non aggiungono altro dopo  $\langle gwhl \rangle$ *gōhr* “essenza; gioiello; stirpe”, SP (66v, r. 9) inserisce in questo punto un’altra preposizione  $\langle PWN \rangle$ *pad* “in”, che però nell’economia del periodo non sembra necessaria. Da notare che le righe successive sono riportate in modo molto variabile dai diversi manoscritti, in particolare per quanto riguarda l’alternanza tra congiunzioni e preposizioni. L’edizione Jamasp-Asana non accoglie questo secondo  ma ne segnala in nota la presenza in JJ (*PAHLTEX*, ۱۳۷, r. 4, nota 79).

71) 141v, r. 17. Una prima avvisaglia della seguente molteplice indecisione da parte dello scriba nella scelta delle opportune preposizioni è riscontrabile nell’espunzione di un segno  scritto erroneamente al posto del necessario lemma  $\langle BYN \rangle$ *andar* “a, verso, in”, supplito in seguito dal copista. La sequenza grafica di MK, , può facilmente indurre in errore a causa, ancora una volta, dell’impiego delle emendazioni più economiche possibili da parte dello scriba, anche a discapito di una buona leggibilità. Infatti, TD23 (۲۵۴, r. 7), seguito da D3 (۱۰۴, r. 6), mostra di non aver ben compreso la situazione e non copia né  né , ritenendo evidentemente che la barra trasversale in  segnali un’espunzione come nel caso di . SP (66v, r. 9) scrive correttamente, invece, proprio , mentre la collazione di West non segnala varianti da DP (W13, 78, r. 15) rispetto al testo emendato in MK. L’edizione a stampa (*PAHLTEX*, ۱۳۷, r. 4) accoglie  senza particolari segnalazioni.

72) 141v, r. 17. I codici differiscono su quale sia il primo termine della lacuna, con SP (66v, r. 9), TD23 (٢٥٤, r. 7) e D3 (١٠٤, r. 6) che offrono la congiunzione ل <W> *ud*, e DP (W13, 78, r. 16) che propone la preposizione ب <BYN> *andar*. Nonostante il consenso di tre manoscritti su quattro, la migliore lezione, rispetto alla costruzione del periodo, è quella proposta da DP, qui accolta come anche nell’edizione Jamasp-Asana (*PAHLTEX*, ١٣٧, r. 4).

73) 141v, r. 18. MK, qui pienamente leggibile, offre la scrittura وایسن , accolta anche da TD23 (٢٥٤, r. 7), da rendere probabilmente con <w’dšn> *wāyišn*, forma derivata del verbo *wāyīdan*, *wāy*- “soffiare del vento”, che, però, appare fuori luogo nel contesto. SP (66v, r. 9) corregge in کوسا , che, ugualmente, non sembra offrire una soluzione valida, così come la variante in D3 (١٠٤, r. 6), che propone un ancor meno interpretabile کسا . DP (W13, 78, r. 16), invece, propone la spiegazione migliore scrivendo کوسا-اس <whšdšn> *wixšayišn* “pazienza, indulgenza, sopportazione, tolleranza”, che può ben collegarsi al resto del periodo ed è dunque qui accolto come anche nell’edizione a stampa, che, tuttavia, accorpa questa parola al segno seguente (si veda la nota successiva *infra*) per ottenere اس-کوسا <whšdšn> (*PAHLTEX*, ١٣٧, r. 5).

74) 141v, r. 18. Il segno originale in questo punto di MK è و . Tale grafia ha suscitato diverse interpretazioni nei vari codici a disposizione. SP (66v, r. 9), TD23 (٢٥٤, r. 7) e D3 (١٠٤, r. 6) intendono و <Y> \bar{y} , mentre DP (W13, 78, r. 16) ha و , da leggere alternativamente o come segno di chiusura della parola precedente (come preferisce l’edizione Jamasp-Asana: *PAHLTEX*, ١٣٧, r. 5) oppure come la congiunzione <W> *ud* “e”. In base a ciò che segue nel periodo *ud* è parsa la lettura più rispondente ad una migliore comprensione del testo.

75) 141v, r. 18. SP (66v, r. 10) colma la lacuna di MK in questo modo: و کوسا-اس <ṗ’dšnyk PWN> *abāyišnīg pad*. TD23 (٢٥٤, r. 7), D3 (١٠٤, r. 7) e DP (W13, 78, r. 16) aggiungono tra i due termini, invece, un segno و , anche in questo caso interpretabile o come l’elemento di chiusura di parola oppure come la congiunzione <W> *ud* “e”. In base alla struttura della frase la congiunzione può aiutare ad ottenere una sintassi più scorrevole, ed è stata quindi accolta. L’edizione Jamasp-Asana (*PAHLTEX*, ١٣٧, r. 5), invece, preferisce non aggiungere il segno e non segnalare la lacuna.

76) 141v, r. 19. Come anche in una precedente situazione notata al foglio 140r, r. 18 (per cui si veda *supra ad loc.*), anche in questo caso il copista di MK ha incontrato delle difficoltà nella scrittura di questo termine. Il codice più antico, infatti, in ciò seguito da SP (66v, r. 10), TD23 (٢٥٤, r. 8) e D3 (١٠٤, r. 8), riporta بهر <b’hl> *bahr* “porzione, parte”. Che il lemma debba essere inteso, invece, come بره <bl’h> *brāh* “splendore”, lo implica il contesto, identico nell’accoppiare *brāh* al precedente *čihr* proprio come al foglio 140r, r. 18, e lo suggerisce anche la versione di DP (W13, 78, r. 17), accolta dall’edizione a stampa, con la

85) 142r, r. 13. MK in questo punto presenta 𐭥𐭥𐭥 ⟨plm'n⟩ *framān*, “ordine, comando”, che, collegandosi alle ricostruite desinenze avverbiali e superlative alla riga successiva, porterebbe ad una formazione composita quale 𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥 ⟨plm'nyh'twm⟩ *framānīhātom*, traducibile con vari avverbi di modo quali “ordinatissimamente, ossequiosissimamente, assai pedissequamente”. Sebbene grammaticalmente corretta, e in quanto tale accolta da SP (67r, r. 1), TD23 (۲۵۴, r. 17) e D3 (۱۰۶, r. 8), questa resa offre lo svantaggio di mal conciliarsi col contesto. Probabilmente per questo motivo il copista di DP (W13, 79, r. 6) ha emendato in 𐭥𐭥𐭥 ⟨plhw⟩ *farrox* “fortunato, felice”, così da ottenere 𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥 ⟨plhwyh'twm⟩ *farroxīhātom* “felicissimamente, fortunatissimamente”. La lezione di DP è accolta a testo dall'edizione a stampa con segnalazione delle varianti e dell'originale di MK in apparato (*PAHLTEX*, ۱۳۸, r. 1, nota 94).

86) 142r, r. 15. Su MK è presente una forma molto danneggiata e anche particolarmente martoriata da alcune disattenzioni grafiche: 𐭥𐭥𐭥𐭥 . I codici SP (67r, r. 2), TD23 (۲۵۵, r. 1), D3 (۱۰۷, r. 1) e DP (W13, 79, r. 7) sono concordi nel mostrare 𐭥𐭥𐭥𐭥 ⟨hdyb'lyh⟩ *ayārīh* “aiuto, amicizia”, termine accolto, benché senza segnalazioni di sorta, anche dall'edizione Jamasp-Asana (*PAHLTEX*, ۱۳۸, r. 2). Quanto rimane visibile in MK, tuttavia, non sembra paleograficamente molto vicino a 𐭥𐭥𐭥𐭥 ⟨hdyb'lyh⟩ *ayārīh*, somigliando, piuttosto, a 𐭥𐭥𐭥𐭥 ⟨l'b'lyh⟩, 𐭥𐭥𐭥𐭥 ⟨l'yb'lyh⟩ o 𐭥𐭥𐭥𐭥 ⟨lyb'lyh⟩, scritture il cui senso, tuttavia, non è chiaro. I primi due segni in MK sono deformati dalla rottura del foglio e appaiono scritti obliquamente, discendenti dall'alto del rigo, e si connettono in maniera non perfettamente chiara al resto del termine, probabilmente oscurando un altro segno. Nonostante questa situazione si può ancora vedere abbastanza bene la prima lettera, 𐭥 o 𐭥 . Anche West accoglie nella sua collazione (W13, 79, r. 7) una grafia come 𐭥𐭥𐭥𐭥 ⟨lyb'lyh⟩, pur segnalando la versione di DP in alto sulla riga (ma non quella della copia di JJ). A causa dell'impossibilità di ricondurre quanto conservato in MK ad un termine di senso compiuto si è deciso di accogliere l'unanime interpretazione degli altri codici.

87) 142r, r. 16. Come primo termine ricostruito nella lacuna il codice DP (W13, 79, r. 7) aggiunge un segno 𐭥 per la particella ⟨Y⟩ *ī* di *ezāfe*, che non è invece conservato in SP (67r, r. 2) e nemmeno in TD23 (۲۵۵, r. 1) o in D3 (۱۰۷, r. 2). Sebbene per la chiarezza sintattica del costruito il segno sia plausibile, e probabilmente per questo motivo esso è accolto senza note in *PAHLTEX* (۱۳۸, r. 2), i numerosi casi in MK e in questo stesso testo in cui tale particella è omessa, oltre che la testimonianza concorde degli altri codici, fanno propendere per la sua mancanza anche nel modello originale.

88) 142r, r. 17. Il copista di MK ha scritto qui 𐭥𐭥𐭥 ⟨whm'n⟩ al posto di 𐭥𐭥𐭥 ⟨w'hm'n⟩ *wahmān*, l'indicazione di nome fittizio così frequente in questo testo; la forma corretta è invece chiaramente visibile alla fine della riga. Tutti i codici confrontati, SP (67r, r. 3), TD23

(۲۵۵, r. 2), D3 (۱۰۷, r. 3), DP (W13, 79, r. 8), seguiti dall'edizione a stampa (*PAHLTEX*, ۱۳۸, r. 3, nota 95) emendano la scrittura di MK e accolgono **وھمّان** <w'hm'n> *wahmān*.




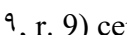
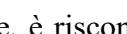
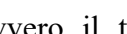
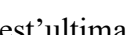
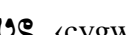
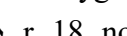
89) 142r, r. 20. L'inizio di questa lacuna è colmato da DP (W13, 79, rr. 9–10) inserendo la locuzione **دې لکړم** <Y LKWM> *ī ašmā* “di voi”, assente, invece, in SP (67r, r. 4), TD23 (۲۵۵, r. 2), D3 (۱۰۷, r. 5). Essa sembra un'aggiunta posteriore impiegata per meglio specificare la provenienza della lettera cui fa riferimento lo scrivente in questa frase, giacché l'espressione, secondo quest'integrazione, sarebbe *ud nāmag ī ašmā mad* «e la vostra lettera è arrivata». Analizzando il contesto, tuttavia, si può notare come quest'inserzione non sia davvero necessaria per la corretta comprensione, visto che il mittente, chiaramente individuabile dall'uso della prima persona plurale, si è appena qualificato con l'aggettivo *purr-ārzōg* “desideroso”, qui reso con l'espressione “in desiderosa attesa”, proprio di una missiva da parte del destinatario cui sta rispondendo. Inoltre, l'espressione *ī ašmā* in questo punto potrebbe anche essere frintesa come una reduplicazione della stessa locuzione che DP aveva già inserito all'inizio della riga 16 di questo foglio, e dalla quale si era deciso di espungere proprio la particella di *ezāfe*. Quest'ultima è sì visibile nella riga successiva di MK, ma in tale occasione essa è stata aggiunta a posteriori dal copista sopra al rigo. L'edizione Jamasp-Asana accoglie la lezione di DP direttamente a testo, non indicandone la provenienza, ma segnalandone in apparato l'assenza dai codici più antichi (*PAHLTEX*, ۱۳۸, r. 5, nota 97).








90) 142r, r. 22. La riga in MK inizia con la ripetizione, conservata solo nella parte terminale, del termine che chiudeva quella precedente, cioè **راميشنگ** <l'mšnyk> *rāmišnīg* “sereno, pacifico, a proprio agio”. Esso è assente in SP (67r, r. 5), TD23 (۲۵۵, r. 4), D3 (۱۰۷, r. 8) e DP (W13, 79, r. 11), ed è espunto anche dall'edizione a stampa (*PAHLTEX*, ۱۳۸, r. 6, nota 98), tuttavia se ne può anche ipotizzare un uso “intensivo” con funzione di innalzamento del grado dell'aggettivo, senza necessariamente pensare ad un errore del copista. Se, infatti, *rāmišnīg* ha un valore quale “a proprio agio, in pace, piacevole, pacifico, tranquillo, sereno, agiato”, *rāmišnīg rāmišnīg* può avere funzione rafforzante ed esprimere il grado superlativo dell'aggettivo corrispondente, esattamente nello stesso modo in cui le ripetizioni di *xub* “bene” o *weh* “meglio, bene” manifestano maggior apprezzamento di qualcosa. Di seguito all'espunzione di questo termine l'edizione a stampa del testo inserisce un segno **!** per la congiunzione <W> *ud*, che è assente in MK, SP, TD23 e D3 ma è presente in DP (W13, 79, r. 11): esso non pare necessario ai fini del contesto e, mancando nell'originale e negli altri manoscritti, non è stato qui accolto.




91) 142v, r. 1. MK scrive semplicemente **پلم'یت** <plm'yt> invece che **پلم'دیت** <plm'dyt> *framāyēd*, dal verbo *framūdan*, *framāy-* “ordinare, comandare; degnarsi di, avere il piacere di”, omettendo un segno della radice prima della desinenza verbale, fatto molto comune quando i due elementi coincidono ed uno dei due nella pronuncia corrisponde solamente ad




un suono di transizione. La versione graficamente non corretta di MK è presente ugualmente in SP (67r, r. 6), TD23 (۲۵۵, r. 5) e D3 (۱۰۸, r. 1) ed è accolta come normale sia nella collazione di West (W13, 79, r. 12), che non segnala varianti da DP, sia dall'edizione Jamasp-Asana (*PAHLTEX*, ۱۳۸, r. 8). Il termine immediatamente successivo a ﻻﻣﺘﻮﻳﺘﻮ <plm'yt> in MK è, inoltre, la scrittura fonetica ﺑﻮﺩﻥ <bwn> *būdan* “essere, diventare”, che, tuttavia, l'edizione a stampa modifica nella variante arameografica ܒܘܕܢܬܢ <YHWWNtn'> *būdan* senza effettiva necessità ma semplicemente accettando questa variazione grafica presente in DP. Da notare che, sebbene DP abbia lo stesso tipo di modifica da ﺑﻮﺩ <bwt> *būd* a ܒܘܕܢܬܢ <YHWWNt> *būd* alla riga 22 del foglio 142r, in quel caso l'edizione Jamasp-Asana (*PAHLTEX*, ۱۳۸, r. 7) non ha accolto la lezione di DP e ha mantenuto nel testo la forma di MK. Sul piano sintattico la costruzione *framayēd būdan* si segnala per lo stile ricercato, ma il resto della frase segue la laconicità tipica di questo testo, non indicando, per esempio, il riferimento dell'azione espressa dal verbo stesso, che ha bisogno di essere dedotto dal contesto. L'espressione *pad nēkīh ud xūbīh āgāh framāyēd būdan*, infatti, può essere resa letteralmente «vogliate essere edotti in bellezza e bontà», ma per una miglior comprensione ha bisogno di essere interpretata in maniera più estesa come «abbiate il piacere di sapere che anche noi siamo in buona condizione». Rispetto al caso precedente al foglio 142r, r. 20, con l'espressione *ī ašmā* aggiunta da DP (per cui si veda *supra*), questo passaggio sarebbe stato molto più chiaro con l'espressione esplicita dell'oggetto attraverso una locuzione quale *ī amā* “di noi, nostra” dopo *nēkīh ud xūbīh*.

92) 142v, r. 3. Sebbene la fine della riga sia in parte obliterata dall'inizio di una lacuna, l'ultimo termine, ﻻﻣﺘﻮﻳﺘﻮ <ŠPYL'n> *wehān*, è chiaramente conservato e non presenta né il segno ۱ di chiusura parola, indicato, tuttavia, nella collazione di West (W13, 79, r. 13), né, tantomeno, la posposizione ﺩ <l'd> *rāy*, aggiunta da DP (W13, 79, r. 14). Il primo segno, in realtà, può essere considerato, se accolto e integrato, come quello utilizzato per la chiusura di riga, ﻻ, scritto obliquamente e talvolta doppio, che quindi ben si adatterebbe al poco spazio in lacuna e spiegherebbe anche il fraintendimento da parte dello studioso inglese. Il termine ﺩ, invece, dovrebbe essere aggiunto appositamente, e dato che manca lo spazio necessario sul manoscritto, la sua assenza si spiega soltanto come un'aggiunta del copista di DP. Sebbene il parallelismo con l'inizio di questa riga, in cui si legge proprio ﻻﻣﺘﻮﻳﺘﻮ <ŠPYL'n ۱'d> *wehān rāy*, possa far pensare che l'aggiunta sia necessaria, in realtà sintatticamente non è indispensabile che la particella sia ripetuta per poter essere applicata nuovamente visto che il soggetto è lo stesso. Per questo motivo, diversamente da quanto scelto dall'edizione Jamasp-Asana (*PAHLTEX*, ۱۳۸, r. 10), si è deciso di non accogliere questa emendazione di DP. SP (67r, r. 7) e TD23 (۲۵۵, r. 6), d'altronde, non hanno alcun segno dopo ﻻﻣﺘﻮﻳﺘﻮ, fatto che rafforza l'ipotesi che esso, se presente in MK come segnala West, potesse essere semplicemente l'elemento di chiusura di riga. D3 (۱۰۸, r. 4), invece, scrive effettivamente ﻻﻣﺘﻮﻳﺘﻮ <ŠPYL'n'> con segno di fine parola, ma non presenta comunque ﺩ.

trasformata in  tramite l'apposizione di un tratto verticale | nel mezzo dell'erronea legatura  probabilmente con l'intenzione di ottenere  *cygynyh*, realizzazione, tuttavia, ancora errata. SP (67r, r. 13) conserva, in effetti, proprio , mentre TD23 (٢٥٥, r. 13) e D3 (١٠٩, r. 9) cercano di chiarificare scrivendo , *cyg'š* o *cyg'yh*. La forma corretta, invece, è riscontrabile solo in DP (W13, 79, r. 20 – 80, r. 1), che propone  *cygwnyh*, ovvero il termine normalmente scritto  *cygwnyh* *čiyōnīh*, “natura, carattere”. Quest'ultima non è, tuttavia, la forma scelta dall'edizione a stampa, che ha l'erronea  *cygwyh*, pur segnalando in apparato le versioni di MK e DP stessi (PAHLTEX, ١٣٨, r. 18, nota 10). Dal contesto risulta evidente che l'unica voce accettabile per grafia e significato è  *cygwnyh* *čiyōnīh*, “natura, carattere”, che è stata conseguentemente supplita a testo.

100) 142v, r. 16. Il termine in questione prima della lacuna in MK, , è ancora parzialmente leggibile, nonostante l'inchiostro sia in parte sbiadito. La parte iniziale è  *hm'y*, possibilmente seguita dal primo elemento di un gruppo desinenziale  *-yk* *-īg*, che fornirebbe una ricostruzione quale  *hm'yky* *hamēīg* “eterno”, già incontrata varie volte precedentemente (per esempio *supra*, al foglio 142r, r. 12). Confrontando le varianti degli altri codici, tuttavia, sembra che in questo caso si aggiunga un nuovo suffisso. SP (67r, r. 14) e TD23 (٢٥٥, r. 14) hanno entrambi la forma  *hm'ykyh* *hamēīgīh* “eternità”, mentre D3 (١١٠, r. 2) presenta il meno chiaro lemma  *hm'ykyh*. DP (W13, 80, r. 1) sembrerebbe conservare, invece, una variante grafica di D3 come  *hm'ykyh*. In base al loro significato, sia *hamēīg* “eterno” sia *hamēīgīh* “eternità” possono adattarsi al contesto, tuttavia seguendo i codici di copia più antica e affidabile è possibile che in questo punto la forma sostantivale possa essere quella originale. L'edizione Jamasp-Asana (PAHLTEX, ١٣٩, r. 1) accoglie, invece, la lezione di DP.

101) 142v, r. 18. La lacuna di MK permette di vedere solamente il primo segno di questo termine, cioè . SP (67r, r. 15) conserva la dicitura  *pwl-hnb'lyh'* *purr-hambārīhā*, accolta anche in DP (W13, 80, r. 3). TD23 (٢٥٥, r. 15) e D3 (١١٠, r. 4), invece, presentano una variante altrettanto valida quale  *pwl-hnb'lyh* *purr-hambārīh*. L'unica distinzione tra le due possibilità è nella loro sfumatura di significato: *purr-hambārīhā*, “pieno di ogni singolo elemento”, sembra connettersi meglio al contesto grazie al senso di pluralità espresso dalla terminazione *-īhā* rispetto a *purr-hambārīh*, “pieno di abbondanza”, che non ha alcuna caratterizzazione che lo renda necessario rispetto alla forma base *purr-hambār*, dato che *hambār* è già di per sé un sostantivo. L'edizione a stampa (PAHLTEX, ١٣٩, r. 3) accoglie la lezione di SP e DP.

102) 142v, r. 20. Il codice presenta la forma non molto chiara . La scrittura della legatura del gruppo mediano, interpretabile come  o come , in effetti, sembra il frutto di

un ripensamento non segnalato. Il risultato, fortemente ambiguo, è più vicino ad una grafia 𐭮𐭮𐭮 che non a 𐭮𐭮𐭮, e infatti SP (67r, r. 16), TD23 (𐭮𐭮𐭮, r. 16) e D3 (𐭮𐭮𐭮, r. 6) presentano proprio 𐭮𐭮𐭮, che non è stato tuttavia possibile ricondurre ad un significato noto, mentre solo DP (W13, 80, r. 4) ha 𐭮𐭮𐭮. Quest'ultimo termine, però, presenta a sua volta delle difficoltà interpretative perché può essere letto, se considerato corretto, sia <n'p't> *ānābād*, congiuntivo presente terza persona singolare del verbo *ānāftan*, *ānāb-* “allontanare, rifiutare, impedire”, sia, come qui proposto, <hw-'p't> *hu-ābād*, letteralmente “felicitemente prospero”. Un'altra ipotesi sarebbe quella di emendare aggiungendo un secondo gruppo 𐭮, ottenendo 𐭮𐭮𐭮𐭮 <n'p't'n> *ānābādān* “incolto, devastato, povero”, ma quest'operazione, oltre ad essere paleograficamente più impegnativa, non apporterebbe alcun miglioramento al significato del testo. Sempre volendo emendare, sarebbe possibile ottenere anche 𐭮𐭮𐭮 <hw'p'l> *xwābar* “caritatevole, benefico”, che può in qualche modo trovare appoggio nella frase, pur avendo bisogno di una correzione grafica piuttosto importante. Da un punto di vista di scrittura e significato, dunque, l'ipotesi di lettura 𐭮𐭮𐭮 <hw-'p't> *hu-ābād* sembra quella più economica e rispondente al contesto. L'edizione Jamasp-Asana accoglie similmente 𐭮𐭮𐭮, segnalando in apparato come certa la scrittura 𐭮𐭮𐭮 in MK (*PAHLTEX*, 𐭮𐭮𐭮, r. 5, nota 14).

103) 142v, r. 20. MK ha qui 𐭮𐭮𐭮𐭮𐭮, che può spiegarsi con una scrittura peculiare quale <spwl'n'yh> *spurrānīh*. Il termine di base 𐭮𐭮𐭮 <spwl> *spurr* “intero, completo” è probabilmente una forma aggettivale abbreviata di 𐭮𐭮𐭮𐭮 <spwlyk> *spurrīg* “perfetto, integro”, ma può essere considerato anche un sostantivo, col significato di “pienezza”. La grafia 𐭮𐭮𐭮𐭮 <spwl'n'> *spurrān* non susciterebbe particolari difficoltà d'interpretazione grammaticale (benché sintatticamente sembri mancare di una preposizione reggente), tuttavia 𐭮𐭮𐭮𐭮𐭮 mostra un insolito segno separatore 𐭮 all'interno della parola, e aggiunge alla desinenza nominale 𐭮- <'n> *-ān* un'altra terminazione sostantivale come 𐭮- <yh> *-īh*. Precedentemente, al foglio 140v, r. 16, si è incontrato il lemma, parzialmente ricostruito, 𐭮𐭮𐭮𐭮𐭮𐭮𐭮𐭮 <spwl-b'hlyh'> *spurr-bahrīhā*, tradotto con “prosperità” ma letteralmente spiegabile come “totalità delle parti”, che non mostrava né il segno separatore né le desinenze nominali. TD23 (𐭮𐭮𐭮, r. 16), D3 (𐭮𐭮𐭮, r. 6) e DP (W13, 80, r. 4) non divergono da MK, mentre SP (67r, r. 16) mostra una realizzazione graficamente più comprensibile come 𐭮𐭮𐭮𐭮𐭮𐭮 <spwl'nyh> *spurrānīh*, senza il segno improprio di fine parola, che però mantiene entrambe le peculiari desinenze. Sono possibili, comunque, anche diverse interpretazioni emendate di MK. Una di queste sarebbe leggere 𐭮𐭮𐭮𐭮𐭮 <spwl'n'-š> *spurrān-iš*, cioè considerando 𐭮- <yh> *-īh* come se fosse 𐭮- <-š> *-(i)š*, pronome personale clitico di terza persona singolare. Lo scambio tra le legature 𐭮 e 𐭮 è piuttosto comune nella grafia *pahlavī*, e sul piano semantico si otterrebbe una traduzione come “delle/alle/per le sue perfezioni”. Il problema grammaticale di una lettura di questo tipo, dato che la frase è riferita ad una seconda persona plurale, è proprio la concordanza del soggetto espressa dalla desinenza del caso

obliquo plurale 𐬵- <-’n> -ān, che non ha particelle reggenti che la spieghino. Nemmeno interpretando 𐬵- <-’n> -ān come terminazione participiale (fatto che si può comunque escludere poiché di base 𐬵𐬀𐬯𐬭𐬀 <spwl> *spurr* è un aggettivo o un sostantivo) oppure avverbiale il significato sembra migliorare. Una seconda possibilità, presentata qui a testo, è quella di correggere in 𐬵𐬀𐬯𐬭𐬀𐬵𐬀𐬵𐬀 <spwlykyh> *spurrīgīh* “completezza, perfezione”. In questo modo si è cercato di mantenere insieme la forma grafica del termine iniziale, modificando l’originario 𐬵- <-’n> -ān in 𐬵- <-yk> -īg, con un significato accettabile nel contesto. La versione di MK non ha purtroppo suscitato osservazioni nell’edizione a stampa, che l’accoglie senza particolari indicazioni (*PAHLTEX*, 139, r. 5).

104) 142v, r. 21. MK, seguito da SP (67r, r. 16), TD23 (255, r. 16) e D3 (110, r. 8), presenta una scrittura come 𐬵𐬀𐬵𐬀𐬵𐬀, spiegabile con il tentativo del copista di correggere la lettura del gruppo 𐬵𐬀 <s’n> in quella fornita da un gruppo 𐬵𐬀𐬵𐬀 <yšn> tramite i tre punti in alto per specificare la presenza di un segno 𐬵 <š>. A giudicare dal flebile tratto d’inchiostro tra 𐬵 e 𐬵, inoltre, è possibile che inizialmente il copista non avesse legato le due parti, forse perché accortosi dell’errore al primo membro. I tre punti in basso ed il punto singolo sotto l’asta dell’ultimo segno, invece, sembrano indirizzare verso un’indicazione di espunzione dell’intero termine. Di conseguenza, tutta l’ambigua grafia è stata accolta esattamente in questa forma da SP, TD23 e D3. Solo il copista di DP (W13, 80, r. 5) ha provveduto a fornire una spiegazione per la presenza di questi diacritici, intendendo evidentemente i tre punti in basso come un segnale di correzione necessaria, giacché il gruppo 𐬵𐬀 <yšn> non fornisce termini di significato accettabile, e i tre punti in alto più quello singolo in basso come l’indicazione della legatura 𐬵𐬀, correggendo quindi in 𐬵𐬀𐬵𐬀 <lsšn> *rasišn* “arrivo, maturazione”, che è anche la scelta dell’edizione Jamasp-Asana (*PAHLTEX*, 139, r. 6) ed è qui parimenti proposta a testo.

105) 143r, r. 9. La particella 𐬵 <Y> ī di *ežāfe* nella lacuna tra i termini 𐬵𐬀𐬵𐬀𐬀𐬀 <w’hm’n> *wahmān* e 𐬵𐬀𐬵𐬀𐬀𐬀𐬀𐬀 <w’hm’n’n> *wahmānān* è supplita solamente da SP (65v, r. 6) e DP (W13, 80, r. 10). TD23 (251, rr. 15–16) e D3 (95, r. 4), infatti, ne sono privi. Seguendo anche l’esempio di *PAHLTEX* (139, r. 14) si è scelto di inserirla a testo.

106) 143r, r. 10. I codici TD23 (251, r. 16) e D3 (95, r. 5) inseriscono in questo punto un segno di punteggiatura per separare il testo *pahlavī* dall’inizio della parte in avestico. TD23 ha .; mentre D3 presenta .;. SP (65v, r. 7) e DP (W13, 80, r. 11), invece, non mostrano nulla di simile. TD23 e D3, inoltre, presentano anche il punto di separazione alla fine di tutti i termini avestici, assenti invece in questa riga in DP ma utilizzati anche da SP. MK inserisce un piccolo punto in alto sopra l’ultimo segno dell’ultimo lemma, mentre un altro punto è ben visibile dopo il primo termine della riga successiva; gli altri sono persi in lacuna. Seguendo quanto visibile in SP, TD23 e D3, quindi, si è deciso di supplire i punti di separazione per

109) 143r, r. 15. Il lemma in questione è stato già incontrato nel testo al foglio 139v, riga 13 (in lacuna) e riga 17, e al foglio 140v, r. 5, tutte le volte in endiadi con 𐭪𐭫 <GDE> *xwarrah*. Quest’ultimo termine è scritto sempre senza il diacritico ^ in questo testo di MK, ma il segno è presente in SP (65v, r. 9) e in DP (W13, 80, r. 14). Anche in questo caso, quindi, come nei precedenti, si propone per la forma 𐭪𐭫 la resa <l’d> *rāy*, tradotta con “splendore, gloria, ricchezza paradisiaca”. L’edizione Jamasp-Asana non segnala nemmeno stavolta nulla di specifico su questa forma (*PAHLTEX*, ١٤٠, r. 2).

110) 143r, r. 18. Anche in questo punto si ripropone la stessa situazione vista precedentemente alla riga 9 di questo stesso foglio. Solo SP (65v, r. 10) e DP (W13, 80, r. 16) registrano la presenza della particella 𐭪 <Y> *ī* di *ežāfe*, accolta anche dall’edizione Jamasp-Asana (*PAHLTEX*, ١٤٠, r. 4), prima del primo termine in questa lacuna, 𐭪𐭫𐭮𐭫𐭮𐭫𐭮𐭫𐭮𐭫𐭮 <w’hm’n’n> *wahmānān*, conservato, invece, anche dai codici TD23 (٢٥٢, r. 3) e D3 (٩٦, r. 5). Come ampiamente notato, dunque, l’uso dell’*ežāfe* rimane molto variabile nelle testimonianze manoscritte.

111) 143r, r. 19. Il termine parzialmente ricostruito 𐭪𐭫𐭮𐭫𐭮𐭫𐭮𐭫𐭮𐭫𐭮 <HLKWN’nd> *baxšānd*, terza persona plurale del congiuntivo presente del verbo *baxtan*, *baxš*- “distribuire, suddividere, spartire”, è frutto di una correzione scribale in MK, che presenta 𐭪𐭫𐭮𐭫𐭮𐭫𐭮𐭫𐭮𐭫𐭮 (il primo segno è ormai in lacuna). La legatura 𐭪 prima di 𐭫 è stata barrata per indicarne l’espunzione, l’errore iniziale essendo probabilmente dovuto all’abitudine di scrivere la desinenza 𐭫𐭮 come 𐭫𐭮. Una volta accortosi del fatto che il segno desinenziale 𐭫 alla fine del termine implicava l’impossibilità di scrivere come ultimo elemento il gruppo 𐭫𐭮, lo scriba avrebbe corretto semplicemente tirando una linea obliqua su 𐭪. Questo intervento ambiguo in economia ha, però, indotto i copisti di SP (65v, r. 11), TD23 (٢٥٢, r. 4) e D3 (٩٦, r. 6) ad espungere l’intero gruppo 𐭫𐭮, ottenendo 𐭪𐭫𐭮𐭫𐭮𐭫𐭮𐭫𐭮𐭫𐭮 <HLKWNd> *baxšēnd*, all’indicativo presente, una forma verbale comunque plausibile ma meno conforme all’esortazione che apre la frase. La collazione West (W13, 80, r. 16) non indica divergenze di DP rispetto a MK, e conseguentemente l’edizione a stampa accoglie la grafia 𐭪𐭫𐭮𐭫𐭮𐭫𐭮𐭫𐭮𐭫𐭮, segnalando in apparato la situazione dell’antico codice (*PAHLTEX*, ١٤٠, r. 5, nota 27).

112) 143r, r. 19. La grafia 𐭪𐭫𐭮𐭫𐭮𐭫𐭮 di questo lemma in MK è frutto di un intervento del copista, che ha corretto un iniziale 𐭪𐭫𐭮, che si potrebbe rendere con <myh> *mēx* “cuneo, chiodo; stella polare” o con <MYA> *āb* “acqua”, in 𐭪𐭫𐭮 <ms> *meh* “maggiore, più grande, più antico” (piuttosto che <mdy> *may* “vino”) tramite l’apposizione di tre punti sotto al gruppo 𐭪𐭫 ed il riempimento con un tratto d’inchiostro dello spazio tra le due aste corte della legatura 𐭪𐭫. Il codice SP (65v, r. 11) mostra la forma corretta 𐭪𐭫𐭮 <ms> *meh*, mentre TD23 (٢٥٢, r. 4) e D3 (٩٦, r. 6) mantengono 𐭪𐭫𐭮, probabilmente in ciò indotti dai molteplici significati di questa grafia, benché tutti inconciliabili col contesto. L’edizione Jamasp-Asana (*PAHLTEX*, ١٤٠, r. 5)

scrive 𑀓𑀭 senza segnalare nulla, probabilmente perché nemmeno la collazione West (W13, 80, r. 17) riporta varianti da DP o da altri manoscritti. L'uso dei tre punti sottoscritti per marcare un errore di scrittura, infine, si è già incontrato precedentemente al foglio 142v, r. 21.

113) 143r, r. 19. La peculiare forma grafica del terzo segno di questa parola, 𑀓𑀭𑀮𑀮, può essere interpretata in due modi: o come segno 𑀓 invertito, sul modello dell'uso avestico, oppure come una schematica legatura 𑀮𑀮. Il confronto con i codici SP (65v, r. 11), TD23 (𑀓𑀭𑀮, r. 4) e D3 (𑀓𑀮, r. 6) mostra che la preferenza dei copisti è andata verso la prima lettura, che fornisce quindi il termine 𑀓𑀮𑀮𑀮 <bwcšn> *bōzišn* “salvezza, redenzione”, accolto a testo dalla collazione West (W13, 80, r. 17), senza segnalazioni da DP, e dall'edizione a stampa (*PAHLTEX*, 𑀓𑀮𑀮, r. 5). Se, invece si fosse scelta la legatura 𑀮𑀮, si sarebbe potuto ottenere il termine 𑀓𑀮𑀮𑀮 <bwlčšn> *burzišn* “lode, onore” che, ad onor del vero, sembrerebbe fornire una variante del tutto accettabile nel contesto. A riprova che quest'ultima non è, però, la forma da scegliere, c'è l'occorrenza di 𑀓𑀮𑀮𑀮 <bwlčšn> *burzišn* all'inizio della riga successiva con un gruppo 𑀮𑀮 pienamente leggibile.

114) 143r, r. 19. MK presenta in questo punto la scrittura 𑀓𑀮𑀮𑀮𑀮. Essa appare composta dalla desinenza del grado superlativo dell'aggettivo, 𑀓𑀮𑀮- <-twm> *-tom*, più un membro iniziale non perfettamente chiaro, apparentemente una legatura tra i segni 𑀓 e 𑀮. Quest'ultimo è abitualmente impiegato nelle tachigrafie verbali come desinenza della terza persona plurale dell'indicativo presente, ed è generalmente reso con <-x₂> *-ēnd*. Una correzione è visibile nella scrittura fornita dai codici TD23 (𑀓𑀮𑀮, r. 4) e D3 (𑀓𑀮, r. 6), che hanno 𑀓𑀮𑀮𑀮 <QDMtwm> *abardom*, frutto dell'accostamento tra la desinenza aggettivale e l'arameogramma avverbiale 𑀮𑀮 <QDM> *abar* “su, sopra”. Da questa grafia i copisti di SP e DP hanno preso lo spunto per un'ulteriore correzione, avendo notato che questa forma non è grammaticalmente corretta, in quanto *abardom* “altissimo, sommo” non deriva dalla trasformazione in superlativo dell'avverbio 𑀮𑀮 <QDM> *abar* ma da quella dell'aggettivo 𑀮𑀮𑀮 <'p̄l> *abar* “alto, superiore”. La scrittura corretta sarebbe, infatti, 𑀓𑀮𑀮𑀮𑀮 <'p̄ltwm>, ed è proprio ciò che SP (65v, r. 11) e DP (W13, 80, r. 17) presentano a testo. Nonostante la derivazione grammaticale errata, la ricostruzione 𑀓𑀮𑀮𑀮 di TD23 e D3 mantiene una sua originalità, e foneticamente è del tutto identica alla pronuncia della forma corretta. Per questi motivi si è deciso di mantenere tale grafia a testo, seguendo anche l'esempio dell'edizione Jamasp-Asana (*PAHLTEX*, 𑀓𑀮𑀮, r. 5).

115) 143r, r. 20. In base al contesto sono disponibili due letture per la grafia 𑀮𑀮𑀮 presente in questo punto di MK, SP (65v, r. 11), TD23 (𑀓𑀮𑀮, r. 5), D3 (𑀓𑀮, r. 8) e presumibilmente anche DP, benché la collazione West (W13, 80, r. 17) non segnali nulla al riguardo. La resa <'p̄'t> *ābād*, “ricco, prospero”, è quella preferita a testo, ma <'c't> *āzād*, “libero; nobile”, è

ugualmente plausibile. Diverse edizioni hanno diverse scelte, con ZAEHNER 1937, 97, che preferisce la prima lettura, e 'ORYĀN 1992, ۳۶۱, la seconda.

116) 143v, r. 4. Il termine in questione è scritto بوندک in MK. Questa realizzazione, tuttavia, non può essere accolta direttamente a testo in quanto mostra evidenti segni di correzione scribale. Da una forma sostantivale originaria, probabilmente بوندک <bwndkyh> *bowandagīh* “completezza, perfezione”, il copista è passato in seguito a quella aggettivale corrispondente, ovvero بوندک <bwndk> *bowandag* “completo, perfetto”, tramite l’espunzione del gruppo ک- <-yh> *-īh* (nel codice scritto ک- <-š>), marcato da una linea obliqua. Nonostante l’economicità dell’emendazione, questa non è stata compresa, tuttavia, dal copista di SP (65v, r. 14), che mantiene بوندک <bwndkyh> *bowandagīh*. Essa, invece, è accolta nei codici TD23 (۲۵۲, r. 8), D3 (۹۷, r. 4) e DP (W13, 81, r. 1), e anche dall’edizione Jamasp-Asana (*PAHLTEX*, ۱۴۰, r. 10, nota 31), che riporta nell’annotazione corrispondente anche la versione di JJ, corrispondente a quella di MK prima della correzione, confermando, quindi, l’origine della lezione di SP. Da segnalare, inoltre, che TD23 e D3 modificano il termine immediatamente successivo da میشنی <mynšnyh> *mēnišnīh*, “pensiero, intenzione, disposizione”, all’aggettivo corrispondente میشنی <mynšnyk> *mēnišnīg*, mentre ma non SP e DP mantengono la stessa occorrenza di MK.

Dārūg ī hunsandīh

Manoscritti

MK	151v, r. 7 – 152r, r. 7
SP	71r (١٤١), rr. 3–12
MU27	١٦٦, r. 11– ١٦٧, r. 2
W13	89, r. 19 – 90, r. 11

Edizione a stampa del testo

PAHLTEX, 50–51, ١٥٤.

Studi e traduzioni

ČUNAKOVA 1991, 64, 101, 123–124; DHABHAR 1918; KLÍMA 1967; KLÍMA 1968; SHAKED 1964, 56, 332–334; SHAKI 1968; ‘ORYĀN 1992, ١٨٥, ٣٧٦–٣٧٧.

Introduzione

Questo peculiare testo è formalmente strutturato come una prescrizione medica, secondo le prime parole stesse della composizione, scelte come titolo, ovvero *dārūg ī hunsandīh* «Medicina della contentezza».

Il termine *hunsandīh* è polisemantico, convogliando in sé il concetto di quel peculiare tipo di felicità che deriva dall’essere soddisfatti di ciò che si ha e si può ottenere rimanendo entro i limiti delle proprie possibilità (SHAKED 1964, 272–273). Sotto questo aspetto, dunque, la contentezza assurge a valore spirituale di somma preminenza per ottenere la serenità prescritta generalmente da una vasta maggioranza dei componimenti sapienziali *pahlavī*, soprattutto quelli indirizzati verso un ammonimento a non temere la mutevolezza della sorte, accettando gli avvenimenti della vita così come essi capitano senza lamentarsi o affannarsi inutilmente (si vedano, per citare solo due esempi tra i testi di MK stesso, lo *Handarz ī Husraw ī Kawādān* o il *Panğ xēm ī āsrōnān* già analizzati precedentemente; riferimenti a numerosi passaggi simili nel *Dēnkard* VI in SHAKED 1964, 272–278.).

Nella concezione mazdea sottesa a questo tipo di testi la contentezza (*hunsandīh*) si sviluppa massimamente nella piena felicità (*rāmišn*), terrena come spirituale. Il fedele può raggiungere quest’ultima condizione essenzialmente tramite i suoi propri sforzi personali: la giusta disposizione d’animo, infatti, rende l’essere umano aperto ad accogliere correttamente il messaggio religioso zoroastriano, da cui eventualmente conseguono il successo materiale e la salvezza dopo la morte (SHAKED 1964, 275–278). Il possesso di beni terreni, d’altronde, è visto principalmente come un mezzo per accrescere la propria condizione spirituale e per

sostenere la comunità intera nel suo percorso di ascesa. Il raggiungimento pratico di una condizione felice si ottiene, quindi, seguendo e ricordando i giusti insegnanti, tra i quali è possibile annoverare a buon diritto anche il presente componimento.

Il brano è divisibile in quattro parti tematicamente correlate tra loro, precedute da una breve introduzione. Dopo l'usuale invocazione agli Dei (151v, r. 7) la sezione iniziale (151v, rr. 8–10) segnala semplicemente che la medicina della contentezza è annoverata tra i rimedi curativi che apportano pace ed è divisa in quattro punti. Queste componenti, cui alluderebbe il termine ricostruito *čahārīgīh* (151v, r. 8), non sono effettivamente gli ingredienti del composto, che dall'elenco successivo sembrerebbero essere sei, ma andrebbero possibilmente individuate nel processo stesso di creazione e utilizzo della medicina delineato nel resto del testo. Una simile distinzione in quattro sezioni, d'altronde, caratterizza anche la *Kīmyā-ye sa'ādat*, o «Alchimia della felicità», di al-Ġazālī, che tuttavia, a parte la stretta somiglianza nel titolo con questo componimento *pahlavī*, non struttura l'argomentazione filosofica seguendo strettamente la metafora medica così evidente nel brano medio-persiano (DANIEL 1991, xxxv–xxxviii). Proprio come se fosse una ricetta tradizionale fornita da un farmacista o uno speziale, infatti, la procedura nel caso in questione è divisibile in posologia, preparazione, modalità di somministrazione e risultati attesi. Eventualmente, interpretando l'opera in senso lato come una prescrizione medica, si avrebbero anche i quattro passaggi fondamentali di anamnesi, diagnosi, prognosi e cura, non ignoti nella disciplina farmacologica dell'epoca; riferimenti all'insegnamento della medicina e alla trasmissione delle conoscenze mediche, infatti, sono contenuti già in due regolamenti costitutivi della cosiddetta Scuola di Nisibi attiva in periodo sasanide (sull'istituzione BECKER 2006, 77–97, in particolare 94–95, e BECKER 2008, 1–10; sui canoni VÖÖBUS 1962, 100–101, e VÖÖBUS 1965, 285–286).

Il primo passaggio è la ricerca e misurazione degli ingredienti (151v, r. 10 – 152r, r. 1). La quantità necessaria di ognuno rimane ironicamente indeterminata sotto la dicitura *dānag-ēw sang*, letteralmente «un granello di un chicco», ma l'essenza dei componenti è ben chiara: si tratta di “riconoscere sapientemente l'accettazione”, domandarsi “se non faccio questo, cosa faccio?”, rassicurarsi considerando che “da oggi fino a domani sarà possibile stare meglio”, pensare che “forse potrebbe andare peggio di così”, convincersi che “sarò più tranquillo se sarò contento di quello che capita”, e infine accorgersi che “quando non sono contento le cose non vanno meglio ma sono più difficili”.

Questi sei elementi vanno, quindi, lavorati attentamente nel “mortaiolo della pazienza”, eventualmente tritati e polverizzati tramite il “pestello della preghiera” (secondo un'aggiunta del codice DP), e alla fine filtrati nella “stoffa del conforto”, così da ottenere la medicina completa pronta per essere utilizzata (152r, rr. 1–3). Per raggiungere l'effetto migliore, tuttavia, bisogna seguire anche una precisa procedura di assunzione, rapidamente descritta nel passo successivo.

Il testo prescrive (152r, rr. 3–6), infatti, che ogni mattina di buon'ora bisognerà prendere due cucchiainate del medicamento specificamente tramite il “cucchiaino della fiducia negli

Dei”, che è chiaramente posseduto da ciascuno secondo la propria disposizione caratteriale, bevendo subito dopo anche “l’acqua del si-può-fare”, per la quale, tuttavia, non è evidentemente necessaria alcuna ricetta, dato che non se ne indicano la composizione o la preparazione.

Solo in questo modo, infine, si otterranno i migliori risultati possibili, dato che il salutare composto, preso secondo le istruzioni tratteggiate, permetterà il completo raggiungimento della contentezza e la salvezza del proprio corpo e della propria anima (152r, rr. 6–7).

Il tono ironico e leggero dell’intero componimento risalta chiaramente in tutto il testo, modellato sull’esempio di una ricetta medica che chiunque può seguire grazie al fatto che gli ingredienti, puramente etici, si possono ritrovare nella volontà stessa del fedele zoroastriano (SHAKED 1964, 275: «The way to achieve contentment finds amusing expression in a short composition by the name of “The medicine of contentment”, which is a sort of elaborate popular midrashic treatment of the theme of contentment, making what seems to be ironical use of magical conventions»). La forma piacevole da leggere, tuttavia, non impedisce di notare che il contenuto è perfettamente integrato nel solco delle opere di tradizione sapienziale volte a fornire un consiglio sul raggiungimento di uno stato migliore nella propria esistenza, terrena e spirituale. A differenza dei testi più lunghi e articolati, spesso molto estesi sulle parti più formali dei comportamenti da seguire, in questo caso, invece, l’accento non è sulla corretta ritualità, o sulla meditazione insistita relativa a come evitare i peccati e le illusioni del mondo materiale, ma su ciò che è nelle possibilità immediate di ognuno. In questo senso, dunque, questo breve componimento può essere considerato una sintesi funzionale di tutte le prescrizioni usuali della letteratura *handarz* di ispirazione religiosa. Ciò che rende particolarmente notevole l’opera all’interno di questo patrimonio, infine, è l’uso di un procedimento ironico raramente evidente con così tanta chiarezza e semplicità in altri testi di maggior peso formale.

Testo, traslitterazione e trascrizione interlineare

[𐭪𐭮𐭮] 𐭮 𐭪𐭮 𐭮𐭮 151v, r. 7

PWN ŠM Y [yʒd'n]
pad nām ī [yazdān]

[𐭪𐭮𐭮𐭮𐭮𐭮𐭮 𐭮 𐭪𐭮] 𐭮𐭮 𐭮𐭮 𐭮𐭮𐭮𐭮𐭮𐭮 𐭮𐭮𐭮𐭮𐭮 8

d'lwk Y hw\n/sndyh PWN MN[DOM Y ch'lykyh¹]
dārūg ī hu\n/sandīh pad t[is ī čahārīgīh¹]

[𐭪𐭮𐭮𐭮𐭮𐭮𐭮 𐭮𐭮𐭮𐭮𐭮𐭮𐭮 𐭮𐭮𐭮𐭮𐭮𐭮 𐭮𐭮𐭮𐭮𐭮𐭮 9

b'ht YKOYMWNYt W ZKc [Y c'lyk² dlm'n 's'nyh]
baxt estēd ud ān-iz [ī čārīg² darmān āsānīh]

[𐭪𐭮𐭮𐭮𐭮𐭮𐭮 𐭮𐭮𐭮𐭮𐭮𐭮𐭮 𐭮𐭮𐭮𐭮𐭮𐭮𐭮 𐭮𐭮𐭮𐭮𐭮𐭮𐭮 10

ZNE dhyt³ d'lwkHD YHW[WNyt HNA dlm-sng⁴]
ēn dahēd³ dārūg-ēw ba[wēd ēd deram-sang⁴]

[𐭪𐭮𐭮𐭮𐭮𐭮𐭮 𐭮𐭮𐭮𐭮𐭮𐭮𐭮 𐭮𐭮𐭮𐭮𐭮𐭮𐭮𐭮 𐭮𐭮𐭮𐭮𐭮𐭮𐭮 11

mynšnyk 'my[h]tn' d'nšnykyh[' šn'htn' hwnsndyh]
menišnīg āmē[x]tan dānišnīgīh[ā šnāxtan hunsandīh]

[𐭪𐭮𐭮𐭮𐭮𐭮𐭮 𐭮𐭮𐭮𐭮𐭮𐭮𐭮 𐭮𐭮𐭮𐭮𐭮𐭮𐭮 𐭮𐭮𐭮𐭮𐭮𐭮𐭮 12

d'ng-1⁵ sng W AMT ZNE LA O[BYDWNm⁶ ME OBYDWNm]
dānag-ēw⁵ sang ud ka ēn nē k[unam⁶ čē kunam]

[𐭪𐭮𐭮𐭮𐭮𐭮𐭮 𐭮𐭮𐭮𐭮𐭮𐭮𐭮 𐭮𐭮𐭮𐭮𐭮𐭮𐭮 𐭮𐭮𐭮𐭮𐭮𐭮𐭮 13

d'ng1 . MN LZNE YWM OD plt['k ŠPYL š'yt⁷]
dānag-ēw. az im rōz tā frad[āg weh šāyēd⁷]

sono più difficili”; lavorare questi medicinali nel “mortaiο della pazienza”, filtrare nella “stoffa del conforto”, e ogni giorno al mattino molto presto mettere in bocca due cucchiariate col “cucchiario della fiducia negli Dei” e prendere subito dopo anche “l’acqua del si-può-fare” e in tal modo si diventerà certamente felici visto che è davvero molto utile al corpo e all’anima. Completato.

Note di commento

1) 151v, r. 8. La fine della riga in MK è persiana. SP (71r, r. 3) supplisce سودسره و نه <MNDOM Y ch’lykyh> *tis ī čahārīgīh*, letteralmente «cose relative ad una suddivisione in quattro parti». La collazione di West (W13, 89, r. 20) fornisce la lezione di DP, leggermente diversa da quella di SP, che è سودسره و نه <MNDOM Y c’lyk> *tis ī čārīg* «mezzi strumentali». Quest’ultima formulazione è accolta direttamente a testo nell’edizione Jamasp-Asana, con segnalazione in apparato delle varianti (*PAHLTEX*, ١٥٤, r. 1). La voce سودسره <ch’lykyh> *čahārīgīh* si può spiegare con una forma sostantivale dell’aggettivo riferito al termine سودسره <ch’l> *čahār*, “quattro”, traducibile anche con perifrasi del tipo «ciò che è relativo ad un quarto» o «ciò che è pertinente alla quarta parte». Tra le possibili emendazioni della versione di SP, alla quale qui si preferisce comunque ricorrere come miglior lezione, si può avanzare سودسره <c’lkglyh> *čāraggarīh* “abilità”, ed interpretare *tis ī čāraggarīh* come «strumenti d’abilità» ed in senso lato “medicine”, come anche suggerito dalla forma neopersiana چاره گری *čāre-garī* “rimedio, cura”. Se invece si volesse propendere verso la forma riscontrabile in DP si potrebbero avanzare le seguenti alternative. Senza emendare nulla سودسره <c’lyk> può essere spiegato con *čārīg*, cioè la forma aggettivale del sostantivo سودسره <c’l> *čār*, a sua volta una forma breve del più frequente سودسره <c’lk> *čārag* “rimedio, strumento, mezzo”, da intendersi quindi come “strumentale, riparabile, passibile di rimedio”. In base al contesto, tuttavia, ci si aspetterebbe piuttosto un sostantivo, e con una semplice inversione dei membri del gruppo سودسره si potrebbe pensare proprio ad un errore per سودسره *čārag* stesso. In alternativa, segmentando differentemente il gruppo سودسره in سودسره + سودسره si otterrebbe il lemma سودسره <c’lwk> *čārūg* “calce, malta, collante”, ed in senso lato «materiale per tenere insieme diverse componenti». In entrambi questi casi bisognerebbe presupporre un errore di scrittura che contempra il fraintendimento di un segno سودسره e la sua legatura col segno سودسره . Inoltre, dal punto di vista semantico *čārūg* dovrebbe essere inteso in senso traslato, mentre *čārag* avrebbe il vantaggio di essere più affine per senso al lemma *čāraggarīh* discusso precedentemente. Il senso della frase è influenzato anche da ciò che è scritto successivamente nei diversi manoscritti. In SP (71r, r. 4) questo termine è seguito dalla forma verbale سودسره <b’ht YKOYMWNYt> *baxt estēd*, terza persona singolare del perfetto indicativo del verbo *baxtan*, *baxš-* “attribuire, suddividere, assegnare”. DP, invece, inserirebbe subito prima di questa stessa locuzione anche una negazione سودسره <LA> *nē* “non”. Da notare, comunque, che

paleograficamente il gruppo س in سوسوس potrebbe essere ricondotto ad una scrittura aberrante per س , ed un'errata segmentazione (con una semplificazione del primo membro) della grafia سوسوس di SP in due membri quali سوس di DP potrebbe fornire una spiegazione della divergenza tra i due codici. Per quanto riguarda il significato, seguendo alla lettera SP si avrebbe, come proposto anche a testo, *dārūg ī hunsandīh pad tis ī čahārīgīh baxt estēd*, cioè «La medicina della felicità è suddivisa in quattro parti», mentre emendando *čahārīgīh* in *čāraggarīh* si otterrebbe *dārūg ī hunsandīh pad tis ī čāraggarīh baxt estēd*, ovvero «La medicina della felicità è assegnata agli strumenti d'abilità». Seguendo DP si avrebbe, senza emendare, *dārūg ī hunsandīh pad tis ī čārīg nē baxt estēd* «La medicina della felicità non è distribuita tra i materiali da rimedio», mentre, emendando, si otterrebbero due possibilità: o *dārūg ī hunsandīh pad tis ī čārag nē baxt estēd* «La medicina della felicità non è fornita insieme con i rimedi curativi», oppure *dārūg ī hunsandīh pad tis ī čārūg nē baxt estēd* «La medicina della felicità non è distribuita tra i materiali componenti». La traduzione originale di DP parrebbe contraddire il resto del testo proprio a causa della negazione, e anche le due emendazioni avrebbero bisogno, per essere accettabili, di attribuire una sfumatura in senso concessivo alla frase seguente in modo da avere un'espressione del tipo «eppure anche quella è un rimedio medicinale». In base al contesto, dunque, la lezione di DP, originale o emendata, non sembra fornire una soluzione migliore rispetto alle altre versioni. La formulazione che risulta più convincente, quindi, pare essere una di quelle ricavabili da SP, quantomeno per il fatto che la negazione riportata da DP, qualsiasi versione se ne scelga, sembra capovolgere il senso di questa frase rispetto al continuo del testo.

2) 151v, r. 9. SW (71r, r. 4) colma la lacuna di MK con l'espressione سوسوس دلمن سني «c'lyk dlm'n s'nyh» *čārīg darmān āsānīh* «rimedio medicinale (che dà) pace» e la stessa locuzione si ritrova anche in DP (W13, 90, r. 1). La particella س <Y> ī di *ežāfe*, invece, è attestata dalla collazione di West da MK (W13, 89, r. 20), anche se oggi non è più visibile nel codice, ed è ripresa anche dall'edizione a stampa (*PAHLTEX*, ١٥٢, r. 2), ma non è raccolta né da SP né da DP. Come già segnalato alla precedente nota, anche in questa situazione la forma سوسوس dovrebbe essere interpretata come l'aggettivo derivato dal sostantivo سوسوس «c'l» *čār* «rimedio, strumento mezzo». Diversamente rispetto alla situazione precedente, tuttavia, qui l'accostamento *čārīg darmān* (alternativamente, un costrutto equivalente sarebbe stato *darmān ī čārīg* «medicina strumentale») sembra essere adatto al contesto della frase, e non pare dunque necessario emendare in سوسوس «c'lk'» *čārag* «rimedio, strumento, mezzo» o سوسوس «c'lwk» *čārūg* «calce, malta, collante».

3) 151v, r. 10. La forma سوسوس , visibile anche in SP (71r, r. 4), è ambigua in mancanza di segni diacritici, e può essere resa sia come <yhyt> *ğahēd*, terza persona singolare dell'indicativo presente del verbo *ğastan*, *ğah-* «capitare, succedere», sia come <dhyt> *dahēd*, terza persona singolare dell'indicativo presente del verbo *dādan*, *dah-* «dare, creare». In base

al contesto è sembrata più confacente la resa *dahēd*. L'edizione Jamasp-Asana (*PAHLTEX*, ۱۰۴, r. 3) non segnala nulla su questo lemma, e la collazione di West non riporta varianti da DP (W13, 90, r. 1).

4) 151v, r. 10. La perdita di testo è colmata diversamente dai diversi codici a disposizione. SP (71r, r. 5) fornisce l'integrazione 𐭥𐭮𐭥𐭮𐭥𐭮 <HNA dlm'nd>, mentre DP, consultabile grazie alla collazione di West (W13, 90, r. 1), avrebbe 𐭥𐭮𐭥𐭮𐭥𐭮𐭥𐭮 <HNA dlm-sng>. Quest'ultima resa, accolta anche dall'edizione Jamasp-Asana (*PAHLTEX*, ۱۰۴, r. 4), inserita nel contesto dà la trascrizione *dārūg-ēw bawēd ēd deram-sang menišnīg āmēxtan...* «La medicina sia questa, una modica quantità mescolare con accortezza...». Quest'ultima locuzione è qui preferita per integrare la lacuna alla fine della riga grazie alla sua corrispondenza adeguata col contesto rispetto alla forma di SP, che necessiterebbe di una correzione. La forma 𐭥𐭮𐭥𐭮𐭥𐭮 , di peculiare grafia, è interpretabile come una crasi in *pahlavī* tra due voci neo-persiane quali 𐭥𐭮 *deram*, variante di 𐭥𐭮𐭥𐭮 *derham* “dracma, moneta d'argento *derham*”, qui da intendere come indicazione per un'unità di peso dal basso valore, ed il termine polisemantico 𐭥𐭮𐭥𐭮 *sang* “pietra, roccia, peso, carico, valore, prezzo”. La resa separata di questi due lemmi in *pahlavī* sarebbe, quindi, 𐭥𐭮 <dlm> *deram* e 𐭥𐭮𐭥𐭮 <sng> *sang*. Quest'ultimo termine, inoltre, in questo testo è sempre scritto, dove conservato, 𐭥𐭮𐭥𐭮𐭥𐭮 <sng>, con uno specifico diacritico sull'ultimo segno. Se *sang* è comunemente attestato in *pahlavī* anche in forma arameografica (MACKENZIE 1986, 74, s.v. *sang*, riporta sia la realizzazione fonetica sia quella ideografica), 𐭥𐭮𐭥𐭮𐭥𐭮 sembrerebbe invece, meno comune rispetto all'arameogramma specifico 𐭥𐭮𐭥𐭮𐭥𐭮 <Z̄WZ̄N'> *drahm* (MACKENZIE 1986, 27, s.v. *drahm*, ha solo questa scrittura ideografica). Già SHAKI 1968, 429, nota 8, pensava ad una forma fonetica del neo-persiano 𐭥𐭮𐭥𐭮 *deram*, notando in più anche un possibile parallelo con attestazioni sogdiane. Lo scriba di DP sembra, dunque, essere qui più a suo agio nell'uso di forme composite moderne rispetto a quello di SP. Alternativamente sarebbe possibile anche emendare il testo di SP, ma la forma più vicina alla grafia di DP è 𐭥𐭮𐭥𐭮𐭥𐭮 <dlm'n> *darmān* “rimedio, medicina”, che in questo specifico passaggio apparirebbe fuori luogo.

5) 151v, r. 12. La forma visibile all'inizio della riga è 𐭥𐭮𐭥𐭮𐭥𐭮 , letteralmente <d'ng-1>, ed è accolta anche nell'edizione a stampa (*PAHLTEX*, ۱۰۴, r. 5) senza note in apparato. La trascrizione con *dānag-ēw* è determinata dal fatto che MK sembra usare una resa puramente fonetica del termine *dānag* “grano, chicco, granello”, altrimenti generalmente scritto 𐭥𐭮𐭥𐭮 <d'nk>. La grande variabilità di scrittura di questo lemma in neo-persiano, con forme quali 𐭥𐭮𐭥𐭮 *dān*, 𐭥𐭮𐭥𐭮𐭥𐭮 *dāneġ*, 𐭥𐭮𐭥𐭮𐭥𐭮 *dānāq*, 𐭥𐭮𐭥𐭮𐭥𐭮 *dānaq*, 𐭥𐭮𐭥𐭮𐭥𐭮 *dānak*, 𐭥𐭮𐭥𐭮𐭥𐭮 *dāng*, 𐭥𐭮𐭥𐭮𐭥𐭮 *dāne*, sempre con lo stesso significato, può forse fornire un parallelo anche per le attestazioni *pahlavī* di questo testo. Dal punto di vista semantico, in particolare, 𐭥𐭮𐭥𐭮𐭥𐭮 *dānāq/dānaq* ha il senso specifico di “un sesto di dracma, due carati”, mentre 𐭥𐭮𐭥𐭮𐭥𐭮 *dāng* ha quello di “un quarto di dracma, un sesto di altre misure” (STEINGASS 1892, 501, s. vv.; SHAKI 1968, 430, nota 10). La somiglianza tra

questa locuzione medio-persiana *dānag-ēw* e quella neo-persiana *یک دانه yek dāne* «un po', uno» può aiutare nell'interpretazione dell'espressione completa *دنگ-۱ سڼگ* <d'ng-1 sng> *dānag-ēw sang*, qui intesa come «una piccola quantità, l'equivalente in peso di..., un pizzico, un granello, una presa». Nella breve introduzione al testo fornita in *PAHLTEX*, 50–51, questa dicitura è considerata un riferimento ad un'unità di misura definita, anche se non se ne specifica il valore più di una semplice resa quale «one *dāng* weight» (*PAHLTEX*, 50).

6) **151v, r. 12.** Le due forme *𐭪𐭥𐭥𐭥* in questa riga, ricostruite in lacuna grazie a SP (71r, r. 6) e confermate dal confronto con DP (W13, 90, r. 3), che scriverebbe *𐭪𐭥𐭥𐭥*, possono riferirsi sia a <OBYDWNm> *kunam*, prima persona singolare del presente indicativo del verbo *kardan*, *kun-* “fare”, sia a <OHDWNm> *gīram*, prima persona singolare del presente indicativo di *griftan*, *gīr-* “prendere”. In entrambi i casi il senso non appare molto diverso, ma dal contesto si è optato per la forma del verbo *kardan* per entrambe le occorrenze del lemma nella frase. L'edizione Jamasp-Asana mantiene la forma *𐭪𐭥𐭥𐭥* senza particolari indicazioni (*PAHLTEX*, 104, rr. 5–6).

7) **151v, r. 13.** Il manoscritto DP (W13, 90, r. 4) colma la lacuna alla fine della riga con l'espressione *𐭪𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥* <ŠPYL š'yt> *weh šāyēd*, locuzione tradotta con «sarà possibile stare meglio» e la cui integrazione nel contesto non pone particolari problemi. SP (71r, r. 6), invece, scrive *𐭪𐭥𐭥 𐭪𐭥𐭥𐭥*, una resa spiegabile con una deformazione del gruppo *𐭥𐭥* in *𐭪* e la caduta per aplografia della legatura *𐭥*. L'edizione a stampa accoglie a testo la versione di DP, indicando in nota la scrittura *𐭪𐭥𐭥𐭥* di JJ conforme a quanto visibile in SP, ma non segnalando alcunché riguardo all'alternanza tra *𐭪𐭥𐭥𐭥* e *𐭪𐭥𐭥* (*PAHLTEX*, 104, r. 6, nota 6), che non è riportata nemmeno nella collazione di West.

8) **151v, r. 16.** In MK è visibile, prima della lacuna, solamente un gruppo *𐭥*, cioè un segno *𐭥* con un accenno di legatura. Il termine è integrato da DP (W13, 90, r. 6, in matita rossa) con *𐭪𐭥𐭥𐭥* e la frase è completata quindi con la formula *دنگ-۱ سڼگ* <d'ng-1 sng> *dānag-ēw sang*. Lo spazio perso nel foglio di MK, tuttavia, non è così grande da contenere anche il secondo lemma, e infatti SP (71r, r. 8), confermato anche dalla lettura di T nella collazione di West (W13, 90, r. 6, in matita blu), non presenta *𐭪𐭥𐭥*. Il testo nell'edizione Jamasp-Asana segue la versione di DP ma segnala in apparato anche l'assenza di *𐭪𐭥𐭥* in JJ (*PAHLTEX*, 104, r. 6, nota 9), concordemente con SP.

9) **152r, r. 2.** A cavallo tra la fine della riga 1 e l'inizio della riga 2 del foglio 152r di MK si trova la locuzione *𐭥𐭥 | 𐭥 𐭪𐭥𐭥𐭥* che è interpretabile senza necessità di modifiche come <d'lwkw Y šh> *dārūg ī šāh* «medicina del re» o «medicina regale». La lezione del manoscritto SP (71r, r. 9) è, invece, *𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥* <d'lwkyh'> *dārūgīthā* “medicine”, e la stessa forma è riscontrabile nell'edizione Jamasp-Asana (*PAHLTEX*, 104, r. 11, con nota 11), che qui

dipende da JJ. Sul piano semantico, in effetti, la semplicità della ricetta e l'incongruenza di una definizione quale "regale" per il medicamento indurrebbero a ritenere che il segno 𐎧 posto alla fine della riga 1 possa essere null'altro che un errore da parte del copista, che avrebbe confuso il primo elemento di un gruppo desinenziale 𐎧𐎡𐎴 -<yh'> -*thā* con una particella di *ezāfe*. L'ambiguità della situazione è accresciuta, infatti, anche dalla mancata distinzione delle forme dovuta alla presenza di 𐎧𐎡𐎴 <šh> *šāh* al posto di 𐎧𐎡𐎴 -<yh'> -*thā* all'inizio della riga 2, realizzazione, quest'ultima, che sarebbe stata altrimenti dirimente. Da notare che anche DP, secondo la collazione di West (W13, 90, r. 7), concorderebbe con MK, non lacunoso in questo punto, con l'unica differenza dell'aggiunta del diacritico ^ in 𐎧𐎡𐎴𐎧 *dārūg*. Considerando il contesto e la probabilità di un'alterazione grafica congiunta ad una dimenticanza scribale, si è deciso di accogliere la lezione del manoscritto SP e di riportare a testo la forma 𐎧𐎡𐎴𐎧𐎡𐎴𐎧 <d'lwkyh'> *dārūgīhā* "medicine, medicinali".

10) 152r, r. 2. In MK ed in SP (71r, r. 9) si trova effettivamente scritto 𐎧𐎡𐎴𐎧𐎡𐎴𐎧, con la legatura 𐎧𐎡, invece di una realizzazione più corretta quale 𐎧𐎡𐎴𐎧𐎡𐎴𐎧 <škyr'kyh>, con 𐎧𐎡, o 𐎧𐎡𐎴𐎧𐎡𐎴𐎧 <škyr'kyh>, con l'ancor più semplice giustapposizione dei due segni nella combinazione 𐎧𐎡. A testo si è provveduto ad emendare in 𐎧𐎡𐎴𐎧𐎡𐎴𐎧 <škyr'kyh> *škebāgīh* "pazienza", ritenendola una forma più corretta e maggiormente aderente alla grafia del manoscritto. La collazione di DP (W13, 90, r. 8) non fornisce varianti, mentre l'edizione a stampa (*PAHLTEX*, 104, r. 11) normalizza in 𐎧𐎡𐎴𐎧𐎡𐎴𐎧 <škyr'kyh> *škebāgīh*.

11) 152r, r. 2. Tra i due termini 𐎧𐎡 <PWN> *pad* "in, nel" e 𐎧𐎡𐎴𐎧 <plnyk'n> *parnagān* "stoffa, tessuto; tessuto pregiato" in MK e in SP (71r, rr. 9–10) non c'è alcuna lacuna, tuttavia DP (W13, 90, spazio tra le righe 7 e 8) inserisce in questo punto una frase aggiuntiva, accolta anche nell'edizione Jamasp-Asana direttamente a testo (*PAHLTEX*, 104, r. 12, nota 12–13), che qui si riporta per completezza:

𐎧𐎡𐎴𐎧 𐎧𐎡𐎴𐎧 𐎧𐎡𐎴𐎧 𐎧𐎡𐎴𐎧 𐎧𐎡𐎴𐎧 𐎧𐎡𐎴𐎧 𐎧𐎡𐎴𐎧 𐎧𐎡𐎴𐎧 𐎧𐎡𐎴𐎧 𐎧𐎡𐎴𐎧

<h'wn' dstk Y nŷd'dšnyh kwstn' W PWN [...];
hāwan dastag ī niyāyišnīh kōstan ud pad [...].

Per quanto riguarda il senso di quest'aggiunta, nella frase precedente in MK si nomina la procedura per realizzare la cosiddetta medicina della felicità mettendola in un mortaio, mentre nella frase successiva si passa alla sua filtrazione, saltando la citazione di un possibile passaggio intermedio relativo alla macinazione. La versione testimoniata da DP ovvia a questo potenziale scarto logico inserendo proprio un riferimento al pestaggio degli ingredienti nel mortaio prima della loro infusione, poiché, infatti, la traduzione della frase è la seguente: «Col pestello della preghiera macinare e nell[la stoffa...]». La struttura sintattica di DP, comunque, sembra abbastanza particolare da far propendere verso una redazione successiva piuttosto che verso una dimenticanza dello scriba di MK dal modello comune ai due codici.

La particella reggente di quest’aggiunta, infatti, rimane sempre 𐭎𐭕𐭕 <PWN> *pad* “in”, quando ci si aspetterebbe una preposizione più corretta come 𐭆𐭎𐭕𐭕 <LWTE> *abāg* “con”. Inoltre, e possibilmente con più importanza, la locuzione 𐭆𐭎𐭕𐭕 𐭎𐭕𐭕𐭕 <h’wn’ dstk> *hāwan dastag* è uno *hapax* in *pahlavī* costituito da un calco, per quanto rimarchevole, dell’espressione neo-persiana 𐭆𐭎𐭕𐭕 𐭎𐭕𐭕𐭕 *daste-ye hāvan*, che vuol dire appunto “pestello”. Tale uso ben si accorderebbe, dunque, con la preferenza dello scriba di DP per le inserzioni di forme neo-persiane nel testo, come il *deram* integrato nella lacuna del foglio 151v, r. 10, vista *supra*.

12) 152r, r. 3. Il termine 𐭆𐭎𐭕𐭕 <bytwlyh> è parzialmente in lacuna, anche se l’asta della lettera *bēt* è ancora chiaramente visibile sotto al resto della parola, così come una parte della *tāw*. A supporto del fatto che questo lemma fosse effettivamente scritto 𐭆𐭎𐭕𐭕 <bytwlyh> viene anche quanto visibile in SP (71, r. 10) e nella collazione di West (W13, 90, r. 8), che non riporta la versione di DP. Il codice parigino presenta nitidamente, infatti, proprio questo termine, mentre lo studioso inglese, all’epoca della redazione della sua copia, doveva essere ancora in grado di leggere questa piccola porzione di MK oggi mancante, perché non ricorre alla collazione di altri manoscritti ma riporta direttamente il termine a testo senza segnalare l’assenza. Ad ogni modo, 𐭆𐭎𐭕𐭕 <bytwlyh> sembra essere una forma ipercorretta di 𐭆𐭎𐭕𐭕 <wytwlyh> *wīdwarīh* “soddisfazione, conforto, consolazione, accettazione”. In questo senso vanno anche le osservazioni in SHAKI 1968, 430, nota 11. Si è deciso, comunque, di non procedere ad emendazione, giacché alternanze grafiche tra 𐭆𐭎𐭕𐭕 e 𐭆𐭎𐭕𐭕 sono piuttosto frequenti nella scrittura *pahlavī* e non pregiudicano eccessivamente, come in questo caso, la comprensione del testo, seguendo in questa maniera la soluzione adottata anche in *PAHLTEX* (104, r. 12), che non ha segnalazioni di sorta in apparato e accoglie direttamente 𐭆𐭎𐭕𐭕.

13) 152r, r. 4. La seconda occorrenza nella riga del termine 𐭆𐭎𐭕𐭕 <kpck> *kafčag* “cucchiaino” (quella ancora visibile in MK senza bisogno di ricorrere ad un’integrazione) è effettivamente scritta con due punti sotto alle prime due lettere: 𐭆𐭎𐭕𐭕. Generalmente in MK questo è un modo per indicare un’espunzione, o del segno sotto cui si trova il punto (escludendo il caso per 𐭆𐭎𐭕𐭕, usato per esplicitare la lettura [ǰ]) o dell’intera parola, se completamente marcata in tal modo, tuttavia in questo caso, in base al contesto e al senso della frase, sembra che questa seconda occorrenza di 𐭆𐭎𐭕𐭕 non si debba eliminare. Il codice SP (71r, r. 10) conserva la sequenza 𐭆𐭎𐭕𐭕 𐭎𐭕𐭕𐭕 𐭆𐭎𐭕𐭕, che è mantenuta anche in DP (W13, 90, r. 9) e nell’edizione Jamasp-Asana (*PAHLTEX*, 104, r. 13). Risulta di notevole interesse, inoltre, la formula *kafčag ī abestān yazdān*, letteralmente il «cucchiaino della fiducia <negli> Dei». Questa locuzione, qui difettiva della preposizione di moto figurato *ō* “verso, a, in” tra *abestān* e *yazdān*, si riscontra nella sua forma base *abestān*, oppure proprio in quella estesa *abestān ō yazdān*, in numerosi esemplari di glittica di epoca sasanide (GIGNOUX 1978, 51–57, numeri di catalogo 6.1–6.51 alle tavole xvi–xix; GIGNOUX – KALUS 1982, 125–126, 151). Tale impiego testimonia, dunque, un riutilizzo originale in un nuovo contesto di una dicitura comunemente attestata.

14) 152r, r. 6. La lacuna all’inizio della frase è integrata allo stesso modo da SP (71r, r. 11) e da DP (W13, 90, r. 10), con l’unica eccezione dell’omissione in SP di un ulteriore segno 𐬱𐬀 <W> per *ud* “e” tra 𐬵𐬀𐬎𐬵𐬀 <hwltn’> *xwardan* e 𐬵𐬀𐬎𐬵𐬀 <AHL> *pas*. La mancanza della congiunzione si può spiegare facilmente con un caso di aplografia dovuto alla concomitante presenza di altri due elementi omografi immediatamente precedenti. Si è qui scelto di seguire la lezione di DP per semplice desiderio di chiarezza, benché tale particella non sia strettamente necessaria per la costruzione sintattica della frase. Il nesso copulativo, comunque, è accolto senza segnalazioni dall’edizione a stampa (*PAHLTEX*, 𐬀𐬵𐬀, r. 15).

15) 152r, r. 7. Il foglio è danneggiato anche all’inizio di questa riga, e di questo lemma si vede in MK solamente una parte, 𐬵𐬀𐬎𐬵𐬀, probabilmente da leggere <-mtl>. Il resto della parola è ricostruibile grazie al codice SP (71r, r. 12) e al testo collazionato da West (W13, 90, r. 11), che ancora poteva leggere quasi per intero questa sezione della pagina. In ogni caso, per una corretta interpretazione bisogna ricorrere ad un’emendazione, giacché quanto visibile negli altri manoscritti non sembra fornire un’alternativa valida. SP riporta 𐬵𐬀𐬎𐬵𐬀 𐬎𐬵𐬀 <swt-’mdtl>. West recupera la parte iniziale del termine, 𐬎𐬵𐬀, da DP, mentre legge ancora in MK la parte rimanente, 𐬵𐬀𐬎𐬵𐬀, ricostruendo così 𐬵𐬀𐬎𐬵𐬀 𐬎𐬵𐬀 <swtymdtl>. La corrispondenza più vicina per significato e grafia di queste scritture è con il comparativo dell’aggettivo 𐬵𐬀𐬎𐬵𐬀 <swtmnd> / 𐬵𐬀𐬎𐬵𐬀 <swt’wmnd>, *sūd(ō)mand*, “utile”, cioè 𐬵𐬀𐬎𐬵𐬀 <swtmndtl> *sūdmandtar*, alternante con 𐬵𐬀𐬎𐬵𐬀 <swt’wmndtl> *sūdōmandtar*. Nell’edizione Jamasp-Asana si può notare a testo una forma ibrida quale 𐬵𐬀𐬎𐬵𐬀 <swtymndtl>, possibilmente *sūdēmandtar*, anche se in apparato si riportano le versioni di MK e anche di JJ, priva di diacritici ma per il resto coincidente con SP (*PAHLTEX*, 𐬀𐬵𐬀, r. 16, nota 15). Quanto visibile in MK dipende con ogni probabilità da un’alterazione subita dalla legatura 𐬵, connessa erroneamente al gruppo 𐬵 in modo tale da obliterare l’asta inferiore del segno 𐬎. La ricostruzione proposta a testo tiene conto di queste considerazioni, ed emenda di conseguenza in 𐬵𐬀𐬎𐬵𐬀 <swtmndtl> *sūdmandtar* “più utile”.

16) 152r, r. 8. La riga 7 del foglio termina con l’usuale 𐬵𐬀𐬎𐬵𐬀 <plcpt> *frazaft* “completato”, tuttavia SP (71r, r. 12) riporta una conclusione con la formula estesa 𐬵𐬀𐬎𐬵𐬀 𐬎𐬵𐬀 𐬎𐬵𐬀 𐬎𐬵𐬀 <PWN ŠRM š’tyh> *pad drōd šādīh* «in salute, letizia». Stanti le condizioni del manoscritto, in effetti, esiste la possibilità che questa sequenza fosse compresa nella parte iniziale della riga 8 di MK, poiché la parte rimanente di essa contiene solo una rimanenza della breve invocazione d’apertura del testo seguente, cioè 𐬎𐬵𐬀 𐬎𐬵𐬀 𐬎𐬵𐬀 <PWN ŠM Y yzd’n> *pad nām ī yazdān*, di cui rimane visibile solamente la parte finale del termine 𐬎𐬵𐬀. Lo spazio all’inizio della riga avrebbe potuto contenere, quindi, anche questa porzione di testo. Il codice DP, collazionato da West (W13, 90, r. 11), omette, invece, l’intera sequenza, compreso il termine 𐬵𐬀𐬎𐬵𐬀 <plcpt> *frazaft* ancora oggi leggibile in MK. L’edizione Jamasp-Asana accoglie a testo 𐬵𐬀𐬎𐬵𐬀 <plcpt>

Stāyēnīdārīh ī sūr āfrīn

Manoscritti

MK	152r, r. 8 – 154v, r. 16
SP	71r (١٤١), r. 13 – 72v (١٤٤), r. 13
TD23	٢٤٧, r. 9 – ٢٥٠, r. 15
D3	٧٨, r. 4 – ٩١, r. 5
W13	90, r. 12 – 93, r. 14

Edizione a stampa del testo

PAHLTEX, 51–52, ١٠٠–١٠٩.

Studi e traduzioni

DARYAEE 2007; ‘ORYĀN 1992, ١٨٦–١٨٩, ٣٧٨–٣٨٢; TAVADIA 1935.

Introduzione

Questo particolare componimento è noto sotto diverse titolature, tutte derivate da modifiche di parti specifiche del testo o da riferimenti ai suoi contenuti; quella qui preferita, *Stāyēnīdārīh ī sūr āfrīn*, è stata adottata per la prima volta nell’edizione Jamasp-Asana (*PAHLTEX*, 51–52) traendola da una modifica delle righe 13–14 del foglio 152r di MK. Una resa migliore e più aderente allo spirito del brano, tuttavia, avrebbe potuto essere *Saxwan abar stāyēnīdārīh ī sūr*, ovvero letteralmente «Discorso sulla lode del banchetto» o «Parole in lode del convivio», giacché per sintassi il termine *āfrīn* non è probabilmente legato a quest’espressione. Tra le altre più comuni intestazioni si possono citare anche la concettualmente elaborata *Stāyišn ī drōn* «Lode del pane cerimoniale consacrato» (WEST 1896–1904, 114) e la più diretta *Sūr saxwan* «Discorso da banchetto» (TAVADIA 1935, 10–11). L’argomentazione centrale, in ogni caso, è pienamente identificata nelle varie terminologie lessicali relative alle lodi, come *stāyēnīdārīh* e *stāyišn*, sinonimi, giacché l’opera è essenzialmente costituita da un lungo elenco di auguri, benedizioni e ringraziamenti pronunciati durante lo svolgimento di un banchetto.

L’esatto momento delle declamazioni, se prima o dopo il pasto (TAVADIA 1935, 19, 88–89; DARYAEE 2007, 66), e l’occasione in cui sarebbe stato pronunciato il discorso, compresa anche l’effettiva realtà storica di una tale esposizione (TAVADIA 1935, 19–21; DARYAEE 2007, 65), sono tuttora fonte di dibattito, essendo possibili diverse interpretazioni, purtroppo tutte equanimente non verificabili soltanto sulla base di quanto tramandato dai codici, anche se alcune ipotesi sul tipo di cerimonie religiose eventualmente celebrate dal convivio sono state

avanzate nel tempo (per esempio tutte quelle in cui è previsto l'uso del pane consacrato *drōn*: TAVADIA 1935, 11–19). Alcuni riferimenti testuali potrebbero, in effetti, indurre a ritenere che il contesto presupposto possa essere relativo ad un momento festivo, tuttavia questi non sono così estesi da poter determinare se il periodo debba rintracciarsi nel capodanno zoroastriano o in un'altra data specifica dell'anno, come, invece, esplicitamente ricordato in un componimento di tono celebrativo e conviviale in arabo associato alla figura di Husraw I (GRIGNASCHI 1966, 103–110, 129–135).

L'opera è divisibile in sezioni distinte in base al loro contenuto, anche se l'intero componimento è comunque strutturato in maniera omogenea. L'invocazione divina tipica della distinzione tra i testi manoscritti (152r, r. 8) è seguita da un breve passaggio introduttivo evidentemente aggiunto in una fase non determinabile delle redazioni del brano per indicare sommariamente in che ordine esprimere i ringraziamenti (152r, rr. 9–11); questa sezione evidenzia, dunque, che l'estensore definitivo del passaggio considerava quanto segue come un prontuario da seguire per rivolgersi in maniera appropriata alle autorità riunite durante il pasto di una cerimonia. Tale avvertenza, quindi, situerebbe l'opera, almeno seguendo le intenzioni dell'anonimo redattore, nell'ambito della letteratura medio-persiana di ammaestramento ed insegnamento dei giusti modi di comportamento e relazione sociale generalmente nota come *ēwēn-nāmag* (TAFAZZOLI 1984). Il contenuto delle sezioni successive, tuttavia, mostra anche che in origine tale intento didattico non era chiaramente presente nel testo, che è stato possibilmente conservato nei secoli, invece, proprio perché visto come un modello ben riuscito di discorso ufficiale da imitare all'occorrenza.

L'inizio effettivo (152r, rr. 11–15), infatti, è rivolto da un non meglio identificabile oratore alla platea degli uditori, altrettanto anonimi, affinché tutti possano rivolgere, nell'ordine, la propria lode al banchetto, una benedizione alle divinità ed il proprio ringraziamento al padrone della casa in cui si svolge l'azione. Tutti e tre questi aspetti sono effettivamente trattati nel prosiegua, anche se il passaggio immediatamente successivo, il più lungo del testo, antepone innanzitutto la menzione di offerte a diverse personalità ed autorità nota anche da documenti di epoca sasanide.

Il brano (152r, r. 16 – 153v, r. 9), dunque, procede gerarchicamente elencando in ordine d'importanza le entità e le personalità meritevoli di un sacrificio o di una libagione.

La prima menzione è per il dio Ohrmazd, signore del creato (152r, r. 16 – 152v, r. 2), seguito dai sette *amahraspand*, compreso Ohrmazd stesso (152v, rr. 2–5; BOYCE 1989). Procedendo, in una sorta di discesa dalle sedi divine verso il mondo terreno, sono celebrate sette regioni celesti (152v, rr. 5–13), arrangiate, tuttavia, in sequenza crescente da quella più vicina alla terra a quella più distante, ovvero il Paradiso Luminoso, trono degli Dei. Le sfere citate ed il loro ordine sono molto peculiari (TAVADIA 1935, 25–28, 54–59) e in parte differenti da quanto già incontrato precedentemente nel testo acefalo sugli atti meritori al foglio 67r, rr. 1–13 (si veda *supra* l'edizione), un fatto che evidenzia, in un certo senso, anche la conservatività della redazione dei singoli componimenti all'interno dello stesso codice. A

seguire si trovano le menzioni dei sette continenti della tradizione mitica iranica (152v, rr. 13–16; TAFAZZOLĪ 1992) e dei tre fuochi principali sacri allo zoroastrismo (152v, r. 16 – 153r, r. 4; BOYCE 1983a, BOYCE 1983b, BOYCE 1983c). L’oratore passa, quindi (153r, rr. 4–8), nuovamente alla citazione di figure divine, quali Mihr, Srōš, Rašn, Wahrām, Way e Aštād, caratterizzate da appellativi derivati dall’avestico, o divinizzate, come la Buona Religione dei Mazdei (*weh-dēn ī māzdēsnān*) e le Anime Immortali dei beati (*frawahr ī ahlawān*), tutte entità spirituali votate all’aiuto dell’anima durante il suo percorso di giudizio dopo la morte (TAVADIA 1935, 61: «All of them help the soul in its passage to the other world»). Dopo di ciò il brano prosegue rivolgendosi a realtà prettamente terrene, chiudendo la parte dedicata al mondo ultraterreno sfruttando il tramite della lode del *Sṯh rōzag* (153r, rr. 8–10), cioè del testo avestico (anche con trasposizione *pahlavī*) dedicato alla celebrazione dei giorni del mese, ognuno associato ad un patrono divino (RAFFAELLI 2014b).

L’ordine delle libagioni da offrire alle personalità ufficiali è parimenti gerarchico, cominciando con lo *Šāhān šāh* stesso (153r, rr. 10–11), e continuando col principe primogenito (153r, rr. 11–13), col primo ministro (153r, rr. 14–16) e con tre dei quattro generali a capo delle armate dei quadranti dello stato iranico (153r, rr. 16–18; non è citato il generale del nord possibilmente per motivi apotropaici legati all’infausto punto cardinale nella concezione religiosa zoroastriana, benché proprio per questa ragione il comandante del settentrione non prendesse il nome dalla direzione geografica ma dalla regione di acquartieramento: TAVADIA 1935, 64–65; GNOLI 1985; GYSELEN 2001, in particolare 139–140 per i riferimenti allo *Šahrestānīhā ī Ērānšahr*, per cui si veda anche l’edizione DARYAEE 2002, 7–11, 14–16, 29; GHODRAT-DIZAJI 2010). L’enumerazione prosegue citando la somma autorità giudiziaria *dādwar ī dādwarān* «Giudice capo» (153r, r. 18; bibliografia in merito a questa locuzione ricostruita nel manoscritto nella nota corrispondente al testo *infra*), la massima carica religiosa *mow-dān handarzbed* «Capo Consigliere dei Magi» (153v, r. 1, riferimenti *ad loc. infra*), un importante ruolo amministrativo come lo *hazārbed* (153v, rr. 1–2; si veda *ad loc.*) ed un altro funzionario di rango elevato come l’officiante della cerimonia *Drōn-yāz* (153v, r. 2; la sintassi del passo permetterebbe di intendere anche che l’omaggio sia diretto al rito stesso, ma si veda *infra* la nota relativa in merito). Questa lunga sezione sui beneficiari delle libagioni e delle offerte termina, infine, con la menzione del banchetto stesso, che l’oratore dipinge come un esempio della gloria dello stato iranico, prospero e potente come ai tempi del mitico eroe *Ĝamšīd* (153v, rr. 2–9).

Un breve passaggio di transizione espone l’argomento del punto successivo, ovvero la lode dell’organizzatore del momento conviviale e di tutti i commensali presenti (153v, rr. 9–12). Il discorso, dunque, procede augurando al capo della casata di avere cavalli veloci, giovani di elevata eloquenza, grandi quantità di oro, argento, orzo e grano, e un lungo periodo di tempo piacevole per godere di tale abbondanza (153v, r. 12 – 154r, r. 4).

A questo punto la declamazione si avvia verso la conclusione, non senza proporre prima una serie di ringraziamenti mirati verso ogni entità spirituale e personalità fisica che ha

favorito la piacevole occasione. Di nuovo, quindi, sono ringraziati Ohrmazd e i Santi Immortali, gli appartenenti alle classi sociali iraniche dei sacerdoti, dei guerrieri e dei produttori in generale, distinti in agricoltori/allevatori e artigiani, e i tre fuochi sacri. Tra le figure terrene degne di menzione, inoltre, sono ricordati camerieri, intrattenitori, guardiani e, ancora una volta, il padrone di casa stesso, di cui si rinnovano le lodi per essere riuscito a coordinare al meglio tutta la messa in opera dell'evento (154r, rr. 4–14).

L'oratore, infine, passa alle battute finali, confidando di aver mangiato e bevuto più che bene e di non aver più nulla di significativo da dire giacché tutte le persone presenti sono ormai perfettamente a loro agio e, comunque, più in grado di lui di muovere ulteriori complimenti per il loro elevato *status* sociale (154r, r. 15 – 154v, r. 5). Tutti hanno gustato grano, orzo e vino e, apprestandosi a dormire, vedranno sicuramente in sogno gli Dei, cosicché, alzandosi al mattino successivo, si ritroveranno nella migliore disposizione d'animo per compiere buone azioni ed essere diligenti verso le divinità, ottenendo in tal modo il favore celeste stesso (154v, rr. 5–11). L'augurio finale, dunque, è che le benedizioni ed i ringraziamenti possano espandersi su tutta la superficie terrestre ed avverarsi in pieno (154v, rr. 11–14).

Il testo termina, quindi, con l'usuale espressione di completamento, caratterizzata anche da un veloce riferimento all'aver commesso in tal modo una nobile azione (154v, rr. 15–16).

Sul piano dei contenuti lessicali, le numerose testimonianze di alte cariche statali offerte da quest'opera sono state confrontate nel tempo con quelle ricavabili dalle fonti primarie di epoca sasanide, come sigilli, *bullae* ed iscrizioni, nel tentativo di rintracciare parallelismi che potessero da un lato confermare le titolature note e dall'altro indicare un possibile momento temporale preciso per la composizione originaria del brano. Se, in effetti, le citazioni dei titoli e dei ranghi delle massime autorità si accordano con le informazioni di derivazione archeologica (in particolare, per l'iscrizione di Paykulī, SKJÆRVØ 1983a, 33–35, 42–43, 70–73; SKJÆRVØ 1983b, 37–49, 68, 120–130; altri riferimenti in generale in GYSELEN 1989; DARYAEE 2007, 66–67; GYSELEN 2019), purtroppo questa concordanza non è sufficiente da sola per supporre un'originaria redazione sasanide del testo. A questo proposito, infatti, appare notevole, per esempio, che nessun nome specifico sia associato ad almeno un titolo; l'opera resta silente persino sul Re dei Re stesso, un dato che si sarebbe potuto mantenere piuttosto facilmente nel tempo se fosse stato originariamente presente. La menzione dei generali preposti a tre quadranti dell'impero su quattro dipende, in effetti, necessariamente dalla suddivisione adottata in tarda epoca sasanide, tuttavia questa delimitazione cronologica può essere considerata nella migliore delle ipotesi più un *terminus post quem* che una determinazione netta (come già notava TAVADIA 1935, 21: «For the present we have found only the upper limit, namely the reign of Xusrav I»).

Sebbene il testo evidenzii rilevanti tracce di una conservazione consapevole di materiali che in ultima analisi si possono far risalire ad una composizione che aveva presente usi e titoli della corte sasanide, probabilmente la chiave interpretativa migliore rimane quella fornita

dall'*incipit* stesso dell'opera. Il redattore che ha aggiunto la formulazione introduttiva, infatti, esprime un interesse rivolto non verso le specifiche denominazioni sociali e gerarchiche ma, piuttosto, verso la generica impostazione appropriata del discorso a situazioni di elitaria convivialità. Questo doveva probabilmente sembrare tanto più interessante agli occhi di un sacerdote zoroastriano del XIV secolo, perché con buona evidenza è questo il *milieu* in cui situare l'attività di copia, quanto più rigorosi apparivano i riferimenti alla prominenza di Ohrmazd e delle altre divinità nella strutturazione delle lodi e dei ringraziamenti. Il fine ultimo della conservazione e trasmissione di un'opera di questo tipo, dunque, potrebbe essere effettivamente riconducibile agli intenti di una letteratura di consiglio e ammonimento come quella degli *ēwēn-nāmag* più che ad un interesse squisitamente antiquario.

Testo, traslitterazione e trascrizione interlineare

𐭪𐭥𐭥 [𐭪 𐭥𐭥 𐭥𐭥] 152r, r. 8

[PWN ŠM Y] yzd'n
[pad nām ī] yazdān

𐭪𐭥𐭥 𐭪𐭥𐭥 𐭪𐭥𐭥 𐭪𐭥𐭥 𐭪𐭥𐭥 𐭪𐭥𐭥 𐭪𐭥𐭥 𐭪𐭥𐭥 9

[c'tyh MN yzd'n W Š]PYL'n BYN KRA g's
[āzādīh az yazdān ud w]ehān andar har gāh

𐭪𐭥𐭥 𐭪𐭥𐭥 𐭪𐭥𐭥 𐭪𐭥𐭥 𐭪𐭥𐭥 𐭪𐭥𐭥 10

[ODNA gwptn' W hng'l]tn' sc'kw'l PWN ŠMc-
[zamān guftan ud hangār]dan sazāgwār pad nāmci-

𐭪𐭥𐭥 𐭪𐭥𐭥 𐭪𐭥𐭥 𐭪𐭥𐭥 𐭪𐭥𐭥 11

[-štyk BYN YWMk'l]-1 [Y] PWN ZNE 'dwynt gwš
[-štīg andar rōzgār]-ēw [ī] pad ēn ēwēnag gōš

𐭪𐭥𐭥 𐭪𐭥𐭥 𐭪𐭥𐭥 𐭪𐭥𐭥 12

[BYN YHSNNyt LKW]M ŠPYL'n LTME mt /
[andar dārēd ašm]ā wehān ēdar mad

𐭪𐭥𐭥 𐭪𐭥𐭥 𐭪𐭥𐭥 13

[YKOYMWNyt OD] QDM st'dynyt'lyh Y ZNE
[estēd tā] abar stāyēnīdārīh ī ēn

𐭪𐭥𐭥 𐭪𐭥𐭥 𐭪𐭥𐭥 14

[swl 'pryn]' MN yzd'n W sp'sd'lyh Y ZNE
[sūr āfrīn] az yazdān ud spās-dārīh ī ēn

15 [𐭪𐭥𐭮𐭲𐭮] 𐭪𐭥𐭮𐭲𐭮 {𐭪} 𐭪𐭥𐭮𐭲𐭮 𐭪𐭥𐭮𐭲𐭮

[myzdp'n] l'd MRYA {gw-}¹ YMLLWNym
[mēzdbān] rāy saxwan {gō-}¹ gōwēm

16 [𐭪𐭥𐭮𐭲𐭮] 𐭪𐭥𐭮𐭲𐭮 𐭪𐭥𐭮𐭲𐭮 𐭪𐭥𐭮𐭲𐭮 𐭪𐭥𐭮𐭲𐭮 𐭪𐭥𐭮𐭲𐭮

[hm]'k zwhl YHWWNyt hm'k zwhl 'whrmzd \Y/²
[ham]āg zōhr bawēd hamāg zōhr ohrmazd \ī/²

17 [𐭪𐭥𐭮𐭲𐭮] 𐭪𐭥𐭮𐭲𐭮 𐭪𐭥𐭮𐭲𐭮 𐭪𐭥𐭮𐭲𐭮 𐭪𐭥𐭮𐭲𐭮 𐭪𐭥𐭮𐭲𐭮

[hw]t'y MNW PWN mynwd'n W gytȳd'n mhst'³
[xwa]dāy kē pad mēnōyān ud gētīyān mahist³

152v, r. 1 [𐭪𐭥𐭮𐭲𐭮] 𐭪𐭥𐭮𐭲𐭮 𐭪𐭥𐭮𐭲𐭮 𐭪𐭥𐭮𐭲𐭮 𐭪𐭥𐭮𐭲𐭮 𐭪𐭥𐭮𐭲𐭮

MNW hm'k ZNE d'm W dhšn YHBWNt ptš p[¹nk]
kē hamāg ēn dām ud dahišn dād padīš p[ānag]

2 [𐭪𐭥𐭮𐭲𐭮] 𐭪𐭥𐭮𐭲𐭮 𐭪𐭥𐭮𐭲𐭮 𐭪𐭥𐭮𐭲𐭮 𐭪𐭥𐭮𐭲𐭮 𐭪𐭥𐭮𐭲𐭮

d'st'¹ YHWWNt YKOYMWNYt hm'k zwhl [ZNE]
dāštār būd estēd hamāg zōhr [ēn]

3 [𐭪𐭥𐭮𐭲𐭮] 𐭪𐭥𐭮𐭲𐭮 𐭪𐭥𐭮𐭲𐭮 𐭪𐭥𐭮𐭲𐭮 𐭪𐭥𐭮𐭲𐭮 𐭪𐭥𐭮𐭲𐭮

7 'mhrsṇd Y PWN glwtm'n HWEd 'w[hrmzd]
haft amahraspand ī pad garōdmān hēnd o[hrmazd]

4 [𐭪𐭥𐭮𐭲𐭮] 𐭪𐭥𐭮𐭲𐭮 𐭪𐭥𐭮𐭲𐭮 𐭪𐭥𐭮𐭲𐭮 𐭪𐭥𐭮𐭲𐭮 𐭪𐭥𐭮𐭲𐭮

whwmn W 'rtw'st W štrywl⁴ W sṇdrmt [W hwrdt]
wahman ud ardwahišt ud šahrewar⁴ ud spandarmad [ud hordād]

5 [𐭪𐭥𐭮𐭲𐭮] 𐭪𐭥𐭮𐭲𐭮 𐭪𐭥𐭮𐭲𐭮 𐭪𐭥𐭮𐭲𐭮 𐭪𐭥𐭮𐭲𐭮 𐭪𐭥𐭮𐭲𐭮

'mwrđ't hm'k zwhl ZNE [7⁵ whšt MNW PWN]
amurdād hamāg zōhr ēn [haft⁵ wahišt kē pad]

6 <𐭠𐭣> 𐭠𐭣𐭠𐭣𐭠𐭣𐭠𐭣 𐭠𐭣𐭠𐭣𐭠𐭣𐭠𐭣 𐭠𐭣𐭠𐭣𐭠𐭣𐭠𐭣 𐭠𐭣𐭠𐭣𐭠𐭣𐭠𐭣 𐭠𐭣𐭠𐭣𐭠𐭣𐭠𐭣

<LK> wylwk' b'l'd⁶ ' [ywk PWN mytlg⁷ p'dk TLYN']
 <hazār> wīrōg bālāy⁶ [ēk pad miharg⁷ pāyag dō]

7 𐭠𐭣𐭠𐭣𐭠𐭣𐭠𐭣𐭠𐭣 𐭠𐭣𐭠𐭣𐭠𐭣𐭠𐭣𐭠𐭣 𐭠𐭣𐭠𐭣𐭠𐭣𐭠𐭣𐭠𐭣 𐭠𐭣𐭠𐭣𐭠𐭣𐭠𐭣𐭠𐭣

PWN stl p'[dk TLTA PWN m'h p'dk ALBA]
 pad star pā[yag se pad māh pāyag čahar]

8 𐭠𐭣𐭠𐭣𐭠𐭣𐭠𐭣𐭠𐭣 𐭠𐭣𐭠𐭣𐭠𐭣𐭠𐭣𐭠𐭣 𐭠𐭣𐭠𐭣𐭠𐭣𐭠𐭣𐭠𐭣

PWN hwlšyt p'dk HWM[ŠYA⁸ PWN ⁹]
 pad xwaršēd pāyag pa[nğ⁸ pad ⁹]

9 𐭠𐭣𐭠𐭣𐭠𐭣𐭠𐭣𐭠𐭣 𐭠𐭣𐭠𐭣𐭠𐭣𐭠𐭣𐭠𐭣 𐭠𐭣𐭠𐭣𐭠𐭣𐭠𐭣𐭠𐭣

hlbwlc p'dk ŠTA [---]¹⁰ hḫ[twm PWN lwšn' glwtm'n]
 harborz pāyag šaš [---]¹⁰ haf[tom pad rošn garōdmān]

10 𐭠𐭣𐭠𐭣𐭠𐭣𐭠𐭣𐭠𐭣 𐭠𐭣𐭠𐭣𐭠𐭣𐭠𐭣𐭠𐭣 𐭠𐭣𐭠𐭣𐭠𐭣𐭠𐭣𐭠𐭣

Y KBD lwšnyh Y hwcyh[l bl'c'ktwm¹¹]
 ī was rōšnīh hu-čih[r brāzāgtom¹¹]

11 𐭠𐭣𐭠𐭣𐭠𐭣𐭠𐭣𐭠𐭣 𐭠𐭣𐭠𐭣𐭠𐭣𐭠𐭣𐭠𐭣 𐭠𐭣𐭠𐭣𐭠𐭣𐭠𐭣𐭠𐭣

pwl'nwš¹² Y pwlnywkyh MNW [LOYNg's 'whrmzd]
 purr-anōš¹² ī purr-nēkīh kē [pēš-gāh ohrmazd]

12 𐭠𐭣𐭠𐭣𐭠𐭣𐭠𐭣𐭠𐭣 𐭠𐭣𐭠𐭣𐭠𐭣𐭠𐭣𐭠𐭣 𐭠𐭣𐭠𐭣𐭠𐭣𐭠𐭣𐭠𐭣

Y hwt'y BNPŠE mŷnwd'n hw[t'yh MNW¹³ ZNE]
 ī xwadāy xwad mēnōyān xwa[dāyīh kē¹³ ēn]

13 [15-¹⁵سولسول] ا سولسول سولسول 14, سولسول سولسول 13

h̄p̄t 'mhrs̄p̄nd <hm'k zwhl>¹⁴ 'lc'h sw'h W [pldtpš¹⁵]
haft amahraspand <hamāg zōhr>¹⁴ arzah sawah ud [fradadafš¹⁵]

14 [11ل 16 17سولسولسولسول سولسولسولسول 16-سولسول] ا

W wydtpš¹⁶ w'wlwblšt w'wlwcl[št¹⁷ MNW PWN]
ud wīdadafš¹⁶ wōrūbaršt wōrūgar[št¹⁷ kē pad]

15 [سولسولسولسول] 18[[سولسول]] سولسول سولسول سولسول

mdy'm [[s'l]]¹⁸ hwnyls Y b'myk KBDhnb'[l]
mayān [[a-sar]]¹⁸ xwanirah ī bāmīg was-hambā[r]

16 [سولسولسولسول] 19سولسول سولسول سولسول سولسول سولسول

ANŠWTA Y pwlnywkyh hm'k zwhl /'twr\ pln[b'¹⁹]
mardōm ī purr-nēkīh hamāg zōhr /ādur\ farrb[āy¹⁹]

17} {سولسول سولسول} 20

{PWN ŠM Y yzd'n}²⁰
{pad nām ī yazdān}²⁰

153r, r. 1 سولسول 21, سولسول سولسول سولسول سولسول سولسول

W 'twr gwšns̄p̄ W 'twr Y bwlcyn'mtr' W 'p'r<yk>²¹ 'twr'n
ud ādur gušnasp ud ādur ī burzēnmihhr ud abār<īg>²¹ ādurān

2 سولسولسولسول سولسول سولسول سولسول سولسول

'thš'n' Y PWN d't' g's nš'st //
ātaxšān ī pad dād-gāh nišāst

3 سولسولسولسول سولسول سولسول سولسول سولسول سولسول 22

YKOYMWNd²² cnd KZYtl hmyšk swc Y hmyšk
estēnd²² čand ahytar hamēšag sōz ī hamēšag

hamāg zōhr ēn haft wahišt kē pad | hazār wīrōg bālāy ēk pad miharg pāyag dō | pad star pāyag se pad māh pāyag čahar | pad xwaršēd pāyag paṅg pad | harborz pāyag šaš [---] haftom pad rošn garōdmān | ī was rōšnīh hu-čīhr brāzāgtom | purr-anōš ī purr-nēkīh kē pēš-gāh ohrmazd | ī xwadāy xwad mēnōyān xwadāyīh kē ēn | haft amahraspand.

hamāg zōhr arzah sawah ud fradadafš | ud wīdadafš wōrūbaršt wōrūgaršt kē pad | mayān xwanīrah ī bāmīg was-hambār | mardōm ī purr-nēkīh.

hamāg zōhr ādur farrbāy | {pad nām ī yazdān} | (153r, r. 1) ud ādur gušnasp ud ādur ī burzēnmīhr ud abārīg ādurān | ātaxšān ī pad dād-gāh nišāst | estēnd čand ahytar hamēšag sōz ī hamēšag | yazišn ud hamēšag zōhr bawēnd.

hamāg zōhr | mīhr ī frāx-gōyōd ud srōš ī tagīg ud rašn | ī rāstag wahrām ī amāwand ud way ī wēh | ud weh-dēn ī māzdēsnaṅ ud aštād ī frēh-dādār | gēhān ud frawahr ī ahlawān.

hamāg zōhr hamāg | mēnōy meh ud weh kē pad sīh rōzag gāh | paydāgēnīd estēd.

hamāg zōhr šāhān | šāh ī mardān pahlom.

hamāg zōhr | pus ī wāspuhr ī šāhān farroxtom ī dāmān | pahlomtōm andar gēhān abāyišnigtom. |

hamāg zōhr wuzurg-framādār kē pad wuzurgīh | wuzurg ud pad pādixšāyīh pādixšāyīhā | pad-iz dahišnān meh ud weh.

hamāg zōhr xwarāsān | spāhbed hamāg zōhr xwarwarān spāhbed hamāg | zōhr nēmroz spāhbed.

zōhr dādwar ī dādwarān. |

(153v, r. 1) *hamāg zōhr mow-dān handarzbēd.*

hamāg zōhr | hazārbed.

hamāg zōhr drōn-yāz.

hamāg zōhr | meh ud weh kē yazdān pad ēn mēzd | arzānīg kard dahād zūd pad xwadāyīh | ērān-šahr ud abrang pad mayān bawād čiyōn | pad xwadāyīh ī ḡam ī šēd ī hu-ramag rōzgār | farrox wehān xwašīhā rāyēnēd yazdān ēk | hazār padīrād ud āfrīn pad ham mērag mēzdbān | kunād.

pad nāmčīstīg āfrīn ēn kunād | kū abāg mardōmān xwad tan-drust | ud dēr-zīwišn ud xwāstag pad abzōn ēdōn bād | čiyōn az abestāg.

ka mān nēk stāyēnd | hāmōyēn gētīy xwaštar ud hamwār āfrīn pad | ēn mān kunād kū was bawād pad ēn | mān was asp ī raḡ ī xwarrah mard ī ḡuwān | šāyēnd ī hanḡamanīg guftār abāg wehān | ayād was zarr abāg asēm was | (154r, r. 1) ḡaw abāg gandum was hambār purr-nēkīh ud hūram | ud huniyāg bēd nēk zamān ud nēk sāl ud nēk māh | ud nēk rōz ud nēkīh az ēn mēzdbān rāy was | nēktar.

spās ī ohrmazd spās ī | amahraspandān ud spās | āsrōnān ud spās artēštārān | ud spās wāstaryōšān ud spās hu-tuxšān | spās ātaxšān spās gēhān spās | xwāngarān ud spās huniyāggarān ud spās dar-bān | pad dar spās ēn mēzdbān kē ēn | rōzgār handāxt ud saxt kard ud rayēnīd | nēk-imān pih ud dīd framān sūr ī pahlom-imān | ham-rasišnīh ud stāyišnīg ud mēnišnīg gōwišnīg | kunišnīg spāsār ī azabar spāsārīh. |

any tis nēst bē saxwan wēš abāyēd | guftan pēš ī ašmā wehān kū sagr ham | az xwarišn ud purr ham az may ud huras ham az rāmišn | (154v, r. 1) bē ašmā wehān stāyišn ī yazdān ud āfrīn | ī wehān bowandag guftan nē šayēd ašmā wehān | ēdar mad estēd har čē wehtar dānēd guft | gōwēd čē man har čē farroxīhātar | čē man.

ārd ud sang ud may azabar xwa- | -rd estēd xwaš xufsēd ud yazdān pad xwamn | wēnēd ud drust āxēzēd ud pad kār ud | kerbag kardan tuxšāg bawēd kē az | bundahišnīh tā frazām-kārīh ōy farrox- | -īhātar kē yazdān ō pad frārōnīh tuxšāg- | -īh arzānīg dārēd.

āfrīn čiyōn-imān guft | be rasād zamīg pahnāy ud dranay ud xwarš- | -ēd bālāy be rasād. ēdōn bawād | ēdōntar bawād.

frazaft pad drōd | šādīh rāmišn har wehān frarōn | kunišnān.

Nel nome degli Dei.

Esprimere il ringraziamento a partire dagli Dei e dai nobili in ogni luogo e momento e considerare appropriato farlo in particolare in un tale giorno nel modo seguente.

Prestate orecchio voi nobili qui convenuti, cosicché noi possiamo pronunciare parole per la lode di questo banchetto, la benedizione degli Dei, ed il ringraziamento di questo ospitale padrone di casa.

A lui vada ogni libagione, ogni libagione vada al Signore Ohrmazd, che è il supremo nel mondo spirituale e nel mondo materiale, che creò tutte queste creature ed il creato, e che di tutto ciò è stato guardiano e protettore.

Ogni libagione a questi sette Santi Immortali che sono in Paradiso: Ohrmazd, Wahman, Ardwhišt, Šahrevar, Spandarmad, Hordād, Amurdād.

Ogni libagione a queste sette sfere celesti che < si trovano > a < mille > uomini d'altezza. Uno: nella stazione delle nuvole; due: nella stazione delle stelle; tre: nella stazione della Luna; quattro: nella stazione del Sole; cinque: nella stazione degli Harborz; sei: [...]; la settima nel Paradiso Luminoso, ricco di fulgore, splendido, brillante, imperituro, meraviglioso, che è il trono del Signore Ohrmazd stesso, l'Autorità nel mondo spirituale su questi sette Santi Immortali.

< Ogni libagione ad > Arzah, Sawah, Fradadafš, Wīdadafš, Wōrūbaršt, Wōrūgaršt, al centro dei quali sta il glorioso Xwanirah, con grande abbondanza di esseri umani pienamente buoni.

Ogni libagione all'Ādur-Farrbāy e all'Ādur-Gušnasp e all'Ādur-Burzēnmīhr e a tutti gli altri fuochi maggiori e fuochi consacrati che sono stati fondati nei loro templi: ognuno di essi possa bruciare sempre più forte, per sempre saranno oggetto di adorazione e libagioni.

Ogni libagione a Mihr dagli Ampi Pascoli e a Srōš l'Impetuoso e a Rašn il Sincero, a Wahrām il Potente e a Way il Buono e alla Buona Religione mazdea e ad Aštād la Premurosa Creatrice del mondo materiale e alle Anime Immortali dei giusti.

Ogni libagione a tutto il mondo spirituale, grande ed eccellente, che è rivelato al momento del *Sīh rōzag*.

Ogni libagione al Re dei Re, supremo tra gli uomini.

Ogni libagione al figlio prediletto del re, la più eccelsa delle creature eccellentissime, sommamente degno nel mondo terreno.

Ogni libagione al Primo Plenipotenziario, che è grande nella grandezza e sovrano nell'autorità, ed è anche il maggiore ed il migliore nel creato.

Ogni libagione al Generale dell'Est, ogni libagione al Generale dell'Ovest, ogni libagione al Generale del Sud.

Libagioni per il Giudice Capo.

Ogni libagione al Capo Consigliere dei Magi.

Ogni libagione al Primo Intendente

Ogni libagione all'Officiante della cerimonia *Drōn-yāz*.

Ogni libagione a ciò che di più grande e di più buono dagli Dei fu concesso fosse assegnato a questo degno pasto, rapidamente pervenga l'*Ērānšahr* in sovranità e ci sia splendore al suo interno come durante la signoria di Ğamšīd dalle Belle Greggi si organizzavano piacevolmente i giorni dei nobili benedetti; mille volte tanto ricevano gli Dei e altrettanto sia fatto all'uomo padrone di casa.

Con rinomanza sia fatta questa lode: per la sua stessa gente salute e lunga vita e sempre maggiore prosperità così sia come nell'*Avestā*.

Quando lodano una buona casa tutto il mondo materiale si faccia più piacevole e sempre più benedizioni si facciano in questa casa: aumentino in questa casa i tanti cavalli veloci e gloriosi, gli uomini giovani che possono essere validi oratori nella comunità alla pari col ricordo dei migliori; tanto oro insieme con argento, tanto orzo insieme con grano; che voi abbiate grande abbondanza ricca di ogni gioia e felice e deliziosa, ore piacevoli e anni piacevoli e mesi piacevoli e giorni piacevoli e piacere da ciò per il padrone di casa, sempre più adorabile.

Ringraziamenti a Ohrmazd, ringraziamenti ai Santi Immortali e ringraziamenti ai sacerdoti e ringraziamenti ai guerrieri e ringraziamenti agli agricoltori e ringraziamenti agli artigiani, ringraziamenti ai fuochi consacrati, ringraziamenti al mondo terreno, ringraziamenti ai camerieri e ringraziamenti agli intrattenitori e ringraziamenti ai guardiani del palazzo, ringraziamenti a questo padrone di casa che ha scelto questo giorno e ha organizzato, predisposto e approntato il nostro buon cibo, e ha supervisionato l'ordine per il nostro ottimo banchetto, pieno di rinnovata gratitudine per il lodevole, sollecito, conviviale e operoso incontro.

Non è necessario dire nient'altro di fronte a voi nobili che alcune parole in più: sono sazio dal mangiare e sono pieno di vino e sono raggianti dal piacere, sennonché non è possibile per voi nobili esprimere completamente le lodi agli Dei e le benedizioni per i nobili, voi principi qui riuniti; chiunque sappia dir meglio di me parli, chiunque stia più beatamente di me.

Avete mangiato grano, orzo e vino e dormirete piacevolmente e vedrete gli Dei nel sonno e vi alzerete da uomini giusti e sarete diligenti nel lavoro e nel fare buone azioni; infatti, dalla














creazione originaria fino alla fine dei giorni con sempre maggior favore è considerato dagli Dei colui che è valoroso nel giusto impegno.


Possa giungere la benedizione come da noi è stato detto, possa arrivare per la larghezza e la lunghezza della Terra e l'altezza del Sole.

Così sia, ancor più di così sia.











Completato in salute, letizia, serenità in ogni nobile e onesta buona azione.

Note di commento

1) **152r, r. 15.** In questo punto di MK lo scriba ha tentato di cancellare un originario gruppo  per poi riscrivere sopra alla parte di foglio così emendata un nuovo elemento , che, tuttavia, così isolato appare fuori posto nel contesto grafico, e non potendo essere ricondotto ad un termine indipendente va necessariamente espunto. La situazione iniziale sul codice si chiarisce notando che il lemma seguente è  $\langle \text{YMLLWNym} \rangle$ *gōwēm*, prima persona plurale dell'indicativo presente del verbo *guftan*, *gōw*- “dire, parlare”. Con ogni probabilità, quindi, il copista aveva intenzione di scrivere originariamente proprio questa forma arameografica ma, avendo sbagliato la realizzazione del gruppo iniziale utilizzando  al posto di , deve aver ritenuto inizialmente più economico cancellare la parte errata e tentare di correggere nella forma fonetica dello stesso verbo, ovvero  $\langle \text{gwbym} \rangle$ *gōwēm*. Quest'ultima, tuttavia non è mai stata completata e sul manoscritto è rimasto solamente l'ambiguo tratto , probabilmente perché lo scriba non è riuscito ad eliminare del tutto l'inchiostro di . Tale elemento, infatti, è ancora ben visibile sul manoscritto, sebbene sia effettivamente più sbiadito della legatura  che lo copre. Di conseguenza il copista si è infine deciso a cominciare di nuovo la parola, senza però eliminare del tutto i tentativi precedenti, rimasti sul foglio. La forma fonetica non è usata da nessun altro codice di confronto, giacché SP (71r, r. 16) ha  $\langle \text{YMLLWNym} \rangle$ mentre DP (W13, 90, r. 17) usa la variante ideografica  $\langle \text{YMRRWNym} \rangle$. TD23 (Y^εV, r. 13) e D3 (Y^q, r. 4) presentano, invece, l'erronea scrittura , con un segno l in meno omesso evidentemente per aplografia. L'edizione Jamasp-Asana (*PAHLTEX*, 100, r. 7) e quella TAVADIA 1935 (29, r. 9) seguono MK accogliendo  senza, tuttavia, segnalare l'iniziale errore del copista.

2) **152r, r. 16.** La particella di *ezāfe*  $\langle \text{Y} \rangle$ *ī* è scritta in MK sul margine del foglio nello spazio intermedio tra la fine delle righe 15 e 16, con una grafia allungata e cursoria che potrebbe derivare anche da un'inserzione tarda. Data la posizione insolita, e a maggior ragione se si tratta di un intervento non originale, non tutti i codici di confronto riportano questo segno. Esso è presente in DP secondo la collazione di West (W13, 90, r. 17) ma è assente in SP (71v, r. 1), TD23 (Y^εV, r. 13) e D3 (Y^q, r. 5). Le edizioni a stampa, invece, accolgono la particella, pur mancando di segnalare la situazione originaria del codice (*PAHLTEX*, 100, r. 8; TAVADIA

1935, 29, r. 10). Si può osservare, ad ogni modo, che sintatticamente questo elemento connettore non è strettamente necessario, ed è anzi il più delle volte omissso in situazioni comparabili negli altri testi di MK. La concordanza tra MK e DP potrebbe essere interpretata, eventualmente, come una correzione effettuata dal copista di DP su MK stesso, tuttavia senza poter vedere direttamente DP non è possibile sostanziare con sicurezza una simile affermazione. D'altronde, l'assenza di tale segno in JJ (da cui SP discende), desunta dalla mancanza di note nell'edizione Jamasp-Asana, e anche in TD23 (probabile modello di D3), potrebbe spingere, accogliendo quest'ipotesi d'intervento, verso una data di scrittura per DP successiva alla fine del XVIII secolo (JJ è databile al 1767, TD23 al 1773), ma ciò non sembra accordarsi con la presunta antichità di questo manoscritto (WEST 1896–1904, 110, ritiene che DP sia «probably five centuries old»). Nuovamente, purtroppo, l'indisponibilità di DP non permette di approfondire la questione su solide basi materiali.

3) 152r, r. 17. Il manoscritto è chiaramente leggibile in questo punto, e riporta la scrittura , interpretabile con la resa < m'zdsn > *māzdēsn* “mazdeo, zoroastriano”. Il contesto, tuttavia, non sembra appoggiare una simile lettura, nonostante anche DP (W13, 90, r. 18) e TD23 (٢٤٧, r. 14) seguano in parte MK, avendo , senza l'ultimo segno l. D3, invece scrive  < mhst > *mahist*, forma superlativa dell'aggettivo *meh* “grande”, che sembra adattarsi molto meglio alla struttura del brano. L'edizione Jamasp-Asana accoglie a testo una variante ‘normalizzata’ di MK quale , ma segnala anche in apparato che  < mhst > *mahist* sarebbe visibile nel codice JJ (*PAHLTEX*, ١٥٥, r. 9, nota 4). Questa indicazione è ripetuta in TAVADIA 1935 (29, r. 11, nota 4) che accoglie parimenti la grafia  benché trascriva *mahist* come se fosse scritto  < mhst >, traducendo di conseguenza con «greatest» (TAVADIA 1935, 40–41). Il confronto con SP (71v, r. 1), diretto discendente di JJ, e con la collazione di West (W13, 90, r. 18), che non riporta varianti oltre a quella di DP, sembra suggerire, comunque, una divergenza tra le indicazioni dell'edizione a stampa e la possibile situazione nel codice JJ. La variante  < mhst > *mahist* è evidentemente accolta anche nelle edizioni di 'ORYĀN 1992, ٢٧٨, e di DARYAEE 2007, 68, che però non indicano l'origine manoscritta di questa preferenza. Sul piano paleografico una confusione delle due scritture non è impossibile, potendosi ricavare una parola dall'altra semplicemente espungendo un segno , e la mancanza di lezioni alternative nei codici può essere dovuta al significato chiaro del termine originale in MK, *māzdēsn*, benché fuori contesto (da notare, inoltre, che la grafia per *māzdēsn* usata poco oltre nello stesso testo al foglio 153r, riga 7, sembra essere diversa). Come notato, tuttavia, *māzdēsn* è piuttosto distante da una buona integrazione nel contesto, e per questo motivo si è preferito emendare direttamente in  < mhst > *mahist*, evitando l'incongruenza di una scrittura *pahlavī* non conforme a trascrizione e traduzione. In quest'ultimo caso, comunque, la frase dev'essere interpretata come una proposizione relativa con verbo implicito, così da avere la resa «Ohrmazd, < che è > il (Signore) supremo nel mondo spirituale e nel mondo materiale».

4) 152v, r. 4. Il nome di *Šahrewar*, l'entità angelica associata ai metalli secondo la descrizione in *Bundahišn* III, 19 (PAKZAD 2005, 49; AGOSTINI – THROPE 2020, 25), è scritto in MK 𐭮𐭲𐭮𐭮 <štrywl> invece che 𐭮𐭲𐭮𐭮 <štrywr> come preferito in MACKENZIE 1986, 79, 149 [176], s.v. *Šahrewar*. Questa forma potrebbe essere un arcaismo, oppure semplicemente un mero ipercorrettismo grafico, o, eventualmente, potrebbe anche adombrare una confusione d'origine fonetica con il termine 𐭮𐭲𐭮𐭮 <štr'd'l> *šahryār* “signore, sovrano”. Considerando più probabile la prima ipotesi si è deciso di lasciare inalterato il lemma. SP (71v, r. 4), TD23 (𐭮𐭲𐭮, r. 16) e D3 (𐭮𐭲, r. 2) conservano unanimemente la stessa forma di MK, mentre la collazione di West (W13, 91, r. 1) non riporta la lezione di DP in questo caso. Entrambe le edizioni a stampa del testo (*PAHLTEX*, 100, r. 12; TAVADIA 1935, 30, r. 4) mantengono la grafia 𐭮𐭲𐭮𐭮 <štrywl> senza segnalazioni.

5) 152v, r. 5. La sequenza numerica per *haft* “sette” in MK è persa nella lacuna del foglio, anche se un elemento iniziale come 𐭮 è ancora parzialmente visibile. SP (71v, r. 4), cui si conforma T secondo la collazione di West (W13, 91, r. 1, in matita blu sotto alla riga), scrive erroneamente 𐭮𐭮 <3-3>, mentre DP (W13, 91, r. 1, in matita rossa sopra alla riga) ha il numero corretto ma nella forma inusuale con le unità maggiori premesse a quelle minori, 𐭮𐭮𐭮 <4-3>, esattamente come TD23 (𐭮𐭲𐭮, r. 1) e D3 (𐭮𐭲, r. 3). L'edizione Jamasp-Asana inverte nella più comune sequenza 𐭮𐭮𐭮 <3-4> senza segnalare nulla in apparato (*PAHLTEX*, 100, r. 14), seguita in ciò anche dal testo presente in TAVADIA 1935, 30, r. 5, parimenti senza indicazioni sullo stato dei codici. In questo caso si è scelto di uniformare l'indicazione numerica all'uso più comune, accogliendo 𐭮𐭮𐭮 <3-4>, proprio come visibile anche in MK alla riga 3 di questo stesso foglio.














6) 152v, r. 6. La riga in MK inizia con le parole 𐭮𐭲𐭮𐭮 , leggermente danneggiate da un camminamento di tarlo ma ancora ben leggibili e confermate anche da SP (71v, rr. 4-5). Il primo termine è letteralmente interpretabile come 𐭮𐭲𐭮 <nylwk'> *nērōg* “forza, potenza”, che non sembra adattarsi pienamente nel contesto senza forzature, mentre il secondo, 𐭮𐭲𐭮 , non ha riscontri in questa forma, anche se con una piccola emendazione si otterrebbe 𐭮𐭲𐭮 <b'l'd> *bālāy* “altezza, statura”. Quest'ultimo lemma, per come è scritto in MK, 𐭮𐭲𐭮 <b'l'>, potrebbe ricollegarsi, in effetti, anche ad una resa fonetica del suo equivalente neo-persiano 𐭮𐭲𐭮 *bālā*, con lo stesso significato. Di particolare interesse, inoltre, è l'uso del segno 𐭮 , al posto del più ambiguo 𐭮 , per indicare la lettura effettiva con la laterale approssimante alveolare [l] invece che con la vibrante alveolare [r]. Quest'ultimo espediente, in effetti, può aiutare a spiegare anche l'incongrua presenza di 𐭮𐭲𐭮 <nylwk'> o <wylwk'>. La locuzione, infatti, potrebbe essere un tentativo da parte dello scriba di trovare una corrispondenza fonetica esatta in *pahlavī* ad un'espressione avestica mutuata dal *pāzand*. Un'interessante indicazione verso una lettura in questo senso è segnalata dal codice DP (W13, 91, r. 2), che ha l'espressione







سكسد <b'l'> in سكدسد <b'l'd> mantenendo, comunque, anche la peculiare grafia اكدوا <wylwk'>, e segnalando le complesse problematiche relative ai due termini. In aggiunta, per ottenere una maggiore congruenza logica del discorso, si è deciso di accogliere a testo anche il suggerimento relativo all'indicazione numerica 𐬨 <LK> *hazār*. La proposta di DARYAEE 2007, 68, invece, si allontana notevolmente dal senso del testo poiché intende اكدوا come un'alterazione della forma اكدسد <wyl'd> *wirāy*, puro tema del presente (o imperativo, seconda persona singolare) del verbo *wirāstan*, *wirāy*- “preparare”. D'altronde, se si volesse comunque operare una forzatura semantica, la sequenza *nērōg bālāy* si potrebbe semplicemente tradurre senza eccessivi emendamenti con «forte altezza», anche se, come già notato, una simile lettura non sembrerebbe pienamente adattarsi al contesto. L'edizione Jamasp-Asana preferisce lasciare prudentemente inalterata la sequenza in MK, pur segnalando in apparato la versione di DP (*PAHLTEX*, ١٥٥, rr. 14–15, nota 8).

7) 152v, r. 6. Come già segnalato nell'occorrenza al foglio 67r, r. 1 (per cui si veda *ad loc. supra*), il termine 𐬨𐬭𐬀𐬎𐬎 <mytlg> è trascritto *mih(r)a*g in NYBERG 1964, ١٦٢, e successivamente *mih(a)rg* in NYBERG 1974, 133. Esso è tuttavia assente in MACKENZIE 1986. Il lemma non è più visibile in MK a causa della perdita del resto della riga ma è ricostruibile grazie alla concordanza di tutti i codici di confronto, SP (71v, r. 5), DP (W13, 91, r. 2, in rosso sopra alla riga), TD23 (𐬭𐬀𐬎𐬎, r. 1) e D3 (𐬭𐬀𐬎𐬎, r. 5), più la versione di T fornita dalla collazione di West in parallelo a DP (W13, 91, r. 2, in blu sotto alla riga). A parte DP, che non usa segni diacritici avendo solo la forma base 𐬨𐬭𐬀𐬎𐬎 <mytlg>, tutti gli altri manoscritti presentano 𐬨𐬭𐬀𐬎𐬎 con il diacritico sull'ultimo elemento, con D3 che cerca di rendere ancora meno ambigua la lettura scrivendo 𐬨𐬭𐬀𐬎𐬎𐬎 usando un duplice chiarimento fonetico sugli elementi 𐬎 e nessuna legatura tra le diverse lettere. L'edizione a stampa (*PAHLTEX*, ١٥٥, r. 15) accoglie 𐬨𐬭𐬀𐬎𐬎 così come TAVADIA 1935, r. 6. Anche in questo testo, come nel passaggio acefalo sugli atti meritori conservato in MK al foglio 67r, rr. 1–13, sono descritte le sette stazioni celesti che intercorrono tra il mondo terreno e l'ultima sfera, quella paradisiaca. In questo brano, tuttavia, la prima cerchia è quella delle nuvole, mentre il primo elemento conservato al foglio 67r fa riferimento alle montagne, anche se è molto probabile che nel foglio precedente, ormai perso, si menzionassero ancora altre distinzioni. Proprio per il diverso stato di conservazione del codice, purtroppo, non è possibile fare un confronto puntuale tra le due liste, giacché la prima è acefala mentre questa è mutila, come si vedrà *infra*, tuttavia alcuni parallelismi sono ben evidenti. Entrambi i passaggi menzionano, infatti, in un moto dal livello più basso a quello più alto, una stazione delle nuvole, una delle stelle, una della Luna e una del Sole, nello stesso ordine tipico in cui compaiono queste suddivisioni in diversi testi avestici e *pahlavī* (riferimenti in TAVADIA 1935, 55, e in PANAINO 1995, 205–209). Una sfera delle montagne, indicata, come notato, al primo posto al foglio 67r, r. 1, se non è ricostruibile già in questa stessa riga (si veda la nota precedente *supra*) è molto probabilmente riconducibile ad una sezione in cui si nominano i monti Harborz (si vedano le

del modello cosmico è una rielaborazione tarda di uno schema a tre stazioni celesti in cui le Luci Infinite stesse possono indifferentemente trovarsi associate ad ogni altro stadio superiore a quello del Sole compreso (PANAINO 1995, 207–208), ma in nessun caso esse sembrano situarsi dopo una sfera o stazione (*pāyag*) del monte *Harborz* (l'avestico *Harā bərəzaitī*: BARTHOLOMAE 1904, 1788, s.v. *harā*–; EILERS 1985), come tale apparentemente non attestata in maniera specifica in altri testi cosmologici o astrologici né avestici né *pahlavī*, benché la vetta sia talvolta indicata come punto da cui parte il “ponte separatore” del giudizio delle anime. Il riferimento agli *Harborz*, che presi in generale come catena montuosa nell'elaborazione mitica sono deputati alla separazione del mondo terreno dal mondo celeste e spirituale (BOYCE 1985), così come il salto da una progressione a numerali cardinali ad una a numerali ordinali, porta verosimilmente a ritenere che lo scriba abbia omesso del testo in più punti, o che il suo codice modello avesse già l'errore, oppure che sia sbagliato il riferimento, essendo stato copiato da un testo differente da quello scelto come guida all'inizio della composizione.

11) 152v, r. 10. Il termine in questione è in la lacuna in MK, ma SP (71v, r. 7), DP (W13, 91, r. 5) e TD23 (𐬶𐬀𐬎, r. 4) sono concordi nello scrivere 𐬀𐬎𐬌𐬎𐬎𐬎𐬎, possibilmente <bl'ch'ktwm>. D3 (𐬀𐬎𐬌, r. 1) presenta, invece, una versione alterata come 𐬀𐬎𐬌𐬎𐬎𐬎𐬎𐬎 <bl'c'yktwm>. Entrambe le edizioni a stampa mantengono la forma conservata dalla maggioranza dei codici senza segnalazioni in apparato (*PAHLTEX*, 𐬎𐬎𐬎, r. 2; TAVADIA 1935, 30, r. 11), anche se, giudicando dal fatto che in tutti e due i volumi dopo questo termine compare una particella di *ezāfe* che è unicamente presente in DP, la versione di base scelta per l'integrazione dev'essere evidentemente quella proveniente da quest'ultimo manoscritto. Ad ogni modo, nessuna delle due scritture 𐬀𐬎𐬌𐬎𐬎𐬎𐬎 o 𐬀𐬎𐬌𐬎𐬎𐬎𐬎 sembra essere corretta, e la più diretta emendazione che fornisca senso alla locuzione è persa 𐬀𐬎𐬌𐬎𐬎𐬎 <bl'c'ktwm> *brāzāgtom*. Questa forma è interpretabile grammaticalmente come un sostantivo d'agente dal tema del presente del verbo *brāzīdan*, *brāz*- “splendere, brillare”, che fornirebbe il significato di base “splendente”, al quale è suffissa una desinenza aggettivale di grado superlativo 𐬀𐬎𐬌- <-twm> *-tom*, così da ottenere un senso come “brillantissimo, luminosissimo”. Una seconda alternativa consisterebbe nell'eliminare completamente la legatura 𐬎𐬎 ottenendo 𐬀𐬎𐬌𐬎𐬎𐬎 <bl'cktwm> *brāzagtom*, ma considerazioni relative all'uso delle desinenze 𐬎𐬎 <-k> *-ag* (SKJÆRVØ 2009, 215, 244–245; DURKIN-MEISTERERNST 2014, 155–157, 249) e 𐬎𐬎𐬎 <-k> *-āg* (SKJÆRVØ 2009, 215, 245–246; DURKIN-MEISTERERNST 2014, 162, 249–250) spingono verso la prima e più lineare emendazione. Rispetto al caso incontrato precedentemente al foglio 142v, r. 11, nel testo dello *Ēwēnag ī nāmag-nibēsišnīh* (si veda *supra ad loc*), in questa situazione non è utilizzato il ridondante prefisso 𐬎𐬎𐬎 <pwl-> *pur-*, anche se la ricercatezza del lessico e l'artificiosità della costruzione sintattica sembrano affini. Se la forma trasmessa dai manoscritti debba essere intesa come una variante fonetica piuttosto che come un errore non è al momento possibile dire con sicurezza. Un principio di approfondimento si può

comunque ricavare da alcuni confronti con il codice K20, la cui grafia è ricca di somiglianze con quella di MK. In sei casi in cui compare un derivato del verbo *brāzīdan* nella sezione di K20 con il testo dello *Ardā Wirāz Nāmag*, per esempio, si riscontrano notevoli divergenze dalla costruzione più corretta grammaticalmente (TAVADIA 1935, 56–57, parla di cinque occorrenze; si vedano anche i rimandi in VAHMAN 1986, 262 s.vv. **brāzāg, brāzyāg, brāzyāgīh, brāzyāgtom*, 282 s.vv. ⟨*bl'c'k, bl'cy'k, bl'cy'kyh, bl'cy'ktwm⟩). Le scritture visibili sono:  (7r, r. 9: HAUG – WEST 1872, 25, r. 3, che però ha ; CHRISTENSEN 1931, 11);  (8v, r. 15: HAUG – WEST 1872, 33, r. 1; CHRISTENSEN 1931, 14);  (9r, r. 3: HAUG – WEST 1872, 33, r. 8; CHRISTENSEN 1931, 15; il segno l al posto di  è verosimilmente dovuto alla disattenzione del copista nell'apporre l'asta orizzontale sotto a l, nella tipica scrittura in due tempi, oppure ad un'assimilazione fonetica di [b] a [w]);  (10r, rr. 4–5 e 13–14: HAUG – WEST 1872, 38 r. 4, 39 r. 3 scritto ; CHRISTENSEN 1931, 17);  (10v, r. 2: HAUG – WEST 1872, 40 r. 2; CHRISTENSEN 1931, 18). In tutti questi casi, salvo possibilmente l'ultimo che appare il frutto di molteplici correzioni, il gruppo  che è visibile nelle due occorrenze di MK è alterato in  o . Questa situazione, quindi, potrebbe indicare che la notevole difficoltà nella corretta grafia del termine sia collegata in qualche modo ad una o più letture fonetiche diverse, forse anche sotto l'influsso di termini come  ⟨bwlcšn⟩ *burzišn* e  ⟨bwlcšnyk⟩ *burzišnīg*. La questione rimane aperta per un confronto più approfondito con gli altri codici che recano il nome di Mihrābān Kayhusraw.

12) 152v, r. 11. Sul codice è visibile la forma , leggermente danneggiata da un camminamento di tarlo ma comunque interpretabile con la scrittura , risolvibile letteralmente a sua volta come ⟨pwl'nwš⟩ *purr-anōš* “totalmente immortale, incorruttibile”. La desinenza nominale - ⟨-yh⟩ *-īh*, in tal caso, andrebbe letta piuttosto come un segno unico - ⟨-š⟩ *-š*, parte integrante del lemma *anōš* “immortale”, e poiché la confusione tra gli elementi  e  è molto frequente in *pahlavī*, un'eventuale correzione in questo senso potrebbe essere plausibile. SP (71v, r. 7) concorda con MK, così come TD23 (𐬶𐬀𐬎, r. 4) e D3 (𐬀𐬎, r. 1), mentre la collazione di West (W13, 91, r. 5) non riporta indicazioni su DP. L'edizione Jamasp-Asana (*PAHLTEX*, 𐬀𐬎𐬀, r. 2) accoglie la forma senza note in apparato, in ciò seguita anche da TAVADIA 1935, 30, r. 11. Il significato del termine così spiegato può adattarsi senza eccessive difficoltà al contesto, giacché un appellativo del genere ben si potrebbe accordare al nome *garōdmān* “Paradiso” alla riga 9. Nondimeno, cercando altri significati, nel tempo sono state proposte diverse correzioni. Tra le varie alternative possibili TAVADIA 1935, 57, propone *purrr-xwarrah* o *purrr-xurīh*, cercando in questo modo di rintracciare una scrittura fonetica per il secondo termine in medio-persiano accogliendo un influsso dal neo-persiano, o anche *purrr-farroxīh* e *purrr-xunakīh*, che però necessiterebbero di importanti emendazioni paleografiche. La preferenza dello studioso va, comunque, a *purrr-xwarrah* dato che nella traduzione riporta «full of glory» (TAVADIA 1935, 41). Anche 'ORYĀN 1992, 𐬶𐬀𐬎, r. 1, legge *purrr-xwarrah*,

indicando in apparato una resa del lemma come <pwlhwryh>, seguendo evidentemente l'ipotesi neo-persiana *purh-xurīh*. DARYAEE 2007, 68, nota 21, ritiene, invece, che su MK sia scritto **𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥**, giacché legge <pwlhwyh> *purh-huīh* “completamente buono”. Il confronto diretto col manoscritto, tuttavia, mostra chiaramente che, nonostante il piccolo danno al foglio, la forma originaria è effettivamente **𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥**. La soluzione che qui si propone, *purh-anōš*, è persa la più semplice paleograficamente e la più corrispondente per significato al contesto, ma, come notato, sono possibili anche diverse interpretazioni.

13) 152v, r. 12. MK è qui lacunoso. SP (71v, r. 8) ha **𐭥𐭥** <AMT> *ka* “quando”, tuttavia TD23 (𐭥𐭥𐭥, r. 5), D3 (𐭥𐭥, r. 3) e DP (W13, 91, r. 7) presentano tutti **𐭥𐭥** <MNW> *kē* “che”, accolto anche da entrambe le edizioni a stampa (*PAHLTEX*, 𐭥𐭥𐭥, r. 4; TAVADIA 1935, 30, r. 13). La preferenza di SP (e quindi plausibilmente già di JJ) per **𐭥𐭥** <AMT> *ka* rispetto a **𐭥𐭥** <MNW> *kē* è piuttosto frequente e può essere dovuta ad una confusione fonetica, come già notava nell'introduzione ai testi l'edizione Jamasp-Asana (*PAHLTEX*, 9). Un'altra variazione tra **𐭥𐭥** <AMT> *ka*, accolto da TD23 e D3, e **𐭥𐭥** <MNW> *kē*, visibile invece in SP e DP, è riscontrabile più avanti anche al foglio 154v, r. 8, per cui si rimanda *infra ad loc.* Prescindendo da quest'occorrenza, comunque, bisogna anche notare che la sintassi del periodo è leggermente diversa in DP rispetto a tutti gli altri codici. Questo manoscritto, infatti, aggiunge **𐭥𐭥** <PWN> *pad* subito dopo **𐭥𐭥𐭥** <BNPŠE> *xwad*, ottenendo la sequenza *ohrmazd ī xwadāy xwad pad mēnōyān xwadāyīh kē ēn haft amešaspand*, modificando anche la forma **𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥** <'mhrsṣnd> *amahasṣand* di MK (152v, r. 13) in **𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥** <'mš'spnd> *amešaspand* (W13, 91, rr. 6–7). Questo accorgimento può essere dovuto al tentativo di rendere più esplicita la frase, altrimenti ellittica di nessi relativi e di forme verbali, in modo da specificare la preminenza di Ohrmazd rispetto al novero delle entità angeliche. Benché in tal modo il testo risulti leggermente più chiaro, l'aggiunta di *pad* non pare comunque così dirimente nella struttura del brano, che rimane ugualmente molto conciso; di conseguenza si è qui preferito non accogliere quest'innovazione del testo propria solo di DP. Diversamente, invece, *PAHLTEX* (𐭥𐭥𐭥, r. 3, nota 11), TAVADIA 1935 (30, r. 12, nota 11), 'ORYĀN 1992, 𐭥𐭥𐭥, e DARYAEE 2007, 68, aggiungono tutti questo elemento, ma soltanto le edizioni con testo *pahlavī* indicano in apparato la situazione effettiva dei codici.

14) 152v, r. 13. La costruzione del passaggio in questo punto sembra difettiva non tanto per la sintassi, comunque elusiva, quanto piuttosto per la connessione logica tra due parti tematicamente differenti. La sezione precedente a questo punto, infatti, si concentra principalmente sulle sette cerchie celesti, sulla lode dei sette Amahasṣand e sul ruolo di Ohrmazd come loro autorità superiore e sovrano, mentre quella successiva si sposta sulla menzione dei sette mitici continenti del mondo senza una transizione esplicita. In MK, infatti, che in quest'inizio di riga è ancora integro, non si ritrovano a marcare lo stacco né espressioni di apertura né segni d'interpunzione. Privato di una distinzione formale, quindi, il brano



paleograficamente importante, poiché la lunghezza della parte integrata potrebbe corrispondere anche ad un'intera linea di manoscritto in più, e una caduta così grande di testo in MK sembra difficile da postulare sulla base di una mera disattenzione del copista. Se una perdita d'informazioni è avvenuta in antica data è forse più probabile che abbia coinvolto pochi termini, e in base a questa considerazione si è optato per l'integrazione minima necessaria a fornire un corretto inizio di sezione, ovvero soltanto la formula **𐬢𐬀𐬎𐬌 𐬵𐬀𐬎𐬀** **hamāg zōhr** «Ogni libagione, beneficio, offerta...». Le correzioni proposte da DARYAEE 2007, 68, note 22–24, si sono concentrate, invece, su diversi termini, precedenti e successivi a questo punto. L'intervento suggerito dallo studioso, comunque, è ancor più massiccio rispetto a quello effettuato in TAVADIA 1935, 31. Esso consiste innanzitutto nell'aggiungere prima di **𐬢𐬀** **hpt** *haft* “sette”, alla riga 13 di MK, la forma arameografica dello stesso termine, **𐬱𐬀** **ŠBA**, visibile solo in DP (W13, 91, r. 7) dove, però, sostituisce **𐬢𐬀** **hpt** *haft*, leggendola, tuttavia, come indicazione numerica, ovvero **𐬵𐬀𐬎𐬀** **10–5** *pānzdah* “quindici”, e in secondo luogo nel sostituire direttamente **𐬵𐬀𐬎𐬀** **kyšwl** *kišwar* “continente” a **𐬢𐬀𐬎𐬀𐬎𐬀** **mhrsṗnd** *amahraspand*, aggiungendo congiunzioni ove necessario. Il risultato dovrebbe fornire una locuzione in cui Ohrmazd diventa il sovrano di quindici entità, ovvero le sette cerchie celesti e i sette Santi Immortali con lui stesso contato nel novero due volte, più i sette continenti. Oltre al fatto che la scrittura usuale per *pānzdah* sarebbe **𐬵𐬀𐬎𐬀** **10–5** *pānzdah* **𐬵𐬀𐬎𐬀** **10–5** e non **𐬵𐬀𐬎𐬀**, un'azione di tale portata sembra decisamente superiore alle possibilità offerte dall'interpretazione del passaggio, quantunque di complesso scioglimento.



15) 152v, r. 13. Il termine è in lacuna su MK ma è ricostruibile sulla base dei codici di confronto. SP (71v, r. 9) ha **𐬵𐬀𐬎𐬀𐬎𐬀** **pltdpš**, seguito da DP (W13, 91, r. 7) con la grafia pressoché sovrapponibile **𐬵𐬀𐬎𐬀𐬎𐬀** **pltdpš**. TD23 (𐬵𐬀𐬎𐬀, r. 6) e D3 (𐬵𐬀, r. 5), invece, hanno entrambi la forma **𐬵𐬀𐬎𐬀𐬎𐬀** **pltdpš**. Nessuna delle varie scritture combacia perfettamente con la resa accolta in MACKENZIE 1986, 32, 157 [159], s.v. *Fradadafš*, il nome del continente sudorientale secondo la ripartizione mitologica delle terre emerse iraniche, ovvero **𐬵𐬀𐬎𐬀𐬎𐬀** **pltdpš**. La variante in SP e DP pecca per eccesso di segni **𐬎**, invece quella in TD23 e D3 inverte **𐬎** e **𐬵**, mantenendo tuttavia inalterata la sequenza fonetica. L'edizione Jamasp-Asana (*PAHLTEX*, 𐬵𐬀𐬎𐬀, rr. 4–5) accoglie senza note di sorta la versione di SP e DP, seguita in ciò anche da TAVADIA 1935 (31, r. 2), benché quest'ultima specifichi nel commentario che la scrittura sembra scorretta quantomeno per l'uso dei diacritici (TAVADIA 1935, 59). In questo caso si è optato per la normalizzazione del lemma, accogliendo la versione citata nei lessici. In generale, come segnalato nelle note seguenti, i nomi dei sette continenti in questa sezione di MK presentano tutti delle leggere varianti rispetto alle forme *standard* attestate nei più comuni dizionari, senza comunque che ciò ne pregiudichi in linea di principio la comprensione.

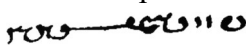







16) 152v, r. 14. Rispetto alle attestazioni canonizzate dai lessici e dai dizionari per il nome del mitico continente sudoccidentale **𐭮𐭥𐭥𐭥** <wydtpš> *Wīdadafš* (per esempio MACKENZIE 1986, 90, 185 [103], s.v. *Wīdadafš*), MK ha la scrittura **𐭮𐭥𐭥𐭥𐭥** <wydtdpš>. SP (71v, r. 9) corregge in **𐭮𐭥𐭥𐭥** <wȳdtpš>, con un uso ‘disinvolto’ del diacritico ^, mentre TD23 (𐭮𐭥𐭥, r. 6) e D3 (𐭮𐭥𐭥, r. 5) hanno entrambi **𐭮𐭥𐭥𐭥𐭥** <wd’tdpš>. La collazione di West (W13, 91, r. 7) non registra varianti da DP. Entrambe le edizioni a stampa accolgono una versione ancora diversa, ovvero **𐭮𐭥𐭥𐭥** <wydtdpš>, segnalando in apparato la lezione di JJ, identica a SP se non, apparentemente, per l’assenza di diacritici (*PAHLTEX*, 𐭮𐭥𐭥, r. 5, nota 15; TAVADIA 1935, 31, r. 2, nota 15). Anche in questo caso come nel precedente si è preferito uniformare il testo alla versione accolta nei lessici giacché la grande variabilità delle attestazioni sembra indicare una generale difficoltà di comprensione degli scribi piuttosto che un tentativo di lettura fonetica.





17) 152v, r. 14. I nomi canonici dei continenti nordoccidentale **𐭮𐭥𐭥𐭥𐭥** <w’wklwblšt> *Wōrūbaršt* e nordorientale **𐭮𐭥𐭥𐭥𐭥** <w’wklwclšt> *Wōrūgaršt* (MACKENZIE 1986, 93, 192 [89], s.vv. *Wōrūbaršt* e *Wōrūgaršt*) in MK presentano delle forme più affini ad una lettura fonetica rispetto a quelle *standard* dei lessici, rispettivamente **𐭮𐭥𐭥𐭥** <w’wlwblšt> per *Wōrūbaršt* e **𐭮𐭥𐭥𐭥** <w’wlwclšt> per *Wōrūgaršt*. Da notare che oggi la parte terminale di *Wōrūgaršt* è in lacuna sebbene al tempo della collazione di West essa fosse ancora pienamente visibile; per questo motivo il testo dello studioso inglese non riporta varianti da alcun codice per entrambe le voci (W13, 91, r. 8). SP (71v, r. 9) segue MK senza divergenze così come TD23 (𐭮𐭥𐭥, r. 6) e D3 (𐭮𐭥𐭥, rr. 5–6). Neanche l’edizione Jamasp-Asana (*PAHLTEX*, 𐭮𐭥𐭥, r. 5) e quella TAVADIA 1935 (31, r. 3) divergono dalla lezione di MK. La perdita del segno 𐭮 si deve con ogni probabilità alla mancata comprensione dell’uso di questo elemento da parte del copista per segnalare un suono vocalico, in questo caso [ū], alla fine di una sequenza derivata dall’avestico (CERETI 2005). Diversamente dai casi visti alle due note precedenti, in questa situazione si è preferito lasciare a testo le forme manoscritte poiché le si è ritenute un’interessante testimonianza del processo di semplificazione fonetica del *pahlavī* in epoca tarda.

18) 152v, r. 15. MK presenta in questo punto un termine corredato da numerosi segni d’espunzione e sormontato da un elemento peculiare. Al di sopra del lemma **𐭮𐭥𐭥**, interpretabile come *a-sar* <’sl> “infinito” nonostante un piccolo danno nel foglio, infatti, si ritrova il segno 𐭮, proprio in corrispondenza della metà del termine nello spazio tra le righe 14 e 15. I cinque punti intorno a **𐭮𐭥𐭥** ne segnalano, con molta probabilità, l’incompatibilità col resto del passaggio, anche se i copisti dei codici di confronto hanno variabilmente interpretato la situazione. SP (71v, r. 9) e D3 (𐭮𐭥𐭥, r. 6) accolgono il lemma eliminando i punti ed il segno 𐭮, mentre TD23 (𐭮𐭥𐭥, r. 7) segue pedissequamente MK mantenendo l’intera scrittura, compreso 𐭮, sempre senza ricopiare i punti. La collazione di West, invece, non copia la parola e non ne segnala la presenza sul codice (W13, 91, r. 8). L’edizione Jamasp-Asana segnala in


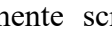

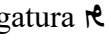



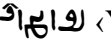
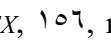










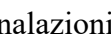
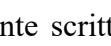


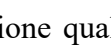



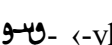
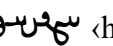

apparato la situazione senza inserire a testo il termine (*PAHLTEX*, ١٥٦, r. 5, nota 16), come anche TAVADIA 1935 (31, r. 3, nota 16). Nonostante le scelte degli editori moderni, qui seguite in questo caso, curiosamente la parola così com'è vergata nel codice non è sintatticamente impossibile da inserire nel contesto per il suo significato, e forse per tale motivo tutti gli altri manoscritti a disposizione mantengono la sequenza di MK; tuttavia è possibile ipotizzare che lo scriba abbia espunto  semplicemente perché avrebbe sbagliato a scrivere il termine successivo  *hwnyls* *Xwanirah*, che presenta una combinazione di lettere piuttosto simile. D'altronde, la locuzione *a-sar Xwanirah* «infinito < continente > *Xwanirah*» non pare accettabile dal punto di vista semantico.

19) 152v, r. 16. La lacuna in cui cadono i due segni finali del nome del fuoco *Ādurfarrbāy* è completata secondo le versioni di SP (71v, r. 10), TD23 (٢٤٨, r. 7) e D3 (٨١, r. 8), che hanno tutte concordemente  *'twrplnb'*. DP presenta, invece, la forma *standard* presente nei lessici, cioè  *'twrplnbg'* (W13, 91, r. 9). Quest'ultima è preferita anche dalle edizioni a stampa, che però riconducono l'occorrenza al codice JJ invece che a DP (*PAHLTEX*, ١٥٦, r. 7, nota 18; TAVADIA 1935, 31, r. 5, nota 18).

20) 152v, r. 17. Sotto all'ultima riga del testo, separata da questa da un ampio spazio e vicina al margine inferiore del foglio, la stessa mano del copista ha vergato una presumibile prova di penna dell'usuale formula introduttiva dei componenti *pahlavī*, ovvero  *'PWN ŠM Y yzd'n pad nām ī yazdān* «Nel nome degli Dei». Che essa non debba essere considerata parte integrante dello *Stāyēnīdārīh ī sūr āfrīn* risulta evidentemente dal fatto che nulla nella composizione indica una separazione in due testi distinti in questo punto del discorso. La posizione della locuzione, inoltre, suggerisce chiaramente che già il copista la intendesse estranea al resto. Date tutte queste considerazioni, comunque, la sequenza è ancora perfettamente leggibile ed in buona grafia. Altre prove di penna come   , possibilmente semplici reiterazioni del segno , sono visibili anche nel foglio seguente, il 153r, sul margine inferiore sinistro. Nessun altro codice conserva questa espressione, ed essa, conseguentemente, non è accolta nelle edizioni moderne, che non ne segnalano nemmeno la presenza nelle note d'apparato, anche se West nella sua collazione (W13, 91, r. 9, nota 3) già scriveva chiaramente: «   is written in the bottom margin of fol. 152b».

21) 153r, r. 1. Il manoscritto MK, qui ben conservato, mostra il termine , apparentemente *'p'n* *ābān*, ovvero il nome della divinità cui sono dedicati il decimo giorno e l'ottavo mese dell'anno zoroastriano. Una forma pressoché identica,  *'p'n'*, è conservata anche in TD23 (٢٤٨, r. 8) e D3 (٨٢, r. 1), ma il suo significato appare in ogni caso irconciliabile col contesto. Per ovviare a questa situazione i codici SP (71v, r. 11) e DP (W13, 91, r. 10) aggiungono la desinenza aggettivale  *-yk* *-īg*, paleograficamente di facile omissione, che trasforma il termine nel più adatto  *'p'ryk* *abārīg* “altro”. Questa variante è adottata

qui come anche nell'edizione Jamasp-Asana (*PAHLTEX*, ١٥٦, r. 8, nota 20) e in TAVADIA 1935 (31, r. 6, nota 20), in entrambi i casi con segnalazione in apparato della situazione in MK.

22) 153r, r. 3. Tutta questa riga presenta delle peculiarità nella grafia dei termini. Il primo lemma è scritto , in cui ad una forma originariamente scritta  è stata sovrainposta la legatura  per ottenere  *estēd*, che a sua volta è stata emendata in  *estēnd* mediante l'applicazione di un diacritico sopra al penultimo segno; l'inchiostro sbiadito non permette purtroppo di capire appieno se un tratto di penna trasversale attraversa tutto l'elemento  oppure solo una parte. SP (71v, r. 11) mantiene  *estēd*, così come TD23 (٢٤٨, r. 9) e D3 (٨٢, r. 2), mentre DP (W13, 91, r. 11) avrebbe  *estēnd* in grafia normalizzata. Entrambe le edizioni a stampa (*PAHLTEX*, ١٥٦, r. 9, nota 21; TAVADIA 1935, 31, r. 7, nota 21) accolgono  *estēnd* segnalando in apparato le varianti. Proseguendo, il terzo lemma della riga è scritto , con una peculiare legatura , invece di un'attesa forma  *ahytar*. In particolare, è interessante notare che la forma base  *ahy*, che di per sé è già un aggettivo che esprime un grado qualificativo superiore poiché il suo significato di base è “primo, preminente”, riceve qui una sovrabbondante desinenza di comparativo di maggioranza - <tl> *-tar*. Possibilmente il copista non ha legato graficamente le due parti proprio per rimarcare il suffisso. SP (71v, r. 11) salta erroneamente il primo elemento della parola e connette i rimanenti, ottenendo . TD23 (٢٤٨, r. 10) e D3 (٨٢, r. 3), invece, separano completamente la radice dal suffisso, scrivendo con uno spazio netto  *ahy*  *tl* nel primo caso e  *ahy*  *tl* nel secondo. Quest'ultima grafia dovrebbe essere anche quella di DP stando alla collazione di West (W13, 91, r. 11). Sia *PAHLTEX* (١٥٦, r. 9) sia TAVADIA 1935 (31, r. 7) normalizzano in  *ahytar* senza segnalazioni di sorta. Infine, entrambe le occorrenze in questa riga di MK della forma usualmente scritta  *hamēšag* “sempre” sono realizzate con una legatura  impropria, dando come risultato  *hamēšag*, che si potrebbe confondere anche con un'espressione quale  *ham-sāg* «lo stesso numero». In questo caso il contesto è dirimente nell'escludere la seconda possibilità. SP (71v, rr. 11–12) segue il suo modello senza cambiamenti, e anche D3 (٨٢, r. 3) accoglie questa grafia. TD23 (٢٤٨, r. 9), invece, differenzia nettamente avendo proprio  *hamēšag*. Si segnala, inoltre, che alla riga successiva di MK lo stesso termine è vergato in maniera ancor più distorta,  *hm'yšk*, come se fosse l'accostamento tra  *hm'y* *hamē* “sempre” ed uno scorretto gruppo desinenziale quale  *-yhk*. In questo caso SP (71v, r. 12) continua a seguire MK anche se la scrittura è chiaramente errata, mentre TD23 (٢٤٨, r. 10), D3 (٨٢, r. 4) e DP (W13, 91, r. 12), per il quale la collazione di West non segnalava nulla relativamente ai due casi alla riga 3, correggono tutti in  *hamēšag*. In tutti e tre i casi in cui MK non è chiaro entrambe le edizioni moderne normalizzano in  *hamēšag*, e per la riga 4 segnalano in

apparato anche la situazione originaria (*PAHLTEX*, ١٥٦, r. 9, nota 23; TAVADIA 1935, 31, rr. 8–9, nota 23).

23) 153r, r. 4. L’inizio di questa parola non è più conservato oggi in MK, anche se era ancora visibile ai tempi della collazione di West. Quest’ultima, infatti, riporta 𐭩𐭥𐭥𐭥 <ycšn’> *yazišn* “adorazione, culto”, indicando anche che lo stesso lemma è leggibile in DP (W13, 91, rr. 11–12). L’edizione Jamasp-Asana accoglie questa ricostruzione segnalando in apparato la lacuna di MK e la diversa versione di JJ (*PAHLTEX*, ١٥٦, r. 9, nota 22). In effetti, SP (71v, r. 12), che è copia diretta di JJ, e TD23 (٢٤٨, r. 9) divergono da questa sistemazione perché conservano una forma apparentemente diversa, ovvero 𐭩𐭥𐭥𐭥 <pyhw’> *pih* “cibo, alimento”. Questo termine è preferito a testo da TAVADIA 1935 (31, r. 8, nota 22), che propone a conferma di quest’interpretazione anche alcuni paralleli in testi *pahlavī* relativi al mantenimento dei fuochi sacri di cui il brano parla in questa sezione (TAVADIA 1935, 60–61). Un tentativo di riconciliare le divergenze, inoltre, è rintracciabile in D3 (٨١, r. 4). Questo codice inizialmente scrive 𐭥𐭥𐭥𐭥 <pd’m> *padam*, ovvero il termine tecnico che indica la protezione indossata dall’officiante zoroastriano durante il culto per evitare di contaminare il fuoco sacro col proprio respiro, e successivamente corregge sopra alla riga in 𐭩𐭥𐭥𐭥 <pšn’> *pašn* “legame, accordo”, che però sembra fuori contesto. Paleograficamente, comunque, la forma 𐭩𐭥𐭥𐭥 <pyhw’> potrebbe derivare per semplice occlusione dell’occhiello della prima legatura in 𐭩𐭥𐭥𐭥 <ycšn’>, ed il corpo molto marcato del primo tratto di 𐭥 in SP potrebbe effettivamente adombrare un’originaria scrittura 𐭥 riempita dall’inchiostro del calamo. D’altro canto, è anche possibile che sia avvenuto il procedimento inverso, ovvero che lo scriba non abbia posto la dovuta cura nel distinguere le due forme applicando la necessaria pressione sul foglio per ottenere 𐭥 invece che 𐭥. Sul piano del significato, *hamēšag yazišn* «per sempre adorazione» e *hamēšag pih* «per sempre alimento» sono ugualmente accettabili nell’economia del passaggio; l’augurio dell’oratore è che i fuochi sacri zoroastriani possano bruciare per sempre, quindi un’esortazione affinché siano continuamente alimentati è pienamente in linea col resto del brano esattamente quanto la speranza che essi possano essere venerati indefinitamente. La preferenza in questo caso è andata a 𐭩𐭥𐭥𐭥 <ycšn’> *yazišn* semplicemente per il fatto che secondo la collazione di West questa scrittura sembrerebbe essere stata presente originariamente in MK.

24) 153r, r. 6. La lacuna all’inizio della riga in MK permette di leggere solo un segno 𐭥 relativo all’epiteto dello *yazd* Rašn menzionato alla riga precedente. Proprio questo elemento, tuttavia, rende possibili alcune considerazioni. SP (71v, r. 13) ha 𐭥𐭥𐭥𐭥 <l’stk>, TD23 (٢٤٨, r. 11) e DP (W13, 91, r. 13) emendano in 𐭥𐭥𐭥𐭥 <l’st> mentre D3 (٨٢, r. 6) mostra 𐭥𐭥𐭥𐭥 <l’st’>. Queste ultime due scritture sono compatibili con una lettura *rāst* “veritiero, sincero”, mentre la prima vi si può ricondurre graficamente, mediante la modifica di 𐭥 in 𐭥, oppure grammaticalmente, senza alterazioni di significato, interpretando il segno 𐭥 come la desinenza

alla città/regione/stato dei giudici», trasformandolo in *zōhr šahr ud dādwarān*, cioè «Offerta allo stato e ai giudici». DP aggiunge, inoltre, anche il termine ܫܗܪܝܢ *šhm'k* *hamāg* “tutto, ogni” immediatamente prima di ܘܘܗܪܝܢ *zōhr* “offerta, libagione, beneficio” per uniformare la formula a quelle precedenti, anche se nessun altro codice concorda su quest’inserzione, che non è stata qui accolta. Per cercare di comprendere quale sia stato il procedimento impiegato dallo scriba nel comporre questo brano si deve approfondire l’analisi paleografica dei termini. Ad un’attenta osservazione della scrittura, dunque, si nota che entrambi gli elementi iniziali dei due membri principali sono scritti allo stesso modo, ovvero ܫܪܝܢ *štr*, e solo l’impossibilità di accogliere una forma come ܫܪܝܢܘܘܗܪܝܢ *š'twbl'n*, che non ha riscontri, impone di emendare in ܫܪܝܢܘܘܗܪܝܢ *d'twbl'n* *dādwarān* “giudici”. Quest’ultimo termine, inoltre, può forse dare la chiave per l’interpretazione dell’intero passo. La forma ܘܘܗܪܝܢ, realizzata in due tempi, indica chiaramente che il copista aveva inizialmente posto sul foglio due sequenze identiche, ܫܪܝܢܘܘܗܪܝܢ *štr' Y štr'*. Dopo essersi accorto dell’errore, però, lo scriba avrebbe aggiunto il tratto orizzontale all’ultimo segno ܘܘܗܪܝܢ mutandolo in ܘܘܗܪܝܢ e completando la dicitura in ܫܪܝܢܘܘܗܪܝܢ *d'twbl'n*, ma senza correggere il primo membro, rimasto ܫܪܝܢ *štr'*. Per forma e significato tale termine doveva evidentemente essere corretto a sua volta in ܘܘܗܪܝܢ *d'twbl*, così da ottenere la formulazione ܘܘܗܪܝܢܘܘܗܪܝܢܘܘܗܪܝܢ *zwhl d'twbl Y d'twbl'n* *zōhr dādwar ī dādwarān* «Offerta al Giudice Capo», qui ripristinata. Questa struttura della frase permette al testo di continuare senza interruzioni con le enumerazioni delle maggiori titolature dello stato, a partire dal Re dei Re stesso, proseguendo col principe primogenito, il primo ministro, i generali delle quattro parti dell’impero ed il giudice capo, per continuare dopo questo punto con altre due cariche di rango decrescente (nello specifico sul giudice *dādwar* si vedano le competenze indicate nel *Mādayān ī Hāzar Dādestān*, A25, 16–26 – A26, 11–16: PERIKHANIAN 1997, 292–285; in generale GYSELEN 1989, 31–33, 34; SHAKI 1993; DARYAEE 2009, 131–132; MOKHTARIAN 2015, 99–104; GYSELEN 2019, 262–26, 266–2683). Un’altra possibilità, meno in linea col contesto, consisterebbe nell’emendare maggiormente i termini per ottenere ܫܪܝܢܘܘܗܪܝܢܘܘܗܪܝܢ *šhmštr' d'twbl* *hamšahr dādwar* «Giudice di tutto l’impero», ma l’intervento paleografico sembra decisamente troppo invasivo rispetto alle considerazioni precedenti, che si basano principalmente su una corretta interpretazione della comunissima confusione tra gli elementi ܫ e ܫܘܘܗܪܝܢ. L’edizione Jamasp-Asana (*PAHLTEX*, ١٥٧, r. 9) si limita a correggere direttamente a testo, e senza indicazioni in apparato, ܫܪܝܢ *štr'* *šahr* in ܫܪܝܢܘܘܗܪܝܢ, *d'twr*, possibilmente da leggere in modo fonetico *dādwar* sotto l’influsso del neo-persiano *dāvar*. Similmente, TAVADIA 1935 (33, r. 3, nota 34a) accoglie la versione del testo a stampa, ma nell’analisi del passo indica anche diverse alternative. Inizialmente, infatti, lo studioso segnala come probabile la correzione in ܫܪܝܢܘܘܗܪܝܢ *d'twbl* di ܫܪܝܢ *štr'*, notando che la presenza della particella di *ežāfe* e la desinenza ܝܢ *-'n* *-ān* in ܫܪܝܢܘܘܗܪܝܢܘܘܗܪܝܢ *d'twbl'n* spingono verso un costrutto di questo tipo (TAVADIA 1935, 65–66). Successivamente, tuttavia, sulla base di alcune evidenze in siriano e in neo-persiano, lo studioso avanza la possibilità che ܫܪܝܢ *štr'* sia la forma da mantenere e

che il resto sia da emendare, omettendo l'*ezāfe* e la desinenza dell'obliquo plurale così da ottenere **𐭮𐭥𐭥𐭥 𐭥𐭥𐭥** ⟨štr' d' twbl⟩ *šahr-dādwar* «Giudice dell'impero» (TAVADIA 1935, 85–87). Le edizioni successive non sono unanimi sul punto in questione. Se 'ORYĀN 1992, ٣٨٠, accoglie *dādwar ī dādwarān*, DARYAEE 2007, 68, nota 27, invece, preferisce *šahr dādwarān*, eliminando la particella connettiva e traducendo con «Chief Judge of the Empire». Quest'ultima lettura, tuttavia, deve necessariamente essere accompagnata anche dall'espunzione della desinenza **𐭥- <-n> -ān** per essere grammaticalmente corretta, ed in tal modo si è ricondotti di conseguenza alla seconda ipotesi dell'edizione TAVADIA 1935. Sulla base delle considerazioni paleografiche sul tipo di sintassi attesa nella frase, comunque, si è preferito emendare nella maniera contestualmente più semplice possibile e più corrispondente al contesto.

30) 153v, r. 1. MK in questo punto ha il termine **𐭮𐭥𐭥**, che ha una perfetta corrispondenza in ⟨mynšn⟩ *menišn* “pensiero, intenzione, disposizione”. TD23 (٣٤٩, r. 2) e D3 (٨٤, r. 7) seguono il codice più antico, avendo entrambi **𐭮𐭥𐭥** ⟨mynšn'⟩. Purtroppo, un *menišn handarzbed* non sembra poter essere riconciliabile con alcuna carica della corte reale, quali quelle citate nel foglio precedente e nelle righe successive, benché un ‘Ministro delle disposizioni’ potrebbe, in teoria, ben inserirsi in una gerarchia di funzionari preposta alla realizzazione degli ordini del sovrano. Una diversa possibilità è, invece, indicata dal codice SP (72r, r. 4), che ha **𐭮𐭥𐭥**, possibilmente ⟨mgwd'n⟩. La collazione di West (W13, 92, r. 2) non segnala varianti da DP ma interpreta direttamente l'originale in MK proprio secondo la versione di SP. Lo scambio tra gli elementi **𐭮** e **𐭥**, infatti, è talmente frequente nei manoscritti, come più volte verificato, e da ultimo *supra* alla nota precedente, da non essere sistematicamente segnalato nemmeno nelle varie edizioni a stampa, tanto che sia in *PAHLTEX* (١٥٧, r. 9) sia in TAVADIA 1935 (33, r. 4) è accolta direttamente a testo la forma **𐭮𐭥𐭥** senza indicazioni in apparato. Per quanto riguarda l'interpretazione di questa scrittura, una lettura ⟨mgwd'n⟩ *mow-dān* può ricondurre ad un titolo equivalente a quello di “colui che ha la carica di Mago, detentore dell'autorità dei Magi”, con il suffisso **𐭮-** ⟨-d'n⟩ *-dān* di possesso, in modo tale che il *mow-dān handarzbed* possa essere interpretato come il ‘Ministro dei Magi’, cioè l'autorità di grado maggiore nella gerarchia dei Magi alla quale il sovrano fa diretto riferimento per la loro organizzazione. In questo senso va la traduzione in TAVADIA 1935, 45: «the chief councillor of the priests *i.e.* [the priest of priests]», che precisa più oltre la motivazione per la quale le qualifiche di *mow-dān handarzbed* e *mowbedān mowbed* potrebbero essere state equivalenti (TAVADIA 1935, 66–67, *contra* CHAUMONT 1985). Diversa la scelta nelle edizioni più recenti: 'ORYĀN 1992 (٣٨٠, nota 15), pur segnalando una traslitterazione ⟨mgwd'n⟩ in apparato, trascrive con *moyān*, mentre DARYAEE 2007, 68, pone direttamente a testo *mowān*. Entrambe queste varianti dipendono da una tacita ma evidente emendazione dell'originaria forma sul manoscritto, **𐭮𐭥𐭥** ⟨mynšn⟩, non in **𐭮𐭥𐭥** ⟨mgwd'n⟩

specificare che si tratta di una correzione moderna. In base al significato del termine e alla sua congruenza col contesto la modifica in ܘܫܝܗ <hwšyh> *xwašihā* sembra effettivamente molto probabile, e in tal senso va la presentazione del testo.

34) 153v, r. 11. La parte finale della riga è in lacuna su MK. Gli ultimi due termini sono concordemente scritti ܘܫܝܗ ܒܝܬܢܐ <'ytwñ b't' *ēdōn bād* «così sia» in SP (72r, r. 10), TD23 (٢٤٩, r. 9) e D3 (٨٦, r. 1, quest'ultimo ha la variante ܘܫܝܗ <b't'), invece DP avrebbe la resa ܘܫܝܗ ܒܝܬܢܐ <'ytwñ' YHWWN't' *edōn bawād*, dal medesimo significato ma con diversa grafia. Sia l'edizione Jamasp-Asana (*PAHLTEX*, ١٥٧, r. 18) sia quella TAVADIA 1935 (34, r. 5) accolgono senza segnalazioni la versione di DP, ma in considerazione della tendenza di quest'ultimo codice ad accogliere le forme più comuni, quindi con un procedimento che preferisce una *lectio faciliior*, si è optato per la lezione degli altri manoscritti.

35) 153v, r. 15. La sequenza qui visibile, ܘܫܝܗ ܘܕ ܪܝܗ , non può essere verosimilmente interpretata come una variante dell'espressione ܘܫܝܗ ܘܕ ܪܝܗ <l'd W GDE> *rāy ud xwarrah* «splendore e gloria; splendida gloria» così frequentemente incontrata nel testo dello *Ēwēnag ī nāmag-nibēsišnīh* (si veda *supra*, ai fogli 139v, rr. 13–14, 17; 140v, r. 5; 143r, r. 15, con le relative note) soprattutto in base al contesto. Il termine immediatamente precedente a questa locuzione è ܘܫܝܗ <SWSYA> *asp* “cavallo”, che è legato a sua volta a ܘܫܝܗ tramite *ežāfe*, creando in tal modo una catena qualificativa. La forma ܘܫܝܗ , quindi, troverebbe un significato più cogente nell'aggettivo <lgȳ> *rag* “veloce, rapido” (MACKENZIE 1986, 70, 174 [126], s.v. *ray*), qui trascritto *rag* con specificazione fonetica più precisa mutuata dal sistema scientifico usato per l'arabo e il neo-persiano (*ISO 233-2:1993*, 3, tavola 1, e *ISO 233-3:1999*, 2, tavola 1). La sequenza ܘܫܝܗ ܘܕ ܪܝܗ <SWSYA Y lgȳ Y GDE> *asp ī rag ī xwarrah* si può dunque interpretare letteralmente come «Cavalli veloci dello splendore» ovvero, più liberamente, «Cavalli veloci e splendidi». In questo modo si manterrebbe intatta sia la struttura della frase sul codice sia la correttezza sintattica, in quanto la prima *ežāfe* connetterebbe il sostantivo principale all'aggettivo, mentre la seconda legherebbe l'aggettivo al sostantivo successivo in un costrutto di specificazione. Un'altra lettura per ܘܫܝܗ , grammaticalmente forse anche più plausibile della precedente ma leggermente più complicata da inquadrare come significato nel contesto, sarebbe <lh> *rah* “carro, veicolo”, così da ottenere *asp ī rah ī xwarrah* «Cavalli del carro dello Splendore», in cui *xwarrah* dovrebbe probabilmente essere inteso in senso più stretto come espressione divina personificata (da qui l'uso della maiuscola). I manoscritti di confronto, comunque, presentano diverse interpretazioni. SP (72r, r. 12) sostituisce la congiunzione l <W> *ud* “e” alla particella di *ežāfe* <Y> *ī* in ܘܫܝܗ , assimilando la sequenza a quella, ܘܫܝܗ ܘܕ ܪܝܗ <l'd W GDE> *rāy ud xwarrah*, visibile nello *Ēwēnag ī nāmag-nibēsišnīh*, ma conserva la grafia degli altri membri. TD23 (٢٤٩, r. 11) e D3 (٨٦, r. 5) accolgono anch'essi l <W> *ud* ma cambiano la scrittura del primo termine, ottenendo ܘܫܝܗ ܘܕ ܪܝܗ <lhȳ W GDE> *rah ud xwarrah*. La locuzione, tuttavia, se

da una parte potrebbe indirizzare verso un'interpretazione dell'originario termine 𐭪 non come $\langle \text{lg}\bar{y} \rangle$ *rag* “veloce” ma come $\langle \text{lh}\bar{y} \rangle$ *rah* “carro” (una delle tre diverse grafie associate a questo termine: MACKENZIE 1986, 70, 174 [126], 175 [124], s.v. *rah*), dall'altra non sembra essere ben formulata sintatticamente proprio per la presenza della congiunzione *ud*. DP (W13, 92, r. 11), infine, presenta l'incongrua sistemazione $\text{𐭪} \text{𐭪}$, con un segno 𐭪 prima di 𐭪 che appare di difficile spiegazione. L'edizione Jamasp-Asana modifica il passo secondo la versione di SP, segnalando in apparato che MK ha l'*ezāfe* al posto della congiunzione (PAHLTEX, ١٥٨, r. 2, nota 39), seguita in ciò da TAVADIA 1935 (34, rr. 10–11, nota 39), che tuttavia aggiunge delle riflessioni su 𐭪 indicando come più plausibile l'interpretazione aggettivale $\langle \text{lg}\bar{y} \rangle$ *rag* (TAVADIA 1935, 72–73). 'ORYĀN 1992, ٣٨١, accoglie la trascrizione relativa a quest'ultima interpretazione, così come DARYAEE 2007, 70, ma entrambi non offrono indicazioni specifiche al riguardo.

36) 153v, r. 15. Dalla lacuna in MK si salva soltanto la parte iniziale di questo termine, ovvero l'elemento 𐭪 . I manoscritti usati per ricostruire la parola in questione sono tutti concordi nel riempire la lacuna con la stessa forma, scritta 𐭪𐭪 in SP (72r, r. 12) e D3 (٨٦, r. 6) e 𐭪𐭪 in TD23 (٣٤٩, r. 11) e DP (W13, 92, r. 11). In base al contesto lo scioglimento migliore sembra essere quello con $\langle \text{ywb}'\text{n} \rangle$ *ḡuwān* “giovane”, che si lega senza difficoltà ai termini precedenti formando la locuzione *mard ī ḡuwān* «uomini giovani; ragazzi». La traduzione col plurale si deve principalmente all'accoglimento della forma verbale 𐭪𐭪𐭪 $\langle \text{š}'\text{dynd} \rangle$ *šāyēnd* “essi possono” visibile all'inizio della riga successiva di MK; se invece si volesse accogliere l'emendamento in 𐭪𐭪𐭪 $\langle \text{š}'\text{dyndk} \rangle$ *šāyēndag* “abile, capace” proposto da DP (W13, 92, r. 12) e accolto dalle edizioni a stampa (PAHLTEX, ١٥٨, r. 2, nota 40; TAVADIA 1935, 34, r. 11, nota 40) allora anche il singolare sarebbe accettabile, anche se la frase assumerebbe una struttura diversa da quanto testimoniato da tutti gli altri manoscritti. La realizzazione con diacritico di TD23 e DP, 𐭪𐭪 , si potrebbe eventualmente interpretare anche come $\langle \text{dnd}'\text{n} \rangle$ *dandān* “dente”, ma tale resa non apporterebbe un significato migliore al brano. L'edizione Jamasp-Asana (PAHLTEX, ١٥٨, r. 2), invece, seguita da TAVADIA 1935 (34, r. 11), pone direttamente a testo, senza segnalazioni sulla lacuna, 𐭪𐭪 $\langle \text{gwšn} \rangle$ *gušn* “maschio”. Quest'ultimo lemma, benché non scorretto né grammaticalmente né sintatticamente, non pare adattarsi pienamente per il suo significato a ciò che è conservato su MK, giacché *mard ī gušn* «uomo maschio» somiglia ad un'evidente tautologia. Proprio per questo motivo, nonostante l'evidente discrasia con la forma accolta a testo, TAVADIA 1935 (46–47) trascrive il termine con *ḡovān* e lo traduce con «young (or: brave)». La peculiare situazione dell'edizione a stampa di riferimento, infine, ha evidentemente influenzato la lettura delle versioni moderne, giacché sia 'ORYĀN 1992, ٣٨١, sia DARYAEE 2007, 70, hanno *gušn*.

37) 153v, r. 16. La lacuna è colmata differentemente dai diversi codici a disposizione. SP (72r, r. 13) ha l'arameogramma 𐭪𐭪𐭪 $\langle \text{šPYL}'\text{n} \rangle$ *wehān*, seguito in maniera quasi identica

da DP (W13, 92, r. 12), che ha la stessa parola ma senza il segno finale di chiusura | <|. TD23 (٢٤٩, r. 12) e D3 (٨٦, r. 7), invece, scrivono lo stesso termine ma in forma fonetica, 𐭥𐭥𐭥𐭥 | <wyh'n> *wehān*. Il diacritico specifico del doppio punto sottoscritto è usato in questi ultimi due codici probabilmente per distinguere l'ambigua sequenza 𐭥𐭥𐭥𐭥 | <wyh'n> *wehān* dall'omografa 𐭥𐭥𐭥𐭥 | <W yzd'n> *ud yazdān* che, pur con errata segmentazione, s'incontra frequentemente in una scrittura poco meditata. Le edizioni a stampa (*PAHLTEX*, ١٥٨, r. 3; TAVADIA 1935, 34, r. 12) accolgono la forma arameografica nella versione di DP senza indicare nulla in apparato per le varianti. In questo caso si è preferito, invece, seguire SP in quanto copia di un discendente diretto di MK.

38) 154r, r. 1. In MK si trova scritto 𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥 in questo punto. La grafia è riconducibile alla forma 𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥 | <pwlnywkyh> *purr-nēkīh*, anche se con un segno 𐭥 in eccesso dovuto, possibilmente, alla vicinanza grafica tra il gruppo -𐭥- <yw-> e l'atteso -𐭥- <ln->. SP (72r, r. 14) segue senza cambiamenti la scrittura visibile in MK, così come TD23 (٢٤٩, r. 13) e D3 (٨٦, r. 9). DP (W13, 92, r. 13), invece, presenta la forma corretta 𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥 | <pwlnywkyh> *purr-nēkīh*, accolta a testo dalle edizioni Jamasp-Asana (*PAHLTEX*, ١٥٨, r. 4, nota 41) e TAVADIA 1935 (34, r. 14, nota 41) con indicazioni in apparato sulla situazione originaria in MK e in JJ.

39) 154r, r. 5. La parte finale di questa riga in MK è caratterizzata da numerosi segni di correzione, aggiunte, espunzioni ed errori ortografici. Da quanto rimane visibile sul codice, ovvero, la sequenza 𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥, si comprende che il primo termine era originariamente scritto 𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥, ed è stato corretto successivamente barrando i segni 𐭥 e riscrivendo in alto sopra alla riga, così da ottenere 𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥 | <w'stlywš'n> *wāstaryōšān*, caso obliquo plurale di *wāstaryōš* “allevatore, agricoltore”, ovvero la terza classe sociale iranica di tradizione avestica. L'ultimo membro, invece, che avrebbe dovuto essere 𐭥𐭥𐭥 | <sp's> *spās* “ringraziamento, gratitudine”, è realizzato in maniera disattenta e affrettata, in cui si notano l'uso della legatura -𐭥- <sp̄-> al posto di -𐭥- <sp->, visibile precedentemente e anche in questa stessa riga ma abbandonata nelle successive proprio in favore di -𐭥- <sp̄->, e anche l'inserimento *ex post* del segno 𐭥 prima dell'elemento finale 𐭥- <s>. Quest'ultimo, inoltre, è dotato di una terminazione aggiuntiva, un ‘ricciolo’ rivolto verso l'alto, che potrebbe indicare la concrezione della particella di *ezāfe* in un unico segno 𐭥 invece che nei due 𐭥𐭥, in cui 𐭥 <Y> *ī* è il connettore testuale. Evidentemente consapevole della quantità di difetti di tutta questa situazione, considerando le correzioni aggiunte, il copista non avrebbe comunque cancellato l'espressione solo per motivi ortografici, apponendo i numerosi punti sottoscritti atti a quest'uso, se non fosse che l'intera locuzione non è nella posizione corretta nel testo, giacché precede il ringraziamento agli *āsrōnān* e agli *artēštārān*, ovvero le classi sacerdotale e guerriera che si trovano al primo e al secondo posto nella gerarchia sociale iranica. Per pura casualità, comunque, la presenza di tali termini in questo punto permette di integrare

agevolmente la lacuna all'inizio della riga 7 in cui si situerebbe correttamente questa sequenza. A giudicare dall'ampiezza della perdita alle righe successive, inoltre, è possibile che l'errore nella copia fosse maggiore, e che altri termini siano stati espunti prima che la pagina si rovinasse. La lacuna alla riga 6, infatti, potrebbe eventualmente ospitare più del solo termine **سَفَرَان** <'slwn'n> *āsrōnān*. Il confronto con gli altri codici, tuttavia, non permette di giungere a conclusioni definitive in questo senso. SP (72r, rr. 15–17) conserva il testo nella sua sequenza logica, *spās ī amahra- | -spandān ud spās ī āsrōnān ud spās ī artēštārān ud spās ī wāsta- | -ryōšān*, non copiando le espunzioni di MK e aggiungendo tutte le particelle di *ezāfe* necessarie al contesto. TD23 (٢٤٩, rr. 15–16) ha una formulazione meno corretta come *spās amahraspandān ud spās wāstaryōšān | āsrōnān ud spās wāstaryōšān*, che denota non solo la mancata comprensione dell'espunzione in MK, dato che *wāstaryōšān* compare due volte, ma anche l'erronea eliminazione di parte della riga 6 di quest'ultimo codice in cui si conservano un termine *spās* prima di *āsrōnān* più la sequenza *spās ī artēštārān*. D3 (٨٧, rr. 4–6) segue TD23, avendo allo stesso modo la formulazione *spās | amahraspandān ud spās wāstaryōšān | ud āsrōnān ud spās wāstaryōšān*, con solo una congiunzione *ud* in più prima di *āsrōnān*. Secondo la collazione di West (W13, 92, rr. 15–17), invece, il codice DP seguirebbe l'ordine corretto, scrivendo *spās | amešāspandān ud spās āsrōnān ud spās artēštārān ud spās | wāstaryōšān*, senza connettori *ezāfe* visibili e con la forma arcaizzante *amešāspandān* al posto di *amahraspandān* come al solito in questo manoscritto. Nessuna edizione a stampa (*PAHLTEX*, ١٥٨, rr. 7–8; TAVADIA 1935, 35, rr. 4–6) segnala la problematica dei codici in questo punto, ponendo a testo l'intera sequenza nell'ordine visibile in SP.

40) 154r, r. 8. Su MK è visibile solo l'ultima parte dell'ultimo segno dell'ultimo termine obliterato dalla lacuna, ovvero **س**, ma la ricostruzione è diversa in base ai codici di confronto utilizzati. SP (72r, r. 17), TD23 (٢٤٩, r. 17) e D3 (٨٧, r. 8) hanno **س** <sp's> *spās* “ringraziamento, gratitudine”, che ben si accorda con quanto rimasto su MK e che nell'economia del discorso separa il passaggio in due menzioni distinte quali *spās ātaxšān* «ringraziamento ai fuochi sacri» e *spās gēhān* «ringraziamento al mondo terreno». DP (W13, 92, r. 17), invece, al posto di **س** <sp's> *spās* presenta la sequenza **س** <Y PWN> *ī pad* in modo tale da creare un unico passaggio consequenziale *spās ātaxšān ī pad gēhān* «ringraziamento ai fuochi consacrati che < esistono > nel mondo». Quest'ultima strutturazione della frase è preferita da tutte le edizioni moderne, ma se le due più antiche segnalano in apparato la differenza del testo edito rispetto alla maggior parte dei manoscritti (*PAHLTEX*, ١٥٨, r. 9, note 45–46; TAVADIA 1935, 35, r. 7, note 45–46) quelle più recenti non indicano nulla in proposito (ORYĀN 1992, ٣٨١; DARYAEE 2007, 70), rischiando di fornire un'informazione fuorviante al lettore. In questo caso si è scelto di rimanere fedeli al maggior numero di codici, giacché la sintassi del periodo è perfettamente accettabile nell'economia del passo.

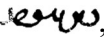


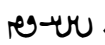





41) 154r, r. 9. La forma 𐭮𐭥𐭥𐭥 $\langle \text{hw}'\text{nkl}'\text{n} \rangle$ *xwāngarān* “camerieri”, letteralmente “addetti ai recipienti, vassoi”, è ricostruita sulla base di SP (72v, r. 1) e DP (W13, 92, r. 18), concordi nel presentare questo termine. TD23 (𐭮𐭥𐭥, r. 17) e D3 (𐭮𐭥, r. 9) usano, invece, una scrittura fonetica per il suffisso agentivo *-gar*, ovvero 𐭮𐭥𐭥𐭥 $\langle \text{hw}'\text{ngl}'\text{n} \rangle$. Le edizioni a stampa sono concordi nell'accogliere la prima versione della grafia (*PAHLTEX*, 𐭮𐭥𐭥, r. 10; TAVADIA 1935, 35, r. 9).














42) 154r, r. 9. Nonostante un piccolo danno nel foglio, la forma 𐭮𐭥𐭥 di MK è ancora chiaramente interpretabile come 𐭮𐭥𐭥 $\langle \text{dlp}'\text{n}' \rangle$ *darbān*. La parola deriva dalla composizione tra il termine 𐭮 $\langle \text{dl} \rangle$ *dar* “porta; palazzo” ed il suffisso 𐭮𐭥 $\langle -\text{p}'\text{n}' \rangle$ *-bān* “custode, guardiano” e di per sé non porrebbe particolari problemi nella struttura del testo se non per la sua declinazione. A confronto con le altre voci oggetto di ringraziamento, sistematicamente declinate all'obliquo plurale, come *xwāngarān* e *huniyāggarān* soltanto in questa riga, *darbān* è in caso diretto, singolare o plurale, oppure in obliquo singolare. SP (72v, r. 1), TD23 (𐭮𐭥𐭥, r. 17) e D3 (𐭮𐭥, r. 1) concordano con MK, mentre DP (W13, 92, r. 18) emenda in 𐭮𐭥𐭥𐭥 $\langle \text{dlp}'\text{n}'\text{n} \rangle$ *darbānān* proprio per ovviare alla discrasia, aggiungendo anche una particella di *ezāfe* subito dopo in modo da ottenere una locuzione grammaticalmente ineccepibile come *darbānān ī pad dar* «guardiani del palazzo». Sebbene la struttura di DP sia in effetti più comprensibile e logica, e probabilmente per questi motivi è accolta dalle edizioni a stampa (*PAHLTEX*, 𐭮𐭥𐭥, r. 10, nota 48; TAVADIA 1935, 35, r. 10, nota 48), si può anche pensare che la situazione su MK non derivi soltanto da un errore del copista, che si sarebbe potuto emendare nei codici successivi, ma da una semplificazione coerente con la perdita della distinzione flessiva del suffisso obliquo plurale *-ān*. Questo processo è chiaramente visibile, per esempio, in termini come *yazdān*, che pur corrispondendo formalmente ad un obliquo plurale “Dei”, come tradotto nella maggior parte di casi, spesso è interpretabile come un singolare, anche non obliquo, “Dio”. La mancanza dell'*ezāfe*, inoltre, è un altro segnale che indirizza verso una profonda influenza delle convenzioni grafiche del neo-persiano sulla pratica scribale del copista di MK. Emendando il testo si otterrebbe sicuramente una versione più corretta secondo le regole del medio-persiano ma si perderebbero anche tutte le informazioni che questa piccola situazione fornisce sulla composizione del testo. Eventualmente, la sequenza *darbān pad dar* potrebbe anche essere resa con un singolare, ovvero semplicemente «guardiano del palazzo», ma si può notare che anche la presenza di *pad* è ridondante per una resa diretta dell'espressione, giacché *darbān ī dar*, o con ancora maggiore semplificazione, *darbān dar*, basterebbe a convogliare il medesimo significato. Formalmente, infatti, l'espressione *darbānān ī pad dar* andrebbe tradotta con una subordinata relativa con verbo implicito, ovvero «i guardiani che < stanno > nel palazzo» o «i guardiani che < stanno > alla porta», senza contare che *darbān* di per sé già significherebbe “guardiano della porta” o “guardiano del palazzo”. In base a tutte queste considerazioni, dunque, si è preferito lasciare inalterata la versione fornita da MK, pur segnalandone le peculiarità.

43) 154r, r. 12. La prima metà della riga 12 è occupata da una lacuna, dalla quale resta visibile solo *𐭪𐭫*, ovvero la sezione terminale del termine *𐭪𐭫𐭥𐭩* <plm'n> *framān* “ordine, comando”. La parte persa è stata ricostruita basandosi sul confronto delle lezioni degli altri manoscritti: SP (72v, r. 2) riporta *𐭪𐭫𐭥𐭩 𐭥𐭩𐭥𐭩 𐭫𐭥 𐭬𐭥𐭩*; TD23 (150, r. 2) scrive similmente *𐭪𐭫𐭥𐭩 𐭥𐭩𐭥𐭩 𐭫𐭥 𐭬𐭥𐭩*; D3 (11, rr. 4–5) ha *𐭪𐭫𐭥𐭩𐭥𐭩 𐭫𐭥𐭩 𐭫𐭥 𐭬𐭥𐭩*; DP (W13, 92, r. 20, in rosso), infine, mostrerebbe *𐭪𐭫𐭥𐭩 𐭥𐭩𐭥𐭩 𐭫𐭥 𐭬𐭥𐭩*. Tutte le testimonianze concordano sulla frase da ricondurre a MK tranne per un solo punto, ovvero per la sequenza, variamente interpretabile, *𐭥𐭩𐭥𐭩* (SP) / *𐭥𐭩𐭥𐭩* (TD23) / *𐭪𐭫𐭥𐭩𐭥𐭩 𐭫𐭥𐭩* (D3) / *𐭥𐭩𐭥𐭩* (DP). La diversa segmentazione in D3 è motivata dal fatto che dopo *𐭫𐭥𐭩* in quel codice avviene il cambio di riga, ma questa situazione andrebbe tenuta comunque in considerazione perché potrebbe indicare dove il copista sentisse la fine del termine, giacché in numerosi casi quando un lemma non combacia con il margine dello specchio scrittorio esso può essere completato aggiungendone la parte mancante sopra alla riga stessa. D3, invece, indica chiaramente che la parola termina in questo modo giacché completa la riga inserendo i due tratti obliqui tipici del riempimento finale. Ciò non implica, tuttavia, che l'interpretazione del copista di D3 sia quella da preferire per questo solo motivo, ma un'analisi più approfondita della complessa struttura della frase dovrebbe aiutare a trovare un senso più chiaro alla locuzione. L'edizione Jamasp-Asana (*PAHLTEX*, 101, r. 12, nota 50) accoglie la ricostruzione *𐭥𐭩𐭥𐭩* segnalando in apparato la lacuna in MK e la lezione differente di DP. Similmente, anche l'edizione TAVADIA 1935 (35, r. 13, nota 50) mantiene lo stesso testo a stampa, ma indica nelle annotazioni una diversa segmentazione di tutta la sequenza, ovvero *𐭫𐭥𐭩𐭥𐭩 𐭫𐭥𐭩 𐭫𐭥𐭩*, fornendo più oltre delle spiegazioni a commento (TAVADIA 1935, 77–78). Innanzitutto, riguardo a *𐭥𐭩𐭥𐭩* / *𐭥𐭩𐭥𐭩*, la separazione proposta nella seconda edizione a stampa fornisce la lettura migliore in connessione coi termini precedenti, giacché i tre membri *𐭫𐭥𐭩 𐭫𐭥 𐭬𐭥𐭩* <nywk-m'n pyhw> *nēk-imān pih* consentono la traduzione «il nostro buon cibo» che è ben in linea col contesto (anche se *𐭫𐭥𐭩* è letto *pihan* e non *pih* da TAVADIA 1935, 46). Altre interpretazioni come *𐭫𐭥𐭩* <pšn> *pašn* “legame, accordo”, o, seguendo la scrittura di DP, *𐭫𐭥𐭩* <dcšn/gcšn/ycšn> *dazišn/gazišn/yazišn* “bruciatura/puntura/adorazione”, infatti, non sembrano portare a delucidazioni migliori. Il punto meno chiaro non è, però, l'inizio della locuzione, quanto il seguito. La sequenza *𐭪𐭫𐭥𐭩 𐭥𐭩 𐭫𐭥𐭩* può essere letta in vari modi. L'emendazione in due parti *𐭫𐭥𐭩𐭥𐭩 𐭫𐭥𐭩* <W stpl-m'n> *ud stabr-imān* si legherebbe ai termini restanti, *sūr ī pahlom-imān*, ma l'edizione TAVADIA 1935 (47, 77) stessa suggerisce di emendare la particella *ī* di *ezāfe* in quest'ultimo passo nella congiunzione *ud* per avere tre costrutti simili quali *nēk-imān pih ud stabr-imān sūr ud pahlom-imān ham-rasišnīh* «Good is our food, and grand is our dinner, and best is our meeting». Tale struttura è accolta sia da 'ORYĀN 1992, 31 (che correttamente legge *pih* la forma *𐭫𐭥𐭩*), sia da DARYAEE 2007, 70 (che invece conserva erroneamente *pihan* al posto di *pih* proponendo in apparato anche una

traslitterazione del tutto inaccettabile come ⟨pyh'n⟩ per 𐭪𐭥𐭥 (pyhw): DARYAEE 2007, 70, nota 29). Sebbene questa sia una soluzione funzionale, alcune incongruenze lessicali spingono a considerare più a fondo anche altre differenti letture possibili. Il segno 𐭥 in 𐭥 𐭥 𐭪𐭥𐭥 può essere considerato come la congiunzione ⟨W⟩ *ud*, ma può anche essere associato sia a 𐭪𐭥𐭥 come segno di chiusura, ottenendo 𐭪𐭥𐭥𐭥 (pyhw') *pih*, sia a 𐭥 come segno iniziale, ottenendo 𐭥𐭥 (wst) *wist*, terza persona singolare dell'indicativo preterito del verbo *wistan*, *wih-* “lanciare, tirare”, ma anche puro tema del passato del verbo stesso, infinito corto, o participio passato. Il primo caso, tralasciando quindi l'usuale confusione tra gli elementi 𐭪 e 𐭥, è visibile in D3, che infatti va anche a capo dopo questa parola, ma il secondo non sarebbe da escludere *a priori* su base paleografica, in quanto la scrittura di tutta la serie è particolarmente stretta nei manoscritti; il significato, ad ogni modo, toglie la possibile ambiguità, giacché *wist framān* «egli lanciò l'ordine» o «lanciato l'ordine» non pare adattarsi al contesto. Una terza lettura, comunque, si segnala come accettabile sia nei confronti di ciò che precede sia verso ciò che segue, avendo anche il vantaggio di non dover spezzare il termine 𐭪𐭥𐭥𐭥 (plm'n) *framān* “comando, ordine” e di non dover postulare un emendamento dell'*ezāfe* in *sūr ī pahlom-imān*. La grafia 𐭥, infatti, si può sciogliere anche come ⟨dyt⟩ *dād*, dal verbo *dādan*, *wēn-* “vedere”, ma anche in senso lato “ispezionare, supervisionare, controllare”. Procedendo secondo questa interpretazione si otterrebbe la frase *ud dād framān sūr ī pahlom-imān* «e controllò l'ordine del nostro ottimo banchetto». Nell'economia del passo, in effetti, ringraziare il padrone di casa per aver supervisionato sulla buona riuscita dell'occasione sembra un'espressione adatta al contesto. Procedendo oltre, la parola 𐭪𐭥𐭥𐭥 era ancora pienamente integra in MK al tempo in cui West realizzò la collazione del testo (W13, 92, r. 20), ed essa è anche l'unico elemento costantemente conservato in questa grafia da tutti i manoscritti. Risulta poco probabile, inoltre, pensare che il copista non sia riuscito a scrivere 𐭪𐭥𐭥𐭥𐭥 (stpl-m'n) *stabr-imān* dopo aver appena concluso una porzione di testo, *nēk-imān*, in cui è impiegato lo stesso pronome personale clitico di prima persona plurale con funzione di non-soggetto, *-(i)mān* “di/a/per noi”. Riguardo al significato di 𐭥𐭥𐭥 (stpl) *stabr*, infine, la traduzione più rispondente al termine non è in senso positivo “grande, grandioso” ma, piuttosto, “grosso, massiccio, ingente; rozzo, grossolano, triviale; duro, rigido, robusto”. Proprio per questo suo senso intrinseco di quantità piuttosto che di qualità *stabr* non sembra essere l'aggettivo migliore da associare a *sūr*, giacché non parrebbe opportuno, visti i ringraziamenti dell'oratore, definire un banchetto come “rozzo, grossolano, triviale”, ma nemmeno “massiccio, imponente” apparirebbe al suo posto nel contesto. Un collegamento migliore, invece, volendo conservare *stabr*, sarebbe quello di legarlo non a *sūr* quanto, piuttosto, a *pih*; per questa variante, tuttavia, bisognerebbe anche leggere i primi due termini come *nēk mān* e non *nēk-imān*. In questo caso, dunque, si otterrebbe per tutta la riga 12 la trascrizione *nēk mān pih stabr-imān sūr ī pahlom-imān*, cioè: «[ringraziamenti a questo padrone di casa che ha scelto questo giorno e organizzato, predisposto e approntato] la bella casa, il nostro ingente cibo, il nostro ottimo banchetto». Nuovamente, però, il significato di *stabr* sembrerebbe

irriconciliabile col contesto. In conclusione, sebbene la resa *nēk-imān pih ud stabr-imān sūr ud pahlom-imān ham-rasišnīh* «Il nostro buon cibo e il nostro grosso banchetto e il nostro ottimo convegno» sia a grandi linee accettabile, si è preferito proporre una versione alternativa più vicina alla testimonianza dei codici quale *spās ēn mēzdbān kē ēn rōzgār handāxt ud saxt kard ud rayēnīd nēk-imān pih ud dīd framān sūr ī pahlom-imān* «Ringraziamenti a questo padrone di casa che ha scelto questo giorno e ha organizzato, predisposto e approntato il nostro buon cibo, e ha supervisionato l'ordine per il nostro ottimo banchetto». In base a tutte le considerazioni esposte, ad ogni modo, la traduzione che si propone del passo è puramente indicativa.

44) 154v, r. 2. Su MK la forma in questione è scritta , in cui l'ultimo tratto è stato cancellato, anche se, nonostante l'inchiostro sia ormai fievole e quasi sbiadito del tutto, il segno finale di  è ancora visibile, seppur con una certa difficoltà e solo sotto una luce adatta. Vista la situazione originaria, quindi, non sorprende che nessun altro codice abbia notato la peculiarità, e infatti SP (72v, r. 6), TD23 (٢٥٠, r. 6), D3 (٨٩, r. 6) e DP (W13, 93, r. 5) scrivono tutti  «s'yc», nonostante l'incongruenza di una tale forma rispetto all'attesa  «s'yt» *šayēd* “si può, è possibile”. L'edizione Jamasp-Asana conserva la grafia  a testo, pur segnalando in apparato la correzione in  (*PAHLTEX*, ١٥٨, r. 18, nota 54). L'edizione a stampa più recente, invece, legge proprio , notando che la forma  «is due to the remaining part of  being written very short and almost coalescent with the prec.» (TAVADIA 1935, 36, r. 10, nota 54).

45) 154v, r. 3. Tra questa riga e la successiva il copista ha avuto delle difficoltà nella scrittura della particella  «ME» *čē* “cosa, che; perché”. In questo caso essa dovrebbe derivare dalla correzione di un'originaria forma  «MN» *az* “da”. Nonostante l'indicazione in apparato di TAVADIA 1935 (36, r. 12, nota 55), l'analisi del manoscritto non ha permesso di rilevare la presenza di  «MNW» *kē* al posto di  «ME» *čē*, e quest'ultima sembra proprio la forma finale e non quella originaria. Oggi su MK si vede chiaramente, infatti, l'ambigua realizzazione  che in parte si sovrappone anche all'inizio del termine seguente. La scrittura  «ME» *čē* è visibile in SP (72v, r. 7), TD23 (٢٥٠, r. 7) e D3 (٨٩, r. 7), mentre la collazione di West, che non registra la versione di DP, accoglie a testo direttamente  «MNW» *kē* (W13, 93, r. 6). L'edizione Jamasp-Asana (*PAHLTEX*, ١٥٩, r. 1, nota 55) mantiene  «ME» *čē* segnalando in apparato, però, che DP avrebbe  «MNW» *kē* e che in MK si vedrebbe parimenti  «MNW» *kē* dopo una correzione da  «ME» *čē*. Alla riga successiva, comunque, si può notare un altro intervento scribale che ha emendato una forma , altrimenti incomprensibile, proprio in  «ME» *čē*, aggiungendo il termine corretto sopra alla riga.

46) 154v, r. 5. In questo punto MK, seguito da tutti i manoscritti (SP, 72v, r. 8; TD23, ۲۵۰, r. 8; D3, ۹۰, r. 1), scrive chiaramente **سرف** <sng> *sang* “grano, granello, chicco, sasso” e, genericamente, “piccola quantità”. Su questa lettura l’edizione Jamasp-Asana (*PAHLTEX*, ۱۵۹, r. 3), anche in base alla collazione di West (W13, 93, r. 7) che non riporta varianti da DP, non ha nulla da segnalare, benché non accolga il diacritico. Il termine risulta, infatti, pienamente accettabile nel contesto giacché è in endiadi con il lemma precedente, formando la locuzione **سرف ا سرف** <lt W sng> *ārd ud sang* «farina di grano», «letteralmente “farina di grano e chicchi», anche senza la necessità di emendare in *ārd ī sang*. Le edizioni più recenti, tuttavia, hanno ipotizzato anche letture diverse, ritenendo il passo poco chiaro. TAVADIA 1935 (37, r. 2) lascia il testo inalterato, tuttavia segnala anche (TAVADIA 1935, 80) che «**سرف** is the only word that I have failed to read and interpret satisfactorily». Dopo aver rifiutato la lettura *mēwag* “frutta”, non riscontrando un adeguato ideogramma per tale termine, l’autore suggerisce (TAVADIA 1935, 81) di emendare in **سنگ** <ŠMg> *kunǧid* “sesamo”, giacché in neo-persiano **آردی کنجد** *ārdī konǧod* (STEINGASS 1892, 35, s.v. *ārd*) indicherebbe un dolce formato da farina e sciroppo di datteri, nonostante dattero in *pahlavī* e in neo-persiano abbia il proprio termine specifico, **خرما** <hwlm’k’> e **سرف**, in entrambi i casi *xormā* (da notare l’uso di **سرف** anche in questa trasmissione tra medio- e neo-persiano per indicare una lettura vocalica terminale, altrimenti più comune in prestiti dall’avestico: CERETI 2005). L’interpretazione *ǧṛw* “latte consacrato” (TAVADIA 1935, 80) è parimenti rifiutata sulla scorta del contesto e della forma grafica di quest’ultimo termine, **سرف** <yyw’> o **سرف** <cyw’> (non <cywk’> come invece indica erroneamente DARYAEE 2007, 70, nota 30). ‘ORYĀN 1992, ۳۸۲, ritiene la parola di impossibile lettura e non ne propone alcuna trascrizione, lasciando a testo dello spazio con un punto interrogativo. DARYAEE 2007, 70, invece, si spinge fino ad una pesante emendazione dell’intera locuzione *ārd ud sang* in *harzag wasānd*, che dev’essere a sua volta emendata giacché *wasānd* è un chiaro errore (nonostante la traslitterazione <wsn’d’> fornita in nota) per **سرف** <wsn’d’> *wasnād* “a motivo di”, lemma, comunque, attestato esclusivamente nei papiri, traducendo infine «Because I (am) buzzed». Se, a dispetto della chiarezza e semplicità della lettura del manoscritto, si volesse davvero emendare **سرف** in un’altra parola, almeno due opzioni di senso compiuto e di facile spiegazione paleografica si prestano pienamente a questo scopo: in primo luogo **سرف** <Šg> *ǧaw* “orzo”, termine già impiegato in questo stesso testo al foglio 154r, r. 1; in secondo luogo **سرف** <HG> *gandum* “grano”. Seguendo la prima possibilità si otterrebbe *ārd ud ǧaw* «grano e orzo», mentre seguendo la seconda (meno probabile per la ripetizione concettuale) si ha *ārd ud gandum* «farina di grano e grano». Ad ogni modo, come notato, la versione di MK e di tutti gli altri codici di confronto è perfettamente rispondente alle necessità del passo e non sembra richiedere particolari emendamenti.

47) 154v, r. 6. All’interno della lacuna in questa riga, **سرف** <PWN> *pad* “in” non è unanimemente presente in tutti i codici di confronto. Secondo la collazione di West (W13, 93,

r. 8), per esempio, questo termine non è conservato in DP, anche se SP (72v, r. 9), TD23 (۲۵۰, r. 9) e D3 (۹۰, r. 2) sono concordi nell’averlo a testo. L’edizione Jamasp-Asana (*PAHLTEX*, ۱۰۹, r. 4, nota 57) segnala che 𐭪𐭥 non si trova in DP e, pur accogliendolo, non indica da dove lo ricava, ma presumibilmente il riferimento è a JJ vista la versione di SP. TAVADIA 1935 (37, r. 3, nota 57) indica che, eventualmente, la frase può mantenere un corretto ordine grammaticale anche senza questo termine, che pure mantiene a testo.

48) 154v, r. 8. Al posto di 𐭪𐭥 <AMT> *ka* “quando”, attestato in SP (72v, r. 10) e DP (W13, 93, r. 9), TD23 (۲۵۰, r. 10) e D3 (۹۰, r. 5) offrono la lezione 𐭪𐭥 <MNW> *kē*, qui preferita a testo. La versione di DP e SP, invece, è scelta in *PAHLTEX* (۱۰۹, r. 5) senza segnalazioni in apparato. L’edizione TAVADIA 1935 (37, r. 6, nota 58a) nota, tuttavia, che 𐭪𐭥 <ME> *čē* “cosa, che” sarebbe una correzione più appropriata, ponendo quest’ultima forma anche a testo benché non sia attestata nei codici. Bisogna comunque segnalare che la distinzione nell’uso di *kē* e *ka* nei testi di MK è abbastanza variabile, come visto *supra* al foglio 152v, r. 12, ma anche, su scala maggiore, nel *Madan ī Šāhwahrām ī Warzāwand*, per il quale si vedano le note specifiche *infra ad loc.*

49) 154v, r. 9. In MK si trova scritto 𐭪𐭥𐭥𐭥𐭥, con un incongruo segno 𐭥 finale che sembra suggerire una resa <bwndhyšn Y> *bundahišn ī*. Il fatto che il termine successivo sia 𐭥𐭥 <OD> *tā* “fino a, finché”, tuttavia, permette di escludere un’interpretazione di 𐭥 come una particella di *ezāfe* <Y> *ī*. Il primo elemento è, invece, chiaramente leggibile come 𐭪𐭥𐭥𐭥 <bwndhyšn> *bundahišn* “creazione originaria”. La grafia presenta, inoltre, la variante 𐭪𐭥𐭥𐭥 <dhyšn> per la più comune realizzazione 𐭪𐭥𐭥𐭥 <dhšn>, entrambe da leggere *dahišn* “donazione, creazione”; notevole anche l’erronea legatura 𐭪𐭥𐭥𐭥 <-yšn> per la versione corretta 𐭪𐭥𐭥𐭥 <-yšn>, qui normalizzata. I codici di confronto hanno ovviato alla presenza di 𐭥 in modi diversi, dalla completa eliminazione, come in SP (72v, r. 10), alla trasformazione nella desinenza aggettivale 𐭥𐭥 <-yk> *-īg*, ottenendo così 𐭪𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥 <bwndhšnyk> *bundahišnīg*, come in TD23 (۲۵۰, r. 11) e D3 (۹۰, r. 5). DP (W13, 93, r. 10), invece, lascerebbe inalterata la scrittura di MK, aggiungendo solamente un diacritico ^ su 𐭥. L’edizione Jamasp-Asana (*PAHLTEX*, ۱۰۹, r. 5) accoglie il testo di MK senza correzioni né segnalazioni, mentre TAVADIA 1935 (37, r. 6, nota 58b) emenda in 𐭪𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥 <bwndhyšnyh> *bundahišnīh*, che è una variante sostantivale dal medesimo significato di 𐭪𐭥𐭥𐭥 <bwndhyšn> *bundahišn*. Giacché il contesto sembra escludere sia il mantenimento di 𐭥 <Y> *ī* indipendente sia la lettura aggettivale *bundahišnīg*, l’unica altra alternativa per attribuire un significato a 𐭥 è proprio quella di interpretare tale segno come la parte iniziale di una desinenza 𐭥𐭥 <-yh> *-īh* incompleta. Per questo motivo si è deciso di accogliere l’emendamento di TAVADIA 1935.

50) 154v, r. 13. Diversamente dal caso segnalato al foglio 153v, r. 11, in questa situazione la forma verbale, in lacuna in MK, è realizzata sia da SP (72v, r. 12) sia da DP (W13, 93, r. 13)

Madan ī Šāhwahrām ī warzāwand

Manoscritti

MK	154v, r. 16 – 155v, r. 13
SP	72v (١٤٤), r. 14 – 73r (١٤٥), r. 12
W13	93, r. 15 – 94, r. 15

Edizione a stampa del testo

PAHLTEX, 52, ١٦٠–١٦١.

Studi e traduzioni

BAILEY 1943, 195–196; DARYAEE 2012; DE BLOIS 2000b; JAMASP ASA 1914; ‘ORYĀN 1992, ١٩٠–١٩١, ٣٨٣–٣٨٤; TAVADIA 1955.

Introduzione

Il componimento noto come *Madan ī Šāhwahrām ī warzāwand*, letteralmente «La venuta del prodigioso Šāhwahrām», trae il proprio titolo da una parafrasi delle prime righe del testo (154v, r. 17 – 155r, r. 1) in cui un anonimo personaggio chiede ad una figura altrettanto ignota, ma evidentemente più sapiente, quando sarà il momento in cui arriverà un messaggero dall’India. La risposta introduce il miracoloso Šāhwahrām, nome parlante che è traducibile a sua volta come «Re vittorioso», di cui il resto dell’opera tratteggia, almeno in parte, le gesta. Il contesto è chiaramente apocalittico, proiettato in un futuro in cui si compirà il riscatto materiale delle popolazioni iraniche zoroastriane dalla dominazione araba musulmana.

La struttura complessiva è abbastanza lineare e, dopo l’usuale invocazione divina d’apertura (154v, r. 16), la risposta alla domanda iniziale (154v, r. 17) è divisibile essenzialmente in tre sezioni concettualmente legate tra loro.

La prima (155r, r. 1–4) s’incarica di ribattere direttamente alla richiesta d’informazioni. Il messaggero dall’India verrà insieme con il kayanide Šāhwahrām, comandante di un massiccio esercito formato da mille elefanti, preceduti da avanguardie munite di bandiere adornate portate innanzi nella maniera degli antichi sovrani.

La seconda parte, immediatamente legata alla precedente senza alcun elemento sintattico distintivo, precisa la genesi dell’arrivo di tale armata (155r, r. 5 – 155v, r. 2), fornendo retoricamente la *pars destruens* dell’argomentazione. I generali della forza d’intervento, infatti, hanno bisogno che qualcuno li ragguagli sulla situazione nelle terre iraniche. Un uomo saggio e valido interprete, allora, sarà mandato in India a raccontare quale sciagura si è abbattuta sull’*Ērānšahr*: dall’Arabia è sorto un popolo che ha ucciso il legittimo sovrano e ha

grandemente indebolito l'unità religiosa zoroastriana, trattando quest'ultimo credo come fosse una fede demoniaca. L'interprete dirà, inoltre, che gli usi degli Arabi sono riprovevoli e l'autorità da loro esercitata non ha nulla di paragonabile a quella precedente, trattandosi essenzialmente di disprezzo, derisione e soprusi verso gli sconfitti. La popolazione, infatti, è soggetta a violenze continue, l'ordine delle famiglie è sconvolto, ruberie e devastazioni delle proprietà sono continue e nuove tasse, sul censo e sulle persone stesse, sono continuamente richieste in quantità e tempistiche oppressive.

L'opera procede con la *pars costruens* finale (155v, rr. 2–13), in cui ogni torto è riparato dall'arrivo di Šāhwahrām. La grave situazione è sottolineata da un'apostrofe sull'influsso del male nel mondo, retoricamente diretta dall'oratore all'ascoltatore iniziale oppure, eventualmente, dal messaggero a Šāhwahrām stesso; la sintassi del passo permetterebbe, in effetti, entrambe le possibilità, tuttavia la seconda appare meno probabile giudicando dalla parte rimanente. Il brano, infatti, continua dichiarando che l'arrivo del Sovrano Vittorioso permetterà di vendicarsi delle violenze subite con la stessa veemenza del mitico eroe Rostam. Le moschee saranno abbattute e al loro posto risorgeranno i fuochi sacri, tutti i templi degli idoli saranno rasi al suolo e le genti guidate dall'influsso dei demoni saranno completamente cancellate dal mondo terreno.

Il testo si conclude, quindi, senza una vera specificazione sull'avverarsi di questa profezia, situata, dunque, in un tempo mitico indeterminato, ma che l'argomentazione sia effettivamente giunta alla fine lo testimonia la presenza dell'usuale formula *frazaft pad drōd šādīh ud ramišn* «Completato in salute, letizia e serenità» (155v, r. 13).

Questo componimento ha suscitato negli anni notevole attenzione per le sue tematiche e per la lingua in cui è scritto.

Per quanto riguarda il primo aspetto i contenuti s'inseriscono senza difficoltà nel solco della tradizione testuale apocalittica zoroastriana successiva alla conquista araba dell'*Ērānšahr* (DARYAEE 2012, 5–9). Diversamente dai testi escatologici di derivazione avestica, infatti, che sono in genere più diffusamente incentrati sul rapporto tra Ohrmazd (creazione positiva) e Ahreman (mutazione negativa) e la risoluzione della dicotomia bene/male, quest'opera fissa distintamente nella dominazione arabo-musulmana l'avversario che sarà sconfitto alla fine dei tempi (coerentemente con la distinzione tematica tra escatologia ed apocalittica: CERETI 1995c, 35, 45–46; precisazioni e distinzioni anche in RAFFAELLI 2014a, in particolare 132–134, e in AGOSTINI 2016b, 495–497). Che i nuovi signori delle terre iraniche siano qualificati dalla possessione demoniaca, specificamente quella legata alla categoria dell'inganno e della menzogna (*druz*: 155v, rr. 4 e 12), non aggiunge effettivamente una determinazione specifica al loro agire se non quella di inserire coerentemente la nuova situazione all'interno di un paradigma esplicativo già ben affermato nel pensiero zoroastriano. Un parallelo contenutistico molto significativo, che è d'aiuto anche nel precisare l'ambito materiale di composizione del testo, si riscontra con *Zand ī Wahman Yasn*, VII, 4–10; VIII, 1–5 (CERETI 1995a, 114–116, 124, 142–143, 145, 162–163, 165–166,

203–206, 215–217; in generale anche RAFFAELLI 2014a, 141–142; paralleli nel *Bundahišn* segnalati in CERETI 2008, 46–48), in cui il personaggio di *Wahrām ī warzāwand* (senza la qualifica di *Šāh* legata al nome proprio), sempre della stirpe kayanide (riferimenti sulla dinastia raccolti in SKJÆRVØ 2013), guiderà un’armata composta da popoli dalla Cina e dall’India verso l’*Ērānšahr* occupato dagli Arabi per sconfiggerli in una serie di battaglie che caratterizzeranno l’inizio del millennio di Ušēdar, ovvero il primo degli ultimi tre del ciclo di esistenza terrena connaturato dalla compenetrazione di bene e male (in generale BOYCE 1986, CERETI 1995b, CERETI 1995c; nello specifico per questo testo JOSEPHSON 2012, 251, 257, 259). La figura stessa di *Wahrām ī warzāwand*, per come è tratteggiata nello *Zand ī Wahman Yasn*, è stata accostata anche a personaggi con un’evidenza storica maggiormente identificabile, come, per esempio, gli imperatori sasanidi Wahrām V Gōr (420–438) e Wahrām VI Čōbīn (590–591), ed infine Wahrām figlio di Yazdgerd III (c. 615 – c. 710: CERETI 1996b, 634–638), probabilmente acquisendo e combinando varie caratteristiche da ognuna di queste personalità, e principalmente dall’ultima (CERETI 1996a; PASHA ZANOUS – SANGARI 2018).

Un altro parallelismo contenutistico, e almeno in parte anche formale, si riscontra con il *Jāmāsp Nāmāg*, ovvero la porzione più propriamente apocalittica del testo complessivamente noto come *Ayādgār ī Jāmāspīg* (BAILEY 1930; BAILEY 1932; MESSINA 1939, specificamente 66–74 e 112–118; AGOSTINI 2012; AGOSTINI 2013a, in particolare 74–83, 179–192). L’opera intera, e conseguentemente anche l’*incipit* di questo capitolo, presenta, infatti, esattamente la stessa procedura erodemica visibile anche all’inizio del componimento di MK; nel *Jāmāsp Nāmāg*, tuttavia, al posto di due anonimi interlocutori si comprende chiaramente che il maestro interrogato è il saggio Ğāmāsp, primo ministro della corte del sovrano kayanide Wištāsp, e la persona che pone le domande è il re stesso (come chiarito fin dal principio: MESSINA 1939, 83–85; AGOSTINI 2013a, 92–93; AGOSTINI 2013b, 47; AGOSTINI 2016b, 503–505). I contenuti, nella loro essenza, sono confrontabili direttamente con le gesta di Šāhwahrām, tuttavia l’esposizione è più estesa e le argomentazioni sono maggiormente delineate; nello specifico, inoltre, Šāhwahrām stesso non è mai nominato, lasciando infine a Ušēdar il ruolo ultimo di colui che ripristinerà l’ordine nel *chaos* della realtà iranica del periodo mitico in oggetto.

Sulla base di questa comparazione, dunque, la definizione di «Popular Apocalypitics» avanzata per il *Jāmāsp Nāmāg* e lo *Zand ī Wahman Yasn* (AGOSTINI 2013b, 53–54) sembra potersi estendere nella stessa maniera al *Madan ī Šāhwahrām ī warzāwand*. I riferimenti alla propaganda politica sasanide convogliati dai passi relativi a *Wahrām ī warzāwand* nello *Zand ī Wahman Yasn* (CERETI 1996b, 638: «[...] a political oracle heralding the return of the Sasanians»), inoltre, sono probabilmente presenti anche nel componimento testimoniato da MK.

Oltre che per i contenuti, anche il contesto sintattico e lessicale ha suscitato l’attenzione della ricerca filologica, soprattutto relativamente a due punti specifici, ovvero da un lato

individuare con precisione in quale lingua sarebbe effettivamente stato scritto il testo, e dall'altro comprendere se originariamente si trattasse di un'opera in prosa o in poesia, e quale fosse, nel caso, la struttura metrica.

Per quanto riguarda la lingua le possibilità di analisi proposte nel tempo sono essenzialmente due: medio-persiano tardo o neo-persiano arcaico. La scrittura è chiaramente *pahlavī*, tuttavia il vocabolario e la sintassi s'inquadrano abbastanza agevolmente nelle strutture grammaticali di entrambi i linguaggi (DE BLOIS 2000b, 83–88). Nel primo caso, termini come *basīr* (155r, r. 5), *gazīdag* (155r, r. 17), *aslīg* (155v, r. 2), *mazgitīhā* (155v, r. 9), ed eventualmente anche *targumān* (155r, r. 6), possono essere considerati dei prestiti dall'arabo accolti in una forma particolarmente tarda di medio-persiano. Similmente, anche le frequenti forme verbali passate transitive potrebbero indicare una preferenza per una sintassi semplificata che eviti le difficoltà della costruzione ergativa (DE BLOIS 2000b, 83–84), sebbene in almeno un caso (155r, rr. 10–11) quest'ultima struttura si possa individuare senza alterazioni significative nel testo. Queste caratteristiche, come anche l'uso della particella *pad* per specificare relazione e moto a luogo oltre che lo stato in luogo, acquisendo la funzionalità del neo-persiano *be* (155r, rr. 5, 7; DE BLOIS 2000b, 84), sono tutte tipiche di una fase avanzata del medio-persiano e compaiono in maniera variabile in molti dei testi di MK già analizzati. L'uso della grafia specifica del *pahlavī*, inoltre, si può forse più facilmente accoppiare a quest'ultima lingua piuttosto che ipotizzare una deliberata ricerca di arcaismo scribale per tutto il testo, sebbene ciò non si possa escludere solamente su basi probabilistiche. D'altro canto, supponendo che il testo sia effettivamente in neo-persiano, tutte le caratteristiche segnalate perderebbero la loro peculiarità, essendo comuni nella realizzazione di quest'ultima lingua, specialmente nella sua fase iniziale (riferimenti generali in PAUL 2013). Date queste basi, il componimento è stato giudicato, dunque, sia come genuinamente *pahlavī* (BAILEY 1943, 195; TAVADIA 1955, 29) sia come neo-persiano (DE BLOIS 2000b, 82: «Although the text is written in Pahlavi script, its language [...] is in reality a non particularly archaic Neo-Persian»; DARYAEE 2012, 9), talvolta nella variante specificamente indicata con la dicitura *dari* (LAZARD 2006; PAUL 2013: «Darī New Persian»).

Gli studi più recenti che propendono per quest'ultima interpretazione, inoltre, spesso collegano una determinata struttura metrica all'impiego di una fase linguistica più avanzata come quella neo-persiana. L'attuale testimonianza manoscritta in MK non mostra segni di una consapevole organizzazione del testo secondo uno schema definito, anche semplicemente prosodico, indicando che il copista non avrebbe eventualmente individuato una struttura formale evidente nell'opera che stava riproducendo. Nonostante la mancanza di elementi paratestuali che segnalino una realtà di questo tipo (non sono presenti, per esempio, distinzioni tra i versi, come segnalato già in DE BLOIS 2000b, 82: «Moreover, though [the text is] not divided into verses in the manuscripts, it is clearly a poem»), comunque, un primo indizio verso una possibile schematizzazione ritmica potrebbe essere costituito dalle ripetute cadenze della terminazione *-ān* in posizioni che potrebbero indicare una cesura nelle frasi (DE

BLOIS 2000b, 83: «The poem consists, according to our count, of 26 lines all rhyming in *-ān*, but these group themselves [...] tolerably neatly into couplets»). Partendo da quest'evidenza sono stati avanzati nel tempo diversi arrangiamenti del testo nel tentativo di evidenziare un modello compositivo e di determinare un tipo di metro specifico, con diversi risultati (tra le trascrizioni più significative in tal senso si notino TAVADIA 1955, 30–31; DE BLOIS 2000b, 90; DARYAEE 2012, 10). Le eventuali divergenze da quest'impostazione della rima in *-ān* in fine verso sono state spesso attribuite a vari gradi di corruzione testuale (TAVADIA 1955, 29: «The same rhyme is used throughout the poem's thirty lines, those lines in which it is lacking being easily recognized, on solid grounds, as corrupted»), benché su base grammaticale nessun elemento sembri portare verso indiscutibili difficoltà d'interpretazione. La comparazione formale con esempi di poesia neo-persiana arcaica ha talvolta indotto la critica a ipotizzare uno schema metrico delineato su modelli neo-persiani (DE BLOIS 2000b, 82–83), tuttavia soluzioni definitive non sembrano essere indisputabili (TAVADIA 1955, 30: «The piece of evidence is too small to be conclusive») sia per la scarsità di materiali paragonabili sia per la difficoltà di rintracciare eventuali riferimenti in ambito preislamico (DE BLOIS 2004, 45–47), cosicché la scelta tra interpretazione poetica (DE BLOIS 2000b, 83: «On the whole, the poem seems to have an accentual metre»; DARYAEE 2012, 9: «[...] early Classical Persian poetry in the Pahlavi script») o in prosa (JAMASP ASA 1914, 75; BAILEY 1943, 195) rimane aperta ad ulteriori analisi.

Un'ultima questione riguarda la trasmissione testuale del componimento. Le testimonianze parallele di MK e DP (per quest'ultimo codice grazie alla collazione di West: W13, 93, r. 15 – 94, r. 15) sembrano nuovamente indicare che i due codici non dipendono l'uno dall'altro ma entrambi da un modello comune (DE BLOIS 2000b, 88, citato anche in HINTZE 2021, 553), pur se probabilmente attraverso la mediazione di una o più redazioni diverse intermedie. Un testo affine alla versione di DP, anche se con alcune aggiunte e modifiche, è pubblicato in BLOCHET 1895a (241–243, 251–253) senza, tuttavia, indicazioni sulla provenienza, benché un'origine dal manoscritto *Supplément Persan* 1216 della *Bibliothèque Nationale* di Parigi (BLOCHET 1905, 173–174, numero 207 del catalogo) sia abbastanza probabile (DE BLOIS 2000b, 88–89, nota anche un possibile parallelismo col codice T_a citato in *PAHLTEX*, 13). Questo fatto, se confermato, indicherebbe che, rispetto alla linea che discende da MK con JJ, SP e T, una seconda trasmissione derivata da DP potrebbe comprendere anche *Supplément Persan* 1216 stesso.

Testo, traslitterazione e trascrizione interlineare

𐭥𐭮𐭥 𐭥 𐭥𐭮 𐭮𐭥 154v, r. 16

PWN ŠM Y yzd'n
pad nām ī yazdān

[𐭥]𐭮𐭥𐭮𐭥 𐭮𐭥 𐭮𐭥𐭮𐭥𐭮𐭥𐭮𐭥 𐭮𐭥𐭮𐭥𐭮𐭥𐭮𐭥 𐭮𐭥𐭮𐭥𐭮𐭥𐭮𐭥 17

AYMT¹ YHWWN't AMT pdk-1 YATWNyt MN hndwk[n]
kay¹ bawād ka payg-ēw āyēd az hindūg[ān]

𐭮𐭥𐭮𐭥𐭮𐭥𐭮𐭥 𐭮𐭥𐭮𐭥𐭮𐭥𐭮𐭥 𐭮𐭥𐭮𐭥𐭮𐭥𐭮𐭥 155r, r. 1

AMT mt ZK Y šhw'hl'm MN dwtk ky'n²
ka mad ān ī šāhwahrām az dūdag kayān²

𐭮𐭥𐭮𐭥𐭮𐭥𐭮𐭥 𐭮𐭥𐭮𐭥𐭮𐭥𐭮𐭥 𐭮𐭥𐭮𐭥𐭮𐭥𐭮𐭥 2

[AM]T pyl AYT 1000 QDM sl'n sl AYT'
[k]a pīl ast hazār abar sarān sar ast

𐭮𐭥𐭮𐭥𐭮𐭥𐭮𐭥 𐭮𐭥𐭮𐭥𐭮𐭥𐭮𐭥 𐭮𐭥𐭮𐭥𐭮𐭥𐭮𐭥 3

[pyl]p'n³ AMT 'l'stk⁴ dlpš d'lyt
[pīl]bān³ ka ārāstag⁴ drafš dārēd

𐭮𐭥𐭮𐭥𐭮𐭥𐭮𐭥 𐭮𐭥𐭮𐭥𐭮𐭥𐭮𐭥 𐭮𐭥𐭮𐭥𐭮𐭥𐭮𐭥 4

[PWN 'dwyn] Y hwslwb'n⁵ pyš lškl YBLWNd
[pad ēwēn] ī husrawān⁵ pēš laškar barēnd

𐭮𐭥𐭮𐭥𐭮𐭥𐭮𐭥 𐭮𐭥𐭮𐭥𐭮𐭥𐭮𐭥 𐭮𐭥𐭮𐭥𐭮𐭥𐭮𐭥 5

[PWN sp'hsrd'l'n⁶] GBRA-1 bsyl⁷ 'p'yt
[pad spāh-sālārān⁶] mard-ē basīr⁷ abāyēd

6 [krt'n' zylk⁸ tlgm'n AMT OZLW]Nyt BRA

[kardan zīrak⁸ targumān ka ša]wēd bē

7 [YMRRWNyt⁹ PWN hndwk'n AMT ZN]E¹⁰ ME dyt

[gōwēd⁹ pad hindūgān ka ē]n¹⁰ čē dīd

8 [MN dšt¹¹ Y t'cyk'n] QDM 'ywk glwh

[az dāšt¹¹ ī tāzīgān] abar ēk grōh

9 [dyn' nz'l krt' W BRA] YKTLWNt¹² MLKAN'

[dēn nizār kard ud bē] ōzad¹² šāhān

10 [Y MLKA¹³ LNE W MN 'yl OLE]š'n cygwn ŠDYA'n¹⁴

[ī šāh¹³ amā ud az ēr awē]šān čiyōn dēwān¹⁴

11 [dyn' YHSWNx₁ cygw]n KLBA OŠTE<N>d¹⁵

[dēn dārēd čiyō]n sag xwa<r>ēnd¹⁵

12 [LHMA BRA YNSBW]Nt HWE d p'thš'yh

[nān be sta]d hēnd pādixšāyīh

13 [Y MN hwslw]b'n LA PWN hwnl LA [PW]N mltyh

[ī az husra]wān nē pad hunar nē [pa]d mardīh

14 [BRA PWN] 'p̄sws¹⁶ W ld'hlyh BRA //

[bē pad] afsōs¹⁶ ud riyahrīh be

15 [17...]¹⁸ [BRA PWN] 'p̄sws¹⁶ W ld'hlyh BRA //

[...¹⁷ YN]SBWNt HWEd OHDWNd PWN sthmb[k']¹⁸
[...¹⁷ st]ad hēnd gīrēnd pad stamba[g]¹⁸

16 [MN ANŠWT]A'n NYŠE W hw'stkyh' Y šylyn'

[az mardō]mān zan ud xwāstagīhā ī šīrēn

17 [BRA PWN] 'p̄sws¹⁶ W ld'hlyh BRA //

[b'g bwds]t'n'¹⁹ gzytk²⁰ QDM HNHTWN[[yt]]/t\ HWEd
[bāg bōyes]tān¹⁹ gazīdag²⁰ abar nihād hēnd

155v, r. 1 [BRA PWN] 'p̄sws¹⁶ W ld'hlyh BRA //

BRA HLK\W/Nt HWEd QDM sl'n LAWHL
be ba\x/t hēnd abar sarān abāz

2 [BRA PWN] 'p̄sws¹⁶ W ld'hlyh BRA //

'slyk²¹ BOYHWNst HWEd s'g Y gl'n [BR]A
aslīg²¹ xwāst hēnd sāg ī garān [b]e

3 [BRA PWN] 'p̄sws¹⁶ W ld'hlyh BRA //

nkyl AMT cnd SLYA LMYTWNt [ZK]
nigēr ka čand wad abgand [ān]

[𐭠𐭣 𐭠 35𐭠𐭣𐭠𐭣𐭠𐭣𐭠𐭣 𐭠 𐭠𐭣𐭠 𐭠𐭣𐭠 34𐭠𐭣𐭠] 12

AWBDN³⁴ OZLWNd dlwc Y <w>šw[tk'n³⁵ MN ZNE]
wany³⁴ šawēnd druz ī <w>išū[dagān³⁵ az ēn]

36[𐭠𐭣𐭠𐭣𐭠 𐭠 𐭠𐭣𐭠𐭣𐭠 𐭠𐭣𐭠 𐭠𐭣𐭠 𐭠𐭣𐭠 𐭠𐭣𐭠] 13

gyh'n plept PWN ŠRM š'[tyh W l'mšn']³⁶
gēhān frazaft pad drōd šā[dīh ud ramišn]³⁶

Trascrizione continua e traduzione

(154v, r. 16) *pad nām ī yazdān |*

kay bawād ka payg-ēw āyēd az hindūgān | (155r, r. 1) ka mad ān ī šāhwahrām az dūdag kayān | ka pīl ast hazār abar sarān sar ast | pīlbān ka ārāstag drafš dārēd | pad spāh-sālārān mard-ē basīr abāyēd | kardan zīrak targumān ka šawēd bē | gōwēd pad hindūgān ka ēn čē dīd | az dāšt ī tāzīgān abar ēk grōh | dēn nizār kard ud bē ōzad šāhān | ī šāh amā ud az ēr awēšān čiyōn dēwān | dēn dārēd čiyōn sag xwarēnd | nān be stad hēnd pādixšāyīh | ī az husrawān nē pad hunar nē pad mardīh | bē pad afsōs ud riyahrīh be | stad hēnd gīrēnd pad stambag | az mardōmān zan ud xwāstagīhā ī šīrēn | bāg bōyestān gazīdag abar nihād hēnd | (155v, r. 1) be baxt hēnd abar sarān abāz | aslīg xwāst hēnd sāg ī garān.

be | nigēr ka čand wad abgand ān | druz pad ēn gēhān ka nēst wattar | az ōy ud wad gēhān az amā be mad | šāhwahrām ī warzāwand az dūdag kayan ud | be āwarēm kēn ī tāzīgān čiyōn | rōdstahm āwurd gorz kēn gēhān ā-šān | mazgītīhā frōd hilēm bē nišānēm | ātaxšān uzdēsžārīhā be | kanēm ud pāk kunēm az gehān tā | wany šawēnd druz ī wišūdagān az ēn | gēhān.

frazaft pad drōd šādīh ud ramišn.

Nel nome degli Dei.

Quando sarà che un messaggero verrà dall'India? Quando sarà giunto quello Šāhwahrām della stirpe kayanide che ha mille elefanti, sui quali come comandante in capo c'è un *mahout* che preserva la bandiera adornata; nella maniera degli antichi re le avanguardie < la > portano. Per i generali è necessario che un uomo accorto sia nominato saggio interprete, il quale andrà in India dalla terra degli Arabi per dire ciò che vide: la religione di una comunità fu indebolita e il nostro sovrano fu ucciso e una religione già nobile è da loro trattata come demoniaca; mangiano pane come cani; hanno acquisito l'autorità degli antichi re non con abilità né capacità ma con disprezzo e derisione; portano via alla popolazione tirannicamente donne,

ricchezze, parchi e dolci giardini; hanno imposto tasse sul censo, dividendole per singole unità, hanno preteso ancora e ancora il tributo principale in quantità oppressiva.

Guarda: quanta malvagità ha gettato quel demone in questo mondo, cosicché non c'è nulla di peggio di lui e del malvagio mondo. Da noi sarà giunto questo Šāhwahrām dal miracoloso potere di famiglia kayanide, e noi porteremo completa vendetta sugli Arabi proprio come Rostam portò la clava della vendetta del mondo. Quindi noi abatteremo le loro moschee, e fonderemo fuochi sacri e distruggeremo e spazzeremo via dal mondo i templi degli idoli, finché le stirpi demoniache non saranno eliminate da questo mondo.

Completato in salute, letizia e serenità.

Note di commento

1) 154v, r. 17. Il testo inizia con 𐬕𐬀𐬎𐬎𐬀 <AYMT> *kay* “quando?”, segnalando un’interrogativa diretta il cui senso è ripreso successivamente da 𐬕𐬀𐬎𐬎𐬀 <AMT> *ka* “quando” al foglio 155r, r. 1. Il periodo introdotto da quest’ultima particella, in effetti, può essere a sua volta interpretato come una frase interrogativa, come preferisce BAILEY 1943, 195, oppure come la risposta alla domanda della prima riga, come scelto in questo caso. Delle otto occorrenze totali di *ka* nel testo (fogli 154v, r. 17; 155r, rr. 1, 2, 3, 6, 7; 155v, rr. 3, 4), tuttavia, sette sembrano essere usate indistintamente anche al posto di 𐬕𐬀𐬎𐬎𐬀 <MNW> *kē* “che, il quale” o 𐬕𐬀𐬎𐬎𐬀 <AYK> *kū* “quando, così, che, cosicché...”. Proprio per segnalare quest’impiego estremamente disinvolto della particella in questione, evidentemente utilizzata in maniera indifferente dal copista per tutti i significati indicati, si è preferito non correggere costantemente il testo. Per ovviare alla discrasia tra versione *pahlavī* e traduzione, ad ogni modo, si evidenziano in questa nota anche tutti i casi in cui 𐬕𐬀𐬎𐬎𐬀 <AMT> *ka* di MK dev’essere interpretato diversamente dalla sua accezione di base:

- foglio 154v, r. 17, terzo termine, conservato in MK ma modificato in 𐬕𐬀𐬎𐬎𐬀 <AYK> *kū* da SP (72v, r. 14), di cui assume evidentemente il significato. La collazione di West, (W13, 93, r. 16) non indica varianti da DP possibilmente perché MK è integro;
- foglio 155r, r. 2, primo termine, parzialmente in lacuna ma con ancora visibile il segno finale 𐬀-, da considerare equivalente a 𐬕𐬀𐬎𐬎𐬀 <MNW> *kē*;
- foglio 155r, r. 3, secondo termine, pienamente leggibile in MK come 𐬕𐬀𐬎𐬎𐬀 <AMT> *ka* ma col senso di 𐬕𐬀𐬎𐬎𐬀 <MNW> *kē*;
- foglio 155r, r. 6, quarto termine, oggi perso in lacuna e ricostruito sulla base di SP (72v, r. 17) e DP (W13, 93, r. 20), entrambi concordi, al posto di un più consono 𐬕𐬀𐬎𐬎𐬀 <MNW> *kē*;
- foglio 155r, r. 7, quarto termine, ricostruito nella lacuna grazie a SP (72v, r. 17) e DP (W13, 93, r. 20), inteso come 𐬕𐬀𐬎𐬎𐬀 <MNW> *kē*;

- foglio 155v, r. 3, secondo termine, dove assume il significato di 𐭎𐭓 <MNW> *kē*. SP (73r, r. 7), infatti, emenda in questo modo. Purtroppo la versione di DP non è collazionata da West (W13, 94, r. 8);
- foglio 155v, r. 4, quinto termine, al quale si deve attribuire probabilmente il valore di 𐭎𐭓 <AYK> *kū*, anche se SP (73r, r. 7) mostra 𐭎𐭓 <MNW> *kē*. La collazione di West non segnala la lezione di DP (W13, 94, r. 9) nemmeno in questo caso.

Non è possibile stabilire con certezza il motivo di questa preferenza per *ka* rispetto alle forme grammaticalmente adatte al contesto, anche se alcune ipotesi verosimili sono state avanzate nel tempo. Tra le più probabili vi è quella indicata da TAVADIA 1955 (32, nota 1), ovvero che la confusione derivi dalla mancata comprensione di tutte le possibilità grammaticali del neo-persiano 𐭎𐭓 *kī*, ovvero la forma arcaica in cui sarebbero confluite le tre alternative *ka*, *kē* e *kū* del medio-persiano. Eventualmente, se si accettasse l'interpretazione poetica di tutto il testo, è anche possibile immaginare un espediente fonetico per aumentare le allitterazioni in [a] del brano, giacché *ka* comparirebbe spesso in posizione iniziale nello schema prosodico (si vedano le trascrizioni in TAVADIA 1955, 30–31; DE BLOIS 2000b, 91; DARYAEE 2012, 10). L'edizione Jamasp-Asana (*PAHLTEX*, 𐭎𐭓, r. 2; 𐭎𐭓, rr. 1, 2, note 1, 2, 19) segnala in apparato solo alcune divergenze, come sempre senza indicare le lacune in MK.

2) 155r, r. 1. Su MK si trova scritto 𐭎𐭓 𐭎𐭓 <dwtk y'n> *dūdāg gyān*, con un breve spazio tra 𐭎 e 𐭎, ma il senso del passaggio non sembra soddisfacente («famiglia dello spirito, famiglia spirituale»). SP (72v, r. 15) conserva la stessa locuzione di MK, mentre DP (W13, 93, r. 17) emenda in 𐭎𐭓𐭎𐭓 <dwtk'n> *dūdāgān* “famiglie”, che parimenti non è un'espressione adatta al contesto. L'edizione *PAHLTEX* (𐭎𐭓, r. 2, nota 3) segnala in apparato la versione di DP ma preferisce comunque segmentare diversamente in 𐭎𐭓 𐭎𐭓 <dwt kd'n>. Dei due membri così ottenuti, tuttavia, solamente 𐭎𐭓 ha un significato accettabile, potendosi interpretare come caso obliquo plurale di 𐭎𐭓 <kd> *kay*, ovvero il nome della dinastia dei mitici re iranici, perché 𐭎𐭓 <dwt> *dūd* “fumo” non sembra congruo col resto del passo. La locuzione che presenta la miglior corrispondenza, invece, si può ricostruire grazie al parallelo con il foglio 155v, r. 6, dove la lacuna è colmata concordemente da SP (73r, rr. 8–9) e DP (W13, 94, r. 10) con l'espressione 𐭎𐭓 𐭎𐭓 <dwtk kd'n> *dūdāg kayān* “famiglia kayānide”, in entrambi i casi senza la particella di *ezāfe* 𐭎𐭓 <Y> *ī*. Questa soluzione è accolta da tutte le edizioni moderne fin dalla traduzione in JAMASP ASA 1914, 75, anche con l'integrazione dell'*ezāfe*, che però, come notato, non compare nei manoscritti di confronto.

3) 155r, r. 3. Il termine in MK è parzialmente in lacuna, e gli unici segni riconoscibili sono solamente 𐭎𐭓. La presenza dell'ambiguo elemento 𐭎, parimenti usato per <-p̄> e <-c>, può aver indotto in errore il copista del modello di SP, giacché quest'ultimo codice (72v, r. 15) integra con l'aggettivo plurale, evidentemente sostantivato, 𐭎𐭓𐭎𐭓 <pylwc'n> *pērōzān* “vittoriosi”. Grammaticalmente il termine si potrebbe anche inserire bene nel contesto ma, in base al

significato e a ciò che rimane su MK, è preferibile la *lectio difficilior* visibile in DP (W13, 93, r. 18), ovvero il sostantivo singolare پیلبان <pylp'n> *pīlbān* “maestro degli elefanti, guidatore di elefanti, cornac, *mahout*”. L’edizione Jamasp-Asana (*PAHLTEX*, ١٦٠, r. 4) non riporta la variante, che è segnalata, tra tutte le trattazioni più recenti del testo, solamente da BLOCHET 1895a (241, nota 1). Benché l’autore non abbia indicato esplicitamente da quale manoscritto la ricavasse, quest’ultimo potrebbe essere proprio SP, giacché tale codice era disponibile alla *Bibliothèque Nationale* di Parigi, come anche *Supplément Persan* 1216, con la segnatura *Supplément Persan* 2044.

4) 155r, r. 3. Su MK è chiaramente leggibile la forma سستورم <l'stk> *ārāstag* “preparato, adornato, abbellito, sistemato”. SP (72v, r. 15) emenda in سستور <l'st> *ārāst*, puro tema del passato del verbo *ārāstan*, *ārāy-*, che si può spiegare grammaticalmente anche come participio passato, risultando così equivalente per significato ad *ārāstag* stesso. La collazione di West (W13, 93, r. 18) non segnala varianti da DP, e anche l’edizione Jamasp-Asana (*PAHLTEX*, ١٦٠, r. 4, nota 5) non riporta altre indicazioni che quella già vista per SP. Le edizioni moderne, tuttavia, hanno interpretato diversamente questo termine. Già la traduzione in JAMASP ASA 1914, 75, utilizza il termine «upraised», seguita da BAILEY 1943, 195, con «raised», e DE BLOIS 2000b, 92, con «unfurled». ‘ORYĀN 1992, ٣٨٣, invece, si mantiene in linea con MK traducendo con آراسته *ārāste*, dal medesimo significato di *ārāstag*, e anche DARYAEE 2012, 11, preferisce «adorned». TAVADIA 1955, 31, accoglie «raised» ma successivamente (TAVADIA 1955, 33, nota 4a), specifica che la lettura sottintende un’implicita emendazione in سستورم <pl'stk> *abrāstag*, dal verbo *abrāstan*, *abrāz-* “sollevare, alzare”. BLOCHET 1895, 241, nota 2, accoglie a testo «décorés» ma segnala in apparato le due letture «ornés ou déployés» come equivalenti. In effetti, il passo parallelo in *Zand ī Wahman Yasn*, VII, 7, sull’arrivo delle armate di *Wahrām ī Warzāwand* nella versione di K20 (138v, rr. 7–8: CHRISTENSEN 1931, 272) conserva due occorrenze del termine سستورم <pl'stk> *abrāstag* (CERETI 1995a, 115 r. 2, con note 56, 58; 142 rr. 24–25; 162), seguite, tuttavia, anche da una forma سستور <l'stk> poco oltre (*Zand ī Wahman Yasn*, VII, 8; per cui si confronti K20, 138v, r. 13; CHRISTENSEN 1931, 272; CERETI 1995a, 115 r. 6; 142 r. 28; 162). Nonostante il confronto, comunque, si è preferito rimanere aderenti alla lezione di MK giacché essa sembra fornire un senso parimenti accettabile.

5) 155r, r. 4. Graficamente la forma هوسلوان <hwslwb'n> *husrawān* può essere considerata una tachigrafia per la scrittura più comune هوسلوان <hwslwb'n>. La stessa realizzazione è impiegata anche successivamente alla riga 13 di questo stesso foglio, benché in quest’ultima situazione soltanto il gruppo هوس <-b'n> (che è comunque quello determinante ai fini della grafia corretta) sia ancora visibile. In entrambi i casi SP (72v, r. 16; 73r, r. 3) ha هوسلوان <hwslwb'n>, e nella seconda occorrenza la collazione di West (W13, 94, r. 4) segnala che anche DP mantiene la stessa grafia. L’edizione a stampa non indica nulla al riguardo e

accoglie **هوسراو** <hwsrw'n> in tutti e due i punti (*PAHLTEX*, ١٦٠, rr. 5, 11). Sul piano del significato *husrawān* non è inteso come un riferimento diretto ai due sovrani sasanidi dal nome Husraw ma, piuttosto, come un termine generico per i re leggendari del tempo mitico della tradizione iranica. In questo senso già la traduzione in JAMASP ASA 1914, 75, con «kings» denota la comprensione dell'accezione estesa del termine. TAVADIA 1955 (35, nota 22) segnala che quest'uso «may be a neologism» indotto dalla pratica neo-persiana, e DE BLOIS 2000b, 85, specifica che si tratterebbe di «a semantic borrowing» dall'Arabo. Quest'ultima considerazione, infatti, ben si accorda con la presenza di altri prestiti e adattamenti da tale lingua, come *basīr* “perspicace” (155r, r. 5), *targumān* “interprete” (155r, r. 6), *gazīdag* “tasse sul censo” (155r, r. 17), *aslīg* “(tributo) principale” (155v, r. 2), *mazgīthā* “moschee” (155v, r. 9) (descrizione generale in DE BLOIS 2000b, 85–88).

6) 155r, r. 5. La forma accolta a testo, **سپاهسالاران** <sp'hsrd'l'n> *spāh-sālārān*, è ricostruibile dal codice DP (W13, 93, r. 19), giacché la lacuna in MK ha ormai obliterato completamente il termine. SP (72v, r. 16), invece, registra una scrittura non facilmente interpretabile come **سپاهسالاران**, segnalata anche dall'edizione Jamasp-Asana in apparato (*PAHLTEX*, ١٦٠, r. 6, nota 7). Sul piano sintattico la locuzione *pad spāh-sālārān* può legarsi indifferentemente a varie parti del discorso ma, per fornire la spiegazione migliore alla forma verbale **بارند** <YBLWNd> *barēnd* alla fine della riga precedente, grammaticalmente una terza persona plurale dell'indicativo presente (o futuro semplice) del verbo *burdan*, *bar-* “portare, prendere”, la costruzione migliore del periodo alle linee 3–6 di questo foglio sembra essere in due frasi separate. Da un lato si avrebbe *pīlbān ka ārāstag drafš dārēd pad ēwēn ī husrawān pēš laškar barēnd* «Un *mahout* che preserva la bandiera adornata, nella maniera degli antichi re < la > portano le avanguardie», dall'altro *pad spāh-sālārān mard-ēw basīr abāyēd kardan zīrak targumān* «Per i generali è necessario che un uomo accorto sia nominato saggio interprete». In questa sistemazione il soggetto dell'inciso della prima frase diverrebbe *pēš laškar*, da intendere non come un costrutto preposizionale «davanti all'esercito» (così JAMASP ASA 1914, 75, BAILEY 1943, 195, e DE BLOIS 2000b, 92), ma come un termine composto quale *pēš-laškar* “avanguardia”, ovvero la parte avanzata dell'armata dove tradizionalmente sono esposte le bandiere e gli stendardi (TAVADIA 1955, 35, nota 23). L'indifferenza grafica del soggetto singolare da quello plurale permette, inoltre, di intendere *pēš-laškar* in quest'ultimo senso, o anche come nome collettivo, legandolo correttamente in un costrutto attivo alla forma verbale *barēnd*. L'eventuale presenza di uno schema ritmico di rime in *-ān*, infine, non pregiudicherebbe l'appartenenza di *spāh-sālārān* a l'una o all'altra sezione del testo, ma grammaticalmente tale locuzione sembra assumere la miglior posizione se interpretata come soggetto logico focalizzato del verbo impersonale *abāyēd*. La traduzione in DARYAEE 2012, 11, infine, non è molto chiara, «they will lead the army as army leaders», ma dipende in parte anche da una peculiare interpretazione del termine **سپاهسالاران** alla fine di questa riga (si veda *infra* la nota successiva).

7) 155r, r. 5. Il testo manoscritto presenta la forma بصير, apparentemente da sciogliere in <bsyl> *basīr*, confermata anche da SP (72v, r. 17), mentre la collazione di West (W13, 93, r. 19) non riporta indicazioni su DP. Il termine è ritenuto un arabismo già nell'edizione a stampa, che accoglie la grafia normalizzata بصير (*PAHLTEX*, ١٦٠, r. 6) e ne precisa l'origine dall'aggettivo بصير *bašīr* “perspicace, dotato di discernimento” (*PAHLTEX*, 52). JAMASP ASA 1914, 75, segue implicitamente questa lettura traducendo con «intelligent». Un'interpretazione diversa è fornita, invece, in BAILEY 1943 (195, nota 1), che pur trascrivendo con *basīr* preferisce derivare il lemma dal sostantivo arabo بَشِير *bašīr* “nunzio, annunciatore di buona notizia; messaggero”. TAVADIA 1955 (33, nota 8), tuttavia, segnala la miglior concordanza col contesto dell'etimologia بصير *bašīr*, benché evidenzi anche la possibilità che بَشِير *bašīr* possa essere accettato se considerato come una glossa del successivo termine زير <zylk> *zīrak* “saggio, previdente”, in lacuna in MK alla riga seguente ma ricostruito concordemente da SP (72v, r. 17) e DP (W13, 93, rr. 19–20). ‘ORYĀN 1992, ٣٨٣, trascrive incongruamente con la scrittura *payk* e traduce di conseguenza con پیک *peyk* “messaggero, corriere” (‘ORYĀN 1992, ١٩٠), accogliendo evidentemente in maniera implicita la lettura بَشِير *bašīr*. Più recentemente DE BLOIS 2000b, 86, indica una chiara preferenza per بصير *bašīr*, rifiutando بَشِير *bašīr*. DARYAEE 2012, infine, si allontana dalle altre interpretazioni trascrivendo con *basīl* (DARYAEE 2012, 10), ritenendo tale lemma una forma verbale, «send», sulla scorta di una precedente edizione in neo-persiano (citazione in DARYAEE 2012, 12, nota 28); la traduzione che ne consegue, tuttavia, risulta profondamente diversa da quelle fornite dagli altri autori citati e non sembra facilmente riconducibile al testo originario. Da notare, inoltre, che attualmente in neo-persiano la forma بسيل *basīl* “brutto, ripugnante” ha un'accezione del tutto diversa da quelle indicata in DARYAEE 2012, mentre in arabo non è stato possibile rintracciare un'equivalenza esatta per la trascrizione fornita dall'autore in questione, giacché quella più vicina risulta باسيل *bāsil* “intrepido, coraggioso”, in cui il vocalismo non corrisponde né ad una fedele resa del medio-persiano né alla trascrizione indicata nel contributo stampato. Nell'economia della frase, ad ogni modo, si potrebbe riconoscere una struttura in cui *mard-ēw basīr* «uomo accorto» ed il successivo *zīrak targumān* «saggio interprete» formano un'endiadi, e ciò suggerirebbe effettivamente una preferenza per un'origine dall'aggettivo بصير *bašīr*. Da un punto di vista grafico, d'altronde, una derivazione da بَشِير *bašīr* avrebbe potuto dare in *pahlavī* una forma del tipo بشیر <bšyl> o simile piuttosto che بصير <bsyl>. Non sembra invece necessariamente stringente sul piano del significato (benché sia una possibilità dal punto di vista grammaticale e scribale) l'emendazione proposta da TAVADIA 1955 (33, nota 7) del segno 𐭪 <1> *ē(w)* “uno”, visibile subito prima di بصير in MK, in una particella di *ezāfe* 𐭪 <Y> *ī* per segnalare il legame tra *mard* e *basīr*, potendosi anche mantenere l'indeterminazione associata al sostantivo ed intenderla, volendo, in un senso limitante: «un uomo, purché perspicace».

8) 155r, r. 6. L'inizio della riga è perso in MK a causa di un notevole danno al foglio. La sequenza dei termini è ricostruita sulla base del codice SP (72v, r. 17) ed è confermata quasi per intero anche da DP (W13, 93, r. 20). L'unica differenza riguarda la presenza di un segno 𐎠 in quest'ultimo codice tra le voci 𐎠𐎢𐎡𐎠 <zylk> *zīrak* e 𐎠𐎢𐎡𐎠𐎢𐎡𐎠 *tlgm'n targumān*. L'edizione Jamasp-Asana (*PAHLTEX*, 160, r. 6) risolve la discrasia identificando 𐎠 come il segno di chiusura del termine che lo precede, emendando in 𐎠𐎢𐎡𐎠 <zylk'>, tuttavia giudicando dalla posizione di questo elemento nella collazione di West, è anche possibile che si tratti della congiunzione 𐎠 <W> *ud*. Se così fosse la sintassi della frase cambierebbe consistentemente ed in maniera meno corretta, per cui invece di *mard-ēw basīr abāyēd kardan zīrak targumān* «È necessario che un uomo accorto sia nominato saggio interprete» si otterrebbe *mard-ēw basīr abāyēd kardan zīrak ud targumān* «È necessario che un uomo accorto sia reso saggio e interprete». Per quanto riguarda 𐎠𐎢𐎡𐎠 *tlgm'n targumān* “interprete”, inoltre, BAILEY 1943 (195, nota 2) riteneva che il termine fosse un prestito dal siriano, ma DE BLOIS 2000b, 86, nota giustamente che il lemma è «[...] an ancient cultural word in the Near East [...] and it seems futile to seek to determine whether here it is an old borrowing from Aramaic or a recent borrow from Arabic».

9) 155r, r. 7. La lacuna in MK ha quasi completamente cancellato questa riga che è ricostruita in base al confronto tra SP e DP. Il primo codice presenta in questo punto la scrittura 𐎠𐎢𐎡𐎠𐎢𐎡𐎠 (72v, r. 17), che ha bisogno dell'aggiunta di un segno 𐎠 per ottenere 𐎠𐎢𐎡𐎠𐎢𐎡𐎠𐎢𐎡𐎠 <YMRRWNyt> *gōwēm*, prima persona plurale dell'indicativo presente di una delle due forme arameografiche del verbo *guftan*, *gōw-* “dire, parlare”. DP (W13, 93, r. 20) utilizza, invece, l'altra realizzazione ideografica dello stesso verbo, 𐎠𐎢𐎡𐎠𐎢𐎡𐎠𐎢𐎡𐎠 <YMLLWNyt> *gōwēm*, che è accolta anche dall'edizione a stampa (*PAHLTEX*, 160, r. 7) senza segnalazioni di sorta. In questo caso è stata scelta la versione di SP, pur con la necessaria correzione indicata.

10) 155r, r. 7. Il primo elemento visibile sul foglio in questo punto è il gruppo 𐎠𐎢𐎡𐎠 che da solo potrebbe essere letto <MN> *az* “da”. Il contesto, tuttavia, spinge verso un'integrazione della parte mancante, ma i codici di confronto divergono sulle scelte effettuate. SP (72v, r. 17) ha 𐎠𐎢𐎡𐎠𐎢𐎡𐎠 <LWTE> *abāg* “con”, che parimenti non sembra appropriato nell'economia del brano. Al tempo della collazione di West, tuttavia, il danno sul manoscritto era meno esteso, e lo studioso poteva ancora leggere 𐎠𐎢𐎡𐎠 <ZNE> *ēn* “questo, ciò” (W13, 93, r. 20). La lezione di DP, segnalata sempre nello stesso taccuino, è invece 𐎠𐎢𐎡𐎠 <LNE> *amāh* “noi”, ed è compatibile con un'estensione della grafia segnalata da West per MK, che avrebbe potuto essere già danneggiato nel primo segno del termine. Quest'ultima versione è stata accolta a testo dall'edizione a stampa, segnalando in apparato che MK e JJ avrebbero proprio 𐎠𐎢𐎡𐎠 <ZNE> *ēn* (*PAHLTEX*, 160, r. 7, nota 8). Se l'indicazione sul manoscritto più antico è compatibile con le indicazioni di West, il riferimento a JJ, tuttavia, diverge da quanto conservato in SP e non gode dell'appoggio della collazione ottocentesca, che nulla segnala al

riguardo. La traduzione JAMASP ASA 1914, 75, si basa sulla lettura 𐭥𐭥 <LNE> *amāh* “noi”, esattamente come le edizioni BAILEY 1943, 195, TAVADIA 1955, 31, e DARYAEE 2012, 10–11. L’analisi fornita da DE BLOIS 2000b (90, nota 32; 91; 92) preferisce, invece, 𐭥𐭮 <ZNE> *ēn* “questo, ciò”, e la costruzione sintattica del passaggio sembra indirizzare effettivamente verso questo termine.

11) 155r, r. 8. Anche l’inizio di questa riga è perso in MK. SP (73r, r. 1) e DP (W13, 94, r. 1) scrivono entrambi 𐭥𐭮𐭮𐭮 𐭮 𐭮𐭮𐭮 𐭥 <MN dšt Y t’cyk’n> *az dašt ī tāzīgān* «dal territorio degli Arabi; dal deserto degli Arabi», che è quindi la locuzione accolta anche nell’edizione a stampa (*PAHLTEX*, 𐭮𐭮, r. 8) senza particolari difficoltà. In effetti, il contesto non sembra necessitare di aggiustamenti, giacché il complemento introdotto da 𐭥 <MN> *az* si accorda pienamente con l’indicazione fornita precedentemente alla riga 7 (in lacuna ma ricostruita unanimemente dai codici) *pad hindūgān* «in India». Il testo dichiara, quindi, che il messaggero deputato alla richiesta di aiuto parte *az dašt ī tāzīgān* «dal territorio degli Arabi» per giungere *pad hindūgān* «in India». La traduzione in JAMASP ASA 1914, 75, conseguentemente ha «Arabian desert», e similmente anche DE BLOIS 2000b, 92, scrive «desert of the Arabs». Già BAILEY 1943, 195, però, accoglieva senza spiegazioni una trascrizione non corrispondente al testo come *dast*, traducendo con «hand». L’edizione TAVADIA 1955 (33, nota 9; 35, nota 26) precisava leggermente la questione, spiegando che la lettura *dast* non deriva da un’effettiva variante manoscritta ma semplicemente da un’interpretazione alternativa del senso del testo. DARYAEE 2012, 11, invece, segue questa ipotesi senza segnalare nulla al riguardo. Il termine che è implicitamente sottinteso da *dast* “mano”, tuttavia, può essere accolto solamente postulando un errore di pronuncia, giacché le grafie che lo contraddistinguono, quella ideografica 𐭮𐭮 <YDE> e quella fonetica 𐭮𐭮 <dst>, sono piuttosto distanti dalle attestazioni manoscritte. La sintassi del periodo, inoltre, non sembra trovarsi in buon accordo con questo tipo di correzione. Effettivamente, che questa variante non fosse molto convincente lo indicava già l’edizione TAVADIA 1955, che pur l’accoglie, dicendo (35, nota 26): «Instead of “hand” (*dast*) the author may really have meant “desert” (*dašt*), out of contempt for the Arabs».

12) 155r, r. 9. MK, qui nuovamente leggibile, scrive 𐭮𐭮𐭮𐭮𐭮, seguito anche da SP (73r, r. 1). Purtroppo la collazione di West (W13, 94, r. 1) non riporta la lezione di DP, e anche l’edizione a stampa accoglie questa insolita grafia (*PAHLTEX*, 𐭮𐭮, r. 8). Solamente DE BLOIS 2000b, 90, segnala implicitamente l’errore manoscritto emendando la propria traslitterazione in <YKT<L>WNT>, evidentemente riferendosi alla forma verbale attesa 𐭮𐭮𐭮𐭮𐭮 <YKTLWNt> *ōzad*, da *ōzadan*, *ōzan*- “uccidere”. Il testo fornito è stato emendato di conseguenza. L’uso di questo verbo è, inoltre, considerato un arcaismo in DE BLOIS 2000b, 86, rispetto alla struttura generale del componimento, che l’autore ritiene essere in neo-persiano trascritto in *pahlavī*, ma che LAZARD 2006 identifica più specificamente dichiarando: «The text is not in traditional

literary Pārsi, but in Dari». In effetti, è più probabile che il brano sia in un medio-persiano ricco di coloriture neo-persiane (l'uso di *be* direttamente come prefisso verbale, per esempio) e prestiti dall'arabo piuttosto che postularne una scrittura in un'altra lingua, ma su ciò si veda nello specifico il regesto introduttivo al testo *supra*.

13) 155r, r. 10. La lacuna all'inizio della riga è supplita in maniera diversa dai codici a disposizione. La versione di SP (73r, r. 2) è 𐭪𐭫𐭬𐭭𐭮𐭯𐭰𐭱𐭲𐭳𐭴𐭵𐭶𐭷𐭸𐭹𐭺𐭻𐭼𐭽𐭾𐭿𐮀𐮁𐮂𐮃𐮄𐮅𐮆𐮇𐮈𐮉𐮊𐮋𐮌𐮍𐮎𐮏𐮐𐮑𐮒𐮓𐮔𐮕𐮖𐮗𐮘𐮙𐮚𐮛𐮜𐮝𐮞𐮟𐮠𐮡𐮢𐮣𐮤𐮥𐮦𐮧𐮨𐮩𐮪𐮫𐮬𐮭𐮮𐮯𐮰𐮱𐮲𐮳𐮴𐮵𐮶𐮷𐮸𐮹𐮺𐮻𐮼𐮽𐮾𐮿𐯀𐯁𐯂𐯃𐯄𐯅𐯆𐯇𐯈𐯉𐯊𐯋𐯌𐯍𐯎𐯏𐯐𐯑𐯒𐯓𐯔𐯕𐯖𐯗𐯘𐯙𐯚𐯛𐯜𐯝𐯞𐯟𐯠𐯡𐯢𐯣𐯤𐯥𐯦𐯧𐯨𐯩𐯪𐯫𐯬𐯭𐯮𐯯𐯰𐯱𐯲𐯳𐯴𐯵𐯶𐯷𐯸𐯹𐯺𐯻𐯼𐯽𐯾𐯿𐰀𐰁𐰂𐰃𐰄𐰅𐰆𐰇𐰈𐰉𐰊𐰋𐰌𐰍𐰎𐰏𐰐𐰑𐰒𐰓𐰔𐰕𐰖𐰗𐰘𐰙𐰚𐰛𐰜𐰝𐰞𐰟𐰠𐰡𐰢𐰣𐰤𐰥𐰦𐰧𐰨𐰩𐰪𐰫𐰬𐰭𐰮𐰯𐰰𐰱𐰲𐰳𐰴𐰵𐰶𐰷𐰸𐰹𐰺𐰻𐰼𐰽𐰾𐰿𐱀𐱁𐱂𐱃𐱄𐱅𐱆𐱇𐱈𐱉𐱊𐱋𐱌𐱍𐱎𐱏𐱐𐱑𐱒𐱓𐱔𐱕𐱖𐱗𐱘𐱙𐱚𐱛𐱜𐱝𐱞𐱟𐱠𐱡𐱢𐱣𐱤𐱥𐱦𐱧𐱨𐱩𐱪𐱫𐱬𐱭𐱮𐱯𐱰𐱱𐱲𐱳𐱴𐱵𐱶𐱷𐱸𐱹𐱺𐱻𐱼𐱽𐱾𐱿𐲀𐲁𐲂𐲃𐲄𐲅𐲆𐲇𐲈𐲉𐲊𐲋𐲌𐲍𐲎𐲏𐲐𐲑𐲒𐲓𐲔𐲕𐲖𐲗𐲘𐲙𐲚𐲛𐲜𐲝𐲞𐲟𐲠𐲡𐲢𐲣𐲤𐲥𐲦𐲧𐲨𐲩𐲪𐲫𐲬𐲭𐲮𐲯𐲰𐲱𐲲𐲳𐲴𐲵𐲶𐲷𐲸𐲹𐲺𐲻𐲼𐲽𐲾𐲿𐳀𐳁𐳂𐳃𐳄𐳅𐳆𐳇𐳈𐳉𐳊𐳋𐳌𐳍𐳎𐳏𐳐𐳑𐳒𐳓𐳔𐳕𐳖𐳗𐳘𐳙𐳚𐳛𐳜𐳝𐳞𐳟𐳠𐳡𐳢𐳣𐳤𐳥𐳦𐳧𐳨𐳩𐳪𐳫𐳬𐳭𐳮𐳯𐳰𐳱𐳲𐳳𐳴𐳵𐳶𐳷𐳸𐳹𐳺𐳻𐳼𐳽𐳾𐳿𐴀𐴁𐴂𐴃𐴄𐴅𐴆𐴇𐴈𐴉𐴊𐴋𐴌𐴍𐴎𐴏𐴐𐴑𐴒𐴓𐴔𐴕𐴖𐴗𐴘𐴙𐴚𐴛𐴜𐴝𐴞𐴟𐴠𐴡𐴢𐴣𐴤𐴥𐴦𐴧𐴨𐴩𐴪𐴫𐴬𐴭𐴮𐴯𐴰𐴱𐴲𐴳𐴴𐴵𐴶𐴷𐴸𐴹𐴺𐴻𐴼𐴽𐴾𐴿𐵀𐵁𐵂𐵃𐵄𐵅𐵆𐵇𐵈𐵉𐵊𐵋𐵌𐵍𐵎𐵏𐵐𐵑𐵒𐵓𐵔𐵕𐵖𐵗𐵘𐵙𐵚𐵛𐵜𐵝𐵞𐵟𐵠𐵡𐵢𐵣𐵤𐵥𐵦𐵧𐵨𐵩𐵪𐵫𐵬𐵭𐵮𐵯𐵰𐵱𐵲𐵳𐵴𐵵𐵶𐵷𐵸𐵹𐵺𐵻𐵼𐵽𐵾𐵿𐶀𐶁𐶂𐶃𐶄𐶅𐶆𐶇𐶈𐶉𐶊𐶋𐶌𐶍𐶎𐶏𐶐𐶑𐶒𐶓𐶔𐶕𐶖𐶗𐶘𐶙𐶚𐶛𐶜𐶝𐶞𐶟𐶠𐶡𐶢𐶣𐶤𐶥𐶦𐶧𐶨𐶩𐶪𐶫𐶬𐶭𐶮𐶯𐶰𐶱𐶲𐶳𐶴𐶵𐶶𐶷𐶸𐶹𐶺𐶻𐶼𐶽𐶾𐶿𐷀𐷁𐷂𐷃𐷄𐷅𐷆𐷇𐷈𐷉𐷊𐷋𐷌𐷍𐷎𐷏𐷐𐷑𐷒𐷓𐷔𐷕𐷖𐷗𐷘𐷙𐷚𐷛𐷜𐷝𐷞𐷟𐷠𐷡𐷢𐷣𐷤𐷥𐷦𐷧𐷨𐷩𐷪𐷫𐷬𐷭𐷮𐷯𐷰𐷱𐷲𐷳𐷴𐷵𐷶𐷷𐷸𐷹𐷺𐷻𐷼𐷽𐷾𐷿𐸀𐸁𐸂𐸃𐸄𐸅𐸆𐸇𐸈𐸉𐸊𐸋𐸌𐸍𐸎𐸏𐸐𐸑𐸒𐸓𐸔𐸕𐸖𐸗𐸘𐸙𐸚𐸛𐸜𐸝𐸞𐸟𐸠𐸡𐸢𐸣𐸤𐸥𐸦𐸧𐸨𐸩𐸪𐸫𐸬𐸭𐸮𐸯𐸰𐸱𐸲𐸳𐸴𐸵𐸶𐸷𐸸𐸹𐸺𐸻𐸼𐸽𐸾𐸿𐹀𐹁𐹂𐹃𐹄𐹅𐹆𐹇𐹈𐹉𐹊𐹋𐹌𐹍𐹎𐹏𐹐𐹑𐹒𐹓𐹔𐹕𐹖𐹗𐹘𐹙𐹚𐹛𐹜𐹝𐹞𐹟𐹠𐹡𐹢𐹣𐹤𐹥𐹦𐹧𐹨𐹩𐹪𐹫𐹬𐹭𐹮𐹯𐹰𐹱𐹲𐹳𐹴𐹵𐹶𐹷𐹸𐹹𐹺𐹻𐹼𐹽𐹾𐹿𐺀𐺁𐺂𐺃𐺄𐺅𐺆𐺇𐺈𐺉𐺊𐺋𐺌𐺍𐺎𐺏𐺐𐺑𐺒𐺓𐺔𐺕𐺖𐺗𐺘𐺙𐺚𐺛𐺜𐺝𐺞𐺟𐺠𐺡𐺢𐺣𐺤𐺥𐺦𐺧𐺨𐺩𐺪𐺫𐺬𐺭𐺮𐺯𐺰𐺱𐺲𐺳𐺴𐺵𐺶𐺷𐺸𐺹𐺺𐺻𐺼𐺽𐺾𐺿𐻀𐻁𐻂𐻃𐻄𐻅𐻆𐻇𐻈𐻉𐻊𐻋𐻌𐻍𐻎𐻏𐻐𐻑𐻒𐻓𐻔𐻕𐻖𐻗𐻘𐻙𐻚𐻛𐻜𐻝𐻞𐻟𐻠𐻡𐻢𐻣𐻤𐻥𐻦𐻧𐻨𐻩𐻪𐻫𐻬𐻭𐻮𐻯𐻰𐻱𐻲𐻳𐻴𐻵𐻶𐻷𐻸𐻹𐻺𐻻𐻼𐻽𐻾𐻿𐼀𐼁𐼂𐼃𐼄𐼅𐼆𐼇𐼈𐼉𐼊𐼋𐼌𐼍𐼎𐼏𐼐𐼑𐼒𐼓𐼔𐼕𐼖𐼗𐼘𐼙𐼚𐼛𐼜𐼝𐼞𐼟𐼠𐼡𐼢𐼣𐼤𐼥𐼦𐼧𐼨𐼩𐼪𐼫𐼬𐼭𐼮𐼯𐼰𐼱𐼲𐼳𐼴𐼵𐼶𐼷𐼸𐼹𐼺𐼻𐼼𐼽𐼾𐼿𐽀𐽁𐽂𐽃𐽄𐽅𐽆𐽇𐽋𐽍𐽎𐽏𐽐𐽈𐽉𐽊𐽌𐽑𐽒𐽓𐽔𐽕𐽖𐽗𐽘𐽙𐽚𐽛𐽜𐽝𐽞𐽟𐽠𐽡𐽢𐽣𐽤𐽥𐽦𐽧𐽨𐽩𐽪𐽫𐽬𐽭𐽮𐽯𐽰𐽱𐽲𐽳𐽴𐽵𐽶𐽷𐽸𐽹𐽺𐽻𐽼𐽽𐽾𐽿𐿀𐿁𐿂𐿃𐿄𐿅𐿆𐿇𐿈𐿉𐿊𐿋𐿌𐿍𐿎𐿏𐿐𐿑𐿒𐿓𐿔𐿕𐿖𐿗𐿘𐿙𐿚𐿛𐿜𐿝𐿞𐿟𐿠𐿡𐿢𐿣𐿤𐿥𐿦𐿧𐿨𐿩𐿪𐿫𐿬𐿭𐿮𐿯𐿰𐿱𐿲𐿳𐿴𐿵𐿶𐿷𐿸𐿹𐿺𐿻𐿼𐿽𐿾𐿿𐀀𐀁𐀂𐀃𐀄𐀅𐀆𐀇𐀈𐀉𐀊𐀋𐀌𐀍𐀎𐀏𐀐𐀑𐀒𐀓𐀔𐀕𐀖𐀗𐀘𐀙𐀚𐀛𐀜𐀝𐀞𐀟𐀠𐀡𐀢𐀣𐀤𐀥𐀦𐀧𐀨𐀩𐀪𐀫𐀬𐀭𐀮𐀯𐀰𐀱𐀲𐀳𐀴𐀵𐀶𐀷𐀸𐀹𐀺𐀻𐀼𐀽𐀾𐀿𐁀𐁁𐁂𐁃𐁄𐁅𐁆𐁇𐁈𐁉𐁊𐁋𐁌𐁍𐁎𐁏𐁐𐁑𐁒𐁓𐁔𐁕𐁖𐁗𐁘𐁙𐁚𐁛𐁜𐁝𐁞𐁟𐁠𐁡𐁢𐁣𐁤𐁥𐁦𐁧𐁨𐁩𐁪𐁫𐁬𐁭𐁮𐁯𐁰𐁱𐁲𐁳𐁴𐁵𐁶𐁷𐁸𐁹𐁺𐁻𐁼𐁽𐁾𐁿𐂀𐂁𐂂𐂃𐂄𐂅𐂆𐂇𐂈𐂉𐂊𐂋𐂌𐂍𐂎𐂏𐂐𐂑𐂒𐂓𐂔𐂕𐂖𐂗𐂘𐂙𐂚𐂛𐂜𐂝𐂞𐂟𐂠𐂡𐂢𐂣𐂤𐂥𐂦𐂧𐂨𐂩𐂪𐂫𐂬𐂭𐂮𐂯𐂰𐂱𐂲𐂳𐂴𐂵𐂶𐂷𐂸𐂹𐂺𐂻𐂼𐂽𐂾𐂿𐃀𐃁𐃂𐃃𐃄𐃅𐃆𐃇𐃈𐃉𐃊𐃋𐃌𐃍𐃎𐃏𐃐𐃑𐃒𐃓𐃔𐃕𐃖𐃗𐃘𐃙𐃚𐃛𐃜𐃝𐃞𐃟𐃠𐃡𐃢𐃣𐃤𐃥𐃦𐃧𐃨𐃩𐃪𐃫𐃬𐃭𐃮𐃯𐃰𐃱𐃲𐃳𐃴𐃵𐃶𐃷𐃸𐃹𐃺𐃻𐃼𐃽𐃾𐃿𐄀𐄁𐄂𐄃𐄄𐄅𐄆𐄇𐄈𐄉𐄊𐄋𐄌𐄍𐄎𐄏𐄐𐄑𐄒𐄓𐄔𐄕𐄖𐄗𐄘𐄙𐄚𐄛𐄜𐄝𐄞𐄟𐄠𐄡𐄢𐄣𐄤𐄥𐄦𐄧𐄨𐄩𐄪𐄫𐄬𐄭𐄮𐄯𐄰𐄱𐄲𐄳𐄴𐄵𐄶𐄷𐄸𐄹𐄺𐄻𐄼𐄽𐄾𐄿𐅀𐅁𐅂𐅃𐅄𐅅𐅆𐅇𐅈𐅉𐅊𐅋𐅌𐅍𐅎𐅏𐅐𐅑𐅒𐅓𐅔𐅕𐅖𐅗𐅘𐅙𐅚𐅛𐅜𐅝𐅞𐅟𐅠𐅡𐅢𐅣𐅤𐅥𐅦𐅧𐅨𐅩𐅪𐅫𐅬𐅭𐅮𐅯𐅰𐅱𐅲𐅳𐅴𐅵𐅶𐅷𐅸𐅹𐅺𐅻𐅼𐅽𐅾𐅿𐆀𐆁𐆂𐆃𐆄𐆅𐆆𐆇𐆈𐆉𐆊𐆋𐆌𐆍𐆎𐆏𐆐𐆑𐆒𐆓𐆔𐆕𐆖𐆗𐆘𐆙𐆚𐆛𐆜𐆝𐆞𐆟𐆠𐆡𐆢𐆣𐆤𐆥𐆦𐆧𐆨𐆩𐆪𐆫𐆬𐆭𐆮𐆯𐆰𐆱𐆲𐆳𐆴𐆵𐆶𐆷𐆸𐆹𐆺𐆻𐆼𐆽𐆾𐆿𐇀𐇁𐇂𐇃𐇄𐇅𐇆𐇇𐇈𐇉𐇊𐇋𐇌𐇍𐇎𐇏𐇐𐇑𐇒𐇓𐇔𐇕𐇖𐇗𐇘𐇙𐇚𐇛𐇜𐇝𐇞𐇟𐇠𐇡𐇢𐇣𐇤𐇥𐇦𐇧𐇨𐇩𐇪𐇫𐇬𐇭𐇮𐇯𐇰𐇱𐇲𐇳𐇴𐇵𐇶𐇷𐇸𐇹𐇺𐇻𐇼𐇽𐇾𐇿𐈀𐈁𐈂𐈃𐈄𐈅𐈆𐈇𐈈𐈉𐈊𐈋𐈌𐈍𐈎𐈏𐈐𐈑𐈒𐈓𐈔𐈕𐈖𐈗𐈘𐈙𐈚𐈛𐈜𐈝𐈞𐈟𐈠𐈡𐈢𐈣𐈤𐈥𐈦𐈧𐈨𐈩𐈪𐈫𐈬𐈭𐈮𐈯𐈰𐈱𐈲𐈳𐈴𐈵𐈶𐈷𐈸𐈹𐈺𐈻𐈼𐈽𐈾𐈿𐉀𐉁𐉂𐉃𐉄𐉅𐉆𐉇𐉈𐉉𐉊𐉋𐉌𐉍𐉎𐉏𐉐𐉑𐉒𐉓𐉔𐉕𐉖𐉗𐉘𐉙𐉚𐉛𐉜𐉝𐉞𐉟𐉠𐉡𐉢𐉣𐉤𐉥𐉦𐉧𐉨𐉩𐉪𐉫𐉬𐉭𐉮𐉯𐉰𐉱𐉲𐉳𐉴𐉵𐉶𐉷𐉸𐉹𐉺𐉻𐉼𐉽𐉾𐉿𐊀𐊁𐊂𐊃𐊄𐊅𐊆𐊇𐊈𐊉𐊊𐊋𐊌𐊍𐊎𐊏𐊐𐊑𐊒𐊓𐊔𐊕𐊖𐊗𐊘𐊙𐊚𐊛𐊜𐊝𐊞𐊟𐊠𐊡𐊢𐊣𐊤𐊥𐊦𐊧𐊨𐊩𐊪𐊫𐊬𐊭𐊮𐊯𐊰𐊱𐊲𐊳𐊴𐊵𐊶𐊷𐊸𐊹𐊺𐊻𐊼𐊽𐊾𐊿𐋀𐋁𐋂𐋃𐋄𐋅𐋆𐋇𐋈𐋉𐋊𐋋𐋌𐋍𐋎𐋏𐋐𐋑𐋒𐋓𐋔𐋕𐋖𐋗𐋘𐋙𐋚𐋛𐋜𐋝𐋞𐋟𐋠𐋡𐋢𐋣𐋤𐋥𐋦𐋧𐋨𐋩𐋪𐋫𐋬𐋭𐋮𐋯𐋰𐋱𐋲𐋳𐋴𐋵𐋶𐋷𐋸𐋹𐋺𐋻𐋼𐋽𐋾𐋿𐌀𐌁𐌂𐌃𐌄𐌅𐌆𐌇𐌈𐌉𐌊𐌋𐌌𐌍𐌎𐌏𐌐𐌑𐌒𐌓𐌔𐌕𐌖𐌗𐌘𐌙𐌚𐌛𐌜𐌝𐌞𐌟𐌠𐌡𐌢𐌣𐌤𐌥𐌦𐌧𐌨𐌩𐌪𐌫𐌬𐌭𐌮𐌯𐌰𐌱𐌲𐌳𐌴𐌵𐌶𐌷𐌸𐌹𐌺𐌻𐌼𐌽𐌾𐌿𐍀𐍁𐍂𐍃𐍄𐍅𐍆𐍇𐍈𐍉𐍊𐍋𐍌𐍍𐍎𐍏𐍐𐍑𐍒𐍓𐍔𐍕𐍖𐍗𐍘𐍙𐍚𐍛𐍜𐍝𐍞𐍟𐍠𐍡𐍢𐍣𐍤𐍥𐍦𐍧𐍨𐍩𐍪𐍫𐍬𐍭𐍮𐍯𐍰𐍱𐍲𐍳𐍴𐍵𐍶𐍷𐍸𐍹𐍺𐍻𐍼𐍽𐍾𐍿𐎀𐎁𐎂𐎃𐎄𐎅𐎆𐎇𐎈𐎉𐎊𐎋𐎌𐎍𐎎𐎏𐎐𐎑𐎒𐎓𐎔𐎕𐎖𐎗𐎘𐎙𐎚𐎛𐎜𐎝𐎞𐎟𐎠𐎡𐎢𐎣𐎤𐎥𐎦𐎧𐎨𐎩𐎪𐎫𐎬𐎭𐎮𐎯𐎰𐎱𐎲𐎳𐎴𐎵𐎶𐎷𐎸𐎹𐎺𐎻𐎼𐎽𐎾𐎿𐏀𐏁𐏂𐏃𐏄𐏅𐏆𐏇𐏈𐏉𐏊𐏋𐏌𐏍𐏎𐏏𐏐𐏑𐏒𐏓𐏔𐏕𐏖𐏗𐏘𐏙𐏚𐏛𐏜𐏝𐏞𐏟𐏠𐏡𐏢𐏣𐏤𐏥𐏦𐏧𐏨𐏩𐏪𐏫𐏬𐏭𐏮𐏯𐏰𐏱𐏲𐏳𐏴𐏵𐏶𐏷𐏸𐏹𐏺𐏻𐏼𐏽𐏾𐏿𐐀𐐁𐐂𐐃𐐄𐐅𐐆𐐇𐐈𐐉𐐊𐐋𐐌𐐍𐐎𐐏𐐐𐐑𐐒𐐓𐐔𐐕𐐖𐐗𐐘𐐙𐐚𐐛𐐜𐐝𐐞𐐟𐐠𐐡𐐢𐐣𐐤𐐥𐐦𐐧𐐨𐐩𐐪𐐫𐐬𐐭𐐮𐐯𐐰𐐱𐐲𐐳𐐴𐐵𐐶𐐷𐐸𐐹𐐺𐐻𐐼𐐽𐐾𐐿𐑀𐑁𐑂𐑃𐑄𐑅𐑆𐑇𐑈𐑉𐑊𐑋𐑌𐑍𐑎𐑏𐑐𐑑𐑒𐑓𐑔𐑕𐑖𐑗𐑘𐑙𐑚𐑛𐑜𐑝𐑞𐑟𐑠𐑡𐑢𐑣𐑤𐑥𐑦𐑧𐑨𐑩𐑪𐑫𐑬𐑭𐑮𐑯𐑰𐑱𐑲𐑳𐑴𐑵𐑶𐑷𐑸𐑹𐑺𐑻𐑼𐑽𐑾𐑿𐒀𐒁𐒂𐒃𐒄𐒅𐒆𐒇𐒈𐒉𐒊𐒋𐒌𐒍𐒎𐒏𐒐𐒑𐒒𐒓𐒔𐒕𐒖𐒗𐒘𐒙𐒚𐒛𐒜𐒝𐒞𐒟𐒠𐒡𐒢𐒣𐒤𐒥𐒦𐒧𐒨𐒩𐒪𐒫𐒬𐒭𐒮𐒯𐒰𐒱𐒲𐒳𐒴𐒵𐒶𐒷𐒸𐒹𐒺𐒻𐒼𐒽𐒾𐒿𐓀𐓁𐓂𐓃𐓄𐓅𐓆𐓇𐓈𐓉𐓊𐓋𐓌𐓍𐓎𐓏𐓐𐓑𐓒𐓓𐓔𐓕𐓖𐓗𐓘𐓙𐓚𐓛𐓜𐓝𐓞𐓟𐓠𐓡𐓢𐓣𐓤𐓥𐓦𐓧𐓨𐓩𐓪𐓫𐓬𐓭𐓮𐓯𐓰𐓱𐓲𐓳𐓴𐓵𐓶𐓷𐓸𐓹𐓺𐓻𐓼𐓽𐓾𐓿𐔀𐔁𐔂𐔃𐔄𐔅𐔆𐔇𐔈𐔉𐔊𐔋𐔌𐔍𐔎𐔏𐔐𐔑𐔒𐔓𐔔𐔕𐔖𐔗𐔘𐔙𐔚𐔛𐔜𐔝𐔞𐔟𐔠𐔡𐔢𐔣𐔤𐔥𐔦𐔧𐔨𐔩𐔪𐔫𐔬𐔭𐔮𐔯𐔰𐔱𐔲𐔳𐔴𐔵𐔶𐔷𐔸𐔹𐔺𐔻𐔼𐔽𐔾𐔿𐕀𐕁𐕂𐕃𐕄𐕅𐕆𐕇𐕈𐕉𐕊𐕋𐕌𐕍𐕎𐕏𐕐𐕑𐕒𐕓𐕔𐕕𐕖𐕗𐕘𐕙𐕚𐕛𐕜𐕝𐕞𐕟𐕠𐕡𐕢𐕣𐕤𐕥𐕦𐕧𐕨𐕩𐕪𐕫𐕬𐕭𐕮𐕯𐕰𐕱𐕲𐕳𐕴𐕵𐕶𐕷𐕸𐕹𐕺𐕻𐕼𐕽𐕾𐕿𐖀𐖁𐖂𐖃𐖄𐖅𐖆𐖇𐖈𐖉𐖊𐖋𐖌𐖍𐖎𐖏𐖐𐖑𐖒𐖓𐖔𐖕𐖖𐖗𐖘𐖙𐖚𐖛𐖜𐖝𐖞𐖟𐖠𐖡𐖢𐖣𐖤𐖥𐖦𐖧𐖨𐖩𐖪𐖫𐖬𐖭𐖮𐖯𐖰𐖱𐖲𐖳𐖴𐖵𐖶𐖷𐖸𐖹𐖺𐖻𐖼𐖽𐖾𐖿𐗀𐗁𐗂𐗃𐗄𐗅𐗆𐗇𐗈𐗉𐗊𐗋𐗌𐗍𐗎𐗏𐗐𐗑𐗒𐗓𐗔𐗕𐗖𐗗𐗘𐗙𐗚𐗛𐗜𐗝𐗞𐗟𐗠𐗡𐗢𐗣𐗤𐗥𐗦𐗧𐗨𐗩𐗪𐗫𐗬𐗭𐗮𐗯𐗰𐗱𐗲𐗳𐗴𐗵𐗶𐗷𐗸𐗹𐗺𐗻𐗼𐗽𐗾𐗿𐘀𐘁𐘂𐘃𐘄𐘅𐘆𐘇𐘈𐘉𐘊𐘋𐘌𐘍𐘎𐘏𐘐𐘑𐘒𐘓𐘔𐘕𐘖𐘗𐘘𐘙𐘚𐘛𐘜𐘝𐘞𐘟𐘠𐘡𐘢𐘣𐘤𐘥𐘦𐘧𐘨𐘩𐘪𐘫𐘬𐘭𐘮𐘯𐘰𐘱𐘲𐘳𐘴𐘵𐘶𐘷𐘸𐘹𐘺𐘻𐘼𐘽𐘾𐘿𐙀𐙁𐙂𐙃𐙄𐙅𐙆𐙇𐙈𐙉𐙊𐙋𐙌𐙍𐙎𐙏𐙐𐙑𐙒𐙓𐙔𐙕𐙖𐙗𐙘𐙙𐙚𐙛𐙜𐙝𐙞𐙟𐙠𐙡𐙢𐙣𐙤𐙥𐙦𐙧𐙨𐙩𐙪𐙫𐙬𐙭𐙮𐙯𐙰𐙱𐙲𐙳𐙴𐙵𐙶𐙷𐙸𐙹𐙺𐙻𐙼𐙽𐙾𐙿𐚀𐚁𐚂𐚃𐚄𐚅𐚆𐚇𐚈𐚉𐚊𐚋𐚌𐚍𐚎𐚏𐚐𐚑𐚒𐚓𐚔𐚕𐚖𐚗𐚘𐚙𐚚𐚛𐚜𐚝𐚞𐚟𐚠𐚡𐚢𐚣𐚤𐚥𐚦𐚧𐚨𐚩𐚪𐚫𐚬𐚭𐚮𐚯𐚰𐚱𐚲𐚳𐚴𐚵𐚶𐚷𐚸𐚹𐚺𐚻𐚼𐚽𐚾𐚿𐛀𐛁𐛂𐛃𐛄𐛅𐛆𐛇𐛈𐛉𐛊𐛋𐛌𐛍𐛎𐛏𐛐𐛑𐛒𐛓𐛔𐛕𐛖𐛗𐛘𐛙𐛚𐛛𐛜𐛝𐛞𐛟𐛠𐛡𐛢𐛣𐛤𐛥𐛦𐛧𐛨𐛩𐛪𐛫𐛬𐛭𐛮𐛯𐛰𐛱𐛲𐛳𐛴𐛵𐛶𐛷𐛸𐛹𐛺𐛻𐛼𐛽𐛾𐛿𐜀𐜁𐜂𐜃𐜄𐜅𐜆𐜇𐜈𐜉𐜊𐜋𐜌𐜍𐜎𐜏𐜐𐜑𐜒𐜓𐜔𐜕𐜖𐜗𐜘𐜙𐜚𐜛𐜜𐜝𐜞𐜟𐜠𐜡𐜢𐜣𐜤𐜥𐜦𐜧𐜨𐜩𐜪𐜫𐜬𐜭𐜮𐜯𐜰𐜱𐜲𐜳𐜴𐜵𐜶𐜷𐜸𐜹𐜺𐜻𐜼𐜽𐜾𐜿𐝀𐝁𐝂𐝃𐝄𐝅𐝆𐝇𐝈𐝉𐝊𐝋𐝌𐝍𐝎𐝏𐝐𐝑𐝒𐝓𐝔𐝕𐝖𐝗𐝘𐝙𐝚𐝛𐝜𐝝𐝞𐝟𐝠𐝡𐝢𐝣𐝤𐝥𐝦𐝧𐝨𐝩𐝪𐝫𐝬𐝭𐝮𐝯𐝰𐝱𐝲𐝳𐝴𐝵𐝶𐝷𐝸𐝹𐝺𐝻𐝼𐝽𐝾𐝿𐞀𐞁𐞂𐞃𐞄𐞅𐞆𐞇𐞈𐞉

YNSBWNt HWEd OHDWNd 'p̄sws' ān ēwēn be stad hēnd gīrēnd afsōs «Quel modo presero, mantengono il disprezzo». Giudicando dall'uso dei tempi verbali quest'inserto potrebbe essere una glossa in cui si rimarca che la situazione non è cambiata rispetto al periodo della composizione del testo: l'autorità degli antichi re fu derisa e disprezzata al momento della conquista dell'*Ērānšahr*, come dice il brano, e tale stato di cose permane ancora secondo l'estensore della nota. La datazione di questo intervento non è pienamente determinabile, date le molte incertezze sulla composizione di DP e sull'eventuale modello adoperato dal copista di questo codice. La presenza di questi termini è segnalata rapidamente da TAVADIA 1955 (34, nota 13), che li ritiene una testimonianza, benché corrotta, di una perdita di testo in MK ipotizzata su base ritmica. Le indicazioni in DE BLOIS 2000b (91, nota 45) fanno ugualmente riferimento ad un'incongruenza metrica di MK in questo punto, e segnalano che l'intera sezione alle righe 13–15 del manoscritto va interpretata come un'unica grande glossa a sua volta corredata da una nota di commento. Lo studioso ipotizza, inoltre, che 𐭮𐭮𐭮𐭮 'p̄sws' *afsōs* “disprezzo, derisione, sdegno, dileggio” possa essere un errore nella trasmissione per 𐭮𐭮𐭮𐭮 'p̄swn' *afsōn* “incantesimo, magia”, lemma che ritiene più appropriato al *milieu* culturale dell'autore del testo per indicare il modo in cui i nuovi dominatori arabi avrebbero acquisito il potere. Non essendo possibile sostanziare questa proposta su base manoscritta si è preferito mantenere il testo leggibile in MK senza alterazioni.

17) 155r, r. 15. La lacuna all'inizio di questa riga in MK sembrerebbe essere abbastanza grande (poco meno di 3 cm a partire dal margine esterno destro del foglio, sopravvissuto nella porzione superiore) per ospitare altri termini oltre ai segni 𐭮𐭮 iniziali della forma verbale 𐭮𐭮𐭮𐭮 <YNSBWNt> *stad*. Nessun altro codice a disposizione, tuttavia, riporta parole aggiuntive per questo punto, che verosimilmente potrebbe aver contenuto un lemma espunto già anticamente. DP (W13, 94, r. 5) si limita a completare il verbo indicato, mentre SP (73r, r. 4) lo altera in 𐭮𐭮𐭮𐭮 <YNSBWNd> *stanēnd*. In effetti, la particella 𐭮𐭮 <BRA> *be* alla fine della riga precedente si accorda in pieno come preverbo morfologico di 𐭮𐭮𐭮𐭮 𐭮𐭮𐭮𐭮 <YNSBWNt HWEd> *stad hēnd* presente in questo punto. Nell'economia della frase, comunque, la presenza di due voci con significato simile, *stadan* “prendere” di inizio frase e *griftan* “afferrare, tenere” immediatamente successivo, potrebbe essere una spia del fatto che *griftan* fosse una glossa per specificare il verbo parzialmente lacunoso, o almeno questa sembra essere la motivazione per l'espunzione da parte di DP (W13, 94, r. 5) della forma 𐭮𐭮𐭮𐭮 <OHDWNd> *gīrēnd* “essi prendono” visibile in MK. Come già evidenziato (si veda *supra* la nota precedente), comunque, DP non elimina del tutto questa parte del testo ma ne cambia la posizione, inserendola dopo 𐭮𐭮𐭮𐭮 'p̄sws' *afsōs*, qui alla riga 14. La peculiare grafia della desinenza della forma *gīrēnd*, realizzata con un segno 𐭮𐭮 più comune nella scrittura avestica, inoltre, può far ipotizzare che essa sia stata impiegata per distinguere la lettura *gīrēnd* da quella *kunēnd*, giacché la forma arameografica di base, 𐭮𐭮𐭮𐭮, può implicare

ugualmente <OBYDWNd> *kunēnd* o <OHDWNd> *gīrēnd*. In questo caso il verbo *grifan* è sembrato più in linea col contesto proprio per la vicinanza con *stadan*, ma bisogna comunque tenere presente che sintatticamente in MK *gīrēnd* è il verbo principale della frase successiva e non è legato a ciò che precede se non per affinità semantica. L'edizione Jamasp-Asana (*PAHLTEX*, ١٦٠, r. 13) riporta coerentemente il testo dell'antico manoscritto, mentre TAVADIA 1955 (31; 34, nota 14) propone interventi sostanziali al passaggio in questione, tra espunzioni, cambiamenti di posizione e letture alternative di vari termini. DE BLOIS 2000b (90, 91) modifica in parte il testo per renderlo più esplicito, interpretando la scrittura **𐭥𐭥𐭥𐭥** come <OBYDWNd>; la stessa lettura è accolta anche in DARYAEE 2012, 11, mentre BAILEY 1943, 195, ha *gīrēnd*.

18) 155r, r. 15. La fine della riga in MK presenta una piccola menomazione nella carta, che oblitera la parte finale dell'ultima parola, di cui resta visibile la sequenza **𐭥𐭥𐭥𐭥** <sthmb>. Al tempo dell'analisi di West, invece, il termine doveva essere meno rovinato, giacché nella sua collazione si legge **𐭥𐭥𐭥𐭥** <sthmb'> (W13, 94, r. 5). Questa scrittura, tuttavia, non sembra pienamente corretta, e forse proprio per tale motivo il codice SP (73r, r. 5) emenda in **𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥** <sthmbk'> *stambag* “oppressivo, tirannico”. Le informazioni derivate dal taccuino di West, comunque, non sono in contraddizione con la lezione di SP, giacché un segno 𐭥 può essere interpretato anche come la parte iniziale di 𐭥, a maggior ragione se lo strappo nel foglio scorre perpendicolarmente al verso di scrittura come in questo il caso. Graficamente, inoltre, **𐭥𐭥𐭥𐭥** <sthmb'> si situa a cavallo tra due termini accettabili nel contesto come **𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥** <sthmbk'> *stambag* e **𐭥𐭥𐭥𐭥** <sthm> *stahm* “oppressione, tirannide”, ma ha bisogno di essere emendato nell'una o nell'altra forma per essere corretto. Non sono disponibili, invece, varianti da DP. L'edizione a stampa accoglie senza indicazioni la realizzazione **𐭥𐭥𐭥𐭥** <sthmb'> (*PAHLTEX*, ١٦٠, r. 13), così come BAILEY 1943, 195, TAVADIA 1955 (31, 32), e DE BLOIS 2000b (90, 92), anche se in tutti e tre i casi la traduzione fornita è «by force». DARYAEE 2012, 10, invece adatta verosimilmente la propria trascrizione ad una forma come **𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥** <sthmbk'>, dato che scrive «*stambag».

19) 155r, r. 17. Secondo la collazione di West (W13, 94, r. 6) MK aveva originariamente il termine **𐭥𐭥𐭥𐭥** <bwdst'n> *bōyestān* “giardino”, ma oggi il foglio è danneggiato e sul codice si leggono solo i segni finali **𐭥𐭥** <-t'n> con una parte dell'asta orizzontale di 𐭥. SP (73r, r. 5) scrive, invece, **𐭥𐭥𐭥𐭥** <bwst'n> *būstān*, probabilmente per semplificazione fonetica oppure trascrivendo direttamente il lemma neo-persiano equivalente, **بوستان**, mentre DP (W13, 94, t. 6) segue la forma indicata da West per MK senza differenze. Curiosamente, l'edizione Jamasp-Asana (*PAHLTEX*, ١٦٠, r. 14, nota 16) segnala in apparato che la lezione originale di MK, seguita anche da JJ, sarebbe proprio **𐭥𐭥𐭥𐭥** <bwst'n>. Per quanto riguarda JJ il dato è confermato da SP, ma relativamente a MK la collazione di West, qui seguita, e l'indicazione del testo a stampa non combaciano. BAILEY 1943, 195, TAVADIA 1955, 31, e 'ORYĀN 1992,

۳۸۳, accolgono, in base alle loro trascrizioni, la forma **گازداغ** <bwdst'n>, invece DE BLOIS 2000b, 91, e DARYAEE 2012, 11, preferiscono riferirsi a **گازد** <bwst'n>.

20) 155r, r. 17. Su MK è visibile la forma **گازداغ** che, grazie ai numerosi diacritici, è interpretabile in modo pienamente fonetico come <gzyt̤k> *gazīdag*, anche se per leggere la legatura **د**, sovrastata da due punti, come [d] invece che come [t] ci si aspetterebbe di trovare il segno **د** al posto di **د**. Questa scrittura permette, comunque, di identificare il lemma come un prestito dall'arabo **جَزِيَّة** *ǧizya* “tassa, tributo, imposta personale”. I manoscritti a disposizione presentano alcune varianti: SP (73r, r. 6) ha **گازدو**, con una diversa distribuzione degli elementi paragrafematici ma per il resto affine a MK, mentre DP (W13, 94, r. 6) scriverebbe **گازد**, usando gli stessi diacritici di MK ma omettendo l'ultimo segno **و**. L'edizione Jamasp-Asana (*PAHLTEX*, ۱۶۰, r. 14, nota 17) semplifica in **گازدو** e segnala in apparato la variante di DP. Tutti gli studi successivi hanno accolto il termine in questa forma tranne DE BLOIS 2000b (90, nota 39; 91), che preferisce la lezione di DP, traslitterando di conseguenza con <gzyt> e trascrivendo con *gazīt*, pur segnalando anche la versione originale di MK. Questa scelta è motivata dall'autore su base fonetica giacché, ritenendo che la lingua del testo sia effettivamente neo-persiano, la forma originaria è da lui interpretata come un calco di **گزیده** *gozīde* “eccellente, scelto, di qualità” (DE BLOIS 2000b, 86–88; 87, nota 20).

21) 155v, r. 2. In questo punto del codice si trova la scrittura **گازدو**, in cui il primo segno **د** è stato parzialmente cancellato, pur rimanendo ancora ben visibile. SP (73r, r. 6) e DP (W13, 94, r. 7) interpretano correttamente la lezione di MK dato che presentano entrambi **گازدو** <'slyk> *aslīg*. In tutti e tre i casi l'uso di **د** rispecchia la necessità di esplicitare il più possibile la lettura [l] rispetto ad una più ambigua realizzazione con **د**, segno generalmente impiegato in massima parte per [r] e talvolta anche per [l]. Risulta interessante, in questo senso, il fatto che nel termine **گازدو** <bsyl> *basīr* precedentemente esaminato al foglio 155r, r. 5, **د** era impiegato proprio per segnalare la lettura [r]. D'altra parte, **د** non è confinato a calchi e prestiti ma trova impiego anche in altri casi in cui è richiesta una maggior precisione; esistono, tuttavia, anche situazioni in cui uno zelo eccessivo da parte del copista porta a risultati paradossali, come per esempio in **گازدو** <ld'hlyh> *riyahrīh* al foglio 155r, r. 14, dove per due letture [r] sono utilizzati prima **د** e dopo **د**. L'edizione a stampa (*PAHLTEX*, ۱۶۰, r. 16) conserva la forma **گازدو** e non segnala varianti in apparato. Per quanto riguarda il significato di *aslīg* le edizioni disponibili hanno proposto numerose interpretazioni. Il contesto, comunque, sembra richiedere un'affermazione relativa a delle richieste e imposizioni economiche, data la presenza di termini come *gazīdag* “*ǧizya*” (155r, r. 17, si veda la nota precedente *supra*) ed espressioni quali *sāg ī garān* “tributo oneroso” in questa riga. JAMASP ASA 1914, 75, tuttavia, pensava piuttosto che il brano facesse riferimento a «chiefs of low origin (*lakhvār asalīk*)» che avrebbero «demanded heavy tribute (*sāj*)», fondandosi tuttavia su di una divisione differente della frase e probabilmente su di un'errata

interpretazione fonetica dell'arameogramma ܠܐܘܗܠܐ <LAWHL> *abāz* visibile alla fine della riga precedente, il cui significato, tuttavia, non pare riconducibile al senso indicato dalla traduzione. Il termine ܠܐܘܗܠܐ <LAWHL> *abāz*, infatti, di per sé è un avverbio dal significato di “ancora, di nuovo” e nel testo sembra essere usato in senso reiterativo, ovvero “ancora e ancora, nuovamente”. Successivamente, BAILEY 1943 (195, nota 5) specificava l'origine di ܠܐܘܗܠܐ <'slyk> *aslīg* come un calco dall'arabo derivante dall'aggettivo أصلي *'ašliyy* “fondamentale, principale”, cui andrebbe sottinteso il termine “tassa, tributo”, e legato il precedente *abaz*, da intendere nel suo senso intensivo di “ancora, di nuovo”: in questo modo l'autore ottiene la traduzione «They have demanded the principal, a heavy impost». In seguito TAVADIA 1955 (36, nota 32) ha approfondito la questione offrendo alcune interessanti indicazioni relative all'intera locuzione *abāz aslīg*. Lo studioso mantiene a testo i termini, traducendo semplicemente con «they have demanded a heavy tribute» (TAVADIA 1955, 32), tuttavia segnala nella nota relativa che l'espressione «is doubtful», e che ܠܐܘܗܠܐ <LAWHL> *abāz* potrebbe essere o un errore per ܠܘܬܐܘܒܐ <LWTE> *abāg* “con”, rendendo «together with the original (fine or sum?)», oppure per ܠܘܒܐ <b'c> *bāg* “tassa, tributo”, formando un'endiadi con *sāg ī garān*. Quest'ultima possibilità è accolta pienamente in DE BLOIS 2000b (87–88, 92), che propone, dunque, l'interpretazione «basic tax» per *bāg ī aslīg* e «supplementary duties» per *sāg*. Del tutto diversa, invece, è la lettura in DARYAEE 2012 (10–11, 13, nota 31; 14, nota 36) che considera *aslīg*, citando precedenti studi in neo-persiano, un derivato dall'arabo عسلي *'asaliyy* “color del miele, biondo, giallo ambrato”. In questa maniera l'autore ritiene che il passo sia da tradurre con «again they have sought the cloth (and) heavy tribute» e che *aslīg* sia un rimando all'imposizione di elementi distintivi di vestiario di colore giallo per gli appartenenti a fedi diverse da quella islamica, in particolare al tempo del califfo abbaside al-Mutawakkil (si veda al riguardo la descrizione dell'ordinanza fornita da aṭ-Ṭabariyy, III, 1389–1394; traduzione in KRAEMER 1989, 89–95). In realtà la sintassi del passo spinge a considerare *aslīg* come un aggettivo sostantivato derivato da أصلي *'ašliyy* di cui la locuzione *sāg ī garān* sembrerebbe una glossa aggiunta per favorire le numerose allitterazioni in *-ān* nel componimento. Il termine ܠܐܘܗܠܐ <LAWHL> *abāz*, inoltre, potrebbe essere interpretato come un errore per ܠܘܒܐ <b'c> *bāg* solamente su base fonetica, giacché la grafia dei due lemmi è talmente diversa da non permettere alcun fraintendimento materiale. Poiché non è stato possibile dimostrare questo scambio di lettura con altri esempi, si è preferito lasciare inalterato il testo testimoniato dai tre manoscritti a disposizione. L'osservazione di SHAKED 1970 (404–405, nota 37) per cui «one artificial Arabic word can be eliminated» emendando *aslīg* in una formazione quale *a-dilīg* «heartlessly» è giustamente rifiutata da DE BLOIS 2000b (88, nota 24) su basi grammaticali.

22) 155v, r. 4. Il lemma ܕܠܘܥܐ, visibile qui e anche successivamente alla riga 12 di questo foglio, può essere letto in due modi diversi, dando luogo a tre possibilità. In primo luogo si avrebbe <dlwc>, che può rendere sia *druz* “demone”, nello specifico l'entità associata

all'inganno e alla menzogna, sia *drōz* “menti!”, seconda persona singolare dell'imperativo presente del verbo *druxtan*, *drōz-* “mentire, ingannare”. Come seconda lettura è anche possibile ottenere <dlnc> *dranğ* “parla!”, nuovamente una seconda persona singolare dell'imperativo presente del verbo *dranğīdan*, *dranğ-* “parlare, dire”. I manoscritti di confronto non riportano varianti significative; SP (73r, rr. 7 e 11) omette nella seconda occorrenza il diacritico sul primo segno (73r, r. 11), mentre DP segue fedelmente MK (W13, 94, rr. 9 e 14). L'edizione Jamasp-Asana, parimenti, accoglie il termine senza segnalazioni (*PAHLTEX*, ١٦١, rr. 1 e 7). Sia qui sia alla successiva riga 12 si è ritenuta più adatta al contesto la lettura *druz* “demone”. JAMASP ASA 1914, 75–76, non propone una traduzione, lasciando «Drûj», così come TAVADIA 1955, 32, che ha solo una diversa resa quale «Druž». BAILEY 1943, 195–196, rende esplicito il lemma traducendolo nei due casi con «wicked ones» e «wicked one». La scelta di DE BLOIS 2000b, 92, è più conservativa, preferendo «demons», mentre DARYAEE 2012, 11, sceglie di variare in base ai passaggi, avendo prima «demon» e in seguito «evil».

23) 155v, r. 5. Il passaggio in questione in MK è scritto continuativamente: **𐭪𐭮𐭲𐭮𐭮**. Il piccolo spazio dopo l'ultimo segno **𐭮** suggerisce di dividere in almeno due membri, ovvero **𐭪𐭮𐭲** e **𐭮𐭮𐭮**. Il secondo termine seguendo il verso di scrittura ha un richiamo immediato in <gyh'n> *gēhān* “mondo, mondo terreno”, ed è graficamente comparabile con le occorrenze alla precedente riga 4 e alla successiva riga 13, mentre quella alla riga 11 è integrata, dato che MK non è più conservato in quel punto (si veda *infra* la nota relativa). Il significato, inoltre, risulta accettabile nel contesto del passaggio. La scrittura **𐭮𐭮𐭮**, invece, ha bisogno di alcune precisazioni per potersi ben inserire nel brano, e può essere sciolta in diversi modi. SP (73r, r. 8) segmenta in **𐭪𐭮𐭲 𐭮𐭮𐭮**, accorpendo la sezione **𐭮𐭮** al pronome precedente **𐭮** <OLE> *ōy* “egli, lui; quello” e spostando l'ultimo **𐭮**, probabilmente da spiegare come la congiunzione <W> *ud* “e”, davanti a **𐭪𐭮𐭲** <gyh'n> *gēhān*. Questa soluzione non fornisce, purtroppo, alcun miglioramento al periodo, soprattutto per quanto riguarda l'incongrua realizzazione **𐭮𐭮𐭮**. La lezione di DP non è indicata nella collazione di West (W13, 94, r. 9), che pone direttamente a testo la sequenza **𐭪𐭮𐭲 𐭮𐭮𐭮** senza indicazioni. Similmente, l'edizione a stampa ha **𐭪𐭮𐭲 𐭮𐭮𐭮** (*PAHLTEX*, ١٦١, r. 2), in cui è l'originario **𐭪𐭮𐭲** <gyh'n> *gēhān* ad ottenere una modifica grafica non particolarmente necessaria. Le analisi successive hanno interpretato **𐭮𐭮𐭮** in maniere diverse. JAMASP ASA 1914 (75, nota 10) sembra propendere per uno scioglimento in <nwt'> ritenendo che la forma derivi dalla radice araba <ن - و - د> del verbo **نَادَ، يَتَوَدُّ** *nāda*, *yanūdu* “vacillare, oscillare, dondolare”, traducendo quindi con «[...] tottering (*naūt*) world». BAILEY 1943, 196, propone, invece, di espungere il primo segno **𐭮** e leggere il resto come **𐭮𐭮** <wt'> *wad* “cattivo, malvagio”. TAVADIA 1955 (31; 33, nota 17; 36, nota 33), pur segnalando l'ipotesi precedente, non pone nulla a testo, lasciando solamente un'avvertenza con rimando all'apparato informativo. DE BLOIS 2000b (91, nota 46) approva, invece, l'intervento di Bailey, avanzando anche un'alternativa con emendazioni aggiuntive quale **𐭪𐭮 𐭮𐭮𐭮** <PWN

tn W y'n) *pad tan ud gyān*, che traduce nel contesto con «worse than whom is nothing in body and soul». Da quanto è visibile in DARYAEE 2012 (10, 11), che trascrive con «*andar» e traduce con «in the world», sembra che lo studioso proponga di modificare in un termine altrimenti non attestato in *pahlavī* come 𐭣𐭥𐭥, da leggere forse foneticamente <'ntr> *andar* “in, a, verso”, ma poiché l'autore non presenta spiegazioni in apparato su questo specifico passaggio è anche possibile che egli intendesse emendare direttamente in 𐭣𐭥𐭥 <BYN> *andar*. La soluzione che prevede meno interventi sul codice, comunque, non necessita di espunzioni ma solamente della separazione di 𐭣𐭥𐭥 nei due termini l <W> *ud* “e” e 𐭣𐭥𐭥 <wt> *wad* “cattivo, malvagio”. L'apostrofe dell'autore, infatti, richiama l'attenzione sul male, cioè la perdita d'importanza della Buona Religione, che il demone dell'inganno, ovvero i conquistatori arabi, ha gettato nel mondo, che ora è diventato malvagio. La chiosa spiegherebbe, dunque, che in seguito a questa catastrofe non c'è nulla di peggio del demone stesso e del mondo così corrotto. In questo senso la sequenza *nēst wattar az ōy ud wad gēhān* «Non c'è nulla di peggio di lui e del malvagio mondo» risulta consona al contesto sintattico e semantico del passaggio. Altre possibilità di lettura, anche se con maggiori interventi, sarebbero quelle di supporre per 𐭣𐭥𐭥 degli errori di scrittura per *kard* o *kardan*, da leggersi <ḵrt'> o <ḵrtn>, oppure per *nōg*, da sciogliere con <nwḵ'>: nel primo caso si potrebbe tradurre «cosicché non c'è nulla di peggio di questo mondo che è stato creato», mentre nel secondo si avrebbe «cosicché non c'è nulla di peggio di questo nuovo mondo». In entrambi i casi, ad ogni modo, le correzioni grafiche appaiono troppo invasive ed il senso non sembra migliore della soluzione proposta precedentemente.

24) 155v, r. 5. La riga 5 è interrotta da una lacuna e la forma verbale in questione è supplita, con normalizzazione della legatura, secondo quanto visibile in SP (73r, r. 8), che ha 𐭣𐭥𐭥 <mt'> *mad*, terza persona singolare del preterito indicativo del verbo *madan*, *mad-* “venire, arrivare”, da preferire rispetto all'omografo infinito presente <mtn> *madan*. DP (W13, 94, r. 10), invece, userebbe 𐭣𐭥𐭥𐭥𐭥𐭥 <YATWNyt> *āyēd*, ovvero la terza persona singolare del presente indicativo del verbo *āmadan*, *āy-* “venire, arrivare”, seguita dal pronome 𐭣𐭥 <ZK> *ān* “quello”, assente invece in SP. L'edizione a stampa accoglie la lezione di DP segnalando in apparato le divergenze (*PAHLTEX*, ١٦١, r. 3, note 21 e 22), tuttavia l'indicazione sul verbo, curiosamente, dichiara che MK avrebbe la stessa occorrenza di JJ, corrispondente a quanto testimoniato da SP. La collazione di West segnalava però, già a suo tempo (nel 1875), che il manoscritto più antico non era integro in fine riga, quindi è probabile che l'edizione Jamasp-Asana in questo punto riporti un'informazione imprecisa nei riferimenti ai manoscritti. L'uso di *āyēd* appare più in linea con un'influenza del neo-persiano, soprattutto interpretando il precedente termine 𐭣𐭥𐭥 <BRA> *be* come un prefisso invece che come una particella intensiva, ma nel medio-persiano *be mad* acquisisce uno stato risultativo che *be āyēd* non ha, e che, invece, sembra combaciare meglio con la struttura sintattica del passaggio. Come segnalava TAVADIA 1955 (36, nota 34), inoltre, l'espressione immediatamente precedente alla locuzione

verbale in questione, ovvero 𐭠𐭣 𐭠𐭥 <MN LNE> *az amāh*, può indifferentemente significare «da noi» in senso di moto da luogo o complemento di origine, indicando che Šāhwahrām ī warzāwand avrà origine dal popolo iranico (o dalle terre indiane), oppure avendo la funzione di moto a luogo e direzione, cioè specificando che il futuro salvatore sarebbe arrivato presso la popolazione bisognosa. Leggendo con DP *az amāh be āyēd* il secondo senso è forse più evidente, mentre *az amāh be mad* di SP si concilia probabilmente meglio con la prima interpretazione.

25) 155v, r. 6. L'unica parola conservata in questa riga di MK prima della lacuna è leggermente danneggiata ma ancora ben leggibile: 𐭠𐭣𐭠𐭥𐭠𐭥𐭠𐭥. Con ogni probabilità tale grafia va corretta in 𐭠𐭣𐭠𐭥𐭠𐭥𐭠𐭥𐭠𐭥 <šhw'hl'm> *šāhwahrām* secondo l'esempio del foglio 155r, r. 1. SP (73r, r. 8) concorda con MK, aggiungendo anche un ampio spazio tra 𐭠𐭣𐭠𐭥 e 𐭠𐭥𐭠𐭥, a riprova del fatto che il copista rimane fedele al proprio modello anche negli errori più evidenti. DP (W13, 94, r. 10), invece, emenda proprio in 𐭠𐭣𐭠𐭥𐭠𐭥𐭠𐭥𐭠𐭥 <šhw'hl'm> *šāhwahrām*, e questa forma è accolta anche nell'edizione a stampa con segnalazione in apparato della situazione su MK (*PAHLTEX*, ١٦١, r. 3, nota 23).

26) 155v, r. 8. Il nome dell'eroe iranico Rostam è scritto in questo punto 𐭠𐭣𐭠𐭥𐭠𐭥𐭠𐭥𐭠𐭥 <dwsthm> *rōdstahm*. La forma è conforme ad altre occorrenze in MK ai fogli 4r, r. 11 (nel testo dello *Ayādgār ī Zarērān*), 23r, r. 7 (in un passaggio dello *Šahrestānīhā ī Ērānšahr*) e 128v, sul margine sinistro del foglio in verticale lungo le righe 1–9 (in un brano del *Draxt ī Asūrīg*). In quest'ultimo caso, tuttavia, un'ampia lacuna ha obliterato il lemma, che però è conservato in SP (58v, r. 1) nella variante 𐭠𐭣𐭠𐭥𐭠𐭥𐭠𐭥𐭠𐭥 <dwsthm> *rōstahm*, e concordemente nella forma 𐭠𐭣𐭠𐭥𐭠𐭥𐭠𐭥𐭠𐭥 <dwsthm> *rōdstahm* in MU27 (٢٢٠, r. 12) e MU2 (١٣٣, r. 6). La collazione di West (W13, 62, r. 20), inoltre, segnala le lezioni di JE e DP, che combaciano con quelle di MU27 e MU2. In questa specifica situazione, comunque, SP (73r, r. 9) presenta proprio 𐭠𐭣𐭠𐭥𐭠𐭥𐭠𐭥𐭠𐭥 <dwsthm> *rōdstahm* come in MK, mentre il taccuino di West (W13, 93, r. 11) non riporta varianti da altri codici. Neanche l'edizione a stampa ha nulla da rimarcare al riguardo (*PAHLTEX*, ١٦١, r. 4). L'occorrenza di questo nome nel *Draxt ī Asūrīg* è segnalata da BAILEY 1943 (196, nota 1) con rimando a UNVALA 1923 (657–658, paragrafo 41, nota c), che evidenzia anche le altre due nello *Ayādgār ī Zarērān* e nello *Šahrestānīhā ī Ērānšahr* riferendosi all'edizione Jamasp-Asana; gli estremi di quest'ultima, ad ogni modo, sono: *PAHLTEX*, ٣, r. 23; ٢٢, r. 5; ١١٢, r. 4.

27) 155v, r. 8. La lacuna comincia dalla desinenza della forma verbale 𐭠𐭣𐭠𐭥𐭠𐭥𐭠𐭥𐭠𐭥 e prosegue fino alla fine della linea. Per quanto riguarda il verbo, in SP (73r, r. 9) esso è scritto 𐭠𐭣𐭠𐭥𐭠𐭥𐭠𐭥𐭠𐭥 <YHYTYWNyt> *āwarēd* “egli porta”, probabilmente al presente storico, mentre DP (W13, 94, r. 11) ha 𐭠𐭣𐭠𐭥𐭠𐭥𐭠𐭥𐭠𐭥 <YHYTYWNt> *āwurd* “egli portò”, al preterito, che è parso più consono al contesto. L'edizione a stampa segnala la lezione di JJ in apparato, che coincide con SP, ma

preferisce quella di DP, pur non dichiarandolo esplicitamente (*PAHLTEX*, ١٦١, r. 4, nota 27). Relativamente al secondo termine della lacuna, invece, la scrittura **دس** è supplita concordemente da SP (73, r. 9) e DP (W13, 94, r. 11), anche se quest'ultimo codice aggiunge un diacritico ^ sul primo segno, presentando così **دس^**. La forma di DP è inserita a testo dall'edizione Jamasp-Asana, che segnala in apparato la situazione in MK e la lezione di JJ, conforme a SP (*PAHLTEX*, ١٦١, r. 5, nota 28). Gli studiosi hanno interpretato tale voce essenzialmente in due modi. Un primo filone ha come capostipite la traduzione di JAMASP ASA 1914, 76, che considera il lemma una forma alternativa del numerale cardinale mille, scritto <10–100>, e possibilmente da leggere *dah-sad* “dieci-cento” invece che *hazār* “mille”, traducendo, quindi, «like Rudastahm who revenged himself 1000 times on the world (of the wicked)». Questa lettura come *dah-sad* è accolta da DE BLOIS 2000b (91, nota 48) e in parte anche da DARYAEE 2012 (10; 13, nota 32), che mantiene solo *sad*. Il secondo tipo di interpretazione, avanzato da BAILEY 1943, 196, che trascrive con «*gorz*» e traduce con «club», prevede, invece, lo scioglimento di **دس** in <glz> *gorz* “clava, mazza”, da confrontare con l'omofona forma neo-persiana dal significato equivalente گرز *gorz* e sempre con riferimento al summenzionato eroe Rostam. TAVADIA 1955 (31; 32; 34, nota 18; 36, nota 35) non accoglie nessuna delle due versioni, lasciando spazio in trascrizione e in traduzione ma notando in apparato la difficoltà di leggere “mille” come <10–100> *dah-sad* “dieci-cento” rispetto ad un più immediato rimando a **د** <LK> *hazār* “mille” stesso. La presenza del diacritico in DP è fuorviante per una lettura fonetica, giacché potrebbe portare a considerare **دس** <dlz> come un errore per **دس** <dlwc> *druz* “demone”, d'altro canto essa potrebbe indicare anche che il copista di quest'ultimo codice intendeva effettivamente <10–100> *dah-sad*, perché il segno isolato per <10> *dah* “dieci” è generalmente **دس**. Si è preferito in questo frangente seguire la proposta avanzata da Bailey e leggere **دس** <glz> *gorz* “clava, mazza”, anche se la questione rimane ancora aperta a diversi scioglimenti dato che, per esempio, la forma *standard* preferita nei dizionari più recenti è **دس** <wlz> *warz* (MACKENZIE 1986, 87, s.v. *warz*). Infine, la sequenza *gorz kēn gēhān* che si ricava dal passaggio può essere interpretata come una sequenza qualificante, «la clava della vendetta del mondo», oppure direzionale, con un nesso implicito possibilmente da rintracciare in **دس** <PWN> *pad* “per, a verso”, ottenendo «la clava per la vendetta del mondo». La mancanza di *eżāfe* nel primo caso non pregiudica la struttura sintattica proposta, e anzi il codice DP (W13, 94, r. 12) presenta proprio una tale particella tra **دس** <kyn'> *kēn* “vendetta, odio” e **دس** <gyh'n'> *gēhān* “mondo” (quest'ultimo termine in DP è scritto, inoltre, senza segno | di fine parola), qui non accolta a testo essenzialmente per ragioni di simmetria e spazio sul codice (diversamente, invece, *PAHLTEX*, ١٦١, r. 5). L'assenza di **دس** <PWN> *pad*, d'altro canto, apparirebbe ben più difficile da spiegare nell'economia del brano, ma nessun codice indirizza, comunque, verso un'integrazione di questo tipo.

28) 155v, r. 8. La sequenza اَسَّان <'š'n'> *ā-šān*, letteralmente «Quindi di loro», è in lacuna in MK ma è visibile in SP (73r, r. 10) ed in DP (W13, 94, r. 12). Un'interpretazione come un unico termine, *ašān* “malocchio”, sembra essere meno convincente di *ā-šān* nel quadro generale del passo. La lezione di T nella collazione di West (W13, 94, r. 12) diverge per la mancanza del segno ِ di chiusura rispetto alla versione di SP: T, infatti, avrebbe اَسَّان <'š'n'> invece di اَسَّان <'š'n'>. La discrepanza, benché minima, è un altro segno della diversa struttura compositiva tra i due apografi di JJ. Per maggiori informazioni sul rapporto tra i codici e i quaderni di West si rimanda *supra* alla sezione dedicata alla descrizione dei manoscritti. L'edizione Jamasp-Asana (*PAHLTEX*, ١٦١, r. 5), invece, non segnala nulla su questa specifica forma. La particella اَسَّان <'š'n'> *ā* “quindi, dunque” è considerata un arcaismo da parte di DE BLOIS 2000b, 85, rispetto alla lingua del testo, che l'autore suppone essere neo-persiano, perché tale elemento del discorso non sarebbe utilizzato se non in medio-persiano. Quest'uso può essere ritenuto, invece, un ulteriore segnale che il brano è effettivamente in *pahlavī*, seppur con numerosi elementi mutuati da fasi più recenti della lingua iranica e dall'arabo.

29) 155v, r. 9. Su MK è possibile vedere il termine مَزْغِيْتِه , verosimilmente interpretabile come <mzgyh'> *mazgiīhā*, sostantivo con desinenza plurale tarda اَسَّان <-yh'> *-īhā* da un singolare *mazgit* “moschea”, nonostante il primo segno presenti tracce di ripensamento o correzione scribali. La forma è presente in SP (73r, r. 10) senza alterazioni rispetto a MK se non per l'assenza del diacritico dei due punti soprascritti, utile per segnalare la lettura fonetica [g] del primo membro della legatura مَزْغِيْتِه . La stessa omissione si riscontra anche nell'edizione a stampa (*PAHLTEX*, ١٦١, r. 5). La collazione di West non riporta la versione di DP in questo caso, evidentemente perché MK è ancora pienamente leggibile (W13, 94, r. 12). Il termine è chiaramente un adattamento dell'arabo مَسْجِد *masǧid* “moschea”, molto probabilmente attraverso il neo-persiano مَزْگَت *mazget*, dal medesimo significato (BAILEY 1943, 196, nota 2). Riguardo all'origine del lemma, DE BLOIS 2000b (86, nota 19) ammette la possibilità che la derivazione possa essere avvenuta in principio parimenti da una o dall'altra lingua, ma l'uso del segno س <z> sembra indirizzare più verso una trascrizione secondaria dal neo-persiano.

30) 155v, r. 9. La forma verbale alla fine della riga, اَسَّان , è persa nel foglio di MK ma è recuperata grazie alla testimonianza unanime di SP (73r, r. 10) e DP (W13, 94, r. 12). Essa può essere letta indifferentemente <nš'nym> *nišānēm*, prima persona plurale dell'indicativo presente o futuro semplice dal verbo *nišāstan*, *nišān*- “fondare, piantare, erigere” sia *wišānēm*, dalla radice *wišān*- “scuotere, scrollare”, ma, in base al contesto, sembra qui più appropriata la prima interpretazione.

31) 155v, r. 10. In MK di questo termine si conservano solamente i segni اَسَّان , la cui grafia molto incerta non permetterebbe facilmente di ricavare una parola nota. Anche i codici

di confronto mostrano delle ambiguità notevoli, tuttavia il confronto tra le testimonianze può aiutare ad ipotizzare una lettura. SP (73r, r. 10) scrive 𐬨𐬀𐬎𐬌𐬎𐬎𐬀𐬎𐬎𐬀 <'wzdyyc 'lyh'> con un'errata segmentazione marcata da un ampio spazio, mentre DP (W13, 94, r. 13) avrebbe 𐬨𐬀𐬎𐬌𐬎𐬎𐬀𐬎𐬎𐬀𐬎𐬎𐬀 <'wzdystc'lyh'>. La combinazione delle due occorrenze sembra puntare verso una ricostruzione quale 𐬨𐬀𐬎𐬌𐬎𐬎𐬀𐬎𐬎𐬀 <'wzdysc'lyh'> *uzdēszārīhā*, termine composto dalla forma di base *uzdēszār* “tempio, luogo per l'adorazione di idoli”, e la desinenza sostantivale plurale 𐬎𐬎𐬀 - <-yh'> *-īhā*, già incontrata *supra* nella riga precedente nel termine *mazgīthā*. Anche in questo caso, almeno secondo SP, compare nuovamente il segno 𐬎 come già notato alla riga 2 di questo foglio nel prestito dall'arabo سندرو <'slyk> *aslīg*. Nella presente situazione, comunque, a tale elemento non sembra corrispondere una lettura [l], come ci si aspetterebbe, ma una [r], come anche in 𐬎𐬎𐬀𐬎𐬎𐬀 <ld'hlyh> *riyahrīh* al foglio 155r, r. 14. A sua volta l'intero termine è essenzialmente riconducibile alla voce araba *عَوَض* *'iwad*, che ha dato in neo-persiano rese come *'ewaz*, *'awz* e *'ūz* (rapidi riferimenti ad un sostrato lessicale arabo generalizzato nel testo in DE BLOIS 2000b, 85). L'edizione Jamasp-Asana mantiene la versione di DP citando in apparato la lezione di JJ, identica a SP, benché il segno 𐬎 sia normalizzato in 𐬎 (*PAHLTEX*, ١٦١, r. 6, nota 30).

32) 155v, r. 11. Un danno al foglio ha quasi del tutto distorto questo termine in MK, dove si vede solamente 𐬎𐬎𐬀 . Al tempo della collazione di West (W13, 94, r. 13), invece, si poteva ancora leggere pienamente 𐬎𐬎𐬀 <p'k> *pāk* “pulito, puro, santo”. La forma è confermata anche da SP (73r, r. 11) ed è accolta senza segnalazioni direttamente a testo nell'edizione a stampa (*PAHLTEX*, ١٦١, r. 6). Il verbo immediatamente successivo è anch'esso leggermente danneggiato, essendo rimasta sul codice la sequenza 𐬎𐬎𐬀𐬎𐬎𐬀 . Nonostante la lacuna, comunque, si può ancora notare la peculiare desinenza della prima persona plurale dell'indicativo/futuro semplice, realizzata col segno 𐬎 più comune in alcune scritture avestiche. SP normalizza in 𐬎𐬎𐬀𐬎𐬎𐬀 (73r, r. 11), mentre DP (W13, 94, r. 13) mantiene la forma distintiva 𐬎𐬎𐬀𐬎𐬎𐬀𐬎𐬎𐬀 . La particolarità grafica non è segnalata, invece, dall'edizione Jamasp-Asana (*PAHLTEX*, ١٦١, r. 6). Seguendo l'ipotesi avanzata nel caso di 𐬎𐬎𐬀𐬎𐬎𐬀 <OHDWNd> *gīrēnd* al foglio 155r, r. 15 (si veda la nota relativa *supra*), in cui l'uso di desinenze speciali segnalerebbe letture diverse in scritture omografe, in questo caso si potrebbe interpretare l'occorrenza di 𐬎𐬎𐬀𐬎𐬎𐬀𐬎𐬎𐬀 come <OHDWNym> *gīrēm* “noi prendiamo/prenderemo”, ma il contesto spinge piuttosto verso uno scioglimento quale <OBYDWNym> *kunēm* “noi facciamo/faremo”. La sequenza *pāk kunēm az*, infatti, fornisce in teoria una traduzione letterale accettabile quale «Noi renderemo puro da...», ma le implicazioni che si ricavano dal lemma successivo nella riga portano verso una resa più libera del passaggio in questione (si veda la nota successiva *infra*).

33) 155v, r. 11. Il termine è perso in lacuna, ma i codici di confronto divergono in questo punto. SP (73r, r. 11) ha la sequenza 𐬎𐬎𐬀 , apparentemente <gy'n>, <s'n> o <yšn>, mentre DP (W13, 94, r. 14) ha 𐬎𐬎𐬀 <gyh'n> *gēhān* “mondo”. L'edizione Jamasp-Asana accoglie a testo

la lezione di DP e indica in nota la variante di JJ, che combacia con SP (*PAHLTEX*, ١٦١, r. 7, nota 32). Considerando che quanto tramandato da SP non sembra suggerire un termine accettabile, la preferenza è andata sulla versione di DP, tuttavia quest'ultima può essere interpretata in modi diversi. Sul piano del significato, infatti, la locuzione che si crea seguendo DP sarebbe *pāk kunēm az gēhān*, che non può essere evidentemente resa letteralmente «Noi renderemo puro dal mondo» ma deve essere considerata secondo il significato testimoniato dal verbo composto neo-persiano پاک کردن *pāk kardan*, ovvero «To wash, polish, furbish; to obliterate» (STEINGASS 1892, 231, s.v. *pāk*). In questo modo, quindi, il passaggio *uzdēszārīhā be kanēm ud pāk kunēm az gēhān* si può tradurre con «I templi degli idoli distruggeremo e cancelleremo dal mondo». La forma ګڼ *gy'n* di SP può dunque essere considerata semplicemente un errore scribale per ګڼ *gyh'n* causato dalla caduta di un gruppo 𐬨 intermedio: questa è l'interpretazione suggerita già da TAVADIA 1955 (36, nota 36) e accolta successivamente da tutte le edizioni. Cercando alternative, eventualmente, si può avanzare anche un'altra possibilità. L'accostamento tra 𐬨 <MN> *az* “da” e ګڼ, infatti, potrebbe suggerire anche una correzione in ګڼ𐬨 <MN-š'n> *az-išān* letteralmente «da loro». In questo modo si avrebbe una resa come *uzdēszārīhā be kanēm ud pāk kunēm az-išān*, corredata da una traduzione più letterale quale «I templi degli idoli distruggeremo e purificheremo da loro», in cui il pronome personale di terza persona plurale andrebbe riferito o a *tāzīgān* “Arabi” del foglio 155r, r. 8, oppure a *druz ī wišūdagān* «progenie demoniaca» (letteralmente «demoni appena generati») della riga successiva. Ad ogni modo, l'interpretazione di *pāk kunēm* secondo l'esempio neo-persiano è persa quella più rispondente al contesto ed è stata qui accolta.

34) 155v, r. 12. In MK, nonostante un piccolo danno al foglio, si può ancora distinguere la scrittura 𐬨𐬨𐬨, che SP (73r, r. 11) completa in 𐬨𐬨𐬨 <AWBDN'> *wany* “rovinato, distrutto, perso”. La collazione di West (W13, 94, r. 14) registra direttamente da MK la stessa forma che ha anche SP, evidentemente perché il codice non era all'epoca così rovinato come oggi in questo punto, e non segnala variazioni da DP. L'edizione Jamasp-Asana conserva il lemma senza particolari indicazioni, riportando solamente la variante di JJ (che combacia con la lezione di SP) per la forma verbale successiva, 𐬨𐬨𐬨𐬨 <OZLWNx1> *šawēd*, al posto di 𐬨𐬨𐬨𐬨 <OZLWNd> *šawēnd* visibile in MK (*PAHLTEX*, ١٦١, r. 7, nota 33). La sequenza 𐬨𐬨𐬨𐬨 𐬨𐬨𐬨𐬨 <AWBDN OZLWNd> *wany šawēnd*, letteralmente «andranno in rovina», è considerata un'espressione neo-persiana in TAVADIA 1955 (34–35, nota 19) per l'uso del verbo *šudan*, *šaw-* “andare” al posto di *budan*, *baw-* “essere”. La disputa sull'etimologia di 𐬨𐬨𐬨𐬨, che in NYBERG 1974 (37–38, s.v. *a-vinn*) è ritenuta una voce fonetica e non arameografica, è richiamata rapidamente in DE BLOIS 2000b (85, nota 14), ma un'esauritiva trattazione sul lemma in questione, comprendente anche l'analisi di tutte le forme fonetiche associabili alla lettura *wany*, è disponibile anche in SHAKED 1974, (in particolare 246), che preferisce, comunque, trascrivere con *wanē*.

35) 155v, r. 12. Nonostante questo termine sia in gran parte perso in lacuna, le sue prime lettere in MK, ovvero 𐭑𐭕𐭕, sono ancora visibili. SP (73r, r. 11) conserva, quindi, 𐭑𐭕𐭕𐭕𐭕 <šwtk'n'>. L'integrazione necessaria di un segno 𐭑 iniziale è fornita, invece, da DP (W13, 94, r. 14), che scrive 𐭑𐭕𐭕𐭕𐭕 <wšwtk'n'> *wišūdagān*, obliquo plurale del sostantivo 𐭑𐭕𐭕𐭕 <wšwtk'> *wišūdag* “progenie demoniaca, essere infernale appena nato”. Il significato di questo termine appare in linea col contesto più di una spiegazione letterale di 𐭑𐭕𐭕𐭕𐭕 come <šNTk'n'> *sālagān*, dalla forma base 𐭑𐭕𐭕𐭕 <šNTk'> *sālag* “di *tot* anni, di una data età”. L'edizione Jamasp-Asana accoglie la correzione in 𐭑𐭕𐭕𐭕𐭕 <wšwtk'n'> *wišūdagān*, pur segnalando incongruamente che tutti i codici confrontati avrebbero 𐭑𐭕𐭕𐭕𐭕𐭕 (PAHLTEX, 11), r. 7, nota 34). In realtà il segno 𐭑 è chiaramente distinto in MK ed è facilmente interpretabile come una particella di *ežāfe* <Y> 𐭑, anche se SP la altera nel segno di chiusura 𐭑 del precedente lemma 𐭑𐭕𐭕 <dlwc> *druz*, scrivendo 𐭑𐭕𐭕𐭕 <dlwc'>, mentre DP la omette del tutto. Come logica conseguenza dell'osservazione in apparato, quindi, l'edizione a stampa non presenta quest'elemento a testo.

36) 155v, r. 13. La lacuna è colmata in maniera diversa dai codici disponibili per confronto. SP (73r, r. 12) presenta l'usuale formula di chiusura 𐭑𐭕𐭕𐭕𐭕 𐭑𐭕𐭕𐭕𐭕 𐭑𐭕𐭕𐭕 𐭑𐭕𐭕𐭕𐭕 <plept PWN ŠRM š'tyh W l'mšn'> *frazaft pad drōd šādīh ud ramišn* «Completato in salute, letizia e serenità», mentre DP (W13, 94, r. 15) si limita a completare l'ultimo termine parzialmente visibile in MK, ovvero 𐭑𐭕𐭕𐭕𐭕 <š'tyh> *šādīh*, senza in seguito proseguire oltre. Probabilmente il completamento scelto in quest'ultimo manoscritto dipende da un intervento prudenziale dovuto alla lacuna nel foglio di MK; lo scriba potrebbe essersi limitato a finire ciò che ancora vedeva senza pensare che potesse mancare altro, integrando di conseguenza. Lo spazio perso sul foglio di MK, tuttavia, permette agevolmente di inserire anche tutti gli altri termini testimoniati da SP, benché non si possa effettivamente escludere che lo scriba di quest'ultimo codice abbia deciso di aggiungerli di sua volontà per puro desiderio di uniformità alla tradizione. L'edizione Jamasp-Asana (PAHLTEX, 11), r. 9) non riporta varianti da altri manoscritti e non segnala la situazione lacunosa originaria. La traduzione offerta in JAMASP ASA 1914, 76, non prende in considerazione l'espressione, così come quelle offerte da TAVADIA 1955 (31, 32) e da DE BLOIS 2000b, 92, probabilmente perché tale locuzione non sarebbe conforme allo schema metrico ipotizzato per il brano. DARYAEE 2012 (10, 11) segue il testo come riportato dalla prima edizione a stampa, pur aggiungendo la congiunzione *ud* tra *drōd* e *šādīh*. Infine, si segnala per la sua peculiarità grafica la scrittura 𐭑𐭕𐭕𐭕 di MK per 𐭑𐭕𐭕 <šRM> *drōd* “salute”. Essa è probabilmente il frutto di una correzione scribale da una realizzazione iniziale 𐭑𐭕𐭕 o 𐭑𐭕, chiaramente errata, anche se in questo modo sul codice appare un'ambigua legatura tra i gruppi 𐭑 e 𐭕. La grafia, eventualmente, potrebbe indurre a ritenere che il copista avesse utilizzato il segno 𐭑 incontrato precedentemente alla riga 11 di questo foglio nel termine 𐭑𐭕𐭕𐭕𐭕 <OBYDWNym> *kunēm*, ma un'attenta analisi delle tracce

d'inchiostro rivela, in realtà, che il tratto tra 6 e 50 va, con ogni probabilità, attribuito semplicemente all'erronea scrittura originaria.

Frazāmēnišn ī nibēg

Manoscritti

MK	160r, r. 2 – 160v, r. 17
SP	75r (𑀘𑀓𑀭), r. 10 – 76r (𑀘𑀓𑀭), r. 10
W13	99, rr. 2–19

Edizione a stampa del testo

PAHLTEX, 53–54, 𑀘𑀓𑀭–𑀘𑀓𑀭.

Studi e traduzioni

HINTZE 2017; HODIVALA 1920, 118–133; ‘ORYĀN 1992, 𑀘𑀓𑀭–𑀘𑀓𑀭, 𑀓𑀓𑀭–𑀓𑀓𑀭.

Introduzione

Con il nome convenzionale di *Frazāmēnišn ī nibēg* «Completamento dello scritto» si raggruppano tutti i testi che concludono MK, ovvero: un colofone con data e nome del copista, Mihrābān Kayhusraw, integrato da alcune formule di buon augurio relative al merito acquisito attraverso la copiatura, la lettura e la conservazione del codice; due massime etiche, di cui la seconda in avestico con traduzione *pahlavī*, scritte in parte con inchiostro rosso; due righe con del testo espunto ormai illeggibile; un secondo colofone anonimo parzialmente datato con la menzione di un committente di nome Čāhil; un elenco dei giorni dedicati alla commemorazione dei parenti e degli antenati del committente stesso, detto *Rōz-nāme* (anche se sul codice si ha *rōz nām*, letteralmente «Nome del giorno»). Quest’ultimo componimento, mutilo, è ormai l’ultimo del codice oggi, ma in origine non lo concludeva e continuava in un foglio non più conservato, cui molto probabilmente era aggiunto almeno un altro colofone sanscrito con datazione riconducibile a MK, a sua volta possibilmente seguito da un formulario apotropaico (*nērang*) e da un’ultima sottoscrizione sanscrita datata 16 dicembre 1383. Il materiale non più esistente in MK è teoricamente preservato per intero nel codice JJ, giudicando dalle informazioni fornite nell’edizione moderna, ma purtroppo non è stato possibile rintracciare fisicamente quest’ultimo manoscritto per le opportune verifiche. I testi a stampa, comunque, sono in parte confrontabili con quanto testimoniato in SP e nella collazione di West da una seconda copia di JJ stesso nota come T. La conclusione del *Rōz-nāme* e la presenza del primo colofone sanscrito, inoltre, sono probabilmente confermate dall’analoga struttura della parte terminale di K5 (326v–328r), che segue formalmente la stessa impostazione di MK. In base alla consistenza di questi materiali non più conservati, dunque, è possibile che il codice possedesse almeno un altro foglio o due, portando il totale

plausibile a 161 o 162, o anche di più se i testi non fossero stati scritti continuativamente ma ognuno in fogli distinti, come per esempio proprio in K5 (326v–327r: primo colofone *pahlavī* e massime; 327v: secondo colofone *pahlavī* e *Rōz-nāme*; 328r, sottoscrizione sanscrita).

Il primo colofone (160r, rr. 2–17) è l'opera più lunga tra quelle che compongono la conclusione del codice. Le informazioni principali che se ne possono ricavare, seguendo l'ordine del testo, sono il luogo di copia, la data di completamento ed il nome del copista con la sua genealogia. Come già dichiarato nella sottoscrizione precedente dei fogli 74r, r. 7 – 74v, r. 3, la città in cui sarebbe stato ultimato il manoscritto è Ṭhāṇe, cioè il centro più importante della baia di Mumbai prima della fondazione di quest'ultimo sito. Specificamente, l'attività del copista si sarebbe svolta nel tempio del fuoco (*ātaxš xānag*, letteralmente «Casa del fuoco») dell'insediamento (160v, r. 4). In questo caso, diversamente dal colofone già analizzato e dal primo dei due sanscriti ricavabili dal confronto tra gli altri codici e l'edizione a stampa, il testo non aggiunge qualifiche o appellativi per la cittadina come *pad gāzīra zrēy* «Sull'isola nel mare» (74r, rr. 10–11) o वेलाकुले *velākule* “Sulla costa” (SP, 75v, r. 10; per JJ si veda *PAHLTEX*, १११, r. 9; il testo di T è trascritto nella collazione di West: W3, inserto dopo pagina 127, r. 17; W3, 227, r. 22), anche se, curiosamente, è indicata una posizione geografica generica quale *pad hindugān* «In India» (160r, r. 3). La data di copia è sostanzialmente in linea con quella dichiarata al foglio 74r (rr. 8–10). Infatti, se in quel caso la cronologia portava al 4 luglio 1322, in questo punto il giorno *frawardīn*, mese *ādur* “mobile” (*wihēzag*, con una grafia leggermente diversa rispetto al *wihēzagīg* di 74r, r. 9), anno 691, si può convertire in 10 ottobre 1322 (si veda l'analisi più approfondita del sistema di calcolo nell'appendice dedicata *infra*). Da queste due datazioni si può comprendere come il copista abbia impiegato poco più di tre mesi per vergare più di ottanta fogli, il che potrebbe portare ad ipotizzare per l'inizio di tutto il lavoro un periodo intorno a marzo o aprile 1322, applicando la stessa tempistica anche alla scrittura dei testi precedenti. Proseguendo secondo l'ordine del colofone, le informazioni successive riguardano la genealogia dello scriba. Essa è delineata per intero alle righe successive (160r, rr. 6–9), anche se con alcune particolarità notevoli, ovvero la duplicazione inavvertita di una sequenza di tre nomi già menzionati, triplicando erroneamente la sequenza degli antenati, più l'inversione degli ultimi due personaggi della catena rispetto alla linea testimoniata da alcuni degli altri codici con un colofone finale relativo alla famiglia di Mihrābān, cioè J2, K1, K5, K20 e L4 (dettagli e approfondimenti *ultra* nelle note al testo *ad loc.*). Errori così evidenti nella scrittura della propria ascendenza sembrerebbero abbastanza difficili da immaginare dalla mano stessa dell'autore del componimento, tuttavia difficoltà simili si sono già incontrate al foglio 74r, r. 12, dove la confusione tra le diverse occorrenze del nome Mihrābān ha portato il copista ad espungere l'inizio di un termine e ad omettere tutto il resto della sequenza, lasciando solamente le indicazioni fino al secondo grado di parentela (l'omonimo avo). Le formule di buon augurio (160r, rr. 9–17), dalla tipica sintassi involuta, concludono questo primo colofone auspicando

che il volume composto possa essere letto, compreso e copiato, così apportando meriti e buona reputazione all'autore stesso in questa vita e dopo la morte.

Le due massime successive (160v, rr. 1–8) espandono in parte le considerazioni della parte finale della sottoscrizione precedente. La prima (160v, rr. 1–3) introduce i concetti della giusta via e del cammino dello spirito dichiarando che bisogna prendere la strada indicata dalla propria anima e continuare a percorrerla consistentemente e consequenzialmente. La seconda massima (160v, rr. 3–8), quindi, espande il precetto riportando una citazione avestica, dichiaratamente dai testi *hadōxt* anche se attestata usualmente solo nei colofoni (per esteso, per esempio, in K5), in cui Ohrmazd avrebbe rivelato a Zoroastro che solamente la via della giustizia è un vero percorso, e che tutte le altre vie sono solo illusoriamente delle strade valide, qualificandole esplicitamente dell'appellativo *apañtam* “non-vie”, glossato in medio-persiano con l'equivalente *a-rāhīh* “non-viabilità” (160v, rr. 7 e 8). Dal punto di vista della realizzazione materiale della scrittura, inoltre, le prime cinque righe e almeno l'*incipit* dell'ottava spiccano per essere state vergate con inchiostro rosso. La colorazione, tuttavia, non segue un criterio contenutisticamente rilevante, giacché la citazione dai testi sacri inizia in rosso ma prosegue in nero, mentre la traduzione *pahlavī* è sicuramente almeno in parte scritta in rosso. L'unico altro punto conservato di MK con parole rubricate è alla pagina precedente, alla fine del testo del *Xēm ud xrad ī farrox mard* (160r, r. 1), in cui i comunissimi termini *frazāft pad drōd* «Completato in salute» risaltano per il loro colore cremisi, mentre il resto della formula di chiusura, *šādīh ud rāmišn* «letizia e serenità», è di nuovo in nero senza motivazioni particolari che possano giustificare la scelta di utilizzare due tinte diverse.

Proseguendo oltre, nel codice compaiono due righe marcate da numerosi segni d'espunzione (160v, rr. 9–10). Il testo della prima non è più recuperabile anche a causa di importanti danni alla pagina, benché i numerosi punti soprascritti e sottoscritti, insieme con diversi tratti orizzontali di penna, siano ben visibili. La seconda, invece, è ancora leggibile nonostante le cancellature, ma i termini conservati formano semplicemente la forma verbale *dād ham* «Ho consegnato». Tale dicitura, in effetti, potrebbe riferirsi ad una segnalazione del copista sull'avvenuta conclusione del lavoro e consegna del codice al committente, ma nessun parallelo è rintracciabile nei manoscritti di confronto, che omettono queste linee.

Proprio il committente, comunque, è l'unico soggetto menzionato del secondo colofone (160v, rr. 11–15). Dal testo si comprende che un anonimo estensore avrebbe finito di scrivere una copia nel giorno *day pad mihr* del mese *tīr* per un non meglio specificato personaggio di nome Čāhil, citato direttamente solo nei colofoni sanscriti di K5 (328r, rr. 8 e 10–11), conservato, e di MK, ormai perso ma recuperabile grazie a JJ (*PAHLTEX*, ١٦٩, rr. 12 e 14), SP (75v, rr. 14 e 16) e alla trascrizione di West da T (W3, inserto dopo pagina 127, rr. 21 e 24–25; W3, 227, rr. 24 e 27). La data non è determinabile precisamente se non per giorno, il quindicesimo (*day pad mihr*), e mese, il quarto (*tīr*). Nessun'altra indicazione cronologica conservata in MK è riferibile a questo periodo dell'anno, e purtroppo nemmeno quelle ricostruibili per le parti ormai perse nell'originale mostrano formulazioni sovrapponibili. Per

ovviare alla discrasia cronologica, e basandosi sulla tipologia di grafia visibile dopo le due righe espunte, affrettata e marcatamente inclinata nel verso di scrittura, West ipotizzava che una mano diversa avesse realizzato la parte rimanente del codice (W13, 99, r. 16, nota 3; si veda anche *PAHLTEX*, 7). Sebbene per motivi di coerenza interna ai colofoni ciò sia plausibile, queste caratteristiche scribali non sono peculiari solamente di questa sezione di MK ma s'incontrano, per esempio, anche al foglio 71v, rr. 1–2, e variabilmente anche in quelli successivi al 128r, in cui il numero di linee per pagina varia notevolmente rispetto alle 14 fisse impiegate fino a quel punto, influenzando anche la posatezza dell'andamento e l'orizzontalità della linea della scrittura. Stante la diversità nelle indicazioni cronologiche, ad ogni modo, l'ipotesi più probabile è che questo colofone e le commemorazioni successive relative alla famiglia di Čāhil siano state aggiunte su MK in un secondo momento rispetto al completamento del codice, dunque almeno nell'anno successivo, giacché la data precedente del 10 ottobre 1322 corrisponde al diciannovesimo giorno (*frawardīn*) del nono mese (*ādur*). Se così fosse, il passaggio andrebbe datato come *terminus post quem* a partire dal 9 maggio 1323, ovvero dal quindicesimo giorno del quarto mese dell'anno 692 in avanti (computo AY con intercalazione aggiuntiva di un mese secondo l'uso indiano). Lo scriba conclude la sottoscrizione apponendo un breve augurio sui meriti ricavabili dal possesso e dalla lettura del libro, anche se in questo caso non specificamente per sé quanto, più probabilmente, per Čāhil stesso, benché il beneficiario non sia specificamente dichiarato.

Il *Rōz-nāme* (160v, rr. 15–17) segue quest'ultimo colofone senza distinzioni materiali sulla pagina, proseguendo fino alla fine del foglio e continuando, verosimilmente, sul successivo, ormai perso. Le due righe rimaste su MK specificano che il giorno *frawardīn* (diciannovesimo) del mese *amurdād* (quinto) è dedicato alla memoria di Sangān Čāhil, mentre lo stesso giorno del mese *day* (decimo) si commemora Čāhil Wahman. K5 continua la sequenza elencando il giorno *frawardīn* del mese *ādur* (nono) per Wahman Bahrām e Bahrām Ādur Čāhil, ricordati insieme, il giorno *anagrān* (trentesimo) del mese *tīr* (quarto) per Dāra(g) Čāhil ed il giorno *ādur* (nono) del mese *day* per Mālōn Sangān. Sulla base dell'onomastica, comunque, è molto probabile che si tratti in tutti i casi di familiari del committente Čāhil stesso nominato nella sottoscrizione precedente. Wahman Bahrām e Bahrām Ādur Čāhil, inoltre, sono commemorati nello stesso momento dell'anno, ovvero il giorno *frawardīn* del mese *ādur*, e quattro (non cinque come afferma HODIVALA 1920, 127, nota 20) su sei dei personaggi menzionati condividono la ricorrenza nel giorno *frawardīn*. Ciò ha indotto a supporre che le due personalità associate nel diciannovesimo giorno del nono mese fossero padre e figlio e che siano morti lontani da casa, cosicché, non potendo stabilire con esattezza il momento esatto della loro dipartita, lo stesso periodo sarebbe stato scelto per ricordarli insieme (HODIVALA 1920, 127). La sintassi di K5 per le due righe in questione, in effetti, è diversa dal resto del *Rōz-nāme* perché il nome del mese è anteposto alla specificazione cronologica stessa, ma forse tale struttura potrebbe essere un espediente del copista per sottolineare la singolare situazione relativa alla commemorazione condivisa, anche se non è

possibile determinarlo con sicurezza stante la possibilità che si tratti anche di un semplice errore di trascrizione.

Con le prime due righe del *Rōz-nāme* termina la parte conservata di MK, tuttavia grazie al confronto con SP, con la collazione di West dal codice T e con le informazioni ricavabili dall'edizione a stampa, è possibile ricostruire con una buona approssimazione cos'altro potesse essere presente originariamente su MK e separarlo da ciò che invece è stato aggiunto dalle copie più recenti a partire da JJ.

L'edizione Jamasp-Asana (*PAHLTEX*, ١٦٩-١٧٠) propone come originariamente propria di MK la sequenza di *Rōz-nāme*, primo colofone sanscrito, *nērang* e secondo colofone sanscrito, riportando, invece, una sottoscrizione in neo-persiano ed una terza in sanscrito come aggiunte di JJ. Sebbene, in base ai dati testuali, l'appartenenza ai rispettivi codici dei testi citati sia sostanzialmente corretta, la distribuzione dei materiali nelle copie di MK non sembra seguire quella proposta nell'impaginazione moderna. In SP, infatti, dopo la seconda massima successiva al colofone di Mihrābān (quella avestica con traduzione *pahlavī*) si ha prima il colofone neo-persiano di JJ e poi il primo sanscrito di MK, seguiti dal secondo colofone medio-persiano di MK (quello con la menzione di Čāhil) e da una breve nota in neo-persiano sempre derivata da JJ (citata solamente in nota nell'edizione Jamasp-Asana), per finire con il colofone sanscrito di JJ. Da quest'elenco rimangono completamente esclusi, dunque, il *Rōz-nāme*, sicuramente presente in MK, il *nērang* e la sottoscrizione sanscrita adespota, leggibili, quindi, solo in JJ, almeno secondo l'edizione a stampa, anche se la trascrizione del brano sanscrito da parte di West potrebbe indicare che lo studioso inglese poteva consultare questo passaggio anche in T (W13, secondo inserto dopo pagina 100, rr. 11–16). Se sull'effettiva presenza del *nērang* in MK è possibile nutrire qualche perplessità, giacché lo stesso componimento è parimenti visibile proprio dopo i due colofoni alla metà del codice (74v, rr. 4–11), la data della seconda nota in sanscrito (16 dicembre 1383), priva dell'indicazione del copista, rimanda ad un periodo molto anteriore alla realizzazione di JJ (possibilmente il 28 marzo 1767), e dunque dovrebbe verosimilmente derivare proprio dal modello di quest'ultimo manoscritto. Non essendo conosciute copie intermedie tra MK e JJ che contengano questo specifico colofone, tuttavia, allo stato attuale della ricerca bisogna presumere che questa sottoscrizione derivi effettivamente da MK stesso, evidenziando in tal modo la possibilità che il manoscritto nella sua composizione attuale debba essere datato non al 1322 ma al 1383.

- 9 [w'hl'm mlc]p'n⁶ [Y] np[št]⁷ KRA MNW
[wahrām marz]bān⁶ [ī] nibi[št]⁷ har kē
- 10 [KLYTWN't W hmwc't] hcš k'l hcš
[xwānād ud hammōzād] aziš kār aziš
- 11 [OBYDWN't APš pc[gn']⁸ hcš OBYDWN't
[gīrād u-š] pačč[ēn]⁸ aziš kunād
- 12 [L MNW np]št'l HWEm PWN nywkyh
[man kē nibi]štār ham pad nēkīh
- 13 [lc'nyk YH]SNN't W AHL MN wltln⁹
[arzānīg dā]rād ud pas az widardan⁹
- 14 [PWN pyt]tyk¹⁰ 'lc'nyk YHSNN't APš
[pad pet]ītīg¹⁰ arzānīg dārād u-š
- 15 [PWN gyt]yḏ tn' hwslwb' APš PWN mynwd
[pad gē]tīy tan husraw u-š pad mēnōy
- 16 [lwb'n]' 'hlwb' YHWWN't 'ytwn' YHWWN't \
[ruwān] ahlaw bawād ēdōn bawād

['ytwn]'tl YHWWN't plhw YHWWN't
[ēdōn]tar bawād farrox bawād

160v, r. 1 𐭠𐭣𐭥𐭥 𐭠𐭣𐭥𐭥 𐭠𐭣𐭥𐭥 𐭠𐭣𐭥𐭥 𐭠𐭣𐭥𐭥

l's¹¹ MNDOM OHDWNt MNWš lwb'n OH[DWNt]
rāh¹¹ tis grift kē-š ruwān g[rift]

2 𐭠𐭣𐭥𐭥 𐭠𐭣𐭥𐭥 𐭠𐭣𐭥𐭥 𐭠𐭣𐭥𐭥 𐭠𐭣𐭥𐭥

W MN nwk¹² pr'c LA MNDOM OHDWNyt [MNW LA]
ud az nōg¹² frāz nē tis gīrēd [kē nē]

3 𐭠𐭣𐭥𐭥 𐭠𐭣𐭥𐭥 𐭠𐭣𐭥𐭥 𐭠𐭣𐭥𐭥

lwb'n OHDWNyt PWN h'twht [gyw'k-1]
ruwān gīrēd pad hādōxt [gyāg-ēw]

4 𐭠𐭣𐭥𐭥 𐭠𐭣𐭥𐭥 𐭠𐭣𐭥𐭥 𐭠𐭣𐭥𐭥

pyt'k AYK 'whrmzđ OL zltwhšt gwpt
paydāg kū [ohrmazd ō zarduxšt guft]

5 𐭠𐭣𐭥𐭥 𐭠𐭣𐭥𐭥 𐭠𐭣𐭥𐭥 𐭠𐭣𐭥𐭥

AYK aēu[uō paṇtā yō]
kū aēu[uō paṇtā yō]

6 𐭠𐭣𐭥𐭥 𐭠𐭣𐭥𐭥 𐭠𐭣𐭥𐭥 𐭠𐭣𐭥𐭥

ašah[e vīspe aṇīiaēš-]
ašah[e vīspe aṇīiaēš-]

dal suo lavoro sia appreso da lui e la sua copia sia fatta da lui; che sia considerato, io che sono lo scriba, degno di bontà e dopo la morte che sia considerato come un degno penitente; che egli abbia nel mondo materiale un'esistenza mortale di buona reputazione e nel mondo spirituale un'anima giusta; così sia, ancor più di così sia, sia beato.





Ha preso la via che la sua anima ha preso, e da questo momento in poi sceglie ciò che la sua anima sceglie.




In un passo dei testi *hadōxt* è rivelato che Ohrmazd disse a Zarduxšt: «Uno è il percorso della giustizia, tutti gli altri sono non-percorsi», una è la via della giustizia, tutte le altre sono non-vie.

[[Nel [...] ho consegnato [...]]] Nel giorno quindicesimo del quarto mese ho scritto questo fascicolo per conto di Čāhil. Chiunque lo possiede e chiunque lo legge, proprio per tale motivo i discendenti lo considerano degno di una parte di paradiso.

Stabiliamo il nome per i giorni commemorativi: mese quinto giorno diciannovesimo Sangan Čāhil, mese decimo giorno diciannovesimo Čāhil Wahman...

Note di commento

1) 160r, r. 3. Il termine  <hndwk'n> *hindūgān* “India” (letteralmente «(terra) degli Indiani») è scritto con una legatura errata in MK tra il gruppo  <dw> ed il segno  <k>. La grafia di questo lemma è corretta, invece, nelle due occorrenze ai fogli 154v, r. 17, e 155r, r. 7 (quest'ultima, però, frutto di ricostruzione), nel testo del *Madan ī Šāhwahrām ī warzāwand* (se ne veda *supra* la trattazione relativa). SP (75r, r. 10) tiene ben distinti tutti gli elementi, avendo  e anche la collazione di West (W13, 99, r. 2) normalizza senza indicazioni specifiche, così come l'edizione Jamasp-Asana (*PAHLTEX*, ١٦٧, r. 5).

2) 160r, r. 3. Il nome del luogo specifico dov'è avvenuta la copia è qui scritto  <t'nk> *tāna(g)*. Una forma simile era già comparsa nel colofone di MK al foglio 74r, r. 10 (si confronti il testo fornito *supra ad loc.*), dove si può vedere la grafia  <t'mnk> *tāmna(g)*. Nonostante la differenza tra le due occorrenze, è molto probabile che il riferimento sia allo stesso luogo, cioè la città portuale del Mahārāṣṭra Ṭhāne (o Thāna). SP (75r, r. 10) segue fedelmente MK, e né la collazione di West (W13, 99, r. 2) né l'edizione a stampa (*PAHLTEX*, ١٦٧, r. 5) indicano altre varianti o divergenze. Un confronto specifico per il nome della città col colofone sanscrito riferibile a MK conservato in JJ (*PAHLTEX*, ١٦٩, r. 9) e SP (75v, r. 10), confermato anche dalla trascrizione da T fornita nella collazione di West (W3, inserto dopo pagina 127, r. 17; W3, 227, r. 21), mostra la forma $\overline{\text{ठानं}}$ *Ṭhānām*. Il segno  alla fine della parola nella realizzazione *pahlavī*, dunque, potrebbe essere stato impiegato per segnalare il suono vocalico precedente [a] (secondo la grafia medio-persiana) o [ā] (dal sanscrito), sulla falsariga delle trascrizioni dall'avestico (CERETI 2005), oppure anche per la combinazione tra

a JJ e SP, giacché anche JJ stesso avrebbe <700> *haft-sad* secondo le indicazioni in apparato dell'edizione a stampa (*PAHLTEX*, ١٦٧, r. 7, nota 3). Questo è un dato che potenzialmente potrebbe indicare una realtà compositiva di MK diversa da quanto supposto finora, giacché un errore nella scrittura dell'anno da parte del copista originario del codice sarebbe abbastanza peculiare. Discrasie simili, come si vedrà successivamente, s'incontreranno anche nell'elenco della genealogia dello scriba. Per quanto riguarda la determinazione della data, la dicitura giorno *frawardīn* (scritto alla riga precedente *پلوردین* <plwldyn> in maniera pienamente fonetica), mese *ādur*, anno 691, è stata inizialmente convertita in 10 ottobre 1321 (*PAHLTEX*, 7), poi in 1 settembre 1322 (CERETI 2001, 172; l'anno 1422 indicato a pagina 176 è un refuso), ed infine in 10 ottobre 1322 (HINTZE 2017, 146, nota 4, dove però i nomi di giorno e mese sono invertiti; 158). Ricontrollando la procedura di calcolo delle varie edizioni, comunque, il risultato effettivo secondo la *aera yazdgerdi* porta inizialmente al 10 settembre 1322, mentre il 10 ottobre si ottiene aggiungendo il mese supplementare testimoniato per la tradizione zoroastriana indiana nel XII secolo (si vedano a tal proposito i dettagli specifici nell'appendice cronologica sul manoscritto). Si segnala, infine, che in questo colofone, a differenza del precedente al foglio 74r, rr. 8–10, non è presente la voce *کدام* <ktym> *kadīm* “antico”.

5) 160r, r. 6. Il termine in questione è perso in lacuna in MK. SP (75r, r. 11) scrive *دین* <dyn'> *dēn* “fede” mentre la collazione di West (W13, 99, r. 4) rivela che il codice T avrebbe *دین* <dyn'> *dēn* “fede”, con il diacritico ^ sul primo segno. L'edizione Jamasp-Asana presenta la stessa forma di SP senza, purtroppo, segnalare da dove trae la lezione che accoglie (*PAHLTEX*, ١٦٧, r. 7). La discrepanza tra le versioni di T e SP, benché minima e di nessun impatto grammaticale, testimonia nondimeno una diversa realizzazione grafica del termine che si aggiunge agli altri piccoli esempi, citati volta per volta nei testi studiati, di differenze nella realizzazione dei due apografi di JJ. La forma *دین* in T, comunque, potrebbe derivare dall'influsso del diacritico impiegato nel lemma successivo nella riga, *بوندک* <bwndk> *bowandag* “perfetto, completo”, concordemente conservato in questa grafia anche da SP.

6) 160r, rr. 6–9. La genealogia di Mihrābān Kayhusraw occupa queste tre righe nel foglio ma la situazione sul codice necessita di spiegazioni e di alcune correzioni a causa di importanti danni alla pagina ed una peculiare ripetizione. Grazie al confronto con quanto rimane su MK, infatti, è ancora possibile individuare nella riga 8 la ripetizione integrale della riga 7, che recita, secondo la testimonianza di SP (75r, r. 11–13): *کدھسلوب' ی مٹر'پ'ن ی سندی'ت ی کایھسراو ت میھرآبان ت سپندیآد ت* <kdhwslwb' Y mtr'p'n Y spndy't Y> *kayhusraw ī mihrābān ī spandyād ī*. Il copista di SP ha eliminato la linea duplicata, ma non è possibile dire se l'intervento è dovuto ad un'iniziativa diretta provocata dall'evidenza della ripetizione oppure all'aiuto di segni di espunzione ormai non più conservati. Giudicando dalla sezione rimanente della riga 8, comunque, la prima ipotesi appare più probabile poiché non si notano elementi che

2012, 348, 352–354). Ad ogni modo, dei quattro colofoni conservati alla fine del volume il terzo fornisce la seguente genealogia:

- Bh11, 277v, rr. 3–4: *mīhrābān ī | kayhusraw ī mīhrābān dehgān* (effettivamente scritto د ه گ ا ن <d'hk'n> invece che l'atteso س پ ن د ی ا د <spndy't> *spandyād*) (CERETI 1996b, 448, 450).

Quest'indicazione compare in maniera identica in E10 (167r, rr. 9–10), ed anche in un terzo codice noto come Pt2 (secondo la nomenclatura di GELDNER 1896, xii), almeno per quanto ricostruibile dall'edizione SANJANA 1895 (xlv, rr. 6–7), che usa la sigla PB, giacché il manoscritto non è stato più rintracciato dalla fine del XIX secolo. L'unica differenza tra Bh11 ed E10 rispetto alle altre testimonianze, oltre ad una minor lunghezza complessiva, è la presenza dell'*unicum* د ه گ ا ن <d'hk'n> *dehgān* “proprietario terriero, contadino” al posto del nome proprio س پ ن د ی ا د <spndy't> *spandyād*, che in effetti è presente soltanto nell'edizione a stampa di Pt2 (SANJANA 1895, xlv, r. 7; CERETI 1996b, 448, nota 27). Non essendo Pt2 più disponibile per un'analisi autoptica, tuttavia, non è possibile dire se la lezione tramandata dalla pubblicazione ottocentesca sia frutto dell'intervento dell'editore o se il lemma sia effettivamente presente sul manoscritto. Un secondo ed altrettanto interessante confronto si ottiene analizzando anche i tre colofoni di K20, due dei quali in medio-persiano ed un terzo in neo-persiano. In questo caso si ricavano le seguenti diciture:

- K20, 38r, rr. 12–13: *mīhrābān kayhusraw ī mīhr-* | *-ābān* [[*marzbān*]] (scritto correttamente م ل ع پ ن <mlcp'n> e poi barrato con un tratto orizzontale) *spandyād ī mīhrābān ī marzbān* (CHRISTENSEN 1931, 73);
- K20, 51v, rr. 1–3: *mīhrābān ī kayhusraw ī | mīhrābān spandyād mīhrābān marzān* (anche in questo caso come in J2, 385v, r. 9, si ha م ل ع <mlc'n> per م ل ع پ ن <mlcp'n> *marzbān*) *ī spandyād ī | mīhrābān marzbān* (CHRISTENSEN 1931, 100);
- K20, 74r, rr. 17–18 (in scrittura neo-persiana): *mēhrābān kayxosrow | mēhrābān marzān* (scritto مرزان al posto di eventuali grafie come مرزبان *marzbān* o مرزپان *marzpān*) (CHRISTENSEN 1931, 145).

In ultima analisi, dunque, tutti i manoscritti associabili a *Mīhrābān Kayhusraw* concordano solamente proprio su questi primi due nomi; essi sono, inoltre, abbastanza consistenti nella successiva sequenza *mīhrābān ī spandyād*, storpiata nella prima sottoscrizione di J2 e omessa, insieme con tutta la parte successiva, solamente in L4 (per quanto ricavabile da Bh11, E10 e Pt2) e nel terzo colofone di K20, ma variano grandemente su ciò che segue, con J2 e K20 che preferiscono la coppia *mīhrābān ī marzbān* rispetto alla sequenza *mīhrābān ī marzbān ī wahrām* in K1 e K5 e a quella *wahrām marzbān* di MK. Secondo l'esempio di quest'ultimo codice sarebbe plausibile aspettarsi che la completa genealogia dell'ultimo copista si ritrovi almeno nel colofone a chiusura del manoscritto, tuttavia, come si è visto, ciò non è la norma nella trasmissione degli altri volumi. Risulta notevole, dunque, la grande differenza e la mancanza di uniformità nella scrittura dei nomi della propria famiglia da parte di *Mīhrābān*,

sempre che sia stato Mihrābān stesso ad aver vergato queste informazioni familiari. Tale singolarità è acuita anche dalla peculiare omissione di tutto ciò che segue alla dicitura *mihṛābān kay-husraw mihṛābān* nella precedente sottoscrizione al foglio 74r, rr. 11–12 (si veda *supra* l’analisi dedicata). Ritornando al caso specifico della duplicazione in questione, dunque, si è preferito indicarne la presenza fisica sul codice per meglio chiarire la situazione materiale non perfettamente cristallina nell’edizione a stampa, che infatti emenda in *mihṛābān ī kayhusraw ī mihṛābān ī spandyād ī mihṛābān ī marzbān ī wahrām* sulla scorta di K1 e K5 (*PAHLTEX*, ١٦٧, rr. 7–9, note 4–5, 6–7, 8–9), pur indicando in apparato: «MK torn but there is not room enough for the words (*PAHLTEX*, ١٦٧, r. 8, note 6–7). La sequenza ricostruibile effettivamente in questo punto di MK, quindi, sarebbe: *mihṛābān ī | kayhusraw ī mihṛābān ī spandyād ī | {kayhusraw ī mihṛābān ī spandyād ī} | wahrām marzbān*, in cui la ripetizione del passo *kayhusraw ī mihṛābān ī spandyād ī* (ovvero l’intera riga 8), insieme con le considerazioni esposte precedentemente, getta una luce particolare su tutto il procedimento di trasmissione della genealogia, se non del codice stesso.

7) 160r, r. 9. La forma 𐭪𐭫𐭬𐭭 𐭠npšt 𐭪𐭫𐭬𐭭 *nibišt* “ha scritto, scrisse” ricostruita a testo non deriva da SP (75r, r. 13), che ha, invece il lemma 𐭪𐭫𐭬𐭭 𐭠NPŠE 𐭪𐭫𐭬𐭭 *xwēš* “proprio, personale”, ma dalla collazione di West (W13, 99, r. 6), che leggeva 𐭪𐭫𐭬𐭭 𐭠npšt 𐭪𐭫𐭬𐭭 *nibišt* direttamente da MK, evidentemente all’epoca meno danneggiato di quanto non sia ora. In base alla configurazione del passo sono possibili due strutture sintattiche per questo verbo. Così come si presenta, la frase relativa *ī nibišt* si può legare a *nibēg* alla riga 3, con una traduzione quale: «Completato questo testo [...] che è stato scritto». La distanza tra le parti del discorso, tuttavia, sembra molto grande per fornire un riferimento diretto tra i due punti. Una seconda possibilità, invece, è ritenere che sia sottinteso l’ausiliare per la prima persona singolare dell’indicativo preterito, 𐭪𐭫𐭬𐭭 𐭠HWEṃ *ham*, così da avere *ī nibišt ham* «che scrissi/ho scritto». In questo modo la frase sarebbe retta da 𐭪𐭫𐭬𐭭 𐭠L 𐭪𐭫𐭬𐭭 *man* alla riga 6, pronomi personale obliquo di prima persona singolare “me, di/a/da/per me”, fornendo la traduzione «Completato questo testo [...] da me [...] Mihrābān [...] che scrissi/ho scritto». Questa è parsa la soluzione più semplice per chiarificare l’involuta sintassi del brano, anche se presuppone una forma verbale sottintesa. Singolarmente, l’edizione Jamasp-Asana, pur accogliendo 𐭪𐭫𐭬𐭭 𐭠npšt 𐭪𐭫𐭬𐭭 *nibišt*, riporta in apparato che MK e JJ sarebbero concordi nell’aver 𐭪𐭫𐭬𐭭 𐭠NPŠE 𐭪𐭫𐭬𐭭 *xwēš* “proprio, personale” (*PAHLTEX*, ١٦٧, r. 9, nota 10); se quest’affermazione sembra valida per JJ, data la testimonianza di SP, non altrettanto si può dire per MK, giacché il testo dello studioso inglese indica una situazione più complessa. Un’ipotesi possibile è che in MK ci fosse una correzione mal leggibile, interpretata diversamente da JJ, seguito da SP e dall’edizione a stampa, e da West stesso. Appare meno probabile, invece, stante l’usuale precisione nel suo lavoro, che l’autore britannico possa aver emendato direttamente la forma incongrua senza nulla segnalare. Volendo seguire la versione con 𐭪𐭫𐭬𐭭 𐭠NPŠE 𐭪𐭫𐭬𐭭 *xwēš*, ad ogni modo, la frase necessiterebbe comunque di un verbo che renda l’idea della realizzazione della copia «con

mezzi propri» o «per il proprio uso», anche se ciò sembra contraddire le indicazioni successive relative ad una commissione esterna dell'opera.

8) 160r, r. 11. Sul codice si riescono a leggere solamente alcuni segni di questo termine, ovvero 𐭪𐭫𐭬, in parte per danni al foglio e in parte a causa del dissolvimento dell'inchiostro. West (W13, 99, r. 7) era ancora nelle condizioni di leggere la parola per intero su MK e riporta 𐭪𐭫𐭬 <pcgn'>, che è anche la scrittura tramandata da SP (75r, r. 14). Lo stesso lemma è accolto a testo senza segnalazioni di sorta nell'edizione Jamasp-Asana (*PAHLTEX*, 167, r. 10), tuttavia la forma sembra bisognosa di una correzione. Rispetto alla grafia usuale di *paččēn* “copia”, che è 𐭪𐭫𐭬 <pcgn'>, il termine qui in questione è scritto con un segno 𐭬 aggiuntivo tra 𐭫 e 𐭬, che NYBERG 1974 (147 s.v. *pacēn*) sembra spiegare riferendolo ad una «inorganic -r- <-t-» attestata in prestiti siriaci e aramaici. Nonostante questa possibilità, si è qui preferito emendare il testo.

9) 160r, r. 13. MK in questo punto ha la forma 𐭬𐭫𐭬𐭫𐭬 <wtwlt'n'>, ancora ben leggibile nonostante alcuni danni ai due segni terminali. Tale scrittura è confermata dalla collazione di West direttamente da MK (W13, 99, r. 8) e da SP (75r, r. 15), ed è accolta anche dall'edizione a stampa (*PAHLTEX*, 168, r. 1), seppur con l'omissione dell'ultimo segno 𐭬 di fine parola. Questa grafia, assente in MACKENZIE 1986, è ricondotta da NYBERG 1974 (216, s.v. *vitartan*, *viturtan*, *vitaštan*) ad una variante della forma canonica del verbo 𐭬𐭫𐭬𐭫𐭬 <wtltn'> *widardan* “passare, procedere, attraversare; morire”, con un eventuale rimando fonetico all'attuale realizzazione neo-persiana گزشتن، گذر- *gozaštan*, *gozar-*, dallo stesso significato. Un'altra possibilità, tuttavia, è che il copista abbia aggiunto semplicemente un segno 𐭬 in eccesso tra 𐭫 e 𐭬, indotto in ciò dalla presenza di altri tre simili elementi nella forma di base. Ritenendo più probabile la seconda evenienza su basi paleografiche, considerando anche la frequenza di aggiunte, espunzioni ed errori in questo foglio del codice, si è preferito normalizzare la grafia.

10) 160r, r. 14. Di questo termine si conservano su MK solamente i segni 𐭪𐭫𐭬. La parola completa 𐭪𐭫𐭬𐭫𐭬 <ptytyk> è conservata da SP (W13, 99, rr. 8–9) ed è confermata dalla collazione di West (W13, 99, r. 8) che usa il codice T per la parte persiana. L'edizione Jamasp-Asana accoglie senza segnalazioni la forma così ricostruita (*PAHLTEX*, 168, r. 2), tuttavia la grafia sembra aver bisogno di una correzione. La scrittura, così com'è testimoniata, infatti, si avvicina a 𐭪𐭫𐭬𐭫𐭬 <ptytyk> *petītiṅ* “penitente” ma difetta di un elemento di legatura 𐭫 davanti al primo segno 𐭬. L'omissione di un gruppo 𐭫𐭬, ridotto a semplice 𐭬, potrebbe essere dovuta ad un fenomeno di semplificazione materiale oppure ad una tachigrafia volontaria dello scriba. Per confronto, si può notare, infatti, come l'accettabilità dell'utilizzo di 𐭬 per 𐭫 si presenti, per esempio, nel lemma *petyārag*, che compare nelle realizzazioni equivalenti 𐭪𐭫𐭬𐭫𐭬 <ptytḏ'lk> e 𐭪𐭫𐭬𐭫𐭬 <ptyḏ'lk>. Per maggior chiarezza, ad ogni modo, si è preferito segnalare la questione ma emendare il testo.

11) 160v, r. 1. Di questo foglio, l'ultimo conservato di MK, le prime cinque righe e l'ottava sono scritte in inchiostro rosso, almeno nelle parti visibili, mentre la citazione in avestico alle linee 5–7 sembra essere vergata inizialmente in rosso e in seguito in nero. Importanti danni alla pagina impediscono, purtroppo, di capire se il colore è utilizzato in maniera sistematica per una parte del discorso oppure se non vi è una logica specifica. Il fatto che al foglio 160r, r. 1, nella parte terminale del testo *Xēm ud xrad ī farrox mard*, solo i termini *frazaft pad drōd* siano rubricati mentre i successivi *šādīh ud ramišn* alla riga seguente siano in nero lascia pensare che l'uso di inchiostri diversi sia affidato a motivazioni slegate dal senso del testo. Questo, comunque, è l'unico foglio di tutto il manoscritto in cui è impiegata una tinta diversa da quella scura abituale, per lo meno nelle sezioni conservate. Nella presente edizione si è scelto di riportare in rosso la parte del codice effettivamente scritta in tale tonalità, mentre le integrazioni sono lasciate in nero. La parola iniziale della prima riga è scritta chiaramente **𐬰𐬀** <l's> *rāh* “via, strada” in MK, tuttavia SP (75r, r. 17) presenta **𐬰** <LA> *nē* “non”. La collazione di West segnala la versione di T, equivalente a quella di SP, insieme con il cambio di colore nella scrittura (W13, 99, r. 11, nota 2), mentre l'edizione Jamasp-Asana preferisce modificare in **𐬰𐬀𐬀** <LAš> *nē-š* «ciò/egli non...», indicando in apparato la situazione dei codici MK e JJ, quest'ultimo in accordo con SP e T (*PAHLTEX*, 161, r. 5, nota 14). In base al successivo accento sul significato spirituale del termine “via, strada” nel resto del testo, la struttura originaria di MK è sembrata perfettamente coerente con il passo e, conseguentemente, non bisognosa di correzione. Per questo motivo non è stata accolta nemmeno la successiva occorrenza di **𐬰** <LA> *nē* più avanti nella riga tra i termini **𐬰𐬀𐬀𐬀** <MNWš> *kē-š* e **𐬰𐬀𐬀** <lwb'n> *ruwān*, presente in SP (75r, r. 17) e in T (W13, 99, r. 11), e riportata direttamente a testo dall'edizione a stampa (*PAHLTEX*, 161, r. 5). Quest'ultima, comunque, dichiara solamente che «MK omits» (*PAHLTEX*, 161, r. 5, nota 16), senza tuttavia indicare quale altro manoscritto avrebbe il lemma (presumibilmente JJ a giudicare da SP e T).

12) 160v, r. 2. In MK e in SP (75r, r. 18) si conserva chiaramente il lemma **𐬰𐬀𐬀** <nwk> *nōg* “nuovo, recente”, confermato anche nella lettura di MK nel quaderno di West (W13, 99, r. 11). L'edizione Jamasp-Asana, tuttavia, modifica il termine tramandato dai codici in **𐬰𐬀𐬀** <KON> *nūn* “ora, adesso”, segnalando in apparato la lezione di MK e JJ, cui si uniforma, come indicato, anche SP (*PAHLTEX*, 161, r. 6, nota 17). La collazione di West, invece, non registra la lezione di T in questo caso. Sebbene **𐬰𐬀𐬀** <KON> *nūn* sia per significato effettivamente più rispondente al contesto, fornendo la sequenza *az nūn* «da ora» anche *nōg* trasmette in qualche modo il senso temporale richiesto dalla frase, potendosi tradurre letteralmente *az nōg* con «da tempo recente», e più liberamente «da questo momento». Per questo motivo si è deciso di non emendare, mantenendo la lezione su cui tutti i codici concordano.

13) 160v, rr. 5–7. La citazione avestica che nel codice è riferita ai testi *hadōxt* è riconducibile a *Yasna* 72,11 (GELDNER 1896, 239; traduzione in DARMESTSTER 1893, 149–150, DARMESTSTER 1895, 369–370, e SKJÆRVØ 2011, 258; analisi e bibliografia di riferimento in REDARD 2019), ma il passo in MK non è ricopiato per intero. K5 (BARR 1939, 217–218) è l’unico dei manoscritti conservati sotto il nome di Mihrābān a mostrare la versione completa di questo passaggio (326v, r. 12 – 327r, r. 1; REDARD 2019, 762–764), seguita dalla glossa in *pahlavī*, proprio come in questo caso, alle righe seguenti (327r, rr. 1–3). Su MK il testo avestico comincia alla riga 5 in inchiostro rosso ma la lacuna non permette di capire come continuasse; ad ogni modo, l’inizio delle righe 6 e 7 è chiaramente vergato in nero, quindi è possibile che nella parte mancante del codice lo scriba avesse cambiato il colore utilizzato. Similmente, anche la traduzione *pahlavī* alle righe 7–8, per quanto poco ne rimanga oggi in MK, è scritta in inchiostro rosso alla riga 8, mentre non è possibile dire, sulla base dello stato di conservazione attuale, se anche la parte iniziale alla riga 7 fosse dello stesso colore o se fosse in nero come il brano avestico al principio della linea. SP (75v, rr. 1–2) conserva la sezione avestica, e grazie a questo codice si può ricostruire il testo di MK senza dover ricorrere ad altre tradizioni se non per confronto. La collazione di West (W13, 99, 13–15) sembra supplire il testo per intervento diretto dell’erudito inglese stesso piuttosto che riprendendo T, giacché le parti mancanti in MK sono scritte a matita grigia invece che a matita blu come usualmente per la copia di JJ. L’edizione a stampa (*PAHLTEX*, ١٦٨, rr. 8–9, note 13 e 12–13) segnala in apparato il cambio di inchiostri in MK seguendo senza divergenze il testo ricostruito.





14) 160v, rr. 9–10. Alle righe 9 e 10 di MK sono ben visibili diversi tratti di calamo orizzontali, più o meno marcati, usati come segni d’espunzione insieme con numerosi singoli punti d’inchiostro apposti sopra e sotto le righe. Alcune lettere, o parti di esse, sono aggiunte in posizioni varie nella vicinanza dei punti stessi. Nello specifico, la riga 9 è quasi completamente illeggibile nella sua sezione rimanente, sia a causa di numerose piccole forature nella carta, sia per le sovrabbondanti cancellature che costellano gli spazi sopra e sotto alla linea. Gli elementi identificabili consistono di due gruppi 𐬛, una legatura 𐬛, un accostamento 𐬛 e, per ultimo, un segno isolato 𐬛 immediatamente prima della lacuna. Purtroppo non è attualmente possibile capire con certezza cosa fosse scritto originariamente in questo passaggio perché quanto visibile è troppo deteriorato per ottenere un positivo dato di riscontro. La linea 10, invece, è ancora ben leggibile, nonostante anch’essa sia stata segnata con più tratti orizzontali a marcare l’espunzione, e vi si trova scritto 𐬛𐬛𐬛 𐬛𐬛𐬛 <YHBWNt HWEm> *dād ham* «ho dato, consegnato, realizzato». Un appunto a parte nella collazione di West (W13, terzo foglio degli inserti dopo pagina 100) concorda sostanzialmente con questi dati, aggiungendo per la riga 9 un gruppo 𐬛 dopo 𐬛 e interpretando il secondo dei due segni 𐬛 come fosse una legatura 𐬛. Il codice SP (75v, r. 3) non conserva queste due linee, coerentemente con i marchi d’espunzione, e inserisce al loro posto un colofone in neo-



persiano relativo al suo modello diretto, ovvero JJ (75v, rr. 4–8), più una lunga sottoscrizione in sanscrito tratta anch'essa da JJ ma con dati riconducibili a MK stesso (75v, rr. 9–17). La copia di West (W13, 99, r. 16, nota 3) non riproduce direttamente la parte cancellata in MK ma segnala comunque la situazione sul codice: «Two lines in black are here struck out, and what follows is in lighter ink and perhaps another handwriting to bottom of page which ends the MS.». L'edizione Jamasp-Asana (*PAHLTEX*, ١٦٨, r. 10, nota 18), similmente, non ricopia le espunzioni ma ne indica la presenza in apparato aggiungendo delle ricostruzioni quali, per la riga 9, ۱۱۵ سنډ ۱۱۵ <PWN AYŠ PWN> *pad kas pad*, e per la riga 10 effettivamente ۶۶۴ سنډ ۱۱۵ <YHBWNt HWEṃ> *dād ham*. Per quanto riguarda i due colofoni conservati in questo punto da JJ (come spiega il continuo della segnalazione in *PAHLTEX*, ١٦٨, r. 10, nota 18) e SP, un altro taccuino di West (W3, 227, 15–29) rivela che anche il codice T seguirebbe la stessa strutturazione del testo. Le due sottoscrizioni sono pubblicate anche nell'edizione moderna, benché la loro posizione in tal caso non corrisponda a quella sui codici T e SP (75v, rr. 4–17). Nello stampato, infatti, il colofone sanscrito è inserito subito dopo la fine della sequenza commemorativa di MK nota come *Rōz-nāme* (*PAHLTEX*, ١٦٩, rr. 8–15) e prima del *nērang* (“incantesimo”, assente in MK così come in SP e T, ma ripreso da JJ secondo le indicazioni in *PAHLTEX*, ١٧٠, r. 1, nota 2), mentre quello neo-persiano è riportato dopo il *nērang* e il secondo colofone sanscrito relativo a JJ (*PAHLTEX*, ١٧٠, rr. 11–15). Relativamente al contenuto delle sottoscrizioni, quella in neo-persiano si riferisce necessariamente alla storia compositiva di JJ (*PAHLTEX*, 9), mentre quella seguente in sanscrito rimanda a MK (*PAHLTEX*, 7–8; HODIVALA 1920, 119–120, 124; HINTZE 2017, 145, note 2–3; CERETI 2007, 216–217). I dati ricavabili dal primo testo sono il nome del copista – Ğamšīd b. Ğāmāsp b. Āsā valad Farīdūn –, la sua provenienza – Navsārī –, e le date di fine copia, ovvero giorno *ūrmazd* del mese *šahrīvār* di un anno *yazdgerdī* identificato dalla cifra ٣٩٠ (corretta in *PAHLTEX*, ١٧٠, spazio tra le righe 13 e 14, in ١١٣٦) corrispondente all'anno *hegrī* ١١٨٠, giorno quattordicesimo del mese di *šavvāl*. L'indicazione cronologica del calendario zoroastriano non è chiara, ma quella in computo *hegrī* equivale al 26 febbraio o al 28 marzo 1767 (calendario gregoriano; nel secondo caso con intercalazione mensile aggiuntiva; *PAHLTEX*, 10, indica, invece, il 16 marzo 1767). Il colofone sanscrito con le informazioni su MK mostra anch'esso una discrasia cronologica, giacché la data in conteggio indiano, *saṃvat* १३७७ (1377) *varṣe kārṭtika śudi १४* (14) *budhe*, si può ricondurre, ricorrendo al computo *vikram saṃvat*, ad un mercoledì, quattordicesimo giorno della metà con luna crescente del mese *kārṭtika* (ottobre–novembre) dell'anno 1320, mentre quella secondo il calendario zoroastriano, *pārsī sana* ۶۶۰ (690) *varṣe māha ādara roja pharūaradīn*, se convertita dà il 10 settembre 1321 (o 10 ottobre 1321 con intercalazione indiana) in calendario giuliano. Nessuna delle due equivalenze, quindi, concorda esattamente con la data del colofone *pahlavī*, che, come visto *supra* (MK 160r, r. 5), è il 10 ottobre 1322: almeno l'anno, dunque, è scorretto in entrambe le sottoscrizioni. Una situazione molto simile si presenta anche in un'altra sezione informativa in sanscrito, l'unica conservata in originale fino ad oggi relativa ad un codice legato a Mihrābān

Kayhusraw, ovvero quella in K5, 328r (rr. 1–12: BARR 1939, 220), dove la dicitura *saṃvat* 𐭪𐭫𐭮𐭩 (1379), convertibile in 1322, è più indietro di un anno rispetto al 17 novembre 1323 ricostruibile dai dati in *pahlavī*. Questo passo di K5 era già stato affrontato da West, che ne riporta la trascrizione nel suo terzo taccuino (W3, inserto dopo pagina 127, rr. 2–13) confrontandola con quella del perduto colofone sanscrito di MK ripreso dal codice T (W3, inserto dopo pagina 127, rr. 14–26; W3, 227, rr. 20–28). Successivamente, testo e traduzione per K5 sono stati dati da UNVALA 1940, 131, insieme col confronto delle varianti registrate dal colofone sanscrito di Pt2, derivato da L4 (per cui si vedano testo, trascrizione e traduzione in SANJANA 1895, xlvi–xlvi). La traduzione di J. M. Unvala è riprodotta integralmente in CANTERA 2014, 144, che nota anche come i tre colofoni sanscriti di MK, L4 e K5 siano la più antica testimonianza di documenti zoroastriani in questa lingua databili precisamente. Ad uno sguardo d’insieme, infine, in MK dopo queste due righe espunte inizia una parte del foglio 160v che sembra vergata in modo differente dalle sezioni precedenti del manoscritto. Ad una minor posatezza generale della scrittura, tracciata più velocemente e con meno precisione, si associano anche una bassa coerenza grammaticale e sintattica delle frasi, mentre sul piano paleografico si notano legature più schematiche, un tratteggio più minuto rispetto a quello visibile precedentemente, e anche una marcata inclinazione delle lettere nel verso di scrittura.

15) 160v, r. 11. La parte finale della riga 11 di questo foglio non è più conservata in MK, ma è ricostruibile grazie a SP (76r, r. 1) e alla collazione di West dal codice T (W13, 99, r. 16). L’ultimo termine è scritto **واستونو** in T e **واستونو** in SP, con l’edizione a stampa che preferisce accogliere a testo direttamente senza indicazioni di sorta quest’ultima realizzazione (*PAHLTEX*, ١٦٨, r. 11). Il lemma è conservato due volte nei colofoni di K5 (326v, r. 9; 327v, r. 1: BARR 1939, 217, 219) e quattro in quelli di K1 (338v, r. 3; 339r, r. 4; 339v, r. 16; 340r, r. 9: BARR 1942, 289–292), ed in cinque casi su sei prevale la grafia di SP, l’eccezione essendo al foglio 339r, r. 4, di K1 che si accorda maggiormente con la forma di T. Altri quattro esempi, tutti vergati come in SP, si rintracciano in Bh11 (276r, r. 6; 277r, r. 1; 277v, r. 4; 278r, r. 5: CERETI 1996b, 448–449). In particolare, su quest’ultimo codice sotto alla prima occorrenza del lemma sono state aggiunte in scrittura araba la pronuncia della parola ed il suo significato, in modo tale da ottenere la sequenza: **کوراسي يعني کيتاب** *kūr(r)āsī ya’nī kītāb* «*kūr(r)āsī* cioè ‘libro’». La glossa, nonostante un chiaro errore in **کيتاب** *kītāb* vergato al posto del corretto **کتاب** *kitāb* “libro”, permette di capire, quindi che **واستونو** è probabilmente una trascrizione derivata dal neo-persiano **کراسه** *kor(r)āse/kar(r)āse*, a sua volta prestito dall’arabo **کُرَّاسَة** *kurrāsa*, dal significato originario di “fascicolo, foglio piegato a formare un fascicolo, quaderno” (STEINGASS 1892, 1020, s.v. *kurrāsat*; CERETI 1996b, 448, nota 6). Evidentemente, comunque, l’interprete del brano intendeva il termine non più nel suo significato specifico quanto in uno più vasto e generico, come infatti testimonia la nota. Poiché né **واستونو** né **واستونو** (da considerare una variante minoritaria) sono forme attestate nei lessici e nei

dizionari di *pahlavī* a disposizione, se ne ipotizza qui una traslitterazione come <kwl'sk>, da trascrivere eventualmente con *kurrāsag* o anche *kurāsag*.

16) 160v, r. 12. Le righe 11–17 di questo foglio contengono una parte del testo che è usualmente noto come *Rōz-nāme*, «Racconto dei giorni», anche se sul codice è presente la dicitura *rōz nām*, ovvero letteralmente «Nome del giorno». Una traduzione che renda il senso del passaggio, comunque, potrebbe essere semplicemente «Commemorazioni». Da una composizione con lo scopo di ricordare i familiari di chi ha finanziato la realizzazione dell'opera coi giorni dedicati al loro ricordo ci si aspetterebbe che il committente stesso riceva una posizione di preminenza, invece il nome della persona per conto della quale questa nota è scritta in MK, , è aggiunto sopra alla riga perché inizialmente il copista aveva ommesso di segnarlo. La scrittura , di per sé, è ambigua in *pahlavī* in quanto omografa con  <ch'lh> *čahār* “quattro”, tuttavia la trascrizione comunemente associata alla grafia è Čāhil, con una traslitterazione conseguente in <c'hl>, sulla scorta delle forme चाहिलेन *Čāhilena* e चाहिलस्य *Čāhilasya* conservate nei colofoni sanscriti di JJ (*PAHLTEX*, 169, rr. 12 e 14), SP (75v, rr. 14 e 16) e K5 (328r, rr. 8 e 10–11: BARR 1939, 220), confermate dalla trascrizione di West da T (W3, inserto dopo pagina 127, rr. 21 e 24–25; W3, 227, rr. 24 e 27). Da un punto di vista grammaticale, in effetti, चाहिलेन *Čāhilena* e चाहिलस्य *Čāhilasya* sono nomi declinati ai casi strumentale e genitivo, tuttavia da essi è possibile ricostruire un nominativo quale चाहिल *Čāhil*, in tal modo fornendo la vocalizzazione necessaria alla grafia *pahlavī*. Il codice SP (76r, r. 1) premette a  un segno † di difficile spiegazione, registrato anche nella collazione di West da T (W13, 99, r. 16) ma assente in MK e nell'edizione Jamasp-Asana (*PAHLTEX*, 169, r. 3). Questo elemento potrebbe essere ricollegato al problematico termine presente nella sottoscrizione sanscrita subito prima di questo nome, ovvero व्यवा व्यवा *vyava* (SP, 75v, rr. 7–8 e 10; *PAHLTEX*, 169, rr. 11–12 e 14; K5, 328r, rr. 8 e 10–11). Accogliendo quest'ipotesi, † potrebbe allora leggersi <w> o <v> ed essere inteso come un'abbreviazione per il lemma indicato. Quest'ultimo, comunque, non sembra avere un immediato equivalente nella sua forma attuale, ma è possibile ricondurlo ad una tachigrafia per व्यवहारक *vyavahāraka* “mercante, commerciante” o व्यवहारी *vyavahārī* “scambio, affare” (HODIVALA 1920, 125–126, nota 19). La qualifica così ottenuta potrebbe, quindi, indicare una precisa determinazione della committenza del codice, non realizzato per un sacerdote o un uomo di religione in generale ma per un membro laico della comunità zoroastriana indiana con interessi non specificamente rituali (CERETI 2007, 217; CANTERA 2014, 147; HINTZE 2017, 158).

17) 160v, r. 14. La prima parola di questa riga è scritta in MK  <whyk'n'> *wahīgān* “figli, bambini, discendenti”. La grafia è accolta nella collazione di West (W13, 99, r. 17) senza segnalazioni di varianti dal codice T, anche se SP (76r, r. 2) ha, in effetti, il termine  <nūd'k'n'> *niyāgān* “antenati, progenitori”. Quest'ultima realizzazione è preferita a testo nell'edizione Jamasp-Asana con indicazione della lettura originale di MK in apparato

(*PAHLTEX*, ١٦٨, r. 13, nota 23). Per come è strutturata la frase, entrambe le voci fornirebbero un senso accettabile; la scelta tra l’una o l’altra dipende, quindi, dal contesto. Il copista inserisce in questo punto l’usuale benedizione nei confronti del possessore e del lettore del manoscritto, e il termine in questione dovrebbe logicamente riferirsi a chi deve considerare meritevoli proprietà e consultazione del volume. Da un punto di vista strettamente consequenziale gli antenati del committente non possono considerare un merito tali elementi, giacché il codice non può essergli noto, ed il vantaggio andrebbe semmai a loro ascritto per la beatitudine nella vita ultraterrena, cioè il manoscritto porterebbe su di loro benefici per essere stato realizzato dopo la fine della loro esistenza. Coloro che invece possono fattivamente ricevere meriti dal possesso e dalla lettura del codice, proprio perché materialmente in grado di usufruire della copia in questione, sono i discendenti del copista o del committente (il testo non specifica in questo punto di chi stia parlando ma è plausibile che si tratti della seconda figura, ovvero proprio del *چاهل* <c’hl> Čāhil nominato precedentemente con un’aggiunta sopra alla riga 12). Nel caso di *wahīgān* “discendenti”, dunque, lo scriba proietterebbe l’utilità della sua opera nel futuro, mentre con *niyāgān* “antenati” bisognerebbe intendere il passo come un desiderio che il volume valga da beneficio per i defunti. Entrambe le soluzioni sono possibili, ma dato che a testo è originariamente presente *واھگانه* <whyk’n> *wahīgān* si è preferito non emendare e tradurre di conseguenza. Da notare che il tempo verbale della sentenza è sempre il presente, che può essere usato anche per esprimere il futuro semplice, mentre nel caso di un riferimento agli antenati ci si aspetterebbe piuttosto un passato.

18) 160v, r. 15. Qui SP (76r, r. 3) e T (W13, 99, r. 18) interrompono la copia diretta da MK, tralasciando il resto della riga 15 e le successive due del codice più antico. La collazione di West non indica come continui T, benché segnali in matita blu la mancanza di testo rispetto a MK (W13, 99, rr. 18–19). SP, invece, inserisce a conclusione del volume prima una concisa annotazione in neo-persiano (76r, r. 4), che non reca né nomi né date ed è leggermente più succinta rispetto a quella riportata nell’edizione a stampa da JJ (*PAHLTEX*, ١٦٩, r. 15, nota 1), e successivamente un breve colofone sanscrito (76r, rr. 5–10) con data *saṃvat* १८२३ (1823) *varṣe rojā* १ (1) *māha phālguna vada* १ (1), ovvero, possibilmente, primo giorno del mese di febbraio 1766 se convertita dal computo *vikram saṃvat*. Da questa informazione risulta chiaro che i dati sono riferibili a JJ, modello stesso di SP, e non a MK. Inoltre, come già segnalato precedentemente (si veda *supra* la nota relativa alle righe 9–10 di questo foglio) e come si vedrà ancora più avanti, i colofoni in sanscrito generalmente divergono nella determinazione dell’anno rispetto a quelli *pahlavī* o neo-persiani. In questo caso *saṃvat* १८२३ (1823), riportando al 1766 piuttosto che al 1767 riscontrabile nella formulazione in neo-persiano, non fa eccezione rispetto alla sottoscrizione sanscrita coi dati di MK (anni ricavabili 1320 e 1321) comparata con le informazioni in medio-persiano relative allo stesso codice (riconducibili al 1322). La parte rimanente di MK (160v, rr. 15–17) continua con una sezione del *Rōz-nāme*, che è ad oggi l’ultimo componimento conservato del codice anche se è incompleto a causa

della perdita del resto del manoscritto; in SP e T, come detto, è invece del tutto assente. Non è possibile dire oggi se il *nērang* accolto nell'edizione a stampa (*PAHLTEX*, ١٧٠, rr. 1–6) fosse presente originariamente anche in MK; esso, comunque, è identico a quello già visto *supra* al foglio 74v, rr. 4–11. Secondo l'apparato della pubblicazione di Jamasp-Asana (*PAHLTEX*, ١٧٠, r. 1, nota 1) il brano si troverebbe solo in JJ, anche se non se ne ha traccia né in T né in SP. L'edizione moderna, inoltre, aggiunge dopo questo *nērang* un terzo colofone in sanscrito (*PAHLTEX*, ١٧٠, rr. 7–10), dichiarando in apparato che entrambi sarebbero stati copiati da MK in JJ insieme con un'annotazione in *gujarātī* (*PAHLTEX*, ١٧٠, r. 1, nota 2; traduzione di quest'ultima in HODIVALA 1920, 148, nota 29). West fornisce una trascrizione preliminare del passo in sanscrito, purtroppo senza specificare da dove trae il testo (W13, secondo inserto dopo pagina 100, rr. 11–16), quindi non è possibile dire con sicurezza se il brano fosse ricavato da T, anche se è probabile, o da altri codici. Le informazioni ricavabili da quest'ultima sottoscrizione, comunque, fanno riferimento solamente a date e non a nomi di copisti o committenti, presentando le seguenti due formule cronologiche:

- *saṃvat* १४९३ (1493) *pauśa śudī* (*sic*, al posto di *śudī*, come visibile anche negli appunti di West) *gurau māha spaṃdārmada roja āviradāda nauroja darīāī*;

«Nell'anno 1493, nella metà iniziale del mese di dicembre–gennaio, mese Spandarmad giorno Hordād, capodanno del mare»;

- *saṃvat* ७५२ (752) *varṣe māha spaṃdāramada roja khurdāda va tīraṣa* (*sic*) *hapha sada paṃjāha do iajadajardī śihirīāra tājī tājī*;

«Nell'anno 752, mese di Spandarmad giorno di Hordād o similmente sette–cento–cinquanta–due di Yazdgerd di Šahryār dei Persiani».

La data della prima formula, convertita dal computo *vikram saṃvat*, darebbe l'anno 1436, tuttavia invertendo le ultime due cifre, da १४९३ (1493) a १४३९ (1439), si ottiene il 1382 (KHAREGHAT 1930, 123–124), con un'equivalenza quasi perfetta con la seconda datazione, il ७५२ (752) *yazdgerīg*, che corrisponde proprio all'anno 1382/1383. Nello specifico il giorno *hordād*, mese *spandarmad*, anno 752 AY coincide con la data giuliana dell'11 novembre 1383 o del 16 dicembre 1383 seguendo l'intercalazione indiana di un mese (si veda *infra* l'appendice cronologica per questa duplice possibilità). La peculiare locuzione *nauroja darīāī* nel primo passaggio si applica ad un tipo di computo dei giorni dell'anno numerati individualmente invece che secondo l'ordine dei mesi ed è una distinzione tipica degli almanacchi di marineria dell'area del Golfo Persico (CRISTOFORRETTI 2009), legati ad una determinazione precisa dell'andamento dei monsoni (KHAREGHAT 1930, 121–124); essa è comunemente attestata almeno dal XVI secolo (KHAREGHAT 1930, 119), ma, come dimostra anche il colofone, non è escluso che potesse essere usuale anche in epoche precedenti (*PAHLTEX*, 8, rimarca per tale sistema che «It seems to have been used during the reign of the Mahomedan rulers of India»). Il «capodanno marino», perché tale è la resa letterale della locuzione *نوروز دریائی* *no^wrūz-e daryāī* che è implicata dalla trasposizione *nauroja darīāī*, poteva variabilmente essere celebrato tra la fine di luglio ed i primi di agosto in base alle

usanze delle specifiche località del Golfo Persico interessate (date e fonti in CRISTOFORRETTI 2009), tuttavia quest'interpretazione non sembrerebbe collimare con la conversione diretta della data fornita, e probabilmente potrebbe essere intesa semplicemente come una formula di riferimento geografico piuttosto che cronologico. Il secondo brano presenta, invece, molte singolarità. In primo luogo si può notare un tentativo di resa fonetica in caratteri sanscriti della pronuncia persiana delle cifre dell'anno, per cui *hapha sada pamjāha do* corrisponderebbe a *haft sad panğāh dō*, letteralmente «sette cento cinquanta due»; i termini nella loro realizzazione sanscrita non avrebbero, infatti, alcun senso grammaticale proprio. Similmente, una stessa motivazione espressiva deve ricercarsi dietro a formazioni come *iajadajardī* e *śihirīāra*, rispettivamente equivalenti in *pahlavī* a *yazdgerdīg* e *šahryār* per esprimere la locuzione «(calendario) di Yazdgerd figlio di Šahryār». La doppia espressione *tājī tājī*, inoltre, può essere considerata come un riferimento lessicale possibilmente mutuato dal sanscrito तजिक *tājika* “arabo, persiano” sulla scorta del medio-persiano *tāzīg* “arabo”. La voce तीरष *tīraṣa*, infine, non è facilmente riconducibile ad un lemma sanscrito o persiano specifico. Escludendo un errore per दिवस *divasa* “giorno”, che non sembra ben accordarsi nel contesto, se ne può ipotizzare un'eventuale derivazione dall'avverbio तिरस् *tiras* “di fianco, lateralmente, di traverso” da intendere in senso lato come “corrispondentemente, similmente”. Una parentela con तीर *tīra* “costa, spiaggia” non pare fornire, invece, migliori possibilità di comprensione. Da un punto di vista strettamente cronologico, se questa sottoscrizione è effettivamente copiata in JJ da MK, come è indicato nell'edizione a stampa, la segnatura temporale getterebbe una luce completamente diversa sulla datazione stessa di MK. La data del 16 dicembre 1383, infatti, sposterebbe in avanti di circa sessant'anni l'effettiva realizzazione del manoscritto, che in questo modo non andrebbe ascritto direttamente alla mano di Mihrābān Kayhusraw ma ad un anonimo scriba della fine del XIV secolo. Considerazioni paleografiche e di correttezza generale del testo sembrano, in effetti, appoggiare una datazione più tarda di MK rispetto a quanto finora supposto basando la determinazione temporale della copia solo sulle informazioni dei colofoni conservati nel volume stesso (per la paleografia si veda la descrizione del codice *supra* nella sezione dedicata).

19) 160v, r. 15. Il *Rōz-nāme* di MK inizia con una brevissima formula introduttiva, dopo la quale non sono segnate altre parole sulla riga. Come già evidenziato (*supra*, nota precedente), SP e T terminano la copia diretta dal loro modello col primo termine di questa linea. Per ottenere un confronto per le parti mancanti, quindi, bisognerà rivolgersi in seguito a K5 (327v, rr. 8–15: BARR 1939, 219), che conserva una formulazione di questo testo molto vicina a quella di MK, seppur non identica. Per quanto riguarda la forma verbale in questione, in MK essa è scritta erroneamente 𐬵𐬀𐬎𐬎𐬀 <YTYBWym> (o anche <YTYBNym>), al posto di una più appropriata realizzazione 𐬵𐬀𐬎𐬎𐬀𐬎𐬀 <YTYBWNym> *nišānēm* “noi fondiamo, stabiliamo”, con un secondo segno 𐬎 prima della desinenza. K5 (327v, r. 8), invece, ha 𐬵𐬀𐬎𐬎𐬀𐬎𐬀𐬎𐬀 <BRA

YTYBWNym› *be nišānēm*, dal medesimo significato della precedente forma, dopo la correzione, ma che per struttura grammaticale e sintattica si potrebbe accostare anche al neo-persiano بنشانیم *benešānīm*, congiuntivo presente prima persona plurale, evidentemente da intendere in senso esortativo, da نشان- نشانان *nešāstan, nešān*- “fondare, stabilire, impiantare, insediare”. In questo caso si è proceduto a correggere la lezione originaria aggiungendo il segno mancante, senza tuttavia uniformare il testo a quello di K5. La collazione di West (W13, 99, r. 18) mantiene, invece, la forma inalterata di MK senza indicazioni di sorta. L’edizione Jamasp-Asana accoglie l’aggiunta di l, ma segnala anche in apparato che una correzione migliore sarebbe بنشام *YKTYBWNm*› *nibēsam* “io scrivo” (*PAHLTEX*, ۱۶۹, r. 1, nota 23), benché la forma usuale del verbo *nibištan, nibēs*- “scrivere” impieghi, in effetti, una diversa legatura iniziale, per cui si dovrebbe avere, nel caso, بنشام *YKTYBWNm*›. Sebbene il verbo “scrivere” possa essere considerato una valida alternativa semantica, nondimeno “stabilire” sembra convogliare un significato comunque pienamente accettabile nel contesto, ed è qui mantenuto.

20) 160v, r. 16. Il nome del mese *frawardīn* è scritto in questa riga e nella successiva 𐭪𐭥𐭥𐭥𐭥 ‹*plwltyn*›, invece alla riga 4 del foglio 160r si ha la forma meno arcaizzante, e più comune, 𐭪𐭥𐭥𐭥𐭥 ‹*plwldyn*›. La differenza è dovuta ad una diversa resa fonetica dello stesso termine, più conservativa quella con 𐭥- ‹-t›, più chiaramente leggibile quella con 𐭥- ‹d-›. Similmente, anche nel *Rōz-nāme* di K5 le occorrenze di questo nome sono consistentemente scritte 𐭪𐭥𐭥𐭥𐭥 (327v, rr. 10, 11, 12, 13). La collazione di West (W13, 99, rr. 18–19) non segnala la peculiarità, e anche l’edizione a stampa accoglie in tutti e due i casi la forma arcaizzante (*PAHLTEX*, ۱۶۹, r. 2–3), uniformandosi alla grafia di K5 anche nella ricostruzione della parte del testo mancante in MK (*PAHLTEX*, ۱۶۹, r. 4–7). La scelta del copista di scrivere la stessa parola a poche righe di distanza in due modi diversi, comunque peculiare, è probabilmente dovuta al fatto che nelle sezioni precedenti lo scriba poteva seguire un modello mentre in questo caso sta aggiungendo del testo di sua mano; ciò spiegherebbe anche l’abbondante quantità di errori e ripensamenti in queste ultime tre righe di MK.

21) 160v, r. 16. Il termine 𐭪𐭥𐭥𐭥𐭥, con probabile traslitterazione ‹*sngn*› e trascrizione conseguente in *sangan*, è l’ultimo leggibile quasi per intero sul codice prima della lacuna. Il lemma si può intendere con ogni probabilità, dato il contesto, come un nome proprio associato al seguente Čāhil, anche se basandosi solamente sul *pahlavī* di MK sarebbe difficile interpretarlo senza difficoltà, potendosi trattare anche di un patronimico oppure di un’indicazione di provenienza geografica. Anche in questo caso, come precedentemente col nome Čāhil, è utile un confronto con il colofone sanscrito di MK: da JJ (*PAHLTEX*, ۱۶۹, r. 11), SP (75v, r. 13) e K5 (328r, r. 7: BARR 1939, 220) si ricava, infatti, la grafia सांगण *Sāṅgaṇa*. La trascrizione fornita da West dal codice T (W3, inserto dopo pagina 127, rr. 20–21; W3, 227, r. 24), inoltre, si accorda con questa forma. Il nome è corredato, proprio come anche per Čāhil,

Appendice

Il calendario zoroastriano e i colofoni di MK

Le date complete di giorno, mese ed anno conservate nel manoscritto MK e relative alla storia della sua realizzazione sono solamente tre, situate in ordine cronologicamente consequenziale in associazione con alcuni dei colofoni visibili nel codice. La prima indicazione temporale (foglio 74r, rr.1–2) è plausibilmente la data di avanzamento nella copia di un modello precedente a MK stesso, mentre le altre due (fogli 74r, rr. 8–10 e 160r, rr. 4–5) si riferiscono ad un periodo successivo rispetto alla precedente e marcano una fase più recente della realizzazione del codice. Esse sono riportate di seguito in trascrizione per confronto¹:

1. *pad māh wahman ī andar sāl sē-sad wīst čahār rōz day pad ādur;*
2. *andar rōz xwaršēd māh šahrewar kadīm wihēzagīg sāl ī šaš-sad nawad ēk;*
3. *andar rōz frawardīn ud māh ādur wihēzag abar sāl šaš-sad nawad ēk.*

La traduzione letterale delle tre espressioni è proposta di seguito, per ora senza conversione delle date, che invece saranno considerate successivamente:

1. nel mese undicesimo durante l'anno 324, giorno ottavo;
2. durante il giorno undicesimo, antico mese sesto mobile, anno 691;
3. durante il giorno diciannovesimo e nel mese nono mobile nell'anno 691.

Per determinare una corrispondenza precisa tra le date dei colofoni ed il calendario giuliano/gregoriano è necessario stabilire prima l'inizio dell'era scelta dallo scriba, tuttavia in mancanza di precise indicazioni, come nel caso di MK, sono possibili varie eventualità. Supponendo che il calendario considerato sia quello tradizionale zoroastriano i casi si restringono essenzialmente a due: l'era di Yazdgerd (*annus Yazdgerdi*: AY), con principio al 16 giugno 632 (1/1/1 AY), o l'era dei Magi (*annus magorum*: AM), a partire dall' 11 giugno 652 (1/1/1 AM o 1/1/21 AY)². Generalmente, quando il copista si riferisce al computo AM si

¹ Per un'analisi complessiva di tutti i testi si rimanda alla trattazione di ciascuno riportata *supra* nel capitolo precedente.

² La data d'inizio del computo AY è chiaramente indicata in Kūšyār, *zīg^u 'l-ġāmi^a*, I, 1, 2, in corrispondenza con l'era islamica e quella seleucide; il passo è citato in IDELER 1826, 520 (traduzione) nota 1 (testo), ed è edito in BAGHERI 2008, 79 (traduzione) e 109 (testo). Sul genere *zīg*, e i calendari persiani in particolare, si veda DALEN

possono trovare diversi tipi di locuzioni spesso improntate a diciture come “dopo l’anno venti del sovrano Yazdgerd”³, tuttavia non sempre l’indicazione è così chiara. In mancanza di qualsivoglia elemento contrario, comunque, si può mantenere come era basilare del computo quella AY, in quanto più antica ed in linea con la prassi sasanide di datare gli anni a partire dall’intrinizzazione del sovrano⁴, eventualmente confrontando in seguito le possibili corrispondenze con altri sistemi cronologici. Alcune possibili situazioni da considerare sono, inoltre, la presenza o meno di intercalazioni nei secoli e lo spostamento dei giorni epagomeni tra i vari mesi, che potrebbero influire, come si noterà più avanti, sulla data da calcolare.

● **Epagomeni e intercalazioni: il computo del tempo nella tradizione zoroastriana**

Il giorno di capodanno nella tradizione zoroastriana è il *nōg-rōz* (in trascrizione *pahlavī*), fissato teoricamente tramite osservazione astronomica al verificarsi dell’equinozio di primavera⁵. L’anno preso in considerazione per l’epoca dei colofoni, inoltre, è di tipo solare, tradizionalmente diviso in 12 mesi da 30 giorni, ai quali se ne devono aggiungere altri cinque epagomeni, per un totale di 365 giorni⁶. Il calendario zoroastriano, tuttavia, non è fisso rispetto alle stagioni perché, nel corso dei secoli, l’intercalazione (nelle fonti arabe detta *kabīsa*) di giorni, mesi o anche anni per mantenere costante tale rapporto non è stata sistematicamente adottata: il sistema cronologico che ne risulta, dunque, è mobile, ed è conseguentemente definito vago per questo motivo. Rispetto al calendario giuliano e

2000. Per il computo AM, invece, le indicazioni sono ricavabili da al-Bīrūnī, *kitāb*“ l-’āīār^ī l-bāqīyya” (testo in SACHAU 1878, ١٤٣; traduzione in SACHAU 1879, 138), e *Kitāb*“ t-tafhīm^ī li-’awā’il^ī šinā’a” t-tanġīm^ī (versione araba secondo l’edizione di WRIGHT 1934, 172, paragrafo 280a, che affianca alla traduzione il *fac simile* del manoscritto Or. 8349 della British Library, il cui foglio in questione è il numero 80v).

³ Un esempio è parzialmente conservato proprio in MK, 143v, rr. 7–12, integrato con il codice SP (65v, r. 15 – 66r, r. 1), e con la collazione di E. W. West da T e DP (W13, 81, rr. 3–5), dove si legge la formula specifica in questione (MACUCH 2007, 184–185, 190): più dettagli al riguardo nella disamina proposta *infra*.

⁴ Indicazioni in questo senso in al-Bīrūnī, *Kitāb*“ t-tafhīm^ī (WRIGHT 1934, 172, paragrafo 280a); brevi precisazioni generali in BICKERMAN 1983, 783.

⁵ Come indicato in *Bundahišn* XXV, 7 e 25. Per il capitolo XXV del *Bundahišn* si vedano le traduzioni in ANKLESARIA 1956, 205–211, e in AGOSTINI – THROPE 2020, 127–129; testo e varianti dai codici registrate in PAKZAD 2005, 284–292. Più dettagli sull’inizio dell’anno persiano sono in al-Bīrūnī, *kitāb*“ l-’āīār^ī (SACHAU 1878, ٤٥; SACHAU 1879, 55).

⁶ Una descrizione di due calendari solari e di uno lunare nella tradizione *pahlavī* è in *Dēnkard* III, 419 (MENASCE 1973, 374–377; MADAN 1911, 402, r. 4 – 405, r. 10; DRESDEN 1966, 313, r. 14 – 316, r. 8); un quarto tipo, solare, di soli 360 giorni è descritto da al-Bīrūnī, *kitāb*“ l-’āīār^ī (SACHAU 1878, ١١; SACHAU 1879, 13). Sugli epagomeni in al-Bīrūnī si veda anche SACHAU 1878, ٤٣, e SACHAU 1879, 53. *Bundahišn* XXV, 21–24, sottolinea come le differenze tra computo solare e lunare possano indurre in errore nel calcolo di una data precisa, mentre *Bundahišn* XXV, 26–27, indica le durate esatte di queste due tipologie di calendario. Sull’argomento in generale si rimanda a PANAINO 1990b, con esaustiva bibliografia di riferimento.

gregoriano, quindi, il capodanno arretra di 1 giorno ogni 4 anni, cioè di 1 mese di 30 giorni ogni 120 anni o di un anno di 360 giorni ogni 1440 anni⁷.

I cinque epagomeni, detti *gāhānīg*, *andargāh* o anche *paṅṅī*⁸, sono generalmente associati alla festività di fine anno del *frawardīgān*⁹, e non rientrano in nessuno dei mesi canonici; la loro posizione, tuttavia, è variamente attestata nelle fonti. Inizialmente essi si sarebbero dovuti trovare alla fine del dodicesimo mese (*spandarmad*), ma nel corso dei secoli, probabilmente per ovviare alla discrasia tra capodanno ed equinozio di primavera causata dal computo vago, finirono per essere stabiliti dopo l'ottavo mese (*ābān*); poiché il ciclo computato continuava ad arretrare rispetto alla durata effettiva dell'anno, comunque, essi arrivarono a coincidere, alla metà del VII secolo, con il periodo intorno al solstizio d'estate¹⁰. Questa modifica sulla posizione degli epagomeni, ad ogni modo, non sembra essere stata applicata organicamente in tutte le terre iraniche, come dimostrerebbero i calendari armeno, sogdiano e corasmio che continuarono a conservarne la posizione alla fine di *spandarmad*¹¹.

Alcuni tentativi di riforma, inoltre, furono studiati durante i califfati degli abbasidi al-Mutawakkil (847–861) e al-Mu'taḍid (892–902) per ovviare all'impossibilità di riscuotere la tassazione agricola causata da un capodanno non in linea col periodo del raccolto, ma non ottennero il successo sperato. La data teorica di inizio del secondo computo, tuttavia, fu effettivamente stabilita all'11 giugno 895, corrispondente all'1 *hordād* (terzo mese) 264 AY, e alcune equivalenze furono calcolate almeno fino al termine del periodo regnante di al-Mu'taḍid¹².

Un ulteriore intervento di riposizionamento per riallineare il ciclo cronologico alle stagioni sarebbe avvenuto, infine, nel 375 AY (anno compreso tra il 15 marzo 1006 ed il 14 marzo 1007), quando, approfittando della regressione del capodanno zoroastriano fino al giorno effettivo dell'equinozio di primavera, ovvero il 15 marzo del calendario giuliano, gli epagomeni furono spostati nuovamente dalla fine di *ābān* al termine di *spandarmad*, precedendo così effettivamente l'inizio del nuovo anno¹³. Nessun correttivo fu stabilito,

⁷ *Dēnkard* III, 419 (MENASCE 1973, 375; MADAN 1911, 402, rr. 13–20; DRESDEN 1966, 313, r. 20 – 314, r. 5). BICKERMANN 1983, 779: «Shorter than the sun year by about ¼ day, this schematic year advanced one day on the course of the sun every four years».

⁸ La prima e l'ultima definizione sono già in *Bundahišn* Ia, 22/26 (numerazioni del paragrafo diverse in ANKLESARIA 1956, 28–29, rispetto a PAKZAD 2005, 33, e ad AGOSTINI – THROPE 2020, 15), mentre il secondo nome è tramandato, insieme con gli altri, da al-Bīrūnī, *Kitāb 'l- 'ātār* (SACHAU 1878, ۴۳; SACHAU 1879, 53).

⁹ MALANDRA 2000.

¹⁰ Come indica il punto di partenza dell'era AY, al 16 giugno 632.

¹¹ PANAINO 1990b; DE BLOIS 1996, 47–48; STERN 2012, 179–181.

¹² Informazioni al riguardo in al-Bīrūnī, *Kitāb 'l- 'ātār* (SACHAU 1878, ۳۱–۳۴; SACHAU 1879, 36–39) con conseguente analisi in DE BLOIS 1996, 40, 45–46. Da notare che anche nel calendario di al-Mu'taḍid, bisestile e fisso rispetto alle stagioni, i giorni epagomeni sono posti dopo l'ottavo mese.

¹³ PANAINO 1990b; DE BLOIS 1996, 47–48; STERN 2012, 179–181.

¹⁴ Notizia ricavabile da al-Bīrūnī, *Kitāb 'l-qānūn 'l-mas'ūdy* (testo in NIZĀMU 'D-DĪN 1954, ۷۶; traduzione in BULGAKOV – ROZENFEL'D 1973, 104) e da Kūšyār, *zīg 'l-ḡāmi*^a, I, 1, 2; il passo completo di quest'ultimo autore era già citato, anche se da un solo manoscritto berlinese, in IDELER 1826, 547–548 (traduzione), 624–625 (testo), ma è ora edito criticamente in BAGHERI 2008, 79–80 (traduzione), 107–110 (testo). *Bundahišn* XXV, 7, colloca esplicitamente questi cinque giorni alla fine del mese *spandarmad*, l'ultimo dell'anno. Una fonte *pahlavī* coeva a

tuttavia per mantenere costante la congiunzione tra i due eventi, ed il sistema di computo continuò a rimanere mobile.

Per quanto riguarda le intercalazioni, la tradizione *pahlavī* prevede esplicitamente quella mensile e quella annuale¹⁴, ma, a parte un riferimento ricavato per via matematica da al-Bīrūnī¹⁵, non sono noti inserimenti di mesi o anni nel calendario zoroastriano¹⁶, se non quello, fondamentale per le considerazioni cronologiche che ne seguiranno, di un mese durante il XII secolo.

Quest'ultima sistemazione sarebbe stata accettata, tuttavia, solo dalla comunità che si sarebbe in seguito stabilita in India, e la divergenza tra i due rami dello zoroastrismo così determinatisi, iranico e indiano, è constatabile ancora oggi. Calcolando il periodo ottimale di 120 anni per un'intercalazione mensile successiva al quadriennio 1004–1007, in cui era avvenuta l'ultima corrispondenza dell'equinozio di primavera col capodanno zoroastriano, teoricamente l'inserimento sarebbe potuto avvenire tra il 1124 ed il 1127. Tenendo in considerazione anche gli spostamenti dei cinque epagomeni alla fine di ogni dodicesimo mese, tuttavia, il periodo 1141–1144 sarebbe effettivamente stato maggiormente plausibile per l'intervento¹⁷.

A gettare una luce sul processo, indicando che questa intercalazione potrebbe essere effettivamente avvenuta, è una fonte coeva in arabo, il *Muntahá 'l-'idrākī fī taqāsīmī 'l-'aflākī* del matematico ed astronomo persiano al-Ḥaraqī, in cui si cita esplicitamente un atto di *kabīsa*

questa riforma è rintracciabile nel primo quesito conservato nella *revāyat* di Farrbay-Srōš in cui emergono delle contestazioni relative alla correttezza dei riti compiuti secondo il nuovo calendario: ANKLESARIA 1969a, 86–87, 148–149; ANKLESARIA 1969b, 124–125; *fac simile* dal manoscritto TD2 in JAMASPASA *et alii* 1978, ۴۰۳, r. 2 – ۴۰۴, r. 4; analisi complessiva con traslitterazione, trascrizione e traduzione in DE BLOIS 2003; studi sul contesto socio-culturale in cui sarebbe avvenuta la riforma in JONG 2016 e in TERRIBILI 2017, 401–409.

¹⁴ *Dēnkard* III, 419, ricorda l'esplicito divieto d'intercalare giorni singoli finché non abbiano formato un mese intero, notizia confrontabile con quella data da al-Bīrūnī, *kitāb 'l-'āṭār* (SACHAU 1878, ۱۰–۱۱), ۴۴; SACHAU 1879, 12–13, 54).

¹⁵ Al-Bīrūnī, *Kitāb 'l-'āṭār* (SACHAU 1878, ۳۳, ۱۱۸–۱۱۹; SACHAU 1879, 38, 121), attribuisce l'ultima intercalazione, di due mesi anziché di uno solo, al tempo del sovrano sasanide Yazdgerd figlio di Šāhpuhr (ovvero Yazdgerd I, 399–420), quando i giorni epagomeni sarebbero stati spostati alla fine dell'ottavo mese dell'anno (TAQIZADEH 1955, 610–611). Il ragionamento di al-Bīrūnī prende l'avvio dalla considerazione che se gli epagomeni venivano spostati in avanti ad ogni intervento di correzione, allora, dato che ormai si trovavano alla fine dell'ottavo mese, dovevano essere avvenute sette precedenti intercalazioni dall'istituzione del calendario. Ponendo l'ultima all'epoca di Yazdgerd I e computando a ritroso per periodi di 120 anni dall'ultima posizione attestata si sarebbe potuto stabilire il punto d'inizio della pratica intercalare. Ciò, tuttavia, non è dimostrabile su base documentaria, e in realtà è più plausibile che gli epagomeni abbiano semplicemente seguito l'arretramento del capodanno nel computo solare vago. In effetti, Al-Bīrūnī dà anche una seconda e diversa datazione per la supposta ultima intercalazione, all'epoca dello *šāh* sasanide Pērōz (459–484), nel *Kitāb 'l-'qānūnī 'l-'mas'ūdy* I, 10, e II, 3 (NIZĀMU 'D-DĪN 1954, ۹۱, ۱۳۱–۱۳۲; BULGAKOV – ROZENFEL'D 1973, 116, 148).

¹⁶ Nonostante, come indicato alla nota precedente, al-Bīrūnī citi due mesi intercalati all'epoca di Yazdgerd I (si confronti anche il resoconto in SACHAU 1878, ۴۵; SACHAU 1879, 55–56).

¹⁷ BOYCE 2005, 20, evidenzia l'unicità dell'avvenimento, ma una diversa spiegazione, per cui nessun mese sarebbe stato effettivamente intercalato ma solo i nomi dei mesi stessi sarebbero stati applicati diversamente, è ricavabile dalle fonti citate in CRISTOFORRETTI 2007, 45–48, 53–54.

per l'anno 500 AY (1131–1132)¹⁸. Questa sarebbe, dunque, la prima volta, ed in base ai dati successivi anche l'unica, in cui un mese sarebbe stato inserito nel calendario per mantenere quest'ultimo in corrispondenza con le stagioni. Come notato, inoltre, tale sistema avrebbe incontrato il favore solamente della futura comunità indiana e non, evidentemente di quella persiana, benché ciò non sia specificato da al-Ḥaraqī, che si limita ad indicare l'avvenimento¹⁹. La discrasia tra i calendari iraniano ed indiano comincerà ad essere oggetto di discussione solo nelle *revāyāt* neo-persiane scambiate tra le due comunità durante il XVII secolo, per essere pienamente affrontata soltanto a partire dalla metà del XVIII secolo, dando vita alle due (e in seguito tre) correnti dello zoroastrismo indiano distinte dal sistema di calcolo del tempo²⁰.

Per poter utilmente comparare le informazioni cronologiche fornite dal codice MK, ed in particolare dai suoi colofoni, si presenta di seguito lo schema coi nomi dei mesi e quello dei giorni nel computo zoroastriano²¹. Essi sono validi sia nel sistema di calcolo AY sia in quello AM, e sono stati mantenuti anche nel successivo calendario solare persiano riformato al tempo del sovrano selgiuchide Ğalāl ad-Dawla Malikšāh²². Date espresse con nomi di giorno e mese, dunque, sono teoricamente convertibili in qualsivoglia dei tre sistemi, e solo l'indicazione del numero dell'anno permette di capire se il riferimento è al calendario zoroastriano o a quello selgiuchide, noto come *ġalālī* o *malikī*²³.

Relativamente alle specifiche informazioni fornite da MK, come si vedrà, alcuni termini di non univoca spiegazione, quali *wihēzagīg* e *kadīm*, possono aiutare nel tentativo di distinguere l'anno calcolato alla maniera AY da quello AM, ed entrambi da altri sistemi. La grafia dei nomi

¹⁸ Testo e traduzione del passo in questione in CRISTOFORRETTI 2007, 50, con riferimenti ai codici e bibliografici; si veda anche la traduzione effettuata da H. S. Taqizadeh riportata in CRISTOFORRETTI 2010, 289, e la discussione in CRISTOFORRETTI 2014, 148–151.

¹⁹ CRISTOFORRETTI 2007, 51. KARAKA 1884, 111, riporta la tradizione della comunità *šenšāī* indiana che aveva accolto questo computo in avanti di un mese: «The Shehenshais explained that the Zoroastrian religion acknowledged one month's intercalation at the end of every one hundred and twenty years, and that, after the fall of the Persian empire, there was one such intercalation while they lived as fugitives in Khorassan, but that when they arrived in India the practice had not been continued».

²⁰ I problemi relativi alla storicità o meno dell'intercalazione fanno parte di una disputa secolare, strettamente intrecciata anche alla discussione sul supposto uso di due calendari diversi in epoca sasanide, uno intercalare fisso con le stagioni e l'altro mobile; fonti e considerazioni a favore o contro le varie possibilità sono consultabili, con bibliografia aggiuntiva e secondo l'ordine in cui ogni contributo è stato pubblicato, in: WEST 1897, xxvii–xlvi; TAQIZADEH 1939a; TAQIZADEH 1939b; TAQIZADEH 1955; BICKERMAN 1967; BOYCE 1970; DE BLOIS 1996; BOYCE 2005; CRISTOFORRETTI 2007; PANAINO 2012, 629; STERN 2012, 170–178.

²¹ Un elenco dei nomi dei giorni e dei mesi è canonizzato dalla tradizione *pahlavī* in *Bundahišn*, Ia, 22–24/26–28 (prima numerazione in base alla divisione del testo in ANKLESARIA 1956, 28–31, seconda numerazione in PAKZAD 2005, 33, e in AGOSTINI – THROPE 2020, 15).

²² Anche di questo sistema di datazione esistono varianti elaborate nel corso dei secoli e talvolta ancora vive nella pratica locale di alcune comunità dell'altopiano iranico, tuttavia esse non saranno qui prese in considerazione, e con *ġalālī/malikī* s'intenderà il calendario il cui inizio è fissato al 15 marzo 1079 / 19 *frwardīn* 448 AY: discussione approfondita al riguardo già in IDELER 1826, 524–538; indicazioni e bibliografia di base in TAQIZADEH 1965; trattazione aggiornata sulla genesi di questo sistema cronologico in THOMANN 2021, in particolare 214–221.

²³ Informazioni riguardo ai calendari locali iranici si possono trovare in DE BLOIS 2000a, 261–262, e in CRISTOFORRETTI 2007, in particolare 62–71, con rimandi bibliografici.

di giorni e mesi in *pahlavī* è abbastanza uniforme nel codice; a differenza di altri manoscritti, inoltre, MK non conserva glosse con varianti in neo-persiano degli stessi. Non saranno indicati, invece, i singoli nomi degli epagomeni perché nessuna fonte è unanime nel tramandarli e nessuna data di MK ricade in uno di questi²⁴.

Nomi *pahlavī* dei mesi del calendario zoroastriano

1) <i>frawardīn</i>	2) <i>ardwahišt</i>	3) <i>hordād</i>	4) <i>tīr</i>	5) <i>amurdād</i>	6) <i>šahrewar</i>
7) <i>mīhr</i>	8) <i>ābān</i>	9) <i>ādūr</i>	10) <i>day</i>	11) <i>wahman</i>	12) <i>spandarmad</i>

Nomi *pahlavī* dei giorni del calendario zoroastriano

1) <i>ohrmazd</i>	8) <i>day pad ādūr</i>	15) <i>day pad mīhr</i>	23) <i>day pad dēn</i>
2) <i>wahman</i>	9) <i>ādūr</i>	16) <i>mīhr</i>	24) <i>dēn</i>
3) <i>ardwahišt</i>	10) <i>ābān</i>	17) <i>srōš</i>	25) <i>ard/ahlišwang</i>
4) <i>šahrewar</i>	11) <i>xwaršēd</i>	18) <i>rašn</i>	26) <i>aštād</i>
5) <i>spandarmad</i>	12) <i>māh</i>	19) <i>frawardīn</i>	27) <i>asmān</i>
6) <i>hordād</i>	13) <i>tīr</i>	20) <i>wahrām</i>	28) <i>zāmyād</i>
7) <i>amurdād</i>	14) <i>gōš</i>	21) <i>rām</i>	29) <i>māraspand</i>
		22) <i>wād</i>	30) <i>anagrān</i>

Seguendo le indicazioni cronologiche indicate precedentemente, e convertendo i nomi di conseguenza, è possibile stabilire una corrispondenza tra le date di MK e quelle del calendario giuliano ed eventualmente anche gregoriano, benché quest'ultimo non sembri effettivamente appropriato per i riferimenti al XIV secolo forniti dal codice. Il computo di base sul quale si è operata la conversione è quello AY, proposto sia nella versione non intercalata sia in quella con l'aggiunta mensile testimoniata da al-Ḥaraqī, ma altre possibili corrispondenze sono segnalate nei casi più rilevanti.

● La prima data nei colofoni di MK (74r, rr. 1–2)

Equivalenze per l'anno 324 AY (28 marzo 955 – 26 marzo 956)

1) <i>frawardīn</i> : 28 marzo 955 – 26 aprile	7) <i>mīhr</i> : 24 settembre – 23 ottobre
2) <i>ardwahišt</i> : 27 aprile – 26 maggio	8) <i>ābān</i> : 24 ottobre – 22 novembre
3) <i>hordād</i> : 27 maggio – 25 giugno	Epagomeni: 23, 24, 25, 26, 27 novembre
4) <i>tīr</i> : 26 giugno – 25 luglio	9) <i>ādūr</i> : 28 novembre – 27 dicembre
5) <i>amurdād</i> : 26 luglio – 24 agosto	10) <i>day</i> : 28 dicembre 955 – 26 gennaio 956
6) <i>šahrewar</i> : 25 agosto – 23 settembre	11) <i>wahman</i> : 27 gennaio – 25 febbraio
	12) <i>spandarmad</i> : 26 febbraio – 26 marzo

La conversione della formula cronologica del primo colofone datato di MK fornisce la seguente datazione giuliana:

²⁴ Un elenco con le varianti è visibile in al-Bīrūnī, *kitāb* 'l- 'ātār' (SACHAU 1878, ۴۳–۴۴; SACHAU 1879, 53–54); grafia *standard* secondo il prospetto in MACKENZIE 1986, 142–143.

- *pad māh wahman ī andar sāl sē-sad wīst čahār rōz day pad ādur;*
 nel mese *wahman* durante l'anno 324, giorno *day pad ādur*;
 8° giorno, 11° mese, anno 955/956;
 3 febbraio 956.

La corrispondenza più arretrata di cinque giorni col 29 gennaio 956, che era stata stabilita da B. T. Anklesaria descrivendo MK²⁵, non è probabilmente corretta perché non tiene conto della posizione degli epagomeni dopo l'ottavo mese, che, come segnalato precedentemente, furono spostati alla fine del dodicesimo soltanto nell'anno 375 AY, quindi dopo il 324 AY del colofone. Maggiori precisazioni sullo stato del codice sono tuttavia necessarie. In primo luogo, il manoscritto MK non è completamente integro in questa sezione, avendo perso anche l'indicazione completa dell'anno. La collazione con SP (34v, r. 14) e T (W13, 59, rr. 7–8), entrambi discendenti di JJ, ovvero l'apografo conosciuto più antico di MK, mostra, comunque, che i due codici conservano la scrittura *سد* <3–100>. Lo stesso West forniva due possibilità per la conversione della data: «8/11/324 *Rasmi* = 28 Feb. 956, but 8/11/624 = 15 Dec. 1255 which is more likely» (W13, 59, nota alla r. 8). In questo appunto lo studioso inglese suggeriva implicitamente una correzione dell'anno affinché la data si avvicinasse a quella conservata nel colofone successivo, descritto nella prossima sezione. Oltre a contrastare con la testimonianza delle copie di MK, tuttavia, paleograficamente la scrittura per il numero 600, in *pahlavī* *سرسد* <3–3–100>, richiederebbe anche più segni di quanti ne potrebbe contenere la lacuna nel foglio del manoscritto. Di notevole interesse è il termine «*Rasmi*» utilizzato da West per indicare il computo secondo il quale riteneva andasse convertita la data del colofone. Il lemma *rasmi* “tradizionale”, infatti, è uno degli appellativi con i quali si distingue ancora oggi la comunità zoroastriana indiana che nel XVIII secolo ha scelto di continuare a calcolare le date del proprio calendario con un mese di avanzamento rispetto al sistema iraniano²⁶. In questo modo, dunque, si chiarisce che entrambe le equivalenze nell'appunto dell'erudito britannico sono un mese in avanti rispetto a quella qui fornita. Da esse andrebbero sottratti, inoltre, anche i cinque giorni epagomeni, che

²⁵ *PAHLTEX*, 6; informazione raccolta anche in CERETI 2001, 176 nota 131. Anklesaria precisa, inoltre, che il suo computo non prevede, correttamente, il mese intercalare, e utilizza a questo scopo una specificazione relativa alla distinzione tra le due correnti zoroastriane divise da calendari differenti del suo tempo: «Supposing the month to be Kadimi» (*PAHLTEX*, 6, nota 1). Per il significato del termine «Kadimi» si legga più oltre nel testo e nella prossima nota.

²⁶ La distinzione tra *rasmī/šensāī* e *qadīmī/kadmi* è attestata saldamente in India già nel XIX secolo; si veda KARAKA 1884, 105 nota 1: «The name Shehenshai means “imperial”, and that of Kadmi is derived from *qadim*, “ancient”, or *qadam*, (walking in) “the footsteps,” *i.e.* of one’s ancestors. The Shehenshais are also called Rasmi, derived from *Rasm*, “custom” – that is, according to the custom obtaining in India» e KARAKA 1884, 109: «The Kadmis computed their year fully one month in advance of the Shehenshais, [...] whereas the new year of the Kadmis commences on the 19th of August, that of the Shehenshais begins on the 19th of September». Precisazioni in DARMESTETER 1892a, xii e xciv–xcvi; BOYCE 1979, 188–190; PANAINO 2012, 629; CANTERA 2014, 170–171.

evidentemente West supponeva fossero situati dopo il dodicesimo mese, come vedeva fare al suo tempo, e non dopo l'ottavo, come le fonti segnalano per il X secolo.

Ipotizzando che il testo possa sottendere altri sistemi cronologici, invece, si possono ottenere anche altri risultati. La prima e più plausibile corrispondenza alternativa è con l'era AM; in questo caso l'anno 324 AM corrisponderebbe al 344 AY, il cui inizio è il 23 marzo 975, e la data del mese *wahman*, giorno *day pad ādur*, anno 344 AY, sarebbe convertibile nel 29 gennaio 976²⁷. Una seconda eventualità, meno probabile della precedente ma comunque da tenere in considerazione vista l'assenza di indicazioni contrarie, porta a considerare il calendario solare riformato del califfo al-Mu'taḍid. In questo caso l'8 *wahman* 324 di al-Mu'taḍid corrisponderebbe al 19 aprile 1219, alzando di circa 250 anni la data di composizione conservata da MK per questa sottoscrizione.

Si può, infine, plausibilmente escludere l'uso del computo *ḡalālī/malikī*, sia nella sua versione originale sia in una delle diverse varianti riformate, poiché l'inizio di tale sistema di misurazione del tempo è troppo in avanti (15 marzo 1079 / 19 *frawardīn* 448 AY) affinché l'anno 324 calcolato in questo modo possa situarsi prima del XIV secolo, epoca in cui MK sarebbe stato copiato. Se si decidesse di accogliere questa conversione, infatti, si otterrebbe il 1403, e sarebbe necessario ritenere, di conseguenza, che tutte le date successive nel codice siano espresse ugualmente in computo *ḡalālī/malikī*. La terminologia degli altri colofoni, tuttavia, non sembra portare verso questa soluzione.

In conclusione, in mancanza di dati più specifici nel testo di questa prima sottoscrizione, non è possibile escludere categoricamente alcuna di queste conversioni alternative, se non eventualmente l'ultima; la prima presentata, invece, sembra maggiormente probabile anche alla luce delle numerose vicende dei calendari iranici.

● La seconda data nei colofoni di MK (74r, rr. 8–10)

Equivalenze per l'anno 691 AY (26 dicembre 1321 – 25 dicembre 1322)

1) <i>frawardīn</i> :	26 dicembre 1321 – 24 gennaio 1322	7) <i>mīhr</i> :	24 giugno – 23 luglio
2) <i>ardwahišt</i> :	25 gennaio – 23 febbraio	8) <i>ābān</i> :	24 luglio – 22 agosto
3) <i>hordād</i> :	24 febbraio – 25 marzo	9) <i>ādur</i> :	23 agosto – 21 settembre
4) <i>tīr</i> :	26 marzo – 24 aprile	10) <i>day</i> :	22 settembre – 21 ottobre
5) <i>amurdād</i> :	25 aprile – 24 maggio	11) <i>wahman</i> :	22 ottobre – 20 novembre
6) <i>šahrewar</i> :	25 maggio – 23 giugno	12) <i>spandarmad</i> :	21 novembre – 20 dicembre
		Epagomeni:	21, 22, 23, 24, 25 dicembre

²⁷ Come precisato in PANAINO 2012, 622–623, 631–632, un riferimento al computo AM è rintracciabile specificamente nel termine *pārsīg* utilizzato da alcuni colofoni, tra i quali il più antico attestato sembrerebbe essere quello del codice K7. Purtroppo MK non data nessuna sottoscrizione secondo l'indicazione *pārsīg*, anche se essa è rintracciabile in K20, fogli 51r, r. 19 (in *pahlavī*), e 74r, rr. 16–17 (in neo-persiano arcaico), ovvero in un codice che presenta numerose affinità paleografiche con MK stesso (CHRISTENSEN 1931, 99, 145). Il lemma è impiegato anche per datare le risposte di Farrbay-Srōš nella *revāyat* attribuitagli (ANKLESARIA 1969b, 125); il testo di TD2 visibile in JAMASPASA *et alii* 1978, ۴۰۸, r. 6, dà la formula *sāl ī 357 ī pārsīg*, che ben si accorda per corrispondenze cronologiche col 377 AY, ovvero il 1008/1009 (DE BLOIS 2003, 139).

In base alle informazioni ricavabili dal secondo colofone datato di MK si ottiene la data giuliana del seguente prospetto:

- *andar rōz xwaršēd māh šahrewar kadīm wihēzagīg sāl ī šaš-sad nawad ēk;*
durante il giorno *xwaršēd*, antico mese *šahrewar* mobile, anno 691;
11° giorno, 6° mese, anno 1321/1322;
4 luglio 1322.

Questo colofone presenta maggiori difficoltà cronologiche rispetto al precedente, sia testuali, per l'uso di termini di complessa spiegazione, sia materiali, per l'inerente incertezza relativa all'effettivo impiego delle intercalazioni nel computo applicato dal copista.

La data, infatti, è convertibile secondo il sistema AY direttamente nel 4 giugno 1322, tuttavia, tenendo in considerazione l'inserimento di un mese nel XII secolo segnalato da al-Ḥaraqī ed effettivamente testimoniato dalle divergenze tra le comunità zoroastriane iraniche ed indiane, è molto probabile che l'equivalenza debba essere avanzata al 4 luglio 1322.

Procedendo nello stesso modo ma utilizzando il computo AM, l'anno 691, identico al 711 AY, fornirebbe il periodo 21 dicembre 1341 – 20 dicembre 1342, per cui la data diventerebbe il 30 maggio 1342 senza intercalazione, o il 29 giugno 1342 con il mese aggiuntivo.

Per quanto riguarda altri sistemi di conversione, invece, si possono plausibilmente escludere i calendari di al-Muṭaḍid e quello *ḡalālī/malikī*, perché il loro punto di partenza più avanzato implicherebbe una datazione notevolmente più recente dell'indicazione cronologica, rispettivamente al XVI e al XVII secolo.

Relativamente agli aspetti lessicali, comunque, il testo pone due interessanti questioni concernenti il significato da attribuire ai termini *kadīm* e *wihēzagīg*.

Kadīm compare esclusivamente in questo colofone di MK, e non è utilizzato in nessuno degli altri manoscritti che conservano il nome del copista Mihrābān Kayhusraw. Il lemma stesso è verosimilmente un prestito dall'arabo قديم *qadīm* “antico, vecchio, passato, precedente”, e si può probabilmente intendere come un tecnicismo da riferire ad una particolare procedura di calcolo, indeterminabile solo sulla base del testo ma comunque precedente ad un'altra, parimenti non specificata. Nel caso in cui, infatti, la voce fosse stata utilizzata semplicemente per indicare l'antichità generica del sistema scelto, allora si sarebbe potuto incontrare un equivalente *pahlavī* come *mēh* “maggiore, più anziano” o *pīr* “vecchio, antico”; la locuzione, dunque, potrebbe essere derivata direttamente dalla terminologia calendariale ed astronomica araba, possibilmente successiva all'introduzione del computo *ḡalālī/malikī*. Il termine *qadīm*, infatti, fu introdotto in tale occasione proprio per definire tutti i sistemi precedenti, compresi quelli zoroastriani e quello di al-Muṭaḍid, senza distinzioni

rispetto alle peculiarità di ciascun tipo²⁸. Significativamente, d'altronde, quando la disputa della *kabīsa* tra i *pārsī* produsse la scissione della comunità zoroastriana indiana nel XVIII secolo, coloro che scelsero di seguire il calendario iranico arretrato di un mese, ritenuto più valido perché maggiormente antico, decisero di definirsi proprio come *qadīmī*²⁹. Il riferimento del colofone, ad ogni modo, non può essere collegato a quest'ultimo avvenimento perché il codice, basandosi anche sui dati non esclusivamente testuali, è verosimilmente precedente all'epoca della diatriba. Seguendo quest'impostazione terminologica, comunque, una delle interpretazioni possibili di *qadīm* potrebbe essere quella di indicare un calendario non *ḡalālī/malikī*, tuttavia il testo non consente di capire se tale computo sia AY o AM, ed in entrambi i casi se con o senza mese intercalare. Il fatto che il lemma non sia attestato in altri contesti computazionali *pahlavī* potrebbe essere ascrivibile alla non necessità di specificare frequentemente questa distinzione in India, dove probabilmente i calendari riformati non erano usati così diffusamente come nelle terre iraniche.

Se *kadīm* marca effettivamente una distinzione di precedenza tra due sistemi di calcolo, benché non specificabili solo sulla base della testimonianza del colofone, allora diventa necessario stabilire quale sia l'eventuale punto di confronto. La spiegazione concettualmente più semplice, basata su di un'interpretazione letterale del termine, porterebbe a considerare il lemma come un riferimento al computo AY, inteso come punto di partenza più antico rispetto a quello AM, che in effetti inizia vent'anni dopo l'AY. Se così fosse, tuttavia, il termine dovrebbe apparire con una frequenza molto maggiore nei colofoni non esplicitamente datati con formule quali *pārsīg* o «dopo l'anno venti del sovrano Yazdgerd» e simili. Questa incongruenza, dunque, unita alla scarsità di informazioni testuali specifiche, non permette purtroppo di esprimersi con sicurezza su tale evenienza. Un'altra possibile interpretazione, sebbene più circostanziale, potrebbe essere quella di legare il termine ad un cambiamento interno al sistema zoroastriano di conteggio, riferendolo allo spostamento dei giorni epagomeni dalla fine dell'ottavo mese a dopo il dodicesimo, avvenuta, come indicato, agli inizi dell'XI secolo. In questo modo *kadīm* indicherebbe semplicemente un calendario con gli epagomeni dopo l'ottavo mese, ovvero calcolato alla maniera 'antica'³⁰. Che ciò non sia probabile, tuttavia, lo proverebbe l'epoca di redazione stessa del codice. Sia usando il computo AY sia impiegando quello AM, infatti, il colofone testimonierebbe una data di realizzazione distante più di tre secoli dall'introduzione della modifica agli epagomeni. Il

²⁸ IDELER 1826, 526–527, in particolare 527: «So kommt also die Form der Monate mit der alten persischen überein. Auch ihre Namen behielt man bei. Zum Unterschiede fügt man denselben die Wörter قدیم *kadīm*, alt, und جلالی *dschelāli* bei, z.B. *Ferwerdīnmāhi kadīm* und *dschelāli*». Si vedano anche testi e traduzioni in THOMANN 2021, 233–237.

²⁹ KARAKA 1884, 105; BOYCE 1979, 189.

³⁰ CRISTOFORETTI 2007, 57, indica una corrispondenza «*Qadīmī* calendar (= Yazdgardī calendar post 1006)», ma il riferimento dell'autore è evidentemente all'uso del termine dopo l'inizio della disputa della *kabīsa*. Un calendario successivo al 1006, nell'economia dei colofoni di MK, infatti, dovrebbe essere considerato recente piuttosto che antico, e potrebbe essere qualificato in quest'ultimo modo solo in riferimento ad un'altra innovazione più tarda, anche se di poco, come quella *ḡalālī/malikī* del 1079.

copista, in effetti, avrebbe potuto utilizzare un sistema specificamente arcaizzante, ma la mancanza di *kadīm* nell'ultima sottoscrizione alla fine del manoscritto rende quest'ultima eventualità abbastanza remota. Infine, bisogna notare che sintatticamente la posizione del lemma all'interno della frase sembra riferirlo non tanto all'intero anno quanto al nome del mese, che sarebbe dunque uno *šahrewar* 'antico'. Questo fatto si può interpretare alla luce della mobilità del calendario zoroastriano rispetto all'andamento delle stagioni; un cambio nel paradigma del conteggio dei mesi, infatti, potrebbe aver imposto la ricerca di corrispondenze tra periodi omonimi, relativi, tuttavia, a posizioni diverse nell'anno. In questo senso, quindi, il 'vecchio' *šahrewar* potrebbe corrispondere ad un 'nuovo' mese con nome diverso, per esempio ad un 'nuovo' *mīhr*, ma posizionato nello stesso punto dell'anno in un computo differente³¹. Quest'ultima eventualità, dunque, potrebbe indicare che *kadīm* avesse originariamente la funzione di distinguere un mese con lo stesso nome rispetto a due calendari, uno intercalato e l'altro no, in uso nello stesso periodo. Una tale interpretazione si può legare concettualmente, inoltre, col significato del termine successivo, *wihēzagīg*.

Il sostantivo *wihēzag*, di cui *wihēzagīg* è la forma aggettivale, ha ricevuto diverse traduzioni ed interpretazioni nel corso del tempo³², ma l'analisi del suo significato si accompagna proficuamente anche allo studio delle testimonianze manoscritte. In MK, e negli altri codici che conservano colofoni col nome di Mihrābān Kayhusraw, tale lemma è scritto nella maggior parte dei casi **𐭣𐭥𐭥𐭥** <whyck>. La forma è omografa a quella della parola *wēzag* "parte, quota, sorte, sorteggio", che necessita di una traslitterazione differente come <w'yck>, ma per il suo senso quest'ultima non sembra ben accordarsi col contesto dei brani in cui si troverebbe³³. Un'altra realizzazione, meno comune anche se presente in effetti proprio nell'ultimo colofone di MK, prevede, invece, la grafia **𐭣𐭥𐭥𐭥𐭥** <w'hyck>. Generalmente, entrambe queste attestazioni sono considerate alternative scorrette della forma canonizzata dai lessici **𐭣𐭥𐭥𐭥𐭥** <wyhyck> *wihēzag* "movimento, progressione", e solo per estensione "intercalazione"³⁴. Una considerazione fonetica sulle forme **𐭣𐭥𐭥𐭥** <whyck> e **𐭣𐭥𐭥𐭥𐭥** <whyckyck>, in effetti, può aiutare ad avvicinarsi a questa soluzione, il cui significato appare più in linea con i concetti espressi dalle sottoscrizioni. Le trascrizioni come *wihēzag* e *wihēzagīg*, infatti, si possono ottenere senza emendazioni dai lemmi testimoniati materialmente notando che la [i] mediana in *pahlavī* non è necessariamente marcata da un

³¹ Questa sarebbe la conseguenza implicita nella formulazione di IDELER 1826, 527, citata *supra* alla nota 27.

³² WEST 1897, xlv, ne proponeva una derivazione da *weh* "buono". B. T. Anklesaria (*PAHLTEX*, 6–7) traduce il lemma con «ecclesiastical», riferendolo alternativamente all'anno o al mese. Successivamente H. S. Nyberg considerava una diversa lettura e un'origine dalla radice di un verbo di movimento (NYBERG 1964, 104–105, s.v. *vihēc-* e derivati; NYBERG 1974, 211–212, s.vv. *vihēz-* e *vihēzak*), interpretazione accolta in seguito da D. N. MacKenzie, anche se con una trascrizione leggermente diversa (MACKENZIE 1986, 90–91, 191), che è quella qui preferita.

³³ MACKENZIE 1986, xxiv (nella sezione *Addenda et corrigenda*, modificando una precedente lettura *nāyīzag*).

³⁴ Per l'etimologia della radice indo-iranica si veda CHEUNG 2007, 413–414, s.v. **yaij̥*. La grafia di riferimento per *wihēzag* e *wihēzagīg* è visibile, per esempio, in *Bundahišn* XXV, 3, e XXV, 13 (varianti manoscritte riportate in PAKZAD 2005, 284 nota 18, 285 nota 20, 288 note 95 e 97) e in *Dēnkard* III, 419 (MENASCE 1973, 374; MADAN 1911, 402, r. 5; DRESDEN 1966, 313, r. 14).

un'interpretazione specifica della grafia, anche se il significato che si ottiene in tal modo appare indubbiamente migliore.

Per risolvere questa eventuale discrasia sono possibili varie opzioni. La prima, finora generalmente adottata, consisterebbe nel ritenere degli errori di scrittura o copiatura tutte le forme divergenti da quella accolta dai lessici, e normalizzare di conseguenza: in questo modo, tuttavia, si perderebbero importanti informazioni paleografiche, concentrando eccessivamente la discussione testuale sul significato da attribuire al termine più che sulla sua reale economia nel brano e sulle possibili motivazioni del suo impiego. Un'altra possibilità, più sensibile alla problematica, potrebbe essere quella di riconoscere che la grafia effettiva sui manoscritti non è necessariamente quella adottata dai manuali, ma che il termine va ricondotto comunque a *wihēzag* per esclusione di altri significati plausibili. Una terza eventualità, più radicale, consisterebbe nel sospendere il giudizio, evitando di riportare il termine ad un altro già noto a causa di una mancata corrispondenza di forma e significato, contestualmente mantenendo la questione in sospeso in attesa di trovare riscontri migliori nei codici. Probabilmente la soluzione per ora ottimale è una combinazione di quelle elencate, e cioè, continuando a ricercare maggiori parallelismi, si può considerare **وہیچ** <whyck> una scrittura corretta per *wihēzag* sulla base del significato suggerito dal contesto e di una determinata interpretazione fonetica, con le alternative **وہیچا** <w'hyck> e **ویہیچ** <wyhyck> ugualmente riconducibili allo stesso lemma indicante movimento³⁹.

Data questa base teorica, dunque, è possibile passare ad analizzare il significato specifico che può essere attribuito a *wihēzag* e *wihēzagīg* nel contesto delle indicazioni di datazione dei colofoni.

Innanzitutto, il termine, data la sua posizione sempre successiva al nome del mese ed immediatamente precedente all'indicazione dell'anno, può ritenersi ragionevolmente legato al mese stesso, piuttosto che caratterizzare l'intero anno⁴⁰. Accogliendo il significato di “movimento” o “progressione” per il sostantivo ne conseguirebbe uno come “mobile” o “avanzato” per l'aggettivo⁴¹, senza, tuttavia, restringere necessariamente in ogni caso il campo semantico con una specializzazione quale “intercalazione” ed “intercalare”, anche se i

³⁹ NYBERG 1974, 211, s.v. *vihēz-* notava già la variabilità della scrittura parlando di «well known alternation of intervocalic *-h-* and *-y-*». La comparazione col medio-persiano manicheo può venire in aiuto per chiarire la correttezza delle diverse varianti grafiche; in tale scrittura, infatti, si avrebbe la forma verbale *whyz-*, come riportato in MACKENZIE 1986, 90, s.v. *wihēz-*, e in CHEUNG 2007, 413.

⁴⁰ Purtroppo, stante la costante mancanza della particella **ی** <Y> *ī* di *ežāfe*, la posizione tra mese ed anno risulta ambigua; in neo-persiano, tuttavia, la catena di termini aggettivali che segue un sostantivo è generalmente riferita a quest'ultimo e non al nome seguente. Bisogna notare, comunque, a supporto della scrittura ‘difettiva’ del *pahlavī*, che anche in neo-persiano l'*ežāfe* non è sempre scritta pienamente, mutuando un proprio segno distintivo solo dopo parole terminanti in vocale; è plausibile, dunque, che la realizzazione grafica in MK oscilli tra conservazione ed innovazione, talvolta seguendo la prassi neo-persiana, e ometta l'*ežāfe* in casi come questi.

⁴¹ CHEUNG 2007, 413–414, suggerisce che la radice in questione possa avere due significati diversi, uno più generale come “muovere”, ed un altro più specifico come “scuotere, ruotare”.

termini possono comunque assumere tali significati⁴². La dicitura in questione, inoltre, è applicata nei colofoni indifferentemente a qualsiasi nome di mensilità citata, ed è abbastanza improbabile che sottoscrizioni recanti lo stesso anno di composizione possano considerare intercalari tutti i dodici mesi; per questo motivo, dunque, si può escludere che i riferimenti siano ad interi anni aggiuntivi.

Attenendosi ai significati di base, allora, il sostantivo *wihēzag* si può tradurre semplicemente con “movimento”, e l’aggettivo corrispondente, *wihēzagīg*, con “mobile”. In questo modo i lemmi potrebbero essere considerati come un riferimento allo spostamento del mese così designato rispetto al corso dell’anno, proprio perché il calendario zoroastriano non è fisso rispetto alle stagioni, e servire, in senso lato, a distinguere il computo vago mazdeo da quello stabilizzato di un altro sistema, quale, per esempio, il *ǧalālī/malikī*.

La combinazione dei due termini *kadīm* e *wihēzagīg* in questo colofone, infine, rimane unica e peculiare. Finora non è stato possibile rintracciare paralleli in altre sottoscrizioni da codici diversi, tuttavia si possono comunque segnalare alcune caratteristiche particolari nel loro uso. Entrambi sembrano qualificare specificamente il mese, piuttosto che l’anno, che in tal modo è definito contestualmente come “antico” e “mobile”, accogliendo le derivazioni etimologiche proposte precedentemente. Tutte e due le designazioni, sotto angolature diverse, potrebbero servire a distinguere il calendario zoroastriano dagli altri in uso all’epoca, probabilmente differenziando il computo AY, e possibilmente anche quello AM, dal sistema *ǧalālī/malikī* o dalle ere indiane. La prima dicitura riguarderebbe la temporalità in senso assoluto, indicando una precedenza o una maggior anzianità nell’uso, la seconda, invece, evidenzerebbe la temporalità relativa, specificando che il riferimento cronologico in cui il mese è inserito potrebbe aver subito una modifica rispetto al suo punto di partenza stagionale originario, quindi potendo segnalare anche l’applicazione di un’intercalazione.

Secondo quest’interpretazione, allora, i termini avrebbero potuto convogliare significati talmente simili da poter indurre lo scriba a decidere che uno dei due non fosse più necessario per chiarire la data; ciò potrebbe spiegare, eventualmente, il motivo per cui alla fine del codice, come si vedrà, è usato solamente *wihēzag*, accolto forse perché già impiegato in altri autorevoli testi *pahlavī*⁴³. *Kadīm*, conseguentemente, potrebbe essere stato considerato

⁴² Nel primo quesito della *revāyat* di Farrbay-Srōš, citato *supra* alla nota 12, probabilmente il senso del lemma *wihēzag* è semplicemente “spostamento”, come sotteso da DE BLOIS 2003, 140, 143, piuttosto che “intercalazione”, come traduce ANKLESARIA 1969b, 124.

⁴³ Le attestazioni principali sono esaminate in DE BLOIS 1996, 42–45, riportando passi dal *Wizīdagīhā ī Zādspram*, dal *Dēnkard* e dal *Bundahišn*. Nello specifico, *Bundahišn* XXV, 12–13, utilizza il termine *wihēzagīg* proprio in connessione coi nomi dei mesi, anche se nel brano citato il lemma sembra riferirsi maggiormente alla tematica dell’intercalazione astronomica effettiva, come notato in DE BLOIS 1996, 44: «It is quite clear that the author [...] must consequently use special (real or notional) *wihēzagīg* months, i.e. months whose position in the tropical year is fixed through intercalation». Da notare, tuttavia, che in *Bundahišn* XVa, 10, il contesto in cui è usata la dicitura *wihēzagīg* porta lo studioso a ipotizzare: «In this case, one could ask whether the so-called *wihēzagīg* months are, at least in this passage, nothing other than the months of the Jalālī calendar (introduced in 1079)» (DE BLOIS 1996, 45; per questo brano la traduzione di *wihēzagīg* in ANKLESARIA 1956, 145, è «ecclesiastical», mentre AGOSTINI – THROPE 2020, 85, usano «intercalary»).

ridondante, o in quanto tecnicismo mutuato dalla terminologia araba oppure semplicemente perché ritenuto sinonimo di un computo *standard* come quello AY. In ultima analisi, dunque, i termini *kadīm* e *wihēzagīg* sembrano riportare indicazioni riferibili al nome del mese atte ad escludere un computo non mobile e non zoroastriano, ma oltre a ciò è difficile assegnar loro un significato incontestabile.

Date le precedenti considerazioni, infine, la data del 4 giugno 1322 ricavabile per questo colofone è il risultato della conversione matematica diretta secondo il calendario AY non intercalato e con gli epagomeni dopo il dodicesimo mese. Tuttavia, la possibilità che il copista utilizzasse il computo con l'aggiunta di un mese è consistente e non può essere tralasciata: il risultato più probabile, dunque darebbe il 4 luglio 1322.

L'uso dell'era AM, invece, non è determinabile solamente sulla base dei dati testuali a disposizione, e per questo motivo, benché meno plausibile per l'assenza di terminologia specifica, non si può escludere *a priori*. Se scelto per questa sottoscrizione, comunque, tale sistema di calcolo dovrebbe essere applicato, per necessaria coerenza interna, anche a tutte le altre date del codice legate all'operato di Mihrābān Kayhusraw; ad ogni modo, la conversione di questa specifica data darebbe il 30 maggio 1342 o il 29 giugno dello stesso anno, aggiungendo il mese intercalare.

● **La terza data nei colofoni di MK (160r, rr. 4–5)**

Equivalenze per l'anno 691 AY (26 dicembre 1321 – 25 dicembre 1322)

1) <i>frawardīn</i> : 26 dicembre 1321 – 24 gennaio 1322	7) <i>mihr</i> : 24 giugno – 23 luglio
2) <i>ardwahišt</i> : 25 gennaio – 23 febbraio	8) <i>ābān</i> : 24 luglio – 22 agosto
3) <i>hordād</i> : 24 febbraio – 25 marzo	9) <i>ādur</i> : 23 agosto – 21 settembre
4) <i>tīr</i> : 26 marzo – 24 aprile	10) <i>day</i> : 22 settembre – 21 ottobre
5) <i>amurdād</i> : 25 aprile – 24 maggio	11) <i>wahman</i> : 22 ottobre – 20 novembre
6) <i>šahrewar</i> : 25 maggio – 23 giugno	12) <i>spandarmad</i> : 21 novembre – 20 dicembre
Epagomeni: 21, 22, 23, 24, 25 dicembre	

Il prospetto delle corrispondenze per l'anno 691 AY è lo stesso presentato per la data al foglio 74r, rr. 8–10, tuttavia giorno e mese differiscono, fornendo la seguente equivalenza:

- *andar rōz frawardīn ud māh ādur wihēzag abar sāl šaš-sad nawad ēk*;
durante il giorno *frawardīn*, mese *ādur* mobile, anno 691;
19° giorno, 9° mese, anno 1321/1322;
10 ottobre 1322.

A causa dei danni subiti dal foglio 160r una parte del colofone ricade oggi in una lacuna che oblitera il nome del mese ed il termine successivo *wihēzag*. Per ricostruire la parte non più visibile si è fatto ricorso, quindi, alla lezione di SP (75r, r. 11) e alla collazione di West col

codice T (W13, 99, rr. 3–4). In MK, inoltre, il numero della decade del secolo, ovvero 90, in un primo tempo omesso, è stato aggiunto dallo scriba nello spazio tra le linee 4 e 5 inserendolo sopra al numero delle unità dell'anno, scritto col termine corrispondente *ēk* “uno” invece che in simboli. La grafia per *wihēzag*, testimoniata da SP e T concordemente, è 𐭪𐭫𐭬𐭭𐭮𐭯𐭰𐭱𐭲𐭳𐭴𐭵𐭶𐭷𐭸𐭹𐭺𐭻𐭼𐭽𐭾𐭿𐮀𐮁𐮂𐮃𐮄𐮅𐮆𐮇𐮈𐮉𐮊𐮋𐮌𐮍𐮎𐮏𐮐𐮑𐮒𐮓𐮔𐮕𐮖𐮗𐮘𐮙𐮚𐮛𐮜𐮝𐮞𐮟𐮠𐮡𐮢𐮣𐮤𐮥𐮦𐮧𐮨𐮩𐮪𐮫𐮬𐮭𐮮𐮯𐮰𐮱𐮲𐮳𐮴𐮵𐮶𐮷𐮸𐮹𐮺𐮻𐮼𐮽𐮾𐮿𐯀𐯁𐯂𐯃𐯄𐯅𐯆𐯇𐯈𐯉𐯊𐯋𐯌𐯍𐯎𐯏𐯐𐯑𐯒𐯓𐯔𐯕𐯖𐯗𐯘𐯙𐯚𐯛𐯜𐯝𐯞𐯟𐯠𐯡𐯢𐯣𐯤𐯥𐯦𐯧𐯨𐯩𐯪𐯫𐯬𐯭𐯮𐯯𐯰𐯱𐯲𐯳𐯴𐯵𐯶𐯷𐯸𐯹𐯺𐯻𐯼𐯽𐯾𐯿𐰀𐰁𐰂𐰃𐰄𐰅𐰆𐰇𐰈𐰉𐰊𐰋𐰌𐰍𐰎𐰏𐰐𐰑𐰒𐰓𐰔𐰕𐰖𐰗𐰘𐰙𐰚𐰛𐰜𐰝𐰞𐰟𐰠𐰡𐰢𐰣𐰤𐰥𐰦𐰧𐰨𐰩𐰪𐰫𐰬𐰭𐰮𐰯𐰰𐰱𐰲𐰳𐰴𐰵𐰶𐰷𐰸𐰹𐰺𐰻𐰼𐰽𐰾𐰿𐱀𐱁𐱂𐱃𐱄𐱅𐱆𐱇𐱈𐱉𐱊𐱋𐱌𐱍𐱎𐱏𐱐𐱑𐱒𐱓𐱔𐱕𐱖𐱗𐱘𐱙𐱚𐱛𐱜𐱝𐱞𐱟𐱠𐱡𐱢𐱣𐱤𐱥𐱦𐱧𐱨𐱩𐱪𐱫𐱬𐱭𐱮𐱯𐱰𐱱𐱲𐱳𐱴𐱵𐱶𐱷𐱸𐱹𐱺𐱻𐱼𐱽𐱾𐱿𐲀𐲁𐲂𐲃𐲄𐲅𐲆𐲇𐲈𐲉𐲊𐲋𐲌𐲍𐲎𐲏𐲐𐲑𐲒𐲓𐲔𐲕𐲖𐲗𐲘𐲙𐲚𐲛𐲜𐲝𐲞𐲟𐲠𐲡𐲢𐲣𐲤𐲥𐲦𐲧𐲨𐲩𐲪𐲫𐲬𐲭𐲮𐲯𐲰𐲱𐲲𐲳𐲴𐲵𐲶𐲷𐲸𐲹𐲺𐲻𐲼𐲽𐲾𐲿𐳀𐳁𐳂𐳃𐳄𐳅𐳆𐳇𐳈𐳉𐳊𐳋𐳌𐳍𐳎𐳏𐳐𐳑𐳒𐳓𐳔𐳕𐳖𐳗𐳘𐳙𐳚𐳛𐳜𐳝𐳞𐳟𐳠𐳡𐳢𐳣𐳤𐳥𐳦𐳧𐳨𐳩𐳪𐳫𐳬𐳭𐳮𐳯𐳰𐳱𐳲𐳳𐳴𐳵𐳶𐳷𐳸𐳹𐳺𐳻𐳼𐳽𐳾𐳿𐴀𐴁𐴂𐴃𐴄𐴅𐴆𐴇𐴈𐴉𐴊𐴋𐴌𐴍𐴎𐴏𐴐𐴑𐴒𐴓𐴔𐴕𐴖𐴗𐴘𐴙𐴚𐴛𐴜𐴝𐴞𐴟𐴠𐴡𐴢𐴣𐴤𐴥𐴦𐴧𐴨𐴩𐴪𐴫𐴬𐴭𐴮𐴯𐴰𐴱𐴲𐴳𐴴𐴵𐴶𐴷𐴸𐴹𐴺𐴻𐴼𐴽𐴾𐴿𐵀𐵁𐵂𐵃𐵄𐵅𐵆𐵇𐵈𐵉𐵊𐵋𐵌𐵍𐵎𐵏𐵐𐵑𐵒𐵓𐵔𐵕𐵖𐵗𐵘𐵙𐵚𐵛𐵜𐵝𐵞𐵟𐵠𐵡𐵢𐵣𐵤𐵥𐵦𐵧𐵨𐵩𐵪𐵫𐵬𐵭𐵮𐵯𐵰𐵱𐵲𐵳𐵴𐵵𐵶𐵷𐵸𐵹𐵺𐵻𐵼𐵽𐵾𐵿𐶀𐶁𐶂𐶃𐶄𐶅𐶆𐶇𐶈𐶉𐶊𐶋𐶌𐶍𐶎𐶏𐶐𐶑𐶒𐶓𐶔𐶕𐶖𐶗𐶘𐶙𐶚𐶛𐶜𐶝𐶞𐶟𐶠𐶡𐶢𐶣𐶤𐶥𐶦𐶧𐶨𐶩𐶪𐶫𐶬𐶭𐶮𐶯𐶰𐶱𐶲𐶳𐶴𐶵𐶶𐶷𐶸𐶹𐶺𐶻𐶼𐶽𐶾𐶿𐷀𐷁𐷂𐷃𐷄𐷅𐷆𐷇𐷈𐷉𐷊𐷋𐷌𐷍𐷎𐷏𐷐𐷑𐷒𐷓𐷔𐷕𐷖𐷗𐷘𐷙𐷚𐷛𐷜𐷝𐷞𐷟𐷠𐷡𐷢𐷣𐷤𐷥𐷦𐷧𐷨𐷩𐷪𐷫𐷬𐷭𐷮𐷯𐷰𐷱𐷲𐷳𐷴𐷵𐷶𐷷𐷸𐷹𐷺𐷻𐷼𐷽𐷾𐷿𐸀𐸁𐸂𐸃𐸄𐸅𐸆𐸇𐸈𐸉𐸊𐸋𐸌𐸍𐸎𐸏𐸐𐸑𐸒𐸓𐸔𐸕𐸖𐸗𐸘𐸙𐸚𐸛𐸜𐸝𐸞𐸟𐸠𐸡𐸢𐸣𐸤𐸥𐸦𐸧𐸨𐸩𐸪𐸫𐸬𐸭𐸮𐸯𐸰𐸱𐸲𐸳𐸴𐸵𐸶𐸷𐸸𐸹𐸺𐸻𐸼𐸽𐸾𐸿𐹀𐹁𐹂𐹃𐹄𐹅𐹆𐹇𐹈𐹉𐹊𐹋𐹌𐹍𐹎𐹏𐹐𐹑𐹒𐹓𐹔𐹕𐹖𐹗𐹘𐹙𐹚𐹛𐹜𐹝𐹞𐹟𐹠𐹡𐹢𐹣𐹤𐹥𐹦𐹧𐹨𐹩𐹪𐹫𐹬𐹭𐹮𐹯𐹰𐹱𐹲𐹳𐹴𐹵𐹶𐹷𐹸𐹹𐹺𐹻𐹼𐹽𐹾𐹿𐺀𐺁𐺂𐺃𐺄𐺅𐺆𐺇𐺈𐺉𐺊𐺋𐺌𐺍𐺎𐺏𐺐𐺑𐺒𐺓𐺔𐺕𐺖𐺗𐺘𐺙𐺚𐺛𐺜𐺝𐺞𐺟𐺠𐺡𐺢𐺣𐺤𐺥𐺦𐺧𐺨𐺩𐺪𐺫𐺬𐺭𐺮𐺯𐺰𐺱𐺲𐺳𐺴𐺵𐺶𐺷𐺸𐺹𐺺𐺻𐺼𐺽𐺾𐺿𐻀𐻁𐻂𐻃𐻄𐻅𐻆𐻇𐻈𐻉𐻊𐻋𐻌𐻍𐻎𐻏𐻐𐻑𐻒𐻓𐻔𐻕𐻖𐻗𐻘𐻙𐻚𐻛𐻜𐻝𐻞𐻟𐻠𐻡𐻢𐻣𐻤𐻥𐻦𐻧𐻨𐻩𐻪𐻫𐻬𐻭𐻮𐻯𐻰𐻱𐻲𐻳𐻴𐻵𐻶𐻷𐻸𐻹𐻺𐻻𐻼𐻽𐻾𐻿𐼀𐼁𐼂𐼃𐼄𐼅𐼆𐼇𐼈𐼉𐼊𐼋𐼌𐼍𐼎𐼏𐼐𐼑𐼒𐼓𐼔𐼕𐼖𐼗𐼘𐼙𐼚𐼛𐼜𐼝𐼞𐼟𐼠𐼡𐼢𐼣𐼤𐼥𐼦𐼧𐼨𐼩𐼪𐼫𐼬𐼭𐼮𐼯𐼰𐼱𐼲𐼳𐼴𐼵𐼶𐼷𐼸𐼹𐼺𐼻𐼼𐼽𐼾𐼿𐽀𐽁𐽂𐽃𐽄𐽅𐽆𐽇𐽋𐽍𐽎𐽏𐽐𐽈𐽉𐽊𐽌𐽑𐽒𐽓𐽔𐽕𐽖𐽗𐽘𐽙𐽚𐽛𐽜𐽝𐽞𐽟𐽠𐽡𐽢𐽣𐽤𐽥𐽦𐽧𐽨𐽩𐽪𐽫𐽬𐽭𐽮𐽯𐽰𐽱𐽲𐽳𐽴𐽵𐽶𐽷𐽸𐽹𐽺𐽻𐽼𐽽𐽾𐽿𐾀𐾁𐾃𐾅𐾂𐾄𐾆𐾇𐾈𐾉𐾊𐾋𐾌𐾍𐾎𐾏𐾐𐾑𐾒𐾓𐾔𐾕𐾖𐾗𐾘𐾙𐾚𐾛𐾜𐾝𐾞𐾟𐾠𐾡𐾢𐾣𐾤𐾥𐾦𐾧𐾨𐾩𐾪𐾫𐾬𐾭𐾮𐾯𐾰𐾱𐾲𐾳𐾴𐾵𐾶𐾷𐾸𐾹𐾺𐾻𐾼𐾽𐾾𐾿𐿀𐿁𐿂𐿃𐿄𐿅𐿆𐿇𐿈𐿉𐿊𐿋𐿌𐿍𐿎𐿏𐿐𐿑𐿒𐿓𐿔𐿕𐿖𐿗𐿘𐿙𐿚𐿛𐿜𐿝𐿞𐿟𐿠𐿡𐿢𐿣𐿤𐿥𐿦𐿧𐿨𐿩𐿪𐿫𐿬𐿭𐿮𐿯𐿰𐿱𐿲𐿳𐿴𐿵𐿶𐿷𐿸𐿹𐿺𐿻𐿼𐿽𐿾𐿿𐀀𐀁𐀂𐀃𐀄𐀅𐀆𐀇𐀈𐀉𐀊𐀋𐀌𐀍𐀎𐀏𐀐𐀑𐀒𐀓𐀔𐀕𐀖𐀗𐀘𐀙𐀚𐀛𐀜𐀝𐀞𐀟𐀠𐀡𐀢𐀣𐀤𐀥𐀦𐀧𐀨𐀩𐀪𐀫𐀬𐀭𐀮𐀯𐀰𐀱𐀲𐀳𐀴𐀵𐀶𐀷𐀸𐀹𐀺𐀻𐀼𐀽𐀾𐀿𐁀𐁁𐁂𐁃𐁄𐁅𐁆𐁇𐁈𐁉𐁊𐁋𐁌𐁍𐁎𐁏𐁐𐁑𐁒𐁓𐁔𐁕𐁖𐁗𐁘𐁙𐁚𐁛𐁜𐁝𐁞𐁟𐁠𐁡𐁢𐁣𐁤𐁥𐁦𐁧𐁨𐁩𐁪𐁫𐁬𐁭𐁮𐁯𐁰𐁱𐁲𐁳𐁴𐁵𐁶𐁷𐁸𐁹𐁺𐁻𐁼𐁽𐁾𐁿𐂀𐂁𐂂𐂃𐂄𐂅𐂆𐂇𐂈𐂉𐂊𐂋𐂌𐂍𐂎𐂏𐂐𐂑𐂒𐂓𐂔𐂕𐂖𐂗𐂘𐂙𐂚𐂛𐂜𐂝𐂞𐂟𐂠𐂡𐂢𐂣𐂤𐂥𐂦𐂧𐂨𐂩𐂪𐂫𐂬𐂭𐂮𐂯𐂰𐂱𐂲𐂳𐂴𐂵𐂶𐂷𐂸𐂹𐂺𐂻𐂼𐂽𐂾𐂿𐃀𐃁𐃂𐃃𐃄𐃅𐃆𐃇𐃈𐃉𐃊𐃋𐃌𐃍𐃎𐃏𐃐𐃑𐃒𐃓𐃔𐃕𐃖𐃗𐃘𐃙𐃚𐃛𐃜𐃝𐃞𐃟𐃠𐃡𐃢𐃣𐃤𐃥𐃦𐃧𐃨𐃩𐃪𐃫𐃬𐃭𐃮𐃯𐃰𐃱𐃲𐃳𐃴𐃵𐃶𐃷𐃸𐃹𐃺𐃻𐃼𐃽𐃾𐃿𐄀𐄁𐄂𐄃𐄄𐄅𐄆𐄇𐄈𐄉𐄊𐄋𐄌𐄍𐄎𐄏𐄐𐄑𐄒𐄓𐄔𐄕𐄖𐄗𐄘𐄙𐄚𐄛𐄜𐄝𐄞𐄟𐄠𐄡𐄢𐄣𐄤𐄥𐄦𐄧𐄨𐄩𐄪𐄫𐄬𐄭𐄮𐄯𐄰𐄱𐄲𐄳𐄴𐄵𐄶𐄷𐄸𐄹𐄺𐄻𐄼𐄽𐄾𐄿𐅀𐅁𐅂𐅃𐅄𐅅𐅆𐅇𐅈𐅉𐅊𐅋𐅌𐅍𐅎𐅏𐅐𐅑𐅒𐅓𐅔𐅕𐅖𐅗𐅘𐅙𐅚𐅛𐅜𐅝𐅞𐅟𐅠𐅡𐅢𐅣𐅤𐅥𐅦𐅧𐅨𐅩𐅪𐅫𐅬𐅭𐅮𐅯𐅰𐅱𐅲𐅳𐅴𐅵𐅶𐅷𐅸𐅹𐅺𐅻𐅼𐅽𐅾𐅿𐆀𐆁𐆂𐆃𐆄𐆅𐆆𐆇𐆈𐆉𐆊𐆋𐆌𐆍𐆎𐆏𐆐𐆑𐆒𐆓𐆔𐆕𐆖𐆗𐆘𐆙𐆚𐆛𐆜𐆝𐆞𐆟𐆠𐆡𐆢𐆣𐆤𐆥𐆦𐆧𐆨𐆩𐆪𐆫𐆬𐆭𐆮𐆯𐆰𐆱𐆲𐆳𐆴𐆵𐆶𐆷𐆸𐆹𐆺𐆻𐆼𐆽𐆾𐆿𐇀𐇁𐇂𐇃𐇄𐇅𐇆𐇇𐇈𐇉𐇊𐇋𐇌𐇍𐇎𐇏𐇐𐇑𐇒𐇓𐇔𐇕𐇖𐇗𐇘𐇙𐇚𐇛𐇜𐇝𐇞𐇟𐇠𐇡𐇢𐇣𐇤𐇥𐇦𐇧𐇨𐇩𐇪𐇫𐇬𐇭𐇮𐇯𐇰𐇱𐇲𐇳𐇴𐇵𐇶𐇷𐇸𐇹𐇺𐇻𐇼𐇽𐇾𐇿𐈀𐈁𐈂𐈃𐈄𐈅𐈆𐈇𐈈𐈉𐈊𐈋𐈌𐈍𐈎𐈏𐈐𐈑𐈒𐈓𐈔𐈕𐈖𐈗𐈘𐈙𐈚𐈛𐈜𐈝𐈞𐈟𐈠𐈡𐈢𐈣𐈤𐈥𐈦𐈧𐈨𐈩𐈪𐈫𐈬𐈭𐈮𐈯𐈰𐈱𐈲𐈳𐈴𐈵𐈶𐈷𐈸𐈹𐈺𐈻𐈼𐈽𐈾𐈿𐉀𐉁𐉂𐉃𐉄𐉅𐉆𐉇𐉈𐉉𐉊𐉋𐉌𐉍𐉎𐉏𐉐𐉑𐉒𐉓𐉔𐉕𐉖𐉗𐉘𐉙𐉚𐉛𐉜𐉝𐉞𐉟𐉠𐉡𐉢𐉣𐉤𐉥𐉦𐉧𐉨𐉩𐉪𐉫𐉬𐉭𐉮𐉯𐉰𐉱𐉲𐉳𐉴𐉵𐉶𐉷𐉸𐉹𐉺𐉻𐉼𐉽𐉾𐉿𐊀𐊁𐊂𐊃𐊄𐊅𐊆𐊇𐊈𐊉𐊊𐊋𐊌𐊍𐊎𐊏𐊐𐊑𐊒𐊓𐊔𐊕𐊖𐊗𐊘𐊙𐊚𐊛𐊜𐊝𐊞𐊟𐊠𐊡𐊢𐊣𐊤𐊥𐊦𐊧𐊨𐊩𐊪𐊫𐊬𐊭𐊮𐊯𐊰𐊱𐊲𐊳𐊴𐊵𐊶𐊷𐊸𐊹𐊺𐊻𐊼𐊽𐊾𐊿𐋀𐋁𐋂𐋃𐋄𐋅𐋆𐋇𐋈𐋉𐋊𐋋𐋌𐋍𐋎𐋏𐋐𐋑𐋒𐋓𐋔𐋕𐋖𐋗𐋘𐋙𐋚𐋛𐋜𐋝𐋞𐋟𐋠𐋡𐋢𐋣𐋤𐋥𐋦𐋧𐋨𐋩𐋪𐋫𐋬𐋭𐋮𐋯𐋰𐋱𐋲𐋳𐋴𐋵𐋶𐋷𐋸𐋹𐋺𐋻𐋼𐋽𐋾𐋿𐌀𐌁𐌂𐌃𐌄𐌅𐌆𐌇𐌈𐌉𐌊𐌋𐌌𐌍𐌎𐌏𐌐𐌑𐌒𐌓𐌔𐌕𐌖𐌗𐌘𐌙𐌚𐌛𐌜𐌝𐌞𐌟𐌠𐌡𐌢𐌣𐌤𐌥𐌦𐌧𐌨𐌩𐌪𐌫𐌬𐌭𐌮𐌯𐌰𐌱𐌲𐌳𐌴𐌵𐌶𐌷𐌸𐌹𐌺𐌻𐌼𐌽𐌾𐌿𐍀𐍁𐍂𐍃𐍄𐍅𐍆𐍇𐍈𐍉𐍊𐍋𐍌𐍍𐍎𐍏𐍐𐍑𐍒𐍓𐍔𐍕𐍖𐍗𐍘𐍙𐍚𐍛𐍜𐍝𐍞𐍟𐍠𐍡𐍢𐍣𐍤𐍥𐍦𐍧𐍨𐍩𐍪𐍫𐍬𐍭𐍮𐍯𐍰𐍱𐍲𐍳𐍴𐍵𐍶𐍷𐍸𐍹𐍺𐍻𐍼𐍽𐍾𐍿𐎀𐎁𐎂𐎃𐎄𐎅𐎆𐎇𐎈𐎉𐎊𐎋𐎌𐎍𐎎𐎏𐎐𐎑𐎒𐎓𐎔𐎕𐎖𐎗𐎘𐎙𐎚𐎛𐎜𐎝𐎞𐎟𐎠𐎡𐎢𐎣𐎤𐎥𐎦𐎧𐎨𐎩𐎪𐎫𐎬𐎭𐎮𐎯𐎰𐎱𐎲𐎳𐎴𐎵𐎶𐎷𐎸𐎹𐎺𐎻𐎼𐎽𐎾𐎿𐏀𐏁𐏂𐏃𐏄𐏅𐏆𐏇𐏈𐏉𐏊𐏋𐏌𐏍𐏎𐏏𐏐𐏑𐏒𐏓𐏔𐏕𐏖𐏗𐏘𐏙𐏚𐏛𐏜𐏝𐏞𐏟𐏠𐏡𐏢𐏣𐏤𐏥𐏦𐏧𐏨𐏩𐏪𐏫𐏬𐏭𐏮𐏯𐏰𐏱𐏲𐏳𐏴𐏵𐏶𐏷𐏸𐏹𐏺𐏻𐏼𐏽𐏾𐏿𐐀𐐁𐐂𐐃𐐄𐐅𐐆𐐇𐐈𐐉𐐊𐐋𐐌𐐍𐐎𐐏𐐐𐐑𐐒𐐓𐐔𐐕𐐖𐐗𐐘𐐙𐐚𐐛𐐜𐐝𐐞𐐟𐐠𐐡𐐢𐐣𐐤𐐥𐐦𐐧𐐨𐐩𐐪𐐫𐐬𐐭𐐮𐐯𐐰𐐱𐐲𐐳𐐴𐐵𐐶𐐷𐐸𐐹𐐺𐐻𐐼𐐽𐐾𐐿𐑀𐑁𐑂𐑃𐑄𐑅𐑆𐑇𐑈𐑉𐑊𐑋𐑌𐑍𐑎𐑏𐑐𐑑𐑒𐑓𐑔𐑕𐑖𐑗𐑘𐑙𐑚𐑛𐑜𐑝𐑞𐑟𐑠𐑡𐑢𐑣𐑤𐑥𐑦𐑧𐑨𐑩𐑪𐑫𐑬𐑭𐑮𐑯𐑰𐑱𐑲𐑳𐑴𐑵𐑶𐑷𐑸𐑹𐑺𐑻𐑼𐑽𐑾𐑿𐒀𐒁𐒂𐒃𐒄𐒅𐒆𐒇𐒈𐒉𐒊𐒋𐒌𐒍𐒎𐒏𐒐𐒑𐒒𐒓𐒔𐒕𐒖𐒗𐒘𐒙𐒚𐒛𐒜𐒝𐒞𐒟𐒠𐒡𐒢𐒣𐒤𐒥𐒦𐒧𐒨𐒩𐒪𐒫𐒬𐒭𐒮𐒯𐒰𐒱𐒲𐒳𐒴𐒵𐒶𐒷𐒸𐒹𐒺𐒻𐒼𐒽𐒾𐒿𐓀𐓁𐓂𐓃𐓄𐓅𐓆𐓇𐓈𐓉𐓊𐓋𐓌𐓍𐓎𐓏𐓐𐓑𐓒𐓓𐓔𐓕𐓖𐓗𐓘𐓙𐓚𐓛𐓜𐓝𐓞𐓟𐓠𐓡𐓢𐓣𐓤𐓥𐓦𐓧𐓨𐓩𐓪𐓫𐓬𐓭𐓮𐓯𐓰𐓱𐓲𐓳𐓴𐓵𐓶𐓷𐓸𐓹𐓺𐓻𐓼𐓽𐓾𐓿𐔀𐔁𐔂𐔃𐔄𐔅𐔆𐔇𐔈𐔉𐔊𐔋𐔌𐔍𐔎𐔏𐔐𐔑𐔒𐔓𐔔𐔕𐔖𐔗𐔘𐔙𐔚𐔛𐔜𐔝𐔞𐔟𐔠𐔡𐔢𐔣𐔤𐔥𐔦𐔧𐔨𐔩𐔪𐔫𐔬𐔭𐔮𐔯𐔰𐔱𐔲𐔳𐔴𐔵𐔶𐔷𐔸𐔹𐔺𐔻𐔼𐔽𐔾𐔿𐕀𐕁𐕂𐕃𐕄𐕅𐕆𐕇𐕈𐕉𐕊𐕋𐕌𐕍𐕎𐕏𐕐𐕑𐕒𐕓𐕔𐕕𐕖𐕗𐕘𐕙𐕚𐕛𐕜𐕝𐕞𐕟𐕠𐕡𐕢𐕣𐕤𐕥𐕦𐕧𐕨𐕩𐕪𐕫𐕬𐕭𐕮𐕯𐕰𐕱𐕲𐕳𐕴𐕵𐕶𐕷𐕸𐕹𐕺𐕻𐕼𐕽𐕾𐕿𐖀𐖁𐖂𐖃𐖄𐖅𐖆𐖇𐖈𐖉𐖊𐖋𐖌𐖍𐖎𐖏𐖐𐖑𐖒𐖓𐖔𐖕𐖖𐖗𐖘𐖙𐖚𐖛𐖜𐖝𐖞𐖟𐖠𐖡𐖢𐖣𐖤𐖥𐖦𐖧𐖨𐖩𐖪𐖫𐖬𐖭𐖮𐖯𐖰𐖱𐖲𐖳𐖴𐖵𐖶𐖷𐖸𐖹𐖺𐖻𐖼𐖽𐖾𐖿𐗀𐗁𐗂𐗃𐗄𐗅𐗆𐗇𐗈𐗉𐗊𐗋𐗌𐗍𐗎𐗏𐗐𐗑𐗒𐗓𐗔𐗕𐗖𐗗𐗘𐗙𐗚𐗛𐗜𐗝𐗞𐗟𐗠𐗡𐗢𐗣𐗤𐗥𐗦𐗧𐗨𐗩𐗪𐗫𐗬𐗭𐗮𐗯𐗰𐗱𐗲𐗳𐗴𐗵𐗶𐗷𐗸𐗹𐗺𐗻𐗼𐗽𐗾𐗿𐘀𐘁𐘂𐘃𐘄𐘅𐘆𐘇𐘈𐘉𐘊𐘋𐘌𐘍𐘎𐘏𐘐𐘑𐘒𐘓𐘔𐘕𐘖𐘗𐘘𐘙𐘚𐘛𐘜𐘝𐘞𐘟𐘠𐘡𐘢𐘣𐘤𐘥𐘦𐘧𐘨𐘩𐘪𐘫𐘬𐘭𐘮𐘯𐘰𐘱𐘲𐘳𐘴𐘵𐘶𐘷𐘸𐘹𐘺𐘻𐘼𐘽𐘾𐘿𐙀𐙁𐙂𐙃𐙄𐙅𐙆𐙇𐙈𐙉𐙊𐙋𐙌𐙍𐙎𐙏𐙐𐙑𐙒𐙓𐙔𐙕𐙖𐙗𐙘𐙙𐙚𐙛𐙜𐙝𐙞𐙟𐙠𐙡𐙢𐙣𐙤𐙥𐙦𐙧𐙨𐙩𐙪𐙫𐙬𐙭𐙮𐙯𐙰𐙱𐙲𐙳𐙴𐙵𐙶𐙷𐙸𐙹𐙺𐙻𐙼𐙽𐙾𐙿𐚀𐚁𐚂𐚃𐚄𐚅𐚆𐚇𐚈𐚉𐚊𐚋𐚌𐚍𐚎𐚏𐚐𐚑𐚒𐚓𐚔𐚕𐚖𐚗𐚘𐚙𐚚𐚛𐚜𐚝𐚞𐚟𐚠𐚡𐚢𐚣𐚤𐚥𐚦𐚧𐚨𐚩𐚪𐚫𐚬𐚭𐚮𐚯𐚰𐚱𐚲𐚳𐚴𐚵𐚶𐚷𐚸𐚹𐚺𐚻𐚼𐚽𐚾𐚿𐛀𐛁𐛂𐛃𐛄𐛅𐛆𐛇𐛈𐛉𐛊𐛋𐛌𐛍𐛎𐛏𐛐𐛑𐛒𐛓𐛔𐛕𐛖𐛗𐛘𐛙𐛚𐛛𐛜𐛝𐛞𐛟𐛠𐛡𐛢𐛣𐛤𐛥𐛦𐛧𐛨𐛩𐛪𐛫𐛬𐛭𐛮𐛯𐛰𐛱𐛲𐛳𐛴𐛵𐛶𐛷𐛸𐛹𐛺𐛻𐛼𐛽𐛾𐛿𐜀𐜁𐜂𐜃𐜄𐜅𐜆𐜇𐜈𐜉𐜊𐜋𐜌𐜍𐜎𐜏𐜐𐜑𐜒𐜓𐜔𐜕𐜖𐜗𐜘𐜙𐜚𐜛𐜜𐜝𐜞𐜟𐜠𐜡𐜢𐜣𐜤𐜥𐜦𐜧𐜨𐜩𐜪𐜫𐜬𐜭𐜮𐜯𐜰𐜱𐜲𐜳𐜴𐜵𐜶𐜷𐜸𐜹𐜺𐜻𐜼𐜽𐜾𐜿𐝀𐝁𐝂𐝃𐝄𐝅𐝆𐝇𐝈𐝉𐝊𐝋𐝌𐝍𐝎𐝏𐝐𐝑𐝒𐝓𐝔𐝕𐝖𐝗𐝘𐝙𐝚𐝛𐝜

è tratto⁴⁵. La trascrizione della sezione con la data, comprensiva delle segnalazioni di integrazione e cambio di riga in MK, è la seguente: *andar māh wahman ī sāl 600 20 [7] | ī pas az sāl ī 20 ōy [bay yazdgerd] | šāhān šāh šahr[āhrān nāf ī ōy] | bay abarwēz husr[aw šāhān šāh] | ohrmazdān frāz n[azdist rōz ī day pad] | mihr.*

Considerate le chiare indicazioni cronologiche della formulazione nel testo, si è inteso il computo AM come quello specifico da cui partire. Secondo questo calendario, l'anno 627 AM menzionato dal contratto corrisponderebbe al 647 AY, ovvero al periodo giuliano 6 gennaio 1278 – 5 gennaio 1279. Gli epagomeni sono posizionati dopo il dodicesimo mese e l'intercalazione mensile ricordata da al-Ḥaraqī può essere presa in considerazione anche in questo caso.

Equivalenze per l'anno 647 AY (6 gennaio 1278 – 5 gennaio 1279)

1) <i>frawardīn</i> :	6 gennaio 1278 – 4 febbraio	7) <i>mihr</i> :	5 luglio – 3 agosto
2) <i>ardwahišt</i> :	5 febbraio – 6 marzo	8) <i>ābān</i> :	4 agosto – 2 settembre
3) <i>hordād</i> :	7 marzo – 5 aprile	9) <i>ādur</i> :	3 settembre – 2 ottobre
4) <i>tīr</i> :	6 aprile – 5 maggio	10) <i>day</i> :	3 ottobre – 1 novembre
5) <i>amurdād</i> :	6 maggio – 4 giugno	11) <i>wahman</i> :	2 novembre – 1 dicembre
6) <i>šahrewar</i> :	5 giugno – 4 luglio	12) <i>spandarmad</i> :	2 dicembre – 31 dicembre 1278
		Epagomeni:	1, 2, 3, 4, 5 gennaio 1279

Seguendo lo schema proposto si ottengono le seguenti corrispondenze:

- *andar māh wahman ī sāl 600 20 7 ī pas az sāl ī 20 ōy bay yazdgerd šāhān šāh šahrāhrān nāf ī ōy bay abarwēz husraw šāhān šāh ohrmazdān frāz nazdist rōz ī day pad mihr;*

durante il mese *wahman* dell'anno 627 dopo l'anno 20 del sovrano Yazdgerd, Re dei Re, figlio di Šāhryār, della famiglia del sovrano Husraw il Vittorioso, Re dei Re, figlio di Hormazd, all'inizio del giorno di *day pad mihr*;

15° giorno, 11° mese, anno 1278;

16 novembre 1278⁴⁶.

La terminologia di questa nota cronologica è particolarmente interessante. A parte l'indicazione necessaria del nome del giorno e del mese, tutti gli altri parametri cronologici differiscono da quelli dei colofoni di MK.

Il primo elemento dato dal testo è il nome del mese, che non è corredato di alcun appellativo, né *kadīm* né *wihēzagīg* né *pārsīg*.

⁴⁵ Il foglio di MK con la datazione qui discussa è visibile in *fac simile* in MACUCH 2007, 185, con trascrizione (184) e traduzione (190) corrispondenti; le ultime due anche in PANAINO 2012, 628.

⁴⁶ Similmente in MACUCH 2007, 183, con ulteriori rimandi bibliografici.

L'anno, invece, è lungamente qualificato sia dall'indispensabile sequenza numerica sia dai riferimenti temporali ai sovrani sasanidi, probabilmente per garantire l'accuratezza e l'incontestabilità del contratto di matrimonio seguente.

La specificazione del punto di partenza del computo è chiara: nell'anno 627 dopo l'anno 20 del sovrano Yazdgerd, cioè nel 627 AM, ovvero il 647 AY. Lo stesso Yazdgerd è identificato a scanso di equivoci ed omonimie dai riferimenti al padre Šāhryār (parzialmente in lacuna ma ricostruito grazie a DP, e peculiarmente scritto 𐭮𐭥𐭥𐭥𐭥 <štr'h'l> piuttosto che 𐭮𐭥𐭥𐭥𐭥 <štr'd'l>, con la stessa discrasia nell'uso del gruppo 𐭮𐭥 <'h> già notata per 𐭮𐭥𐭥𐭥 <w'hyck> rispetto a 𐭮𐭥𐭥𐭥 <wyhyck> *wihēzag*), e all'avo Husraw (nome oggi solo in parte conservato, ma ancora pienamente leggibile da parte di West), permettendo di concludere che si tratta di Yazdgerd III (632–651), e che quindi l'era di riferimento è quella a partire dal primo anno dopo la sua morte, come chiaramente indicato dal testo: «*dopo l'anno 20...*».

Il numero dell'anno è scritto in maniera precisa, e solo i segni terminali sono obliterati dalla lacuna nel foglio; da quanto ancora conservato nella collazione di West, che leggeva ancora quasi per intero la riga su MK, comunque, le sue parti costitutive appaiono separate, come usuale in *pahlavī*, in centinaia, decine e unità.

Di notevole interesse è la presenza di un elemento grafico simile all'*ezāfe* nel passo successivo con l'inizio dell'indicazione sul computo AM, ovvero la frase *sāl ī 20 ōy bay yazdgerd*. La grafia in MK è 𐭮𐭥 , dove la particella in questione è inserita quasi in apice rispetto al segno delle decine 𐭮 <20> *wīst* “venti”; secondo la collazione di West questo stesso segno 𐭮 era utilizzato anche tra quelli delle decine e delle unità nella riga precedente col numero dell'anno, ma in MK oggi il punto in questione non è più conservato. SP (65v, r. 15), tuttavia, evidenzia tutti i connettori di tale tipo nel passo utilizzando degli specifici tratti, di dimensioni più minute, di fianco alle parti del discorso cui si riferiscono. Ad ogni modo, su MK è ancora visibile lo spazio tra i due termini 𐭮 e 𐭮𐭥 che, invece, tende a sparire in realizzazioni meno posate e a determinare una fusione tra i due elementi. Tale accostamento ha portato, in studi precedenti, ad ipotizzare talvolta, soprattutto nella scrittura numerica dell'anno, che la forma unita 𐭮𐭥 costituisse una tachigrafia per il numerale <30> *sīh* “trenta”, altrimenti scritto 𐭮𐭥𐭮 o 𐭮𐭥𐭮 , cioè <20–10>⁴⁷. La realizzazione in MK, invece, è chiaramente interpretabile con due segni distinti, pur se più ravvicinati dell'usuale. Sembrano, quindi, molto poche le probabilità che l'anno possa leggersi 637 né, a maggior ragione, che si possa

⁴⁷ Una situazione simile si ritrova nel colofone del manoscritto K7 (foglio 107r, r. 15); a questo proposito BARR 1944 (xii, nota 1) riporta: «There can hardly be any doubt however, that 𐭮𐭥 , if right, must be interpreted as XX + X», in ciò seguito anche da PANAINO 2012, 619. In effetti, nonostante l'icasticità dell'affermazione di K. Barr, i due segni possono essere interpretati senza difficoltà anche come si propone nel testo, e questa è anche la scelta preferita da WESTERGAARD 1852–1854, 13, da GELDNER 1896, vii, e da WEST 1896–1904, 87 (che riporta l'indicazione convertita dell'anno zoroastriano in anno giuliano). Da notare, inoltre, che il colofone di K7 posto tra i fogli 104r, r. 15 – 104v, r. 3, non riporta un'indicazione cronologica, come invece segnalato in PANAINO 2012, 613, ma solo un'avvertenza sul completamento dei testi precedenti; se ne fornisce di seguito la trascrizione e la traduzione: *frazast pad drōd ud šādīh | ēn nērangīhā wahrām ud | srōš ayār paččēn nibīšt | kē-š ruwān-ahlawīh bawād* «Completati in salute e felicità questi *nērang* di Wahrām e del benevolo Srōš. Colui che scrisse questa copia sia degno di un'anima immortale».

intendere «dopo l'anno 30 del sovrano Yazdgerd», una locuzione che non pare aver altri paralleli nelle indicazioni cronologiche dei manoscritti. Altri due esempi relativi ad un impiego simile della stessa grafia del gruppo qui analizzato si riscontrano sempre in MK, ai fogli 73v, r. 1, nell'*incipit* del *Nihišn ī tis ī gētīy*, dove si ha 𐭩, e 74r, r. 2, nella parte conservata della data del primo colofone, dove è visibile 𐭩. In entrambi i casi queste realizzazioni sono utilizzate per sequenze che implicano il numerale 𐭩 <20> *wīst* “venti”, specificamente *wīst panğ* “venticinque”, e *wīst čahār* “ventiquattro”. In base a queste occorrenze si può supporre, dunque, che il secondo elemento dopo 𐭩 svolga la funzione di mero segno distintivo per distinguere tra scritture omografe, come quelle per il pronome personale di prima persona singolare obliquo <L> *man* “me” e per il numerale <20> *wīst* “venti”, tuttavia un'altra spiegazione, benché meno plausibile, potrebbe essere quella di intendere 𐭩 come una particella di *ežāfe* 𐭩 <Y> *ī*, utilizzata con funzione di semplice connettore grafico nella sequenza numerica.

Particolarmente interessante, infine, risulta anche l'indicazione sul momento preciso del giorno in cui sarebbe stato redatto il contratto di matrimonio, che è possibile ricollegare all'espressione *frāz nazdist*, letteralmente «davanti primo». L'espressione, in effetti, per la sua sinteticità non assume un significato incontrovertibile, ma è comunque riferibile, grosso modo, ad una fase specifica della giornata, ovvero la parte iniziale della stessa⁴⁸.

Osservazioni finali sulla cronologia testimoniata da MK

Le espressioni cronologiche più significative conservate in MK, dunque, sono le quattro appena presentate; ognuna mostra delle peculiarità uniche non presenti nelle altre, benché le tre datazioni impiegate nei colofoni siano probabilmente di più difficile precisazione rispetto a quella tramandata dal testo legale.

Considerando innanzitutto le date delle sottoscrizioni, infatti, nel primo caso (74r, rr. 1–2) la formulazione temporale è priva di qualsivoglia determinazione lessicale che ne consenta una determinazione precisa. Il computo, dunque, è effettuato su basi probabilistiche comparando le informazioni delle fonti arabe e persiane in materia di calendari. Il risultato, ovvero la data del 3 febbraio 956, è ottenuto utilizzando il sistema AY senza intercalazione mensile e con gli epagomeni dopo l'ottavo mese (*ābān*).

La seconda data (74r, rr. 8–10) offre notevoli elementi di analisi, come i termini *kadīm* e *wihēzagīg*. Entrambi sembrano riferirsi ad una qualificazione del mese, definito in tal modo sia come “antico” sia come “mobile”, ma non è chiaro in rapporto a quale altro metodo di calcolo tali definizioni siano applicate. Il primo lemma potrebbe indicare effettivamente l'uso del sistema AY, dato che esso impiega il punto di partenza più arretrato di tutti gli altri considerati. Quest'interpretazione, infatti, ne spiegherebbe l'omissione nelle sottoscrizioni che

⁴⁸ MACUCH 2007, 190, ipotizza «the first (hours)».

non sono esplicitamente databili col computo AM, ma, basandosi solamente sulle informazioni del testo, purtroppo qualsiasi calendario introdotto nei secoli successivi all'entrata in vigore di quello AY potrebbe essere considerato un valido riferimento *ante quem*. Il secondo aggettivo, invece, può sia genericamente implicare che il sistema cronologico è vago, ovvero non regolato con l'andamento stagionale, sia, più strettamente, specificare che esso tiene conto dell'inserzione di un mese intercalare, intervento testimoniato dalle fonti per il XII secolo e accolto dalla comunità mazdea indiana. L'equivalenza con il 4 luglio 1322, comunque, è ricavata utilizzando il calendario AY intercalato e con gli epagomeni dopo il dodicesimo mese.

La terza indicazione cronologica (160r, rr. 4–5) è comparabile alla precedente per l'uso del sostantivo *wihēzag*, benché ne differisca per l'omissione del termine *kadīm*. Impiegando lo stesso sistema di conversione già delineato, ovvero l'anno AY intercalato con gli epagomeni dopo il mese *spandarmad*, si ottiene il 10 ottobre 1322.

L'ultima formulazione temporale (143v, rr. 7–10) non è conservata in un colofone ma, come osservato, in un documento legale, riprodotto nel codice probabilmente per la sua esemplarità. La terminologia è ricca e completamente differente dalle altre analizzate: sono assenti definizioni come *kadīm* e *wihēzagīg* e la data è stabilita usando una lunga perifrasi per il computo AM. L'equivalenza col 16 novembre 1278 deriva dall'impiego di quest'ultimo sistema, con intercalazione mensile ed epagomeni dopo il dodicesimo mese.

Conclusion

Il presente studio è stato condotto con lo scopo di offrire un'edizione critica filologicamente accurata di componimenti significativi rispetto alle varie tipologie contenute nel manoscritto MK. Il codice stesso, descritto in dettaglio nella sua composizione e nelle sue peculiarità paleografiche così come tutti gli altri di cui è stato possibile consultare le lezioni, è la raccolta sicuramente più rilevante, e possibilmente anche la più antica attualmente nota, per la trasmissione delle opere di ammonimento, consiglio e devozione in *pahlavī* qui scelte. MK, d'altronde, è il testimone unico di ben sette componimenti *handarz*, dei quali uno analizzato anche in questo lavoro, non altrimenti preservati (HAUG – WEST 1878, 109–110, con richiamo in HINTZE 2021, 547, nota 6).

Oltre al testo originario di MK, consultato in maniera autoptica e criticamente analizzato, corredato da traslitterazione e trascrizione, sia interlineare sia continuativa per facilitare la lettura della traduzione, la parte del lavoro di maggior estensione consiste nel commento analitico, diviso in due sezioni.

La prima, posta in apertura di ogni componimento, svolge il compito di introdurre il lettore alle tematiche specifiche del brano grazie ai riferimenti alla sua struttura compositiva e alle tradizioni letterarie affini o parallele in altre lingue, ove attestate. In questa parte, inoltre, sono evidenziate tutte le caratteristiche più importanti relative agli aspetti propriamente attinenti all'ambito devozionale, pedagogico e sapienziale del testo stesso, anche per quanto riguarda la possibile destinazione d'uso dei vari passaggi. Ognuno di questi, infatti, è caratterizzato da uno stile ed un argomento che lo possono situare in un contesto abbastanza preciso, come, per esempio, l'ascolto di tutta la comunità (gli ammonimenti legati ai nomi dei sovrani sasanidi), di una scuola (i consigli sull'autorità dei grandi maestri religiosi) o, eventualmente, del singolo fedele mazdeo per la sua crescita personale (i passi di prescrizione comportamentale e medico-magica per una vita devota e felice).

La seconda parte del commento è presente, invece, nell'esteso apparato di note dopo la traduzione. In questa sezione, che ingloba anche l'apparato critico sintetico, sono stati segnalati tutti i dati riferibili specificamente alla struttura del testo, quindi in primo luogo quelli codicologici, filologici e paleografici, ma sono state evidenziate anche tutte le implicazioni fornite da eventuali interpretazioni differenti delle frasi e dei passi in cui i vari termini evidenziati sono inseriti. Molta cura è stata posta nell'esplicitare le lezioni alternative da parte dei codici a disposizione e della produzione letteraria di analisi e studio disponibile, più o meno recente.

In questo modo si è cercato di proporre una ricostruzione omogenea del quadro culturale testimoniato dai testi e dai codici, specialmente attraverso lo studio approfondito della cronologia visibile nei colofoni insieme con i dati relativi ai copisti e a i committenti.

Un'apposita appendice sul computo del tempo e le conversioni delle date, inoltre, si propone di analizzare le molteplici diciture tecniche riferibili alle sequenze di giorno, mese e anno che talvolta caratterizzano la realizzazione delle sottoscrizioni. Sotto questo aspetto, infatti, MK ha rivelato ben quattro nuclei di informazioni temporali che, integrate anche con le informazioni fornite dalle copie più recenti per le parti lacunose, hanno permesso di delineare con buona approssimazione una concezione coerente del tempo nell'ambito della redazione dei codici *pahlavī*.

In conclusione, benché lo studio di un tale tipo di produzione letteraria non possa mai dirsi definitivamente stabilito, giacché miglioramenti nelle interpretazioni sono sempre possibili e auspicabili a prezzo di rimarchevoli e pazienti sforzi, si è cercato di offrire una ricostruzione quanto più organica dei testi e del loro contesto culturale che tenesse conto delle innumerevoli e molteplici sorgenti, non sempre rintracciabili con precisione, che concorrono a formare il vasto mare della letteratura sapienziale medio-persiana.

Indice dei termini *pahlavī* più rilevanti

Il seguente indice riporta in trascrizione fonetica i termini *pahlavī* più rilevanti relativi ai testi di MK nella sezione con l'edizione critica. Le voci già presenti e riscontrabili nel dizionario MACKENZIE 1986, di conseguenza, non sono state riportate per evitare ridondanze. A causa del diverso sistema di trascrizione adottato, invece, i termini eventualmente accolti nei lessici NYBERG 1964 e NYBERG 1974 sono stati presi in considerazione per facilitare la ricerca di possibili riferimenti trasversali; è questo il caso, per esempio, di *ēriḡ* (*Ērēc* in NYBERG 1974, 72), *miharg* (doppiamente attestato come *mih(r)a*g in NYBERG 1964, ١٦٢, e come *mih(a)rg* in NYBERG 1974, 133), *ušēdar* ed *ušēdarmāh* (*Hušētar* e *Hušētarmāh* in NYBERG 1974, 104).

La traslitterazione delle voci è fornita secondo due diversi criteri. Se il lemma è costantemente attestato in una sola grafia omogenea allora essa è riportata immediatamente dopo la trascrizione; quando sul codice sono impiegate delle varianti, invece, ognuna di queste segue il riferimento al manoscritto in cui è testimoniata (per esempio in casi come *frazdān*). I rimandi ai termini, infatti sono dati in base al numero di foglio e riga di MK così da poter essere facilmente individuabili nel testo e, in futuro, nel *fac simile* del codice. Nei numerosi casi in cui la voce dell'indice possiede anche una nota di commento, inoltre, l'indicazione numerica specifica è riscontrabile direttamente nel testo. La forma *pahlavī*, invece, non è registrata perché è parimenti visibile nell'edizione critica, con la numerazione corrispondente alla trascrizione e alla traslitterazione.

Dall'indice sono esclusi i termini composti facilmente individuabili nei loro elementi costitutivi, tranne le forme verbali da radici con vocalismo alternante; non saranno segnalati, quindi, aggettivi, avverbi e sostantivi agevolmente rintracciabili nella loro forma base segmentando prefissi e desinenze come *a-*, *abē-*, *-ān*, *duš-*, *hu-*, *-īg*, *-īh*, *-īhā*, *-išn*, *-tar*, *-tom*. Sono indicati, invece, i nomi personali, come *ādurfarrbay* o *dēnpanāh*, benché formati da parti attestate individualmente, perché spesso la loro grafia non è conforme a quella dei loro costituenti separabili (per esempio nelle varianti di *ādurbād*). I termini avestici non sono stati qui segnalati poiché sono tutti già regolarmente consultabili in BARTHOLOMAE 1904, con riferimenti esaustivi, in ogni caso documentato, nelle note di commento ai passi dell'edizione critica.

L'ordine seguito nell'indice è quello alfabetico della trascrizione, con [č] dopo [b], [ğ] dopo [g] e [š] dopo [s]; nel rispetto della fonetica del *pahlavī* non sono impiegate le lettere [c] e [q], mentre tutte le occorrenze dell'ambigua realizzazione [j] usate in MACKENZIE 1986 sono state trasposte con [ğ]. Le vocali lunghe, infine, non sono trattate in maniera distintiva.

Per identificare direttamente nell'indice il testo di pertinenza della voce segnalata, inoltre, si fornisce il seguente prospetto di scioglimenti, in ordine alfabetico, relativo ai titoli tradizionali dei componimenti di MK qui adoperati:

<i>ASS</i>	<i>Abdīh ud sahgīh ī Sēstān.</i>
<i>Col</i>	I due colofoni dei fogli 73v – 74v.
<i>DH</i>	<i>Dārūg ī hunsandīh.</i>
<i>ENN</i>	<i>Ēwēnag ī nāmag-nibēsišnīh.</i>
<i>FN</i>	<i>Frazāmēnišn ī nibēg.</i>
<i>HHK</i>	<i>Handarz ī Husraw ī Kawādān.</i>
<i>HP</i>	<i>Handarzīhā ī pēšēnīgān.</i>
<i>MŠW</i>	<i>Madan ī Šāhwahrām ī warzāwand.</i>
<i>NTG</i>	<i>Nihišn ī tis ī gētīy.</i>
<i>RKKK</i>	<i>Rādīh kardan – Kerbag kardan.</i>
<i>SAF</i>	<i>Saxwan ē-čand ī Ādurfarrbay ī Farroxzādān.</i>
<i>SSA</i>	<i>Stāyēnīdārīh ī sūr āfrīn.</i>
<i>TAAM</i>	Testo acefalo sugli atti meritori.
<i>WBAZ</i>	<i>Wāzagīhā ī Baxtāfrīd ud Ādurbād ī Zarduštān.</i>

A

- aboxšāyēnd** <’pwhš’ d̄ȳnd>: 54v, r. 3 (*HP*).
- aboxšāyišngar** <’pwhš’ dšnkl>: 140r, r. 2 (*ENN*); 140v, r. 1 (*ENN*).
- ādurbād**: 72v, r. 7 <’twrp’ t> (*WBAZ*); 74r, r. 3 <’ytlp’ d> (*Col*).
- ādurfarrbay** <’twrplnb’>: 71v, r. 8 (*SAF*); 72r, r. 11 (*SAF*).
- ahūmstūdān** <’hwmstwt’ n>: 27r, r. 8 (*ASS*).
- andarz** <BYNe>: 51v, r. 2 (*HHK*).
- ardwisūr** <’ldwyswl>: 26v, r. 13 (*ASS*).
- aslig** <’slyk>: 155v, r. 2 (*MŠW*).

B

- basīr** <bsyl>: 155r, r. 5 (*MŠW*).
- baxtāfrīd** <bht’ p̄lyt>: 72r, r. 14 (*WBAZ*).
- bazzag** <bck>: 54r, r. 12 (*HP*); 73v, r. 7 (*NTG*).
- brūč** <blwyc>: 74r, r. 5 (*Col*).
- burzmihr** <bwlemtr’>: 27r, r. 14 (*ASS*).
- büstīg** <bwstyk>: 27r, r. 8 (*ASS*).

Č

- čahārīgih** <ch’ lykyh>: 151v, r. 8 (*DH*).
- čāhil** <c’ hl>: 160v, rr. 12, 17 (*FN*).

D

- dēnpanāh**: 74r, r. 2 <dyn’pn’ h> (*Col*); 74r, r. 3 <dynpn’ h> (*Col*).
- deram-sang** <dlnm-sng>: 151v, r. 10 (*DH*).
- drōn-yāz** <dlwn’ y’ c>: 153v, r. 2 (*SSA*).

E

ēriġ <'ylyc>: 26v, rr. 6, 8 (*ASS*).

F

farrbāy <plnb'>: 152v, r. 16 (*SSA*).

frāx-gōyōd <pl'hwgwy'wt>: 153r, r. 5 (*SSA*).

frazdān: 26r, r. 11, 26v, r. 9, 27r, r. 4 <plzd'n> (*ASS*); 26v, r. 12 <plcd'n> (*ASS*).

frēdōn <plytwn>: 26v, rr. 4, 9, 12 (*ASS*); 74v, r. 9 (*Col*).

G

gorz <glz>: 155v, r. 8 (*MŠW*).

gōšurug <gwš'wlwk>: 70v, r. 9 (*RKKK*).

Ĝ

ġam ī šēd <ym Y šyt>: 153v, r. 6 (*SSA*).

ġazīra <ycylk>: 74r, r. 10 (*Col*).

H

hēdmand <hytmnd>: 26r, r. 10 (*ASS*).

I

isadwāstarān <ystw'stl'n>: 67r, r. 8 (*TAAM*).

K

kawādān <kw't'n>: 51r, r. 14 (*HHK*); 53v, r. 2 (*HHK*).

kayānsē <ky'nsyd>: 26r, r. 11 (*ASS*).

kayhusraw: 74r, r. 11 <kdhwslw> (*Col*); 160r, r. 7, 8 <kdhwslwb'> (*FN*).

kurrāsag <kwl'sk>: 160v, r. 11 (*FN*).

M

mānuščihr <m'nšcyhl>: 27r, r. 2 (*ASS*).

marzbān <mlcp'n>: 160r, r. 9 (*FN*).

mazgītīhā <mzgyt'>: 155v, r. 9 (*MŠW*).

miharg <mytlg>: 67r, r. 1 (*TAAM*); 152v, r. 6 (*SSA*).

mihrābān <mtr'p'n>: 74r, rr. 11, 12 (*Col*); 160r, rr. 6, 7, 8 (*FN*).

O

ōšīhdāštār <'wšyhd'st'l>: 26r, r. 12 (*ASS*).

P

paččēn <pcgn'>: 160r, r. 11 (*FN*).

R

rağ <lgȳ>: 153v, r. 15 (*SSA*).

rāy ud xwarrah <l'd W GDE>: 139v, rr. 13–14, 17 (*ENN*); 140v, r. 5; 143r, r. 15 (*ENN*).

reškīh <lyškyh>: 54v, r. 14 (*HP*).

rōdstahm <lwtsthm>: 155v, r. 8 (*MŠW*).

S

salm <slm>: 26v, r. 4 (*ASS*).

sangan <sngn'>: 160v, r. 16 (*FN*).

sēn <syn'>: 27r, rr. 7, 13 (*ASS*).

sēstān <syst'n>: 26r, rr. 8, 12 (*ASS*); 27r, rr. 1, 5, 10 (*ASS*); 27v, rr. 5, 8, 10 (*ASS*).

sōšāns <swš'ns>: 26r, r. 14 (*ASS*).

spandyād <spndy't>: 160r, rr. 7, 8 (*FN*).

srōš-ahlaw <slwš'lyb>: 54r, r. 13 (*HP*).

stāyēnīdārīh <st'dynyt'lyh>: 152r, r. 13 (*SSA*).

Š

šāhdān <šht'n>: 74r, r. 4 (*Col*).

šāhzād <šāhzād>: 74r, r. 4 (*Col*).

T

tāmnag <t'mnk>: 74r, r. 10 (*Col*).

tānag <t'nk>: 160r, r. 3 (*FN*).

turkestān <twlkst'n>: 26v, r. 5 (*ASS*).

tūz <twc>: 26v, r. 5 (*ASS*).

U

ušēdar <'wlšytl>: 26r, r. 13 (*ASS*).

ušēdarmāh <'wlšytlm'h>: 26r, r. 13–14 (*ASS*).

W

wištāsp-šāh <wšt'spšh>: 27r, r. 4, 6 (*ASS*).

wizarš-dēw <wyzlš-ŠDYA>: 54v, r. 1 (*HP*).

Abbreviazioni e sigle

Il presente elenco di abbreviazioni e sigle contiene tutti i riferimenti impiegati più di una volta nel testo e in bibliografia. I periodici citati solamente in un'unica occorrenza nella sezione bibliografica successiva sono riportati per esteso nella voce di pertinenza.

<i>ArOr</i>	<i>Archív orientální. Quarterly Journal of African, Asian and Latin American Studies.</i>
<i>BAI</i>	<i>Bulletin of the Asia Institute (New Series).</i>
<i>BSOAS</i>	<i>Bulletin of the School of Oriental and African Studies.</i>
<i>BSOS</i>	<i>Bulletin of the School of Oriental Studies.</i>
<i>EIr</i>	<i>Encyclopaedia Iranica.</i>
<i>EW</i>	<i>East and West. Quarterly Published by the Istituto Italiano per l'Africa e l'Oriente with a Grant from the Consiglio Nazionale delle Ricerche.</i>
<i>Iran</i>	<i>Iran. Journal of the British Institute of Persian Studies.</i>
<i>IrSt</i>	<i>Iranian Studies. Journal of the Association for Iranian Studies.</i>
<i>ISO 233-2:1993</i>	<i>International Standard Organization. Information and documentation – Transliteration of Arabic characters into Latin characters – Part 2: Arabic language – Simplified transliteration, Genève 1993.</i>
<i>ISO 233-3:1999</i>	<i>International Standard Organization. Information and documentation – Transliteration of Arabic characters into Latin characters – Part 3: Persian language – Simplified transliteration, Genève 1999.</i>
<i>JA</i>	<i>Journal Asiatique.</i>
<i>JAOS</i>	<i>Journal of the American Oriental Society.</i>

<i>JRASGBI</i>	<i>Journal of the Royal Asiatic Society of Great Britain and Ireland.</i>
<i>PAHLTEX</i>	<i>Pahlavi Texts. I. Ayîbâtkâr-i Zarîrân — Shatunîhâ-i Aêrân — Awadîh u sahkîh i Sigastân — Khûsrû-i Kavâtân u rîtak-î — Andarzihâ-i Pêshînikân — Chîtak andarz-i Poryôtakeshân.</i> Edited by J. M. Jamasp-Asana, Bombay 1897, ۱-۱۷۰. <i>The Pahlavi Texts Contained in the Codex MK copied in 1322 A. C. by the Scribe Mehr-Âwân Kaî-khûsrû. II.</i> Edited by the late Dastur J. M. Jamasp-Asana, with an Introduction by B. T. Anklesaria, Bombay 1913, 1-62.
r	<i>Recto</i> di un foglio di manoscritto.
r. / rr.	Riga / righe.
<i>RHR</i>	<i>Revue de l'Histoire des Religions.</i>
<i>StIr</i>	<i>Studia Iranica.</i>
v	<i>Verso</i> di un foglio di manoscritto.
W	Sigla impiegata nel testo per indicare i vari taccuini di E. W. West, seguita generalmente da un numero progressivo relativo all'ordinamento impiegato dallo studioso inglese (per esempio W3, W13 e W19).

Bibliografia

AGOSTINI 2012 = D. Agostini, Rediscovering the *Jāmāspī*: A Walk in Four Steps, in *IrSt* 45, 2 (2012), 169–180.

AGOSTINI 2013a = D. Agostini, *Ayādgār ī Jāmāspīg. Un texte eschatologique zoroastrien*, Roma 2013.

AGOSTINI 2013b = D. Agostini, Popular Apocalypics in Pahlavi Literature Context: The *Jāmāsp-Nāmag* Revisited, in *StIr* 42, 1 (2013), 43–56.

AGOSTINI 2016a = D. Agostini, Greek Echos in Pahlavi Literature. A Preliminary Survey of Calques and Foreign Terms, in *Linguarum Varietas* 5 (2016), 13–23.

AGOSTINI 2016b = D. Agostini, On Iranian and Jewish Apocalypics, Again, in *JAOS* 136, 3 (2016), 495–505.

AGOSTINI – THROPE 2020 = D. Agostini, S. Thrope, *The Bundahišn. The Zoroastrian Book of Creation. A New Translation*, Oxford 2020.

AMOUGGAR – TAFAZZOLI 2000 = *Le cinquième livre du Dēnkard*. Transcription, traduction et commentaire par J. Amouzgar et A. Tafazzoli, Paris 2000.

ANDRÉS TOLEDO 2015 = M. Á. Andrés Toledo, Primary Sources: Avestan and Pahlavi, in *The Wiley Blackwell Companion to Zoroastrianism*. Edited by M. Stausberg and Y. S.-D. Vevaina with the assistance of A. Tessmann, Chichester 2015, 519–528.

ANKLESARIA 1908 = *The Būndahišn. Being a Facsimile of the TD Manuscript No. 2 brought from Persia by Dastur Tīrandāz and now preserved in the late Ervad Tahmuras' Library*. Edited by the late T. D. Anklesaria with an introduction by B. T. Anklesaria, Bombay 1908.

ANKLESARIA 1956 = B. T. Anklesaria, *Zand-Ākāsīh. Iranian or Greater Bundahišn*. Transliteration and translation in English by B. T. Anklesaria, Bombay 1956.

ANKLESARIA 1964 = B. T. Anklesaria, *Vichitakiha-i Zatsparam, with Text and Introduction. Part I*, Bombay 1964.

ANKLESARIA 1969a = *The Pahlavi Rivāyat of Āturfarnbag and Farnbag-Srōš. I. Text and Transcription*. By B. T. Anklesaria, Bombay 1969.

ANKLESARIA 1969b = *The Pahlavi Rivāyat of Āturfarnbag and Farnbag-Srōš. II*. By B. T. Anklesaria, Bombay 1969.

ANKLESARIA 1958 = P. K. Anklesaria, *A Critical Edition of the Unedited Portion of the Dādestān-i Dīnīk*. Thesis submitted to the University of London for the Degree of Doctor of Philosophy in the faculty of Arts (Iranian Languages), London 1958 [non pubblicata].

ANKLESARIA 1970 = [P. K. Anklesaria,] *The Bondahesh. Being a Facsimile Edition of the Manuscript TD₁*, [Tehran 1970].

ÂNTIÂ 1900 = *Kārnâmak-i Artakhshîr Pâpakân*. The Original Pahlavi Text, with Transliteration in Avesta Characters, Translations into English and Gujarati, and Selections from the Shâhnâme, by E. K. Ântiâ, Bombay 1900.

AZARNOUCHE 2013a = *Husraw ī Kawādān ud rēdag-ē. Khosrow fils de Kawād et un page*. Texte pehlevi édité et traduit par S. Azarnouche, Paris 2013.

AZARNOUCHE 2013b = S. Azarnouche, La terminologie normative de l'enseignement zoroastrien. Analyse lexicologique et sémantique de quatre termes pehlevis relatifs à l'apprentissage des textes sacrés, in *StIr* 42, 2 (2013), 163–194.

AZARNOUCHE 2019 = S. Azarnouche, Les fonctions religieuses et la loi zoroastrienne: le cas du hērbed, in *A Thousand Judgements. Festschrift for Maria Macuch*. Edited by A. Hintze, D. Durkin-Meisterernst and C. Naumann, Wiesbaden 2019, 13–23.

BAGHERI 2008 = M. Bagheri, Kūshyār ibn Labbān's Account of Calendars in his *Jāmi' Zīj*, in *Journal for the History of Arabic Science* 14, 1–2 (2008), 69–114.

BAILEY 1930 = H. W. Bailey, To the Zamasp Namak I, in *BSOS* 6, 1 (1930), 55–85.

BAILEY 1932 = H. W. Bailey, To the Zamasp Namak II, in *BSOS* 6, 3 (1932), 581–594.

BAILEY 1943 = *Zoroastrian Problems in the Ninth-Century Books. Ratanbai Katrak Lectures* by H. W. Bailey Oxford 1943.

BARR 1936 = K. Barr, Remarks on the Pahlavi Ligatures 𐬎 and 𐬏, in *BSOS* 8, 2–3 (1936), 391–403.

BARR 1939 = *The Avesta Codex K 5, containing the Yasna with Its Pahlavi Translation and Commentary. Third Part. Containing Yasna 47–72*. Published in facsimile by The University Library of Copenhagen, with an Introduction by K. Barr., Copenhagen 1939.

BARR 1942 = *The Avesta Codices K 3a, K 3b and K 1, containing Portions of the Vendidad with Its Pahlavi Translation and Commentary. Second Part. Containing the facsimile of K 1 (Vendidad chapters 9.1–22.26 and the colophon)*. Published in facsimile by the University Library of Copenhagen, with an Introduction by K. Barr and a Contribution on the Restoration of the Ms K1 by H. Ibscher, Copenhagen 1942.

BARR 1944 = *Selections from Codices K 7 and K 25 (Vīspered and Frahang i Pahlavīk) and Tracings of the Avesta Codex K 1*. Published in facsimile by the University Library of Copenhagen, with an Introduction by K. Barr, Copenhagen 1944.

BARTHELEMY 1887 = *Gujastak Abalish. Relation d'une conférence théologique présidée par le Calife Mámoun*. Texte pehlvi publié pour la première fois avec traduction, commentaire et lexique par A. Barthelemy, Paris 1887.

BARTHOLOMAE 1904 = Ch. Bartholomae, *Altiranisches Wörterbuch*, Strassburg 1904.

BARTHOLOMAE 1915 = *Die Zendhandschriften der K. Hof- und Staatsbibliothek in München*, beschrieben von Ch. Bartholomae, München 1915.

BAUER 2020 = T. J. Bauer, Letter Writing in Antiquity and Early Christianity, in *A Companion to Byzantine Epistolography*. Edited by A. Riehle, Leiden – Boston 2020, 33–67.

BECKER 2006 = A. H. Becker, *Fear of God and the Beginning of Wisdom. The School of Nisibis and Christian Scholastic Culture in Late Antique Mesopotamia*, Philadelphia 2006.

BECKER 2008 = *Sources for the History of the School of Nisibis*. Translated with an introduction and notes by A. H. Becker, Liverpool 2008.

BENNET 2003 = B. Bennet, Paul the Persian, in *EI* Online Edition, 2003 [disponibile on-line all'indirizzo <https://iranicaonline.org/articles/paul-the-persian>, consultato il 30/05/2021].

BICKERMAN 1967 = E. J. Bickerman, The Zoroastrian Calendar, in *ArOr* 35 (1967), 197–207.

BICKERMAN 1983 = E. Bickerman, Time-reckoning, in *The Cambridge History of Iran. Volume 3(2). The Seleucid, Parthian, and Sasanian Periods*. Edited by E. Yarshater, Cambridge 1983, 778–791.

BLOCHET 1895a = E. Blochet, Textes religieux pehlvis, in *RHR* 31 (1895), 241–253.

BLOCHET 1895b = E. Blochet, Textes pehlvis inédits relatifs à la religion mazdénne, in *RHR* 32 (1895), 99–115, 217–241.

BLOCHET 1905 = *Bibliothèque Nationale. Catalogue des manuscrits persans. Tome premier. Nos 1–720*, par E. Blochet, Paris 1905.

BLOCHET 1934 = *Bibliothèque Nationale. Catalogue des manuscrits persans. Tome quatrième. Nos 2018–2481*, par E. Blochet, Paris 1934.

BODÉÛS 2001 = *Aristote. [Catégories]*. Texte établi et traduit par R. Bodéüs, Paris 2001.

BOYCE 1970 = M. Boyce, On the Calendar of Zoroastrian Feasts, in *BSOAS* 33, 3 (1970), 513–539.

BOYCE 1975 = M. Boyce, *A History of Zoroastrianism. Volume One. The Early Period*, Leiden – Köln 1975.

BOYCE 1977 = M. Boyce, *A Persian Stronghold of Zoroastrianism*, based on the Ratanbai Katrak lectures, 1975, Oxford 1977.

BOYCE 1979 = M. Boyce, *Zoroastrians. Their Religious Beliefs and Practices*, London – Boston – Henley-on-Thames 1979.

BOYCE 1983a = M. Boyce, Ādur Burzēn-Mihr, in *EIr* I/5 (1983), 472–473 [disponibile on-line all'indirizzo <https://www.iranicaonline.org/articles/adur-burzen-mihr-an-atas-bahram-see-atas-i>, consultato il 17/09/2021].

BOYCE 1983b = M. Boyce, Ādur Farnbāg, in *EIr* I/5 (1983), 473–475 [disponibile on-line all'indirizzo <https://www.iranicaonline.org/articles/adur-farnbag-an-atas-bahram-see-atas-that-is-a-zoroastrian-sacred-fire-of-the-highest-grade-held-to-be-one-of-the>, consultato il 17/09/2021].

BOYCE 1983c = M. Boyce, Ādur Gušnasp, in *EIr* I/5 (1983), 475–476 [disponibile on-line all'indirizzo <https://www.iranicaonline.org/articles/adur-gusnasp-an-atas-bahram-see-atas-that-is-a-zoroastrian-sacred-fire-of-the-highest-grade-held-to-be-one-of->, consultato il 17/09/2021].

BOYCE 1985 = M. Boyce, Alborz ii. In Myth and Legend, in *EIr* I/8 (1985), 811–813 [disponibile on-line all'indirizzo <https://iranicaonline.org/articles/alborz-myth-legend>, consultato il 19/06/2021].

BOYCE 1986a = M. Boyce, Apocalyptic i. In Zoroastrianism, in *EIr* II/2 (1986), 154–160 [disponibile on-line all'indirizzo <https://www.iranicaonline.org/articles/apocalyptic-that-which-has-been-revealed#pt1>, consultato il 17/09/2021].

BOYCE 1986b = M. Boyce, Armaiti, in *EIr* II/4 (1986), 413–415 [disponibile on-line all'indirizzo <https://iranicaonline.org/articles/armaiti>, consultato il 15/08/2021].

BOYCE 1987 = M. Boyce, Āθravan-, in *EIr* III/1 (1987), 16–17 [disponibile on-line all'indirizzo <https://www.iranicaonline.org/articles/atravan-priest>, consultato il 04/09/2021].

BOYCE 1989 = M. Boyce, Aməša Spənta, in *EIr* I/9 (1989), 933–936 [disponibile on-line all'indirizzo <https://www.iranicaonline.org/articles/amesa-spenta-beneficent-divinity>, consultato il 17/09/2021].

BOYCE 1993 = M. Boyce, Dahm Yazad, in *EIr* VI/6 (1993), 586–587 [disponibile on-line all'indirizzo <https://iranicaonline.org/articles/dahm-yazad-the-middle-persian-name-of-the-zoroastrian-divinity-also-known-as-dahman-afirin-and-dahman-who-is-the-spirit>, consultato il 10/06/2021].

BOYCE 2005 = M. Boyce, Further on the Calendar of Zoroastrian Feasts, in *Iran* 43 (2005), 1–38.

BOYCE – KOTWAL 1971a = M. Boyce, F. Kotwal, Zoroastrian *Bāj* and *Drōn* – I, in *BSOAS* 34, 1 (1971), 56–73.

BOYCE – KOTWAL 1971b = M. Boyce, F. Kotwal, Zoroastrian *Bāj* and *Drōn* – II, in *BSOAS* 34, 2 (1971), 298–313.

BOYCE – MACKENZIE 1994 = M. Boyce, D. N. MacKenzie, Darmesteter, James, in *EIr* VII/1 (1994), 56–59 [disponibile on-line all'indirizzo <https://iranicaonline.org/articles/darmesteter>, consultato il 27/09/2021].

BULGAKOV – ROZENFEL'D 1973 = Абу Райхан Беруни (973–1048). Избранные произведения. V. Часть первая. Канон Масу'да (Книги I–V). Вступительная статья, перевод и примечания П. Г. Булгакова и Б. А. Розенфельда, при участии М. М. Рожанской (перевод и примечания) и А. Ахмедова (примечания), Ташкент 1973.

CANERA 2011 = M. P. Canera, The Art and Ritual of Manichaean Magic: Text, Object and Image from the Mediterranean to Central Asia, in *Objects in Motion: The Circulation of Religion and Sacred Objects in the Late Antique and Byzantine World*. Edited by H. G. Meredith, Oxford 2011, 73–88.

CANTERA 2014 = A. Cantera, *Vers une édition de la liturgie longue zoroastrienne: pensées et travaux préliminaires*, Paris 2014.

CASARTELLI 1897 = L. C. Casartelli, Two Discourses of Chosroës the Immortal-Souled, in *The Babylonian and Oriental Record. A Monthly Magazine of the Antiquities of the East* 1, 7 (1897), 97–101.

CERETI 1995a = C. G. Cereti, *The Zand ī Wahman Yasn. A Zoroastrian Apocalypse*, Roma 1995.

CERETI 1995b = C. G. Cereti, *Padīriftan ī dēn* and the Turn of the Millennium, in *EW* 45, 1–4 (1995), 321–327.

CERETI 1995c = C. G. Cereti, La figura del redentore futuro nei testi iranici zoroastriani, aspetti dell'evoluzione di un mito, in *Annali dell'Istituto Universitario Orientale Napoli* 55, 1 (1995), 33–81.

CERETI 1996a = C. G. Cereti, Again on Wahrām ī Warzāwand, in *Convegno internazionale sul tema: La Persia e l'Asia Centrale da Alessandro al X secolo, in collaborazione con l'Istituto Italiano per il Medio ed Estremo Oriente (Roma, 9–12 novembre 1994)*, Roma 1996, 629–639.

CERETI 1996b = C. G. Cereti, Zoroastrian Manuscripts Belonging to the Bhandarkar Institute Collection, Pune, in *EW* 46, 3–4 (1996), 441–451.

CERETI 2001 = C. G. Cereti, *La letteratura pahlavi. Introduzione ai testi con riferimenti alla storia degli studi e alla tradizione manoscritta*, Milano 2001.

CERETI 2005 = C. G. Cereti, Avestan Names and Words in Middle Persian Garb, in *Middle Iranian Lexicography. Proceedings of the Conference held in Rome, 9–11 April 2001*. Edited by C. G. Cereti and M. Maggi, Roma 2005, 237–252.

CERETI 2007 = C. G. Cereti, Some Primary Sources on the Early History of the Parsis in India, in *Religious Texts in Iranian Languages. Symposium held in Copenhagen. May 2002*. Edited by F. Vahman and C. V. Pedersen, København 2007, 211–221.

CERETI 2008 = C. G. Cereti, Kingly and Priestly Messiahs in Zoroastrianism and Judaism, in *Irano-Judaica VI. Studies Relating to Jewish Contacts with Persian Culture throughout the Ages*. Edited by Sh. Shaked and A. Netzer, Jerusalem 2008, 37–52.

CHACHA 1936 = *Gajastak Abālish*. Pahlavi Text with Transliteration, English Translation, Notes and Glossary by H. F. Chacha, Bombay 1936.

CHAUMONT 1960a = M.-L. Chaumont, Recherches sur le clergé zoroastrien: Le hērbēd, in *RHR* 158, 1 (1960), 55–80.

CHAUMONT 1960b = M.-L. Chaumont, Recherches sur le clergé zoroastrien: Le hērbēd (suite), in *RHR* 158, 2 (1960), 161–179.

CHAUMONT 1985 = M.-L. Chaumont, Andarzbad, in *EIr* II/1 (1985), 22–23 [disponibile on-line all'indirizzo <https://iranicaonline.org/articles/andarzb主-sasanian-administrative-title-meaning-chief-advisor-from-mid>, consultato il 24/06/2020].

CHEUNG 2007 = J. Cheung, *Etymological Dictionary of the Iranian Verb*, Leiden – Boston 2007.

CHOKSY 1995 = J. K. Choksy, Drōn, in *EIr* VII/5 (1995), 554–555 [disponibile on-line all'indirizzo <https://iranicaonline.org/articles/dron>, consultato il 24/06/2020].

CHRISTENSEN 1931 = *The Pahlavi Codices K20 & K20b Containing Ardāgh Vīrāz-Nāmāgh, Bundahishn etc.* Published in facsimile by The University Library of Copenhagen, with an introduction by A. Christensen, Copenhagen 1931.

CHRISTENSEN 1936 = *The Pahlavi Codex K43. First Part. Containing a fragment of the Great Bundahishn, the Dadhastān ī Mēnōghēkradh, some parts of the Dēnkard, and the Vahman Yasht*. Published in facsimile by The University Library of Copenhagen, with an introduction by A. Christensen, Copenhagen 1936.

CIANCAGLINI 1994 = C. A. Ciancaglini, La tradizione manoscritta dell'Artā Vīrāz Nāmak, in P. Cipriano, C. A. Ciancaglini, *Studi iranici*, Viterbo 1994, 47–97.

COLDITZ 2000 = *Zur Sozialterminologie der iranischen Manichäer. Eine semantische Analyse im Vergleich zu den nichtmanichäischen iranischen Quellen*. Bearbeitet von I. Colditz, Wiesbaden 2000.

CRISTOFORETTI 2007 = S. Cristoforetti, The “Hall of the Ambassadors” paintings in the frame of the calendrical systems of the Iranian world, in M. Comparesi – S. Cristoforetti, *New Elements on the Chinese Scene in the “Hall of the Ambassadors” at Afrāsyāb along with a reconsideration of “Zoroastrian” Calendar*, Venezia 2007, 39–72.

CRISTOFORETTI 2009 = S. Cristoforetti, Nowruz iii. In the Iranian Calendar, in *EIr Online Edition*, 2009 [disponibile on-line all'indirizzo <https://www.iranicaonline.org/articles/nowruz-iii>, consultato il 01/09/2021].

CRISTOFORETTI 2010 = *Hasan Taqizadeh. Il computo del tempo nell'Iran antico. Edizione riveduta e integrata sulla base delle indicazioni dell'Autore*. Introduzione, traduzione e cura di S. Cristoforetti, Roma 2010.

CRISTOFORETTI 2014 = S. Cristoforetti, On the Era of Yadegard III and the Cycles of the Iranian Solar Calendar, in *Annali di Ca' Foscari. Serie Orientale* 50 (2014), 143–156.

ČUNAKOVA 1991 = Изведать дороги и пути праведных. Пехлевийские назидательные тексты. Введение, транскрипция текстов, перевод, комментарий, глоссарий и указатели О. М. Чунаковой, Москва 1991.

ČUNAKOVA 2015 = O. Chunakova, Pahlavi Epistolary Formulae, in *WMO* 1, 1 (2015), 32–37.

CUNNINGHAM 1883 = A. Cunningham, *Book of Indian Eras, with Tables for Calculating Indian Dates*, Calcutta 1883.

DALEN 2000 = B. van Dalen, Ta'rikh. I. Dates and Eras in the Islamic World. 2. Era chronology in astronomical handbooks, in *The Encyclopedia of Islam. New Edition. Volume*

X. *T–U*. Edited by P. J. Bearman, Th. Bianquis, C. E. Bosworth, E. van Donzel and W. P. Heinrichs, Leiden 2000, 264–271.

DANIEL 1991 = *The Alchemy of Happiness. Abû Ḥâmid Muḥammad al-Ghazzâlî*. Translated by Claud Field. Revised and Annotated by E. L. Daniel, Armonk (New York) 1991.

DARMESTETER 1892a = *Le Zend-Avesta. Premier volume. La liturgie (Yasna et Vispéred)*. Traduction nouvelle avec commentaire historique et philologique par J. Darmesteter, Paris 1892.

DARMESTETER 1892b = *Le Zend-Avesta. Deuxième volume. La Loi (Vendidad) – L'Épopée (Yashts) – Le Livre de prière (Khorda Avesta)*. Traduction nouvelle avec commentaire historique et philologique par J. Darmesteter, Paris 1892.

DARMESTETER 1893 = *Le Zend-Avesta. Troisième volume. Origines de la littérature et de la religion zoroastriennes. Appendice à la traduction de l'Avesta (Fragments des Nasks perdus et index)*. Traduction nouvelle avec commentaire historique et philologique par J. Darmesteter, Paris 1893.

DARMESTETER 1895 = *The Zend-Avesta. Part I. The Vendîdâd. Second Edition*. Translated by J. Darmesteter, Oxford 1895.

DARYAEE 2002 = T. Daryaee, *Šahrestānīhā ī Ērānšahr. A Middle Persian Text on Late Antique Geography, Epic, and History*. With English and Persian Translations and Commentary, Costa Mesa, California, 2002.

DARYAEE 2007 = T. Daryaee, The Middle Persian Text *Sūr ī saxwan* and the Late Sasanian Court, in R. Gyselen (ed.), *Des Indo-Grecs aux Sassanides: données pour l'histoire et la géographie historique*, Bures-sur-Yvette 2007, 65–72.

DARYAEE 2009 = T. Daryaee, *Sasanian Persia. The Rise and Fall of an Empire*, London – New York 2009.

DARYAEE 2012 = T. Daryaee, On the Coming of a Zoroastrian Messiah: A Middle Persian Poem on History and Apocalypticism in Early Medieval Islamic Iran, in *Converging Zones. Persian Literary Tradition and the Writing of History. Studies in Honor of Amin Banani*. Edited by W. Ahmadi, Costa Mesa, California, 2012, 5–14.

DARYAEE 2019 = T. Daryaei, Khosrow II in the Pahlavi Text Māh ī Farwardīn rōz ī Hordād, in *Orpheus Noster. Journal of Károli Gáspár University of the Reformed Church in Hungary, Faculty of Humanities* 11, 4 (2019), 11–18.

DAVIS 2007 = *Shahnameh. The Persian Book of Kings. Abolqasem Ferdowsi*. Translated by D. Davis. With a Foreword by A. Nafisi, New York 2007.

DE BLOIS 1984 = F. de Blois, The Admonitions of Ādurbād and their Relationship to the Aḥīqar Legend, in *JRASGBI* 116, 1 (1984), 41–53.

DE BLOIS 1996 = F. de Blois, The Persian Calendar, in *Iran* 34 (1996), 39–54.

DE BLOIS 2000a = F. de Blois, Ta'rikh. I. Dates and Eras in the Islamic World. 1. In the sense of “date, dating”, etc., in *The Encyclopedia of Islam. New Edition. Volume X. T–U*. Edited by P. J. Bearman, Th. Bianquis, C. E. Bosworth, E. van Donzel and W. P. Heinrichs, Leiden 2000, 258–264.

DE BLOIS 2000b = F. de Blois, A Persian Poem Lamenting the Arab Conquest, in *Studies in Honour of Clifford Edmund Bosworth. Volume II. The Sultan's Turret: Studies in Persian and Turkish Culture*. Edited by C. Hillenbrand, Leiden – Boston – Köln 2000, 82–95.

DE BLOIS 2003 = F. de Blois, The reform of the Zoroastrian calendar in the year 375 of Yazdgird, in *Ātaš-e dorun. The Fire Within. Jamshid Soroush Soroushian Memorial Volume II. Assembled Papers on History and Culture of Ancient Iran in Commemoration of the Life of Jamshid Soroush Soroushian 1914–1999, Coordinated by Mehrborzin Soroushian*. Edited by C. G. Cereti, F. Vajifdar, Bloomington (Indiana) 2003, 139–145.

DE BLOIS 2004 = *Persian Literature. A Bio-bibliographical Survey. Volume V. Poetry of the Pre-Mongol Period*, by F. de Blois, London – New York 2004 [Second, Revised Edition].

DELLE DONNE 2002 = F. Delle Donne, Le formule di saluto nella pratica epistolare medievale. La *Summa salutationum* di Milano e Parigi, in *Filologia Mediolatina. Studies in Medieval Latin Texts and their Transmission* 9 (2002), 251–279.

DHABHAR 1909 = صد در نثر و صد در بندھش. *Saddar Naṣr and Saddar Bundeheš*. Edited by B. N. Dhabhar, Bombay 1909.

DHABHAR 1914 = B. N. Dhabhar, Andarzihâ-i Pêshînîkân, in *Sir Jamsetjee Jejeebhoy Madressa Jubilee Volume. Papers on Irânian Subjects written by Various Scholars in Honour*

of *The Jubilee of Sir Jamsetjee Jejeebhoy Zarthoshti Madressa*. Edited by J. J. Modi, Bombay 1914, 73–74.

DHABHAR 1918 = B. N. Dhabhar, A Recipe for Contentment, in *The Dastur Hoshang Memorial Volume, being Papers on Iranian Subjects written by Various Scholars in Honour of The late Shams-ul-Ulama Sardar Dastur Hoshang Jamasp, M.A., Ph.D., C.I.E.*, Bombay 1918, 193–195.

DHABHAR 1923a = *Descriptive Catalogue of Some Manuscripts bearing on Zoroastrianism and pertaining to the Different Collections in the Mulla Feroze Library*. Prepared by B. N. Dhabhar, Bombay 1923.

DHABHAR 1923b = *Descriptive Catalogue of All Manuscripts in the First Dastur Meherji Rana Library, Navsari*. Prepared by B. N. Dhabhar, Bombay 1923.

DHABHAR 1925 = B. N. Dhabhar, The Pahlavi Text of the Aogemadaechā, in *Indo-Iranian Studies, being Commemorative Papers contributed by European, American and Indian Scholars in Honour of Shams-ul-Ullema Dastur D. P. Sanjana*, London – Leipzig 1925, 117–130.

DHABHAR 1927 = *Zand-i Khūrtak Avistāk*. Edited by B. N. Dhabhar, Bombay 1927.

DHABHAR 1932 = *The Persian Rivayats of Hormazyar Framarz and Others. Their Version with Introduction and Notes*, by B. N. Dhabhar, Bombay 1932.

DHABHAR 1963 = *Translation of Zand-i Khūrtak Avistāk*, by B. N. Dhabhar, Bombay 1963.

DRESDEN 1966 = *Dēnkart. A Pahlavi Text. Facsimile Edition of the Manuscript B of the K. R. Cama Oriental Institute Bombay*. Edited by M. J. Dresden, Wiesbaden 1966.

DURKIN-MEISTERERNST 2014 = D. Durkin-Meisterernst, *Grammatik des Westmitteliranischen (Parthisch und Mittelpersisch)*, Wien 2014.

EILERS 1985 = W. Eilers, Alborz i. The Name, in *EIr* 1/8 (1985), 810–811 [disponibile on-line all'indirizzo <https://iranicaonline.org/articles/alborz-name>, consultato il 19/06/2021].

FARRIDNEJAD 2015 = Sh. Farridnejad, Das zoroastrische *mār-nāme* „Schlangenbuch“. Zur zoroastrischen Volksreligion und Ophiomantik, in *Faszination Iran. Beiträge zur Religion*,

Geschichte und Kunst des Alten Iran. Gedenkschrift für Klaus Schippmann. Herausgegeben von Sh. Farridnejad, R. Gyselen und A. Joisten-Pruschke, Wiesbaden 2015, 51–86.

GELDNER 1896 = *Avesta. The Sacred Books of the Parsis.* Edited by K. F. Geldner, Stuttgart 1896.

GHODRAT-DIZAJI 2010 = M. Ghodrat-Dizaji, Ādurbādagān during the Late Sasanian Period: a Study in Administrative Geography, in *Iran* 48 (2010), 69–80.

GIGNOUX 1978 = *Catalogue des sceaux, camées et bulles sasanides de la Bibliothèque Nationale et du Musée du Louvre. II. Les sceaux et bulles inscrits.* Par Ph. Gignoux, Paris 1978.

GIGNOUX 1984 = Ph. Gignoux, *Le livre d’Ardā Vīrāz. Translittération, transcription et traduction du texte pehlevi,* Paris 1984.

GIGNOUX 2014 = Ph. Gignoux, Greece xvi. Greek Ideas and Sciences in Sasanian Iran, in *EIr Online Edition*, 2014 [disponibile on-line all’indirizzo <http://www.iranicaonline.org/articles/greece-16-ideas-sciences-sasanian>, consultato il 30/05/2021].

GIGNOUX – KALUS 1982 = Ph. Gignoux, L. Kalus, Les formules des sceaux sasanides et islamiques: continuité ou mutation?, in *StIr* 11, 1 (1982), 123–153.

GIGNOUX – TAFAZZOLI 1993 = *Anthologie de Zādspram.* Édition critique du texte pehlevi traduit et commenté par Ph. Gignoux et A. Tafazzoli, Paris 1993.

GNOLI 1985 = Gh. Gnoli, The Quadripartition of the Sassanian Empire, in *EW* 35, 1–3 (1985), 265–270.

GNOLI 1989 = Gh. Gnoli, *The Idea of Iran. An Essay on its Origin,* Roma 1989.

GNOLI 2003a = Gh. Gnoli, Hāmūn, Daryāča-ye ii. In Literature and Mythology, in *EIr* XI/6 (2003), 647–648 [disponibile on-line all’indirizzo <https://iranicaonline.org/articles/hamun-daryaca-ye-ii>, consultato il 16/05/2021].

GNOLI 2003b = Gh. Gnoli, Helmand River ii. In Zoroastrian Tradition, in *EIr* XII/2 (2003), 171–172 [disponibile on-line all’indirizzo <https://iranicaonline.org/articles/helmand-river-ii>, consultato il 16/05/2021].

GOEJE 1881–1882 = *Annales quos scripsit Abu Djafar Mohammed ibn Djarir at-Tabari. Prima series II*. Cum aliis edidit M. J. de Goeje. Recensuerunt J. Barth et Th. Nöldeke, Lugduni Batavorum 1881–1882.

GRAFFI – SCALISE 2003 = G. Graffi, S. Scalise, *Le lingue e il linguaggio. Introduzione alla linguistica*, Bologna 2003 [Seconda edizione].

GRENET 2009 = F. Grenet, The Pahlavi Text *Māh ī Frawardīn rōz ī Hordād*. A Source of Some Passages of Bīrūnī's Chronology, in *Exegisti monumenta. Festschrift in Honour of Nicholas Sims-Williams*. Edited by W. Sundermann, A. Hintze and F. de Blois, Wiesbaden 2009, 161–170.

GRIGNASCHI 1966 = M. Grignaschi, Quelques spécimens de la littérature sassanide conservés dans les bibliothèques d'Istanbul, in *JA* 254, 1 (1966), 1–142.

GRONINGEN 1932 = B. A. van Groningen, De signis criticis in edendo adhibendis, in *Mnemosyne. Bibliotheca philologica Batava (nova series)* 59, 4 (1932), 362–365.

GUIDI – MORONY 1993 = M. Guidi, M. Morony, Mōbadh, in *The Encyclopedia of Islam. New Edition. Volume VII. Mif – Naz*. Edited by C. E. Bosworth, E. van Donzel, W. P. Heinrichs and the late Ch. Pellat, Leiden – New York 1993, 213–216.

GULLY 2008 = A. Gully, *The Culture of Letter-Writing in Pre-Modern Islamic Society*, Edinburgh 2008.

GYSELEN 1989 = R. Gyselen, *La géographie administrative de l'empire sassanides. Les témoignages sigillographiques*, Bures-sur-Yvette 1989.

GYSELEN 2001 = R. Gyselen, La désignation territoriale des quatre *spāhbed* de l'Empire Sassanide d'après les sources primaires sigillographiques, in *StIr* 30, 1 (2001), 137–141.

GYSELEN 2019 = R. Gyselen, *La géographie administrative de l'empire sassanides. Les témoignages épigraphiques en moyen-perse*, Bures-sur-Yvette 2019.

HAMPEL 1974 = J. Hampel, *Die Kopenhagener Handschrift Cod. 27. Eine Sammlung von zoroastrischen Gebeten, Beschwörungsformeln, Vorschriften und wissenschaftlichen Überlieferungen*, Wiesbaden 1974.

HAUG – WEST 1872 = *The Book of Arda Viraf. The Pahlavi Text Prepared by Destur Hoshangji Jamaspji Asa, Revised and Collated with Further Mss., with English Translation and Introduction, and an Appendix Containing the Texts and Translations of the Gosht-i Fryano, and Hadokht-Nask*, by M. Haug, assisted by E. W. West, Bombay – London 1872.

HAUG – WEST 1878 = *Essays on the Sacred Language, Writings, and Religion of the Parsis. Second Edition*. By M. Haug. Edited by E. W. West, London 1878.

HENNING 1947 = W. B. Henning, Two Manichæan Magical Texts with an Excursus on the Parthian Ending *-ēndēh*, in *BSOAS* 12, 1 (1947), 39–66.

HERMANS 2018 = E. Hermans, A Persian Origin of the Arabic Aristotle? The Debate on the Circumstantial Evidence of the *Manteq* Revisited, in *Journal of Persianate Studies* 11 (2018), 72–88.

HINTZE 1994 = *Zamyād Yašt*. Introduction, Avestan Text, Translation, Glossary by A. Hintze, Wiesbaden 1994.

HINTZE 2017 = A. Hintze, Scribes and Their Patrons: on the Merit of Copying Manuscripts in the Zoroastrian Tradition, in *Holy Wealth: Accounting for This World and the Next in Religious Belief and Practice. Festschrift for John R. Hinnels*. Edited by A. Hintze and A. Williams, Wiesbaden 2017, 145–164.

HINTZE 2021 = A. Hintze, Edward William West and the Pahlavi codex MK, in *Journal of the Royal Asiatic Society* 33, 3 (2021), 545–557.

HJERRILD 2003 = B. Hjerrild, The Institution of *stūrīh* in the Pahlavi *rivāyat* of Āturfarnbag. Trust Settled Property, in *Iranica Selecta. Studies in honour of Professor W. Skalmowski on the occasion of his seventieth birthday*. Edited by A. van Tongerloo, Turnhout 2003, 91–107.

HODIVALA 1920 = Sh. H. Hodivala, *Studies in Parsi History*, Bombay 1920.

HULTGÅRD 1998 = A. Hultgård, Persian Apocalypticism, in *The Encyclopedia of Apocalypticism. Volume I. The Origins of Apocalypticism in Judaism and Christianity*. Edited by J. J. Collins, New York 1998.

HUMBACH – ICHAPORIA 1998 = H. Humbach, P. R. Ichaporia, *Zamyād Yašt. Yašt 19 of the Younger Avesta*. Text, Translation, Commentary, Wiesbaden 1998.

IDELER 1826 = *Handbuch der mathematischen und technischen Chronologie. Zweiter Band.* Aus den Quellen bearbeitet von L. Ideler, Berlin 1826.

JAAFARI-DEHAGHI 1998 = M. Jaafari-Dehaghi, *Dādestān ī Dēnīg. Part I. Transcription, Translation and Commentary*, Paris 1998.

JAMASP ASA 1914 = M. J. Jamasp Asa, Madam matan-î Shah Vahârâm-î Vârjavand, in *Sir Jamsetjee Jejeebhoy Madressa Jubilee Volume. Papers on Irânian Subjects written by Various Scholars in Honour of The Jubilee of Sir Jamsetjee Jejeebhoy Zarthoshti Madressa.* Edited by J. J. Modi, Bombay 1914, 75–76.

JAMASPASA 1982 = K. M. JamaspAsa, *Aogəmadaēcā. A Zoroastrian Liturgy*, Wien 1982.

JAMASPASA *et alii* 1976a = *Manuscript TD 23. Khorde Avesta & an Incomplete Pahlavi Text of the Mēnōy-i Xrat.* Edited by K. M. JamaspAsa, M. Nawabi, with the technical assistance of M. Tavousi, Shiraz 1976 (The Pahlavi Codices and Iranian Researches 4).

JAMASPASA *et alii* 1976b = *Manuscript MU 27. Khurtak Avistak with its Pahlavi Translation, Handarz-i Aturpat Mahraspand, etc.* Edited by K. M. JamaspAsa, M. Nawabi, with the technical assistance of M. Tavousi, B. Faravashi, Shiraz 1976 (The Pahlavi Codices and Iranian Researches 24).

JAMASPASA *et alii* 1976c = *Manuscript D 3. Avesta-Pahlavi Text of Āfrīn-i Zartuxst, Čim-i Drōn etc.* Edited by K. M. JamaspAsa, M. Nawabi, with the technical assistance of M. Tavousi, B. Faravashi, Shiraz 1976 (The Pahlavi Codices and Iranian Researches 33).

JAMASPASA *et alii* 1976d = *Manuscript MU 2. 13 Different Pahlavi Texts.* Edited by K. M. JamaspAsa, M. Nawabi, with the technical assistance of M. Tavousi, B. Faravashi, Shiraz 1976 (The Pahlavi Codices and Iranian Researches 35).

JAMASPASA *et alii* 1978 = *Ms. TD₂. Iranian Bundahišn & Rivāyat-i Ēmēt-i Ašavahištān, etc. Part I.* Edited by K. M. JamaspAsa, Y. Mahyar Nawabi, M. Tavousi, Shiraz 1978 (The Pahlavi Codices and Iranian Researches 54).

JÂMÂSP-ASÂNÂ – WEST 1887 = *Shikand-gûmânîk Vijâr. The Pâzand-Sanskrit Text together with a Fragment of the Pahlavi.* Edited, with a Comparative Vocabulary of the Three Versions and an Introduction, by H. J. Jâmâsp-Asânâ and E. W. West, Bombay 1887.

JONG 2003 = A. de Jong, Pāzand and “retranscribed” Pahlavi: On the Philology and History of Late Zoroastrian Literature, in *Persian Origins. Early Judaeo-Persian and the Emergence of New Persian*. Collected Papers of the Symposium. Göttingen 1999. Edited by L. Paul, Wiesbaden 2003, 67–78.

JONG 2016 = A. de Jong, The *Dēnkard* and the Zoroastrians of Baghdad, in *The Zoroastrian Flame. Exploring Religion, History and Tradition*. Edited by A. Williams, S. Stewart and A. Hintze, London – New York 2016, 223–238.

JOSEPHSON 2012 = J. Josephson, An Analysis of the Literary Structure of the *Zand ī Wahman Yasn*, in *IrSt* 45, 2 (2012), 243–260.

KANGA 1900 = K. E. Kanga, King Faridūn and a few of his amulets and charms, in *The K. R. Cama Memorial Volume*. Essays on Iranian Subjects written by Various Scholars in Honour of Mr. Kharshedji Rustamji Cama, on the Occasion of His Seventieth Birth-day, and edited by J. J. Modi, Bombay 1900, 141–145

KANGA 1960 = M. F. Kanga, *Čitak Handarž i Pōryōtkēšān*. A Pahlavi Text edited, transcribed and translated into English with Introduction and A Critical Glossary and with a Foreword by Professor H. W. Bailey, Bombay 1960.

KANGA 1975 = M. F. Kanga, Vičītakīhā ī Zātsparam Ch. 27. A Critical Study, in *Mélanges linguistiques offerts à Émile Benveniste*, Paris 1975, 305–312.

KARAKA 1884 = *History of the Parsis, including their Manners, Customs, Religion, and Present Position. Vol. I*, by D. F. Karaka, London 1884.

KELLENS 2002 = J. Kellens, Hādōxt Nask, in *EIr* XI/5 (2002), 457–458 [disponibile on-line all'indirizzo <https://iranicaonline.org/articles/hadoxt-nask>, consultato il 02/06/2021].

KHAREGHAT 1930 = M. P. Khareghat, The Daryâi Nôrôz, in *Dr. Modi Memorial Volume. Papers on Indo-Iranian and Other Subjects Written by Several Scholars in Honour of Shams-ul-Ulama Dr. J. J. Modi*. Edited by The Dr. Modi Memorial Volume Editorial Board, President D. P. Sanjana, Bombay 1930, 118–130.

KLÍMA 1967 = O. Klíma, The Dārūk i x^uansandīh, in *Yádnáme-ye Jan Rypka. Collection of Articles on Persian and Tajik Literature Dedicated to the Professor of Iranology and Turkology at Charles University, Prague, Academician Jan Rypka, on the Occasion of His Eightieth Birthday, by His Friends and Pupils*, Prague and The Hague – Paris 1968, 37–39.

KLÍMA 1968 = O. Klíma, Einige Bemerkungen zum Dārūk i Xuansandīh, in *ArOr* 36 (1968), 567–576.

KÖNIG 2017 = G. König, Das Nask *Bayān* und das *Xorde Avesta*, in *The Transmission of the Avesta*. Edited by A. Cantera, Wiesbaden 2012, 355–394.

KOTWAL 1969 = F. Kotwal, *The Supplementary Texts to the Šāyest nē-Šāyest*, København 1969.

KOTWAL *et alii* 2008 = *Preliminary Descriptive List of Manuscripts Donated to the First Dastur Meherjirana Library since 1923*. Prepared by F. Kotwal, D. Sheffield and Bh. Gandhi, Navsari 2008.

KOTWAL – SHEFFIELD 2012 = F. M. Kotwal, D. Sheffield, A Treasury of Zoroastrian Manuscripts: The First Dastoor Meherji Rana Library, Navsari, in *The Transmission of the Avesta*. Edited by A. Cantera, Wiesbaden 2012, 197–206.

KOTZABASSI 2020 = S. Kotzabassi, Epistolography and Rhetoric, in *A Companion to Byzantine Epistolography*. Edited by A. Riehle, Leiden – Boston 2020, 177–199.

KRAEMER 1989 = *The History of al-Ṭabarī (Taʾrīkh al-rusul waʾl-mulūk). Volume XXXIV. Incipient Decline*, translated and annotated by J. L. Kraemer, Albany 1989.

KREYENBROEK 1987 = Ph. Kreyenbroek, The Dādestān ī Dēnīg on Priests, in *Indo-Iranian Journal* 30, 3 (1987), 185–208.

KREYENBROEK 2003 = Ph. Kreyenbroek, Hērbed, in *EIr* XII/3 (2003), 226–227 [disponibile on-line all'indirizzo <https://www.iranicaonline.org/articles/herbed>, consultato il 24/05/2021].

KREYENBROEK 2013 = Ph. Kreyenbroek, Zoroastrianism under the Sasanians, in *Philip G. Kreyenbroek. Teachers and Teachings in the Good Religion: Opera Minora on Zoroastrianism*. Edited by K. Rezania, Wiesbaden 2013, 19–50.

KURBANOVA 2011 = Л. В. к. Курбанова, Средеперсидский литературный памятник Abdīh ud Sahīgīh ī Sagastān («Удивительность и чудесность Сакастана»), in *Вестник Санкт-Петербургского Университета. Серия 9. Филология. Востоковедение. Журналистика* (2011), 1, 210–221.

LAZARD 2006 = G. Lazard, Prosody iii. Middle Persian, in *EIr Online Edition*, 2006 [disponibile on-line all'indirizzo <https://www.iranicaonline.org/articles/prosody-middle-persian>, consultato il 07/07/2021].

LINCOLN 2015 = B. Lincoln, Toward a More Materialistic Ethics: Vermin and Poison in Zoroastrian Thought, in *StIr* 44, 1 (2015), 83–98.

LOSTY = J. P. Losty, *The Art of the Book in India*. Catalogue of an exhibition mounted at the British Library, Reference Division, from 16 April–1 August 1982, London 1982.

MACKENZIE 1967 = D. N. MacKenzie, Notes on the Transcription of Pahlavi, in *BSOAS* 30, 1 (1967), 17–29.

MACKENZIE 1986 = D. N. MacKenzie, *A Concise Pahlavi Dictionary*, London 1986 [Reprinted with corrections. First published London 1971].

MACUCH 1987 = M. Macuch, Die Erwähnung der Ordalzeremonie des Ādurbād i Māraspandān im Ardā Wirāz Nāmāg, in *Archaeologische Mitteilungen aus Iran* 20 (1987), 319–322.

MACUCH 2007 = M. Macuch, The Pahlavi Model Marriage Contract in the Light of the Sasanian Family Law, in *Iranian Languages and Texts from Iran and Turan. Ronald E. Emmerick Memorial Volume*. Edited by M. Macuch, M. Maggi and W. Sundermann, Wiesbaden 2007, 183–204.

MADAN 1911 = *The Complete Text of the Pahlavi Dinkard*. Published under the supervision of Dh. M. Madan, 2 voll., Bombay 1911.

MALANDRA 2000 = W. Malandra, Frawardigān, in *EIr* X/2 (2000), 199 [disponibile on-line all'indirizzo <https://www.iranicaonline.org/articles/frawardigan->, consultato il 22/09/2021].

MALANDRA 2013 = W. Malandra, Rašn, in *EIr Online Edition*, 2013 [disponibile on-line all'indirizzo <https://iranicaonline.org/articles/rasn-deity>, consultato il 22/06/2021].

MARTÍNEZ PORRO 2012 = J. Martínez Porro, The Manuscripts of the Family of L4, in *The Transmission of the Avesta*. Edited by A. Cantera, Wiesbaden 2012, 347–354.

MELETIS 2019 = D. Meletis, The grapheme as a universal basic unit of writing, in *Writing Systems Research* 11, 1 (2019), 26–49.

MENASCE 1945 = *Une apologétique mazdéenne du IX^e siècle. Škand-gumānīk Vičār. La solution décisive des doutes.* Texte pazand-pehlevi transcrit, traduit et commenté par P. J. de Menasce, Fribourg en Suisse 1945.

MENASCE 1950 = J. de Menasce, A Provisional Handlist of the late E. W. West's Papers Preserved in the Library of the Royal Asiatic Society, in *JRASGBI* 82, 1–2 (1950), 53–63.

MENASCE 1973 = *Le troisième livre du Dēnkart.* Traduit du pehlevi par J. de Menasce, Paris 1973.

MESSINA 1939 = G. Messina, *Libro apocalittico persiano. Ayātkār i Žāmāspīk. I. Testo pehlevico, pārsi e pāzend restituito, tradotto e commentato,* Roma 1939.

MILLS 1893 = *The Ancient Manuscript of the Yasna, with Its Pahlavi Translation, Generally Quoted as J2, and Now in the Possession of the Bodleian Library.* Reproduced in Facsimile and Edited, with an Introductory Note, by L. H. Mills, Oxford 1893.

MIRZA 1992 = H. K. Mirza, *The Copenhagen Manuscript K27. Miscellaneous Pahlavi Texts with Collation and Explanatory Notes, an Introduction and an Index (Five Plates),* Bombay 1992.

MODI 1899 = *Aiyādgār-i-Zarirān, Shatrōihā-i-Airān, and Afdiya va Sahigiya-i-Sistān.* Translated with Notes by J. J. Modi, Bombay 1899.

MODI 1911 = *Anthropological Papers.* Papers (mostly on Parsee subjects) read before the Anthropological Society of Bombay by J. J. Modi, Bombay [1911].

MOKHTARIAN 2015 = J. S. Mokhtarian, *Rabbis, Sorcerers, Kings, and Priests. The Culture of Talmud in Ancient Iran,* Oakland (California) 2015.

MOLÉ 1963 = M. Molé, *Culte, mythe et cosmologie dans l'Iran ancien. Le problème zoroastrien et la tradition mazdéenne,* Paris 1963.

NIZĀMU 'D-DĪN 1954 = *Abū Rayhān Muḥammad b. Aḥmad al-Bīrūnī (d. 440 A.H. = 1048 A.D.) Al-Qānūnu 'l-Mas'ūdī (Canon Masudicus). Vol. I (An Encyclopaedia of Astronomical Sciences).* Editor in Chief M. Nizāmu 'd-Dīn, Hyderabad 1954.

NYBERG 1964 = *A Manual of Pahlavi. I. Texts, Alphabets, Index, Paradigms, Notes and an Introduction*, by H. S. Nyberg., Wiesbaden 1964.

NYBERG 1974 = *A Manual of Pahlavi. II. Ideograms, Glossary, Abbreviations, Index, Grammatical Survey, Corrigenda to Part I*, by H. S. Nyberg, Wiesbaden 1974.

OMIDSALAR 2005 = M. Omidasalar, Magic ii. In *Literature and Folklore in the Islamic Period*, in *EIr Online Edition*, 2005 [disponibile on-line all'indirizzo <https://www.iranicaonline.org/articles/magic-ii-in-literature-and-folklore-in-the-islamic-period>, consultato il 15/08/2021].

‘ORYĀN 1992 = S. ‘Oryān, *Pahlavi Texts (Transcription, Translation)*. Edited by: Jamasp ji Dastur Minocher ji Jamasp-Asana, Tehran 1992.

متون پهلوی (ترجمه، آوانوشت). گردآورنده: جاماسب جی دستور منوچهر جی جاماسب-آسانا. گزارش: سعید عریان. تهران ۱۳۷۱.

PAGLIARO 1926–1929 = A. Pagliaro, Osservazioni sul Kārnamak-i Artaxšīr-i Pāpakān, in *Rivista degli Studi Orientali* 11 (1926–1929), 176–186.

PAKZAD 2005 = F. Pakzad, *Bundahišn. Zoroastrische Kosmogonie und Kosmologie. Band I. Kritische Edition*, Tehran 2005.

PANAINO 1989 = A. Panaino, L'inno avestico a Vanant, in *Atti del Sodalizio Glottologico Milanese (Vecchia Serie)* 28 (1987), 21–30.

PANAINO 1990a = A. Panaino, *Tištrya. Part I. The Avestan Hymn to Sirius*, Roma 1990.

PANAINO 1990b = A. Panaino, Calendars i. Pre-Islamic Calendars, in *EIr* IV/6 (1990), 658–668.

PANAINO 1995 = A. Panaino, Uranographia Iranica I. The Three Heavens in the Zoroastrian Tradition and the Mesopotamian Background, in R. Gyselen (ed.), *Au carrefour des religions. Mélanges offerts à Philippe Gignoux*, Bures-sur-Yvette 1995, 205–225.

PANAINO 2004 = A. Panaino, Two Zoroastrian Nērangs and the Invocation to the Stars and the Planets, in *The Spirit of Wisdom [Mēnōg ī Xrad]. Essays in Memory of Ahmad Tafazzoli*. Edited by T. Daryaei and M. Omidasalar, Costa Mesa, California, 2004, 196–218.

PANAINO 2005 = A. Panaino, Lunar and Snake Omens among the Zoroastrians, in *Officina Magica. Essays on the Practice of Magic in Antiquity*. Edited by Sh. Shaked, Leiden – Boston 2005, 73–89.

PANAINO 2008 = A. Panaino, Magic i. Magical Elements in the Avesta and Nērang Literature, in *EIr Online Edition*, 2008 [disponibile on-line all'indirizzo <https://www.iranicaonline.org/articles/magic-i-magical-elements-in-the-avesta-and-nerang-literature>, consultato il 15/08/2021].

PANAINO 2012 = A. Panaino, La datazione del “più antico” colophon avestico e altre questioni di cronologia nella tradizione manoscritta mazdaica, in *Séptimo centenario de los estudios orientales en Salamanca*. Editores A. Agud, A. Cantera, A. Falero, R. el Hour, M. Á. Manzano, R. Muñoz y E. Yildiz, Salamanca 2012, 611–639.

PANAINO 2013 = A. Panaino, Kayānsīh, in *EIr* XVI/2 (2013), 174–176 [disponibile on-line all'indirizzo <https://iranicaonline.org/articles/kayansih>, consultato il 16/05/2021].

PASHA ZANOUS – SANGARI 2018 = H. Pasha Zanous, E. Sangari, The Last Sasanians in Chinese Literary Sources: Recently Identified Statue Head of a Sasanian Prince at the Qianling Mausoleum, in *IrSt* 51, 4 (2018), 499–515.

PAUL 2013 = L. Paul, Persian Language i. Early New Persian, in *EIr Online Edition*, 2013 [disponibile on-line all'indirizzo <https://www.iranicaonline.org/articles/persian-language-1-early-new-persian>, consultato il 20/09/2021].

PERIKHANIAN 1997 = *Farraxvmart ī Vahrāmān. The Book of a Thousand Judgements (A Sasanian Law book)*. Introduction, Transcription and Translation of the Pahlavi Texts, Notes, Glossary and Indexes by A. Perikhanian. Translated from Russian by N. Garsoïan, Costa Mesa, California – New York 1997.

PERLMANN 1987 = *The History of al-Ṭabarī (Ta' rīkh al-rusul wa 'l-mulūk). Volume IV. The Ancient Kingdoms*. Translated and annotated by M. Perlmann, Albany 1987.

PIRAS 2009 = A. Piras, Del buon uso delle lettere. Note sull'epistolografia nei documenti iranici, in *Litterae Caelestes* 3 (2009), 49–70.

RAFFAELLI 2001 = E. G. Raffaelli, *L'oroscopo del mondo. Il tema di nascita del mondo e del primo uomo secondo l'astrologia zoroastriana*, Milano 2001.

RAFFAELLI 2010 = E. G. Raffaelli, *Bundahišn 26 and the Pahlavi Sīh-rōzag: Comparative Notes*, in *Ancient and Middle Iranian Studies. Proceedings of the 6th European Conference of Iranian Studies, held in Vienna, 18–22 September 2007*. Edited by M. Macuch, D. Weber and D. Durkin-Meisterernst, Wiesbaden 2010, 161–177.

RAFFAELLI 2014a = E. G. Raffaelli, En attendant la fin: remarques à propos de deux textes eschatologiques pehlevi, in *Penser la fin du monde*. Sous la direction de E. Aubin-Boltanski et C. Gauthier, Paris 2014, 131–145.

RAFFAELLI 2014b = E. G. Raffaelli, *The Sīh-rōzag in Zoroastrianism. A Textual and Historico-Religious Analysis*, London – New York 2014.

RAFFAELLI 2016 = E. G. Raffaelli, The Amōša Spəntas and their Helpers: the Zoroastrian *Ham-Kārs*, in *Des contrées avestiques à Mahabad, via Bisotun. Études offertes en hommage à Pierre Lecoq*, Neuchâtel 2016, 207–231.

RAFFAELLI 2017 = E. G. Raffaelli, Astrology and Religion in the Zoroastrian Pahlavi Texts, in *JA* 305, 2 (2017), 171–190.

REDARD 2019 = C. Redard, Y72.11: un final qui n'en est pas un!, in *Iranian Studies in Honour of Adriano V. Rossi. Part Two*. Edited by S. Badalkhan, G. P. Basello and M. De Chiara, Napoli 2019, 757–768.

SACHAU 1878 = *Chronologie orientalischer Völker von Albêrûnî*. Herausgegeben von C. E. Sachau, Leipzig 1878.

SACHAU 1879 = *The Chronology of Ancient Nations. An English Version of the Arabic Text of the Athâr-ul-Bâkiya of Albêrûnî, or "Vestiges of the Past", Collected and Reduced to Writing by the Author in A.H. 390–I, A.D. 1000*. Translated and edited, with notes and index, by C. E. Sachau, London 1879.

SADOVSKI 2012 = V. Sadovski, Ritual Spells and Practical Magic for Benediction and Malediction: From India to Greece, Rome, and Beyond (Speech and Performance in Veda and Avesta, I), in *Iranistische und indogermanistische Beiträge in Memoriam Jochem Schindler (1944–1994)*, herausgegeben von V. Sadovski und D. Stifter, Wien 2012, 331–350.

SAHA 1955 = *Report of the Calendar Reform Committee. Government of India*. M. N. S. Saha Chairman of the Committee, New Delhi 1955.

SAHNER 2019 = Ch. C. Sahner, A Zoroastrian Dispute in the Caliph's Court: The Gizistag Abāliš in its Early Islamic Context, in *IrSt* 52, 1–2 (2019), 61–83.

SAHNER 2021 = Ch. C. Sahner, Zoroastrian law and the spread of Islam in Iranian society (ninth–tenth century), in *BSOAS* 84, 1 (2021), 67–93.

SANJANA 1848 = P. B. Sanjana, *Daftar ī Vajarkard ī Dēnīg*, Bombay 1848.

SANJANA 1900 = *The Dinkard. Vol. IX. The Original Pahlavi Text; the Same Transliterated in Avesta Characters; Translations of the Text in the Gujarati and English Languages; a Commentary and a Glossary of Select Terms*, by P. B. Sanjana, Bombay 1900.

SANJANA 1895 = *The Zand ī Javīt Shēda Dād, or The Pahlavi Version of the Avesta Vendīdad, the Text Prescribed for the B. A. and M. A. Examinations of the University of Bombay*. Edited, with an Introduction, Critical and Philological Notes, and Appendices on the History of Avesta Literature, by D. P. Sanjana, Bombay 1895.

SANJANA 1896 = *The Kārnāme ī Artakshhīr ī Pāpakān, being the Oldest Surviving Records of the Zoroastrian Emperor Ardashīr Bābakān, the Founder of the Sāsānian Dynasty in Irān*. The Original Pahlavi Text edited for the first time with a Transliteration in Roman Characters, Translations into the English and Gujarati Languages, with Explanatory and Philological Notes, an Introduction, and Appendices, by D. P. Sanjana, Bombay 1896 [New Edition, Revised and Enlarged].

SANJANA 1907 = *The Dīnkard. Vol. X. The Original Pahlavi Text; the Same Transliterated in Avesta Characters; Translations of the Text in the English and Gujarati Languages with Annotations and a Glossary of Select Words*, by D. P. Sanjana, Leipzig 1907.

SCHLERATH 1987 = B. Schlerath, Ašəm vohū, in *EIr* II/7 (1987), 741 [disponibile on-line all'indirizzo <https://www.iranicaonline.org/articles/asem-vohu-the-second-of-the-four-great-prayers>, consultato il 17/08/2021].

SEWELL – DĪKSHIT 1896 = R. Sewell, Ś. B. Dīkshīt, *The Indian Calendar*, with Tables for the Conversion of Hindu and Muhammadan into A.D. Dates, and Vice Versā, with Tables of Eclipses Visible in India by R. Schram, London 1896.

SHAKED 1964 = Sh. Shaked, *The Pahlavi Andarz Literature*. Thesis submitted for the degree of Ph.D. in the University of London, London 1964 [non pubblicata ma disponibile on-line all'indirizzo <https://eprints.soas.ac.uk/29651/1/10752623.pdf>].

SHAKED 1970 = Sh. Shaked, Specimens of Middle Persian Verse, in *W. B. Henning Memorial Volume*. Edited by M. Boyce and Ilya Gershevitch, London 1970, 395–405.

SHAKED 1974 = Sh. Shaked, Ambiguous words in Pahlavi, in *Israel Oriental Studies IV*. Edited by M. J. Kister, Tel Aviv 1974, 245–250

SHAKED 1979 = *The Wisdom of the Sasanian Sages (Dēnkard VI) by Aturpāt-ī Ēmētān*. Translated by Sh. Shaked, Boulder, Colorado, 1979.

SHAKI 1968 = M. Shaki, Dārūk i Hōnsandīh, in *ArOr* 36 (1968), 429–431.

SHAKI 1981 = M. Shaki, The Dēnkard Account of the History of the Zoroastrian Scriptures, in *ArOr* 49 (1981), 114–125.

SHAKI 1993 = M. Shaki, Dādwar, Dādwarīh, in *EIr* VI/5 (1993), 557–559 [disponibile on-line all'indirizzo <https://iranicaonline.org/articles/dadwar-dadwarih-respectively-judge-administrator-of-justice-lawgiver-lit>, consultato il 23/06/2021].

SHEFFIELD 2005 = D. J. Sheffield, The *Wizirgerd ī Dēnīg* and the Evil Spirit: Questions of Authenticity in Post-Classical Zoroastrianism, in *BAI* 19 (2005 [pubblicazione effettiva 2009]), 181–189.

SIMS-WILLIAMS 2019 = N. Sims-Williams, The Wisdom of Aḥiqar and the Wisdom of Ādurbad: A Manichaean Parallel, in *A Thousand Judgements. Festschrift for Maria Macuch*. Edited by A. Hintze, D. Durkin-Meisterernst and C. Naumann, Wiesbaden 2019, 363–372.

SKJÆRVØ 1983a = *The Sassanian Inscription of Paikuli. Part 3.1. Restored text and translation*, by P. O. Skjærvø, Wiesbaden 1983.

SKJÆRVØ 1983b = *The Sassanian Inscription of Paikuli. Part 3.2. Commentary*, by P. O. Skjærvø, Wiesbaden 1983.

SKJÆRVØ 1988a = P. O. Skjærvø, Bag nask, in *EIr* III/4 (1988), 400–401 [disponibile on-line all'indirizzo <https://iranicaonline.org/articles/bag-nask>, consultato il 16/05/2021].

SKJÆRVØ 1988b = P. O. Skjærvø, Bagān yašt, in *EIr* III/4 (1988), 406 [disponibile on-line all'indirizzo <https://iranicaonline.org/articles/bagan-yast-1-one-of-the-dadig-legal-nasks-of-the-avesta-2-name-of-y>, consultato il 16/05/2021].

SKJÆRVØ 2009 = P. O. Skjærvø, Middle West Iranian, in *The Iranian Languages*. Edited by G. Windfuhr, London – New York 2009, 196–278.

SKJÆRVØ 2011 = *The Spirit of Zoroastrianism*. Introduced, translated, and edited by P. O. Skjærvø, New Haven – London 2011.

SKJÆRVØ 2012a = P. O. Skjærvø, The Zoroastrian Oral Tradition as Reflected in the Texts, in *The Transmission of the Avesta*. Edited by A. Cantera, Wiesbaden 2012, 3–48.

SKJÆRVØ 2012b = P. O. Skjærvø, Review of A. Cantera, Vers une édition de la liturgie longue zoroastrienne. Pensées et travaux préliminaires, in *BAI* 26 (2012 [pubblicazione effettiva 2016]), 163–183.

SKJÆRVØ 2013 = P. O. Skjærvø, Kayāniān, in *EIr Online Edition*, 2013 [disponibile on-line all'indirizzo <https://www.iranicaonline.org/articles/kayanian-parent>, consultato il 19/09/2021].

SKJÆRVØ 2014 = P. O. Skjærvø, The Pahlavi Optative and Some Feminine Forms in -īy, in *BAI* 28 (2014 [pubblicazione effettiva 2018]), 149–194.

STEINGASS 1892 = *A Comprehensive Persian–English Dictionary, including the Arabic words and phrases to be met with in Persian literature*, being Johnson and Richardson's Persian, Arabic, and English dictionary revised, enlarged, and entirely reconstructed by F. Steingass, London 1892.

STERN 2012 = S. Stern, *Calendars in Antiquity. Empires, States, and Societies*, Oxford 2012.

TAFAZZOLĪ 1984 = A. Tafazzolī, Āīn-Nāma, in *EIr* I/7 (1984), 691–692 [disponibile on-line all'indirizzo <https://www.iranicaonline.org/articles/ain-nama>, consultato il 12/09/2021].

TAFAZZOLĪ 1992 = A. Tafazzolī, Clime, in *EIr* V/7 (1992), 713 [disponibile on-line all'indirizzo <https://www.iranicaonline.org/articles/clime-kesvar-ancient-division-of-the-earths-surface>, consultato il 17/09/2021].

TAFAZZOLĪ 1999 = A. Tafazzolī, Ferēdūn, in *EIr* IX/5 (1999), 531–533 [disponibile on-line all'indirizzo <https://www.iranicaonline.org/articles/feredu->, consultato il 16/08/2021].

TANNOUS 2020 = J. Tannous, Syriac Epistolography, in *A Companion to Byzantine Epistolography*. Edited by A. Riehle, Leiden – Boston 2020, 68–91.

TAQIZADEH 1939a = S. H. Taqizadeh, Various Eras and Calendars used in the Countries of Islam, in *BSOS* 9, 4 (1939), 903–922.

TAQIZADEH 1939b = S. H. Taqizadeh, Various Eras and Calendars used in the Countries of Islam (Continued), in *BSOS* 10, 1 (1939), 107–132.

TAQIZADEH 1955 = S. H. Taqizadeh, The Old Iranian Calendars Again, in *BSOAS* 14, 3 (1955), 603–611.

TAQIZADEH 1965 = S. H. Taqizadeh, *Djalālī* (Ta'rikh-i *Djalālī*), in *The Encyclopedia of Islam. New Edition. Volume II. C–G*. Edited by B. Lewis, Ch. Pellat and J. Schacht. Assisted by J. Burton-Page, C. Dumont and V. L. Ménage as editorial secretaries, Leiden 1965, 397–400.

TARAPORE 1932 = *Vijārishn ī Chatrang, or The Explanation of Chatrang, and Other Texts*. Transliteration and Translations into English and Gujarati of the original Pahlavi Texts with an Introduction by J.C. Tarapore, M.A., LL.B., Bombay 1932.

TARAPORE 1933 = *Pahlavi Andarz-nāmak, containing Chītak andarz ī Pōryōtkāēshān, or The Selected Admonitions of the Pōryōtkāēshān, and Five Other Andarz Texts*. Transliteration and Translation into English and Gujarati of the original Pahlavi Texts with an Introduction by J. C. Tarapore, M.A., LL.B., Bombay 1933.

TAVADIA 1935 = *Sûr Saxvan, or A Dinner Speech in Middle Persian*, edited, transliterated and translated with Introduction and Commentary by J. C. Tavadia, in *The Journal of the K. R. Cama Oriental Institute* 29 (1935), 1–99.

TAVADIA 1955 = J. C. Tavadia, A Rhymed Ballad in Pahlavi, in *JRASGBI* 87, 1–2 (1955), 29–36.

TERRIBILI 2017 = G. Terribili, Dēnkard III Language Variation and the Defence of Socio-Religious Identity in the Context of Early-Islamic Iran, in *Open Linguistics* 3 (2017), 396–418 [disponibile on-line all'indirizzo <https://www.degruyter.com/document/doi/10.1515/opli-2017-0020/html>, consultato il 28/05/2021].

TERRIBILI 2020 = G. Terribili, Relocating the Prophet's Image: Narrative Motifs and Local Appropriation of the Zarathustra Legend in Pre- and Early Islamic Iran (Part I – East Iran), in *Iran and the Caucasus* 24, 1 (2020), 1–16.

THOMANN 2021 = J. Thomann, The Institution of the Jalālī Calendar in 1079 CE and Its Cohabitation with the Older Persian Calendar, in *Calendars in the Making. The Origin of Calendars from the Roman Empire to the Later Middle Ages*. Edited by S. Stern, Leiden – Boston 2021, 210–244.

UNVALA 1922a = *Dârâb Hormazyâr's Rivâyat*, by M. R. Unvâlâ. With an Introduction by J. J. Modi. Volume I. Bombay 1922.

UNVALA 1922b = *Dârâb Hormazyâr's Rivâyat*, by M. R. Unvâlâ. With an Introduction by J. J. Modi. Volume II. Bombay 1922.

UNVALA 1923 = J. M. Unvala, Draxt i Asurîk, in *BSOS* 2, 4 (1923), 637–678.

UNVALA 1940 = *Collection of Colophons of Manuscripts Bearing on Zoroastrianism in some Libraries of Europe*, by J. M. Unvala, Bombay 1940.

UTAS 1980 = B. Utas, The Pahlavi Treatise Avdēh u sahkēh ī Sakīstan or “Wonders and Magnificence of Sistan”, in *Acta Antiqua Academiae Scientiarum Hungaricae* 28 (1980), 259–267.

VAGELPOHL 2008 = U. Vagelpohl, *Aristotle's Rhetoric in the East. The Syriac and Arabic translation and commentary tradition*, Leiden – Boston 2008.

VAHMAN 1986 = F. Vahman, *Ardā Wirāz Nāmag. The Iranian 'Divina Commedia'*, London – Malmo 1986.

VEVAINA 2010 = Y. S.-D. Vevaina, “Enumerating the Dēn”: Textual Taxonomies, Cosmological Deixis, and Numerological Speculations in Zoroastrianism, in *History of Religions* 50, 2 (2010), 111–143.

VÖÖBUS 1962 = *The Statutes of the School of Nisibis*. Edited, translated and furnished with a commentary by A. Vööbus, Stockholm 1962.

VÖÖBUS 1965 = A. Vööbus, *History of the School of Nisibis*, Louvain 1965.

WAHLGREN-SMITH 2020 = L. Wahlgren-Smith, Letter Collections in Latin West, in *A Companion to Byzantine Epistolography*. Edited by A. Riehle, Leiden – Boston 2020, 92–122.

WALKER 2004 = J. Th. Walker, Against the Eternity of the Stars: Disputation and Christian Philosophy in Late Sasanian Mesopotamia, in *Convegno internazionale la Persia e Bisanzio (Roma, 14–18 ottobre 2002)*, Roma 2004, 509–537.

WEST 1880a = *Pahlavi Texts. Part I. The Bundahis, Bahman Yast, and Shâyast lâ-shâyast*. Translated by E. W. West.

WEST 1880b = E. W. West, The Pahlavi Inscriptions at Kaṇheri, in *The Indian Antiquary. A Journal of Oriental Research in Archaeology, History, Literature, Languages, Philosophy, Religion, Folklore, &c., &c., &c.* 9 (1880), 265–268.

WEST 1882 = *Pahlavi Texts. Part II. The Dâdistân-î Dînik and the Epistles of Mânûskîhar*. Translated by E. W. West, Oxford 1882.

WEST 1885 = *Pahlavi Texts. Part III. Dînâ-î Maînôg-î Khirad, Sikand-gûmânîk Vigâr, Sad Dar*. Translated by E. W. West, Oxford 1885.

WEST 1887 = E. W. West, Notes sur quelques petits textes Pehlevis, in *Le Muséon. Revue internationale publiée par la Société des Lettres et des Sciences* 6, 3 (1887), 262–270.

WEST 1892 = *Pahlavi Texts. Part IV. Contents of the Nasks*. Translated by E. W. West, Oxford 1892.

WEST 1896–1904 = E. W. West, Pahlavi Literature, in *Grundriss der Iranischen Philologie. Zweiter Band. Litteratur. Geschichte und Kultur. Register zum II. Band*. Herausgegeben von W. Geiger und E. Kuhn, Strassburg 1896–1904, 75–129.

WEST 1897 = *Pahlavi Texts. Part V. Marvels of Zoroastrianism*. Translated by E. W. West, Oxford 1897.

WESTERGAARD 1852–1854 = *Zendavesta, or the Religious Books of the Zoroastrians. Vol. I. The Zend Texts*. Edited and Translated with a Dictionary, Grammar &c. by N. L. Westergaard, Copenhagen 1852–1854.

WIESEHÖFER 2001 = J. Wiesehöfer, *Ancient Persia from 550 BC to 650 AD*. Translated by A. Azodi, London – New York 2001 [Paperback edition].

WILCKEN 1932 = U. Wilcken, Das Leydener Klammersystem, in *Archiv für Papyrusforschung und verwandte Gebiete* 10, 3–4 (1932), 211–212.

WILLIAMS JACKSON 1917 = A. V. Williams Jackson, A Transliteration and Translation of the Pahlavi Treatise ‘Wonders of Sagastān’ (Sīstān), by Dr. Edward W. West (deceased), in *JAOS* 36 (1917), 115–121.

WRIGHT 1934 = *The Book of Instruction in the Elements of the Art of Astrology, by Abu'l-Rayḥān Muḥammad ibn Aḥmad al-Bīrūnī. Written in Ghaznah, 1029 A.D. Reproduced from Brit. Mus. Ms. Or. 8349*. The translation facing the Text by R. R. Wright, London 1934.

WUJASTYK 2014 = D. Wujastik, Indian Manuscripts, in *Manuscript Cultures: Mapping the Field*. Edited by J. B. Quenzer, D. Bondarev and J.-U. Sobisch, Berlin – Munich – Boston 2014, 159–181.

YARSHATER 1984 = E. Yarshater, Afrāsīāb, in *EIr* I/6 (1984), 570–576 [disponibile on-line all’indirizzo <https://www.iranicaonline.org/articles/afrasiab-turanian-king>, consultato il 12/10/2021].

ZAEHNER 1937 = R. C. Zaehner, Nāmak-nipēsišnīh, in *BSOS* 9, 1 (1937), 93–109.

ZAEHNER 1940 = R. C. Zaehner, Aparmānd, in *JRASGBI* 72, 1 (1940), 35–45.

ZANATTA 1996 = *Organon di Aristotele. Volume primo. Categorie. Dell’interpretazione. Analitici primi*. A cura di M. Zanatta, Torino 1996.